






BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE



DUCA DI BROGLIO

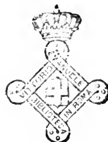
TESORO
BIOGRAFICO E POLITICO

CONTEMPORANEO

OSSIA

BIOGRAFIE DI ILLUSTRI VIVENTI, E DISCORSI VARÍ
INTORNO I PRINCIPALI STATI ED AVVENIMENTI
DEL TEMPO

VOLUME II

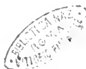




FIRENZE

—

1843



BORNEO

RELAZIONE IN FORMA DI LETTERA

DI G. BROOKE



TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI C. S.

BORNÉO



Voi avete la bontà di scrivermi che intendete di far presenti al signor segretario di Stato per le Colonie, le particolarità che io sarò per trasmettervi intorno a Bornéo e al modo di formarvi uno stabilimento. Tra i tanti piani concepiti all'oggetto di estendere il commercio, di propagare il Cristianesimo e migliorare le razze indigene in quella regione, il mio merita forse particolare attenzione, tanto più che io non mi vi sono accinto per alcuna interessata considerazione, ma solo pei vantaggi che potrebbero derivarne alla mia patria.

Voi conoscete già tutti i sacrifizj pecuniarj ch'io mi sono imposti per ben conoscere quest'isola e per poter essere di qualche utilità a'suoi sventurati abitatori. Aggiungerò ora solo, che qualunque sia l'importanza che io annetto a vedervi formare uno stabilimento inglese, mi è indifferente che ciò si faccia, o sotto la mia direzione, o sotto quella di chi che sia, e son disposto a trasmettere i mezzi d'influenza che io ho acquistato a chi s'incaricasse di mettere ad effetto i miei progetti. Mio solo scopo è di porre un termine alla pirateria e alla tratta, che ivi si eseguiscono in un modo così scandaloso, a sì poca distanza da tre stabilimenti europei.

Io sono intimamente convinto che i miei sforzi possono valere a migliorare la sorte dei Malesi e dei Dyaks, o che almeno apriranno ad altri la via per giungere a questo im-

portante risultamento. Ma perchè si possano ben comprendere i motivi che mi muovono a ciò, è necessario che io vi parli: 1° Del governo di Bornéo; 2° Degli abitanti e dei prodotti del paese; 3° Della condotta che ho fin qui tenuta, delle mie speranze, delle difficoltà che rimangono a superare, e dei mezzi onde assicurare il successo della intrapresa.

1° Il governo di Bornéo propriamente detto, il quale comprende la parte nord e nord-ovest dell'isola, è giunto, come tutti gli altri stati Malesi, all'estremo grado di anarchia e di decadimento: esso non ha nè forza nell'interno, nè influenza al di fuori, e i disordini e i raggiri vi si sono moltiplicati a un segno, che da oltre vent'anni il Sultano e i quattro primi ministri non hanno più che un titolo vuoto di senso, avvegnachè la gelosia dei notabili siasi opposta onde fossero legalmente investiti di potere. La capitale, già un tempo importante città, è ora ridotta a un'estrema miseria, e di 30,000 abitanti ch'ella comprendeva, ne conta appena 4000. Il commercio colla China e cogli stabilimenti europei è annientato, e soli pochi privati vi si danno, ma in modo scarso e lento. Anche nelle provincie regna il medesimo disordine: i capi che tengono le imboccature de' fiumi fanno la guerra a quei dell'interno, e specialmente ai Dyaks delle montagne, ondechè non è più possibile alcun traffico, e l'agricoltura stessa è così ruinata, che un paese il quale potrebbe dare abbondantemente le più ricche produzioni della natura, alimenta a mala pena una scarsa popolazione, la quale scema ogni giorno più. Non conosco alcun paese ove la società trovisi in tale stato; certo che dove dominano la rapacità, la cabala, la corruzione, hannosi a piangere somiglianti miserie; ma ordinariamente v'è qualche potere che offre un punto d'appoggio. Qui invece la rapacità va del pari colla miseria, e la debolezza materiale e morale è giunta a tale, che basterebbero cinquanta Inglesi a conquistare tutto il paese da un'estremità all'altra.

Il governo di Bornéo propriamente detto, non ha forse mai avuto alcun rapporto cogli Europei, e il solo trattato concluso con essi, è, a quanto mi sappia, quello stipulato con l' Inghilterra nel 1775. Non ne ha cogli Olandesi, ch' ei guarda con occhio geloso, e comunque i banchi di Sambas e di Pontaniak siano proficui alla metropoli sotto il rapporto pecuniario, non vi si pon mente nè a migliorare la sorte degl' indigeni, nè ad estendere il commercio. È appunto il non aver rapporto col mondo civilizzato che rende i Borneani più rozzi ed ignoranti degli altri Malesi, e fa sì che lo scarso loro commercio, anzichè esser utile al paese, abbia un effetto diametralmente opposto.

Io farò a tal proposito alcune generali osservazioni applicabili a tutto l' arcipelago orientale, ma più specialmente a Bornéo. Si considera in generale il commercio come fonte di prosperità, lo che è vero il più delle volte, allorquando però è desso abbandonato senza ostacoli nelle mani della popolazione. Ma bisogna eccepire quanto all' arcipelago orientale ove è esclusivamente esercitato dai capi del paese, i quali se ne servono come istrumento d' oppressione. Non è qui opportuno di esaminare a fondo tale quistione; solo io dimanderò quali benefizj ne son derivati dappoi dugento anni in questo arcipelago. Sarebbe cosa difficile il citare un solo stato Malese che sia ora più felice che nol fosse per l' addietro. La mia esperienza mi autorizza ad affermare che i disordini che ha prodotti nel governo, e il giogo sotto il quale ha fatto piegare la popolazione, sono così evidenti, da doverlo piuttosto chiamare un flagello, che un benefizio.

Quanto più un paese è ricco, tanto più numerosi vi affluiscono i vascelli europei per caricare le sue derrate, ma, nel caso nostro, tanto più i suoi abitanti sono oppressi dalla rapacità dei loro capi, i quali li costringono a trascurare persino la coltivazione degli oggetti di prima necessità, perchè si diano a quella dei prodotti che facilmente vengono esitati. I capi si fanno ricchi,

ma la popolazione geme nella miseria, e il paese è disertato per l'emigrazione o lacerato dalla ribellione. Il cabotaggio esercitato dagli indigeni, è forse in questo caso, meno svantaggioso che in altre circostanze, ma per la massa non è di alcuna utilità, giacchè, come dianzi ho fatto osservare, il commercio è esclusivamente in mano dei capi e dei Nakodas; e siccome appnnto il coltivatore Dyak non ne risente alcun utile, così ei non si dà a coltivare per l'esportazione se non che in quella misura che è rigorosamente voluta dai capi, e se oltrepassa questo limite, lo fa solo per procnrarsi il sale, che è il solo prodotto straniero del quale non può far senza. Lasciando di dire di molte incomportabili estorsioni, dirò solo dei prezzi di taluni generi imposti ai Dyaks. Sono questi costretti di dare tre o quattro *gantangs* di riso per un *gantang* di sale, mentrechè il prezzo del mercato è di quattordici piastre per un *royan* di sale, e di cinquanta per un *royan* di riso. Quando il capo ha ridotta alla fame la tribù, rivende il riso a quelli da cui l'ha comprato, con questa proporzione, che una quantità di riso che valga circa un *roupie* stia di fronte a dieci *pekuls* d'antimonio ciascun dei quali *pekuls* può essere subito rivenduto per un *roupie* e mezzo o due *roupies*. Per un *gantang* di riso esige l'ingordo capo un mezzo *catty* di nidi di rondini, il qual traffico gli dà il modico guadagno del duemila per cento. Finchè dunque il mercante non potrà trattare direttamente col coltivatore, o finchè almeno questi non potrà vendere al prezzo più per lui vantaggioso, sarà vana ogni impresa tendente a migliorare la sorte dei Dyaks e a far prosperare il paese, lo che sarebbe pur facile, come verrò dimostrando.

Il paese di Bornéo propriamente detto si estende da Tajongdatu alla baia di Malata al 2° 7′ 17″ grado di latitudine nord, e 109° 43′ 57″ di longitudine est: la parto settentrionale è infestata da orde di pirati, e l'autorità del governo è appena riconosciuta al nord del fiume che bagna la città di Bornéo, la cui

entrata è posta al 5° 6′ 42″ grado di latitudine nord, e al 115° 24′ 00″ di longitudine est.

Fra Tajong-datu e l'entrata del fiume di Bornéo sono le riviere conosciute col nome di Samatan, Lundu, Sarawak, Samarahan, Sadong, Linga, Sakarran, Serebas, Kalaku, Niabur, Kejang, Kanowit, Palo, Bruit, Matto, Oya, Muka, Latow, Bintulu, Meri, Barram, Birah, Balagit, Tutong, Pungit e Murahdamit.

Alcune di queste riviere sono navigabili, e ve n'hanno parecchie che comunicano tra loro e ricevono molte correnti d'acqua discendente dai monti che separano la spiaggia nord-ovest dalla riviera di Pontaniak. Senza farmi a descrivere geograficamente questa estensione di paese, mi limiterò a dire ch'essa è in generale abitata da' Malesi all'imboccatura delle riviere, e dai Dyaks nell'interno, i quali tutti trovansi nello stato da me sopra descritto, tranne i Serebas e i Sakarrans, possenti tribù di Dyaks che hanno scosso il giogo dei Malesi, si sono dati alla pirateria, e spingono lo loro devastazioni sino sulle spiagge di Celebes.

Il paese di Sarawak, del quale principalmente intendo di parlare, distendesi da Tajong-datu sino all'imboccatura di Samarahan, nel quale spazio sono comprese circa sessanta miglia di spiaggia nella direzione di est-sud-est, sopra una larghezza di circa cinquanta miglia. Esso è limitato all'ovest dal paese di Sambas, al sud da una catena di montagne che lo separano dalla riviera di Pontaniak, e all'est dal distretto di Sadong che dipende da Bornéo. In questa estensione di paese sono pure parecchie isole e riviere che trovo inutile di descrivere minutamente, giacchè la descrizione della riviera di Sarawak basterà per dare un'idea del resto. Ha questa due imboccature navigabili, e moltissime altre che nol possono essere che per mezzo di sciatte o lancie. I due principali rami si uniscono a circa dodici miglia dal mare, e da questo punto la riviera scorre per circa venti

miglia nella direzione sud-ovest, poscia dividesi in due altri rami che hanno la loro sorgente nelle montagne. Il ramo che è più ad oriente riceve tre altri confluenti, di cui l'uno comunica colla riviera di Samarahan, e i due altri hanno pure la sorgente ne' monti. Il paese è vago e pittoresco per le montagne che lo circondano e traversano, delle quali la principal catena è alta da 3,000 piedi. All' imboccatura però delle riviere, tranne poche colline, è generalmente basso e boscoso, ma nell' interno mostra bellissime pianure. Il clima è per lo più fresco e salubre, benchè tra il settembre e il marzo copiosissime vi cadano le pioggie. Durante il soggiorno che io vi ho fatto di oltre otto mesi, non sono stato affetto da alcuna malattia, e delle tre persone che ho perdute in questo tempo, non v'è stata alcuna la cui morte possa essere attribuita all'influenza del clima. Le più gravi malattie dei climi intertropicali qui sono affatto sconosciute. Noi non abbiamo avuto alcun caso di febbre, nè di dissenteria, e le sole indisposizioni che abbiamo sofferte sono state reumatismi, raffreddori e febbriciattole intermittenti; ma queste non sono pericolose che nell' interno, e alcuno di noi non ne è stato attaccato a Kuching, il quale è a sole venticinque miglia dall'imboccatura del fiume.

Non v'è forse al mondo terreno più fertile di quello di questo paese, ed io credo poter affermare senza tema di esagerare, che non v'è paese che al par di questo abbia tanta abbondanza di ricchi minerali e di preziosi vegetabili. Parlerò ora delle pianure che sono grasse e umide e specialmente atte alla coltivazione del riso, coltivazione alla quale si dava mano assidua, ed era molto utile, prima che i disordini summentovati straziassero il paese. Lo spirito d' industria dei Dyaks e il loro trasporto per questa coltivazione farebbero sì che il riso potrebbe diventare un oggetto importantissimo d'esportazione, ove il coltivatore potesse in pace lavorare e sperare di godere i frutti del suo lavoro. Le pianure possono produrre non solamente riso, ma ancora *sagon*

e canne da zucchero, come pure legnami da costruire vascelli e per altri usi. I Chinesi esportano da Pontaniak e da Sambas gran quantità di legno da costruzione, e specialmente di quello detto Balcan dagl' indigeni, e legno di Lione dagli Europei. Potrebbesi in questo pnnto, che ha il vantaggio d'essere vicinissimo al mercato, tagliarne con molto profitto maggior quantità di quello che si faccia. La qualità della terra delle pianure differisce secondo i luoghi: una parte è di argilla gialla, grassissima l'altra; in generale però tutta quella delle pianure, non che de' fianchi delle montagne, è attissima alla coltivazione della noce moscata, del caffè, del pepe, e di tutte le altre produzioni de' tropici. Si ricavano pure in questo paese legni da odore, nidi di rondini e cera, delle qnali cose la prima vendesi vantaggiosamente a Singapur, e i Dyaks potrebbero raccoglierne in maggior quantità, e trarne quindi maggior profitto se non venisse loro proibito di ciò fare. Quanto a' minerali, ve n' hanno de' più rari e in tutta abbondanza: vi si trova il diamante, l' oro, lo stagno, il ferro e l'antimonio. Io ho mandato a Calcutta un pezzo di piombo in istato naturale, e sono assicurato che siavi anche del rame. Non v' è stato geologo o mineralogista che abbia esplorate le viscere di questa terra doviziosa, lo che accadendo, potrebbe pur essere che vi si trovassero molti altri minerali. Dicesi che specialmente il diamante siavi abbondantissimo e di bellissim' acqua, la qual cosa io sono portato a credere, sapendo che i lavoratori di pietre dure di Sandak vi si portano a lavorarvi secretamente, e gli abitanti di Banjar-Massing, i quali ne conoscono l' importanza, chieggono con molta istanza il permesso di farvi delle ricerche. È pur cosa certa che anche l' oro vi è perfettissimo e copiosissimo, lo che è confermato dall' ardore e dalla perseveranza con cui i Chinesi cercano di stabilirsi in questo distretto. Una colonia di circa tremila d' essi ha ricavato gran profitto, sono pochi anni, nello scavar l' oro, comecchè alla loro maniera, che non è certo la più opportuna.

Secondo un calcolo moderato, la quantità d'oro che si estrae ogni anno a Sambas può essere portata a 130,000 *bunkals*, i quali considerati a venti piastre l'uno, danno un valore di 2,600,000 piastre (3,000,000 di franchi). I più intelligenti Chinesi credono che qui le miniere siano ancora in maggior copia che a Sambas, e che darebbero un assai più grande profitto se un sufficiente numero d'essi venisse a stabilirvisi. Vi si potrebbe pur ricavare quanto antimonio si volesse. Qualcuno pretende pure che siavi una miniera di stagno, la quale i Chinesi si propongano di lavorare; ma io non posso su ciò dare alcun positivo ragguaglio. Mi si è anche parlato di rame, ma non ne ho veduto, e quanto a ferro, quello che io ho esaminato, l'ho trovato di cattiva qualità. Ripeterò tener per fermo, che se questa catena di montagne fosse esplorata da attenti e bravi mineralogisti, vi si troverebbero molte altre miniere. Potrei qui aggiungere molte altre produzioni minerali e vegetabili di minore importanza, ma mi sembra di aver detto abbastanza per mostrare quanta sia la ricchezza e la fertilità di questo suolo.

Mi rimane a parlare degli abitanti, al qual proposito son certo che col descrivere i loro orribili patimenti, richiamerò sovr'essi la simpatia di tutti quelli che hanno qualche sentimento d'umanità. Io spero che i lamenti degl'infelici Dyaks si faran strada ne' cuori compassionevoli, quanto quelli dei negri dell'Affrica, tanto più che per esser utili a quelli non sarebbe necessario il sacrifizio d'uomini e di denaro, che questi ne rendono ogni anno necessario. I Dyaks sono ben più in istato d'apprezzare ciò che venisse fatto per sollevarli, e gli effetti ne sarebbero ben più rapidi e concludenti.

Gli abitanti di questo paese si dividono in tre classi: Malesi, Chinesi e Dyaks. Delle due prime è inutile parlare, come quelle che sono ottimamente conosciute. I Malesi non sono in gran numero, e tranne i Pangerans di Bornéo, essi sono disposti ad aiutarmi con tutte le loro forze. Circa quattrocento sono i Chinesi,

numero che sarebbe ben anche minore se la loro povertà non li impedisse di emigrare. Essi sono divisi, come è noto, in Kunsis o compagnie, e una compagnia rivale a quella che è qui stabilita, offre di portarvi 3,000 operai, qualora ne avessero il permesso. I Chinesi sono così industriosi, che basta dimorino anche per poco tempo in un paese, per cangiarne interamente l'aspetto; e siccome, oltre alla loro attività, desiderano sommamente di stabilirsi in questa provincia, è ben da credersi che ove fossero appoggiati ne farebbero rapidamente prosperare tutti i mezzi agricoli e minerali. I Diaks, che sono senza dubbio la più interessante parte della popolazione, abitano tutti sulle montagne, e alla più piccola minaccia di disordini se ne fuggono spaventati ne'più reconditi e inaccessibili luoghi. Questo popolo è laborioso, dolce e così probo, ch' io non ho mai inteso parlar di furto. Ognun vive in pace col suo simile, e non v' ha chi abbia alcuno de'vizj ai quali d' ordinario si danno i popoli selvaggi. Non isposano che una sola donna, nè la trattano in modo avvilente: le donne poi sono celebri anche fra i Malesi per castità. Che se i Dyaks hanno l' abitudine di andare a caccia, com'essi dicono, di teste, e di conservare come trofeo quelle de' nemici uccisi, ciò non isvela una particolare ferocia. Le guerre a cui si danno non sono sanguinose, e consistono per lo più in un piccol numero d' uomini che vanno a mettersi in imboscata sul territorio del nemico, e lo sorprendono, e lo costringono alla ragione. Perlochè le descrizioni esagerate di alcuni viaggiatori non possono annettersi che alle orde di pirati, che infestano alcuni punti della spiaggia, e che, come tutti i masnadieri, uniscono al furto l' assassinio. Tutt' altro che sanguinarj, come dianzi ho detto, sono i Dyaks, e per poco che si facesse a loro vantaggio, si ridurrebbero allo stato di civiltà. Ma fatalmente essi sono immersi nella più spaventevole miseria, e spesso son decimati dalla fame; ma ad onta di ciò ne ho vedute parecchie tribù starsi quiete e contente come se nuotassero nell' abbondanza. Il numero di

essi nel distretto di Sarawak può essere stimato di circa 10,000; ma se essi godessero della più piccola protezione, moltissimi di quelli che sonosi riparati nell'interno per isfuggire dai loro crudeli oppressori, tornerebbero alle loro case deserte. I pochi pregiudizj, e la quasi completa ignoranza d'ogni specie di religione, renderebbero facilissimo il convertirli al cristianesimo, qualora fossero tolti dallo stato d'abiezione in cui gemono; ma questo rimanendo, sarebbe vana impresa di predicar loro una religione, i cui più sacri precetti sono ogni giorno violati a loro riguardo. Giammai v'è stato popolo più oppresso e più infelice. Il mio entusiasmo per essi può sembrare esagerato a quelli che non li han mai veduti, ma se questi fossero in mio luogo, lo proverebbero forse con maggior forza. Per dare un'idea più chiara del passato e presente stato dei Dyaks, bisogna anzi tutto parlar del modo con cui sono governati. Essi vengon considerati come una razza degradata, e severamente puniti per la più piccola offesa fatta ai Malesi. Se essi ne uccidono qualcuno, anche per difendersi dalla più ingiusta aggressione, sono condannati a morire fra i più crudeli supplizj. È per essi un grave delitto anche il percuoterli, si trattasse di salvare ciò che loro appartiene. Questa crudeltà è spinta a un segno, che se un Malese rimanga per caso ferito dando in un laccio teso ai cinghiali, non v'è Dyak che non si reputi fortunatissimo ad abbandonare per due terzi quanto possiede, onde così compensare colui che avrebbe in tal modo offeso involontariamente. Per contrario è cosa ben singolare che venga inflitta una leggera ammenda a un Malese che uccida un Dyak; bisogna però che quegli si guardi di passare pel paese della tribù cui apparteneva l'ucciso, onde evitare la vendetta de' suoi compaesani. Le tasse dirette pagate dai Dyaks sono per sè stesse di poco rilievo; ma qual vantaggio è egli codesto, mentre trovansi esposti ad ogni modo di violenze e d'esazioni? Siccome ho detto non ha guari, i Dyaks coltivano il riso in grande quantità, il quale sarebbe loro al di là del necessario,

se non fossero oppressi da crudeli esazioni: ecco i diritti che si arrogano i Malesi contro questi sventurati. Sia nel commercio della cera, dei nidi d'uccelli ec., i Malesi fissano il prezzo in ragione di un quinto di quello che corre in mercato, nè è permesso al Dyak di ricusarsi a cedere la sua mercanzia a tal prezzo, nè di cercare altro compratore. Essi hanno pure il diritto di tassarli in modo indiretto, diritto che esercitano con tutto il rigore. Così per esempio mandano un pezzo di ferro al capo d'una tribù di Dyaks, ordinandogli di comprarlo per due, tre ed anche quattro lire sterline, alla qual dura condizione ei non può rifiutarsi. E non solo si appagano di far ciò una sol volta, ma due, tre, e tante, finchè la loro rapacità venga soddisfatta, o siano ben convinti, lo che spesso accade, che la loro vittima trovisi in istato di assoluta inabilità a comprarne di più. Di tal guisa i miseri Dyaks vengono privati di tutto quello che posseggono, e persino del riso che servir deve alla loro sussistenza; e non contenti di ciò i loro carnefici, li costringono a scavare le miniere d'antimonio, o a fare qualche altro faticoso lavoro. Ma ciò pure non basta, chè quando i capi Malesi li hanno in tal modo disanguati e torturati, sopraggiungono i Panderans e quelli del loro seguito, i quali con minacce, violenze, o false accuse, ruban loro il riso che hanno in serbo per vivere, di modo che sono quasi sempre costretti di nutrirsi di frutti e di legumi crudi per non soccombere d'inedia. E qualora i Dyaks resistano a sottomettersi a tali orrende esazioni, o venga ai Malesi il mal talento di accusarli di qualche titolo criminoso senza appoggio di prove, la tribù perseguitata è subitamente assalita e saccheggiata, e le donne e i fanciulli di questa venduti quai schiavi.

Queste atrocità hanno luogo non solamente in questo distretto, ma in tutti quelli dell'isola di Bornéo ne' quali i Dyaks sono deboli, e i loro oppressori possenti. I Malesi poi non si espongono ad alcun pericolo, giacchè impiegano alle spedizioni contro le loro vittime, i Dyaks di Sesebas e di Sakarran, unendo

ad essi pochi uomini muniti d'armi da fuoco. Quando la spedizione è finita, i Malesi prendono per essi due terzi del bottino e tutti gli schiavi, mentre i loro alleati non hanno che l'altro terzo e tutte le teste de'morti nemici. In venti tribù di Dyaks che sono sottomesse al sultano di Bornéo, ben oltre la metà è rimasta priva di quasi tutte le donne e della maggior parte de' fanciulli, e ad una di esse tutte le donne e tutti i fanciulli sono stati tolti, in numero di più di dugento, e venduti come schiavi a Sakarran e a Sadong.

Il capo di questa tribù mi ha descritto, è poco tempo, la sua crudele situazione con un accento di dolore che straziavami il cuore: ne riporterò poche parole. « È più d' un anno che noi supplichiamo i Pangerans a restituirci le nostre donne, i nostri figli; essi ce l' hanno promesso, ma poi siam rimasti delusi. Se tu puoi ottenerci questo favore, noi ti saremo eternamente fedeli nella felicità, come nella disgrazia; noi lavoreremo, e tutto il nostro guadagno sarà tuo. » Io sono ora in trattato per ottenere la libertà a queste infelici vittime, e spero di poterle rendere alle loro famiglie. Ecco un altro avvenimento accaduto da corto tempo. Un Pangeran costrinse un capo Dyak a cedergli uno schiavo, ma glielo lasciò per qualche tempo. Alcuni mesi dopo, un Malese che si disse mandato dal Pangeran chiese al Dyak lo schiavo, e seco lo condusse: poco stante il Pangeran negò di aver dato quest' ordine e reclamò dieci schiavi in luogo di quello che diceva aver perduto, e sarebbe certamente riescito in questo scellerato disegno, se io non ne fossi stato informato, e non lo avessi impedito. È inutile ch' io aggiunga esser stato effettivamente il Pangeran che aveva mandato il Malese, onde così fabbricare un pretesto per venire in possesso di dieci schiavi. Non citerò più che un sol fatto per mostrare la barbarie degli oppressori, e l' infelicità degli oppressi. Alcuni Pangerans di Bornéo invitarono, saranno ora sei mesi, una numerosa banda di Dyaks di Sakarran a saccheggiare certe tribù stabilite su questa

spiaggia. Ma prima che potessero mandare ad effetto il loro pravo intendimento, il mio arrivo nell'yacht il *Realista* sconcertò tutte le loro macchinazioni. Cento legni da guerra, ciascun de' quali portava da venticinque a cinquanta uomini, lo che formava un totale di ben tremila armati, arrivarono ciò non di meno a Kuching e chiesero di fare la pattuita spedizione. Il rajah Mudah-Hassim, uomo incapace di partecipare a simili atti nefandi, rimase talmente spaventato, che lasciando a un altro di provvedere come meglio stimava, ritirossi nel suo serraglio. Io venni assicurato che i Sakarrans non potevano rimontar la riviera, ma indi a non molto seppi che i legni da guerra si erano messi in viaggio, accompagnati da sessanta Malesi che dovevano loro servire di guida. Essi si eran troppo fidati nella mia pazienza, o lusingati troppo ch'io ignorassi il fatto. Ma s'ingannavano; imperocchè non sì tosto ne venni in cognizione, feci caricare i cannoni della goletta, armare scialuppe, e minacciai non solo di attaccare i Dyaks di Sakarran, ma di rendere i Pangerans responsabili delle loro azioni. Dopo di avere inutilmente tentato di convincermi esser troppo potenti per ch'io potessi loro resistere, rinunziarono all'impresa, ed io ebbi la soddisfazione di vederli tornare indietro, scornati e delusi. Le conseguenze di quest'opera d'iniquità sarebbero state oltre ogni dire deplorabili, e l'averle potute mandare a vuoto mi è stato di grandissimo piacere. Non guari dipoi un altro capo ha mandato i Dyaks di Sakarran ad assalire una tribù chiamata Sumpro, la quale sorpresero di notte tempo. Quaranta individui, donne e fanciulli, sono stati condotti in schiavitù, altrettanti uomini uccisi, e del loro infelice villaggio ora non resta che un mucchio di cenere e di ruine.

Tale è la misera condizione delle tribù dei Diaks. I patimenti di queste innocenti tribù non hanno esempio negli annali delle nazioni. Sulla costa stessa della Guinea una sola parte della nazione è schiava, ma qui intere popolazioni sono vendute o tru-

cidate. Dopo essermi trovato tra questi infelici per più di un anno, e averne conosciuta la pazienza, la moderazione, la bontà d'animo; dopo di averli protetti e difesi quanto era delle mie forze, non recherà meraviglia se io imploro in loro favore la generosità de' miei compatriotti, onde vedere di aprire in questo sventurato paese una strada alla religione, alla civiltà, al commercio.

Mi rimane ora a dire di quello ch'io abbia operato dal di che mi trovo in questa regione, e ad esporre la mia opinione intorno ai mezzi che potrebbersi impiegare per far cessare tanta atrocità, e prosperare i prodotti del paese. I disordini ai quali esso è in preda, sono l'effetto de' raggiri di due o tre Pangerans di Bornéo, e di alcuni altri di Sambas. Il rajah Mudah-Hassim si mosse una volta da Bornèo per metter fine a questi disordini, e per impedirne altri maggiori. Questo principe è per vero dire dolce, umano, giusto, ma privo affatto d'energia: egli si è mostrato in ogni incontro amico degli Inglesi. Allorchè si trovò in mezzo alle cose, gli parve l'accomodarle più difficile impresa di quello che avesse pensato; debolezza di carattere che congiunta a tiepidezza ne' suoi partigiani, e ai raggiri de' nemici, fece sì che a capo di quattro anni ei trovossi peggio che prima. Nel 1839 io visitai per la prima volta Sarawak, e vi ritornai nel luglio dell'anno successivo, deliberato di non passarvi che dieci giorni; ma cedendo alle istanze del rajah, vi rimasi non poco di più. Venuto il giorno in cui aveva decisamente fermato di partire, ei mi supplicò ad aiutarlo onde dar fine alla guerra che allora era accesa; alla qual cosa io mi rifiutai da principio, ma poscia accondiscesi per le seguenti ragioni. La causa del rajah Mudah-Hassim era senza dubbio giustissima, e dal buon esito di questa dipendeva l'emancipazione di Bornéo, e per conseguenza il proseguimento del considerevole commercio fra essa e Singapur. La dolcezza di carattere, comunque debole, del rajah, e le buone intenzioni ch'ei manifestava, mi avevano

inspirato dell'interesse per lui, ond'è che con molto rammarico io vedeva un principe così degno d'amore, ridotto a tali estremità. Esso diccvami che sarebbe infallibilmente rimasto vittima de'mendaci e infedeli Pangerans, e che ove io lo abbandonassi, verrebbe forse costretto a passare il resto di sua vita a Sarawak, la qual cosa era però deliberato di fare piuttosto che piegare la testa alle ingiuste pretese de' suoi nemici. Conobbi allora ch'io non poteva onoratamente cavarmi d'impegno, e mi decisi quindi di aiutarlo con tutte le mie forze, le quali comunque deboli per sè stesse, non erano senza importanza in così piccola guerra. Si venne dunque all'opera; e a capo di tre mesi di continue fazioni, i ribelli furono costretti di arrendersi a discrezione, e dovetti durar gran fatica ad ottenere che avesser salva la vita. Chi conosce il carattere malese, sentirà quanto sia difficil opera l'intervenir con successo tra un capo offeso e quelli ch'ei considera come sue vittime. Tuttavolta io vi riescii, principalmente per la naturale bontà del rajah, il quale però volle tenere in ostaggio per nove mesi le donne e i fanciulli de' vinti; passato il qual tempo provai il piacere di ottener loro la libertà. A quest'epoca, Mudah-Hassim m'offrì il governo del paese. Noi avemmo parecchie conferenze a questo proposito, nell'ultima delle quali venne stabilito ch'io mi portassi a Singapur per far provvista di molte cose necessarie, le quali mi dovevano esser pagate con equa quantità d'antimonio, e che al mio ritorno il rajah avrebbemi concesso il promesso governo. Non è ch'io non avessi potuto ottenerlo all'istante, ma io amai meglio d'indugiare, avvegnachè un tal favore fossemi stato inutile, ove lo si avesse veduto imposto dalla necessità, od accordato solo nel primo calore della riconoscenza: d'altra parte io non voleva caricarmi di sì difficile impresa senz'esser sicuro dell'intero appoggio del rajah. Nel mese d'aprile del 1841, fui di ritorno a Kucbing, ma solamente nel successivo settembre questo principe impose il suo sigillo sull'atto pel quale io era investito del go-



verno del paese. Tale ritardo fu specialmente cagionato dai raggiri de' suoi consiglieri, ma certo ancora dalla titubanza che è in lui naturale, e dal timore di porre in libertà le famiglie dei ribelli, la qual cosa io considerava qual indispensabile preliminare. Porta quest' atto ch' io sia messo in possesso del territorio e del governo di Sarawak, per goderne come di un feudo della corona di Bornéo con tutte le sue rendite e dipendenze, e pagando un carico annuo di 2,500 piastre. Mi è interdetto d' ingerirmi, benchè in minima parte, delle usanze e della religion del paese, come, per correspettività, a tutti lo è d' intromettersi del governo. Quest'atto non è stato firmato che da Mudah-Hassim, e taluno potrebbe obiettare non aver esso il diritto di devenire a tal concessione senza il consenso del sultano suo nipote; ma di fatto non evvi sultano a Bornéo, e i diritti dello zio a questa dignità valgon ben quelli del nipote, il quale d' altra parte gli ha dato in libero possesso il paese di Sarawak, ed è affatto inetto alla direzione degli affari di Stato. Ove però la firma di Amar Alì (chè così chiamasi il sultano) fosse trovata necessaria, non sarebbe difficil cosa l' ottenerla. Aggiungerò che fino dal 24 settembre, io ho promulgato un breve codice di leggi, non che istituito un tribunale nel quale il fratello di Mudah-Hassim siede con me per decidere le cause. Ho pure avuta una conferenza con quasi tutti i capi Dyaks, ed ho loro manifestate le mie intenzioni a loro riguardo. Tutto ciò è ottimamente riescito, e se non ho potuto ottenere maggiori progressi, è da attribuirsi allo sbarco di un buon numero di Sambas mandati col pretesto di reclamare una somma di denaro dovuta ai Chinesi qui stabiliti, ma realmente collo scopo di suscitarmi ostacoli e difficoltà, il qual turpe maneggio non solo è andato a vuoto, ma non ha fatto che sempre più rafforzare la mia influenza. Veggo forse di riescir noioso col narrare tante minute cose che mi sono personali, ma ho dovuto farlo per metter ben in chiaro la mia presente situazione.

Non si può mettere in dubbio la ricchezza dell'isola di Borneo, ed è ben noto contener essa una popolazione di parecchi milioni d'abitanti, quasi tutti nell'interno della medesima, i quali, e per la gelosia degli Olandesi, e per essere in continua guerra coi Malesi, non possono procurarsi oggetti di manifattura inglese. Sarebbe però impossibil cosa di mettersi in comunicazione con questi popoli, o di far prosperare i prodotti dell'isola, senza averne modificata l'interna condizione, e senza che il coltivatore sia sicuro di godere tranquillamente del frutto delle sue fatiche. Nè per giungere a questo scopo è necessario di fare stabilimenti dispendiosi, o mettere a rischio considerevoli capitali. Trattasi solamente di porsi in relazione coi capi, procurarsi chiari e precisi ragguagli rispetto al paese, e favorire il libero commercio, specialmente a Sarawak, ove piccoli navigli dalla spiaggia vengono a far provvisioni, ed ove potrebbersi pure aprir comunicazioni coll'interno. Con queste vedute io ho accondisceso ad accettare il governo di Sarawak, ed ecco ciò ch'io mi propongo per mandarle ad effetto.

1° Bisogna incoraggiare l'emigrazione dei Chinesi e di quei di Giava, e dopo che si gli uni che gli altri abbian dimorato per un anno nel paese, esigere un tributo di tre *scellini* (1) e sei *pences* (2) per cadauno. Lo stesso dicasi dei Malesi e dei Dyaks, allorchè però si trovassero in istato di pagar detto tributo. L'industria dei Chinesi assicurerebbe la prosperità del paese, e questi senza alcun dubbio vi affluirebbero in grandissimo numero, tosto che vi fosse stabilito un governo; imperocchè malgrado i disordini da cui sono afflitti, non cessan mai di tentare anche adesso a formarvi degli stabilimenti. Sarebbe pur cosa facilissima di attirarvi colonie di Giavesi, i quali, è ben noto quanto siano commendevoli per abitudini pacifiche e laboriose.

---

(1) Lo scellino corrisponde a L. 1. 7. 8. tosc.
(2) Il pence a L. — 2. 3.

Anche altri isolani hanno espresso il desiderio di venirvi a trafficare nel caso in cui io contassi di rimanervi. Questo paese insomma si coprirebbe in brevissimo tempo d'una numerosa popolazione, tosto che vi fosse stabilito un governo così forte per impedire il saccheggio e le devastazioni che fin qui lo hanno desolato, e liberare il mare dai pirati. Ma occorre un certo spazio di tempo per ottener ciò, e perchè il suolo produca i mezzi necessarj per vivere. Sono quindi le spese indispensabili a cominciar l'opera che mi danno grave pensiero, ed ove io fossi interamente abbandonato ai miei proprj mezzi, non avrei che il commercio su cui contare per indennizzarmi di queste spese, la qual cosa non farebbe che diminuire di molto la mia influenza, eccitando gelosie: d'altra parte sarei costretto di aver ricorso al monopolio dell'antimonio, al qual mezzo però io non mi appiglierei, qualora non vi fossi spinto dalla necessità.

2° Bisognerebbe stabilire amichevoli relazioni coi capi e le tribù dell'interno, visitandoli una o due volte ogni anno, e procurando inspirar loro fiducia di noi. Ciò sarebbe assai facile, giacchè essi già mi conoscono, e si mostrano disposti a seguire i miei consigli.

8° Sarebbe ben fatto ch'io potessi ritornare col rajah Mudah-Hassim a Bornéo propriamente detto, onde mettere un termine ai raggiri che turbano la sua capitale, e di stabilirvi l'influenza inglese.

4° Bisognerebbe rendere il commercio libero, facendo cessare l'oppressione che pesa sul coltivatore, e pagandolo in modo equo ed umano delle sue fatiche. Otterrebbesi ciò facilmente collo stabilire una fattoria in un posto, per esempio a Sarawak, ove fosse facile il condursi con piccoli legni. I poveri Malesi e Dyaks potrebbero allora vendere da sè stessi le loro mercanzie, lo che ora non possono fare per essere troppo lontano Singapur, e pel gran numero di mercanti europei che si portano in queste parti. Quando l'agricoltore vedesse ricompensati i suoi sforzi,

i prodotti dell' isola si moltiplicherebbero in breve tempo, e tutto muterebbe d' aspetto. Per farsi un'idea di quello che l'isola potrebbe divenire, basta leggere nelle antiche relazioni la descrizione del commercio che Bornéo faceva colla China e coll'Europa.

5° Sarebbe d' uopo estirpare la pirateria; intorno a che non vi sarà chi voglia contrastare, oggi specialmente che i pirati si danno alle più turpi violenze. Quelli di Lanouns, che abitano le piccole isole tra Bornéo e Mindanao, son tenuti pei più feroci; spiano i navigli che veleggiano per Singapur, predano tutti quelli che possono raggiungere, e riducono a schiavitù l' equipaggio. Nè questa schiavitù è mitigata, come ordinariamente è nell' Asia, imperocchè gl' infelici prigionieri gemono spesso interi mesi nella stiva de' vascelli, ove soffrono tutti i mali cui sottostanno i negri, de' quali si fa mercato sulle spiagge dell' Africa. Oltre i Lanouns, i Dyaks di Serebas e di Sakarran devastano la costa due volte all' anno, e si spingono sino a Celebes: uccidono gli uomini, rendono a schiavitù donne e fanciulli, fanno impossibili le comunicazioni per mare, e impediscono la coltivazione delle terre vicine alla costa. Tutti questi disordini hanno luogo da molti anni, e a poco distanza da Singapur; ma si potrebbe a questi por termine in pochi mesi, prendendo vigorosi provvedimenti. Pochi Europei stabiliti nel paese basterebbero ad assicurare i Dyaks di Sarawak. La loro condizione si è di già migliorata, ondechè se fossero animati e consigliati da zelanti missionarj, si farebbero coraggiosi a resistere contro le ingiuste angherie, alle quali ora debbono piegare il collo. Io non conosco più vasto, nè più grato campo di questo per ispargervi i semi della religione.

Tali sono i vantaggi che potrebbero derivare al commercio e all' umanità dallo stabilire in questi paesi l' influenza dell' Inghilterra. Io tengo per fermo che il momento d' occuparsi di sì importante missione sia giunto; ma se lo lasciamo passare, temo

forte che altri ci prevenga. Gli affari di questi paesi sono così disordinati, che necessariamente vi metteranno mano, presto o tardi, gli Europei. Gli Olandesi vi tengon l'occhio, e se giungono ad avere il sopravvento, l'influenza dell'Inghilterra perderà immancabilmente ogni efficacia. Bisognerebbe anzi tutto spedirvi un bastimento a vapore di cento tonnellate, ben equipaggiato, ben armato, e che pescasse poc' acqua. Per mezzo d' esso non solo si distruggerebbero i pirati, e assicurerebbersi le comunicazioni con Singapur e la China, ma si ricondurrebbe il commercio sulla costa dell'isola, e aprirebbesi il passaggio di Palawan, la qual'ultima cosa è specialmente importantissima per prevenire i naufragi che ogni anno debbonsi compiangere, non che per rendere più attivo e lucroso il commercio. La scoperta delle miniere di carbone fatta nelle vicinanze di Bornéo faciliterebbe sommamente il navigare in questi mari.

Se il governo inglese o qualcuno dei miei concittadini è per mostrarsi propenso ad appoggiare questo progetto, io per mia parte sono dispostissimo a prestarmi in tutto ciò che sarà tenuto necessario, senza esservi spinto da nessuna veduta d' interesse personale. Finirò col ripetere che il libero commercio può solo far prosperare quest'isola, e che quanto io ne ho detto merita considerazione e pronto riparo, tanto più che se ci lasciamo sfuggire l'opportunità, potrem correre il rischio d' esser prevenuti dagli Olandesi.



LE

ISOLE MARCHESI

RELAZIONE DI L. B.

VERSIONE DAL FRANCESE

DI C. S.

LE ISOLE MARCHESI



La Francia impossessandosi delle isole Marchesi ha voluto assicurare al suo commercio in questi lontani mari un rifugio insieme ed un appoggio: tale è stata la sua politica officialmente manifestata. Gli amici dell' umanità considereranno questo avvenimento sotto un aspetto meno speciale, e lo avranno come una nuova conquista della civilizzazione. Infatti ai predicatori del Vangelo ed ai propagatori delle arti offresi un largo campo in queste regioni. Nel frattanto che si aspettano i felici risultamenti de' loro sforzi, noi ci faremo ad esporre le relazioni dei navigatori che hanno successivamente visitate queste estranee contrade.

La storia della scoperta dell' Arcipelago delle Marchesi rimonta alle più remote esplorazioni fatte dagli Spagnuoli nel grand' Oceano. Alla metà del sedicesimo secolo, le tante isole che sorgono dal suo seno erano ancora ignote agli Europei, tutto che Magellano avesse già mostrato che lo si poteva traversare dalle spiagge americane alle orientali dell' Asia. La scoperta delle Molucche fermò l' attenzione della corte di Madrid, e probabilmente determinò la spedizione, la quale, sotto gli ordini di Mendana, mosse da Callao di Lima li 10 gennaio 1568. Mendana tenevasi a mille e quattrocento cinquanta leghe all' ovest dal punto ond' era partito, allorquando trovossi in mezzo a un gruppo d' isole ch' ei considera fra il settimo e il dodicesimo parallello sud, e fra le quali nomina la terra o isola di Guadal-

canal, e le isole San Cristoforo e Isabella. Questo viaggio, che è forse il più importante di tutti quelli intrapresi dagli Spagnuoli, da poi la scoperta del Nuovo-Mondo, diede origine alla maggior parte delle favole, colle quali i loro storici assordarono la Europa per più d' un secolo. Essi non lasciarono d'identificare le nuove isole colle allora fantasticate isole d'oro, e chiamaronle *isole di Salomone:* ma in mezzo a tutto ciò, la loro vera posizione fu per lungo tempo un mistero pei geografi. Restituitosi in patria, Mendana disse meraviglie di questo Arcipelago, e finì per ottenere dalla corte di Madrid la facoltà di stabilirvi delle colonie. Ma l'arte di precisare le longitudini e le latitudini era allora così difficile impresa, che il navigatore spagnuolo non potè più rintracciare le proprie scoperte. Nel 1595 ei si mise alla vela per un secondo viaggio, dal quale, fra le altre nuove terre, derivò alla scienza geografica l' importante acquisto del gruppo sud-est dell'Arcipelago delle Marchesi. In una lettera di Quiros e nella storia di Garcia Hurtado di Mendoça, scritta da Figueroa, leggonsi intorno a questa scoperta assai curiosi ragguagli. Sì la configurazione, che l' estensione e l' aspetto generale di queste isole fanno prova essere egli stato un acuto e ingegnoso osservatore, e la descrizione ch' ei fa degl' indigeni coincide con quelle da altri fatte, non son molti anni, ma sempre prima che questi popoli fossero di frequente visitati dagli Europei.

Questa conquista geografica sembrava interamente dimenticata. Eran passati cento settantanove anni dacchè niun Europeo avea posto piede in queste terre remote, allorchè nel 1774 l' intrepido Cook vi si condusse, ed oltre al riconoscere le isole menzionate nel viaggio del 1595, scoprì l'isola Hood, che però non vide che di lontano. L' illustre navigatore ovunque volgevasi apriva qualche raro tesoro alla idrografia, e specialmente, e in maggior copia, alle isole Marchesi. I suoi compagni di viaggio, i due Forster e il dottore Sparmann, misero a profitto tutti i mo-

menti di riposo. Il snolo e i suoi prodotti, la bellezza delle forme degli abitanti, l loro costumi, il linguaggio, le loro abitudini richiamarono più d'una volta alla mente di questi abili naturalisti Taïti, quella regina della Polinesia, divenuta poi così trista sotto il governo dei missionarj inglesi.

Si fu per andar prontamente a cercar viveri nella bella Taïti, viveri che non trovava nelle Marchesi, che il capitano Cook le abbandonò dopo esservisi fermato per qnattro giorni, lasciando ad altri la fortuna di farvi ulteriori scoperte; la qual fortuna era riserbata al capitano Marchand, comandante il brick mercantile *il Solido*. Difatti nel 1791, aggiunse questi alle isole trovate da Mendana e da Cook il gruppo nord-ovest dello stesso Arcipelago, del quale prese possesso in nome della Francia, senza pensare allora che una tale formalità, affatto insignificante qnando non sia seguita da una reale occupazione, dovea ricevere questa sanzione cinquant' anni più tardi.

Dicesi che un Americano del nord, chiamato Ingraham, aveva scoperto questo gruppo nord-ovest nn mese prima del navigatore francese. Ciò è possibile; ma siccome un tal fatto non è stato reso autentico a tempo debito, così lo si può mettere nel numero di tutte le scoperte fatte dagli Spagnnoli e tenute secrete, le quali non sono state che mere immaginazioni.

Qneste isole furono pur visitate nel 1792 dal luogotenente Hergest, incaricato di portare a Vancouver i viveri necessarj alla divisione da esso comandata. Ei le esaminò con molta cnra, e impose loro nuovi nomi, come se ciò non fosse già stato fatto altre due volte. L' amor proprio adunqne, anzichè semplificare la scienza, ne complicava le difficoltà. Nello stesso anno, il capitano Robert degli Stati-Uniti facea sventolare per la seconda volta in questi paraggi la bandiera americana; ma quantnnque ei rimanesse lungo tempo nel porto di Vaïtahou, non si ha di tale spedizione alcun preciso raggnaglio. Robert vide pnre le

isole del gruppo nord-ovest, e poichè ignorava i viaggi di Marchand e d'Ingraham, così se ne attribuì la scoperta. Nè ciò basta, avvegnachè imponesse a tutto l'arcipelago il nome di Washington che Ingraham non aveva applicato che alla sola isola di Roa Honga.

Vuolsi ancora menzionare una spedizione di tutto altro genere delle precedenti, vale a dire quella di Wilson nel 1797, della quale facean parte trenta missionarj protestanti che poi si sparsero ne' diversi gruppi dell' Oceania. Di questi, due furono destinati alle isole Marchesi, del qual arcipelago non hanno portate che spiacevoli ricordanze. All' epoca in cui la Francia dava la corona imperiale al suo più gran genio di guerra (1804), una spedizione scientifica russa percorreva, sotto gli ordini del valente ammiraglio Krusenstern, l' Oceano Pacifico, e segnalava il suo passaggio alle isole Marchesi con utili lavori idrografici. Krusenstern, anzichè mostrarsi favorevole agl'indigeni, li chiama perfidi e feroci, e li mette nell'ultimo grado della scala della civiltà.

Il bisogno di porre in sicurezza le prese fatte agli Inglesi e di riposare il suo equipaggio, condusse nel 1813 in quest'arcipelago il capitano americano Porter. Il suo soggiorno a Noukahiva, i suoi intimi rapporti cogli abitanti, la parte ch'ei prese nelle dissensioni fra le varie tribù, e la guerra che fece per suo proprio conto contro la più numerosa e più bellicosa di queste, vale a dire quella dei Taipis, lo misero a portata di studiare, meglio ch' altri non avesse ancor fatto, la tattica, l'astuzia, il modo di fabbricare le armi, le superstizioni, e il culto religioso di questi popoli. Porter credette averli sottomessi col saccheggio e la distruzione di alcune capanne, e coll'erezione di un piccolo forte: ei prese possesso del gruppo nord-ovest in nome degli Stati-Uniti: ma la sua impresa fu di corta durata, imperocchè, appena partito da Noukahiva, la debole guarnigione lasciatavi, sotto gli ordini del luogotenente Gamble, fu a un tempo stesso

assalita dalla popolazione, e disordinata dallo spirito di ribellione. Gamble, coi pochi rimastigli fedeli, si salvò sopra una delle navi inglesi delle quali Porter era venuto in possesso, e si trasferì alle isole Haouai, ove fu fatto prigioniero dagl' Inglesi. Più di lui sventurati, alcuni altri Americani rimasti nell'isola caddero nelle mani degli indigeni, i quali probabilmente li misero a morte, rosolandoli al fuoco come sono usati di fare co' prigionieri. Tale si fu la tragica fine della spedizione di Porter, cominciata con sì felici auspicj. Cinque anni dopo, cioè nel 1818, il luogotenente di Roquefeuille, comandante *il Bordelais*, approfittò della sua dimora nelle Marchesi, e de' suoi rapporti commerciali cogli abitanti del gruppo sud-est, per istudiare questi figli della natura. Il luogotenente Paulding ricevette da essi, nel 1825, un amichevole accoglienza. Il missionario Stewart nel 1829 adoperò invano per ridurli al protestantismo, ma potè fare su di essi profonde osservazioni, ondechè il suo rapporto in tale proposito contiene un gran numero di fatti che danno un'idea abbastanza completa del loro sistema sociale, politico e religioso. L' inglese Waldegrave, nel 1830, li giudicò con troppa severità. Il rapporto del dottor Bennet, chirurgo di una nave da pesca della balena, la quale fece il giro del mondo dal 1833 al 1836, non aggiunse che poche cose a quelle che già sapevansi intorno alle Marchesi. Finalmente gli ammiragli du Petit-Thouars e d'Urville le visitarono nel 1838, e ne diedero tutti que' ragguagli che potevano interessare il loro governo, così come posizion militare, che come punto di stazione. Il signor du Petit-Thouars fu investito dell' onorevole incarico di farvi riconoscere la sovranità della Francia, d' inalberarvi la sua bandiera e di presiedere alla fondazione dei primi stabilimenti: il suo rapporto diretto al ministro della marina, li 18 giugno 1842, dà di quest' atto solenne estesissimi ragguagli, dai quali appare essersi operato questo fatto di piena intelligenza cogli abitanti. Il vessillo francese è stato inalberato nelle isole Cristina e Noukahiva, e alla Domi-

nica era più ch'altro desiderato. Su queste isole intendesi ora alla costruzione di forti, di caserme e di magazzini per la guarnigione. Ben è vero che Yotété aveva da principio mostrato animo avverso; ma la scarsissima popolazione della sua isola non permettendogli alcuna seria opposizione, si piegò ben presto all' impero della circostanza.

Quanto al re di Noukahiva, che è il luogo più importante dell' arcipelago, era interamente disposto in favor della Francia. La nostra civilizzazione (1), le nostre mode, i nostri usi gli andavano molto a sangue: e mostravasi fiero del regalatogli uniformo da colonnello. Desiderava (dice l' ammiraglio) un vestito europeo per la regina, ed avea fatto costruire una casa, che voleva ammobigliare parimenti all'europea. Gl'indigeni preparavano la calce pei nostri muratori, e mostravano molta intelligenza e molto zelo come lavoratori. I capi dell' isola, fedeli imitatori del re, non si mostravan men d'esso amici dei Francesi: le tribù dell' interno non facevano che presentarli di majali e di noci di cocco, infallibili segni di deferenza e di stima. Dalle quali cose bisogna inferire (aggiunge il signor du Petit-Thouars) che i Francesi sono ivi stabiliti nel modo più rassicurante per l' avvenire della nostra colonia.

Lo zelo e il patriottismo dei missionari francesi non sono venuti meno alla circostanza, e il prefato illustre ammiraglio ha manifestato più volte di essere soddisfattissimo delle sollecite cure del padre Francesco di Paola, loro superiore, il quale seppe in breve acquistare molta influenza morale, tutto che sin qui il numero dei proseliti non sia molto grande. È certo difficil opera il ridurre alla fede questi popoli leggieri, non curevoli, avversi ad ogni freno, e attaccatissimi alle loro abitudini voluttuose.

---

(1) L' autore è francese.

L'arcipelago delle Marchesi dividesi in due ben distinti gruppi che si prolungano dal sud-est al nord-est, fra i paralleli 7° 50′ e 10° 31′ di latitudine sud, e 140° 59′ e 143° 6′ di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. Undici, tra grandi e piccoli, sono le isole che compongono l'arcipelago, le quali tutte sono vulcaniche, ma ninna però in attività d'eruzione. Esse sono generalmente circondate di alte spiagge, ma non per questo il navigar di costiera è pericoloso, avvegnachè i banchi di coralli che stanno loro d'intorno si dilarghino assai. I due gruppi anzidetti sono separati l'un dall'altro da uno spazio di venti leghe, ma la vegetazione è la stessa in entrambi, come entrambi sono abitati da una stessa razza d'uomini che hanno gli stessi costumi e lo stesso linguaggio.

Vedute dal mare, quest'isole, che si scoprono a circa venti leghe, presentano in generale tante catene di montagne alte da mille a mille e dugento metri sopra il livello dell'Oceano. Scorrendole coll'occhio vi si scopre grande varietà di vegetazione e di forma: ora mostrano de' punti affatto nudi e ripidi, ora ricchi di verdura e dolcemente inclinati. La pianura poi è oltre ogni dire rigogliosa ed amena. Stanco della monotonia dell'Oceano, l'occhio del navigatore si fissa con trasporto in questi luoghi deliziosi coperti e profumati da mille rare ed eleganti piante, rinfrescati da freschissime sorgenti, rallegrati dal canto di variopinti augelli. Sulle rocce sorgono di tratto in tratto edifizj isolati, asilo e rifugio per gl'indigeni in tempo di guerra.

Risalendo dal sud al nord, si presenta per la prima l'isola Maddalena scoperta da Mendana, nella quale per la prima volta si abboccaron gli Spagnuoli cogli indigeni, che erano allora di belle e pure forme, confidenti e semplici come fanciulli. Ma i frequenti rapporti di quest'isola colle navi da pesca della balena, l'equipaggio delle quali è stato talvolta completato con questi isolani, ne hanno alterata la fisonomia ed i costumi. Molti di

essi veggonsi oggi coperti di cenci, sì che destan ribrezzo e compassione.

Passeremo sotto silenzio l'isola Motane, disabitata, e non offrente alcun riparo alle navi, orrida per le bande di selvaggi venutivi da altri punti per abbandonarsi alle più sfrenate orgie, e ai loro conviti da cannibali. Talvolta però la giustizia divina li sorprende in mezzo alle loro orribili feste: credendosi soli, vengon talvolta sopraffatti dai nemici, onde il teatro de' loro vergognosi e brutali piaceri divien tutto a un tratto quello della loro morte, e i loro corpi sanguinosi son fatti pasto del vincitore.

L'isola Cristina, così chiamata dagli Spagnuoli, e dagli indigeni Taouata, ha una circonferenza di circa venti miglia: non v'è stato navigator celebre de' tempi moderni che non l'abbia visitata, ed oggi la bandiera di Francia sventola sopra lo stabilimento militare ivi fondato. Una stretta catena di alte montagne taglia per il mezzo quest'isola, e forma colle diverse sue diramazioni dodici spaziose vallate rinfrescate da ruscelli, coperte d'alberi e suscettibili di coltivazione. Il numero de' suoi abitanti non oltrepassa i sette o ottocento. Il re dell'isola Cristina, Yotété, già menzionato, uomo paffuto e di colossale statura, è quello stesso che fece così buona accoglienza al comandante della *Venere*, e mostrossi così ben disposto pei due missionari cattolici condottivi dal signor Petit-Thouars, mosso a ciò dal timore dei cannoni della fregata. Due preti anglicani avean tentato invano di convertire quegli isolani.

Vicinissima a Taouata, da cui un canale di tre miglia di larghezza, profondo, ma non pericoloso, la separa, è Hiva-Hoa (la Dominica degli Spagnuoli), più alta delle altre, sparsa pure di alti monti dai quali scendono precipitose cascate d'acqua. Alcuni edifizj sorgenti sulla vetta di questi monti rassomigliano a tante sentinelle intese a guardare quello stretto. Questa isola, lunga ventidue miglia e larga dieci, sembra la più fertile e po-

polata di tutte. Il legno di sandalo che produce, che è il migliore dell'arcipelago, vi ha spesso attirato gli Europei. Il capitano Rogers, Americano, che la scoprì verso il 1810, ne caricò oltre a dugentosessanta tonnellate in cambio d' oggetti, il cui valore primitivo non sommava a 1000 piastre, e vendette la preziosa merce nella China con un enorme profitto. Ma somiglianti guadagni non si sono più ripetuti, poichè gl' indigeni fatti accorti da disertori europei intorno al pregio di questo legno, non lo cedettero più, come prima, in cambio di bagattelle insignificanti, ma bensì di fucili, di polvere e di piombo.

Toccheremo di volo l'isoletta disabitata, alla quale Cook impose il nome di Hood, e ch'ei pel primo visitò, dopo lord Hood membro dell' ammiragliato. Gli abitanti delle isole vicine non vi abbordano che per cercarvi le penne a vivissimi colori degli uccelli del tropico, delle quali amano di ornarsi, e per abbandonarsi per poche ore alle loro orribili orgie. Poco pur diremo di Nona-Pona, isola la più meridionale del gruppo nord-ovest, e ricchissima di rara e bella vegetazione. Scopronsi da assai lungi le sue rocce di basalte terminanti in punta e rassomiglianti alle sottili e svelte torri delle chiese del medio-evo. Quest' isola è stata per lungo tratto quasi senza rapporti cogli Europei. Al tempo di Roquefeuille vantavasi il carattere socievole e pacifico de' suoi abitanti; ma se ciò era vero, bisogna convenire che ora son ben mutati, giacchè han dato di recente non poche prove della loro perfidia e rapacità.

Passeremo finalmente a parlare della capitale del gruppo nord-ovest e di tutto l' arcipelago, cioè Nouka-Hiva, così chiamata dagl' indigeni, e da Marchand l' isola Baux. Essa presentasi non dissimile dalle altre, difesa da catene di montagne alte mille e centosettanta metri, e con al piede di queste strette e fertili vallate, di qua e di là dalle quali sorgono prominenze quasi a picco, e abitate da tribù bellicose quasi sempre in guerra tra di loro, e che in breve distruggerebbersi interamente, se la na-

tura non avesse frapposti fra esse insormontabili ostacoli. Porter ci ha lasciato intorno al lor modo di combattere interessanti ragguagli. Lo loro guerre non sono che brevi scaramucce. Figurisi il lettore nomini tatuati in tutte le parti del corpo, colla testa ornata di penne di gallo, con gran pendenti alle orecchie, di forma sferica o ovale, fatti con denti di balena, con collane di conchiglie ben purgate e lucide, portando una lancia lunga dodici piedi appoggiata alla spalla destra, o una pesante mazza lunga cinque piedi sculta da capo a fondo. In questo modo abbigliati ed armati, si spargono sul pendio del loro colle, e cominciano a provocare il nemico, disseminato sulla china del colle opposto, con grida selvagge. Dopo i quali atti alcuni si avanzano danzando contro gli altri, dei quali i più intrepidi si staccano dai loro per venire, i primi, alle mani. Intanto una grandine di pietre scagliate da agili e robusti frombatori fischia da ambe le parti, la quale però fa poco danno, avvegnachè questi isolani s'addestrino fin dalla più tenera età ad evitarne i colpi. La mischia diventa in breve generale: quelli che cadono feriti, o sono irremissibilmente trucidati, o serbati dal vincitore per le orride feste del trionfo. Ambe le parti si recano ad onore di trasportare con sè i loro morti e feriti; questi per lo più in gran numero, pochi gli altri. Allorchè cinque o sei guerrieri sono rimasti uccisi in un combattimento, vien questo considerato micidialissimo. La parte che ha sofferta maggior perdita chiede pace, o abbandona il luogo di sua dimora, va a cercare asilo presso un'altra tribù, o è fatta schiava, oppure serve di prezioso pasto al vincitore. Ogni tribù possiede uno o più villaggi fortificati, che sono una specie di cittadelle, fabbricate sulle più inaccessibili montagne, come i *pahs* della Nuova-Zelanda, oppure nella pianura all'entrata delle gole. Queste fortificazioni consistono in una stretta riunione di tronchi di alberi lunghi e grossi insieme avvinti, dietro ai quali inalzasi una specie di piattaforma distesa da un parapetto dal quale gli asse-

diati scagliano i loro proiettili. Non ci vorrebbe meno dell' artiglieria per distruggere queste opere di guerra.

Veduta dal mare, Nouka-Hiva ha un aspetto assai più triste: tutta la costa sud presenta una sequela di rocce a picco, non interrotta che da tre principali baje, che si avanzano nello interno. Non ci occuperemo delle varie tribù nelle quali dividesi la popolazione di quest' isola, che può esser portata a sette o ottomila individui, e quella di tutto l'arcipelago a circa ventitremila: calcoli però, che fondandosi sopra incerti ragguagli, non si possono tenere conformi al vero. Sino ad oggi non è stata visitata che una piccolissima parte del littorale di alcune isole, ma niuno ha posto piede nell'interno, lo che però non andrà guari che verrà fatto. Ciò che sembra positivo si è, che la popolazione delle Marchesi, lungi dall'essere in istato di progresso, non fa che ognor più deperire dopo l'introduzione delle armi da fuoco. Il principale stabilimento francese posto nella baja Tajohoe, punto da gettar l'ancora assai più sicuro di quello di Vaïtohou, innalzasi al piede del monte Tuhiva, il qual luogo è stato ceduto in assoluta proprietà dal capo dell'isole. Tutto questo monte verrà fortificato, e intanto vi si vede sorgere il forte Collet che deve proteggere la nascente colonia, la quale in breve prospererà, quantunque non debba dissimularsi essere i selvaggi di questo arcipelago un popolo fiero, per natura indipendente, geloso all'eccesso de' suoi diritti, e che farebbesi piuttosto tagliare a pezzi che rinunziare a un solo di essi, e il quale, quando fosse costretto di cedere alla forza, non tarderebbe a ricorrere ai più neri tradimenti. Bisogna dunque adoperare con esso lui la dolcezza, la moderazione, e soprattutto la giustizia, e rammentarsi di continuo che il distruggere a un tratto le abitudini di un popolo non vuol dire civilizzarlo.

Secondo le osservazioni termometriche di Waldegrave, Marchand, Krusenstern, d'Urville e Petit-Thouars, la temperatura di queste regioni è di 26 a 29 gradi, imperocchè,

quantunque il caldo sia intensissimo, è reso sopportabile dal vento di mare. Sotto l'influenza di questo clima il suolo della pianura è ricco delle più belle e rare produzioni della natura: ivi cresce l'albero a pane, provvidenza delle terre polinesie, collo svelto tronco a scorza bianca e liscia, co' frutti dorati, colle larghe foglie di un verde cupo; ivi l'albero del cocco, re delle palme, il saporoso ananasso, le zuccherine panane, i pomi di Citera, che rassomigliano ai cedri europei. Oltre le altre piante fruttifere, il banano copre l'indigeno colle sue vaste foglie, e la melanconica casuarina, di un verde cupo, co'rami inclinati come quelli del salice piangente, gli somministra un durissimo legno, del quale ei fa le mazze per combattere. Fra i più umili vegetabili riscontrasi il taro, la patata dolce, il *papayer*, il *tacca pinatifida*, la cui radice riducesi in fecula, il *convolvulus* brasiliano, e specialmente delle felci meravigliose, e quel grazioso arbusto che le giovinette vanno spogliando delle sue belle bacche rosse per farsene collane, e infine quelle grandi piante i cui fiori paonazzi così bene spiccano sui loro neri capelli. La canna da zucchero cresce spontanea in tutto l'arcipelago, ove probabilmente potrà tentarsi la coltivazione del cotone e del caffè delle Antille. I fiori delle Marchesi sono gli stessi di quelli delle isole della Società; gli stessi i minerali, e quasi somiglianti gli uccelli: a Taïti però questi sono in maggior numero e di più bei colori, e sonovi inoltre bellissime pianure, e eccellenti porti difesi da scogli di corallo. Gli abitanti sì dell'uno che dell'altro arcipelago offrono tratti di una comune origine. Vuolsi ricordare che Oedidea, allorchè Cook fermossi in questi luoghi, si faceva ottimamente intendere dai naturali dell'isola Cristina. La lingua parlata alle Marchesi non è stata abbastanza studiata per potersene formare una giusta idea; tuttavolta però un missionario francese ha fatto conoscerne, in una raccolta di lettere recentemente pubblicate, i principali elementi. Ne' punti della spiaggia più fre-

quentati dagli Europei è stata non poco alterata, e solo conservasi pura nell'interno. La lingua parlata a Taïti è più dolce di quella parlata a Nouka-Hiva, e questa più energica di quella e con più suoni duri e gutturali. Sì nell'una che nell'altra l'*h* e il *k* fortemente pronunziati rassomigliano alla *x* dei Greci: nessuna parola finisce in consonante, e sono per due terzi composte di vocali. Questo popolo non si riguarda di alterare le parole straniere, facendole tutte terminare alla sua maniera: ei sostituisce l'*r* al *l*, e piacegli infinitamente il suono dell'*a* e dell'*o*, e ne fa un uso frequente.

Il modo di esprimersi di questi isolani è corto, rapido, preciso come il modo ebraico; essi han tutte le nostre vocali, ma quanto alle consonanti non usan quelle che non sono se non che variazioni di lettere primitive: pronunziano l'*u* come gli Spagnuoli e gl' Italiani. Non bisogna dimenticare che l'idioma di quest'arcipelago dividesi in due ben distinte classi: più aspirato e gutturale presso i popoli bellicosi di Nouka-Hiva; più dolce ed armonico nella voluttuosa Christina (Taouata). I Marchesiani hanno il *duismo* come i Greci, l' addiettivo invariabile, e mancano di comparativi, di superlativi e di verbi ausiliarj per coniugare gli altri verbi. Posseggono quattro avverbi di direzione che trovansi in tutti i dialetti, e che sono gran parte del discorso, come pure ne hanno degli affermativi e negativi, e che variano d'espressione, lo che dipinge a meraviglia il carattere di questi popoli mendaci, presso i quali un *si* o un *no* non è una garanzia di verità. In questa semplice lingua è sconosciuto l'uso delle congiunzioni, ma in compenso le interiezioni vi sono in grandissimo numero. Gl' indigeni delle Marchesi, popolo vivace e appassionato, hanno bisogno di variare le espressioni della gioia, dell'ammirazione, dell'amore, del disprezzo: tuttavolta però la loro poesia è pallida e fredda, siccome noiosa e monotona la musica. È molto apprezzato in quest'isola il potere della parola, e sin dalla più

tenera età si addestrano gl' isolani a parlar lungamente, studiandosi colla varietà e il nerbo del dire, di non infastidire gli uditori. Le loro arringhe sono sempre accompagnate da gesti espressivi, e da un energico movimento d' occhi e di volto. È cosa piacevole il sentir de' fanciulli di otto o nove anni predicare per ore intere dinanzi ad uomini d'età matura e anche avanzata, con una dirittura e un sangue freddo imperturbabili, non altrimenti che un vecchio commediante farebbe sulla scena. Ivi l'arte della declamazione esercita grandissima influenza: v' ha una specie d' avvocati d' ambi i sessi i quali patrocinano le cause de' loro clienti. Non so se si facciano cosi ben pagare come usano gli avvocati in Europa, nè se arricchiscano come questi, ma so bene che non cedon loro in verbosità.

L' industria alle isole Marchesi è molto meno avvanzata che nelle altre isole della Polinesia orientale. Rozzamente lavorate vi si veggono le stuoie e le armi, e la costruzione delle piroghe vi è quasi affatto abbandonata: questi isolani si servono oggi delle barche per la pesca delle balene, comprate dagli Europei o loro rubate. L' uso delle armi da fuoco ognor più si dilata, e pare non passerà gran tempo che i tessuti grossolani di scorza d' albero saranno rimpiazzati dalle nostre tele. La fabbricazione di questi tessuti è semplicissima, e vi si danno specialmente le donne vecchie. Esse levano la scorza da una specie di gelso bianco, la quale dopo essere stata per qualche tempo immersa nell' acqua, è da esse battuta con due mazzapicchi di legno sino a che sia ridotta al grado di sottigliezza desiderato; e fatto ciò con quanti altri pezzi di scorza vogliano impiegare, ne sovrappongono di seguito le estremità, sulle quali percuotendo per un debito tempo, li uniscono insieme in modo da non distinguere più le commessure. Quest' operazione è continuata sino a che abbiano ottenuta la misura di tessuto della quale abbisognano. Ma guai per queste stoffe se sono bagnate dalla pioggia: in un momento divengono come una pasta, come un cencio che cade a lembi.

La perdita però non è grande, giacchè una donna in un giorno può fabbricarne per tre kahous, vale a dire per tre vestiti. Questa manifattura è molto comoda per un popolo che non conosce l'uso dell'ago. La costruzione delle case è presso a poco uguale a quella praticata nelle altre isole dell'Oceania. Il palazzo del re di Taouata può dare un'idea de' più begli edifizj delle isole Marchesi. È questo una gran casa lunga venti metri, larga da quattro a cinque, posta vicina alla spiaggia, e circondata da alti e fronzuti alberi che le conservano ombra e freschezza: questa casa come tutte le altre è eretta sopra una piattaforma rettangolare fatta di mattoni, e alta da terra circa un metro. Il muro dalla parte di levante è di bambous uniti e avvinti insieme sino al sommo del tetto, il quale è a un sol pendio, formante un angolo acutissimo, la cui base giunge circa a un metro dalla piattaforma. Gli altri sono pure di bambous, ma questi non così strettamente uniti da non permettere come quello a levante il passaggio dell'aria. Le porte vi sono così basse, che bisogna curvarsi di molto per entrare in questa bizzarra abitazione. Nè meno bizzarro ne è l'interno, il quale non consiste che in una sola stanza, il cui pavimento sì nella estremità anteriore che nella posteriore è più alto del mezzo circa trentacinque centimetri: il mezzo è il posto d'onore, il posto riserbato al re. Questo mezzo è diviso quanto è lungo in due parti quasi uguali, delle quali la posteriore è coperta d'erbe secche su cui, distese delle stoie, dormono in comune padroni e servitori, uomini e donne. Dinanzi alla porta principale di questa casa veggonsi alcuni vasi di legno per uso del re, della regina e della famiglia reale. La stessa forma hanno le case de' privati: nell'interno di queste stanno sospesi ai muri e al soffitto, strumenti da lavoro, armi da guerra e tamburi: entro paniere son riposte le belle penne degli uccelli, delle quali questi isolani si adornano, e quelle poi ben difese per timore che i topi non le guastino. Tutte queste case (dice il signor Petit-Thouars) hanno l'apparenza della mise-

ria, e sono molto inferiori, sì pel lavoro che per la nettezza, a quelle delle isole di Sandwich e della Società.

A poca distanza dall'abitazione se ne trova un'altra destinata a mangiarvi. Ivi la famiglia e i convitati, dei quali i capi dell'isola e i ricchi si piacciono circondarsi, convengono tre volte al giorno per cibarsi. Il fico d'Adamo somministra le frutta, la tovaglia e i tovaglioli; gli altri alberi già menzionati, le altre vivande. Ivi si fa spreco di latte di cocco, ivi pure sono serviti i cibi privilegiati, come i polli, i maiali rossi, le capre e certe specie di pesci, le quali cose però non sono riserbate che ai capi e ai sacerdoti. Le donne vengono assai maltrattate, ed è loro persino vietato di mangiare alcune vivande, e di servirsi del fuoco, di cui si servono gli uomini.

La popolazione delle Marchesi è in generale assai bella, specialmente gli uomini. Il narratore del viaggio di Mendana trova le donne più belle assai delle più belle di Lima, ma un tal elogio è senza dubbio esageratissimo.

« Noi incontrammo in una delle nostre escursioni (dice il sig. du Petit-Thouars) alcune giovinette di bell'aspetto, e di forme graziose, ma con un'aria malatticcia, e tutte assai sudicie. » Un'altra volta, rendendo visita al re di Taouata, ei vide la regina, sua figlia, e parecchie altre donne d'alto affare inviluppate in una specie di mantello; alle quali il re presentandolo, esse si nascosero il volto sotto il loro manto, onde egli non argomentò in favor della loro bellezza. Porter, che è stato lungo tempo a Nouka-Hiva, vanta le belle forme degli uomini, la fisonomia espressiva, i denti bianchi, e gli occhi penetrativi. Ma quanto alle donne, non dice troppe meraviglie. Che se ammette averne vedute talune bellissime, e con mani e braccia ben fatte, le appunta di avere in generale un portamento imbarazzato, una disaggradevole figura e i piedi grossi. La loro carnagione è leggermente bruna: amano di acconciarsi, sono avvedute e civette, e non iscrupoleggiano gran fatto quanto alla fedeltà.

Alla qual prerogativa, di cui l' Enropeo ha fatta una virtù, un dovere, un obbligo civile e religioso, l'isolano delle Marchesi non dà alcuna importanza. Ivi le giovani, padrone di tutte le loro azioni, comecchè nubili, lasciano la casa paterna per darsi in braccio ad ogni capriccio e condurre una vita licenziosa. Al matrimonio non tarda molto a seguire il divorzio, la qnal comodità, qualora non vi sia prole, è la cosa più ovvia e comune. Il matrimonio non obbliga nè alla costanza, nè alla fedeltà, ma si rompe con quella facilità, con cui s'è formato, senza cerimonie, e di comnne consenso. Alcuni capi hanno due spose di nome, ma ciò accade di raro, giacchè non v'è donna che non si dia a più uomini, e ciò col beneplacito del marito, il quale si fa un pregio di offrir la moglie agli stranieri, ed ove questi la ricusassero, ei se ne offenderebbe del pari che la sua metà. Sotto il bel cielo di qneste isole, le donne conservano le loro attrattive sino a un'età avanzata, ma ciò è anche da attribuirsi al lor genere di vita, alla loro indolenza, e alla cura che si danno grandissima di difendersi dai raggi del sole. Quando escono di casa, una larga foglia di palma serve loro da ombrello. Il loro vestito è assai meno scarso di quello degli uomini; pur tuttavia, par che faccian di tutto per non coprirsi come potrebber tutto il corpo. Passano gran parte del giorno nell'acqua e diventan quindi abilissime nuotatrici: distese sull' onde cerulee del mare, vi rimangono così immobili e tranquille come fossero sopra un letto di rose. È per esse cosa dilettosa l'ungersi il corpo e i capelli d'olio di cocco, lo che certo non è soddisfacente nè alla vista, nè all'odorato dello straniero.

Gl'isolani delle Marchesi sono antropofagi, la qual cosa, comunque messa in dubbio da alcnni viaggiatori, è oggi un fatto incontrastabile: dicesi che preferiscano la carne umana a qualunque altra, e quella dell'Indiano a quella dell'uomo bianco, la quale loro sembra di men squisito sapore. I sacrifizj nmani si annettono alle loro idee religiose e alla loro superstizione, e si

recano ad onore di mangiare il nemico, ondecchè questa brutalità è meno in loro un atto di fredda barbarie e di gusto bestiale, che un'opera di nazionale vendetta. Questi selvaggi non sono valorosi che coi deboli, ma con quei di forze uguali o superiori, defferenti e sommessi. Benevoli cogli stranieri che temono, non istudiano che il momento di rubar loro qualche cosa, o anche di ucciderli, ove sperino che il misfatto non sia nè conosciuto, nè vendicato. Le loro guerre hanno quasi sempre per iscopo il possedimento delle più fertili vallate, delle più ricche di alberi da pane, di palme, o di copiosi ruscelli.

Trasportati al piacere, gl'isolani delle Marchesi vi si abbandonano con furore: all'epoca delle loro feste, si uniscono in bande di cinquanta o sessanta nelle case per quelle destinate, e una sol donna v' interviene. Talvolta queste bande si portano nelle isole disabitate di San Pedro, di Hood, di Charal e di Masse. Le donne prescelte a far parte delle loro esecrabili orgie hanno in onore una tal preferenza, e se ne mostrano gelosissime.

Ognun vede che il sistema religioso presso questi popoli non può essere che affatto materiale. Il politeismo regna in queste isole insieme ad una vaga idea d' una divinità superiore alle altre. Credono sentir la voce delle potenze celesti nel rimbombo del tuono, nel muggito della tempesta, nello stormir delle foglie, nel ronzio degli insetti: i loro Dei però, le cui immagini sculte in piccole figure d' ossa umane veggonsi pendere al collo di questi isolani, vengon trattati con poco rispetto. Altri più volgari sono da essi incisi sui ventagli, sui trampoli e sulle mazze; e li vendono, li danno in cambio, o li regalano come ogni altro più indifferente oggetto. Queste divinità, i cui attributi sono sempre un mistero, non hanno alcun potere sulla condotta morale degli uomini: credon questi che si faccia loro offesa colle sole azioni le quali loro portan danno. Hanno quindi per grave offesa il ritener le offerte che appartengono ai loro ministri, il

non fare i sacrifizj ai quali hanno diritto, allorchè taluno vogliasi eliminare da certe regole sacre. È chiaro quanta mano abbiano in tutto ciò i loro sacerdoti.

Hanno una curiosa teoria relativamente all'anima, la quale essi dicono costituita nel ventre dell'uomo, di dove, nella occasione della morte del corpo, si sprigiona per andare ad abitare in certi sotterranei, o in certe regioni celesti, secondo che il defunto fu povero o potente in questo mondo. Fra le quali anime, quelle che sono destinate ai suddetti sotterranei ritornano di quando in quando sulla terra a tormentare i vivi, e più particolarmente, come s'intende, quelli dei quali il defunto ha avuto occasione di dolersi. Una tale credenza spiega la paura delle ombre che regna nelle isole Marchesi.

Il culto dei morti o piuttosto del cimitero (*Moraï*) è il solo culto pubblico di quegl'idolatri, ed influisce notabilmente sui costumi. Ognuno in vita sua, racconta un missionario, si prepara la bara che deve contenerne le spoglie: la qual bara è una cassa di legno il cui coperchio vien chiuso ermeticamente. Questa bara è tenuta in casa come un altro mobile qualunque, e se uno straniero si fa a domandar quel che essa sia, rispondono senza ombra d'alterazione, essere la bara del tale o del tal altro, nominando senza scrupolo il più vecchio o il più malato, senza riguardo ch'ei sia presente, e senza che questi se ne riscuota. Alla morte di persona di qualche importanza intervengono dei cori di piagnoni, che urlano per un tempo più o meno lungo, secondo il grado del defunto, senza sparger pur una lacrima, interrompendo quella operazione dell'urlare quante volte occorre per mangiare, bere, e riposarsi. Non si seppelliscono i morti sotto terra, la qual cosa si ha per ignominiosa; ma si collocano le dette bare contenenti il defunto in certi appartati boschetti, sotto tetti composti di folti rami, ed ivi tanto in occasione della prima traslazione, quanto in quelle dell'anniversario, dai parenti ed amici si cantano inni e preci, e si banchetta quanto

più lautamente far si possa, e specialmente di maiali arrostiti, che si apprestano sopra immense foglie di banano. Dicesi anche che i morti vengano scorticati, e che se ne conservi gelosamente la pelle fra i tesori della famiglia. Questa popolazione non conosce alcuna forma di governo, e le tribù vivono indipendenti le une dalle altre, e seguono la legge naturale, la legge del più forte. Il solo titolo di distinzione, sotto il punto di vista civile, è quello d'*Ariki*, la qual parola non vuol già esprimere, come taluno pretende, re o principe, ma bensì proprietario di terreni. Quelli che acquistano una reale superiorità fra tutti gli altri o per le loro ricchezze, o pel numero dei dipendenti, o per alte gesta di guerra, vengono chiamati *Ariki-novi*, ossia gran capo. Di questi ve n' hanno molti in una sola vallata, ma nessuno per questi titoli riceve alcun tributo, nè ha diritto di pretendervi. Molta è la loro influenza quanto al mantenere la pace, o accendere la guerra; giacchè se la intendono ottimamente coi sacerdoti, li conducono a loro voglia, e ne fanno altrettanti strumenti della loro politica, de' loro interessi, delle loro passioni. Non può essere pronunziato alcun *tabou* generale senza loro partecipazione. Questo *tabou*, che è tanta parte del loro sistema religioso e civile, è per essi una legge d' istituzione divina, e la sola generalmente rispettata. Essa si applica sì agli uomini che alle cose. Quanto ai primi, essa conferisce loro un privilegio d'onore e di potenza, e i capi e loro figli sono *tabous* di nascita; quanto all' altre, è una regola di fare o di non fare un tal atto, d' andare o no in un tal luogo, di combattere nella tale o tal altra vallata, nella tale o tal altra baja, di venire alle mani il tal giorno, di mangiare certi cibi, toccar certi oggetti, come per esempio le stuoie sulle quali dormono le donne: a queste poi proibisce di prender parte ai conviti di carne umana, d' entrare nelle piroghe e nelle case destinate agli uomini. A dir breve, tutto ciò che i sacerdoti e i capi del paese non vogliono che sia fatto, o al contrario, è dichiarato *tabou*. Questa istituzione non è

solamente propria delle isole Marchesi, ma di tutti i popoli della Polinesia.

E per quanto i soli sacerdoti e capi abbiano facoltà di pronunciare un *tabou* generale, ciascun privato può non pertanto tutelare una sua proprietà con un privato *tabou*, lo che egli consegue col semplice annunziare che in quella riposa l'anima di un defunto. È poi generale la credenza che chiunque osi violare un *tabou* attiri sopra sè la vendetta degli Dei, i quali lo condannano irremissibilmente a perire nel primo scontro ch'egli sia per avere coi nemici. Dicesi anzi che i sacerdoti pongano specialissima cura a che questo effetto sicuramente si consegua, e non venga meno la credenza del popolo ai falsi Dei. Il rispetto, anzi il terrore che inspira il *tabou*, assicura ai sacerdoti una grande e misteriosa influenza. Stewart li distingue in quattro classi. La prima è degli *atna*, o uomini divinizzati, i quali debbono aver comandata l'ammirazione delle genti con maravigliose prove di coraggio e di forza. Quand'uno è riconosciuto per *atna*, si ritrae dalla folla, che non è più degna di possederlo, e vive con sè solo meditando. Intorno alla sua casa è il terrore, e non si penetra in quello che per esservi immolato. L'*atna* è consultato come un oracolo, e riceve continue oblazioni. Il loro numero è, come di leggieri s'immagina, scarsissimo, e forse non ve n'ha più d'uno per isola. La seconda classe è dei *tatna;* l'ufficio dei quali consiste nel trasmettere al popolo gli ordini degli Dei, lo che essi fanno col sussidio della ventrilocuzione, e di certe pantomimme e convulsioni, per le quali si fan credere inspirati: il *tatna* chiede le vittime, egli incita alla guerra, egli predice le morti, ed opera altre tali cose che lo rendano temuto e rispettato. La terza classe è dei *tahuna*, gente di minor importanza che esercita l'ufficio di cantori e di sacrificatori. L'ultima classe è degli *onhù*, capi militari, che godono del privilegio di assistere ai banchetti delle altre tre classi, dai quali sono esclusi gli altri abitanti delle isole.

In questa società selvaggia, il sacerdote ed il guerriero si danno la mano per mantenersi alla testa di un popolo senza leggi, senza visibil governo, senza vincoli di famiglia, e che non riconosce altra legge che la forza. Molte più cose mi rimarrebbero a dire intorno queste singolarissime popolazioni, se io mi fossi prefisso altro fine da quello di presentarne i tratti principali per farle quanto basta conoscere nella presente occasione nella quale vengono ad esser poste in contatto della europea civiltà.



CALCUTTA

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI N. N.

CALCUTTA



È fuor di dubbio esser assai periglioso il navigare all'imboccatura de' grandi fiumi: in un punto trovansi rocce sottomarine già coperte di un grosso strato di terra che l'arietare dei flutti ha loro staccata, in un altro banchi e massi a quando a quando trasportati dagli straripamenti, poi riuniti e resi enormi dalla corrente e dalla marea, altrove una diga limacciosa che è come la linea di confine tra l' acqua dolce e l' Oceano. Presso a poco in queste condizioni è il Gange, del quale ci facciamo a parlare.

Ingrossato questo fiume da ben venti considerevoli riviere, le quali pure si accrescono per le pioggie e lo sciogliersi delle nevi, malgrado le otto bocche per le quali si scarica nel golfo, è così ricco d' acqua, che il suo letto all' entrata principale è disuguale e capriccioso come quello di un torrente. Laonde, se in mezzo a una notte oscura e piovosa un naviglio spinto dal vento di sud-ovest ivi si trovasse, correrebbe gran rischio, qualora non fosse soccorso, locchè certo accadrebbe, da uno dei bricks che stanno sempre in crociera dinanzi a questa pericolosa spiaggia, con una scialuppa montata da intrepidi *lascari*. Fra una lunga linea di scogli a fior d' acqua già celebri per più d'un naufragio, e sui quali mugge l'onda infuriata, e giganteschi banchi di sabbia sui quali il più grosso vascello da guerra, dopo un tremendo aggiramento sarebbe inghiottito, il navigante balestrato dal vento di terra, innondato dalla pioggia e dai flutti spumosi, non ha

per regolarsi che il piombo dello scandaglio e i risplendenti fuochi che ogni mezza ora sono accesi sulla poppa dei pontoni ancorati, secondo la stagione, più o men lungi dalla riva.

Producono questi fuochi un effetto veramente romantico: talvolta tu li vedi illuminare improvvisamente le gonfie vele di un naviglio che poi scompare come un fantasma tra le tenebre della notte; tal altra veduti da lungi, rassomigliano a una stella staccatasi dal cielo, la quale sembra che tremoli per un momento sulle onde, prima di spegnersi negli abissi dell'Oceano. A bordo di questi vascelli stazionarj, esposti a tutti gl' insulti dei venti, ed agli infuocati raggi del sole, i piloti principianti passano parecchi anni ad iniziarsi ai capricci del golfo, alle difficoltà del formidabile elemento, per mezzo al quale debbono un giorno avventurarsi.

Trapassata l'imboccatura, il fiume dispiegasi non nella serena bellezza delle sue rive, ma nelle orride solitudini dette *Sunderbands.* Prima di giungere alle belle foreste del Missisipl, bisogna traversare questi lunghi spazj, i quali dal viaggiatore sono contemplati con tanta noia, e che vengono chiamati col nome di *Sunderbands*, dall' essere estesissime foreste d'alberi sundari. Fuorchè in quella parte immediatamente vicina al maggior braccio del Gange, il grandissimo numero di ruscelli e di fiumi, i quali formano in mezzo a queste terre desolate un inestricabile labirinto, sono tutti d' acqua salsa: il terreno è composto di sabbia e di terra nericcia, disposta a regolari strati, ma ribelle a qualunque coltivazione, come è stato comprovato dagli inutili sforzi per più di trent'anni tentati. Perlocchè questa spiaggia, che veggono sì vicina gli Europei prima di giungere al Bengala, è ancora al presente un orrido deserto, un luogo abbandonato, sul quale tengono il solo impero le belve feroci e particolarmente le tigri.

È noto qual terrore inspiri ai Bengali questa sanguinaria abitatrice delle loro foreste; tuttavia però tre classi d'individui

si avventurano talvolta in mezzo alle *Sunderbands;* e sono questi il taglialegna che si piace per istinto d'innoltrarsi nel più folto do' boschi, quasi voglioso di tornare alla vita selvaggia; l'anacoreta indiano attirato dai luoghi solitarj e disabitati alla contemplazione, e il facbiro mussulmano, il quale mnnito di talismani e di amuleti, si dà a credere di poter domare la ferocia delle belve. Cotestoro esaltati da un fanatismo derivante da opposte cagioni, si mettono in comnnicazione colla divinità che incensano, la veggono in sogno, e sentono dalla sua viva voce in qual luogo le piaccia di accogliere le preci o le offerte. In compenso dei viveri che loro porta il taglialegna, essi gli fanno palesi i lnoghi ove egli possa far risnonare la scure senza essero avvertito dalla terribile abitatrice di qne' boschi. Il gemito della tortora accovacciata sui vicini alberi, il gridio del pavone che vaga intorno alle capanne, il bizzarro volo de'pappagalli che sembrano sorridere fendendo l'aere, l'aspetto di una tranquilla natura aumenta ancora la beata sicurezza di questi nomini ritirati dal mondo: nella timida gazella che non si spaventa a vederli, nelle trnppe di scimmie saltellanti sulla cima degli alberi, essi credono vedere, ora creature sottomesse alla potenza del talismano, ora spiriti della foresta, esseri uguali a loro, i quali nn giorno riassumeranno la forma umana; e si stanno in braccio a queste illusioni sino a che ne li tolga improvvisamente la zanna della tigre. Sfortunate contrade, le quali, quand'anche si giungesse a liberare dalle bestie feroci e dagli schifosi rettili che le infestano, sarebbero sempre tali per l'aria micidiale che vi spira, in causa delle innondazioni e dell'insoffribile calore del sole.

Frattanto al rumor sordo dell'onde incalzantisi succede il più sonoro muggito di altre onde che flagellan la riva. Una sottile barca si attacca alla poppa di nn naviglio; nna dozzina di Bengali saltano a bordo, salutando in giro, o prostrandosi dinanzi a tutti gli Enropei, passeggeri e capitano: sono questi marinaj di sopra numero dei quali l'estenuato equipaggio ha gran

bisogno. I vecchi uomini di mare trovan comodo di servirsi di cotesti semplici ed umili Indiani, i quali ubbidiscon loro non altrimenti che a superiori. Favorevole il vento, tranquillo il mare; ecco che si spiegano le vele. Il pilota non ha più quell'aria triste e concentrata, come quando combatteva coll'onde infuriate, ed era imminente il pericolo. Con voce solenne ei chiama il suo domestico, si rade la barba, si ripulisce e riveste alla sua usanza, la quale è diversa affatto da quella de'piloti che vediamo ne' nostri porti (1), col cappello di cuoio cerato, con calzoni incatramati, i quali poi vanno ad affrontare entro piccole barche le tempeste sul mar della Manica o presso le coste di Bretagna; e neppure con quegli degli Sati-Uniti che trascorrono rapidi il periglioso elemento vestiti di color bleu, e fieri di molti ciondoli sonori alla catena dell'orologio, come i *farmers* di New-Jersey: *arkati saheb* (il signor pilota) del Bengala è un più importante personaggio, pagato dall'*onorevole Compagnia*, e non già un mercenario: egli ha il suo calessino, egli è *gentleman*, e a chi ne vuole una prova, basti il considerare ch'ei ricusa generosamente ogni gratificazione... al di sotto di trecento franchi.

A mano a mano che il naviglio s'inoltra, e specialmente quando ha sorpassata quella parte così larga del fiume onde le due rive sembrano straniere fra loro, s'incontrano spesso dei grandi battelli piatti, i quali usciti dalle piccole riviere tributarie del Gange, si dirigono a Calcutta, aiutate dai remi e più dalla corrente.

Essendo assai spaziose, sono abitate, come le giunche chinesi, da intere famiglie, e richiamano alla mente dell'osservatore l'industria primitiva di questo paese: la vela è fatta con fibre conteste dell' *hibiscus* (*tiliaceus*) che vegeta assai rigoglioso ne' terreni bassi ed umidi; un bambù appena tagliato, e munito di una specie di pala di legno, serve da remo. Il pilota, per

(1) L'autore è Francese.

lo più vecchio marinaio, se ne sta seduto sopra una gabbia di legno di dove può facilmente vedere le *dinguis* (piccole barche), e quindi evitarle. Difeso contro i cocentissimi raggi del sole da un ombrello di foglie di palma, dirige pazientemente la sua scialuppa, prendendo diletto dall'alto della sua specola a guardare in lontananza i campi seminati di riso, e l'agricoltore che guida l'aratro tirato da un sol bufalo. Quando il vento cessa, e le onde si fanno quasi immote, ci lascia cadere la sua ancora di legno, formata di due grossi e corti travi terminanti a punta, messi in croce, e resi più pesanti da alcune grosse pietre. Quanta differenza da queste semplici e rozze scialuppe ai rapidi *steamers* che rimorchiano i grandi navigli baldanzosi di possenti ruote.

Ne' primi anni dello stabilimento definitivo degli Inglesi nel Bengala, come padroni del paese, la qual epoca non rimonta al di là del 1765, i canali delle *sunderbands*, le bocche del Gange, i vicini seni, erano infestati, come tutti i grandi fiumi della China, da orde di pirati detti *Dacoits*, oggi però quasi interamente distrutti, come quelli delle Antille, delle isole del Capo-Verde e dell'Arcipelago greco. Questi *Dacoits* formavano una tribù, una casta simile a quella dei *Callers* o ladri del Coromandel, e alla grande corporazione dei Tugs, dai quali l'Indostan ha avuto tanto e per sì lungo tempo a soffrire. Assassini per vocazione, per istato e persino per religione, essi credevano servire alle loro divinità, massacrando i navigatori con una perfetta tranquillità di coscienza. Oggi i navigli vanno per tutto liberamente senza neppur essere armati. Liberi da questo flagello, gli abitatori delle rive del Gange inferiore non hanno più che un nemico, ma un terribile indomabile nemico a combattere; vale a dire il clima. Sembra fatalmente una legge del nostro globo, che si debbano cioè espiare i benefizj d'una ricca vegetazione colla funesta influenza d'un'aria insalubre. Laonde l'uomo avvicinasi con uno stringimento di cuore a que' villaggi nascosti sotto i cocchi, a quelle capanne coperte di verzura, fabbricate

lungo i ruscelli ricchissimi d'acqua, sui quali ondeggiano barche cariche di riso, a que' deliziosi boschetti di bambù, a quelle risaje sorgenti dall'acqua, ove l'airone tranquillamente si pasce, mentre sotto le spighe mature, ed ove l'acqua è scomparsa, la pernice cova i suoi nati. Qual ampia messe fa la morte ne' mesi di maggior siccità e calore, specialmente tra i fanciulli folleggianti tra questi odorosi e bei fiori!

La più importante stazione sul Gange è Diamond-Harbur, ove i navigli della Compagnia pescanti tropp'acqua per poter risalire sino a Calcutta, sbarcano e imbarcano il loro carico. Questo luogo è sempre l'*Eldorado* de' marinaj, qualche cosa di somigliante, meno la poesia, a quell'isola di delizie che Camoens fa uscire dalle acque sì per variare le splendide stanze del suo poema, che per riposare gli eroi portoghesi. Il villaggio di Negueli sul Nilo non conta tante ninfe, quante, ma sempre di bassa lega, ne ha Diamond-Harbur, le quali vanno incontro alle scialuppe che stanno per prender terra, con un'ansia e una celerità quali mettevano le giovani otaitane a remeggiare verso i vascelli di Cook.

Quanto più si avvicina alla città, tanto più le due rive del fiume si mostrano abitate e coperte di vegetazione: pare che questa popolazione se ne stia seduta sulle spiagge del Gange, come ai lati di una strada per campar la vita del soccorso o del commercio de' passeggieri. Quasi tutti i villaggi rassomigliano a taverne che tentino ed invitino il viaggiatore, e ne' quali affluiscono i contadini a mettere in vendita gli ananas, i limoni, i frutti del banano, e tutti gli altri prodotti d'una terra fertile e vigorosa, sulla quale l'uom solo mostrasi languente e decaduto. Una parte delle capanne di questi villaggi appartiene ad uomini metà agricoltori, metà marinaj, i quali infatti nella bella stagione navigano nel golfo, da Balassore a Chittagong, e dal Pegù a Madras, ma al primo annunzio di vento e di procella, si riparano a terra, raccomandando a un palo sulla

riva i loro navigli, siano briks, siano sloops, li mettono in fila con simetria non altrimenti che fossero carri, e li lasciano per quattro mesi abbandonati ai corvi, i quali vi nidificano sopra. Tale abitudine di ritornare, alla usanza degli uccelli, sempre in uno stesso punto, e di acquattarsi all'epoca delle intemperie; abitudine comune agli antichi popoli navigatori dell'Oriente, vale a dire gli Arabi, i Persiani, i Birmani, gl'Indiani, i Chinesi e i Giapponesi, è forse stato un potente ostacolo a scoprir nuove terre, non che al perfezionarsi della nautica, della quale queste diverse nazioni possedevano dal più al meno gli essenziali elementi.

A bordo della scialuppa che segue il naviglio, i Bengali, poveri rematori, vivono con tant'ordine, anzi con tanta disciplina, come i religiosi do' meglio regolati conventi. A otto ore, dopo le abluzioni, ciascun marinaio trova sul suo banco, vicino al suo remo, un piatto di rame pieno di bianchissimo riso, dopo aver mangiato il quale, e fatta un'altra abluzione, si riposa e sta cogli altri in conversazione, nella quale non si senton mai quelle grossolane e disoneste espressioni che sono sì comuni ai marinaj europei.

Sotto questa scorza di rassegnazione e di obbedienza, carattere necessario in un popolo diviso in tante caste, l'Indiano nasconde uno spirito attivo, pieghevole e particolarmento costante: condannato sin dalla nascita a una condizione, dalla quale nè può nè vuole staccarsi, ciascuno si adopera a trarre il miglior possibile partito dalla respettiva.

Allorchè un naviglio è stato scoperto, divieno immediatamente il punto di mira d'una moltitudine d'Indiani che si studiano quanto più possono di raggiungerlo. Sarebbe opera vana il tentar d'impedir ciò; giacchè se anche intimoriti da minacce si allontanano per poco tempo, quando meno lo si aspetta, ecco un *banyan* decentemente vestito, con turbante di mussola bianca, sbucato non si sa di dove, mostrarsi

ritto sul ponte, prostrarsi dinanzi al capitano che ha subito scorto in mezzo a tutti, e offrirgli i suoi servigj. Spesse volte ha per risposta l'ordine di saltare subitamente nella sua barca, locchè accadendo, ei senza far parola si dispone ad obbedire, ma con tanta lentezza, e tanti *salams*, che spesso riesce a far si che non si ponga più mente se parta o no. D'altronde lontana è la sua barca, ed egli sapendo che non lo si vorrà gettare in mare, si nasconde o di dietro un cannone, o tra la folla de'marinaj. Poco stante, ecco comparire un altro battello mostrando a grandi lettere il nome di tutti i navigli della stessa nazione i quali se ne sono serviti: un altro *banyan* si lancia dolcemente sul cassero, e sussurra all'orecchio del capitano, il quale non l'ha pur veduto, queste parole: « non vi fidate dell'altro perchè è un famoso ladro..... quanto a me, non mi mancan prove per mostrarvi se io sia degno di fiducia.... » e comincia a recitare i nomi scritti sulla barca; lunga litania interrotta solo dal ricomparire del calunniato, il quale dal suo nascondiglio ha veduto il suo rivale, e ne ha sentite le detrazioni.

Accade quasi sempre che ambidue perdan la rispettiva causa dinanzi al capitano, e ciò perchè un altro presentasi in mezzo al calore della disputa, munito di un benservito, il quale ei rimette in trionfo accompagnato da fiori e da frutti secondo l'usanza orientale. Nel frattanto però gli altri due mettendo il tempo a profitto legano particolari relazioni coi viaggiatori o con qualcuno della ciurma, ondechè poi, ancorato il naviglio, e tutti presa terra, trovan da impiegarsi in qualche modo e guadagnare la manciata di riso, della quale si tengono contenti i sobrj abitatori di queste contrade.

Prima di farci a parlare della popolosa capitale cui tendiamo, gettiamo uno sguardo sui sobborghi, certamente più attraenti e graziosi di essa, sopra queste case di campagna ove il ricco europeo in mezzo a un lusso asiatico gode degli agj della vita assai più del nabab da esso spogliato. I primi raggi del sole

rischiarano eleganti tende isolate in mezzo alla verdura. La cicogna (*argala*) slanciandosi da'più alti tetti della città, dalle sommità delle pagodi, viene a posarsi tra l'erbe e i fiori di questo silenzioso giardino, e ne percorre attentamente i viali con passo misurato, colla testa bassa, cercando il pasto sul suolo umido di rugiada. Il *mali* (giardiniero) dopo aver salutato ognuno de'quattro punti cardinali, discende verso il Gange per fare le consuete abluzioni, poi si mette, con sempre allato la domestica cicogna, a coglier fiori, dei quali fatti tanti mazzetti, li pone entro vasi della China, e posa questi sulla tavola in mezzo alla sala per rallegrare il padrone appena svegliato. Ecco s' aprono le finestre, l'aria del mattino rinfresca le spaziose camere, e tutta la famiglia svegliata si affretta a uscire, prima che il sole la costringa a rientrare: servi e padroni si mettono in grandissimo moto. Ecco già le *ladyes*, sempre un po'romantiche, sdraiate sul calesse dirigersi verso i punti più ameni, i quali poi esse porteranno un giorno in Inghilterra debitamente bozzati sul loro *album:* i giovani d' ambi i sessi, eccoli in sella lanciarsi pe'campi a gran trotto, giacchè il passo e il galoppo non convengono gran fatto all' impeto del cavaliere inglese: il fanciullo di tre anni, messo sopra il dorso di un piccolo *poney* birmano, e sostenuto dal lacchè e dalla governante, baloccasi per mezzo ai sentieri del giardino: fortunato piccolo principe che è cullato e messo nel bagno, come i *chahazadas* (figli del re) delle novelle persiane. Quando i padroni sono partiti, vedesi escire da una porticciuola il *dog-boy* (quello che ha cura de'cani) il quale melanconicamente si mette a far passeggiare un'intera serie di questi animali, tenuti da tanti guinzagli, dal coraggioso *bull-dog* che ogni notte si affronta coi chakal, sino al piccolo botolo che tien libera la casa dai topi muschiati. Ma sono assai brevi i momenti di riposo accordati all' Europeo sì dal sole che dagli affari: già il signore di queste magnifiche ville non pensa che al momento in cui le lascerà per tornare tra le nebbie della sua isola, giacchè ei non

dimora nell' India nè per gusto, nè per piacere. Verso le dieci ore tutti questi felici mortali ritornano in casa, e dopo una larga e bizzarra refezione, chi va a mettersi al suo banco, chi a sedere in consiglio, in tribunale, nel gabinetto del governatore; tutti in somma, chi in un modo chi in un altro, si adoperano all' amministrazione dei cento milioni di sudditi che la conquista ha affidati alle loro cure.

Ma eccoci a Calcutta. Questa grande capitale occupa lungo il Gange uno spazio di due leghe, e contiene, compresi i sobborghi, una popolazione che può esser portata senza far esagerazione a un milione d'anime, fissando a seicentomila il numero degli abitanti *intra muros*. Considerati poi i villaggi circostanti, si avrebbe la cifra straordinaria di due milioni d'individui, riuniti in uno spazio di venti miglia, vale a dire meno di sette leghe. Nel 1717, qnesta ora sì importante città non era che una selvaggia foresta, solitaria, diradata sulle spiagge del Gange da paduli e piccoli laghi, in mezzo a'quali distendevansi due grossi villaggi: le capanne che secondavano l' irregolarità del terreno paludoso, erano abitate da coltivatori e navalestri. Allora Dehli attirava verso l' interno tutte le ricchezze, tutti i prodotti della sottomessa India; ma quando Londra divenne la capitale di questo vasto impero, le cose cangiarono d' aspetto.

Sin dall'anno 1517 i Portoghesi eransi spinti sino al Gange, ed essi furono che, durante il secolo decimosesto, aprirono all' Europa la strada onde farsi conoscere, rispettare e temere dal Capo di Buona-Speranza sino a Diu, da Aden sino a Malacca; gloriosi precursori, dei quali pare che specialmente l' Inghilterra abbia perduta la memoria. Ed anche nel 1536, allorchè Mahmud-Shah volle scuotere il giogo sotto cui era oppresso, chiamò in soccorso i Portoghesi, i quali risalirono un'altra volta il fiume con nove vascelli: il soccorso però giunse troppo tardi, avvegnachè già fosse il Bengala ritornato soggetto a Dehli.

Nel 1634, un firmano dell' imperatore Shah-Jehan accor-

dava agli Inglesi di trafficare, non già sul Gange, ma a Pipley, città dell'Orissa compresa nella vice-reggenza del Bengala; ed è precisamente in questa città, oggi per metà distrutta dalle alluvioni, ove essi stabilirono la loro fattoria. Ventidue anni prima, malgrado i Portoghesi, i navigatori della Gran-Brettagna avevano un banco a Surato, rivale di quello di Lisbona, non che una fattoria a Bander-Assi che inquietava non poco i mercanti di Goa. Balassore, già fiorente città non lungi dalle bocche del Gange, fermò il pensiero del sig. Day, il quale aveva da poco tempo creati alcuni stabilimenti a Madras, e sentiva tutta l'importanza di aprire, per mezzo di un gran fiume, più dirette relazioni coll'interno del paese. Questo accadeva nel 1642, alla qual epoca pure gl'Inglesi si fissarono a Hougly in mezzo ai Portoghesi, agli Olandesi, ai Francesi e ai Danesi, i quali tutti da oltre cinquant'anni andavan formando de' banchi in coteste regioni. È noto quello che disse a suo figlio il nabab prima di morire: « Abbiate questi banchi degli Europei per altrettanti alveari, dai quali voi, lasciandoli in pace, raccoglierete il miele, ma ove li voleste disturbare, temete le punture delle api. » Non vedeva il semplice nabab che queste api si cangerebbero ben presto in tanti calabroni, i quali andrebbero a rubar tutto il miele dalle arnie vicine. Nel 1632 ebbero luogo le prime ostilità fra gli Europei e i Mongoli che li avevano accolti: i Portoghesi fecero proposte di pace rigettate dal nemico, ondechè messa a ferro e fuoco la città, tutti gli abitanti o perirono tra la strage, o nell'acque del Gange mentre tentavano di ripararsi ne'vascelli. Sul più grande naviglio della flotta eransi ricoverati circa due mila Europei, i quali furono attaccati da un numero assai maggiore di Mongoli. Il capitano di detto naviglio vedendo impossibil cosa il resistere a un'oste così superiore di forze, appiccò fuoco alle polveri, e non diè in mano al nemico che informi e miserandi frantumi di cadaveri. I Portoghesi eran ancora capaci di quel coraggio cavalleresco, del quale Al-

buquerque e João di Castro avean date all'Asia si luminose prove.

Nel 1686, una querela che si accese nel bazar d'Hoogly tra i soldati europei e i *peons* del nabab, fu il segnale di una seconda guerra, nella quale più fortunati gl'Inglesi de' Portoghesi, sconfissero il nemico, ma non ostante la vittoria, dovettero lasciare la città, perchè era impossibile il difenderla, e discesero il Gange sino a Chuttanuttee (Calcutta) a ventisette miglia di distanza. Questa stazione doveva essere più definitiva. Durante la seconda metà del secolo XVII, gli Olandesi occupavano Chinsnrah, e i Francesi Chandernagor, i quali, ma specialmente gl'Inglesi, trovandosi a molti amari passi allorquando si ribellò il viceré Souba-Sig, chiesero ed ottennero il permesso di fortificarsi, la qual cosa diè poco pensiero ai Mongoli, come quelli che erano esclusivamente occupati a ridurre all' obbedienza i loro troppo possenti soubabs.

Uno scrittore inglese fa amari rimproveri a' suoi compatriotti di aver messa poca cura nello scegliere le situazioni per istabilirsi nell' India, o di averne messa meno degli altri Europei; ma la ragione di questo si è che gl' Inglesi vi si sono recati dopo gli altri, la qual sfavorevole circostanza li ha costretti a durare grandissimi sforzi per compensare l' inferiorità della loro posizione.

Come dianzi abbiam detto, nel 1717 Calcutta non era che una meschina città circondata da paduli e da foreste, e debolmente difesa da un piccolo forte, ondechè nel 1742 fu d'uopo aprire un fossato per prevenire l' attacco dei Maratti. Questo popolo bellicoso diviso in due nazioni per la duplice usurpazione del primo ministro Balajee Bajeraw e del tesoriere Bagojee Boonfla (i quali non volendo star soggetti al principe Ram Radja, eransi stabiliti, uno a Poonab, l' altro a Nagpour) obbediva a una moltitudine di piccoli capi, presso a poco indipendenti l' uno dall' altro, ma sempre pronti ad unirsi contro il ne-

mico comune. La possente confederazione dei Maratti (1) aveva espugnata Salsetta e la fortezza di Bassein contro i Portoghesi, e sottomesso tutto il paese dall' Indo al Gange, quasi per manifestare agl' Inglesi che per essere padroni dell' India, bisognava appoggiarsi sui due grandi fiumi che sono i suoi limiti naturali.

Accadde ben presto quella tremenda crisi la quale decise della sorte della provincia e la fece passare sotto il giogo inglese, mettendo precisamente la colonia sull' orlo del precipizio. Calcutta presa d' assalto dal soubab Chiragi-el-Doulab, espugnato il forte, devastate le fattorie (2), la guarnigione trucidata o fatta prigioniera, gl'infelici coloni ammonticchiati nella stiva delle navi, senz' asilo e senza viveri; ecco la terribil catastrofe che chiamò il colonnello Clive e l' ammiraglio Watson nelle acque del Gange. Sei mesi dopo questo fatto, e cioè nel mese di gennaio del 1757, Calcutta era ripresa; e Hoogly arrendevasi al futuro lord Plassey, il quale si vendicò sui Mongoli, come la Compagnia, fedele ai principj del più abile de' suoi generali, si è vendicata, non ha guari, sugli Afgani. I Francesi stabiliti a Chandernagor, non che gli Olandesi a Chinsurah, dimenticando ogni considerazione di rivalità, si fecero a soccorrere gli Inglesi riparati a bordo de' navigli, il qual tratto non arrestò il colonnello Clive dall' impadronirsi del nostro stabilimento, distruggere le fortificazioni, e deportare gli abitanti. Forse ei credette pagare bastantemente il servizio ottenuto, col non far passare a fil di spada, come i Mongoli, i suoi generosi vicini! Così, quando il giovane nabab toccò una sconfitta a Plassey, vicino a Mourchid-Abad li 23 giugno 1757, conducendo cinquan-

(1) Essa è rimasta in piedi sino nel 1812, che è quanto dire sino a che il trattato conchiuso a Bassein le diede l' ultimo crollo.

(2) È nota la tragica storia di centoquarantasei soldati della guarnigione gettati nell' oscura carcere (*the black hole*) affatto priva d' aria, ed ove centoventitrè d' essi morirono nella notte, soffocati, e stretti agli spiragli della porta ove si erano disperatamente affollati per poter respirare.

tamila fanti e cinquanta pezzi di cannone, trovavansi nelle file del suo esercito quaranta fuggiaschi francesi, i quali formavano, al dire di uno scrittore inglese, in mezzo a questo ammasso d'armati, il sol corpo sul quale veramente si potesse far capitale.

Si fu dunque lord Clive che fondò di nuovo Calcutta, diè principio al forte William, acquistò alla Compagnia il Bengala, il Bahar, e l'Orissa; ma diede del pari (non ci possiamo tenere dal dirlo) l'esempio d'una poco leale politica, da principio biasimata, poscia tenuta per utile e seguitata.

Il quasi incredibile accrescimento di Calcutta è da attribuirsi alle successive conquiste, per le quali tutte le capitali sul Gange e suoi affluenti, interamente ruinarono. Sono i grandi fiumi che formano le grandi città commerciali. Oltre a ciò Calcutta è alimentata da canali, pei quali ha luogo la navigazione nell'interno; immenso vantaggio di cui sono prive Madras e Bombay, con meno danno per questa ultima, attesa la sua favorevole posizione all'entrata del golfo, in mezzo a un'immensa costa, di cui questa città è la capitale, e si manterrà tale sino a che alle bocche dell'Indo sorga un porto rivale. Il gran canale (*oriental canal*) che si scarica nel Gange è come l'imboccatura artificiale di tutte le correnti che si diramano all'est di Calcutta, e sulle quali galleggiano innumerevoli barche venute dal Jessore, quel distretto preferito a tutti gli altri dai coltivatori dell'indaco. Nel tempo delle alluvioni, questa bassa contrada rimane quasi affatto innondata: tristo è vedere i battelli trasportati dalla rapida corrente sfracellarsi contro i tronchi degli alberi, e così accrescere la desolazione de'miseri abitanti. Allora il viaggiatore Bramino, a cui è vietato di cuocere la sua porzione di riso al fuoco de' marinaj, genti di bassa casta, cerca talvolta tutto un giorno un luogo asciutto per far ciò. A sì gran numero di riviere e di ruscelli, a tante inondazioni Calcutta è debitrice della fertilità dei suoi dintorni, ma è pur questa la causa della insalubrità del suo clima. Fatalmente pure le piogge che cadono con tanta

violenza, dalla metà di giugno alla metà d' ottobre, rendono troppo rapido il passaggio da una temperatura caldissima a una soffocante umidità, e prima che venga l'inverno, l'evaporazione delle acque pluviali cagiona terribili febbri, quasi così fatali e temute come il *cholera morbus* nei mesi d' aprile e di maggio. Ma un curioso fatto si è che l' accumularsi della terra condotta dalle alluvioni è tale, anche a non poca distanza da Calcutta (1), che non si trovano sorgenti neppure a centoquaranta piedi sotto terra. Nell' aprire uno stagno, sonosi scoperti a sessanta piedi sotterra grossissimi tronchi d' alberi perfettamente in piedi e con tutti i rami: un'altra volta a cinquantatre piedi di profondità si rinvenne un sottile strato di carbone e di argilla azzurrognola. Felici Inglesi che possono edificare la loro capitale asiatica sopra un suolo che contiene combustibili pe' bastimenti a vapore!

Una città moderna, fabbricata lungo una grande riviera, non può presentare un aspetto molto pittoresco. Tuttavolta però veduta dalla destra riva, e specialmente dal punto dietro al quale sorge il giardino botanico, Calcutta mostrasi con una certa dignità. Bello è vedere il maestoso Gange, allorchè al tramonto del sole l' ombra degli alberi riflette sulle sue acque, dalle quali sorgono in linea molte navi ancorate, e su cui scorrono rapidamente eleganti e sottili barche, o gravemente si muovono pesanti battelli condotti dai remi, i quali visti in lontananza rassomigliano alle branche di granchi marini. Ma più che materialmente, è da considerarsi moralmente e ne'dettagli della sua vita privata la mista popolazione di questa grande città, mista popolazione di cui ciascun individuo conserva il carattere che gli è proprio, con tale una costante tenacità, che non è a sperarsi che vi rinunzj fino a che il Gange avrà un' onda da trasportare nel suo letto. Appena svegliata questa devota popo-

(1) Hamilton, *East India Gazetter.*

lazione, il primo atto che compie, è un atto religioso. Uomini e donne si trasportano in folla alla riva del Gange, poi si tuffano nelle sue sacre acque, nè dal far ciò sono distolti dal trascorrer delle barche o dei canotti, dalle quali il fiume è solcato in tutte le direzioni. La giovinetta scioglie i suoi capelli e li bagna nell'onda con altrettanta gravità, quanta ne mostra il vecchio austero, il quale del prezioso lavacro asperge la bianca barba e la rugosa pelle. Per tutti questo bagno tien luogo di una preghiera, di una abluzione del corpo e dell'anima, dopo la quale sembra loro che le membra si facciano più spedite, e la mente si illumini e rischiari. A quelli che non possono per qualche fisico impedimento condursi alla riva del fiume, vien portato il *Gangai tirtham* (l' acqua santa del Gange) da devoti personaggi entro vasi sospesi alle estremità d' un bambù, i quali velocemente scorrono le strade della città e de' subborghi, onde impartire il più presto che per loro si possa questa grazia così desiderata. Vedesi pur la femmina bramina portare entro un' anfora di forma oblunga, posata sulla testa, l' acqua preziosa, della quale poi si serve per le domestiche bisogne: essa incede con passo solenne, avviluppata in un lungo e bagnato vestito, il quale, ai raggi del sole , lascia vedere i contorni delle sue belle e nobili forme, le quali dai poeti Indiani sono cantate e celebrate nel modo meno metaforico che dir si possa. Ma la semplicità del vestito non toglie alla grazia e alla dignità delle donne, e specialmente a quelle che appartengono alle alte caste.

Uscito dall' acqua, l' Indiano si asside sopra piccole eminenze sormontate da uno strascico appeso sulla cima d'una pertica. Ivi, egli abbandona il volto al pittore, il quale con un pennello che va intingendo nel color rosso e azzurro, lo imbratta secondo che porta la sua setta: ciò fatto, la sua toeletta è compiuta, e può sino a sera attendere alle occupazioni richieste dalla sua casta.

Nel frattanto, i campagnuoli d' ambi i sessi portano al

mercato i frutti e i legumi entro paniere posate sulla testa, e vi arrivano sudati, trafelati, giacchè, quand'anche stiano lontani dalla città parecchie miglia, le fanno tutte correndo, per timore che il sole non li sorprenda per via e non guasti i prodotti degli orti e de' giardini, sui quali sono riposte tutte le loro speranze. Ecco che le botteghe si aprono, ecco che il mercante seduto di dietro al suo banco guarda con gioia la folla che va ingrossandosi. I bazars sono prestissimo ingombri di gente: cento voci assediano il ricco Asiatico o l' Europeo che posano sdrajati entro un palanchino: venti rivenditori si mettono alle portiere di questo, ed offrono all'accigliato signore, sempre galoppando per poterlo seguire, o libri ben legati, o boccette chinesi guernite di rame, o astucci da sigari, o berretti da mandarini. I portatori del palanchino gridano, i palanchini si cozzano nel voltar delle strade: le carrozze che conducono ai magazzini i negozianti e gl' impiegati della Compagnia sollevano una polvere soffocante. Mille *fiacres* informi tirati da due *taloos* (cavalli del paese) trasportano dai sobborghi ai banchi gl' innumerevoli scrivani che tengono nella propria lingua, e in quella dello straniero che servono, i libri de' conti, i registri di vendita, e sono il mezzo indispensabile pel quale questi possa comunicare colla popolazione. I carri trascinati dai buoi col loro lento procedere impediscono qua e là le rapide evoluzioni d'una folla vivace, alla quale si uniscono le affamate cicogne, che stanno sempre in guardia sui tetti e sui balconi, e veduta la probabilità di far preda, si lanciano da questi colle zampe tese; le ardite cornacchie, le quali con un fortissimo gracidare rubano tutto ciò che cada da un carro o da un paniere; e infine i non meno rapaci e più feroci nibbj che fanno un' attenta caccia al pesciuolo che luccica con dorata squama sul banco del pescatore. Quai gridi, quale strepito, che subbollimento! Quanto è calmo il Mussulmano, tanto l' Indiano è schiamazzatore, allorchè è agitato dalla speranza di guadagno, come

tutti i popoli servili, sian bianchi o neri, liberi o schiavi. L'Indiano ama inoltre le dispute, ma in parole, e non in fatti. La sua legge gli vieta i giuochi, le scommesse, i combattimenti di tori, o di galli, tutto ciò insomma che tende ad esaltare e concitare lo spirito: l'ubbriachezza è per lui non solo cosa che disonora, ma quasi capitale delitto. Laonde quando un Europeo (locchè ad onta delle *temperance societies* non è certo caso raro) traversa le strade in quello stato di brutale ubbriachezza, a cui suol condurre l'abuso dell'acquavite, l'Indiano in veggendolo, lo riconosce tanto a lui inferiore, tanto detestabile, e spregevole, che non può tenersi dal perseguitarlo, scagliandogli imprecazioni e segni di disprezzo. Che se quegli voglia tener piede, e si faccia ad inveire con sassi o pietre contro coloro che si vigorosamente gli mostrano di averlo in orrore, tutti gl'Indiani che si trovano presenti fuggono come esterrefatti dallo spavento, come se una tigre fuggita dalla gabbia si avventasse contro di essi; quindi è che in un baleno il campo rimane libero a quel malconcio dal vino. Ove però sopravvengano guardie di polizia, i più poltroni tornano indietro, lo circondano, gli si fanno addosso e lo trascinano in luogo di sicurezza, fieri e beati di aver liberata la città dall'ilota privo di ragione, dal pazzo furioso che la atterriva. Non è già che l'India, ove si usa l'oppio, si fuma il *banja*, si beve il succo della palma e l'acquavite di datteri, vada del tutto esente da questo vergognoso vizio, cotanto biasimato da Maometto e da Manu; mai no; ma ivi l'ubbriachezza non porta altro effetto fuor quello di far correre un po' più celeremente che non soglia il portatore dei palanchini, di far cantare a voce più alta il pellegrino e il rapsodo; e quando il fachiro mussulmano, gridando quanto ne ha in gola, e stando cogli occhi mezzo chiusi, va ripetendo nei bazars la sua usata querimonia: *Allah ke nam ko païssa de' baba!* datemi un soldo in nome di Allah! sì il Persiano di Chiraz che il *mullah* di Bombay non indugiano punto a gettargli qualche moneta, ritenendolo, più che

altro, un uomo a cui il troppo assiduo contemplare le divine perfezioni abbia cagionato quel guardar cupo ed incerto, quel mal fermo portamento.

Quasi tutta la città componesi di bazars, chiamandosi con tal nome presso a poco tutte le strade nelle quali sono botteghe. Ve n'hanno di tre specie: la prima comprende i veri mercati, i luoghi coperti o non coperti, le piazze pubbliche ove vendonsi commestibili, e altri piccoli oggetti d'uso domestico, come frutti, pesci salati, spezie, robe usate, utensili diversi; cose tutte a cui l'Europeo non volge quasi mai l'occhio. Di questi bazars alcuni stanno aperti la notte, a lume di fanali; una specie delle fiere in Francia, giacchè ivi pure sono cantori che urlano strofe, poveri storpj che si trascinano in terra colle mani e mandan grida strazianti, fabbricatori di paste, le cui fumanti botteghe, con un intenso odore di burro, invitano i ghiottoni di tutte le età; ivi vedonsi mercanzie rubate, e se ne rubano di quelle che poi saran poste in vendita la susseguente notte; ivi la casta dei giuocolieri s'industria la notte a spese di quelli a cui nel giorno dà sollazzo. Ivi, una porta per metà aperta lascia vedere una camera addobbata di stuoie, sull'ingresso della quale, assisa su cuscini e col mento appoggiato a' ginocchi, se ne sta la ballerina delle pagodi, vestita di mussola sparsa di bisantini che brillano al lume de' fanali. Immobile, con una gota abbandonata a una mano ricca di gemme, e mostrando i piedi sino al collo, circondato da un anello, se ne sta fumando il suo *hukka*, senza volgere al passeggero altro invito, fuor quello di uno sguardo smarrito e spesso melanconico, onde si direbbe ch'essa fosse la saviezza in persona. Da un altro canto sentesi la stridula voce di qualche vecchio filosofo inteso a salmeggiare nella sua casetta affumicata, all'incerto splendore di una lampada che sta presso a mancare, de'versi d'argomento religioso, tolti da un manoscritto unto, bisunto, indecifrabile, che farebbe a un tempo stesso la felicità e la disperazione di un sapiente europeo.

Alla seconda categoria appartengono tutte le strade ove stanno i mercanti, tutte quelle strade popolatissime ove affluiscono tutti i prodotti del paese e i negozianti di tutto il mondo. Ivi s'incontra l'Ebreo d'Aleppo col turbante molto basso, l'Arabo di Moka coperto dell'*aba* (mantello) ch'ei lascia sciolto perchè il vento lo agiti, il Greco in sottana a fiori, l'Armeno delle spiagge dell'Eufrate, europeo, per la bianchezza della carnagione, asiatico per la maestà dell'abito; il Chinese colla lunga casacca, e i corti e larghi calzoni, singolar tipo di fisonomia, al quale non si accosta alcun'altra di tante che ivi si veggono, se non si voglia eccettuare alcun poco quella del Malese, di pelle non così bianca, e meno ancora il Birmano dalle gote sporgenti, dallo sguardo vivace, dalle gambe robuste e ben fatte. Tutti i popoli dell'alta Asia, come quei di Barbaria, di Cascemire, del Thibet, di Napaul, sono rappresentati in mezzo a questo ammasso così svariato che offre tutti i gradi del colore asiatico, da quello degli abitanti delle coste di Siria, a quelli che vivono sullo spiagge del mar Giallo. Tutti questi uomini così tra loro diversi sono ivi giunti traversando l'Oceano e il deserto, rapidissimi fiumi, altissimo montagne; alcuni in caravane ben armate, altri sul dorso di cammelli o di ringhianti cavalli, altri in fine sorretti da un bordone da pellegrino, a piedi, passando di pagoda in pagoda, e accovacciati nella stiva di una barca ospitale; gli uni per portare a questa fiera permanente i ricchi prodotti del loro paese e cambiarli in oro, gli altri per mendicarvi una manciata di riso, o l'invisibile elemosina cadnta dalla borsa del *banyan*.

La terza classe dei bazars è quella delle strade consecrate a una sola specie d'industria, como costumavasi in Francia all'epoca delle corporazioni. Così a Calcutta ve n'hanno di quelle ove non si fabbricano che stuoie, delle altre ove non si vendono che *pagris* (turbanti) messi in simmetria, finalmente delle lunghissime ove non sono che calzolaj chinesi. In queste ultime tu vedi il padrone seduto in uno scanno più alto di quelli dei Bengali suoi garzoni

che gli stanno d' intorno, ignudo sino alla cintura o colla coda de' capelli avvolta intorno alla fronte. Sull' insegna di queste botteghe leggesi: *King-Kouang boot and shoema: ker for ladies and gentlemen;* e nel fondo delle medesime veggonsi le immagini di Kong-fou-tseu, di Lao-tseu o di Fo, circondate da una leggenda in caratteri chinesi. Quand' anche esso calzi stranissime scarpe chinesi, presso a poco triangolari, e fatte secondo la tradizione del celeste impero, ciò non vuol dire che non sia molto abile a imitare la forma europea e uniformarsi al gusto dei popoli occidentali. Eccolo infatti ch' egli indossa la sua casacca, si mette sotto al braccio l'ombrello di bambù, in capo il cappello a punta, e se ne va a portare eleganti scarpine, aspettate con impazienza da qualche dama portoghese, di una tal carnagione però che fa dubitare cho i suoi antenati derivin piuttosto da Coa o da Macao che da Lisbona.

I Chinesi, come è noto, sono intelligenti e quieti lavoratori, ed esercitano di padre in figlio la stessa professione: essi riescono specialmente eccellenti nel mestiere del legnaiuolo, o nel lavorare i navigli. Malgrado la forte paga che richieggono giornalmente, sono impiegati a bordo di tutti i bastimenti del paese ed anche degl' Inglesi che navigano nei mari dell' Asia, poichè, si per adoperare strumenti di lavoro più perfetti degli altri, e per l' assiduità che mettono a lavorare, comecchè sia nella loro naziono ereditaria la poltroneria, i Chinesi valgono ognuno per duo o tre Bengali, i quali si confondon troppo nelle più piccole cose, e si perdono in minuzie non altrimenti che facciano i fanciulli. I sudditi del celeste impero che si sono resi colpevoli di essersi recati in paesi stranieri, non possono più rientrare nella patria loro. Ma essi si danno pace di questa disgrazia, vivendo più liberamente, guadagnando più denaro, e fumando, sicuri dalla collera imperiale, l'oppio di Patna, in piccole pipe di metallo. Talvolta, verso sera, vedesi un vecchiochinese calvo e rugoso far ondeggiare per l' aria attaccato all' estremità di uno

spago un cervo volante in forma d' uccello, ma così perfettamente imitato, da ingannare per fino gli accorti nibbj; nel qual puerile divertimento manifestasi la grande differenza che passa tra i Chinesi e i Bengali. Quelli, artigiani ingegnosi, positivi, si compiacciono a veder volare l' immagine d' un uccello, a imitare, a copiar la natura e nulla più; questi dominati in ogni cosa dalla immaginazione, mandan pure a grandissima altezza i loro *patangs* (cervi volanti), ma colla forma di serpente a bocca aperta, o di pesci immaginarj tolti dalla mitologia, e dei quali poi eglino stessi hanno spavento, allorchè, venuta la sera e resosi indistinto il filo cui sono attaccati, sembra che veramente siano rettili, o pesci che si agitino per l' aria, e mandino strida e ululati.

Malgrado il gran numero di bazars, è quasi impossibile all' Europeo di comprare anche piccola cosa da sè stesso: gli si rendon quindi necessarj il *dobashi* (interprete) e il *baboo* (uomo d'affari), il quale serve d' intermediario fra il suo compatriotta e lo straniero, facendo meno indiscrete le pretese dell' uno, e mettendo a profitto per sè stesso l' inesperienza dell' altro. D' altra parte chi vorrebbe mai, per far acquisti d'importanza, correre tutto il giorno per istradette sudicie e ingombre di mercanzie, e cercare tra la folla, in mezzo al rumore e alla confusione, il sensale indiano sdraiato in un palanchino, il quale difficilmente si può distinguere dai tanti altri che attraversano in ogni direzione coteste piccole strade? Il *baboo* è dunque il più importante personaggio d'una casa di commercio, sia che in qualità di commesso diriga gli affari, e li concluda prima secondo il proprio interesse poi quello de' suoi principali, sia che qual banchiere, accordi o ricusi come più gli talenti, o secondo le diverse circostanze, il denaro che gli è chiesto dal mercatante da esso alimentato. È occorso molto tempo perchè gl' Indiani si avvezzassero a prender parte attiva nel commercio europeo; ma dacchè ve l' han presa, si trovano molto soddisfatti, e già doviziosissimi *baboos*,

magnificamente alloggiati e vestiti, chiaramente addimostrano con uno sfarzo insultante quali enormi guadagni abbian fatti intraprendendo speculazioni che eran tenute azzardose e temerarie.

Benchè Calcutta possegga e cappelle protestanti e chiese cattoliche, greche, armene, una sinagoga, un templo scik, delle pagode, delle moschee, non vi si veggono nè campanili, nè minaretti, nè alte cupole. I vasti peristilj della Zecca (*the Mint*), le colonne ioniche e doriche del palazzo del governatore, sono fredde copie de'greci edifizj, ai quali i moderni architetti non ci hanno ancora abituati. Le belle case dell' elegante strada di Chowringhee (fabbricata dove era la foresta, la quale circondava Calcutta sul principiare del secolo decimottavo) sono goffamente ornate di colonne ricoperte di stucco e di portici troppo vasti, ond' è che il sole vi penetra in tutta la pompa del suo splendore, ad onta dell'esserne gli archi difesi da stuoie continuamente bagnate. A codeste case più o meno ammanierate, tutte poco pittoresche, chi v' ha che non preferirebbe la moschea costruita dai nipoti di Tippoo-Saheb, giovani principi infastiditi di galoppare sulla spianata, di avere Calcutta per carcere e un maggiore inglese per carceriere? Questa elegante moschea, eretta in un canto della gran piazza di una nemica città, e una fastosa tomba, saranno i soli monumenti di questa dinastia mussulmana di Mysore, la quale soccombette chiamando in suo soccorso la Francia!

La spianata, circondata in una parte da case, nell'altra dalle acque del Gange, ancor più vasta di quella di Madras, ma meno protetta dall' ombra, estendesi dal *Government-House* sino al forte William; colossal forte destinato a difendere l'unica strada per la quale si arriva nel cuore dell' India. Esso è costato due milioni di lire sterline; è di forma ottagona, regolare dalla parte di terra ove non è a temersi alcun assalto, ma ne' tre lati che fanno fronte al Gange, presenta angoli sporgenti che minacciano

il fiume in tutti i punti. Tra questi angoli sono cannoni di grosso calibro, il cui fuoco rimpiazzerebbe immediatamente quello delle parti avanzate che il nemico potesse aver evitato, avvicinandosi troppo alla cittadella: da questo stesso lato alcuni bastioni formano pure nna formidabile difesa. L' interno ne è arioso, ricco di prati e di piante, e non ha altro abitato fuor quello per gli uffiziali della guarnigione. Vi stanno ordinariamente accasermati due reggimenti di fanteria, uno d' artiglieria e alcune compagnie d'operaj per l'arsenale; non che circa mille e dugento soldati indiani presi dal campo di Barrackpoor, e i quali fanno in turno il servizio del forte per un mese. Questa cittadella, certamente la più forte di tutta l'India, fabbricata secondo i principj moderni, e che è così bassa che le si può passar dinanzi senza vederla, richiama alla mente quella di Callao, ove l'armata di Rodil sfidava gl' indipendenti del Perù: il viaggiatore però in veggendola deve rimanere non gran fatto contento, massimamente poi se si era immaginato di veder cosa analoga ai castelli di Quebec, ai bastioni di Malta, o alle mura difese da torri, le quali coronano le montagne del paese maratto. Bisogna però convenire essere il forte William ottimamente costruito, e vasto quanto si conviene: solo ci pare che abbia un grave inconveniente in questo, che per esser debitamente difeso siano necessarj almeno diecimila uomini, i quali, come ognun vede, sarebbe difficile a nutrire in tempo d' assedio.

Nella sera, e cioè fra l'ora della chiusura delle botteghe e quella del desinare, la parte scelta della popolazione di Calcutta va a passeggiare sulla spianata,specialmente nella stagione meno calda. Ivi ti pare di essere trasportato in Europa, ai Campi Elisi, o a Hyde-Park, tanto sono ricche le carrozze, e splendidi gli equipaggi che vi si veggono: direbbesi che la Compagnia, retribuendo largamente i suoi impiegati, si è proposta di farne altrettanti nababs, onde così obblighino al rispetto gl' indigeni. Non v' ha dubbio che per mezzo del lusso non si eserciti un

potente ascendente sopra popolazioni servili, e avvezze ad obbedire, alla qual cosa il carattere aristocratico degli Inglesi si accomoda meravigliosamente. Con qual precauzione il *civilien*, e il militare medesimo si guarda di confondersi colle genti nate nel paese, o con quelle ancora di colore non affatto europeo, alle quali pure sono interdetti gli alti impieghi, e i sommi gradi! È quindi manifesto che l'amministrazione e la direzione degli affari restano in mano d'una classe privilegiata, senza alcuna eccezione, e che l'inferiorità nella quale vivono i *country borns* (figli del paese) estingue in essi ogni velleità d'indipendenza, o per sino di rivalità. Del resto però questa società privilegiata ha fondati nell'India, e specialmente a Calcutta, molti utili stabilimenti, e conserva in generale la tradizione del decoro e de' bei modi europei, i quali tenderebbe a corrompere l'asiatica mollezza. Senza parlare delle scuole per gli orfani e di altre meno disinteressate fondazioni, citeremo i collegi aperti agli indigeni, e ne' quali questi acquistano cognizioni che potrebbero un giorno non tornar troppo utili ai loro attuali padroni. Queste *natives schools* hanno per iscopo di formare specialmente dei *law officers*, o de' laureati in diritto, i quali diventan poi giudici di pace, giudici civili (1), e sino a un certo punto, giudici criminali. Nel 1830 la spesa per la *native education* (2), solamente

(1) In Calcutta è una corte suprema di giustizia, composta d'un *senior judge* e di due *puisnés judges*, nominati dal re. « Ne' processi de' *natifs*, dice Hamilton, i giudici debbono, secondo un atto del Parlamento, rispettare gli usi del paese. Quando trattasi d'eredità o di contratti, la regola è di seguire la legge riconosciuta dai clienti, ed ove uno di questi fosse Mussulmano, e l'altro Indiano, venga seguita quella riconosciuta dal difensore. Quanto alle cause criminali, sono giudicate da un Giurì esclusivamente composto di sudditi britannici.

(2) La presidenza di Madras è rimasta lungo tempo indietro a questo riguardo: non vi si trovò neppure un Mussulmano che sapesse insegnare il diritto arabo, ondechè bisognò chiamarvi il professore del Bengala, ma poichè vi fu venuto, mancavano gli scolari: da principio fu d'uopo pagarli perchè assistessero alle lezioni. Una volta però dato lo slancio, le scuole di Madras divennero in breve floridissime, e proporzionatamente, non la cedono a quelle delle altre provincie.

nel Bengala, sommò a 30,000 lire sterline, ed oltracciò, basta il considerare al numero de' giornali scritti nelle lingue del paese, il quale nel 1830 era di quattordici a Calcutta, per farsi capaci quanta sia la diffusione dell' insegnamento fra il popolo indiano. Si fu lord Minto, il quale, durante il suo governo, e cioè dal 1810 al 1815, prese caldamente a cuore di spandere fra gl' indigeni i principj della istruzione sino allora negletta.

I due più importanti stabilimenti scientifici di Calcutta sono la società asiatica, *asiatic society*, fondata da sir William Jones e istituita nel 1785, e il giardino botanico. È noto qnanto cotesta società sia stato utile agli studj delle cose orientali: da lei furon raccolti manoscritti d' opere appena conosciute di nome; preziosi monumenti d' una lingua morta, o sorgenti della più parto de' moderni idiomi; da lei fu formata quella magnifica biblioteca indiana e mussulmana, della qnale hanno cnra, e la difendono bramini o mulatti impiegati nello stabilimento, contro gl'insulti del tempo e contro quelli ancor più rapidi delle formiche bianche. In questi ultimi anni il sig. Prinsep (il quale lasciò l' India, ancor giovane, ma oppresso dalla fatica e dallo stndio, sbarcò in Inghilterra privo affatto di senno, e morì poco stante a Londra) dirigeva la pubblicazione del *Mahabharata*, una delle più grandi epopee che sia uscita da ingegno umano.

A questa società i letterati e gli scienziati che sono sparsi in diverse città dell'India dirigono i risultamenti delle loro dotte ricerche, non che i manoscritti che possono raccogliere in questi paesi ove di rado giungono viaggiatori, e mercè la liberalità di detta società, le accademie di scienze di tutta Europa partecipano alle conquiste letterarie più assai preziose di quelle della spada, che si fanno alle estremità dell'Asia. Qnand' anche la scienza non servisse che ad unire intellettualmente i popoli, i cui interessi sono gli uni rispetto agli altri incompatibili, farebbe pure grand' opera. Alla mentovata Biblioteca è unita una interessante collezione d' armi e d' arnesi birmani, giavesi e malesi, la

quale e assolutamente e per la giudiziosa e rara scelta, merita d'essere studiata. Confermasi ogni giorno quanto è stato detto sul proposito delle armi da offesa o da difesa di un popolo qualunque, che cioè esse non siano l'espression vera nè del suo carattere, nè delle sue tendenze. Infatti anche in questa collezione veggonsi coltella a lama corta o larga che danno idea d'un incontestabile coraggio, e alcune *kargas*, in ispecial modo, con lama lunga ed informe, non potrebbero esser maneggiate che da un guerriero selvaggio e sanguinario. A pian terreno, fra un gabinetto d'anatomia, uno di zoologia, di mineralogia e di geologia, sono posti in simetria de' bellissimi ruderi di scultura indiana, delle statue battriane, de' bassi rilievi chinesi; tutti preziosi avanzi dell'arte asiatica ne' suoi diversi periodi. È cosa rattristante che per mancanza di luogo adattato rimangano esposti alle intemperie tanti altri monumenti d'arte, ne'quali veggonsi distinte le quattro fasi della scultura cristiana, dalla severa bizantina alla maestosa romana, dall'aerea gotica alla raffinata e quasi pagana de' tempi nostri!

Quanto al giardino botanico, è desso il più delizioso luogo che immaginar si possa, non solo perchè è assai più dolce trovarsi fra gli alberi e i fiori che fra le tristi memorie de' tempi andati, ma perchè veramente é per sè stesso, oltre ogni dire, dilettevol recinto. Per giungervi ci si serve di uno de'bei battelli a due vele latine, così comodi per essere spaziosi e ricchi di soffici divani. Dopo esser passato, non senza pericolo quando è impetuosa la corrente, per mezzo ai tanti navigli, alle gomene, ai mille altri impedimenti che vi attraversano il passo, si costeggia la spianata alquanto da lontano per poterla ben vedere, e si oltrepassa Koulee-Bazar, ove sta ancorato il battello che serve pel governatore, bellissimo e dorato naviglio, anzi piccolo palazzo ondeggiante, rimorchiato da uno *steamer*, e vi tengono pur l'ancora le deliziose scialuppe, nelle quali i coltivatori dei campi risalgono il Gange. A mano a mano che uno allontanasi dalla

città, la vista che all'intorno va aprendosi diviene più gradevole. Giunti al punto ove un' inferriata sorge a poca distanza dalla riva, si prende terra, lo che appena fatto, due indigeni, coperto il capo da un rosso turbante, si alzano da sedere, e salutano rispettosi. Entrasi nel giardino. A prima vista esso sembra più presto un' uccelliera, tanti sono gli uccelli che d' ogni intorno svolazzano, e sì grande e piacevole è il loro garrire. Fatti pochi passi, entrasi sotto la più regolar volta di forma gotica che possa esser da alberi formata: ivi maestoso e odorifero inalzasi il sagù, i cui frutti son disposti, come i datteri africani, in tanti ricchi grappoli; ivi l'*arekier*, più svelto e più elegante delle palme, fa di sè vaga mostra. All' estremità di questo viale, che è lungo due miglia, e non lungi dalla deliziosa abitazione del dottor Wallich, il fortunato direttore di detto giardino, un custode a parte mostra ai visitanti uno stupendo fico, i cui rami ripiegati verso terra e dentro questa abbarbicatisi, abbracciano una circonferenza di novanta passi; una foresta insomma formata da un sol albero. Ivi il governo ha pur tentato di far allignare il teak, quella pianta sì preziosa per la costruzione dei navigli, atteso la incredibile durezza del suo legno, e la quale cresce a dismisura sulle colline del Malabar; ma sembra molto difficile ch' essa possa metter radici e prosperare in un suolo così umido, e sotto così infuocata temperatura.

Se a Parigi veggonsi, entro tepidarj, i prodotti della terra dell' isola Borbone e della Nuova-Olanda, nella proporzione di una goccia d' acqua a un lago; i giardini di Calcutta, continuamente riarsi da un sole cocentissimo, presentano quelli dell'Africa e dell'Asia nella proporzione di un lago al mare. V'hanno stagioni in cui gli animali tanto temuti nell' interno delle case, rettili e quadrupedi, ivi trovansi così indomabili e fieri, da farne disperare i poveri abitatori; nè ciò faccia maraviglia, imperocchè nell' India, e specialmente nel Bengala, la natura si sottrae al dominio dell' uomo.

Ove qualcuno lusingato dalla serenità di una bella notte d'estate, voglia pienamente godere di queste ore preziose, le passi sul Gange. Allorchè ogni lume è spento sì nella città che ne'sobborghi, sui navigli e sulle barche, da ambe le rive del fiume si sentono muover grida singolari, e tanto più terribili, in quanto che sembrano da principio un riso convulso, il qual passi a un pianto straziante. Talora questi strani suoni si perdono a poco a poco per l'aria, come latrati di cani che abbian novamente scovata la fiera, talora partono da un bosco, talora dalla vicina spiaggia, e sembrano così presso al naviglio ove l'ascoltatore si trova, che questi anche suo malgrado ne sente ribrezzo. Poi tutto a un tratto succede un perfetto silenzio, parimente tutto a un tratto turbato da un mugolamento solitario e lontano, a cui un fierissimo urlare risponde dai quattro punti dell'orizzonte, il quale convertesi poco stante in un rumore che assorda. Tutto questo viene dai chakals (1), i quali escono dalle loro tane, si chiamano, si uniscono, per andare a predare in piccole truppe: essi percorrono in gran numero le strade e le piazze, onde cibarsi specialmente colla carne dai servi indiani gettata fuori dalle finestre dopo la cena de' loro padroni, e senza punto mangiarne, fedeli alla loro legge religiosa. Appena chiuso il cancello dell'ingresso alla gran piazza circondata d'alberi, e rinfrescata da uno stagno le cui sponde di pietra sono foggiate a scala per potervisi comodamente bagnare; appena fatte silenziose le strade o le case, ecco svegliarsi il chakal, e mugolare laddove, un'ora addietro, il popolo passeggiava. Alcuno tra questi animali scorre le rive del fiume o aspetta pazientemente che i flutti vi gettino qualcuno de' cadaveri a cui il Gange serve di tomba, imperocchè, quantunque

(1) Tutto ciò non è punto esagerato. Specialmente quando sono cadute copiose piogge, i chakals fanno un tal rumore da impedire assolutamente il sonno, e da rendere, secondo uno scrittore inglese, le notti veramente orribili *(by their howling make the nights hideous)*.

l'uso del paese sia di abbruciare i corpi de' trapassati, i poveri che non possono sopperire alla spesa del funereo rogo abbandonano alle acque sacre del fiume i cadaveri de' loro congiunti, ai qnali attaccano un fascio di paglia o di fieno, in simbolo della prescritta e non adempinta cerimonia. Giunto un infermo agli estremi di vita, i suoi parenti o i suoi amici lo avvolgono in un lenzuolo e lo portano sulle spalle alla riva del Gange, ove, dopo averlo bagnato nella bocca coll'acqua sacra che monda l'anima dai peccati, stanno a difenderlo dagli attacchi dei chakals, sino a che o sia guarito, o abbia dato l'estremo sospiro. In questo ultimo caso, lo lanciano nel fiume, ove prima d'arrivare al golfo, è divorato o dagli affamati quadrupedi, o dagli enormi coccodrilli che stannosi sempre in guardia allo sbocco de' fiumi nelle Sunderbands.

Non è nostro intendimento di descrivere, a proposito di Calcutta, le diciotto grandi feste del calendario indiano, limitandoci solo a narrar quelle che o per la splendidezza o per la singolarità meritano particolare menzione.

I diversi culti, tutti egualmente tollerati, celebrando alternativamente le loro cerimonie religiose, ne viene che una parte degli abitanti sia quasi di continuo esente dal lavoro. Talvolta per una intera settimana odonsi tutta la notte i canti degli Ebrei, e veggonsi le loro terrazze illuminate e ricoperte di rami d'alberi messi a modo di pergolato; tal altra, per quindici giorni consecutivi vedesi brillare sopra la casa dei Mussulmani un lume entro una lanterna appesa all'estremità di un lungo bambù. Quanto agli Indiani, le due principali feste sono quelle che si celebrano in onore della Dea Parvati, moglie di Siva, sotto i due seguenti nomi: *festa della nera Kali; festa dedicata alla terribile Dourga;* tanto è vero che il paganesimo incensa specialmente gli Dei più temuti. La prima accade in aprile. Arrivatone il giorno, una sterminata moltitudine affluisce dalle vicine città per assistere all'edificante spettacolo delle orribili

crudeltà operate dai devoti sui loro corpi. Benchè il governo inglese abbia costretti gl'indigeni a trasportare fuori di città il teatro di queste barbare cerimonie, quanti mai Europei, invitati dal suono degli strumenti musicali, e dalla folla vestita con abiti festivi, e spinti dalla vergognosa smania di veder soffrire, si affrettano ad avvicinarsi a quelle orride altalene, ove i devoti indiani ebbri d'arak e d'oppio si tengono sospesi per le costole a un uncino di ferro, e di là gettano ai circostanti che fremono di gioia, i fiori della loro trista corona! Bisogna convenire a lode del vero, che la legge di Manù, severa rispetto ai digiuni e alle espiazioni, non prescrive alcune di queste odiose penitenze, praticate specialmente nel sud dell'India, lungi dalla culla della religione di Brama.

La festa consecrata alla terribile Dourga, detta anche semplicemente, la festa Dourga, rassomiglia più presto agli ultimi giorni di carnevale degli Europei che a una religiosa cerimonia, e non offre alcuna delle scene affliggenti che abbiamo testè mentovate. La solennità è sì grande, che per otto interi giorni la dogana e tutti i pubblici stabilimenti rimangon chiusi. Tutto questo tempo è impiegato dai fedeli in diverse pratiche religiose (1), l'ultima delle quali consiste nel fabbricare con pasta di farina di riso, ben manipolata, una immagine della Dea con quattro braccia, colla tiara in testa, e una collana di teste di morti al collo: intorno ad essa Dea pongono in simmetria alcune altre figure, fra le quali quelle de' suoi due figli, e cioè l'uccello Kartikeya, dio delle armate celesti, e Ganeça colla testa d'elefante, dio della sapienza che è invocato col primo verso di tutte le scritture. Nella sera del penultimo giorno, ogni famiglia

(1) Nel 1840, alcuni ricchi Indiani comprarono una bella tigre per immolarla a Kali; ma la polizia vi si oppose, temendo ragionevolmente che rompesse i lacci, da cui doveva esser avvinta, e facesse quindi nascere qualche grave disordine.

si dà in braccio al piacere, e le case dei ricchi radjas, illuminate pomposamente, sono aperte a tutti: Indiani, Mussulmani, cristiani, tutti vi sono ammessi e regalati di confetture e di rinfreschi. Nel vedere le file dei fanali, la sentinella in piedi fuori dalle porte delle case principali, i ricchi a cavallo o in carrozza, nel sentire le grida del popolaccio, sembra di essere trasportati in Europa nell' anniversario di qualche grande solennità. Passiamo sul peristilio di una di queste case signorili: un servitore colla sciabola imbrandita, lo scudo ad armacollo, annunzia al suo padrone la visita di un *Firangui* (un Franco). *Houska pochak dekho*, esamina il suo vestiario, risponde il radja: *saheb log*, è da signore, mormora il servo con una riverenza, e introduce lo straniero in una vasta sala ornata di drappi e di fiori. Entro un nicchio, in fondo a questa, vedesi l' idolo e intorno ad esso le figure su descritte: a sinistra sta seduto sulle gambe incrocicchiate il *purohita*, sacerdote della famiglia, vestito di un semplice perizoma, tinto di sandalo, con un' aria grave, e lanciando occhiate superbe su quelli che arrivano, e non movendosi se non per aspergere di quando in quando la statua della dea d' olio e d' acque medicate. Il radja, coperto di una lunga veste bianca, stretta alle reni da un cinto, con una penna in mezzo alla fronte, fa le accoglienze a quelli che sono ammessi in sua casa. Dinanzi all' idolo stanno intrecciando carole danzatrici di Cachemire e del Bengala, ora ad una, ora a due. E perchè non soffran troppo, un drappello di giovani, agitando grandi ventagli, mantengono intorno ad esse un' aura confortatrice: l' orchestra le accompagna, nella quale distinguesi particolarmente il tamburo e la ribeba. Di qua e di là dalla sala, sdraiati in magnifici divani, stannosi fumando in *narguilès* d' oro e d' argento i più bei giovani del paese. Alle danze succedono giuochi di destrezza e di forza eseguiti da fanciulli vestiti da donna, dei quali giuochi uno dei più celebri e piacevoli, è il girare in tondo, facendo or della

testa piedi, or de' piedi testa, e nel far ciò, sfoderare due sciabole e accostarne la punta agli occhi chinsi, e rimetterle nel fodero senza mai fermarsi: è facile il comprendere che al più piccolo disequilibrio, alla più leggera inavvertenza, cotest'occhi così barbaramente esposti corrano inevitabile pericolo.

All' indomani, sul mezzo giorno, ogni famiglia s' avvia in processione al suono di istrumenti verso il Gange. Secondo la ricchezza del capo di esse, tien dietro all' idolo un numero più o men grande di servitori che sostengono il baldacchino o semplicemente lo scortano muniti di piccole bandiere. Quello di che si tratta in questa occasione, si è il far passeggiare sul fiume la dea Dourga, e poscia cacciarvela con impeto. La statna di questa divinità è posta dentro una lettiga, appoggiata a due battelli, dentro all' un de' quali stanno i musicanti, dentro l' altro il capo di famiglia e il suo seguito. È difficile a figurarsi la moltitudine che si trascina alla riva del Gange, e il rumore che ne deriva: le cicogne se ne spaventano al punto che s' inalzan tutte per l' aria, e vanno aleggiando sopra questa folla disordinata: a tutto ciò aggiungansi il gracidare dei corvi, il battere dei tamburi e de' timballi, il suono delle campane e degli strumenti da fiato e da corde, e si avrà una perfetta idea di questo vero *pandemonio*. A mano a mano che una Dourga si stacca dalla riva, è salutata da un altissimo esclamare di tutti gli astanti: ben presto il Gange si copre di barche e d' altri idoli, ben presto è agitato da migliaia di remi: sulla riva formicola un' immane congerie di turbanti, di sciarpe, di vesti di tutti i colori. Il *purochita*, animato dallo spirito della divinità, eseguisce dinanzi ad essa, con tutta la forza di cui è capace, danze e contorsioni molto oscene. Le barche coperte sono gremite di gente, e specialmente di donne, avvegnachè sia questa l' unica festa alla quale venga loro permesso di prender parte. Ad ogni momento le due barche, sulle quali è posata la lettiga che trasporta l' idolo, si disgiungono in mezzo alle grida degli spettatori, e la

terribil Dourga precipita nell'acqua, accompagnata dalle ingiurie e dalle maledizioni de' suoi adoratori, i quali vorrebber vedere da lei operato il miracolo di starsene sospesa in aria. In tal modo ha fine la festa, al tramontare di un insoffribile sole d'ottobre; mese in cui incomincia la buona stagione, ma in pari tempo la siccità.

Vedendo un popolo in siffatta guisa dominato dalle sue feste religiose, si corre col pensiero alle feste dell'antica Grecia, prima del secolo di Pericle, e specialmente a quelle dagli Egiziani celebrate sul Nilo: solo, rispetto alle indiane da noi descritte, scorgesi più impeto e disordine nell'espressione de' sentimenti agitanti la massa.

A chi volesse accusare gl'Indiani di barbarie, si potrebbe opporre lo straordinario perfezionamento della lingua jeratica, non che la sorprendente quantità di scuole dirette da Bramini indipendentemente, dei collegi dei quali abbiam tenuto discorso. Quasi tutti sanno leggere, e non è cosa straordinaria il vedere un semplice domestico, un portatore di palanchino, starsi occupato a studiar inni, e sacre leggende copiate di sua mano. L'India ha sempre avuto scuole di filosofia e di poesia, e direi quasi accademie letterarie. A Dehli la riunione di alcuni poeti mussulmani impresse al paese un movimento letterario, il quale comunicossi da per tutto ove parlavasi l'idioma nato dalla conquista. Le provincie novamente sottomesse all'Inghilterra possono ancora vantarsi di poeti estemporanei e di rapsodi, e i grandi poemi che eran cantati nelle assemblee religiose nel tempo in cui l'India era ancor vergine, si cantano pur oggi, comecchè a squarci, per le strade e nelle case. L'occupazione inglese ha in certa guisa sturbati gli studj a cui si davano gl'Indiani, per la qual cosa da principio i Bramini, conservatori degli antichi testi, nascosero il prezioso deposito loro affidato; ma passato alcun tempo, e vedutisi inanimiti e protetti dal governo che troppo li temeva irritati e contrariati, sono usciti alcun poco

dall'ostinato silenzio che si erano imposto, ed hanno accondisceso, non dirò ad adottare le idee degli Europei, ma bensì ad aiutare alcuni dotti a decifrare i loro libri e le loro iscrizioni, le quali sono la loro storia scritta, e sonosi piegati, lochè è pur molto, a mandare i loro figli ne' collegi aperti dagli stranieri. Questi giovinetti avidissimi di scartabellare i nostri libri, e di darsi allo studio delle scienze, sembrano però cercare coll'applicazione della mente più un esercizio alla curiosità che una istruzione: In molte cose sembrano volere astenersi dal ragionare, temendo di urtare, senz'avvedersi, la base de'loro dogmi. Laonde, mentre pure il Bramino si sottopone, a modo d'esempio, alla scossa delle nostre macchine elettriche, si fa a guardare ansiosamente il cielo per vedere se Indri sia per assalire in mezzo alle nubi le città invisibili, scagliando loro contro le armi sterminatrici, ossiano i fulmini. Ei si piega a studiar l'astronomia, ma rimane co' suoi principj d'astrologia, e va recitando la leggenda del demone che rode la luna, quando noi la vediamo ecclissarsi. In generale gl'Indiani appartenenti alle principali famiglie vanno ad imparare, ne'collegi aperti dagli stranieri, solamente quello che è loro necessario per essere impiegati ne' banchi e nelle amministrazioni, e per far parte delle dotte società le quali si occupano delle lingue e delle antichità del loro paese. D'altra parte il rispetto umano li trattiene, ed ognuno teme d'incorrere, col lasciare libero il volo all'ingegno, nell'anatema della loro casta: è dunque cosa impossibile il constatare i progressi intellettuali che hanno fatto le alte classi di questa società, ed è solo permesso di credere che l'esempio e l'esperienza porteranno quello che non ha ancor potuto fare l'insegnamento.

Quanto ai giornali pubblicati dagl'indigeni, non hanno essi certo l'importanza che alcuni loro attribuiscono. E in fatti potrebbero gli estensori di detti giornali, od oserebbero avere ed esprimere un'opinione contraria a quelle de' loro padroni? D'altra parte, quand'anche il nabab nutrisse sentimenti ostili

alla Compagnia, si guarderebbe gelosamente di manifestarli, ben conoscendo quai mali abbiano incontrato alcuni piccoli principi Indiani troppo arditi o imprudenti troppo, per non celare la loro insofferenza a tenere il collo piegato sotto il giogo oppressore. L'unica cosa che prenda di mira l'opposizione ne' giornali dell'India, lo che pure non è caso ordinario, sono i costumi e gli usi degl'Inglesi, considerati individualmente. Quistioni religiose e filosofiche, riproduzioni nelle polemiche delle opere pubblicate nelle diverse provincie da Indiani, e specialmente da Mussulmani, in risposta ai piccoli libri e alle bibbie distribuite a larga mano dai missionarj riformati; ecco i temi prediletti di cotesti giornali. Di politica esterna gl'Indiani non s'intendono punto: i giornali inglesi nell'India affettano piena indifferenza per tutto ciò che accade d'interessante fuori del regno Britannico, e da questi attingono i giornali scritti in lingua bengala e persiana. Quanto alla Francia, gl'indigeni che la veggono rappresentata nell'India da pochi banchi in rovina, si danno a credere che essa e le altre nazioni esistano in Europa, come in questa parte dell'Asia, col permesso dell'Inghilterra. I giovani studiosi indiani appoggiati sui compendj storici che vanno loro per le mani, sono convinti che la Francia scomparisse nel 1815 come un vascello che si sommerga.

È cosa commendevole negl'Inglesi lo spirito nazionale che manifestano vivissimo nelle Indie: le loro gazzette pubblicate a Bombay, a Madras, ad Agra, a Calcutta, racchiudono talvolta attacchi violenti contro i governatori, ma non mai contro il governo. I sudditi della Gran-Brettagna mettono grande importanza a mostrarsi liberi, ma sopra ogni altra cosa temono d'impiccolirsi agli occhi di un'immensa nazione da essi dominata col prestigio della dignità personale. Perlochè essi sono venuti a capo di mettere insieme un poderoso esercito composto d'indigeni ciecamente sottomessi ai voleri della Compagnia, agli ordini de' loro capi. Sin qui il popolo indiano non ha dunque potuto

acquistar altra convinzione fuor quella della superiorità de' suoi padroni, e si manterrà in questa finchè non comunicherà coll'Europa se non che pel veicolo della nazione alla quale è costretto di prestare obbedienza.

Il Gange è, come abbiamo detto, la cosa più venerata di tutta questa regione, di tutta la parte dell'India, del qual immenso corpo è l'arteria principale. Il braccio d'esso fiume che bagna Calcutta, dagli Europei chiamato Hoogly, e dagl'indigeni Bhaghiraty, è in ispecial modo sacro per questi. Secondo una loro leggenda, esso scorreva un tempo in cielo; e a senso di un'altra, l'Oceano essendo stato assorbito in un sorso da Agasti, ne venne che gl'innumerevoli figliuoli d'un re chiamato Sagara (il mare) perirono in mezzo alle aride pianure, andando in cerca del cavallo che il loro padre, in segno di assoluta sovranità di tutto il paese, aveva abbandonato al corso, giacchè era usanza, dopo aver conquistato un regno, di lasciar le redini a un focoso destriero il quale non poteva esser fermato da alcuno, sino a che stanco, ritornando nel posto d'onde era partito, veniva immolato: questa gran cerimonia chiamavasi *açvameda* (sacrifizio del cavallo). Un discendente di Sagara, detto Bhaghirata, preso da pietà pe' suoi prozii, i cui corpi giacevano negli abissi senza l'onore della sepoltura, supplicato un sant'uomo di consiglio per toglierli a tanta ignominia, questi gli suggerì di andare sul monte Kaïlassa, uno de'più alti della catena dell'Imalaja, ed ivi pregare il Dio Mahadeva di far colare sulla terra il gran fiume, onde l'Oceano si riempisse di nuovo. Quegli così fece e con tanti sospiri e con tante lagrime, che Mahadeva mosso a compassione, scagliò dal cielo il fiume che chiamavasi *Ganga*. Questo si divise in tre rami, ognun de'quali si scaricò nell'Oceano, entro cui appena colate le acque si coprirono di fiocchi di spuma somiglianti a truppe di cigni.

Anche per gli Europei il Gange è un fiume sacro, ma per le immense ricchezze alle quali agevola il trasporto, o si tratti

dei prodotti indigeni condotti entro battelli da una popolazione di marinaj che ascende a trentamila uomini, o si tratti delle mercanzie venute dalla China, dall'Arabia, dall'Europa e dall'America. Dopo i porti di Londra e di Nuova-York, non ve n'è forse altro al mondo più importante di quello di Calcutta, specialmente al ritorno di primavera, e dopo le alluvioni cagionate dalle piogge, epoca in cui vi giungono a centinaia i grossi bastimenti arabi di Moka, di Mascate, e di Djedda carichi di sale e di caffè. A lato di questi grandi navigli veggonsi solcare rapidamente le acque, circondati da un leggier vapore che diradasi a mano a mano che il sole vibra più cocente i suoi raggi, altri legni americani di Boston che vanno a trasportare in un dato punto enormi massi di diaccio tolti dai laghi e dalle riviere di Vermont e di Rhode-Island.

Ora tornando al forte William, diremo che esso è specialmente destinato a repulsare gli assalti dalla parte di mare, vale a dire di una flotta europea, più di quello che a minacciare la nazione più innocua, più tranquilla che dir si possa. Poche guardie di polizia, armate di sciabola e di bastone, che per lo più adoprano co' marinari ubbriachi mentre li conducono in prigione, sono sufficientissime a tenere in dovere una popolazione così importante. Il parco d'artiglieria stabilito a Dumdum, soggiorno prediletto da lord Clide, a duo miglia nord-est dal forte, e il campo permanente di Barrakpoor, a quindici miglia dal Gange, sono gli altri elementi della forza di Calcutta. Il villaggio di Barrakpoor (vocabolo barbaro misto d'inglese e d'indiano, che suona città delle caserme) è forse la più piacevole stazione di tutta l'India. Belle e bene allineate vi si veggono le capanne, ottimamente tenute, e adattate al gusto de' soldati indiani, ai quali lo stare agli alloggiamenti non va molto a verso. Gli ufficiali stanno in luogo appartato, e abitano belle case di campagna, con giardino e muro di cinta. Sì i soldati indiani che i mussulmani hanno seco

le loro mogli, per lo che la vita del campo non esclude loro quella di famiglia.

Per rendere ancor più interessante questo villaggio, e non isolare i soldati dal padrone al quale obbediscono, i governatori di Calcutta vi hanno fissata la loro villa, il loro Versailles, o piuttosto il loro Trianon, giacchè il parco rinfrescato da ruscelli, sparso di boschetti e di belle piante, rassomiglia moltissimo a questo magnifico giardino. Due orsi neri di Kutch, un rinoceronte, e una tigre del Bengala, lunga otto piedi, e bella oltre ogni dire, e un certo numero d'elefanti attaccati al servizio dell'armata, vi erano rinchiusi nel 1840. Dirimpetto al palazzo del governatore dalla parte della destra riva del Gange, mostrasi Serampoor, bella città danese, d'aspetto europeo, un tempo fiorente ed ora divenuta il centro delle missioni protestanti, la grand'*officina* delle bibbie tradotte in tutte le lingue dell'Asia. Ma non istà a noi di motteggiare sulla decadenza di quelli che pei primi s'installarono sul territorio del Gran Mogol, a noi, le cui bandiere ondeggiano appena nelle deserte strade di Chandernagor.

Lasciamo, poichè così bisogna, questa parte dell'Asia agl'Inglesi, ma approfittiamo del loro esempio, come essi hanno colà approfittato di quello dei loro precursori, per portare in altre regioni i germi della nostra civiltà, la quale può certo stare a fronte della loro.



L' ARTE

E

GLI ARTISTI CONTEMPORANEI

IN INGHILTERRA

ARTICOLO DI F. MERCEY

VERSIONE DI E. M.

L'ARTE

E

GLI ARTISTI CONTEMPORANEI

IN INGHILTERRA

Orazio Walpole, ne' suoi *aneddoti di pittura*, si adopera a tutt'uomo a provare l'antichità di cotest' arte in Inghilterra. Pure, checchè dir si voglia, la scuola inglese propriamente detta data soltanto dalla metà del trascorso secolo. Non v'ha dubbio aver avuto gl'Inglesi, da tempo immemorabile, pittori e statuarj lor proprj, ma per la maggior parte, consacravansi alla imitazione degli artisti in maggior nominanza, dell'Italia, dell'Olanda, e anco della Francia. Niuna orma rinviensi appo di loro di quella originalità che costituisce una scuola. Solo dal 1740 al 1760, vide l'Inghilterra nascere realmente un arte indigena. Alcuni anni dopo, Giorgio III prestò l'appoggio del suo regio consenso al progetto d'associazione presentatogli dagli artisti di Londra, ed autorizzò la pubblica mostra delle loro opere. Da quel momento in poi, si andò disviluppando l'emulazione; le persone di talento si moltiplicarono e formarono una scuola nazionale sufficientemente caratterizzata. Reynolds, Hogarth, Wilson, West ed il paesista Gainsborough si posero successivamente alla sua testa, e dettero all'arte quel movimento originale, incompiuto tuttavia sotto certi rapporti, ma vivo ed energico, il quale sta a caratterizzare le produzioni della maggior parte di cotesti artisti;

movimento che Flaxman e Chantrey nel loro genere, Lawrence, Wilkie, Martin e Turner nel loro, continuarono sino a' dì nostri.

Sir Joshua Reynolds, il quale presiedè pel primo alla nuova accademia di pittura inglese, ed in cotesta occasione fu fatto cavaliere, può venir considerato, se non come fondatore, almeno come uno dei più eminenti capi della scuola nazionale di cui nominammo sopra i promotori. Le pitture con cui e' seppe decorare il castello di lord Egremont, a Petworth, sono, nel loro genere, il più ragguardevole monumento che artista inglese sia sin qui giunto a produrre, e sono di molto superiori ai pretesi capolavori di cui John Jhornhill decorò i soffitti del castello di Blenheim, e si potrebbono a buon dritto dire le *Logge* e la *Cappella Sistina* della pittura inglese. Il più rinomato fra i venti quadri di lord Egremont, il capolavoro di Reynolds, è la sua grande composizione della *Morte del cardinale di Beaufort;* tuttavolta, fatta astrazione dalle dimensioni, quel suo quadro partecipa piuttosto del genere anedottico che di quello storico. *La morte del cardinale di Beaufort* e *la Strawberry-girl* (*la fanciulla dalla fravola*) sono i soli dipinti in cui sir Joshua Reynolds siasi addimostrato grazioso e potente colorista. Soprattutto nella testa della ragazza pensierosa, raffigurata nell' ultimo dei summentovati quadri, havvi di que' toni dorati, di quelle mezze-tinte soavi d' ammirabile trasparenza, le quali fan ricordare ad un tempo la scuola veneziana e quella fiamminga, ma più specialmente la scuola veneta, di cui Reynolds, al pari della maggior parte dei pittori inglesi, avea fatto studio particolare e finito. Sir Joshua Reynolds preparò la via a sir Thomas Lawrence, suo alunno. Ei fu, abbenchè involontariamente, il promotore del metodo per tocchi e negletto, detto *alla Rubens*, dagli artisti inglesi affettato soprattutto nell' epoca attuale.

Beniamino West succedè a Reynolds nella direzione dell'accademia di pittura di Londra, la cui influenza riuscì, forza è pur

dirlo, sulla scuola inglese, se non infausta, per lo meno nulla (1). È difficile accozzare insieme, siccome egli fece nella maggior parte de'suoi quadri, la semplicità e l'affettazione, la negligenza e la ricercatezza. — Tutto in esso è leggermente esagerato, anco la semplicità stessa e la naturalezza. Beniamino West è pittore della forza di Battoni, di Rottari, d'Angelica Kaufmann, e di tanti altri artisti con tanto profluvio di elogj alzati a cielo sul cadere del secolo scorso. Facilmente è dato il ravvisare i suoi quadri fra li altri, per la sproporzionata lunghezza delle figure, soprattutto nei subbietti gravi e religiosi. West riuscì più fortunato nelle sue marine e nei quadri di battaglie. Il *Combattimento della Hogue* e la *Morte di Wolff* sono, in questo genere, lavori di vero e sommo merito: la *Morte di Nelson* riesce loro di lunga mano inferiore. Aggiungasi nullameno esser le incisioni dei predetti quadri molto preferibili agli originali. Cotesti dipinti, i quali fan parte della collezione di lord Westminster, resero West popolare, anco presso ai Francesi: essi provano che se quell'artista si fosse specialmente consacrato alla pittura aneddotica ed ai quadri di marina e di battaglia, vi sarebbe riuscito eccellente. Il *Cristo che guarisce il paralitico*, il quale dai fondatori della galleria nazionale venne pagato la enorme somma di tremila lire sterline,

(1) L'accademia reale, fondata per l'incoraggiamento dell'arto, vide la maggior parte dei pittori e degli scultori contemporanei di qualche vaglia involarsi al suo influsso e svilupparsi e assumer forme e potenza ai di fuori della sua direzione. Sir Thomas Lawrence non potè essere ammesso nelle scuole di lei allorquando passò all'esame di rigore; il dottor Monro diresse li studj di Turner; l'accademia non conta nel novero de' suoi alunni nè Martin, nè Danby, nè Stanfield, nè Bonington. Li scultori Flaxman, Chantrey e Gibson furono egualmente estranei alle lezioni da essa offerte: Flaxman studiò sotto il padre suo, Chantrey cominciò dall'essere intagliatore a Sheffield, e Gibson decorava delle prue di vascelli a Liverpool. Vien rimproverato all'accademia reale di Londra uno spirito d'esclusione e di gelosia che riduce la missione di cotesta istituzione a quella d'una consorteria. Se creder si volesse ai detrattori di lei, la sua influenza sariasi limitata ad estendere il circolo d'una rispettabile mediocrità. Vedete in Bulwer (l'Inghilterra e gl'Inglesi) il carattere del suo Gloss Crimson, membro dell'accademia reale.

ed il *Cenacolo,* danno la più compiuta misura di West, come pittor religioso. È desso un talento di terz'ordine.

Se Hogarth avesse saputo dipingere, lo avremmo posto alla testa dei fondatori della scuola inglese, ma i suoi quadri sono d'un colorito grigio estremamente spiacevole, il suo modo di toccare ha qualcosa di bavoso e d'indeciso che ributta. Le composizioni di lui hanno adunque bisogno, siccome quelle di West, di esser tradotte colla incisione. Difatti Hogarth non ha valore che pel pensiero, il quale riesce in lui sempre filosofico, ingegnoso, potente. Ninno penetrò mai tanto addentro quanto esso a sviscerare un subietto, nè seppe mai trarre un più ammirabile partito dai contrasti. Un dettaglio insignificante, un accessorio volgare sovente gli bastavano onde stabilire una profonda moralità. Per esempio, nel *Matrimonio del figlio di famiglia rovinato con una vecchia ricca,* la larga incrinatura che traversa la pietra su cui stan scritti i comandamenti della Chiesa, e che viene a spartire in due quello che prescrive la fedeltà agli sposi, giova forse a far meglio comprendere quali debbano essere le conseguenze d'una tale unione, di quello che lo faccia l'aria alquanto burlevole con cui il fidanzato mette l'anello in dito alla sua decrepita metà. — Per farsi beffe, in cotesto medesimo quadro, dell'egoismo e della poca carità degli assistenti, Hogarth copre la cassetta per le elemosine dei poveri con un ragnatelo polveroso ed intatto. La sua *Casa dei pazzi* non possiede, gli è vero, nè la terribile energia, nè l'aspetto di selvaggia desolazione del quadro del tedesco Kaulbach, ma la composizione del pittore inglese si rende mirabile per molte sfumature di una più intima delicatezza e di una verità più evidente. Kaulbach non avrebbe mai immaginato lo sguardo del pazzo malinconico, nè l'attitudine delle due donne pazze, una per amore, l'altra per civetteria.

Hogarth riusciva egregio in ugual modo anco nella satira burlesca, e, come nelle altre sue composizioni famigliari, sapea conservarle quella intenzione di moralità che troppo spesso manca

al genere. Così, nel suo quadro dei *Comici ambulanti*, non solo cercò di rendere col pennello il lato piacevole e buffonesco del subietto; ma e'volle anco mostrare quanta miseria e quanta povertà abbietta nascondessero l' apparente gaiezza e il lusso fittizio dei comici. La compagnia è radunata in un fienile. Poco lontana dalla dea della notte la quale è rappresentata da una negra che rassetta le calze di Giunone, signoreggiante su d'una carriola, sta Flora, collocata dinanzi ad un pezzo di spera rotta, che si liscia i capelli con un mozzicone di candela di sego. Apollo si serve della punta dell' arco per calare delle calze mezze stracciate, da esso poste ad asciugare su d' una nuvola di cartone, ed alle quali non potè giungere un amorino alato, salito su d'una scaletta. In un angolo del quadro, l' aquila di Giove dà la pappa al suo bambino, che all' aspetto della strana mascheratura della sua balia, ha paura e urla indiavolatamente. Il pentolino colla pappa è collocato su d' una corona, presso un vaso da notte, fra un berretto ingiojallato, e delle candele ficcate in un pezzo di argilla. Occorrerebbero intieri volumi per analizzare l' opera svariata di quel sì profondo e sì divertente moralista. Peccato che un ingegno cotanto singolare abbia negletto la parte tecnica dell' arte sua, e non abbia saputo dipingere come un Teniers, un Terburg o un Van-Ostade! — Il nostro divertimento sariasi certamente raddoppiato!...

Molti critici, anco fra gl' Inglesi, mostrano per Flaxman un disdegno che non possiamo comprendere. Essi fan vista di non vedere in esso che il disegnatore dei vasellami di Wedgewood, e, come statuario, pongono il suo talento al second'ordine. Il maggior merito di lui — dicono essi — è d' aver preceduto Canova. Raro senza dubbio è questo merito; ma Flaxman, che era apprezzato da Canova secondo il suo giusto valore, abbenchè lo soffocasse sotto il gran peso della propria gloria e della popolarità, Flaxman possedè certe qualità di cui lo statuario italiano fu mancante. Ei comprese più perfettamente l'antichità, ed

applicò, con una facilità infinita, lo stile il più grande ed il più fiero alle più ristrette ed esigue composizioni. I suoi schizzi magnifici han tutta l'apparenza del basso-rilievo. È il modello il più perfetto della composizione plastica. All'occorrenza Flaxman non pativa neppure difetto di tragica espressione. Egli è ad un tratto l'Andrea Chénier, e l'Alfieri della statuaria.

Il genio vero fu in ogni tempo estremamente raro. A torto la odierna critica si adopera a tutta sua possa a rimuginare tra le tenebre del passato onde trarne fuori alcune celebrità decadute o riporre fastosamente dei simulacri omai posti in oblio sul piedistallo donde il tempo li precipitò. — Li sforzi di lei giungono tutto al più a restituire a' pretesi immortali alcune ore di vita fattizia. Per quanto brillante sia un parodosso, od una notizia sia dotta ed ingegnosa, non faran mai sì che un uomo ordinario sia un grand' uomo. Il genio vive da per sè e non già pel rumore che si può fare intorno ad esso. Solo alla mediocrità fa d' uopo di quelle scosse di galvanismo onde ingrandirsi, e per un momento sorprendere l'ammirazione della folla. Laonde noi diminuiremo d' assai la lista dei pittori illustri, dei quali fecero onore al loro paese Alano Cunningham (1) — il Vasari dell' Inghilterra — e Orazio Walpole (2) — l' ingegnoso Cronista delle Arti. Se infatti ai nomi già discorsi ci facciamo ad aggiungerne pochi più, noi non avremo dimenticato alcuno di quei pittori *eminenti* dell' Inghilterra, le cui biografie riempiono, insieme a quelle di altri molti pittori di un merito assai equivoco, i cinque volumi d'Alano Cunningham. Questo storico della scuola inglese risale, senza dubbio, un po'troppo innanzi nelle sue investigazioni del passato. Per esempio ei pretende che allorquando Cesare sbarcò sulle coste della Gran-Brettagna, ivi egli

(1) The lives of the most eminent British Painters and Sculptors by Allan Cunningham.

(2) Anecdotes de Peinture.

trovasse le arti in onoranza e familiari ai suoi abitatori. È però vero, che senza entrare in alcun raggnaglio su coteste epoche primitive dell'arte, Alano Cunningham passa assai subitamente dall'epoca di Giulio Cesare a quella di Hogarth, citando soltanto, nell'intervallo, alcuni nomi i quali appartengono piuttosto alla Germania ed alla Olanda, che all'Inghilterra, come per esempio Holbein e Van-Dyck. Tranne queste lievi inesattezze, l'opera di Cunningham riesce interessantissima, ma solo però come raccolta di biografie. Le analisi da esso fatte delle composizioni de'suoi *illustri* compatriotti riesce sempre un po' incerta, e l'orizzonte della sua critica è alquanto limitato. Alano Cunningham tratta dell'Arte isolatamente, e pone in non cale lo studio delle epoche in cui essa fiorì e le circostanze che possono aver coadiuvato al disviluppamento di lei. Sembra non aver egli compreso, come un gran pittore debba esser altra cosa che un abile mestierante; ch' ei debbe essere in qualche modo lo specchio morale dell'epoca sua, l'eloquente interprete del pensiero religioso, filosofico, ed anco politico della generazione contemporanea.

Fra li artisti di cui Alano Cunningham cita i nomi con compiacenza, trovasene uno il quale, verso la fine del secolo scorso (1741-1806), godè in Inghilterra d'una singolare popolarità, ed il cui successo, in veggendo le sue composizioni, per quanto elleno sieno colossali, riesce difficile lo spiegare a sè stessi. — Vuo' dire del pittore di storia Barry. — Barry abbellì con grandi pitture il locale della Società d'Incoraggimento delle Belle-Arti in Londra. Lo spazio coperto dalle sue composizioni non comprende meno di cento quattordici piedi di lunghezza e dodici di altezza. — Barry, nelle sue composizioni, si propose di mettere in azione, mediante allegorici episodj, le teorie dei filosofi, i quali subordinano la felicità dell'individuo e, conseguentemente, la prosperità nazionale, allo sviluppo il più compiuto delle sue morali facoltà. Con questo scopo ei divise in sei scompartimenti

il grande spazio che ei doveva coprire, e ciascuno di quei scompartimenti riempiè di soggetti da esso giudicati i più adatti a bene esprimere la sua idea. Così, nel primo quadro, raffigurò l'uomo nello stato di natura, in balìa a tutte le miserie ed a tutte le necessità della vita, invitato da Orfeo a godere dei beneficj dello stato di società. — Nel secondo, l'uomo, di già dirozzato, offre un sacrifizio a Cerere ed a Bacco. Nel terzo l'artista ci fa assistere ai giuochi olimpici. Nel quarto schiera dinanzi agli occhi del riguardante il trionfo della navigazione, necessariamente raffigurata nella ninfa del Tamigi. Nel quinto, la Società delle Arti distribuisce i suoi premj d'incoraggimento. Nel sesto finalmente noi siamo trasportati ai campi elisi, in cui le ultime e le più magnifiche ricompense vengono distribuite all'uomo illustratosi pel proprio talento. — Il poema di Barry è, come lo si vede, quasi tutto mitologico. L'esecuzione non salva dall'esser volgari e trite quelle allegorie. L'artista Inglese sembra aver neglетto a bella posta ogni grave e serio studio sull'Arte antica; sotto tal rapporto, ei riesce molto inferiore ai nostri pittori mitologici fioriti sul principio del secolo, come David e i suoi discepoli: almeno avevano essi sollevato un lembo del velo.

Come presso li Artisti della scuola francese del secolo XVIII —artisti così singolarmente esaltati da Diderot, che ai fiacchi loro concepimenti prestava lo splendore della sua brillante immaginativa—i semidei e li eroi di Barry riescono esseri affatto fantastici e sovente altresì affatto inglesi. I suoi pretesi selvaggi sembrano aver remigato sul Tamigi o fatto a'pugni nello Strand: i suoi biondi cavalieri cavalcarono ad Hay-Market e ad Epsom, e le sue dive dalla svelta corporatura, dagli occhi celesti e dal collo lungo, sono le sorelle cadette d' Editta dal collo di cigno. — Tranne alcuni attributi ed alcuni aggiustamenti di verità alquanto contestabile, l'intelligenza dell'arte greca e dell'antico sembra affatto mancare all'autore di quelle vaste macchine, in cui tutto pare composto ed eseguito convenzionalmente secondo i modelli

scelti a caso nel mondo in cui l'autore viveva. La scienza e il bagliore del colorito, l'accortezza che si appalesa nell'esecuzione, non ricomprano ciò che il complesso ha d' incompiuto e di falso. — La splendida foga d'un Rubens, l' abbagliante ricchezza d' un Paolo Veronese, ponno solo rendere tollerabili quelli anacronismi e quella deplorabile mancanza di studj. Barry è ben lontano dal trarre alla memoria il far di Rubens o di Paolo Veronese. Sembra egli altresì del tutto estraneo al rigorismo ed alla astrazione tedesca; le opere sue, insomma, ci appariscono inspirate da quell'incerta e confusa imitazione dell'antichità importata dai Cignani e dai Batoni dal teatro nei loro studj, e la quale è già segno del decadimento della Scuola Italiana.

Sarebbevi un curioso confronto da stabilire fra le summentovate pitture di Barry e la gran composizione con che Paolo Delaroche riempiè poco tempo fa l' emiciclo della Scuola delle Belle Arti in Parigi. — Ponendo da parte ogni vano amor proprio nazionale, dovremmo tuttavia riconoscere che il paragone riuscirebbe intieramente a vantaggio dell' artista francese. La chiarezza, l' eleganza, la convenienza o la precisione, qualità della Scuola Francese, trovansi in eminente grado nel dipinto del Delaroche, rappresentante assai fedele del genio di cotesta scuola nei suoi aspetti più popolari. — Il Barry non possiede neppur questo genere di merito. La Scuola Inglese del suo tempo andava smarrita dietro all' imitazione, e mancava d' un carattere che le fosse proprio. Le pitture di Barry si risentono di tali indecise tendenze; elleno non posseggono nè originalità nè colore proprio. La distinzione, che non fa mai le veci dell' ingegno, ma che almeno giova a classare un lavoro artistico, la distinzione che anco più d' una contestabile originalità pose sì alto la Scuola Tedesca contemporanea, non giunse a rialzare, come avviene presso alcuni pittori di Monaco o di Dusseldorf, la sconvenevolezza dei tipi, la fiacchezza delle allegorie, l' oscurità dei simboli.

Non avendo per mobile, nè la tradizione religiosa, ad un tratto e con ruvido piglio interrotta dalla riforma, nè il metafisico esaltamento, incognito alla nazione inglese, altramente positiva che la nazione tedesca, l'Arte, in Inghilterra, dovette più che tutto sacrificare alla fantasia ed al capriccio. I pittori inglesi sonosi addati, infatti, a riprodurre sia i canti dei poeti, o le antiche epopee, o i drammi o le moderne ballate, sia li episodj della vita reale, sia altresì, in mancanza d'altre ispirazioni, le scene della natura inanimata nella loro maestosa magnificenza o nella loro nativa semplicità. Fatta astrazione dall' idea religiosa comune a tutti i popoli dell' Italia, l' Arte Inglese ha adunque una analogia demarcatissima coll'arte veneta. Essa preferì il fulgore del colorito alla purezza della forma. Ugualmente si sottomise alle vicine influenze della Scuola Olandese. — Prima di tutto fu adunque imitatrice. Tiziano, Rubens, Rembrandt, sono le tre guide della Scuola Inglese contemporanea. Li Artisti inglesi non han potuto, come quei d' Italia, coprire d' immagini consacrate le mura dei santi edificj, e gettare di mano in mano nell' anima dei popoli l' adorazione o il terrore. Essi non tentarono, come in Germania, di riprodurre o di popolarizzare dei simboli. Niun emulo di Schwanthaler pensò, sulle sponde del Tamigi, a tradurre in fregi teogonici i sistemi del panteismo di Schelling. L' istoria del medio-evo, ma soprattutto l' istoria aneddotica, Shakspeare, i poeti contemporanei, e lo spettacolo della natura inspirarono particolarmente i pittori della Gran-Brettagna. — Anco sotto questo rapporto, la Scuola Inglese si attenne alla imitazione.

De' due modi d'imitazione che l' Arte può proporsi—l'imitazione precisa o prosaica, e l'imitazione larga e poetica—li Artisti Inglesi di preferenza adottarono l'ultimo. Quei che sonosi occupati di teoria, come Reynolds, Hogarth, Westmacott ed Howard, si accordarono, gli è vero, a raccomandare l'imitazione dell'antichità ed a predicare le pure dottrine classiche; ma quando

si trattò di produrre, i dottori sembrano avere del tutto posto in oblio i loro rigorosi precetti, e sovente non ascoltarono che i capricci della più sbrigliata e fantastica immaginazione. In pittura è di mestieri, con mezzi apparentemente limitatissimi, non solo il far spiccare i corpi da una superficie piana, ed a ciascun oggetto dare le dimensioni volute ossia la *forma*, ma bisogna altresì dar loro la vita, vale a dire il colore, l'espressione, il movimento. Li Artisti Inglesi non hanno mirato l'Arte che sotto questo solo ed ultimo punto di vista, ed il disprezzo di taluno, talvolta fra i più famosi, per la forma, venne sovente spinto così lontano, da indurlo financo a riprodurre, ad esagerare, se occorre, il moto e la vita dei personaggi, a far parlare i loro occhi, pensare le loro fronti, palpitare i loro petti, nel tempo medesimo che ei dimenticò di dare alle loro membra le proporzioni della natura. In conseguenza di un'analoga trascuraggine, voi mirate cotesti artisti *toccare* brillantemente un oggetto accessorio, forzando il rilievo di talune parti, lasciando tutte le altre nell'incertezza e sovente appena indicate, non dando al circolo che un solo arco ed un raggio soltanto, ed al solido solo due dimensioni.

Cotesta tendenza all'imitazione e quel sì pronunciato disprezzo per la forma e per la precisione condannarono la Scuola Inglese a non occupare che un grado secondario, qualunque sia d'altronde il merito degli uomini della quale ella vada fastosa. — Se il colorito attrae, se l'azione interessa, la purezza del disegno e la beltà della forma ponno sole pretendere ad un durevole successo; ora, da quarant'anni in qua, quanti pittori sono stati vicendevolmente incensati, sublimati e scordati dalla folla! La protezione delle genti ricche, in mancanza di quella dello Stato, assecondavali: esaltavali l'opinione. Per la maggior parte non mancavano nè di potenza d'immaginazione nè d'originalità, e tuttavia non poterono essi giungere al primo grado, nè stabilirvisi, nè fissare le simpatie del pubblico.

Ciò che loro mancava, si era una direzione più rigorosa in sull'esordire; era la scienza del disegno, che solo si acquista a forza di osservazioni e di studj, era la coscienza, la severità verso sè stessi: erano finalmente giudici meno distratti o meno indulgenti di quello che d'ordinario lo siano i critici inglesi.

Hogarth spiegava in altra guisa l'inferiorità degli Artisti suoi antecessori e contemporanei: ei pretendeva che se gl'Inglesi non erano meglio riusciti in pittura, dovevasi al loro buon senso attribuire questo scarso successo. Sir Thomas Lawrence sollazzavasi forte di cotesta rodomontata d'Hogarth riferita da Orazio Walpole, e noi lo udimmo discutere in modo frizzantissimo sulla maggiore o minor verità di siffatta decisiva asserzione. Ei confessava francamente che l'abuso di buon senso, il quale al dire di Hogarth era cagione nella pittura della buona riuscita, non avea lasciato tracce molto profonde nelle opere dellaScuola Inglese. Noi gli credemmo sulla parola, e dappoi, quando ci fu dato il giudicar per li occhi nostri, potemmo dire altamente non esserci apparso alcun quadro della scuola in questione il quale peccasse per eccesso di buon senso. L'esagerazione e l'affettata bizzarria paionci all'incontro i più appariscenti difetti dei pittori inglesi. Hogarth stesso, quando volle uscire dalle sue familiari composizioni, cadde in certi traviamenti d'assai diversi da quelli provenienti dalla ragionevole mediocrità che accompagna l'eccesso di buon senso. I pittori posteriori ad Hogarth, quei puranco i quali, in sul cominciar del secolo, sollevarono a nuovo onore la Scuola Inglese traendola da un prematuro decadimento, e che, più tardi, dal 1815 al 1830, illustrarono un'epoca dagli Inglesi proclamata siccome il magno periodo dell'Arte Inglese, peccano soprattutto per l'assenza di quel sì funesto buon senso. Wilkie, Martin, Bonington, Fielding, Turner e Lawrence stesso, fra i pittori; Chantrey, Gibson e Westmacott fra li statuarj, lasciarono lavori che certamente vivranno: per la maggior parte

detter prova di straordinario talento e qualche volta di genio: ma potrassi nulla ostante citare fra quelli Artisti un uomo daddovero compiuto, un rivale dei grandi pittori i quali illustrarono l'Italia o la Francia? No, senza dubbio, e ciò di che difettò ciascun di essi è appunto ed anzi tutto quel savio intendimento della composizione, quella perseveranza e quel rigore nella ricercatezza della forma, quella moderazione nei mezzi, quella profondità e quella chiarezza d'interpretazione che contraddistinguono li Artisti superiori nelle grandi scuole, e che, alla fin dei conti, sono soltanto una felice applicazione del buon senso all'Arte.

In pittura, niente dee farsi a salti: *nihil per saltum:* questo assioma fondamentale della dottrina dei maestri italiani non sembra godere di un sommo credito appo li Artisti d'oltremare: essi si piacciono in vece di procedere per contrasti e per opposizioni. In essi tutto è urtato — effetto, colorito, composizione. I pittori di genere ed i paesisti si fecero essi pure ad esagerare quei difetti di scuola. Turner, Martin, Constable, Bonington e Danby—pittori essenzialmente inglesi, ed ognunn ragguardevole per eminenti qualità — non procederono che troppo spesso a seconda di questo speditivo sistema, col gettare i loro personaggi a gruppi appena accennati, col far spiccare i neri su de'grandi chiari, ponendo le tinte a placche come in una specie di lavoro faccettato, e tempestando le loro tele con tocchi urtati sino all'insolenza. Questo esempio dato dai capi fu in singolar modo pregiudicevole al gregge degli imitatori. Essi dovettero necessariamente abusare della buona volontà addimostrata dal pubblico a contentarsi del *presso-a-poco* anzichè del *reale*, e della sollecitudine posta dagli *amatori* a coprir d'oro abbozzi il cui maggior merito consisteva nel lusingare servilmente il depravato gusto del giorno. In Inghilterra l'ostinazione e la tirannide della moda si applicano alle Belle Arti come ad ogni cosa: fa d'uopo l'obbedire ai suoi capricci se vuolsi, non dirò prospe-

rare, ma campare. Essendo oggimai il nuovo stile, il quale fu per burla chiamato lo *stile impillaccherato*, in gran favore presso la folla, l'arte, per un certo numero d'adepti, non è più altra cosa tranne un mestiere di convenzione, consistente a stendere su d'una certa superficie di tela delle grandi zone colorate, formanti un fondo più o meno armonico, in cui riesce difficile, se non impossibile, a meno d'essere iniziato, lo scorgere delle forme ed un contorno. Quelli artisti che in tal modo adoperano credono imitare il far di Rubens nei magnifici suoi schizzi, ma una immensa distanza distingue le più informi composizioni di quel gran maestro, quelle scappate precipitose e poco sane d'un gran colorista—scappate piene di scienza e di genio—da quelle impiallacciature ridicole, da quei guazzabugli abbarbaglianti, dei quali li odierni corifei della moda van tappezzando le muraglie delle gallerie di *Pall-Mall*, di *Suffolk-Street*, di *Bond-Street* ed anco di *Somerset-House*.

Se volessimo giudicare del valore e della capacità d'un popolo infatto d'Arte a tenore della quantità dei prodotti, gli Inglesi meriterebbero la palma in questo genere. Infatti Londra non ha meno di cinque esposizioni annue d'opere di belle arti: tre per i pittori ad olio, due pei pittori ad acquerello (1). La più ragguardevole di tali esposizioni è quella detta dell'Accademia Reale, la quale ha luogo nel maggio a *Somerset-House*. Ivi sono ammessi soltanto i lavori inediti d'artisti viventi, pittori, disegnatori, incisori e statuarj. Una commissione composta di membri dell'Accademia Reale è incaricata dell'esame, del ricevimento e della collocazione delle opere presentate. Lamenti, recriminazioni innumeri, senza dubbio, dovettero esser sollevate contro siffatta specie di giurì. Il malcontento degli artisti sacrificati finì col manifestarsi in atti, e dette luogo, verso il 1805,

(1) Le due esposizioni di pitture all'acquarello (*water-colour drawings*) han luogo in ciascun anno nel maggio.

allo stabilimento dell' *Istituzione britannica*, in Pall-Mall; quindi, nel 1823, dopo nuove dissensioni, alla fondazione della *Società degli Artisti Inglesi* in Suffolk-Street. I numerosi e possenti dissidenti che prestarono appoggio a quest' ultima fondazione, sonosi sforzati, mediante i materiali sviluppi che essi le han dato, di oltrepassare quanto fin qui era stato fatto in tal genere. La sala della esposizione, rischiarata dall' alto, non ha meno di settecento piedi in lunghezza, mentre la galleria dell' Accademia Reale ne ha soltanto quattrocento, e quella dell' Istituzione Britannica trecento trenta. — Ma, siccome non v' ha rigore di censura sull' ammissione dei lavori presentati, ed un ufficio per la vendita delle opere esposte fu aggiunto a cotesto stabilimento, l' esposizione di Suffolk-Street non è più oggimai che una specie di gran bazar aperto ai diversi prodotti dell' Arte (1).

Le recenti esposizioni di Somerset-House e di Pall-Mall presentavano in compendio ed in modo assai fedele la situazione della scuola inglese contempòranea. Daniele Maclise, Haydon, Landseer, Turner, Rothwel o Baily, come pure la maggior parte degli artisti di qualche nome, aveano colà inviato i loro lavori. — Maclise, Haydon, Landseer ebbero li onori della stagione. Maclise aveva esposto un *Amleto* che si attirò i maggiori suffragi del pubblico, ma a cui i conoscitori rimproverarono il trar soverchiamente a memoria il teatro e non sufficientemente Shakspeare. L' espressione, l' attitudine ed il complesso della composizione non mancavano nè di potenza, nè d'energia, ma quella sua energia parea piuttosto il resultato di certe ingegnose combinazioni, e d' una specie di preparata esagerazione, anzichè di quel senso giusto ed equo della natura,

---

(1) Il prezzo d' un biglietto d' ingresso per ciascuna delle predette esposizioni, ed anco per quella dell' Accademica Reale, è di uno scellino. L'esposizione dell' Accademia Reale produce un anno per l'altro fino a 6,000 lire sterline (150,000 franchi).

di quella ricchezza e di quella vigoria nell' immaginativa che vien detta genio.

Tuttavolta Daniele Maclise è il più fedele rappresentante della scuola storica inglese, o per parlare con maggior esattezza, della scuola del *genere storico*, imperocchè gl' Inglesi non posseggono pittori d' istoria nel senso da noi dato a questo vocabolo. Ninn lavoro conosciam noi che rimembri anco lontanamente, al di là dello Stretto, li *Orazj* di David, il *Bruto* di Lethière, il *Marco Sesto* di Guérin, la *Morte di Cesare* di Conrt, od anche, in nna differente sfera, l' *Elisabetta* di Delaroche, il *Massacro di Scio* di Delacroix, o la *Battaglia di Fontenoy* di Orazio Vernet. I pittori inglesi vanno in traccia dei dettagli della storia, de' suoi piccoli effetti, e li preferiscono a quelle grandi scene che molti pittori francesi si dettero a riprodnrre; ossivvero, se eglino fan scelta di alcnni di que' memorabili soggetti, atti a commnovere un grave intelletto e a dare all' umanità una di quelle alte e terribili lezioni di cui favella il sacro Oratore, paiono tutti addarsi ad impicciolirla, a ristringerla, a ridurla alle prosaiche dimensioni dell' aneddoto, e ciò fanno non tanto nel concetto, quanto nel modo dell'esecuzione. Abbiano essi per esempio a dipingere la morte di Socrate: lasceranno da parte il lato filosofico del soggetto onde occuparsi della parte materiale, e penseranno più a riprodurre con scrupolosa fedeltà l' abito, a combinare più o meno felicemente le sfnmature del colorito, ed a spandere nel complesso della composizione qnalche brillante effetto di chiaro-oscuro, anzichè a mostrarci l' uomo ed a farci leggere nell' anima sna. Essi abbagliano senza commuovere.

Ho sempre in mente nn quadro di Maclise, il quale potrebbe essere offerto come lo *specimen* il meglio compinto della pretesa pittura storica degli Inglesi. Cotesto suo dipinto rappresenta *Il voto del pavone* (*the vow of the pea-cock*), vale a dire il giuramento che in certe solenni occasioni prestavano i

cavalieri su d'un pavone. Quella composizione di Maclise produsse all'epoca della sua comparsa una sensazione straordinaria, ed ebbe un vero successo d'entusiasmo. La singolarità delle attitudini, sempre un po' manierate, ma che non mancano però d'una certa grazia svelta ed aristocratica che pur non è nobiltà, nè mancano d'una apparenza di fierezza che simula l'energia: la naturalezza un po' preparata delle espressioni, la ricchezza, la varietà, ed anco la bizzarria dei vestiarj, la profusione degli accessorj, la ricercatezza ed il brillante sfarzo dell'effetto calcolati con quella matematica precisione e resi con quelle combinazioni di chiaro-oscuro, e tutti quei modi di fare familiari ai pittori inglesi, che seducono a prima giunta, ma danno a lungo le più volte alle loro composizioni l'apparenza d'immense vignette: tutto in quel quadro dovea piacere ad un pubblico inglese, il cui gusto, i capricci, ed i pregiudizj istessi infatto d'arte, trovavansi ad un solo punto blanditi, lusingati. Da ciò deriva che dopo la morte di Wilkie, Maclise divide con Haydon, Eastlake e Landseer, le simpatie della moltitudine, li elogj della critica e li onori della supremazia.

Haydon ed Eastlake fecero ambidue uno studio particolare ed accurato dei maestri della Scuola Veneziana. Eastlake soprattutto si dedicò a immedesimarsi il fare di Giorgione. Ei tolse da esso in prestito con molta felicità il tono delle trasparenti e dorate carnagioni, i suoi paludamenti ricchi e nondimeno vigorosamente coloriti, atti a far spiccare la vivezza delle carni, i suoi fondi di paesaggio d'uno stile elevato e di tinte così potenti. Eastlake naturalmente si consacrò a riprodurre varj subbietti della Scuola Italiana del medio evo. *La fuga di Francesco Novello signore di Padova*, e *Gastone di Foix prima della battaglia di Ravenna*, sono forse le sue migliori produzioni.

Li studj speciali e profondi fatti da Haydon sul colorire, non lo trassero tuttavia a negligere, come per il sòlito accade, l'espressione e l'azione: anzi puossi appuntare cotesto arti-

sta di spingerle e caricarle talvolta un po' troppo nel cercare di troppo bene caratterizzarle. Difatti, quando Haydon si propone di porre in scena un personaggio, non si sta contento a studiare la vita sua pubblica e privata; ma e's'applica a giudicarlo, vuole amarlo ovvero odiarlo, ed è sempre ovvio il riconoscere, al modo con cui il personaggio in questione fu dal pittore *individualizzato*, ed alla energia dell' espressione datagli dall' artista, non esser a questi indifferente quel dato personaggio. Forse in siffatto procedere s' avvantaggia l' interesse, ma non sempre vi trova il suo conto la storica verità. Una tal critica è soprattutto applicabile all' ultimo quadro esposto da Haydon: *Maria regina di Scozia.* Questa ammiranda rimembranza della Scuola Veneziana in quanto a colorito, interessa al sommo grado siccome dramma, ma pecca soprattutto per mancanza d' imparzialità storica, comune difetto a tutti i lavori d' Haydon. Ora non può non esclamarsi esser deplorabile, che uomini cotanto distinti pel loro talento come lo sono Haydon ed Eastlake, si lascino così facilmente impigliare nei lacci dell' imitazione.

Altro non mancò a William Hilton onde porsi allato ad Haydon e ad Eastlake e forse esser loro superiore, se non che una maggior fiducia in sè stesso ed un gusto meno pronunciato per subietti talvolta ributtanti. Hilton dipinse una *Editta dal collo di cigno* (*Edith swan neeked*) al pari d'Orazio Vernet, ma ivi ei non cercò che il lato terribile e quasi disgustevole del subietto. Compose pure una *Strage degli Innocenti*, in cui, pensando a piuttosto spaventare che ad impietosire ed a commuovere, si mostrò anco una volta il pittore ingegnoso dell'orribile. Il sig. Hilton è nel picciolo numero dei pittori inglesi i quali stansi seriamente occupati del disegno e vanno in traccia della precisione. Avendo egli avuto soventi volte occasione di dipingere temi religiosi per chiese cattoliche, gli fu giuocoforza lo studiare i maestri italiani, e dal modo suo facile è l' accorgersi di tale studio.

L'Inghilterra è forse il paese in cui il gusto o piuttosto dirò la pazza smania per li animali venne spinta all'ultimo eccesso. Quante genti preferiscono il loro can cucciolo o il loro *lap dog* ai proprj amici!.. Quanti altri sono più profondamente affezionati al loro cavallo che alla loro amica! Dappertutto sonosi perfezionate le razze, le stalle son diventate palagi, i cortili oggetti di lusso, e le bestie hanno protettori officiosi ed avvocati... che esse però non pagano. Non occorre adunque sorprendersi se nel paese della *società umana* un gran numero di pittori si sono addati a rappresentare l'immagine di queste interessanti creature, in preferenza a quella umana. Per la comune degli artisti, quel ramo d'arte dovette necessariamente specializzarsi e volgersi all'industria. Talun pittore ha quindi adottato i cavalli, tal'altro i cani, tal'altro i gatti. Fra i cavalli l'uno non dipinge che delle brenne da birrai, l'altro non raffigura che cavalli di lusso. Tutto questo traffico vien fatto con poca coscienza. Alcuni artisti per altro alzarono questo genere secondario sino all'altezza dell'arte. Tali sono Davis e Cooper. Un uomo finalmente, il sig. Edwin Landseer, seppe dar prova d'estremo talento, di spirito, d'ingegno, in somma mostrossi grande artista, altro non dipingendo che animali. Landseer dette alle bestie quell'anima che venne loro ricusata. È il La Fontaine della pittura: sulla sua tela ei fa agire le bestie, come il favoleggiatore le fa parlare. Capisce la loro indole, le loro passioni, i piccioli loro calcoli di civetteria, di ghiottornia, di infingardaggine, e sa esprimere fino alle sfumature più delicate i loro sentimenti e sinanco il patetico del loro silenzio. Ci viene accertato essersi vedute più d'una volta delle brave genti ascingarsi li occhi innanzi al suo quadro della *Canna vedova della sua Anatra.* Il magnifico suo *cane di Terranuova—distinguished member of the human society*—aveva quella eloquenza d'atteggiamento e quella espressione di che egli soltanto sapea improntare la tela. Bastava contemplare un breve istante quel nobile animale che tanto

bene si meritava il nome datogli dal pittore, per amarlo e sentir bramosia di carezzarlo. Del resto il sig. Landseer predilige sommamente questa specie di frizzanti epigrafi, quei titoli ingegnosi che in tre parole commentano il soggetto della sua composizione. S'ei rappresenta la terribile zuffa in cui sono impegnati due cervi attorniati da mandre di cervie, sull'orlo d'un precipizio, ei scrive tosto in un cantuccio del quadro: *None but the brave deserve the fair.* (i bravi soltanto han dritto ai favori della beltà).

Ma noi ci siamo occupati un po' fuor di luogo di Landseer e del genere di pittura da esso coltivato: eravamo sospinti dal bisogno di favellare del suo talento che lo pone in prima fila fra li emuli suoi. Tuttavia sonovi alcuni pittori di genere storico che ci è dovere il menzionare. Tali sono, lo scozzese Harvey, interessante pittore di *Shakspeare cacciatore di bandita* e del *Combattimento di Drumclog;* William Dyce, il quale tentò di sollevarsi sino alla grande pittura religiosa; Carlo Landseer, pittore della *battaglia di Langside;* Enrico Howard, freddo ed accademico talento, che il carattere delle composizioni sapientemente calcolate, e la natura delle inspirazioni intieramente tedesche, sembrano distaccare dalla frotta scolastica. *Gentle Nymph Sabrina* —uno dei suoi migliori quadri—senza essere un capolavoro, ottenne quel successo di voga che sempre ottiene la correzione graziosa. Come disegnatore, Howard imita più di tutti Flaxman, ma lo infiacchisce o di soverchio gli tien dietro. Dicemmo poco sopra che Howard si avvicinava per le inspirazioni ai Tedeschi: infatti, al paro di essi, egli tentò delle composizioni puramente metafisiche o simboliche. Così, per esempio, col solo ausilio di materiali personificazioni, ei volle darci una rappresentazione dipinta del nostro sistema solare. In quella singolare pittura i pianeti, personificati e caratterizzati mediante attributi astratti o metafisici, formano una specie di giro tondo intorno al sole, sorgente di luce in cui ciascuno di essi va a riempiere la propria

anfora. Enrico Howard in un altro quadro astronomico, *Il pastore caldeo*, ci addimostra un pastorello che contempla le stelle rappresentate da tante belle donne. Egli eseguì inoltre un gran numero di composizioni tratte dal *Paradiso Perduto* di Milton.

Quando sir Thomas Lawrence venne a morire, Wilkie, capo della scuola popolare, pittore di scene famigliari in cui avea saputo congiungere l'interesse il più vivo, la gaiezza la più amabile e la più commovente, ed anco una specie di dignità, agli incidenti più volgari, Wilkie, dicemmo, trovossi ad essere il naturale suo successore. — Wilkie sinceramente amava l'arte sua, avealé consacrata la vita, sacrificato la salute ed erasene sempre vissuto ritiratissimo, intieramente consacratosi allo studio ed alla meditazione. La moda andò a trarnelo e volle seco travolgerlo nel suo vortice; la critica gli prodigò i suoi avvertimenti, e del Goldsmith dei pittori far vollesi uno Smollet od un Gualtiero Scott. Wilkie ebbe forse torto di prestare l'orecchio a tali consigli, il pittore di *Sancio Panza*, della *Mosca Cieca* e del *Gravamento per la pigione* tentò inalzarsi alla sublimità del genere storico, e dipinse *Knox* e *Cristoforo Colombo* (1). Il poeta di *Duncan Grey* e del *Blind-Fiddler* si pose alla bocca l'eroica tromba e volle cantare alla sua guisa la vittoria di Waterloo e l'ingresso di Giorgio IV ad Holy-Rood-House. Poi, al paro di sir Thomas Lawrence, Wilkie si fece pittore dei grandi signori; ma cotesto ramo ufficiale dell'arte poco si affaceva al suo talento. Ei rimase quindi molto al di sotto di Lawrence, della aristocratica negligenza e della dignità squisita del quale ei giammai potè immedesimarsi. Anzi troppo di sovente e' succede di rinvenir qualcosa del pittore di caricature sinanco ne' suoi ritratti di reali persone. Così, per esempio, il suo ritratto del re Gior-

(1) Cristoforo Colombo sta sviluppando i suoi progetti di scoperte nel convento della Rabida. Colombo appare profondamente convinto. I suoi uditori mi sembrarono troppo intenti ad ascoltarli e non sufficientemente increduli.

gio IV vestito da *highlander* (montagnolo) da noi visto ad Edimburgo, farà sempre spuntare il sorriso, per quanto grande sia la serietà che Wilkie abbia voluto attribuire al personaggio, e per quanto perfetta sia l'esecuzione dei dettagli del singolar vestimento onde gli piacque coprirlo.

Wilkie, poeta di circostanza, fu più savio. Ei seppe combinar felicemente due generi, ed adottò uno stile eroico e famigliare ad un tempo, da cui seppe trarre un partito mirabile. I suoi *Invalidi di Chelsea* sarebbero il capolavoro di lui, se in quel quadro la nobiltà e l'energia andassero di pari passo coll'animatezza. È però sempre vero essersi addimostrato Wilkie, in una tela di breve dimensione, pittor nazionale e pittor ingegnoso ad un tratto, ed aver dato saggio di saper collegare lo splendor del colorito, la scienza del disegno e la espressione fina e conveniente. Parecchi personaggi di quel dipinto paiono vivi e ti sembra udirli parlare. Il vecchio che sta intento ad ascoltare la lettura del bullettino della battaglia, nel tempo che ei mangia, l'uomo che sporge la testa ed allunga il collo fuori di una finestra per sentire, e l'invalido seduto a destra e vestito di rosso, fan sovvenire le più felici creazioni del pittore scozzese. Qualche dettaglio lascia tuttavia da desiderare una maggior verità. L'incarnato delle donne è troppo squallido, i bambini paiono gonfiati, e i contorni della maggior parte delle figure sono troppo seccamente evidenti. Wilkie per una affettazione di straordinaria finitezza, guastò sovente i migliori suoi dipinti, i quali avrebbero singolarmente guadagnato s'ei li avesse lasciati in quello ch'e' chiamava *stato di abbozzo*.

Avendo fatto la parte della critica, dobbiamo affrettarci a soggiungere, non esservi un solo personaggio della scena dall'artista rappresentata che non sia assolutamente del paese di lui. Quelli uomini membruti e robusti sono dei veri *beef-eaters:* han l'andatura un po' stentata e la vivacità alquanto stecchita e posata dei bevitori d'ale e di porter. Insomma sono veri Inglesi.

Potriasi fare un elogio analogo dei personaggi del quadro di *Knox*. Sono dessi dei veri Scozzesi, ma piuttosto Scozzesi dei tempi nostri anzichè contemporanei del feroce riformatore. Il personaggio di Knox non possiede neppur egli la terribile energia che avriasi dritto di esigere in esso. Ov' è quell' *affanno superbo, quella indocile curiosità, quello spirito di rivolta*, che dovrebbesi rimirar sulla fronte, nell' atteggiamento ed in ogni gesto di un tal uomo? Perocchè era desso — a detto degli storici — una di quelle *anime altiere* delle quali piglia possesso lo spirito di seduzione, *allorquando Iddio lascia uscire dal pozzo dell' abisso il fumo che oscura il sole.*

Wilkie, noi 'l sappiamo, non ha la profondità di concetto d' un Bossuet, e, per caratterizzare un riformatore, non potè mettersi allo stesso punto di vista. Tuttavia la sua composizione non manca d' un certo ardire patetico, che fa ancora spiccare un singolare talento d' esecuzione, avendo saputo, in esso, il pittore Wilkie soffermarsi quando facea d' uopo.

Questo artista, negli ultimi anni della sua vita, fu il vero fanciullo male avvezzato del pubblico. La comparsa d' ognuno de' suoi quadri era un avvenimento nazionale di cui Londra, e, per eccezione, i giornali degnavano occuparsi per molto tempo e sempre per ammirare e per lodare.

Noi leggemmo taluni di que' panegirici in cui dichiaravasi Wilkie superiore non solo a sir Thomas Lawrence, ma allo stesso Van-Dyck nel ritratto e ad Hogarth nelle scene famiiiari. Wilkie fu più che tutto un amabile umorista, pieno di tenerezza, di grazia gioiale; ma havvi dalle sue migliori composizioni alla terribile e profonda gaiezza del pittore della *fanciulla del postribolo* del *matrimonio alla moda* e del *giuocatore*, tutta la distanza che separa il grazioso romanziere, attraente ed originale, dal gran creatore di drammi o dal poeta epico, Sterne e Goldsmith da Shakspeare, Swift da Milton.

Turner, Martin, Roberts e Danby, que' pittori così essen-

zialmente inglesi, e padri del genere chiamato *fantastico*, van collocati naturalmente dietro ai pittori del genere storico. Tutti quattro sonosi consacrati a riprodurre, in quadri di media dimensione, composizioni colossali in cui figura un numero sterminato di personaggi, occupandosi piuttosto dell' effetto energico e sicuro del complesso e della stranezza del primo aspetto anzichè della piacevolezza e della purità delle linee e della correzione dei dettagli. Il sig. John Martin è certamente il più originale de' quattro summentovati pittori, e quello altresì le cui composizioni, per quanto scorrette elle sieno, più vivamente s' impadroniscono della immaginativa dello spettatore. Martin tuttavolta altro non fece fuorchè tener dietro, tracciando orma più vasta, al sentiero aperto da Turner. Alcuni quadri di quest' ultimo, *Annibale che varca le Alpi*, la *Fondazione di Cartagine*, per esempio, ma più di tutti il quadro delle *Piaghe d'Egitto*, dovettero esercitare un potente influsso sull' indole del talento di Martin, il quale si sforzò solamente di dare maggior grandiosità e maggior poesia ad analoghe composizioni, gettandovi qualcosa d' indefinito e di fantastico che solo di lontano trae alla mente la forte e concisa poesia dei libri santi.

Turner è più che tutto gran paesista; ei s' appoggia più volentieri di Martin alla natura, ed i suoi dipinti non hanno alcuna di quelle mende di proporzione, sia nel complesso dei gruppi, sia nei personaggi isolatamente presi, le quali urtano anco il men addestrato osservatore nei quadri di Martin. Meno poeta e più vero, Turner sa dipingere, lo che Martin ignora. — I suoi quadri, sodisfacevoli come quadri, sono sempre superiori alle incisioni che ne venner fatte, soprattutto quei della sua gioventù, dappoichè già da alcuni anni Turner si gettò nella bizzarria e nella affettazione. I quadri del Martin sono sempre inferiori alle stampe in rame ed in acciaio che ne vengon eseguite: il tono locale è pesante e convenzionale, ed i dettagli si confondono in quelli strati di bitume e di ocra in cui li affoga. — I

signori Roberts e Danby, pittori, senza alcun dubbio, di talento, peccano nel maggiore d'ogni difetto: imitano, e direi quasi che copiano. Essi si sono posti a seguire il sig. Martin.

Il Turner, esclusivamente paesista, è di molto superiore al Turner, che mischia il paesaggio al genere. Ei comprese la natura in foggia semplice e poetica ad un tempo. Ad imitazione di Claudio Lorenese fecesi il pittore della quiete, della luce e dello spazio. Con maggior precisione, e con finitezza maggiore nei primi pressi, ed evitando certi impasti pallidi e crudi, sariasi potuto inalzare non lunge da quell'immortale interprete della natura: parlo però sempre del Turner d'altre volte, poichè, come ho già detto, dacchè cotesto artista diessi a dipingere per pratica e diè nella bizzarria e nella leziosaggine, vide rapidamente declinare il proprio talento: oggi Turner sopravvive a sè stesso.

In Inghilterra amasi la natura, e l'amore che a lei si porta giunge sino al rispetto. Quel rispetto e quell'amore a poco a poco invasero tutte le classi della nazione. Il proprietario del più piccolo *cottage* farebbe attenzione a non mutilare il bell'albero gettato sul verde pratello del suo giardinetto, sotto pretesto di cambiarne la forma e di abbellirlo. Egli ha questo senso un po'confuso, ma alla fine lo ha, nè lo si vedrà mai colla falciuola in mano correggere i capricci della natura e mutilare il ramo che diverge qua e là a proprio piacimento. Kent e Brown, quei grandi paesisti, nel loro genere, che tutti sanno, svilupparono e popolarizzarono questo gusto ragionato per la bellezza della natura, disegnando i magnifici parchi che circondano le abitazioni della inglese aristocrazia. Li uomini che ogni giorno aveano sotto gli occhi degli ameni punti di vista, de'bei quadri naturali, furono necessariamente difficili sui ritratti di quella istessa natura che l'arte poteva loro offerire. Essi li vollero semplici, senza apparecchi, e tuttavolta poetici. A queste predilezioni naturali debbe l'arte del paesaggio in Inghilterra le qualità sue più preziose. Turner, Calcott, Lee, Stanfield, Harding, Constable,

Fielding, e molti altri che potremmo ancora nominare, han veramente compreso la natura e la interpretarono con un sentimento poetico de' più rari, talvolta anco con soverchia larghezza, con troppa trascuraggine e con un disprezzo troppo sovrano della parte tecnica e materiale dell'arte, del *mestiere* in somma, solo occupandosi delle grandi masse, negligentemente trattando le minuzie, distribuendo il colore sulla tela a larghe falde sicchè par piuttosto esservi stato collocato colla cazzuola anzichè col pennello, tanto è cupo il colorito, tanto l'aspetto del quadro è rugoso e pesante. Il *mestiere* forma tuttavia quello che havvi d'incantevole e di vago in certi quadri, per esempio nei quadri della Scuola Olandese, e quelli stessi paesisti inglesi dei quali noi critichiamo le imperfezioni come pittori ad olio, spinsero il *mestiere* ad una rara perfezione nelle loro pitture ad acquarello, e ad esso dovettero soltanto i sorprendenti successi ottenuti in questo genere. Per parte mia, io preferisco di gran lunga i grandi acquarelli di Turner, di Fielding, di Stanfield e di Harding, alle loro pitture a olio, troppo di sovente neglette. Cotesti artisti, ai quali dobbiamo aggiungere Callow, Girtin, Cattermole, Prout, Glover e Valey, portarono il genere summentovato, ed in apparenza limitato cotanto, ad una inattesa altezza, e ciò mediante metodi ingegnosissimi e nel tempo medesimo scabrosissimi e pieni d'eventualità, perocchè, come essi medesimi confessano, ha molto imperio il caso anco nella esecuzione dei migliori loro dipinti. Mediante un destro impiego del guazzo, dettero all'acquarello una solidità che non aveva, ed accrebbero, se è possibile, la trasparenza e la soavità delle sue tinte così delicate. Sappiamo certamente potersi rimproverare a taluni di quelli artisti, e fra li altri a Turner ed a Copley-Fieldings, una imitazione soverchiamente servile dei capolavori di Claudio Lorenese, soprattutto nei tramonti di sole, ma i loro furti sono con tanta abilità simulati, e l'assimilazione è di tal modo perfetta, da far tutto porre in obblio tranne lo ammirare il bell'effetto, la esecuzione

stupenda. Certo, corro gran tratto dal genere secondario in che ora c' intratteniamo alla grande pittura: pur non ostante la perfezione nelle arti è rara, e bisogna saperla debitamente valutaro dappertutto ov' ella s' incontra.

Sir Thomas Lawrence, morendo all' apogèo della gloria, della fortuna e del talento, aveva lasciato ai suoi successori, Philips, Pickersgill, Ballantyne, Eastlako ed Hayter, una difficile impresa da compiere. I due primi sostennero, con sufficiente felicità, la gloria di quella scuola aristocratica fondata da Reynolds, che da Lawrence, loro maestro, venne prosperamente continuata. Pittori dell' alta società inglese, seppero essi, dietro l' esempio del loro maestro, conservaro ad ognuno dei loro personaggi i proprj costumi, il portamento, lo abitudini, nel tempo che s' ingegnarono a circondarli di quella atmosfera di poesia officiale, col cui ausilio i pittori della Gran-Brettagna si piacquero di caratterizzare quel genero di superiorità sociale data dalla nascita o dall' ingegno. I ritratti di Alessandro Humboldt o del vescovo di Salisbury, fatti dal sig. Pickersgill, sono, dopo la collezione dei personaggi che figurano nella sala di Waterloo in Windsor (1), i più vivaci esempj da noi conosciuti di quella maniera esclusiva ed alquanto fattizia d' esprimere certe gradazioni sociali. — I ritratti del sig. Eastlake, d' un bel colorito veneziano che sempre fa ricordare Giorgione, escono da questo stampo uniforme, ma, per l' esecuzione e per il collocamento un po' affettato dei personaggi, ci riportano soverchiamente al secolo XV; il bel ritratto di mistress Wickam fa eccezione a questa critica. Quanto al signor Hayter — pittore of-

(1) I ritratti di sir Thomas Lawrence in Windsor sono in numero di diciotto. I più rilevanti sooo quelli del papa Pio VII, del cardinale Consalvi, di Blücher e del principe di Metternich. Alano Cunningham cita circa dugento ritratti di questo pittore, il quale lasciò inoltre parecchie composizioni storiche.

ficiale della regina — la somma riputazione di cui egli gode sembraci d' alquanto usurpata. Hayter sarebbe un grazioso pittore d'*Annuals* se avesse un sentimento retto e vero del colore; ma per disgrazia si stuona in pittura come si stuona in musica: il tocco del pennello riesce falso come falsa riesce la voce, e l'occhio è spiacevolmente urtato al pari dell' orecchio da certe discordanze: sono adunque queste false note pittoriche che il sig. Hayter non sa o non può evitare.

Giacchè parlammo incidentemente degli *Annuals* o *Keepseake*, aggiungeremo che le pubblicazioni di questo genere sono oggimai la gran piaga della scuola di pittura inglese, la quale essi debbono trarre in perdizione, come v'han tratta o pressochè tratta la incisione. Gl' Inglesi sono i pittori dell' effetto: riescono egregj in tuttociò che esige calcolo e meccanica destrezza, ma cotesta materiale abilità essi l' applicano oggidì troppo uniformemente all' arte. Il paese in cui seppesi trarre un sì mirabile partito dal nero e dal bianco, in cui la scienza dell' effetto fu spiuta fino agli ultimi limiti del possibile, in cui di ciascun artista dir si potrebbe ciò che un ingegnoso critico disse di Rembrandt, volendo caratterizzare il suo talento: *per foramen vidit et pinxit:* quel paese non è destinato a veder fiorir lungamente l' arte della pittura. Ad esempio dell'Arte chinese, la pittura dell' Inghilterra tende a specializzarsi, a volgersi all'industria; occorr'egli di più per estinguere nel cuore di coloro che la coltivano sin anco la estrema favilla del genio?

Alcuni critici nazionali, spaventati da quei sintomi del decadimento dell'arte e della venalità sua totalmente industriale, ne investigarono le cagioni. Taluni, come il signore Shee, credettero trovarle nell' indifferenza del governo: altri, nell' assenza o nella meschinità della individual protezione: tali altri finalmente meno patriotti, in una specie d' infermità naturale e congenita alla nazione ch' essi vanno accusando quasi d' impotenza. A parer nostro, il male non sta in coteste cose, ma risiede piuttosto nella

viziosa tendenza seguita dalla maggior parte degli Artisti, facitori di quadri, anzichè pittori: risiede in quella deplorabile debolezza con cui eglino si rassegnano ad accettare una parte di essi indegna. Invece di formare il gusto del pubblico a forza di talento; invece di costringerlo a trarre inver essi, eglino vanno in traccia del pubblico, si sottopongono ai capricci suoi passeggeri ed al cattivo gusto momentaneo. Arduo sarebbe lo immaginarsi sino a qual punto, per disfarsi del loro bagaglio pittorico ammassato nell' anno, certuni di cotesti industriosi trascendano a lusingare le depravate fantasticherie della turba. Il male risiede soprattutto nelle tendenze materialiste dell'epoca. Quelle tendenze non solamente annichiliscono il talento e l' arte, ma pur anco la critica: i principali suoi organi passano successivamente all' inimico, ed in fatto d' arte non s' occupano altro che di arti meccaniche. Così la *Rivista delle Arti* diretta dal sig. Newton (*Repertory of Arts ec.*) abbandonò del tutto le arti del disegno per non più occuparsi che d' invenzioni, di brevetti e di macchine. Alcuni piccoli giornali letterarj di second' ordine, come l' *Athenaeum*, il *Court Journal* ec. sono i soli che diano ancora qualche nuova delle Arti e si facciano a giudicare, ma molto superficialmente, le annue esposizioni.

Quella smania industriale, quella commerciante attività che d' una intera nazione prende possesso, che d' ogni ozio piacevole la priva, costituisce quanto di più avverso possavi essere allo sviluppo delle arti belle, i cui prodotti essa assimila a quei di ogni altra industria. Viene un momento in cui libri e quadri si fanno mediante metodi puramente meccanici, e si vendono li uni a peso, li altri a braccia. Gl' Inglesi, ad un bel circa, sono venuti a questo punto. Un quadro, per la comune del pubblico ed in specie per la classe dei comodi cittadini, non è più che un oggetto di mobilia il quale, adempiendo a certe condizioni materiali — come quelle per esempio di lusingare la vista con bei colori e d'esser circondato da una cornice ben indorata—dev'es-

sere eseguito dentro un dato tempo e consegnato al minor prezzo possibile (1).

Come sorprenderci adesso della rapida decadenza dell'arte in questi dieci ultimi anni? L'accecamento della critica, la quale parteggia per queste traversie del giorno, che invece dovrebbe combattere; che lusinga il cattivo gusto regnante, se prospera, e che pensa prima di tutto ad accarezzare l'amor proprio nazionale, sarà cagione dell'ultimo suo tracollo. Invece di ripetere agli artisti di Londra che ad onta delle rivalità di Parigi e di Monaco, essi portarono l'arte ad altezza tanto sublime quanto altri mai l'abbia recata, ed il citare come prova di questa artistica superiorità il gran numero dei loro pittori (2) ed il prezzo elevato a cui vengon pagati i loro quadri, la critica più nobilmente adempirebbe l'alta missione attribuitasi, e si mostrerebbe fedele ai suoi doveri, combattendo la perniciosa influenza del materialismo regnante, ed esortando li artisti a scuotere il funesto giogo della moda. Bisognerebbe che coloro i quali si costituiscono loro giudici fossero franchi seco loro, e che, per quanto compatriotti, per quanto inglesi eglino sieno, riconoscessero tuttavolta i loro difetti e non avessero timore di mostrarli palesemente. Uno dei più validi ingegni de'tempi moderni proclamò un tal vero sull'alto nella cattedra. « I cattivi successi sono i soli maestri che pos-

(1) Il sig. Raczynski calcolò che nell'anno 1838 mille artisti inglesi avevano esposto tremila cento ottanta due opere d'arte, e ciò nella sola Londra.

(2) Sentiamo la confessione d'uno dei primi critici del giorno dell'Inghilterra. Un sensale di locazioni, mostrando alcuni giorni fa una casa da affittare ad uno de' miei amici, facevagliene un suo magnifico encomio, che concludeva con queste parole: « Nè questo tutto; Signore; quando il padron di casa avrà terminato d'adornare la sala con belle tende rosse e dodici bei quadri che accompagnino la mobilia, non vi sarà l'eguale in tutta Londra. I quadri gli pareano indispensabili come le tende rosse. » Ciò che havvi di curioso, si è il vedersi dal sig. Bulwer cotesta produzione di quadri inservienti a complemento di mobilia come un legittimo mezzo onde incoraggire l'arte e spanderne il gusto.

sano utilmente riprenderci. » — Nell' interesse pur anco dell' uomo di talento, fa d' uopo adunque il saper porre il dito sulle sue imperfezioni, invece di velarle compiacentemente. « I più esperimentati fanno dei madornali errori — soggiungeva il grand' oratore: — questo pensiero mitigherà sempre le ferite dell' amor proprio, che così agevolmente si cicatrizzano. »

« Procurate di abbassare il genio, ei si solleverà gigante; tentate di schiacciarlo, si mostrerà Dio: » queste parole del professore Haydon, le cui opere apprezzammo debitamente, ed il quale viene con compiacenza citato dal sig. Bulwer, avversario dichiarato delle influenze accademiche, debbono rendere la critica più confidente e toglierle ogni vano scrupolo, certa siccome ell' è di non portar colpi mortali che alla mediocrità. Adesso, ammettendo da una parte una critica franca ed energica la quale non risparmi le necessarie verità, e per parte degli artisti il fermo ed omai preso partito di scuotere la tirannide della moda e di risalire ai grandi principj, vale a dire allo studio de' bei modelli dell' antichità, delle grandi scuole moderne ed allo studio della natura, ponno egli esistere per la scuola inglese dei veri elementi di gran successo? Se dell' esito nelle arti si facesse una questione assoluta di latitudine e di clima, noi risponderemmo negativamente, ma questa influenza di clima, li Olandesi la fecero mentire. Ad onta delle loro nebbie e a malgrado del flemmatico temperamento degli individui, essi ebbero sommi pittori, compiuti ed originali nel loro genere. Perchè l' Inghilterra contemporanea non ne avrà essa tali che giungano a rivaleggiare con quelli, anco più vittoriosamente dei Reynolds, dei West, ed anco di Wilkie, di Martin, di Turner e di Lawrence?

Per le loro costumanze serie, gravi e prudenziali, per l'apparenza loro di forza e di salute; per il predominio del temperamento sanguigno e muscolare presso la maggior parte degli individui, donde proviene senza dubbio quel rispetto per la forza fisica la quale riscontrasi anco nelle classi superiori della

società: gli Inglesi sono più prossimi di noi alla natura ed al bello ideale, quale lo comprendeano li antichi. La fisonomia del popolo manca, senza dubbio, di quella espressione piena di finezza e di vivacità, aggiungerò quasi d' intelligenza esterna, la quale distingue i loro vicini continentali, che solo pochi gradi avvicinano al mezzogiorno, e che cotanto chiaramente caratterizza i popoli d' Italia. — In concambio riscontrasi presso di essi, ad ogni passo, delle donne che, per la quieta loro energia, per l' aria loro di grandiosa maestà fan risovvenire della Niobe, o della Pallade di Velletri; dei giovani i quali, per la loro possente statura, e la dolce e regolare espressione de'loro lineamenti, ci fanno pensare al Meleagro. In Inghilterra, la bellezza dei fanciulli ha qualcosa di non immaginabile e quasi di soprannaturale. L' angelica purezza dei contorni del loro viso, la regolarità delle fattezze, la bianchezza del colorito, l'espressione di candore e d'innocenza dei loro belli occhi azzurri velati da lunghe ciglie ricurve, tutte queste perfezioni di dettaglio, che concorrono al più grazioso complesso, sono per l' attonito straniero altrettanti soggetti d' ammirazione. Se a questi elementi di singolare bellezza si combini l' apparenza della meditazione, o, se più piace, quell' aria pensierosa comune a tutti i fanciulli del nord, giugnerassi ad una specie di perfezione ideale di che il ritratto famoso di sir Thomas Lawrence—*il giovane Lambton*—detteci quindici anni fa una imperfetta immagine.—Quella rara perfezione della forma non è ella forse una delle più favorevoli condizioni allo sviluppo dell' arte vera, di cui così potentemente serve le ispirazioni? Sembraci dover ella singolarmente favorire la scoperta di quel bello ideale proprio alle nazioni settentrionali, il quale ci fu fatto in qualche modo presentire dalla *Strawberry-Girl* di Reynolds, e dal ritratto del *giovine Lambton* di Lawrence. In questa nuova e vera via la scuola Inglese contemporanea dovrebbe incamminarsi, rinunciando a quella sbadatezza facile, e alla affettazione che la travolgono a

ruina. Una volta ch'ella fosse sul buon sentiero, la volontà di uscire a buon esito e lo spirito di sequela, caratteristiche qualità della nazione, verrebbero in suo aiuto e le guarentirebbero strepitosi successi. Mirino, oh, mirino pure, tanti uomini di talento, dotati, siccome pratici e coloristi, di cotante seducenti qualità, invece di slanciarsi in venturose combinazioni d'effetto, o di affezionarsi ad una puerile imitazione delle scuole italiane, fiamminghe, o spagnuole, mirino attentamente intorno di sè e combinino il risultamento delle loro osservazioni o lo studio della natura collo studio dell'antichità e dei grandi modelli — e noi prediciamo loro una gloria, meno fragorosa forse di quella che sin qui riscossero, ma senza fallo più durevole di quella che la moda pazzamente distribuisce.

Agli scultori potremmo pure indrizzare analoghi suggerimenti; potremmo raccomandar loro, soprattutto, il diffidare di quella volgarità la quale, presso gl'Inglesi, sembra aver invaso questo ramo dell'Arte. La statuaria è sottoposta a regole ancor più positive della pittura; i difetti di proporzione sonovi più palpabili, più urtanti, e quello che al vero s'accosta, ma non è il vero, non può esser in lei tollerato. Li statuarj inglesi, non potendo permettersi le stesse licenze dei pittori, hanno adunque un carattere di scuola meno originale e più distinto, e le loro produzioni ritornano per la maggior parte nello stampo comune alle altre scuole europee. Il sig. Nollekens, autore della tomba d'una giovane morta di parto, dei busti di Fox, di Pitt, di Canning e di tutte le celebrità del suo tempo, seguì in un modo un po' timido il movimento da Flaxman, suo coevo, impresso alla statuaria inglese. Il sig. Nollekens è autore di parecchie statue sullo stile antico; ma le sue Veneri, le sue ninfe e le sue dee mancano assolutamente di quel carattere d'ingenuità e di grandezza che contraddistingue le menome produzioni del grande artista dietro il quale erasi egli avviato. Chantrey, Gibson, Campbell, Westmacott e Baily seguirono li stessi

smarrimenti. Chantrey, che il suo gruppo famoso dei *bambini addormentati* nella Cappella di Lichtfield, e la bella sna statua di lady L. Russell — monumenti funebri d' uno stile così semplice e così commovente — misero di primo slancio alla testa della scuola inglese, possiede tutte le prerogative d' un grande statuario; ma sia ch' egli abbia accettato troppo numerosi lavori e disconosciuto le proprie forze, sia che la foga del suo temperamento e l' attività del suo spirito lo trascinino al di là dei limiti, nè gli permettano di finire compiutamente alcuna cosa, tutte le opere da esso prodotte ultimamente — tombe, grnppi, statue e busti che fummo in grado di poter da per noi osservare— ci parvero non terminati e spesso appena dirozzati dalla mano del maestro. Il signor Gibson il quale cominciò coll' essere intagliatore, e che dappoi studiò l' antico nelle gallerie di Roma, è più coscienzioso e più gastigato di Cbantrey, ma non possiede di lunga mano il suo estro. Alcuni critici inglesi lo hanno nulla meno proclamato il primo degli statuarj nazionali. Gibson non ha di nazionale che il nome: i suoi metodi come artista sono tutti italiani. Emulo un po' freddo dei Bartolini e dei Tenerani, sembraci aver dato nel difetto comnne agli statuarj della scuola di Canova: ei cerca la grazia nella rotondità delle forme, e fa risiedere la maestà nella freddezza, e quasi direi, nella insignificanza della linea.

La maggior parte degli altri statuarj dei quali citammo i nomi, ed in generale tutti li statuarj della scuola inglese, altro non sono che facitori di busti più o meno capaci: e se essi intraprendono una statua, è probabilissimo che questa statua altro non sarà che un ritratto: la smania del ritratto s' impadronì dell' Inghilterra, in cui ogni onesto cittadino vuole avere la propria immagine riprodotta o sulla tela o sul marmo. Il sig. Baily il quale esordì col bel gruppo *d' una donna addormentata che tiene un bambino il quale se le stringe al seno*, è il più in voga tra i facitori di ritratti. Ei tentò di sollevare il genere sino all'al-

tezza delle opere monumentali. Ci viene assicnrato che le statne colossali di sir Pnltney Malcom e di sir Astley Cooper or ora terminate, aggiunsero allo scopo ch' egli erasi onorevolmente proposto. Noi lo desideriamo. Baily sembra aver ereditato la popolarità del signor Chantrey: speriamo che egli eviterà il deplorabile abnso di talento a cni qnesto artista si abbandonò.

Una sola parola diremo dell' architettnra presso gli Inglesi — ed è che ci sembra impossibile come, in nn paese in cui allogasi fino ad un milione di sterline (25 milioni di franchi) per la costruzione d' un edifizio, quest' arte sia caduta allo stato d' intrapresa e di mestiere a cui oggimai la veggiamo ridotta. Concepiremmo tnttavolta come, obbedendo al materialismo dell' epoca, li architetti abbiano potuto spesso sacrificare la grandezza e l' elevazione dello stile alla *convenienza;* ma questa convenienza medesima non la si rinviene in alcnn luogo, neppure negli edifizj religiosi dello stile *appuntato* (*pointed style*), e neanche nelle case particolari fatte di cartone-mattoni, nè in qnelle ville inghirlandate da merli e fiancheggiate da bastioni e da torricelle del genere *merlato* (*castellated style*). Il signor Bulwer disse spiritosamente nel criticare tntti quelli edifizj meschini i quali si sfilano lnnghesso le enormi vie di Londra, e che si crederebbero tntti tagliati per il mezzo, sembrar essi consacrati a san Dionigi dopo la sua decapitazione. Cotesta critica può esser giusta; ma cosa rispondere agli architetti i qnali rigettano qnel difetto di proporzione, così brutto e sgradevole a vedersi, sulle qnalità e sulla povertà dei materiali? « Voi volete aggiungere un attico alla vostra graziosa casa a colonnato—diceva uno di qnesti; — sia pnre: ciò garba anco a me, ma io non posso star più garante della solidità: da un giorno all'altro la casa potrà crollare. »

Londra è forse la città in cni si fabbricò di più da un quarto di secolo in qua, ed in cui, dentro la debita proporzione, si fa il minor numero di grandi cose. Vedremo se, coll' ainto del

milione di sterline alluogatogli, il sig. Barry, architetto del nuovo palazzo del Parlamento, condurrà la grande sua impresa a nobile e felice fine. Vedremo se, come i compatriotti di lui si compiacciono in crederlo, ci saprà riunire, in quel monumento nazionale per eccellenza, le condizioni tutte di convenienza, di solidità e d'eleganza a cui i suoi confratelli di Londra dovettero o per amore o per forza quasi del tutto rinunciare. Ci è d'uopo il riconoscerlo: le piante che fummo in grado di potere esaminare sono d'assai favorevole augurio. — Il sig. Barry saviamente rinunciò a quel falso stilo greco così male a proposito introdotto in Inghilterra dal famoso Stuart. Ei si è, prima di tutto, inspirato ai monumenti nazionali dal tempo dei Sassoni fino al secolo XVI, ed assai felicemente tentò di congiungere la leggerezza del gotico alla solidità ed alla regolarità fiorentina. Senza riedere assolutamente nel vetusto stile inglese detto dei *Tudors*, il sig. Barry, come lo si vede chiaramente, ad esempio di alcuni architetti d'Edimburgo, abbandonò i traviamenti della scuola moderna per riassumere la tradizione dell'arte in quel punto in che Inigo Jones ed i grandi architetti del secolo XVI avevanla lasciata. La principale facciata del nuovo palazzo del Parlamento debbe dar sul Tamigi, nè avrà meno di mille dugento piedi d'estensione. Temiamo però che il sig. Barry non abbia adottato per questa parte dell'edifizio delle divisioni soverchiamente simmetriche, e ne risulti una specie d'uniformità poco compatibile col carattere dell'architettura del monumento. Le facce laterali e la facciata frastagliata che dà dicontro a Westminster sembranci riedere ancor più nelle condizioni dello stile gotico. Dovendo l'edifizio esser di gigantesche proporzioni, gl'innumerevoli dettagli del suo rivestimento, lungi dal sopraccaricarlo di soverchio e di renderlo pesante e schiacciato, saranno all'incontro di felicissimo effetto. Pur tuttavia non precipitiamo le opinioni, i giudizj: aspettiamo che sia tratto a termine quest'immenso lavoro, onde proclamare alla nostra volta il sig. Barry — come l

critici di Londra hanno già fatto — il primo degli architetti contemporanei, e degno erede d'Inigo Jones e di Cristoforo Wren.

Un ingegnoso scrittore — il signor Waagen — direttore del Museo di Berlino, accerta reiteratamente, in un'opera da esso pubblicata sulla situazione delle Arti Belle in Inghilterra (1), essere unica cagione della inferiorità delle scuole d'Architettura e di Pittura della Gran-Brettagna, l'aver cominciato da dove li altri finirono, vale a dire da una troppo grande libertà di maniera e di esecuzione, e di non aver mai saputo esser precisi. — Siamo d'avviso esser cotesta asserzione del sig. Waagen intieramente fondata; e senza mandare di bel nuovo, siccome egli fa, li Artisti dell'Inghilterra ad applicarsi allo studio esclusivo dei vetusti maestri tedeschi od italiani delle prime epoche, di nuovo ripeteremo loro: « Consultate la natura, studiate li antichi modelli; e sopra ogni cosa evitate quello che s'avvicina al vero, senza pienamente raggiungerlo, quello che si accosta al bello ed al buono senza esser nè bello nè buono, quello che a tutto tien dappresso, in nulla s'immedesima, e su nulla giganteggia. »

(1) C. T. Waagen, *Li Artisti dell' Inghilterra e della Francia, ed i loro lavori.* — *Berlino* 1827-1839.

POETI E ROMANZIERI MODERNI

DELLA

GRAN-BRETTAGNA



Revue des Deux Mondes

TRADUZIONE DI N. N.

TOMMASO MOORE

Sul finire del secolo decimottavo e sul cominciare di questo, la letteratura inglese ha subita una totale trasformazione. Da poi la restaurazione degli Stuarts nel 1660, sino alla morte di Giorgio II nel 1760, i poeti della Gran-Brettagna sonosi lasciati dominare dalla straniera influenza. Trascuratosi Shakspeare, accusato di mancanza di gusto, ogni ammirazione è stata volta alla scuola francese. Fra tutti gli uomini celebri di quest'epoca, da Dryden sino a Oliviero Goldsmith, e non esclusi Pope, Addison, Collins, Thomson e Gray, non si scopre una idea originale, una franca idea. Come accade nelle epoche in cui tutto consiste nell'imitazione, trovansi in questa facili rimatori, bizzarri verseggiatori, puristi, pedanti, ma non un poeta. I talenti sovrabbondano, ma il genio manca, e fra l'ombre che lo nascondono, sta creando future meraviglie. Cowper diede un piccolo urto al grosso e vuoto corpo accademico, e i pettoruti scrittori di mitologia cedettero luogo al narratore degli avvenimenti della vita domestica e reale: l'autore della *Table Talk* aprì la strada a Wordsworth e ai *lakisti*. Ma la grande rivoluzione, il verace rinascimento non dovea verificarsi che dopo alcuni anni colle prime ballate di Scott, le prime poesie di Byron, i primi canti di Moore. Si fu allora che all'elemento classico e compassato, estraneo all'essenza stessa della lingua britannica, succedette improvvisamente l'elemento romantico, e che cinto d'una triplice corona il genio settentrionale si as-

sise atteggiato da trionfatore sugli avanzi d'uno sterile passato. Questi tre uomini, Scott, Moore e Byron, sono non solamente la più vigorosa espressione della loro epoca, ma ancora, quanto ai due primi, una personificazione del paese che li ha veduti nascere. È impossibile a non osservare la grande relazione che passa fra l'individuo e la nazione, fra i sentimenti, le passioni, gl'istinti popolari, e le opere più elaborate degli scrittori; è impossibile di non vedere quanto il poeta attiri, riunisca, concentri e assorba in sè stesso tutti i raggi che partono dal centro del circolo nel quale esso trovasi. Direbbesi che l'Irlanda e la Scozia mirassero a far valere i loro diritti letterarj, e a cangiare in triumvirato la dittatura minacciosa dell'Anglo-Normanno. Mentre Scott pubblicava *Marmion*, *Waverley* e *Rob-Roy*, ed applicavasi a rialzar dalle rovine la monarchia, il feudalismo e le antiche tradizioni; a rianimare col suo soffio possente il gran cadavere del medio-evo, l'autore delle *Melodie irlandesi* slanciavasi con impeto verso l'avvenire, e faceva risuonare i tre regni del grido della *politica* libertà. In tutto ciò ciascuno dei due poeti ha fedelmente riprodotta la storia morale del proprio paese. La Scozia in ogni tempo per le rivoluzioni non ha fatto che indietreggiare: ribelle e minacciante in nome di Roberto Bruce i Plantageneti sul loro trono, poco stante sarebbesi fatta massacrare a Culloden per rimettere la corona reale sulla fronte dell'ultimo degli Stuarts. L'Irlanda, per contrario, marcia innanzi impetuosa, ardita, instancabile. — Innanzi — ecco il grido che le fa urlare la speranza e la disperazione. Sì agli occhi dell'una che a quelli dell'altra, l'Inglese è continuamente presso a poco quello stesso oggetto di terrore e d'odio che è sempre stato; il *pallido Sassone*, come l'una e l'altra lo chiama, sveglia presso a poco le stesse antipatie che già un tempo svegliava nel *highlander* di Glencoe, come nel navalestro di Killarney; l'una e l'altra volge lo sguardo verso la Francia, ma ciascuna con ben diversa idea. Imperocchè

mentre la Scozia implora l'aiuto della Francia monarchica, e che Holyrood e Versailles si rimandano reciprocamente i loro re; l'Irlanda gettasi nelle braccia della Francia rivoluzionaria, apre le sue porte a Hoche e invoca il vincitore d'Arcole. Ciò che nell'Inghilterra offende la gelosa nazionalità degli Scozzesi si è la mancanza di rispetto alle antiche costumanze, l'insolenza dei nuovi ricchi; tutto all'opposto dell'Irlanda, la quale non appunta la sua vicina che di principj troppo illiberali, e di una severità così poco in armonia co' giorni nostri. L'una lamentasi di troppe innovazioni, l'altra di troppo poche; le quali diverse situazioni sono facili a comprendersi. La Scozia riunita solo nel 1603 alla corona britannica da un re scozzese, il quale fece di lei un facile dono all'Inghilterra, non può esser confusa con una conquista; tuttavia però conservando il suo grado, perdette la sua supremazia, fu trattata qual sorella, ma qual sorella secondogenita. L'orgogliosa Caledonia ne rimase profondamente offesa, e l'Europa ebbe a contemplare il bizzarro spettacolo d'una nazione, la quale, quanto più diveniva libera, tanto più scemava di ricchezze, di privilegi, d'illustrazione. Per opposto l'Irlanda, la quale a qualunque parte guardasse, non iscopriva intorno a sè che desolazione e miseria; l'Irlanda povera, gemente, abbandonata, proscritta; che poteva essa fare se non se volgersi all'avvenire e in questo porre ogni fidanza? La Scozia corrotta dalla sua nobiltà, essenzialmente feudale anche ai giorni nostri, comecchè forse si fosse materialmente avvantaggiata, volle tornare indietro per cercare ed afferrare il verace benessere del quale sentiva bisogno. L'Irlanda, sola al mondo, senza pane pe' suoi figli, senz'altari pel suo culto, senza passato, senza presente; l'Irlanda lanciossi verso il futuro per istrapparvi quel bene che fatalmente non le è pur stato concesso. — Rappresentanti di queste due opposte tendenze, sono appunto Walter-Scott e Tommaso Moore.

Ma al di là delle parziali o speciali franchigie rimangono

le franchigie dell' intelligenza, al di là degl' interessi le passioni, al di là degli uomini il poeta: ivi bisogna cercar Byron. Meno nazionale di Scott e di Moore, egli appartiene per ciò stesso maggiormente all' umanità, e mentre i suoi due contemporanei rappresentano un popolo, ei facevasi il simbolo d' una idea. « Io ho sempre amato ed onorato il talento di Pope con tutta l' anima mia, comecchè non l' abbia mai saputo imitare (1) » scriveva l' autore di *Childe-Harold* nel 1820. Queste parole svelano ad evidenza l' artista su cui può molto la forma, e che è suo malgrado incantato dallo stile puro e corretto; imperocchè qual mai altra ragione può far sì che una opinione cotanto aperta ed intera trovisi smentita dai fatti di tutta la vita? Perchè mai il genio libero ed ardito di Byron rigetta in un modo così vigoroso, e talvolta così contrario alla tersa forma, lo stile limpido ed armonico, il verso elegante e perfetto di Pope? Perchè mai codesto classicismo ch' egli ammira con tanto ardore non riesce a reprimere gli slanci impetuosi della sua ardentissima musa? Cotanto manifesta contraddizione non poteva nascere che da questo, che il Bardo cioè di Newstead piegava senza volerlo a una irresistibile potenza, ed era spinto da una forza indomabile a battere la penosa via già aperta dagli autori delle *Confessioni* e di *Werther*. Rousseau, Goëthe e Schiller lo precedettero; un'immensa, innumerevole moltitudine gli tenne dietro. Io non intendo d' ingrandire per ciò il merito di Byron, il quale ai miei occhi non è che il Lutero di questa riforma letteraria, divenuta inevitabile per la forza stessa delle cose, e preparata da menti certo più della sua potenti. A mio avviso il principal merito di Byron consiste nell' aver degnamente corrisposto alle circostanze. A questo ei va debitore del suo titolo di capo d'una scuola, nella quale altri prima di lui avevano professate le stesse dottrine, ma il cui seggio era disoccupato allorquando esso comparve. Ho

(1) Lettera a D' Israëli.

detto che Byron mancava di quella nazionalità onde vanno distinti Scott e Moore; colla qual parola io non intendo significare quel gretto spirito di egoistica conservazione che ben più si riferisce ai prodotti e ai vantaggi della terra natale che alla terra per sè stessa. Il cantore di *Lara*, orgoglioso riprovato, s'inspira da sè stesso, cioè dal cuore umano, canta i suoi proprj dolori, cioè quelli dell'umanità, ed alimenta la generazione contemporanea colle inquietudini, co' dubbj, coi vaghi desiderj, coll'indefinito malessere, dai quali tanto il poeta quanto essa generazione sono consumati. E siccome non v'ha al mondo chi meglio s'intenda, di due malati affetti da una stessa malattia, così il secolo non tardò molto ad entusiasmarsi per Byron. Moore al contrario è mosso ed animato da un'idea meno estesa e più speciale, voglio dire, l'Irlanda. L'amore del proprio paese è la fiamma alla quale ha acceso l'ingegno ed il cuore. « Le *Melodie irlandesi*, diceva Byron, vivranno ne' posteri finchè vivranno l'Irlanda, la musica, e la poesia. » Il patriottismo, l'odio dell'oppressore, l'esecrazione del traditore, la speranza della vendetta, il culto della libertà; ecco quai sono gli elementi della poesia di Moore. È chiaro come questa specialità di talento dovesse necessariamente esercitare una azione meno universale di quella di Byron. Le oppresse e schiave nazioni potevan sole penetrarsi de' patimenti dell'infelice Erin; quindi le ricche e potenti o non li comprendevano, o compresi per metà, non facean sopra essi alcuna profonda impressione. Ma ad onta di ciò, la predizione di Byron è rigorosamente vera: finchè durerà l'Irlanda, finchè i suoi figli vivranno per sopportare il peso della loro miseria, e della vergogna loro; sian pur essi carcerati, esiliati, moribondi; gemano pure nei *far-west*, o combattano nelle infuocate pianure dell'India sotto il vessillo d'un odiato padrone; avran sempre sul labbro una canzone di Moore, nel cuore una benedizione al suo nome. Moore col suo patriottismo si è innalzato al livello de' più distinti uomini politici; e

infatti il poeta che consacra il suo genio alla patria, non fa meno per lei di quello che faccia chi per lei spende la vita. O'Connell, O'Gorman Mahon, Sheil, Curran e Grattan, tutti questi coraggiosi e nobili difensori di Erin, salutano col nome di fratello l'autore delle *Melodie*, le quali anch'oggi fanno palpitare i cuori de' giovani, come ne' giorni in cui per la prima volta comparvero in luce. E l'Inghilterra allorquando stendeva la mano a soccorrer la misera Irlanda, non so se fosse più tocca dall'energico linguaggio di cui risuonavano le due Camere del Parlamento, che dal sordo e cupo mormorare della pubblica opinione riscaldata e trascinata dalla voce del nazionale poeta.

Non è stato gran fatto considerato se predomini in Moore la forza o la grazia, avvegnachè fossero gli animi troppo preoccupati dalla potenza di un altro genio, di cui l'energia formava il distintivo carattere. Questi era Byron, il quale ha esercitato una azione sociale troppo vasta e troppo feconda, perchè al suo tempo lo si sia potuto sanamente giudicare o come artista, o come pensatore: ora, che la prima effervescenza si è calmata, è forse possibile il dimostrare che altri poeti, a lui contemporanei, privi allora di popolarità, perchè lo scopo a cui miravano lusingava meno le passioni umane, hanno saputo spiegare, per giungere a tale scopo, mezzi altrettanto veri e grandi quanto quelli adoperati dal sommo Inglese, il quale in mezzo alla sua gloria ha potuto credersi senza rivali (1).

---

(1) Esiste, in data dei 15 marzo 1820, una curiosissima lettera di lord Byron al sig. D'Israëli, nella quale parlando di Southey che l'accusava d'essere invidioso, ei si serve delle seguenti espressioni, le quali confermano quell'incredibile orgoglio in lui svegliato dalla sua posizione e dalla sua immensa celebrità: « Che mai si può invidiare a Southey? Forse la sua nascita, il suo nome, la sua fama, le sue virtù? Io sono nato nella aristocrazia ch'egli abborre, e discendo per mia madre dai re anteriori agli avi di quelli ai quali esso ha venduto i suoi canti. Dunque la nascita, no. Come poeta, sono già otto anni che *non ho a temere qualsiasi rivale*. Quanto all'avvenire, esso rimane aperto a tutti. »

Si scoprono in Moore come due individui, due talenti diversi, dai quali nascono due rinomanze egualmente distinte, di cui l'una assorbe l'altra. È a lui avvenuto ciò che è avvenuto a molti altri scrittori, che salgono rapidamente in gran fama: l'esser cioè diventato principalmente celebre per le sue qualità di second'ordine. Esso è nato a Dublino nel 1780, e mise in luce la sua traduzione d'Anacreonte nel 1810, vale a dire poco prima d'aver toccato il ventesim'anno d'età, e nel susseguente anno pubblicò i *Poemi di Little*. Da questo istante, il secolo assegnò un posto definitivo al giovane poeta: divenne il poeta di moda, le sue canzoni furon cantate, e a lui fatte cantare, venne festeggiato, accarezzato, ricolmo di lodi e di favori; ma in mezzo a tutto ciò fu egli veramente compreso? Comecchè venisse apprezzato tutto ciò di grazioso, di delicato, di raffinato, che racchiudeva questo notevole talento, rimase inavvertita o fu superficialmente conosciuta la parte forte e virile. Nelle sue produzioni, le qnali anzi tutto spiccano per vigore ed energia, non si ammirava che lo *story*, come dicono gl'Inglesi, non si consideravano che le brillanti immagini, e la perfezione dei versi, onde *Anacreonte Moore* fu il nome col quale i suoi contemporanei persistettero ad onorare l'autore di *Lalla Rookh*.

Per ben giudicare il talento di Moore, è necessario di dividere le sue opere in due classi: in una le opere gravi, i canti inspirati che gli assicurano una durevole celebrità; nell'altra le tante piccole creazioni eleganti e spiritose le quali gli fruttarono gli applausi e le carezze del suo tempo. Fra le prime vogliosi annoverare *Lalla Rookh*, le *Melodie irlandesi*, alcune odi, epistole e rime di vario argomento. Alle altre appartengono i *Poemi di Little*, gl'innumerevoli epigrammi, le tante ballate, canzoni erotiche, canzoni per conviti, le *Favole della Santa Alleanza*, e le altre satire; tutti perfettissimi quadri de'costumi contemporanei. Le odi d'Anacreonte, essendo traduzioni, non debbono mettersi tra le inspirazioni originali di Moore, e non possono essere con-

siderate che sotto il rapporto di una tersa ed elegante forma. Quanto al celebre poema *Gli Amori degli Angioli,* non si sa in qual classe collocarlo. Questo poema, troppo frivolo per esser posto fra le opere gravi, troppo grave per confonderlo tra le poesie leggiere, è precisamente di una natura intermedia come ne è l'argomento, e destinato come i suoi attori a ondeggiare continuamente fra il cielo e la terra.

Il patriottismo di Moore è un fatto individuale, isolato; e lungi dal presentarsi come necessaria conseguenza delle sue idee filosofiche e politiche, esso anzi se ne allontana, e rassomiglia prevalentemente all'amore che taluni provano per una sol donna, mentre in generale il femmineo sesso inspira loro avversione. Moore ama l'Irlanda come un amante, e tutto ciò ch'essa chiede e vuole, ei lo vuole e lo chiede. Ei non vede al mondo che lei sola, ed è impossibile che anche per un momento ei perda di vista gl'interessi della patria per dar luogo a fantasticherie più o meno sterili sui bisogni e i destini dell'umanità. Egli medesimo lo ha detto: « Il solo rimprovero che mi si possa fare dai nemici dell'Irlanda è di avere, come Otello, amato non di saggio, ma di grande amore. » Nel leggere alcune poesie di Moore è facile il vedere ch'esso appartiene al partito ultra-radicale; la qual cosa ha dato luogo a molti abbagli in alcuni uomini esaltati. Uno de'tratti caratteristici del Bardo d'Erin è una innata sostenutezza elegante, la quale si oppone istintivamente ai costumi repubblicani; capital distintivo del carattere dell'Irlandese, il quale in mezzo ai complotti, alle insurrezioni, e a tutti i più funesti eccessi di una continua guerra civile, conserva sempre un'aria cavalleresca, e quell'indifferente contegno da gran signore che ha fatto così spesso paragonare l'Irlanda alla Francia.

Siffattamente esistono in Moore questi modi aristocratici, quest'antipatia per la ruvidezza, e scorrezione (mi si permetta l'espressione) d'una società primitiva, che allorquando nel 1803

i whigs lo nominarono registratore dell' ammiragliato alle Bermude, il breve soggiornare ch' ei fece negli Stati-Uniti prima di recarsi al suo impiego, non gli lasciò che memorie piene d'amarezza e di rammarico. L'aspetto di quel popolo ancor bambino, di quella nazionalità abbozzata, non lo colpì con alcuno de' suoi lati veramente grandi; ci non ne avvertì che i vizj e le imperfezioni, come più tardi mistriss Trollope le inconsegnenze e il ridicolo: « Io andai in America, dice Moore nella prefazione delle *Odi e Epistole* pubblicate nel 1806, senza alcuna sfavorevole prevenzione, ed anzi mi lasciai andare a certe illusioni sulla purezza del governo e la felicità del popolo.... La mia aspettativa fu interamente delusa, e non potei tenermi di dire all'America come Orazio alla sua amante: *Intentata nites.* » Da questo esordio è facile arguire qual tuono ei prendesse in seguito, rispetto a « questa razza faziosa, povera di spirito e prodiga di parole, nata per esser schiava ed ambiziosa del potere. » Dimenticando poi senza dubbio, che l'America era la sorella legittima dell'Irlanda, che aveva chinato il collo sotto lo stesso giogo, e se ne era liberata; che aveva sofferto le stesse ingiustizie e se n'era vendicata; dimenticando che ove il popolo irlandese avesse saputo approfittarne, la capitolazione di York-Town apriva all'infelice Erin la strada alla libertà; Moore nell'ottava epistola, diretta al signor Spencer, così si esprime riguardo alla patria di Washington: « Tutto ciò che la natura eternamente varia contiene di grande e di piacevole, ivi fiorisce e si sviluppa: le montagne vi si innalzano fiere e maestose, i giardini vi si distendono odoriferi e variopinti, freschi e bei laghi vi si aprono, grandi fiumi vi fanno pomposa mostra. L'anima (*the mind*), l'anima sola, senza cui il mondo non è che un deserto, l'uomo un ammasso di fango; l'anima, l'anima sola in braccio a uno sterile letargo, illanguidisce, non vi s'innalza, non vi si spande, non vi brilla. Consideratene gli abitanti, niuno escluso, cristiani, mohawks e democratici, dal *wigwam* sino alla Camera del Congresso, dal-

l'uomo selvaggio (schiavo o libero) sino all'uomo civile ma di quello men dirozzato, voi non trovate che uno stesso caos tenebroso, una stessa lotta infeconda tra la vita, metà civile, metà barbara, ove tutti i mali dell'antico mondo si mischiano con tutte le rozzezze del nuovo, ove tutto è pervertito, comecchè poche cose vi seducano, ed ove finalmente nulla del lusso è conosciuto, tranne il vizio. »

Accanto a questa ripugnanza per lo stato sociale nell'America, rifulge una ammirazione smisurata per la bellezza della natura. Moore va debitore al viaggio che intraprese oltre l'Atlantico di alcune sue assai brillanti descrizioni, di alcune sue pagine dipinte con vivacissimi colori, tra le quali certamente è non ultima l'ode intitolata *La caduta d'Ebe;* la più perfetta creazione nel suo genere. Tu vi trovi l'anima e la dolcezza d'Anacreonte, ma non già come al solito imitate, ma bensì *ricreate,* al dire di Goëthe. Il soggiorno del poeta irlandese alle Bermude ha dovuto necessariamente influire in parte sulla scelta ch'ei fece più tardi d'un soggetto di poema orientale. È a credersi che il paese di Miranda e d'Ariel (1) abbia fornito più d'un fiore, più d'un profumo, più d'una perla alle pallide eroine del reale Feramorz.

Anche fra i critici che hanno maggiormente e meglio studiato Moore, vi sono molti che non veggono in *Lalla Rookh* che un poema orientale, così pieno di descrizioni di diamanti e di perle; così atto in somma a rallegrare il cuore d'un gioielliere come le *Mille e Una Notte*, lavoro ammirevole quanto al colore locale, e a questo rispetto non poco al di sopra del *Giaour* e della *Sposa d'Abido*, moltissimo del *Thalaba*, e del *Kehama* di Roberto Southey. Non è superfluo il dire che Moore non chiede all'Oriente se non se una forma per nascondere una idea, se non

(1) È noto che l'*isola deserta* nella quale Shakspeare ha posto la scena della *Tempesta*, è appunto una delle isole Bermude.

che un velo di Benarès per coprire un pugnale? Io non pretendo di dire che la scelta dell' Oriente, come teatro d'azione per la sua opera, fosse cosa affatto premeditata, indipendente da ogni ogni moto involontario e spontaneo, o che Moore non fosse tocco dall' impulso del rinascimento orientale, dal quale eran mossi Goëthe, Byron e tanti altri celeberrimi.

Soltanto l'essere irlandese lo trasportava involontariamente verso l'Asia (1), e il particolar carattere del suo talento gliene dava duplice impulso. « Non v'è, diceva Sheridan, chi manifesti nello scrivere più ardore e più impetuoso slancio di Tommaso Moore; la sua anima sembra una scintilla di fuoco staccatasi dal sole, e che mai sempre si agiti onde tornare verso la gran sorgente di luce e di calore. » Giudizio del pari verace che poetico, e che i seguenti versi tolti da *Lalla Rookh* servono a confermare: « Luce beata del sole! Gloriosa potenza! Qual dolcezza, qual vita infonde il tuo raggio! Allorchè tu piovi su di noi, ci fai beati d' una inenarrabile soavezza, e se anche il

---

(1) Gl' Irlandesi si vantano della loro origine orientale, e bisogna convenire che il carattere nazionale in certe cose, non che la lingua, per la costruzione e per le metafore di cui abbonda, sembrano dar peso a questa opinione. Lord Byron, dedicando *il Corsaro* a Tommaso Moore, così scrivevagli: « Dicesi dai vostri amici, ed io desidero sia vero, che voi state componendo un poema di soggetto orientale: niuno è più di voi naturalmente portato a trattare questo argomento. Le ingiurie sofferte dal vostro paese natale, l'anima ardente, esaltata de' suoi figli, la bellezza e la tenerezza delle sue figlie, vi offriranno potenti analogie. Collins, allorchè chiamava le sue *Egloghe orientali*, *Egloghe irlandesi*, non sapeva forse quanta parte di vero racchiudesse la sua risoluzione. La vostra immaginazione creerà un sole più ardente, un cielo meno nubiloso; ma l' indomabil coraggio, la tenerezza, l' originalità de' vostri connazionali rimarranno sempre luminosi e caratteristici tratti d' una discendenza orientale, come voi fin qui lo avete addimostrato ben più chiaramente del più zelante antiquario del vostro paese. » Il poeta Collins cui allude Byron, pubblicò nella prima metà del secolo decimottavo alcune poesie col titolo di *Egloghe orientali*, le quali, pochi anni dopo, gli sembraron così male scritte, e indegne di tal nome, che le volle invece chiamare *Egloghe irlandesi*.

mondo non avesse altra gioia che questa, sarebbe un soggiorno troppo delizioso, troppo incantevole, e il lasciarlo, e il pensare alla fredda oscurità della tomba, un tormento senza misura! »

Sarebbe difficile, a mio avviso, che il più indolente lazzarone, il più voluttuoso abitatore del Mysore esponesse con più vivi colori le dottrine della sua filosofia sensualistica. Ma quantunque alcune pagine di *Lalla Rookh* sfolgoreggino di tutti i tesori dell'Asia, e faccian pompa de' preziosi tessuti dell'India, ed olezzino de' profumi dell'Arabia, e in leggendole si senta trasportare nel mondo meraviglioso di Krishna e di Kamadèo; *Lalla Rookh* non è che una magnifica cornice persiana circondante un calvario, e nella quale la mezza luna nasconde la croce; non è che la coppa di rubino di Giamschid ripiena di *morat* (2) sino agli orli; non è che un brillante simbolo, di dietro al quale il poeta sta trincerato per poter meglio scagliare i suoi fulmini contro l'oppressore della sua religione e della patria sua.

Lalla Rookh componesi, come è noto, di quattro distinti poemi, connessi l'un coll'altro da una narrazione in prosa, la qual forma, essenzialmente orientale, era la prediletta degli antichi novellatori meridionali discendenti immediati dai poeti dell'Asia.

— Il possente imperatore Aurungzebe dà in isposa sua figlia Lalla Rookh al principe Aliris figlio del re di Bucharia. Durante il viaggio della principessa da Delhi a Cachemire ove debbono essere celebrati gli sponsali, un giovane poeta chiamato Feramorz essendo riescito a confondersi fra il numeroso seguito di Lalla Rookh, ottiene il vanto, con sommo dispiacere del gran ciambellano Fadladeen, di addolcire alla fidanzata gl' incomodi del viaggio, recitandole de' poemi dei quali egli è l'autore; e ciò a un segno tale, che questa giunta a Cachemire,

(1) Liquore che bevevano gli antichi re irlandesi.

si sente compresa di una mortale tristezza al sol pensare che ivi deve impalmare il suo futuro sposo. Pallida ed abbattuta, Lalla Rookh si presenta al giovane re, il quale volgendole la parola, ed essa, cui il suono di tal voce non è ignoto, alzando il capo per vedere colui che sì le parla, e le offre un trono, cade priva di sensi a'suoi piedi. Questo misterioso effetto nasce da ciò, che nell'abborrito Aliris la figlia d'Aurungzebe riconosce Feramorz, l'avvenente giovane poeta, di cui essa è già perdutamente innamorata.

Ognuu vede quanto un tale scioglimento drammatico senta del modo occidentale; ma lasciato questo a parte, bisogna convenire che molti episodj di un tal quadro romantico sono degni del *Touti-Nameh*, e tranne un individualismo troppo spiegato che spicca nel carattere delle attrici del romanzo, una cotale inquietudine fantastica troppo spesso palese, e che talvolta ondeggia come diafano vapore sul chiaro orizzonte orientale; tranne, dissi, queste piccole e traditrici espansioni, e un certo *accento straniero*, la narrazione in prosa di *Lalla Rookh* è di una tinta veramente persiana o indiana.

Ma il vero giudizio dell' opera non può formarsi che sui quattro racconti di Feramorz, de' quali i primi tre, per tutti quelli che conoscono l' Oriente di certa scienza, e non già secondo ciò che ne dicono i poemi e i romanzi scritti in Europa, deve essere cosa evidente appartenere alla scuola romantica, ed essere essenzialmente di gusto occidentale. L' amore individuale e romanzesco co'suoi tanti combattimenti, e sacrifizj, colle tante sue ansie ed inquietezze, l' amore immaginario di cui son piene le pagine del primo e del terzo di detti racconti, così come la morale sentimentale contenuta nel *Paradiso* e nella *Peri*, hanno tanta analogia colla morale d' Oriente, come ne hanno co' suoi prodotti i *Vergissmeinnicht* e le betulle. Ti par piuttosto di sentirvi *Werther* e *Renato* che *Mejnoun* e *Ferdusi*. Non solo l' intervenire costante del poeta nella sua opera, ma le passioni che

dipinge, i ragionamenti di cui si serve, l'incessante azione della personale coscienza; tutto ciò accusa un'origine europea, e dirò ancora di più, un'origine cristiana. L'anima insomma, l'essenza di tutto il poema, è affatto di tempra occidentale, romantica, sentimentale; l'esterna scorza, il corpo di quest'anima, sfolgoreggia di tutti i colori, di tutti i raggi del sole asiatico, ond'è che non posso chiamare troppo mordaci que' critici che hanno detto essere il poema di Moore una specie di ballo mascherato. V' hanno descrizioni così evidenti e luminose, che vi par di vedere e i giardini di Delhi e le moschee d'Iran, splendenti di perle e di seta, ma sotto le pieghe del caftan battono cuori pieni d'incertezza, di desiderj vaghi, di passioni troppo proprie de' paesi europei. E per chi non potesse comprendere come Moore abbia potuto comporre e coordinare la sua opera in modo tale, che il contrasto di due distinti elementi che la costituiscono non nuoca punto all'insieme della medesima, non v'è altra ragione fuor quella dell'arte della forma. Moore possiede a un'altissimo grado il segreto di una forma dolce ed elegante, ugualmente lontana dalla ridondanza orientale, che dalla parsimonia del nord, e che comprende i più estremi, i più opposti elementi, e li unisce, li armonizza, li fonde. Non v'è forse poeta a cui si possa con più ragione applicare la parola inventata da Goëthe d'*orientale-occidentale*. Quanto al quarto racconto, *La Stella dell' Harem*, benchè ci appaia a prima vista una creazione animata dal puro soffio asiatico, e contenga alcuni tratti di una tinta e di uno splendore veramente orientali, tuttavia la condotta più presto lirica che epica di questo grazioso racconto, gli dà una fisonomia alquanto europea.

È stato più volte paragonato, specialmente in Inghilterra, Moore a Byron; più volte è stato detto che il poeta di *Lalla Rookh* sentiva e traduceva più fedelmente lo spirito d'Oriente del cantore di *Giaour*. Chi si ponga ad esaminare questa sentenza, la troverà forse, come accade di molte altre generalmente accet-

tate per giuste, mancante affatto di buon senso, se non forse diametralmente opposta al vero. Io sono sinceramente ben lontano dal voler sostenere l'esattezza della tinta locale nelle creazioni orientali di Byron, o di pretendere che Gulnara, Leïla, Zuleïka e Medora non siano anch' esse altrettante *Marys* (1) mussulmane; ma sembrami che, quanto a dipinger l'Oriente, ei vi sia indubitatamente meglio riescito di Moore, del quale il primo pensiero doveva essere di esprimere, comecchè velate, idee troppo nazionali. Non basta l'andar nominando *Oriente, Oriente;* non basta il rappresentare degli eroi coperti di turbante e far loro gridare: *Allah! Allah!* I popoli del continente asiatico e affricano differiscono fra essi per credenze religiose, per carattere, per costumi, non altrimenti che i popoli dell' Europa. L' Oriente può pur vantarsi di classica antichità, di romanticismo, di periodi di transazione. L'India, la Persia, l'Arabia, formano il classico terreno di cui l'Himalaya è l'Olimpo, i Vedas e i libri de' Magi, l' Iliade. Dall' Arabia inferiore parte l'idea novella, passa per l'Egitto e va a metter trono nel tempio di Cristo. Circa due secoli più tardi, un' orda di barbari venuta dai confini del mar Caspio disperdesi sulla Morea, e finisce per istabilirsi nella città di Costantino. I discepoli di Maometto, in seguito alle crociate e alla fondazione de'principati Franchi in Siria, non potevano non perdere insensibilmente alcun poco del loro antico carattere. Quanto alla razza turca, la sua origine tartara avvicinasi a quella degli Unni, ondecchè tra Othman e Attila potrebbersi forse trovare alcuni punti di comune derivazione. La costituzione del mondo politico e commerciale nel medio evo portava necessariamente una costante collisione fra l'Occidente e una parte dell'Oriente. Una porzione della Spagna obbediva ai Mori; le repubbliche italiane, allorchè non com-

---

(1) È noto che la prima passione amorosa sentita da Byron, gli fu inspirata da miss Mary Chaworth.

battevano contro gl' Infedeli, facevano con essi un considerevole commercio; i Francesi nella Morea non potevano evitare certi rapporti coi Turchi, ai quali in altra parte avvicinavasi l'Alemagna per l'Ungheria.

Tutti questi riavvicinamenti coi popoli dell'Europa produssero ne'discendenti del profeta talune modificazioni, le quali invano sarebbe sperabile trovare negli abitanti dell'alta Asia. Ora, lord Byron scelse tutti i suoi personaggi fra questa grande famiglia maomettana, il cui sangue si è più o meno mischiato con quello degli Spagnuoli, dei Greci e dei Franchi. Tutti i suoi eroi appartengono a quelle razze turbolente e vagabonde ch'egli stesso ha potuto vedere intorno al vecchio pascià di Giannina, e le cui tendenze alla vita d'avventurieri non sono al certo mal dipinte nelle pagine del nobile lord. Rispetto a Moore, le cose son ben diverse: ei non esce mai dall'alto Oriente, dalla Persia e dall'India, dal Candahar e dal Khorassan. Egli colloca tutte le sue scene nel paese stesso di Brama e di Zoroastro, nell'Oriente mistico, grave e contemplativo, i cui sacri volumi erano, non son cent'anni, ancor vergini d'ogni sguardo indiscreto o profano. *Lalla Rookh* dal principio al fine si svolge in seno all'Indostan, in cui, per vero dire, l'islamismo è la religione di stato, ma un islamismo così lontano dal fanatismo guerriero della Mecca, quanto lo sono le semplici cerimonie d'una chiesa scandinava dalle pompose della cappella Sistina. Questa antica terra dell'India, ove la natura rimpiazza Allah, e il panteismo regna in fondo ad ogni cuore, presenta un non so che di vasto, di solenne e di misterioso che resiste agl'inviti della musa europea. È un mondo fuso in bronzo che non può imitarsi in cera. Quella ritenutezza in mezzo alla ridondanza, quella calma in seno al tumulto, quel sovrabbondare di vita nella natura inanimata, quell'impassibile riposo nell'uomo, quella profonda filosofia, quella brutale superstizione, quella dolcezza maestosa, quella inflessibile severità, tanti elementi contrarj insomma, dal cui so-

noro urto scaturisce con si colossali forme la poesia indiana, sono così lontani dal trovarsi nell' opera di Moore, che ciò solo, lasciate a parte altre ragioni, mi persuade, egli stesso non abbia menomamente curato di riprodurli. Quelli che a questo rispetto mettono Moore al di sopra di Byron, non han certamente inteso di fargli un complimento, ma bensì di celebrare nel traduttore d' Anacreonte la grazia a spese del vigore. La qual opinione vuolsi a tutta possa combattere. Ponendo l' autore di *Lalla Rookh* nel suo vero punto di vista, spogliandone il talento dai pregindizj del suo tempo, esaminandolo nel suo vero aspetto, non so come non si debba veder risorgere questa grande verità, non esser cioè l' eleganza o lo splendor dello stile, ma sibbene la dignità e l'altezza delle idee, le alte qualità a cui Moore deve un eminente rango tra i poeti contemporanei. Lungi dal distinguersi per graziosa facilità, si è per la virile energia che il poeta delle *Melodie* può camminare vicino a Byron. Bisogna togliere a Moore la ghirlanda di pampini e di rose, di cui in mezzo a una festa fu donato da un' allegra brigata d' amici, ed ornargli invece la fronte di meno vaghe ma più immortali foglie, le quali senza dubbio gli sono dai posteri riserbate. Come abbiam non ha guari affermato, per apprezzare in Moore il poeta, è necessario in lui comprendere l' uomo. Conviene anzi tutto considerarlo qual patriotta, qual Irlandese. Penetrati una volta di quest' idea, che cioè tutto in lui si riferisce a una convinzione politica, che tutto indi parte, e che tutto vi ritorna; allorchè si è bene afferrato il punto inspiratore, tutto il resto è si facile a vedersi, che non occorre affaticarsi la mente per farvi de' commenti.

Siccome accade in tutti i poemi di lunga lena, *Lalla Rookh* presenta grandi inegnaglianze. I due primi racconti del real trovadore non possono certo star a fronte del canto inspirato degli *Adoratori del fuoco*, o del venustissimo episodio, *La Stella dell' Harem*. Ove pecca il *Profeta velato del Khorassan*, è specialmente la composizione. L' interesse langue, e l' insieme

trovasi troppo spesso sacrificato a de'dettagli, i quali, comunque belli per sè stessi, tuttavia ritardano l'azione e ne ammortiscono lo slancio.

Ogni creazione della mente ha due forme, una *concettiva*, l'altra *esecutiva*. La concezione pura è anch'essa una forma, la quale quantunque non si manifesti, esiste però ciònondimeno nella mente del pensatore. Indispensabile è questo *dualismo*, ed è dal perfetto accordo, e direi volentieri dall'identità assoluta della forma subbiettiva (specie di cornice formata dall'intelletto, e della quale la pittura è l'opera che a mano a mano si svolge), colla forma obbiettiva; onde risulta la perfezione di un lavoro letterario. Ora considerando con questo principio il poema che abbiamo sott'occhio, non possiamo non vedere come le proporzioni del contenente non rispondano a quelle del contenuto, e tutto che vi si ammiri la cesellatura delicata e squisita di talune parti, l'occhio sperimentato va scoprendo tra la pittura e la cornice che la circonda alcuni vuoti che distruggono tutto l'effetto dell'insieme. Nel leggere il *Profeta velato*, ti par precisamente di sentire che l'autore abbia voluto fare altra cosa da quella che ha fatta, lo che è forse confermato dalla scelta del soggetto, il quale del resto non manca di rassomiglianza col *Maometto* di Voltaire. Il fanatismo religioso è una passione che si lascia più facilmente combattere in prosa che in versi, e fin qui io non conosco opera poetica, nella quale il ragionamento la vinca sull'entusiasmo senza che ne scapiti la poesia stessa. Nel primo racconto di Feramorz, tutta l'immaginazione del poeta, tutto il suo ardore si concentrano in brillanti descrizioni di cose inanimate, mentre i principali soggetti del dramma stannosi inerti e quasi lasciati in abbandono.

La corda patriottica di Moore comincia a vibrar sordamente dal principio del secondo canto di Feramorz. Si sente già l'autore respirare più liberamente, allorchè ei fa dire alla sua *Peri* che « se v'è un dono caro al cielo sopra ogni altro, questo dev'essere il

sangue degli eroi morti per la libertà. » E poichè siamo a parlare di nuovo della *Peri*, non ci possiamo tenere dal dire, che il gran rimprovero che potrebbe meritare questa lagrimosa esiliata dal paradiso di Maometto, è forse quello di rassomigliar troppo a un angelo de' cristiani.

Vorrei poter qui descrivere da capo a fondo la *Stella dell' Harem*. Tutti i bottoni e tutte le rose della vallata di Cachemire non hanno entro i loro gentili calici, o fra l'amorose loro foglie, un concerto d'armonia e di profumi che più ti rapisca, di quello che dolcemente sollevasi da questo grazioso racconto. Da esso parton mille scintille, mille raggi, e suoni e garriti, e un murmure soave; esso vi attira, vi lusinga, v'incanta, v'inebria, e se vi lascia un sol cordoglio, si è quello di averne finita la lettura. Con quai dolci e sorprendenti modi è dipinta quella adorabile Nourmahal! Come la sua bellezza e le sue grazie sanno di celestiale portento!

Shining on, shining on, by no shadow made tender.

Non è quindi meraviglia che Jéhanguire cangi il nome di Nourmahal in Nourjehan (*la Stella dell'Harem* meritava d'esser chiamata *la Stella del Mondo*) (1), ma non si spiega colla stessa facilità, massimamente nel principio, ciò che possa condurre di notte tempo, piena di tristezza e di lagrime, questa adorata Sultana ai piedi della maga Namouna. « Ohimè! dice il poeta, una causa delle più leggere sveglia talora il dissidio tra due cuori, e l'amore che è sempre rimasto saldo all'impeto de' più violenti oragani, spesso svanisce e muore in un momento di calma e di sereno. » Una di queste leggere cause ha allontanata Nourmahal dalla presenza del suo augusto sposo. — Ricorre il giorno della festa delle rose. L'imperatore circondato

(1) Nourjehan significa appunto la *luce*, o più poeticamente, la *stella del mondo*.

da'suoi cortigiani, recasi nella vallata di Cachemire, nella quale, all'ombra delle odorifere piante, aveva tanto volto e sì dolcemente dimenticate le noie della vita, al fianco della sua bella. Ma ora Nourmahal vi manca, e Jéhanguire suo malgrado ve la cerca o desidera. — A traverso i gelsomini che infiorano una aperta finestra, la luna penetra in una camera ove sono due donne, di cui l'una racconta all'altra le sue pene amorose: « Questa è l'ora, dice l'una, che è la maga, di raccogliere i fiori sui quali s'è fermato il raggio della luna, e che han quindi acquistata tale virtù, che, portati da colei che è stata abbandonata dal suo amante, le presentano in sogno gli spiriti invisibili, i quali l'ammaestrano sul modo di riguadagnare...... » Nourmahal l'interrompe: « Dammi subito que' fiori, dammeli, essa grida con impazienza, intrecciamene una ghirlanda! » E subitamente, leggera come una damma, corre nel giardino, coglie a pieno mani gl'indicati fiori, ne empie più ceste, e tornata in un baleno all'amica, gliele versa ai piedi. « Con qual gioia la maga contempla que'bottoni che cominciano a sbocciare bagnati della rugiada di quella sacra notte! Il di lei sguardo esprime un piacer sovrumano, allorchè rapita in estasi divina, e china su que'tesori odoriferi, ne beve il respiro profumato, come se avesse voluto confondere la sua colla loro anima. Ed era veramente degli aromi de'fiori che nudrivasi la sua incantata esistenza, giacchè niun mai la vide toccare cibo mortale, nè bagnare il suo vermiglio labbro nel terrestre elemento, ma solo nella rugiada del mattino. » Io non conosco cosa più deliziosa di questa scena. Da una parte il maestoso sembiante della maga Namouna, essere misterioso di cui niuno rammentasi il nascimento, e su cui non si volge il tempo che per accrescerne la bellezza; dall'altra l'avvenente Nourmahal inginocchiata, a mani giunte, col petto anelante per l'emozione, cogli occhi lagrimosi e brillanti d'una ardente speranza. A questo aggiungansi i così ricchi accessorj della natura orientale: la luna

splendente come un topazio infuocato nell' azzurro del cielo, gl' ineffabili odori di que' tanti e sì vaghi fiori, intorno a' quali folleggiano gli zeffiri, tutti que' murmuri confusi, tutti quegli indistinti e sordi lamenti della vegetazione che mai non posa; il lugubre grido del chacal, il fremito delle foglie calpestate dall' unghie terribili della pantera, il rauco sibilo del colubro, il ronzar degl' insetti; quella immediata presenza della morte nella vita, onde direbbesi che divisa tra la voluttà e il terrore, la notte stessa sotto i tropici non dorma. Immagina tutto questo, disposto con arte intorno a due interessanti attrici, e converrai meco della grandezza di un tal quadro.

La sultana, cinta la fronte di una odorosa ghirlanda, s' addormenta, e il genio trascinato dalla potenza dei fiori di Namouna, le insegna nel sonno la magica canzone che avrà la virtù di ricondurre a' suoi piedi l' amante adorato. Nella sera susseguente, Jéhanguire, sperando assopire l'amore che lo consuma col piacere, colla musica, col vino, dà un sontuoso banchetto nel suo palazzo imperiale. « Non v' è cosa bella a vedersi o a udirsi sì d' oriente che d' occidente, la quale non rallegri meravigliosamente le sale del palazzo di Jéhanguire, fuorchè, fuorchè...... oh Nourmahal! tu che sei la più bella, la più cara di tutte! Tu vi mancavi! » Il sultano beve a gran sorsi il vino di Schiraz, nulla curando i precetti del Corano, ed ascolta con un fare distratto i canti di una bella Giorgiana che gli va vantando i meno ortodossi piaceri. Appena questa ha cessato, un'altra cantatrice intuona sulla stessa aria differenti parole. A tal voce divina, tutti gli astanti compresi di meraviglia e di stupore rimangono interdetti: finito il canto, da ogni parte si sente sclamare: « Questa, questa è la voce dell' Araba vezzosa, » e il real figlio d' Akhbar, troppo commosso per poter articolar parola, fa cenno alla cantante di continuare. Ella gli si avvicina e riprende il canto; ma lasciamo al poeta di raccontare lo scioglimento della sua graziosa scena.

« Questo canto spirava così melanconica dolcezza, che subitamente sarebbesi insinnato nell' acceso cuore di Selim (1) e lo avrebbe innebriato; ma era così celestiale, così ignoto ai figli della terra, che più d'innebriarlo, lo metteva fuori de'sensi. Di subito gettata la tazza piena di liquore, che nell' estasi di quel canto divino la sua mano avea obbliato di portare ai labbri, o chiamando per nome colei che da sì lungo tempo non avea nominato; colei che da sì lungo tempo non avea veduto, sclamò con accento appassionato: O Nourmahal! Nourmahal! se tu eri quella che sì dolcemente cantavi, io dimentico tutto il passato, tutto ti perdono, e mi propongo di non più lasciare i tuoi occhi adorati! Dispare l' incanto, e Selim serra sul suo cuor delirante la sua Nourmahal, la *Stella del suo Harem*, resa più bella da un pudico rossore che le tinge le gote. »

Era ben naturale che Moore avesse tanta fede nella potenza del canto, quel Moore che in tutta la vita ha professato un culto entusiasta per la musica. Del resto, benchè la *Stella dell' Harem* sia una delle più pregevoli perle di questo ricco gioiello, non bisogna però esagerarne l'importanza. L' autore stesso ne ha forse fatto il più retto giudizio nelle seguenti parole ch'ei mette in bocca di Fadladeen: « Questa leggera produzione, dice il gran ciambellano, rassomiglia a que'navigli carichi di profumi, di fiori, e di legni preziosi che gl'isolani delle Maldive mettono ogni anno in mare in offerta al Dio dello instabile elemento; un balocco dorato senza consistenza, senza vele e timone, esposto ai venti o ai flutti. »

Cotesto Fadladeen è di felice invenzione, e condotto dal principio al fine con rara destrezza: spiritosa caricatura dei cortigiani e dei critici, esso esercita la sua pedanteria a spese del poema stesso. Da questo personaggio, che certamente presentava all'autore immense difficoltà da superare, ha esso tratto gran-

(1) Nome dell' imperatore Jehanguire.

dissimo partito. Fadladeen colla sua ghiottoneria, co'suoi trasporti, colla sua aria d'importanza, col santo orrore che ha per le eretiche danzatrici, la sua devozione pe'Sultani e per le Sultane, il suo amore per le larghe reti di Mazagong, è un comico divertente, una specie di *Don Magnifico.* Ei possiede a meraviglia quel fare di fastoso buffone a cui cotanto quadra la veste da camera a grandi fiori.

Nel canto di Feramorz, *gli Adoratori del fuoco,* il poeta irrompe in mille energiche maledizioni: in tutto il poema non è altra parte che come in questa lo spirito di ribellione e l'odio all'oppressore si manifestino, e con più nuda franchezza, e con più cupa violenza. Non v'è racconto, non circostanza, non pensiero che non richiami alla mente la verde Erin; e persino il nome del paese che il poeta assegna per patria al suo eroe, la ricorda (1). Leggendo l'episodio della guerra dei Guebri coi Mussulmani, è impossibile, specialmente per quelli che conoscono l'Irlanda, di non vederla dinanzi agli occhi a ciascun verso. Questo passo nel ritratto di Hafed: *Nobile discendente dagli antichi re, nelle cui vene scorre il sangue di Zal e di Rustam,* non è forse una concessione alle idee aristocratiche degl'Irlandesi; idee che han tanta radice nel cuore di questo singolar popolo, che lo stesso O'Connell, il quale così profondamente lo conosce, è stato costretto di vantarsi d'una discendenza reale? Io mi sono servito della parola ritratto, perchè appunto alcuni tratti del carattere del capo de' Guebri ricordano una illustre ed infelice vittima, di cui l'Irlanda serberà eterna la memoria (1).

---

(1) Nel terzo racconto di Feramorz, Moore non chiama la Persia che col nome d'Iran. Perlocchè la coincidenza delle radicali *Yr* della parola Irlanda. vocabolo che in lingua runica significa *arco*, della quale arma gl'Irlandesi si servivano con assai destrezza, colle radicali di *Ir-ân*, ha fatto sì che alcuni si siano dato a credere che il poeta abbia preferito a progetto il nome *Iran* a quello di Persia.

(2) Lord Edoardo Fitzgerald, morto nel 1798.

E questo ritratto non è il solo, nè io sarei per escludere affatto che più d'un uomo di stato del passato secolo trovasse nei versi del terzo canto di *Lalla Rookh* una immortalità certamente poco desiderabile; nè a questa forse interamente sfuggono i Clare, i Castlereagh, i Richmond. Direbbesi anche talvolta che le sanguinose allusioni del poeta designino una testa più alta di quella di un vicerè. Chi non riconosce ne'seguenti versi, che sono de'più vigorosi del poema, la maledizione scagliata dall'intera Irlanda contro il miserabile Reynolds (1)?

« Chi mi presta parole, grida il poeta, per maledire allo schiavo, il cui sozzo tradimento ha fulminati i prodi nel momento della loro potenza! Faccia il cielo che la coppa amara della vita si riempia per lui d'ogni male sino agli orli; di speranze che lo allettino e poi gli tornin vane, di gioie che svaniscano nell'atto di gustarle, come que'pomi del mar morto, i quali seducono lo sguardo, ma si convertono in cenere sui labbri di chi si fa a mangiarli! Flagello della sua patria, vergogna de' suoi concittadini, conculcatore della virtù, della pace, dell'onore; possa tu colle labbra infiammate, morire anelante sulla sabbia del deserto dopo che la linfa ingannevole ti abbia adescato, dopo che te la sia veduta scomparire dagli occhi, come per tua opera nefanda è scomparsa la gloriosa speranza della patria tua! Possa la tua anima dannata, dall'inferno vedere eternamente il cielo! »

Non v'è chi non sappia con quale indignazione gl'Irlandesi respingevano il nome di ribelli che loro applicava il governo inglese, e quali possenti voci s'inalzassero in loro favore per dimostrare la differenza che passa fra una libera nazione che reclama i suoi diritti, e un popolo schiavo che si ribella. A questo

(1) Reynolds, nel 1798, vendette al governo inglese per ingente somma di denaro, i segreti della società degl' *Irlandesi uniti*, della quale esso era membro, e i cui principali capi fatalmente lo onoravano di una illimitata confidenza.

proposito non tacque Moore, e alcuni versi degli *Adoratori del fuoco* ne sono una prova.

V' hanno certi sentimenti i quali esigono un' intima convinzione in chi li vuol descrivere. Di questo numero è il patriottismo, e non sarebbe meraviglia che questo sia stato il principal motivo per cui Goëthe non abbia scritto su *Guglielmo Tell.* Il *Giove* di Weimar nella sua calma olimpica guardava con occhio troppo indifferente le miserie di questo mondo, e conosceva troppo a fondo il valor d'ogni cosa, per lasciarsi trasportare dall' entusiasmo in qualsiasi circostanza. Giudicherebbe però assai leggermente chi si desse a credere che sotto il rapporto estetico ei non sentisse di tutto profondamente. Che se mi si volesse opporre aver Goëthe composto l' *Egmont*, io risponderei esser l'elemento di questa tragedia il patriottismo d'un principe; sentimento convenzionale, orgoglioso e freddo, pieno di vanità e d' ambizione, e che affatto non rassomiglia all' appassionato aspirare verso un incognito ideale, all' amore ardente e sfrenato di libertà, che consuma il sangue e la vita d' un popolo ridotto allo stremo dalla oppressione. Nel primo caso può il poeta fare ottimamente agire i suoi personaggi indipendentemente dal suo modo di sentire; nel secondo, gli è d' uopo d' intervenire costantemente e fervidamente nel proprio soggetto, d'identificarsi con questo.

Da ciò è facile concepire a quai luminosi successi fossero riserbate certe poesie di Moore, e quanto la *subbiettività* stessa che le caratterizza dovesse aumentarne l'importanza. È fuor di dubbio che il terzo canto di *Lalla Rookh* ripete molta parte del suo immenso interesse dal reale entusiasmo da cui è compreso l' autore.

A ognun che legge par veramente di vedere e di sentire Hinda, Hafed, Al-Hassan mentre sospirano, amano, soffrono, pregano, combattono e muoiono: non trattasi insomma di un racconto fatto per divertire il lettore, e i cui personaggi non che il soggetto lo lascino presso a poco indifferente, ma bensì di un

quadro troppo fedele degli atroci disastri che accadevano, sono pochi anni, sotto i nostri occhi, e a riprodurre i quali basterebbe oggi un imprudente passo.

La conclusione del poema è condotta con somma maestria, anche perchè la sitnazione di questo presentava immensa difficoltà. Come infatti continuare il racconto, il qnale non dovea cessare colla morte dell'attor principale e l'esterminio dei Gnebri, senza indebolir l'impressione prodotta nel lettore, anzi senza lasciarlo freddo, e forse disgustato? Moore ha ovviato a questo maravigliosamente colla morte di Hinda, la quale, lungi dall'apparirti un episodio riempitivo, una specie d'*inevitabile* catastrofe appiccicata sull'ultima pagina di qnalunque opera, ti sembra invece di assolnta ed imperiosa necessità, e si collega così intimamente, così inseparabilmente a tntto ciò che lo precede, non altrimenti che la vibrazione al suono, l'ombra al corpo. Mentre i Guebri combattono nella gola del monte che dovea loro servire di tomba, la figlia dell'Emiro veleggia verso l'Arabia:

As a young bird of Babylon
Let loose to tell of victory won
Flies home, *with wing, ah! not unstain'd*
By the red hands that held her chain'd (1).

D'improvviso una luce vermiglia riflette sulle onde del mare. In mezzo a fiamme che escon da un vicin monte, per un momento una forma umana apparisce. « È desso! » sclama Hinda coll'accento di chi è certo di non ingannarsi, e in un baleno lanciasi nell'onda purpurea. Un tale scioglimento presenta nn non so che d'essenzialmente poetico, imperocchè Hinda nel delirio che la invade, non vede il mare e non aspira che alla fiamma. La sua morte è quasi una professione di fede, uno slancio verso il nume adorato dal suo amatore.

(1) « Come una colomba di Babilonia, messaggera di vittoria, vola verso il suo nido, coll'ala sordida di sangue sgorgante dalle mani che la tenevano stretta. »

Se io mi sono diffuso rispetto a *Lalla Rookh*, e se ne ho annoverato a parte a parte tutto ciò che mi pareva costituirne i difetti ed i pregj, l'ho fatto perchè, quantunque quest'opera non sia forse per Moore il più sicuro titolo all'ammirazione dei posteri, su di essa però si riposa la sua gran fama. Quanto al genere adottato (e sarei per dire inventato) dal poeta nelle sue composizioni orientali, è questo un genere eccezionale, un genere a parte, che non ha potuto formar scuola, e che se trova dei lodatori, si trova in quelli che lo considerano identificato con una rinomata individualità. Non v'è forse stato uomo di genio che non abbia, una volta in sua vita, apposto il proprio nome in una opera per sè stessa mediocre; ma più tal opera si circonda di luce, più dovrebbe servir di faro agl'imprudenti che tentassero di avvicinarsi. Schiller ha composto delle *ballate*, Scott delle *poesie*, ma che son divenuti per vero dire gl'imitatori di *Marmion* e di *Fridolino?* Lo stile ora declamatorio, ora psicologico di Schiller è altrettanto contrario alla natura della ballata, quanto lo è il vano giuoco di parole, delle quali abilmente servesi Walter-Scott, ai gravi racconti d'avvenimenti storici; ciò non di meno questi *lieds* e *lays* hanno una grazia, una potenza, le quali non è chi non riconosca. Del resto io non intendo di trattar qui la spinosa quistione del *bello eccentrico* (intorno a che quante cose sarebbero a dirsi a'giorni nostri!), ma voglio lasciare a quelli che ne hanno posseduto il segreto, la cura di difendere queste creazioni fantastiche, queste varietà letterarie, di lor natura alquanto parasite, e che svegliano la tentazione di chiamarle il visco de' lussuriosi rami della gran quercia dell'arte.

Lo stile orientale-occidentale di *Lalla Rookh* campeggia di preferenza negli *Amori degli Angioli*, del qual bizzarro racconto fu in Moore svegliata l'idea dal sesto capitolo della Genesi, mentre in Byron svegliava quella di un poema. Il *Mistero* di lord Byron (*Heaven and Earth, a mystery*) comparve in luce

pel primo, e che che ne dicano Jeffrey, Wilson, Heber, Milman e tutti i critici di quell' epoca, non so vedere in questa fantasia antidiluviana altra cosa fuorchè un tentativo abortito, una scorreria avventurosa nel chaos di Milton e di Klopstock. Poco tempo dopo, Moore pubblicò gli *Amori degli Angioli* (dei quali comparvero quasi immediatamente due traduzioni francesi), ma non ebbe in tal soggetto più felici inspirazioni di quelle che avesse nel *Mistero* il suo *formidabile rivale*, com'ci chiama nella prefazione a detto racconto il cantore di *Manfredo*. Io non so se mi si debba imputare a colpa, ma mi è sempre accaduto di dover ridere nel leggere cotesti fantastici *amori*. Nell'immaginare tre angeli benspazzolati, pettinati, profumati, che s'incontrano una bella sera sul pendio d' una collina, e si raccontano scambievolmente la storia della loro caduta « parlando un poco del cielo, ma più ancora de' begli occhi che sono stati causa della loro disgrazia e insieme del loro diletto » si ricorre suo malgrado colla mente a cose troppo terrestri: si affollano al pensiero mille dolci colloquj, mille intimi abboccamenti fecondi di confidenze e di care espansioni, tra le quali non quadran troppo bene questi tre figli del cielo avvezzi al nettare e all' ambrosia. Ne'tempi in cui viviamo, si è poco disposti (bisogna pur dire questa sgraziata verità) a prender gli angioli sul serio. Goëthe se lo sapeva allorchè scriveva il *Fausto*, quindi i cinici motteggi di Mefistofele, così oltraggianti la santità degli spiriti serafici. Moore, secondo quanto dice nella sua prefazione, ha voluto fare una allegoria, la qual cosa, comunque noiosa, non manca d' essere di difficile esecuzione, perlochè ha rotto in uno scoglio quasi inevitabile in siffatto genere di componimenti. Esso è divenuto schifiltoso come chi si abitua a cibi estremamente scelti e delicati. Non vi è cosa meno originale, specialmente nel fondo, di questi tre racconti angelici, dei quali, tutto al più, il primo riesce piacevole per la spiritosa punizione che il cielo scaglia sul capo d' uno degli attori « leggero spirito, troppo proclive alle cose terrene.»

Il secondo, narrato da Rubi, il cui orgoglio e sapere fornirebbero nuovi argomenti allo stesso Tertulliano, ha il grave torto di rassomigliar troppo alla favola di Giove e di Semele, la quale sarebbe assai meglio lasciare alla pagana mitologia. Non contento d'imitar Giove, il saccente Rubi affetta in cotal modo il fare di Saint-Prenx; e sotto la luminosa benda che cinge le tempia dello spirito celeste, si scorge qualche strana cosa, come sarebbe la parrucca incipriata del maestro di scuola amante della *Nuova Eloisa*. Che dirò di *Zaraph* e di *Nama*, ultimo episodio del poema, se non che non era d'uopo di cercare nella sfera degli angioli, amori così comuni, e che per finire alla guisa de' più innocenti racconti di fate, non occorreva scartabellaro tutta la storia ebraica?

Sappiamo quale straordinaria ammirazione ha suscitato ne' traduttori delle poesie di Moore quest'opera di sì piccol merito. Ove non eran che parole, han voluto vedere idee, e prender per fertilità d'immaginazione ciò che non era che slancio fantastico e freddo d'una mente, che non poteva spaziare entro i ristretti limiti di tal soggetto. Del resto se oggi noi ci occupiamo d'un poeta che tutti credono di perfettamente conoscere la colpa non è nostra, ma di quelli che si sono dati a farcelo conoscere. Ci è sembrata cosa impossibile l'accettare per fedele espressione del poeta le singolari traduzioni che si son fatte delle sue opere, o ancor meno le glosse intese a metterlo in chiaro. Una coscienziosa traduzione di Moore resta ancora a farsi, e per traduzione siffatta io non intendo significare ciò che volgarmente chiamasi *traduzione completa*. Lungi dal pretendere che il traduttore renda precisamente nella lingua in cui volge il sommo poeta inglese, ogni verso buono o cattivo di questo, io desidero solo che si studj a interpretare ciò che vi ha di grande, di virile, di elevato nel Bardo d'Erin, ciò che, a dir breve, ne costituisce l'originalità. Allorchè uno scrittore, allorchè un poeta è veramente grande, ciò che è di completo nelle sue opere è ciò che

v'ha di bello. Tutto il restante non serve al contrario che in certa guisa a scompletarlo, a rompere l'unità del suo talento. Hanno taluni una deplorabile tendenza a prender sempre il fatto pel principio, e a trasportare nel mondo materiale ciò che non appartiene essenzialmente che all'ordine delle idee. Di questo novero sono precisamente quei che si danno per mestiere alle traduzioni *complete*, e rassomigliano quasi tutti a quel pittore, il quale dovendo ritrarre Cromwell, si studiò non di afferrare l'espressione che l'anima trasfonde nel volto, ma di riprodurre con iscrupolosa esattezza ogni bottone del vestito, ogni ruga del viso. Come dianzi ho detto, non solo bisogna, allorchè si pon mano a tradurre un autore straniero, render di questo parola per parola, ma penetrare profondamente nello spirito e nella intenzione del medesimo. Sta bene che d'un uomo d'ingegno riproducasi tutto ciò che ha scritto, sta bene che non si mutili ciò ch'egli ha fatto di meglio; ma è egualmente importante che non si esageri ciò che di mediocre ha scritto. Si può egli concepire, a modo di esempio, senza gran meraviglia, che gli *Amori degli Angeli* e *l'Epicureo* vantino di già tre traduzioni francesi, mentre che le *Melodie irlandesi* giacciono ancora sconosciute, e che delle *Odi e Epistole* quasi s'ignora il nome? Quanto all'*Epicureo*, non è altra cosa fuorchè un raffazzonamento poco ingegnoso de' *Misteri d' Iside*, la traduzione in prosa d' un libretto d'opera. È cosa singolare che Moore, il quale è sempre stato trasportato alla musica, abbia potuto lasciarsi tentare da un simile soggetto, giacchè, per vero dire, che può mai essere la Zaüberflœte spoglia della musica di Mozart? Che sarebbero le stelle senza la *regina della notte*, e sotto le volte di granito del tempio egiziano, qual voce assumerebbero le sacre solitudini per isvelare i loro terribili e divini segreti, private delle sublimi armonie del sommo maestro? Del resto simili opere non debbono mai aversi per fedeli termometri dell'ingegno di uno scrittore, ma bensì tenersi in conto di creazioni capricciose, di poetiche distra-

zioni, e a questo rispetto bisogna essere indulgenti con Moore, tanto più ch' egli stesso ce ne ha data la migliore apologia, ne' seguenti versi tolti dall' *Irish Melodies.*

« Non fate biasimo al poeta quando si ripara fra le tenebre della notte, feconde di dolci emozioni e di lusinghe di gloria; egli era nato per un migliore destino, e senza le sciagure che lo hanno oppresso, la sua anima forse sarebbesi accesa di più santo fuoco. Ma, lui misero! La sua patria non è più, e il di lui cuore che non potea durar tanta pena si è spezzato. I figli della sua patria non possono sospirare sulle rovine di questa che in segreto, perchè tradimento è l' amarla, morte il difenderla... Non fate dunque biasimo al poeta se tra i dolci sogni del piacere, ei tenta d' obbliare il male a cui non può porre rimedio; oh dategli solo un filo di speranza, fate che un sol raggio di luce diradi alcun poco le tenebre della profonda notte in cui si giace, e vedrete allora di che egli sia capace....»

Io non so se Moore abbia potuto nudrire la speranza invocata con questi versi, o se gli sia sembrato di scoprire il raggio di luce, comunque pallido, a cui anela; è un fatto che ei cominciò nel 1807, in unione di sir John Stevenson, la pubblicazione delle *Melodie irlandesi.* Bisogna richiamarsi alla mente la posizione dell' Irlanda in quell' epoca, per ben comprendere l' interesse eccitato nell' universale da questi inni nazionali. Non eran trascorsi dieci anni dall' insurrezione del 1798; e quattro anni non eran stati sufficienti a far dimenticare la morte di lord Kilwarden e l' esecuzione capitale di Roberto Emmett. Essendosi compinta l' unione, mentre già Grattan, diventato membro del parlamento inglese, svegliava gli echi di San-Stephens, John Philpot Curran, il più focoso tra gl' Irlandesi, facea risuonar fragorosamente colle sue eloquenti difese le mura del *Rolls Court* di Dublino. Attorno a Curran, rimasto Irlandese nel cuore ed abitante in Irlanda, aggruppavasi quanto la sciaurata Erin possedea di patriotti e d' uomini d'ingegno. L'illustre *matter of the Rolls* attirava gli amici a Raffar-

nham, villa situata a tre o a quattro miglia da Dublino. Artisti, poeti, uomini politici, tutti quelli che amavano l'Irlanda o coltivavano le arti, andavano colà ad inspirarsi nell'ardente eloquenza di Curran e nell'entusiasmo non meno veemente delle due figlie di lui, Amelia e Sara. Dal seno di questo delizioso e silvestre ritiro, la musa di Moore spiccò il suo primo slancio patriottico, e in più d'uno de' suoi primi esperimenti rifulse il frequentatore della villa di Raffarnham, il giovane di vent'anni che erasi infiammato alle energiche parole del fervido tribuno, e che innebriavasi ai divini suoni della voce di Sara Curran. Questa nobile giovinetta fu per l'Irlanda ciò che Flora Macdonald era stata per la Scozia; e la coraggiosa amica dello sfortunato Carlo Edoardo non partecipa più intimamente del romanzo storico del suo paese, di quello che lo faccia l'inspirata cantrice di Raffarnham. Un non so che d'indefinito e di melanconico traspare da quest'amabile e poetica fanciulla, che ti rapisce e dolcemente ti commove: a vederla pallida e triste curva sull'arpa, a udirla cantare colla sua voce soave gli inspirati canti nazionali, la si direbbe il genio d'Erin appoggiato sulla sua lira. Fra i giovani patriotti che circondavano suo padre, Sara scelse il più avvenente, Roberto Emmett, del quale l'intera Irlanda la salutò fidanzata. Poco tempo dopo che i loro cuori eransi intesi, accadde l'assassinio di lord Kilwarden. Emmett fu imprigionato come uno de'capi della ribellione, ed espiò sul patibolo quello che gl'Inglesi chiamarono suo delitto. Da quel momento Sara Curran non fu più la fidanzata di un patriotta, ma bensì la vedova d'un eroe, e il popolo irlandese non solo ne divise il dolore, ma ne fece un oggetto di culto e di adorazione. Essa morì alcuni anni più tardi in Sicilia, ma il Bardo d'Erin l'avea già resa immortale co' seguenti versi che andavano allora per la bocca di tutti:

« Essa è lungi dalla terra ove dorme il suo giovane eroe; altri molti le sospirano intorno, ma ella ne evita freddamente

gli sguardi, e piange, giacchè il suo cuore riposa nella tomba del suo amante.

» Essa canta la canzone delle sue care pianure natali; la canzone di cui il suo diletto cotanto amava ogni nota. Quelli che rapiti per la dolcezza l'ascoltano, son ben lungi dal pensare che il suo cuore, mentre il labbro canta, si spezza.

» Il suo diletto vivea per lei che adorava, morì per la patria sua; quella e questa, sole, gli rendean cara la vita. Il pianto della sua patria scorrerà anche per lungo tempo; e l'amata sua donna non tarderà a raggiungerlo.

» Oh scavate per lui una tomba sotto i raggi del sole che tramonta, allorchè presagiranno un glorioso dimani; che questi raggi rischiarino il suo sonno come un sorriso che venga dalla sua cara isola di dolore. »

Non avvi avvenimento, non sentimento nazionale che non trovisi dipinto nelle melodie irlandesi. Tutto vi si comprende, dalle guerre di Brien Borombe alle stupide crudeltà di lord Castlereagh; dalla prima invasione degl'Inglesi sotto Enrico II, sino alla vergognosa e definitiva vendita dell'Irlanda, operata da sè stessa, e compiutasi sotto il regno di Giorgio III. Le *Melodie* ebbero tanto più strepitosa voga, quanto più era impossibile d'impedirne la propagazione. Gettavasi lord Cloncurry nella Torre di Londra, arrestavansi, ogni giorno, (*on suspicion*) molte persone per le strade di Dublino, ma non potevasi, senza esporsi alle più gravi conseguenze, metter la mano sul poeta popolare. Moore fu il Bardo dei *Niebelungen* celtici, l'Omero dell'Iliade irlandese; e il popolo che amava in lui la sua estrema speranza, non restava mai di ripetere le sue canzoni così importune alle orecchie del « Sassone dal cuore di ghiaccio. » Quante volte verso la sera non sonosi vedute rientrare nelle diverse città d'Irlanda truppe di mietitori, belli, vigorosi, pieni d'espressione come quelli dipinti da Leopoldo Robert, e passare d'innanzi a un corpo di guardia inglese, e fermandosi, appoggiarsi

sulle loro lunghe falci, e intuonare sotto gli occhi de' loro oppressori qualche canzone nazionale, come, per esempio: « La spada sfolgoreggiante e vendicatrice d'Erin piombi sul capo di colui che tradisce i valorosi figli d'Usna (1), e per ciascun occhio amico, nel quale la sua morte richiamerà una lagrima, una goccia del sangue del suo cuore vada a colare sul ferro sterminatore!

» Per la nube sanguigna che avviluppava il palazzo di Conor (2), allorchè i tre campioni d'Ulad (3) dormivano intrisi del loro sangue; per le orrende stragi fra le quali così spesso i nostri eroi si spinsero alla vittoria,

» Noi giuriamo di vendicarli! Noi non gusteremo alcun piacere, l'arpa rimarrà muta, la giovinetta senza sposo, le nostre campagne staranno incolte, finchè la vendetta non abbia raggiunta la testa del miserabile che ci ha traditi.

» È dolce la memoria de' nostri padri, dolci sono le lagrime versate per amore di patria o di donna, dolci le amicizie, le speranze, le vittorie, ma è assai più dolce la vendetta sul traditore! »

Per far la storia dell'Irlanda, specialmente quella del passato secolo, basterebbero le *Melodie* di Moore. Lord Edoardo Fitzgerald, Grattan, il duca di Wellington, il principe reggente, Sara Curran, Emmett, Flood O'Connor; tutti sono stati pennelleggiati dall'ardito poeta; e sia ch'ei pianga sulla tomba solinga del discendente dei Leinsters, sia che prorompa in invettive con-

(1) Moore vuol alludere al tradimento di Conor, re d'Ulster, il quale trucidò i tre figli d'Usna. Questa leggenda è una delle più tragiche e delle più popolari.

(2) Nella *Canzone di Deirdri*, tradotta dal gaëlic da O'Flanagan, e sulla quale è fondata la *Darthula* d'Ossian, parlasi d'una nube color di sangue *(a chilling cloud of blood tinged red)* che sembrava avviluppare il palazzo di Conor.

(3) Antico nome del regno d'Ulster.

tro l'oppressore, e chiegga « come mai mani sì vili abbian potuto abbattere sì intrepidi cuori », ei mostra sempre lo stesso coraggio, la stessa profonda convinzione. Moore cooperò grandemente al successo delle sue ballate pel modo con cui le recitava; imperocchè, sebbene avesse pochissima e debol voce, pure poneva sì calda e toccante espressione nel declamarle, che persino a Londra, ove certamente il pubblico non simpatizzava gran fatto colle idee e coi sentimenti dell' autore delle *Melodie*, ogni volta che le diceva, eccitava in questo, vivo entusiasmo; vivissimo quando le cantava messe in musica da lui stesso, giacchè anche in ciò moltissimo valeva.

E non solo le politiche opinioni di Moore non potevan andare a versi del popolo inglese, ma ancora le sue tendenze religiose non erano in armonia col protestantismo severo e affettato di questo. Per quanto il poeta di *Lalla Rookh* fosse membro della chiesa riformata, sposo di una donna protestante, e padre di tre figli parimente protestanti, com'ei stesso lo dice nella prefazione del *Two penny post bag;* la natura però del suo talento era essenzialmente cattolica. L'esaltazione delle sue idee, l'ardore delle sue convinzioni, il subordinar sempre l'immaginazione alla coscienza, lo trascinavano di fatto, e suo malgrado, lungi da quel dogma prosaico che è contrario ad ogni entusiasmo e soffoca ogni germe di poesia e d'arte. Il patriottismo quindi in lui rinvigorivasi per queste tendenze, siccome accadeva d'ogni Irlandese, giacchè, lasciata ogni altra considerazione, era in tutti un sacro dovere di difendere colla patria qnella religione al par di questa proscritta, e della quale, sino al cominciar del secolo presente, non celebravansi i divini misteri, se non che tra le tenebre e nel silenzio. L'appassionata devozione, l'amore a tutte prove degl' Irlandesi pel loro culto, hanno più d'una volta svegliata la musa del loro poeta. A qnanto io mi sappia, ei non ha mai trattato con più inspirazione questo soggetto sì importante per la storia morale

del suo paese, come nella patetica allegoria intitolata il *Contadino irlandese alla sua amante;* al qual proposito mi pare fosse meglio tradurre la parola *peasant* in *servo*, e anzichè vedere in chi dirige i seguenti versi alla religione cattolica la personificazione d'una certa classe del popolo, vedere invece l'intero paese, schiavo e servo dell'Inghilterra.

« Tra le pene e i pericoli, il tuo sorriso mi ha aperta la strada, e convertito in fiore ogni spino che la ingombrava. Quanto più infierivano sui nostri capi le sciagure, di tanto più chiaro splendore brillava il nostro amore: l'onta si convertì in gloria, il timore divenne caldo zelo. Oh! comunque io fossi schiavo, fra le tue braccia la mia anima sentivasi libera, e benediva ai tormenti che te la rendevano più cara.

« La tua rivale riceveva onori, e tu disprezzi; la tua corona era di spine, di finissim'oro la sua; quella m'invitava entro sontuosi tempj, e tu ti nascondevi negli antri; gli amici di quella sono tutti uomini possenti, e i tuoi schiavi: ma io amo meglio nelle fredde viscere della terra stendermi a' tuoi piedi, che sposare colei che non amo; io non voglio sospirare che a te.

« Quelli che chiamano fragili i tuoi giuramenti, sono vili calunniatori. Se perfida tu fossi, le tue gote sarebbero meno pallide. Dicon pure che da lunghi anni tu porti pesanti catene, e ne hai le vergognose impronte nel più profondo del tuo cuore. — Oh io nol credo, non v'è catena che possa mai soggiogare l'anima tua. Ove il tuo spirito rifulge, ivi rifulge la libertà! »

Leggendo alcune delle *Irish Melodies*, e pensando alla terribil epoca in cui comparvero in luce, riesce difficile a persuadersi come Moore abbia potuto sfuggire alle persecuzioni di un sì geloso governo. Questa è pure una prova del superbo disprezzo che l'Inghilterra oppone ad ogni contraria opinione, la cui manifestazione non sia però un fatto. Essa lascia parlare e scrivere; e tutto al più, alle utopie de' filosofi e alle ingiurie dei poeti, si stringe nelle spalle, e risponde con un sorriso di com-

passione, la sua parola consecrata: *non-sense*; ma alla più piccola dimostrazione reale, mette in moto tutti suoi i *conestabili*, e si fa subito a leggere il *riot act*, con accompagnamento d'artiglieria. Per questo sistema, il quale lasciando sussistere la causa, intende a punirne gli effetti, il cantore d'Erin ha potuto esternare altamente e vigorosamente de'voti e de' desiderj, i quali mentre l'orgogliosa Inghilterra ascoltava colla sua calma abituale, eran sentiti in fondo al cuore da più d'un popolo oppresso. Si giudichi dallo squarcio che offriamo, conosciuto sotto il nome di *Paragone*, della specie di franco-parlare che avea adottato Moore ne' suoi canti nazionali:

« Oh desolata Sionne (1)! Se il rassomigliare a te nel dolore e nell'onta, se il bere a larghi sorsi nella stessa amara coppa, può dirci tuoi figli, tu certo sei la madre nostra.

» Come a te è avvenuto, la nostra nazione è vinta, umiliata, e dalla sua fronte è caduta la regale corona; nelle sue strade, ne' suoi tempj la desolazione giganteggia, e il sole che la illuminava si è tuffato nel mare, mentre era ancor giorno.

» I miseri figli suoi, esigliati come i tuoi, struggendosi nel pensiero di rivederla, muoiono lungi da questa terra, il cui solo aspetto rende la vita; i suoi figli, come i figli tuoi, ne'loro giorni di dolore si rammentano la passata gloria e la felicità d'un tempo.

» Anche noi possiamo, imitandoti, chiamare la nostra patria, la *ripudiata!* I suoi figli più prodi son vinti, i più indomiti schiavi, e le arpe de' suoi Bardi non hanno più che suoni lugubri come il mormorar del vento fra le tombe!

» Ma tu ti sei vendicata; tu hai veduto splendere il giorno desiato dopo tante e sì tenebrose notti, tu hai veduto spezzarsi,

(1) Moore fece questi versi dopo aver letto un trattato scritto dal sig. Hamilton, per provare che gl'Irlandesi discendevano dagl' Israeliti.

come fragile canna, il ferreo scettro che t' avea fatta schiava e gemente.

» Tu ti sei vendicata; e nell' amara coppa che l' orgogliosa Babilonia, *la città tutta d' oro*, avea a te apprestata, essa stessa ha immerse le fetide labbra; *e tutti quelli ch' essa calpestava, ora ascoltano senza commoversi i lamenti che escono da' suoi palazzi, e le grida da' suoi vascelli.*

» Tu ti sei vendicata; e la maledizione che il cielo scaglia sul capo de' superbi, è piombata su quello de' suoi *rapaci mercatanti, de' suoi ingiusti governatori:* tu ti sei vendicata; *e la donna de' regni coperta di vermi e di ruine or giace nella polvere.* »

Le *Melodie irlandesi*, come le canzoni di Béranger, rifulgouo a quando a quando del sentimento di patria, e del principio epicureo, con questa differenza però, che lo slancio patriottico del poeta francese manifestasi con canti di gloria, mentre le Melodie nazionali del Bardo d' Erin non sono che canti di schiavitù. Taluni letterati, dominati dalla smania di trovar sempre a fronte di un grand' ingegno uu altro cui paragonarlo, han creduto vedere in Moore un Béranger irlandese; ma non ci vuol molto a conoscere quanto questa pretesa rassomiglianza sia superficiale. Che se spicca in ciascuno de' due poeti la stessa forma squisita, lo stesso studio della rima, la stessa purezza del verso, la stessa apparente facilità, è altresì vero mancare al traduttor d' Anacreonte il tuono beffardo, la falsa bonomia, lo spirito più presto motteggiatore che satirico del cantore del *Re d' Yvetot.* Essendo, come ho detto e provato, il distintivo carattere di Moore una profonda convinzione; come può stabilirsi tra lui e Béranger un' intimità di rapporti, quel Béranger, uomo festevole, giocoso, tipo di scetticismo? La musa di Moore rassomiglia a Sardanapalo: valorosa del pari che voluttuosa, essa si stacca dallo splendido convito sulle sponde dell' Eufrate, per volare tra i combattenti a difender Niuive; e in mezzo alla mischia ove il suo nobile ardore la trasciua, si sentono esalare dai biondi capelli che

escono dal suo cimiero d'oro, gl' incensi e i profumi della Ionia.

Nelle *Melodie irlandesi* sfolgoreggia il vero genio di Moore: ivi egli ha versato quanto avea d'immaginazione, d'ardore, d'energia, di potenza; ivi consiste, come diceva Byron, il suo vero diritto a una gloria non peritura. Fra i canti nazionali di tutti i popoli, io ne conosco pochi che siano così vigorosi, così belli, e specialmente così semplici, come quelli di Moore. I *romances muy dolorosos*, che la perdita di Granata inspirava ai Mori, orfani della loro patria, e ne' quali quasi sempre figura quel solenne vegliardo colla lunga e bianca barba (*un Moro viejo de barba crecida y cana*) sono, malgrado il loro tuono patetico, così gonfi e iperbolici, che non s' insinuavano nel cuore. Bisogna convenire, senza tema d'errare, che il solo *Abencerage*, col quale siasi pianta la perdita dell' Alhambra e del Generalife, è l' *Abencerage* del sig. di Chateaubriand, e tutti i *suspiros* che sonosi esalati dai polmoni moreschi, dappoi Boabdil, sono insufficienti a far palpitar di dolore un sol cuore europeo. Uno de' canti popolari che possa più ragionevolmente esser comparato alle Melodie di Moore è senza dubbio il *Scots wha hae* (*Bruce ai suoi soldati a Bannockburn*) di Roberto Burns. Questo è un magnifico, ardente, immaginoso lavoro d'incolta forma, e quasi selvaggio nella sua energia, e che manifesta a chiare note la profonda emozione che Burns provava nel mettervi mano (1).

---

(1) Burns essendosi un giorno smarrito nella cupa vallata di Glen-Ken, fu sorpreso da un oragano. In mezzo all'infuriar del vento, e al rimbombo del tuono, vennegli all'orecchio il suono lontano di una cornamusa, che rendeva l'aria nazionale *Ney tuttie tattie*. Questo bastò per rincorare l'ardente figlio della montagna. « Raccontasi (scrive a tal proposito lo stesso Burns al suo amico Thompson) che quest'aria svegliasse l'abbattuto coraggio de' soldati di Roberto Bruce il giorno della battaglia di Bannockburn. Questo pensiero potè in me tanto, che subito composi su quest'aria un'ode che mi figurai poter essere indirizzata *dal valoroso reale Scozzese (gallant royal Scot)* a' suoi eroi in quel giorno memorabile. »

Pur non ostante le *Melodie* di Moore sono ancor superiori al terribil grido di guerra del poeta di Dumfries. Vero era in lui il dolore che provava per la sua infelice patria, atrocissimi erano i mali che questa straziavano: quindi la vera poetica favilla. Egli stesso ha detto, quegli amare di verace amore la patria sua, che l' ama desolata, calpestata, lagrimosa.

« Le catene che t'illividiscono la pelle, il sangue che sgorga dalle tue ferite, ti rendono ognor più cara a' figli tuoi: essi, come i nati dell' uccello del deserto, ad ogni goccia del tuo sangue si sentono infiammare di più grande amore. »

Moore comecchè predichi le più eccessive dottrine politiche, è zelatore caldissimo dell' ordine morale. Autore di poesie il cui solo nome fa tremare le matrone della Gran-Brettagna, ei distinguesi pel rispetto che porta al gentil sesso. I suoi anche più liberi versi non offendono in alcun modo il pudore; anzi nel celebrare la virtù e l' onestà, il Bardo d' Erin spiega una forza che pochi altri argomenti gli inspirano uguale. Esso con una cotal compiacenza vi torna sopra, vi si estende, e pare che non sia mai sazio. Io non vorrei però azzardarmi troppo a questo proposito, e convengo che potrebbe anche darsi ciò non essere che ricercatezza, o squisito raffinamento. La natura di Moore è senza dubbio in continua lotta co' pregiudizj e colle grette impressioni della sua prima educazione. Lo si direbbe un membro della società di temperanza che s' ubriaca, un don Giovanni che va alla messa, un ribelle che rispetta le leggi. Ei non sente alcuna simpatia pei grandi ingegni traviati, non trova alcuna scusa ai loro errori, e li condanna implacabilmente senza considerar tempi, o circostanze. Nel visitare la casa di Gian Giacomo ei sentesi compreso da orrore, si sdegna contro la venerazione colla quale la maggior parte de' viaggiatori visita la dimora del gran Ginevrino, ed esclama, esser luogo un tempo profanato, e voler più tosto essere uno di que' miseri pastori che son da tanto per riconoscere il sole nel firmamento, di quello che

possedere un ingegno stravolto, un cuore guasto, e divenire a un tempo stesso l'uomo il più splendido e il più abietto, il più sublime e il più vile. Confrontando questa invettiva colle pagine così piene d' indulgenza da Byron consecrate a Rousseau nel terzo canto di *Childe-Harold*, appare manifesta la differenza che passa tra Moore e il suo illustre amico.

Anche al presente nel Bardo irlandese il patriottismo esercita tutta l' antica potenza, e non più tardi dello scorso anno O'Gorman Mahon a me stesso diceva « non essere al mondo il migliore Irlandese di Tommaso Moore. » E un tale elogio merita certamente d'essere tenuto in gran conto, come quello che viene da un uomo che in materia d'amor nazionale non è sì facile a contentarsi; da un uomo ardito il quale prima che venisse adottato il *bill* d' emancipazione, osò mandare al Parlamento di Londra un deputato cattolico (1). Ma l' arpa del cantore irlandese da gran tempo muta, pende come ei dice, dai rami di un salice, e la sua mano forse non ne sveglierà più la dolce armonia. Il poeta d' Innisfail (2) non pensa più ad accrescere le foglie dell' alloro che gli adorna la fronte, e già nell' ultima e completa edizione delle sue opere, pubblicata, sono otto o dieci mesi (3), non sonosi trovate che cose da molto tempo conosciute. Moore vive circondato dalla sua famiglia, mettendo in pratica, in modo edificante, un caldissimo fervor religioso, a Sloperton, terra ch'ei possiede nel Wiltshire, vicina al castello di Bowwood ove dimora il suo amico Lansdowne. I *canti sacri*, pubblicati sin dal 1824, e dedicati a un arcidiacono, debbon esser considerati qual poetica espressione di cotesto religioso fervore.

---

(1) O' Gorman Mahon nel 1828 mandò (*returned*) O' Connell al Parlamento inglese, qual rappresentante della contea di Clare. « Era questo, dice egli stesso, un colpo azzardato, ma non restava a farsi di meglio; io l' ho fatto, ed è riuscito a bene. »

(2) Uno degli antichi nomi dell' Irlanda.

(3) In dieci volumi a Londra, e in un solo a Parigi presso Galignani.

È stato molto e violentemente parlato di Moore a proposito della pretesa perdita delle Memorie di lord Byron. Gli oziosi, e i propagatori dello scandalo, han gridato come avvoltoj cui venga tolta la preda, e i puritani applaudito con quanto n' avevano in gola. Ma esaminando rettamente la cosa, e leggendo le Memorie stesse, non si sa comprendere di che gli uni si lagnassero, si rallegrassero gli altri. Lord Byron diede le sue Memorie a Moore prima di mettersi in viaggio per l'Italia nel 1819, e parlando in seguito di questo deposito, dice non aver esternato il desiderio che tale manoscritto fosse tenuto secreto, ma solo preteso che non si pubblicasse se non che dopo la sua morte. Queste Memorie sono state lette da parecchi amici di Moore, e segnatamente da lady Burghersh, la quale anzi ne prese copia, e poco stante la distrusse. Dopo di che il signor Kinnaird tormentò più volte Byron affinchè richiamasse il suo manoscritto, alla qual cosa l'autore di *Childe-Harold*, non volle mai accondiscendere. « Mi è indifferente, scrisse egli ad uno de' suoi amici, che il mondo conosca ciò che contiene questo scritto. V'hanno poche avventure licenziose che mi riguardino, e poche scandalose che si riferiscano ad altri. È un opera cominciata nella fanciullezza, incoerentissima, e scritta con uno stile negletto e soverchiamente famigliare. La seconda parte di questa potrà servire di lezione ai giovani, giacchè tratta della vita disordinata da me condotta una volta, e delle fatali conseguenze di questa. Vi sono pochissimi punti che non possano esser letti dalle donne, non ve n' ha alcuno ch'esse non leggeranno. »

E poichè si è tanto parlato delle Memorie di lord Byron, non sarà affatto senza interesse il mostrare qual impressione producesse sull' animo del depositario la prima vista di questi fogli preziosi. Moore prima di svolgerli, tutto penetrato della gravezza, della solennità della sua missione, si fece a esclamare:

« Lasciate che consideri per un momento quante migliaia d' uomini veglierebbero intere e lunghe notti su questi fogli preziosi.

» Con quanta smania tutti quelli che si sono deliziati ai luminosi voli di questo sommo poeta, bramerebbero scoprire il momento in cui la sua giovane anima diè la prima favilla del genio, e se dopo ciò ella sentì dolore, o gioia.

» Qual tesoro sarebbero questi fogli per quelli, i quali fra i tristi pensieri della sua ricca fantasia sanno vedere un animo spinto dagli uomini all'odio, ma dal soffio creatore uscito tenero e generoso! Con quanta ansia tutti quelli che hanno ne' suoi canti diviso il suo dolore, chiederebbero a questi fogli qual sia stata l' immensa disperazione, quale la sanguinosa ingiuria che han potuto circondar di tenebre questa nobile natura.

» Misterioso volume! Quai che siano i lontani viaggi, le avventure strane ed ardite, i dolori, le debolezze raccontate con troppa franchezza, gli amori, le inimicizie, che le tue pagine racchiudano, noi vi troveremmo ancora profonde affezioni sculte come nel granito, inimicizie svanite come la neve al sole (*enmities, like sun touch'd snow resign'd*), generosi soccorsi, prodigati con quella delicatezza che non offende la dignità, a più d' un infelice, azioni.... Ma no, il racconto de' bei tratti della sua vita non deve a te, misterioso volume, esser chiesto: ogni bocca lo dice, ogni cuore lo sente.

» Mentre mille altri, simili alla nube di Milton, abbagliano la moltitudine, presentandole il rovescio d'argento del loro manto nero (1), costui, sublime creatura! si circonda di tenebre profonde, cela tutto quanto addolcisce e ravvicina agli altri, e abbellisce la sua natura, e sul mondo ch'ei spregia lascia disten-

---

(1) *Did a sable cloud turn forth her silver lining on the night.* Milton's *Comus.*

dersi solo la sua ombra » (*Turns his darkness on a world he scorns.*)

L' intimità fra Moore e Byron, nata dalla polemica, e consolidata in mezzo alle orgie della vita elegante di Londra, ci conduce naturalmente a dire delle qualità di Moore, che chiameremo qualità poetiche secondarie. Egli dedicò nel 1800 la sua traduzione d' Anacreonte al Principe di Galles, e dodici anni di poi fece bersaglio delle sue satire il reggente, i cui vizj e le cui ridicole abitudini offrivano a dir vero vastissimo campo all' epigramma. Quando nel 1812 il reggente, mancando alle sue promesse, riorganizzò con Perceval un ministero tory, anzichè chiamare un ministero wigh al governo, lord Moira accettò con grave dispiacere del suo partito, la carica di governatore-generale delle Indie. I tories offrirono a Moore un posto presso l' antico suo amico; ma il poeta irlandese, tenace della nobile indipendenza che gli era propria, rifiutò assolutamente, e dichiarò fin d'allora una guerra accanita ai reggitori dello Stato. Contro quella corte licenziosa ed immorale, in cui dominavano insieme col Principe i suoi favoriti lord Yarmouth (1), Giorgio Brummell, il marchese di Headfort, il colonnello Mac-Mahon, e il barone Géramb, non che i ministri lord Castlereagh, lord Eldon, lord Westmoreland, lord Liverpool, e la marchesa di Hertford sua favorita in carica, e madre di lord Yarmouth, argomento perpetuo agli epigrammi de' giornali per la sua barba rossa; contro siffatta corte, io dico, lanciavano tuttodì facezie ed invettive i giornali dell' opposizione. Caricature, libelli, canzoni, parodie, motti frizzanti, satire, invettive piovevano a rotta da ogni parte in Londra; e quanto l' Inghilterra possedeva di acutezza e di lepidezza di sali, pare si spendesse in quell' epoca in *jokes* (giuochi di pa-

(1) Lord Yarmouth, poi marchese di Hertford, è morto, saranno due anni.

role) contro il futuro re Giorgio IV e il suo corteggio. Byron e Moore non erano degli ultimi in questa guerra. Nel 1812 fu pubblicato un libretto intitolato « *Le lettere intercettate, o il sacco del fattore (Intercepted letters or the Twopenny post bag)* » segnato del nome di *Thomas Brown*, pseudonimo che velava appena il nome del poeta irlandese. Il libro conteneva otto lettere supposte scritte dalla principessa Carlotta a lady Barbara Ashley; dal principe reggente a lord Yarmouth, dal colonnello Mac-Mahon a sir John Nichol. Ebbe quattordici edizioni in men di diciotto mesi. Due anni di poi, nel 1814, tutti sapeano a memoria il famoso indirizzo di condoglianza (*condolatory address*) di lord Byron alla bella Sara, contessa di Jersey, della quale il ritratto era stato bandito dal reggente in un accesso di malumore dalla sua galleria delle belle donne contemporanee, raccolta a Carlton-House. Ma se « il vano vecchio, erede della corona e dello spirito del padre » come lo chiama Byron (1), non perdonò giammai al bardo di Newstead que' troppo celebri versi; la nobil contessa invece, donna di alto animo in tutto, non lasciò mancare alcuna occasione di dar prove di amicizia a quegli, il cui genio l'aveva fatta immortale. Quasi insieme a quell'ode vibrò Byron un dardo non meno pungente nel « *Principe reggente fra le tombe di Carlo I* e di *Enrico VIII nei reali sotterranei di Windsor* (2). Si ripetea dovunque questo amarissimo insulto allorchè Moore si attirò l'attenzione del pubblico colle sue *Fa-*

(1) Dopo la pubblicazione delle Satire del Dott. Vailcott (conosciuto sotto il nome di *Peter Pindar*), lo spirito del vecchio re avea molto perduto nell'opinione pubblica; ma ingiustamente. Giorgio III mancò spesso di lealtà e di grandezza d'animo, ma non d'intelligenza e di astuzia..

(2) Accadendo che fossero dissotterrati i corpi di Carlo I e di Enrico VIII nella cappella di S. Giorgio a Windsor, si dice che il principe, che assisteva a questa cerimonia, prese pe' capelli la testa del monarca decapitato, e l'alzò, e che ne stillò sangue. Questa esumazione suggerì a Byron una satira contro il principe.

vole della Santa Alleanza. Il reggente, le sue favorite e i suoi favoriti non solo, ma il Czar, il maresciallo Blücher, il re di Prussia e i Borboni, tutti i membri della Santa Alleanza, non eccettuato il duca di Wellington, vi erano punti e sbertati senza misericordia. D'onde la fama e la popolarità di Moore si accrebbe a dismisura. Ma l'odio dell'autore delle *Melodie* sfogavasi più che altro contro il visconte Castlereagh « Tre C, egli dice, furono designati nei libri sibillini come pericolosi alla pace e alla libertà di Roma (Cornelio Silla, Cornelio Cinna, e Cornelio Lentulo;) e tre C avranno una funesta celebrità in Irlanda, finchè Camden e crudeltà, Clare e corruzione, Castlereagh e disprezzo (in inglese *contempt*) saranno nomi associati dall'alliterazione, e dalle idee. Nella *famiglia di Fudge a Parigi*, raccolta di lettere satiriche pubblicate nel 1817, Moore sotto il nome di Phélim Connor, giovine patriotta esaltato, dopo aver detto il piacere che prova suo malgrado un Irlandese sentendo maledetto per tutto il continente il nome dell'Inghilterra, così dà fine alla quarta epistola:

« Inghilterra! nemica giurata della libertà e del vero, dovunque siano! Se il sentirti così disprezzata è una gioia per la vendetta, avvi una gioia più dolce ancora di questa; la gioia di pensare che fu uno spirito e un cuore irlandese che ti ha degradata e insozzata come sei; e che noi, siccome il centauro moribondo diede per tormento del suo vincitore la sua veste avvelenata, ti mandammo Castlereagh! — Come i cadaveri ammonticchiati dopo la vittoria uccidono i vincitori coll'esalazioni pestifere che tramandano, così il nostro paese, per offuscare il tuo splendore, crollar la tua forza e farti marcire nel corpo e nell'anima, ha esalate le sue peggiori infezioni condensate in costui! ».

Talora Moore vibra l'invettiva col tono dello scherzo, e non saprei dire se più terribile sia in lui lo scherzo o l'ingiuria. Nè Byron in ciò è da meno. È noto il suo famoso epigramma sul suicidio del Ministro. « Come! e' si è finalmente segata la gola! — Egli! Chi mai? — Chi mai? colui che da tanto tempo aveva

scannata la sua patria. » In questo genere era mirabile la facilità di Moore. Un bel mattino nel 1816 va da Scoope Davies, l'amico del cuore di Byron, quegli a cui Byron istesso dedicò la *Parisina*. « Ho un tema, gli dice, ma vorrei scriverlo tutto in gergo, e non ne so sillaba. Aiutatemi. » Eravi nello stesso giorno a 10 miglia da Londra un combattimento di pugni (boxingmatch) tra Jak Randal e Ned Turner, due celebri pugilatori. Davies propose a Moore di andarvi insieme con Jakson, il più famoso pugilatore di Londra. Partirono tutti tre colla posta; cammin facendo, Moore prendeva lezione da Jakson; altrettanto fece al ritorno dopo avere assistito al combattimento. Tre giorni dopo Moore avea scritte le *Memorie di Tom Crib al Congresso* (1), nelle quali narravasi di una pugna sanguinosa tra *Lord Sandy* (l'imperatore Alessandro) e *George le Marsouin* (il Reggente): spiritosissima composizione, e di tutte le satire fatte in quel tempo, che molte se ne facevano, la più sanguinosa: e al dire dei conoscitori (di *fancy*), non potrebbe aversi un modello più perfetto di stile e di gergo.

L'autore delle *Poesie di Little* sovente è stato chiamato un Tibullo moderno. Pare che Byron lo abbia meglio giudicato quando nel *Bardi inglesi e critici scozzesi* esclama: « Little, giovin Catullo de' nostri giorni! » Quantunque in alcune composizioni alquanto libere di Moore si rinvenga lo stile corretto e puro, la musa graziosa e facile dell'elegante amico di Delia, tuttavolta la somiglianza è assai più esatta tra il piccante tormentatore del principe di Galles e l'autore delle poetiche invettive in Caesarem. — « Venite domani alle quattro, noi scriveremo ambidue delle buffonerie. Voi sarete Catullo, il reggente sarà Mamurra, » scrive Byron a Moore nel 1813, proponendogli di an-

---

(1) Tom Crib era pugilatore di gran fama, e finchè visse fu chiamato il Campione dell'Inghilterra. Moore compose le Memorie citate all'occasione del congresso d'Aix-la-Chapelle.

dar a trovare Leigh Hunt prigione a Horsemonger-Lane per delitto politico (1). Certo il traduttore del cantor di Teo, gaio conviva quanto il suo classico prototipo, non avrà mancato ad una tal festa; e quanto alle buffonerie di cui parla il suo illustre amico, l'amabil satirico ha già mostrato quanto in esse valeva. Quello che rese Moore soprattutto terribile alla corte fu l'esser sempre perfettamente informato di quanto ivi succedea. Vincolato con quante distinte ed eleganti persone fosservi a Londra, nulla poteva sfuggirgli di quanto accadeva nelle più alte regioni aristocratiche: ad onta di essi, viveva nella intimità di coloro che dai suoi attacchi erano perseguitati. Sheridan, fino all'ultimo suo giorno, favorito e commensale del reggente, era altresì l'amico del cuore, il politico fratello di Byron e di Moore, e con uno facea colazione, cogli altri cenava, e dopo essersi ben bene ubriacato alla mattina col claretto reale, la notte e' la passava ad ubriacarsi di bel nuovo in taluno di que' tempestosi festini, uscendo dai quali Byron così fortemente sentiva la necessità del *Soda-water* (2). In un modo o nell'altro, nulla restava nascosto a coloro che avevano interesse a saper tutto. Se veniva inventato dal principe un nuovo sistema per la confezione d'un busto, se si scopriva un'acqua mirabile per tingere le sue basette, ovvero se si facea l'invenzione d'una sessantunesima foggia di parrucca, oppure s'egli ordinava sotto la più assoluta segretezza una calza elastica che gli rendesse meno gravosa la giarrettiera d'obbligo; tutto veniva ridetto, rimato, cantato. Niun mezzo per sottrarsi agli sguardi im-

---

(1) Leigh Hunt, redattore in capo del giornale radicale il *Sunday's Examiner*, espiava in prigione un articolo, in cui il reggente era chiamato: *Vecchio libertino crivellato di debiti.*

(2) Il primo canto del *Don Juan* cominciava originariamente con una stanza in cui, dopo aver parlato delle più serie cose, Byron esclama: «oggi mi sono ubriacato talmente che mi par di camminare sul soffitto; perciò, lasciamo in santa pace il futuro, e, per amor di Dio, datemi del vin del Reno e del *soda-water.*»

portuni, niuna possibilità d'invecchiare senza che altri se ne accorgesse, niuno scampo contro le mille punte affilate che si scagliavano da una mano ardita quanto sicura del fatto suo. — Nè le mura di Carlton-House, nè le sentinelle alle porte, nè alcuno spediente riuscivano a far rispettare la vita privata del reggente. Il vetusto *coupé* giallo di lady Hertford non poteva neppur esso involarlo ai suoi persecutori. Se non ci credete, leggete un po' il seguente — *Brano del giornale d'un uomo politico.*

« *Mercoledì.* Poco fa, una passeggiatina di galoppo attraverso Manchester-Square (1). Incontro del *vecchio coupé giallo.* Feci un profondissimo saluto, pensandomi che la fosse cosa leale e garbata — ottenni un'occhiata. — Uh! nero come il diavolo! Che disgrazia! Andava a spasso incognito; ed io imbecillissimo che sono andato a scovarlo! *Memorandum.* La prima volta che m'occorrerà di passar davanti al vecchio *coupé* giallo, mi sovverrò non trovarvisi dentro nulla di reale. »

Fra le satire di Byron e quelle di Moore osservasi la stessa differenza che esiste tra le opere loro più gravi: in Byron l'attacco s'indirizza all'individuo e nulla più; in Moore, assume subito una forma politica. Nel reggente, lord Byron sembra non scorgere altro che l'uomo, l'essere morale coi vizj e colle debolezze che gli son proprie; si pone a perseguitarlo con un accanimento che riesce difficile lo spiegare a sè medesimo, ed in vedere l'oltraggiosa violenza delle sue parole, direbbersi quasi inspirate dall'odio d'un rivale; Moore, all'incontro, obbedendo agli istinti suoi nazionali, se la prende col sistema politico del quale era il principe, dal 1811 in poi, diventato rappresentante e capo. Ei soltanto si giova degli sbagli o delle ridicolezze del re futuro per far meglio spiccare li sbagli e le ridicolezze del governo, e sempre è dato lo scorgere, fino nei menomi giuo-

(1) Lady Hertford abitava nel gran palazzo presentemente occupato dall'ambasciata francese, in Manchester-Square.

chetti di spirito, il profondo rancore dell' Irlandese, il quale ricordasi le parole del più celebre e del meno patriottico fra tutti i grandi uomini del suo paese (1).

« L' Irlanda non sarà mai governata con altro tranne che colla spada. » Parole cotali (e quante di consimili non vennero pronunciate!) si trovano in fondo di più d' un pezzo di poesia, in cui la nazione era avvezza a non vedere di prima giunta che uno scherzo, e nelle quali invece racchiudevansi mordaci e sanguinosi epigrammi.

Del breve gruppo d' uomini illustri i quali, in sul cominciare del secolo, rifransero un sì brillante fulgore sulla inglese letteratura, più non rimane oggimai che Tommaso Moore. Byron, l' ultimo arrivato, lasciò pel primo la scena delle sue lotte e del suo trionfo. Scott lo seguì; l' autore di *Christabel*, il filosofo Coleridge, non tardò guari a raggiugnerli, e Jouthuy testè s' addormentò nell' eterno sonno. Accadde quindi quello che sempre accade: dopo lo sforzo, lo sfinimento; dopo il lampo, le tenebre. L' Inghilterra, affaticata e stanca dal parto di tanti nobili e primarj intelletti, cadde in un prostramento deplorabile sotto il punto di vista letterario. Non parmi vedere altro successore a Walter-Scott che sir Edoardo Bulwer, a Byron che Mad. Norton, ed ai *lakisti* (1), che quella folla insignificante e monotona di rimatori di *keepsake*, poeti d' Almanachs, i quali ingombrano i *magazines* e le sale di Londra. Quanto a Tommaso Moore, il genere suo eccezionale trovò sin qui pochi imitatori, e potrebbe forse anco all'avvenire incontrarne meno d'adesso. Il patriottismo non par più adattabile alla poesia, ed allorquando vorrannosi pur risvegliare i popolari sentimenti, non son forse pronte le *Melodie Irlandesi*? Che bisogno havvi di rifarne?

---

(1) Il duca di Wellington.

(2) Poeti seguaci del metodo pastorale ed idillico di Wordsworth, così detti dall' inglese *lake*, lago. *Il Trad.*

Quanto alle poesie leggere del traduttore d'Anacreonte, esse tenteranno, credo, assai poco i belli spiriti della Gran-Brettagna, e per apprezzare a dovere quanto in esse è contenuto d' elegante e di delicatamente raffinato, farebbe di mestieri d' una società altrimenti costituita di quella la quale nomasi oggidì la *buona società* Inglese.

Assai più che ai suoi lavori gravi e meditati ed alle opere che con maggior certezza gli assicurano l'ammirazione della posterità, Moore dovette il suo successo contemporaneo, la voga immensa di che gli fu dato fruire, a quelle produzioni oggimai morte, e le quali, sul più bel momento della loro efimera esistenza, altro non erano che brillanti futilità. Le *Poesie di Little* ebbero un successo da frutto vietato: la schizzinosa e schiva Inghilterra da nuova Eva diè di morso a quell'aureo pomo, nel tempo che imitava il gesto di talune vezzose ipocrite, le quali, allorquando con prudente mano fan velo all'offeso loro sguardo, nel tempo medesimo slargano alquanto le dita per veder con più comodo. Anco in coteste poesie la cui idea tradisce più ch' altra mai il culto appassionato dell' autore per l' antichità, Moore conserva una purezza di forma, una delicatezza nelle espressioni, che la più austera puritana in leggendole corre il rischio di vedersi trasportata in piena Lesbo senza pensarselo neppur per ombra. Lieve è il concepire qual doveva essere la rinomanza dell' ingegnoso poeta che trovava il mezzo d' inebriare, o per amore o per forza, tutti quanti leggevano, di quel beveraggio pagano, di quell'elisir del diavolo, del quale, a dispetto della *propriety* e del *can't*, ardeasi di bramosia di prelibare i profumi. Nulla havvi di straordinario, nulla soprattutto d'ingiusto nel successo ottenuto da Moore in cotest' epoca; in tal incontro strepitosto veder non puossi se non una novella prova della schifiltà superficiale, della moralità da monacella che contraddistinguono la società inglese. Solo sarebbe occorso separare due generi assolutamente

opposti, e soprattutto non voler stabilire la gloria d'un poeta di primo ordine sui magri meriti d'un abile canzoniere.

Celebre un tempo per le sue rime di facil vena, Moore vanta altri diritti sull'avvenire. Sono in lui due uomini, due glorie: e' si tratta di non confonderle nè paragonarle fra loro; ma debitamente apprezzarle ambedue, ed ammirare la felice organizzazione che potè riunirle.

Noi lo dicemmo, non bisogna cercar Moore al di fuori dell'Irlanda e delle sue politiche convinzioni. Il cantore di *Lalla Rookh* dee la grandezza, la potenza del proprio talento alla costante vibrazione della fibra nazionale e potriottica. « S'io potessi — scrive Moore stesso in una piccola poesia graziosissima intitolata *Il mio di natalizio* — tracciar di bel nuovo l'imperfetto quadro di mia vita, se potessi aggiungere, ritoccare le luci e l'ombre; tutto moderare, e gioie e pene, quanto poco rimarrebbe del passato: quanto desidererei che tutto fosse cancellato, tutto, tranne quella indipendenza d'animo che mi riusciva più cara degli onori e delle ricchezze. » Il voto del poeta è certamente modesto, ma il Bardo d'Erin aveva ben ragione di emetterlo; avvegnachè, conservando la sua *indipendenza d'animo*, ei conservava il suo genio, che altro non è se non il riflesso dei sentimenti del suo cuore. Del resto, Moore è forse un poeta troppo nazionale per l'interesse della propria sua gloria, e non parmi provato che Byron, predicendo l'immortalità delle *Melodie Irlandesi*, abbia predetta l'immortalità del loro autore. Le si canteranno, le si ridiranno intorno al focolare, le si ripeteranno di padre in figlio, di generazione in generazione: le stamperanno sui vessilli di più d'un partito, serviranno di grido di guerra a più di una rivolta, e chi sa se, fra qualche migliaio d'anni, un futuro Niebuhr non sia per dimostrare sino all'evidenza che Tommaso Moore è un mito; che giammai non esistè, e che i suoi canti son l'opera collettiva d'un popolo intiero?

SAN DOMINGO

ARTICOLO

DI

E. SOUVESTRE

dalla *REVUE DE PARIS*

TRADUZIONE DI E. M.

L' articolo che qui diamo tradotto, è uoo dei più importanti tra quelli che sotto il titolo di STUDI SULLE COLONIE FRANCESI l' illustre EMILIO SOUVESTRE va scrivendo sulla RIVISTA DI PARIGI. Per l' erudizione onde va questo articolo fornito, per la novità delle istoriche indagini di che esso forma subbietto, stimammo ooo ioopportuno il fregiarue le pagine del MONDO CONTEMPORANEO, sulle quali verremo altresì discorrendo, allorquando gli eventi lo richiedano e l' occasione il consenta, delle altre più ragguardevoli colooie fraocesi.

SAN DOMINGO

La scoperta fatta da Colombo non fu nè un calcolo della scienza, nè una spontanea ispirazione: il nautico genovese non indovinò il Nuovo-Mondo, come da taluno fu preteso, imperocchè l'esistenza di questo era da molto tempo affermata dalla popolare tradizione. Un'antica leggenda, cognita in tutti i porti di Spagna e di Portogallo, narrava come all'epoca della invasione dei Mauri, sette vescovi di Castiglia fossersi imbarcati con gran numero di cristiani onde sfuggire alle persecuzioni, ed avendo approdato ad una isola remota, eransi decisi ad appiccar fuoco ai loro vascelli ed a fabbricar sette città delle quali si dichiararono re. — Quell'isola, in cui i più eruditi pretesero vedere la Thule degli antichi poeti, veniva persino indicata sulle mappe portoghesi, e non pochi navigatori perirono nel girne in traccia: la si dicea situata a dugento leghe dalle Azore, verso l'occidente.

Un'altra tradizione riferisce che all'epoca della scoperta di queste ultime isole fatta da Gonzalo Velho, nel 1432, erasi trovata a Cuervo (1) una statua di terracotta rappresentante un uomo nudo indicante col dito il lato del tramonto, e la cui

(1) Una delle piu piccole isole Azore, al nord-ovest del gruppo.

base portava incisa una iscrizione in lingua ignota. — Verso la stessa epoca, finalmente, venne parlato del ritorno d'un naviglio portoghese il quale, trascinato dalla tempesta, aveva scoperto all'ovest una nuova isola. Don Enrico, conte di Viseo, fece venire a sè il pilota di quel legno, e volle porlo alla testa d'una spedizione destinata a rinvenire la terra da lui solamente scorta in lontananza: ma cotest'uomo ebbe timore e prese la fuga.

L'opinione che fossevi *qualcosa* da trovare all'occidente era adunque generalmente sparsa, ed a Cristoforo Colombo restava solo, per così dire, il sancirla. — Grazie al genio ed alle cure indefesse di lui, quello che sin allora era stato un rumor vano ed incerto, diventò una conseguenza derivante dalla configurazione del globo terrestre. Ei seppe provare, prima di tutto col raziocinio, che le terre delle quali era questione dovevano esistere; dappoi provò, scoprendole, che infatti esistevano. — Puossi adunque dire non aver egli avuto altro merito fuor quello di *giustificare pel primo la tradizione*, merito ciò nulla meno immenso ed il solo cui i più sublimi intelletti possano ambire, imperciocchè i fatti sono come quei semi che il vento va da per tutto spargendo alla rinfusa, ma i quali germogliano solo in rari luoghi: l'uomo d'ingegno non gl'inventa, ma li feconda.

Laonde il ritorno di Colombo in Spagna non fu solamente un politico avvenimento, ma sibbene un popolare trionfo. Accorse la folla da tutti i punti del regno onde vedere colui che i sogni del volgo aveva trasformati in splendida realtà. Egli andò traversando le città attorniato da marinari i quali recavano in mano delle canne palustri alte venti piedi, cariche di uccelli dai mille colori, di giganteschi fogliami, d'incogniti frutti. Dietro di esso venivano carri sui quali s'ergevano a mucchi delle corbe ricolme di polve d'oro. Le campane sonavano a distesa: i frati cantavano inni in rendimento di grazie, ed il popolo giva

festoso ripetendo: « Ecco colui il quale ci comprò un mondo per 17,000 scudi (1)! »

Però quel mondo non era già il continente americano, il quale dovette essere scoperto alquanto più tardi, ma la grande isola di *Haiti* (2), in cui Colombo approdò durante il primo suo viaggio (1492), ed alla quale impose il nome di *Hispaniola*.

Quest' isola, che ha quattrocento leghe di periferia e tremila ottocento trenta leghe quadrate di superficie, era allora divisa in cinque regni governati da capi distinti (3). Numerosa era la popolazione, ma tanto pacifica, che appena conosceva le armi da guerra in uso nelle piccole Antille e sul continente. Anco coll' arco essa andava raramente a caccia, contentandosi di prendere li uccelli colle reti o d' appiccare il fuoco ad una porzione di savane per ivi cercare dappoi li animali mezzo abbrustoliti dall' incendio. Le donne lavoravano superficialmente la terra e vi seminavano granturco, patate, e manioc.

Tra li Haitiani il potere dei capi era ereditario ed assoluto: la religione quasi simile a quella dei Caraibi, generale la poligamia, e il latrocinio punito di morte. Gli uomini passavano la maggior parte delle loro giornate a ballare od a giuocare col *batos*, specie di pallone che si rimandavano scambievolmente colla testa, coi ginocchi, coi gomiti e colle anche.—Quando un tale violento esercizio aveva loro tolto le forze, stendeano, su d' un braciere, delle foglie di *choiba* (tabacco), ne raccoglievano il fumo entro tubi forcuti, la cui doppia estremità si ficcavano dentro alle narici, e poco tardavano a cadere in letargiche ubbriachezze,

(1) Questa fu la somma che costò alla Spagna la prima spedizione di Colombo.

(2) Haiti, secondo don Pietro Danglerie, significava nella lingua degli indigeni, *paese montuoso*. Eglino davano altresì alla loro isola il nome di *Quisqueia* e di *Cipagna*.

(3) Il regno del nord chiamavasi *Marien*: quello dell' est *Higuei*, quello dell' ovest *Xaragua*: quello del mezzodì *Maguana*, e quello del centro *Magua*.

le quali, a lungo andare, indebolivano d'assai la loro intellettiva potenza (1).

Tal si era il popolo che agli Spagnuoli spettava il sottomettere. Quanto al paese, chiunque lo aveva visitato lo paragonava al paradiso terrestre.—Era un miscuglio di vergini foreste e di savane inaffiate da innumerevoli correnti d'acqua: una terra miracolosa in cui tutto cresceva senza uopo di coltura e in proporzioni gigantesche. — I compagni di Colombo vi avevano trovato delle saline naturali, delle vene di rame, di torba, di zolfo, di ferro, e soprattutto dell'oro.

A questa nuova tutti i banditi e tutti li accattoni delle due Castiglie grandemente si commossero: videsi un esercito di gentiluomini, il più dotto dei quali non sapeva il *Credo*, nè i dieci comandamenti (2), precipitarsi in frotta sopra *Hispaniola*, tutti decisissimi di metter sossopra l'isola intiera, e trarne fuori sin l'ultima molecola del prezioso metallo.

Avando fu capo di quella colonizzazione, o a meglio dire di quell'accanito frugamento. — Avendo bisogno di braccia onde eseguirlo, fece man bassa sugli abitanti senza difesa e li sparti come schiavi fra i suoi Spagnuoli. Li uomini, legati a due a due, col *carcan* al collo, vennero mandati alle miniere, le donne andarono a lavorare la terra, e i bambini lasciati in abbandono, per la maggior parte, perirono.

Infrattanto fondavansi città. — Sino dall'anno 1506, in Hispaniola facceansi ogni anno quattro grandi fusioni d'oro, le quali fruttavano quattrocentosessantamila marchi: ma sin d'allora l'isola era spopolata di abitatori ed i lavoranti mancavano. Vennero mandati navigli onde cercarne alle isole Lucaie.

---

(1) *Storia di San Domingo* di Charlevoix. Vol. 1. pag. 41. L'istrumento forcuto di cui si servivano gli Haitiani, chiamavasi, nella loro favella, *tabaco*.

(2) *Storia delle Indie Occidentali* di Bartolommeo di Las Casas, pag. 234.

Li Spagnuoli vi furono ricevuti come esseri discesi dal cielo. Essi ne profittarono per persuadere agli abitanti che giugnevano da un delizioso paese abitato dallo anime de' loro antenati, e finirono col propor loro di condurveli. — Quarantamila di quelli infelici che si lasciarono persuadere, vennero trasportati a Hispaniola, e ridotti in schiavitù. Quasi tutti se ne sottrassero dandosi la morte: vedeansi le vie coperte de' loro cadaveri, ed a tutti li alberi trovavansi donne impiccate con un bambino sospeso ad ambo i piedi!

Ciò non pertanto molti bastimenti continuarono a visitare le Lucaie, affine di potere — dico un contemporaneo « dopo aver vendemmiato i grappoli, far man bassa sulle persone che vi rimanevano (1). » — Ma siccome tutte quelle navi mancavano d'acqua e di viveri, esse perdevano in cammino una porzione del loro carico umano; ed essendosi una barca azzardata a tener la stessa via senza compasso e senza carta marina, potè francamente condursi alla mèta *soltanto seguendo la traccia degli Indiani morti che venivano lasciati, ondeggianti sul mare, dai vascelli passati di colà* (2). Ed in tal modo, isole le quali « erano come giardini ed alveari d'api » diventarono deserte.

Allora fu ricorso al continente. Li Spagnuoli che avevan compiuta appunto in quel frangente la loro conquista, sapendo come mancassero braccia ad Hispaniola, ivi spedirono carichi di schiavi in tanto gran numero, che si davano ottocento Indiani per una cavalla. — Ma tale abbondanza fu di corta durata. Li Spagnuoli del continente, al pari di quelli delle due isole, tutto senza scopo e pazzamente distruggevano. Dopo aver mangiato il grano destinato alle semente, uccisi i montoni per averne il cervello, ingrassato Indiani per nutrire i loro cani, ad un tratto trovaronsi senza schiavi, senza armenti e senza mèssi. Le mi-

(1) Las Casas, pag. 26.
(2) Ivi. pag. 133.

niere, alle quali tutto era stato sacrificato, per mancanza di braccianti smessero dal produrre, e quell' aurea ondata che, per qualche tempo, era scorsa dal Nuovo-Mondo sino in Ispagna, ad un tratto si soffermò come una sorgente esausta d' umore.

Las-Casas aveva antiveduto quel resultato allorquando indirizzò al re, nel 1542, la sua magnifica arringa in favore degli Indiani. Ivi egli sclamava:

« Vostra Maestà non possiede in tutte le Indie un maravedis di rendita certa e durevole, ma tutte le entrate sono come le foglie e la paglia che tolgonsi dalla superficie della terra in cui giacciono, cose che una volta tolte di là, più non è dato il ritornarvi (1). »

Tale carestia di schiavi indiani fecesi soprattutto sentire a Hispaniola. Fu procurato di surrogarli con negri della costiera d' Affrica; ma costoro si addavano con tanta trascuraggine e con tanto disgusto a lavorar nelle miniere, d' altronde diventate di gran lunga meno abbondanti, che forza fu il desistere dall' impresa.

In compenso, i nuovi arrivati si dettero alla raffineria degli zuccheri; lavorio che presto assunse tale estensione, da far sì che il solo diritto d' entrata pagato per quella derrata all' imperatore Carlo V, bastasse alle spese di costruzione di due superbi palagi.

Ma fu quella una scaturigine di passeggera ricchezza. — Le piccole Antille eressero alla loro volta delle raffinerie di zucchero, che fecero concorrenza e ridussero a picciola cosa i guadagni dagli altri ricavati da quel commercio; laonde, scoraggiati i coloni d' Hispaniola, a poco a poco emigrarono sul continente, in cui trovavasi tuttavia dell' oro. L' imperatore fu obbligato di pubblicare un' ordinanza, nel 1527, dalla quale veniva proibito il partirsene dall' isole per andare in terra-ferma,

(1) Charlevoix. Vol. I, pag. 122.

a meno che non se ne fosse ottenuto il permesso. Per disgrazia, avvenne di quest'ordine come di tutti quelli i quali contrariarono gl'interessi o i desiderj dei coloni Spagnuoli, — vennero cioè a tutta possa elusi, e in quello istesso anno occorse riunire i due vescovadi d'Hispaniola in uno soltanto.

Finalmente, la proibizione di commerciare cogli Olandesi terminò di ruinare la colonia. Li abitanti, sacrificati ed abbandonati dalla metropoli, rinunciarono ad ogni specie di fortuna, lasciarono le terre non dissodate, ed ogni dì limitando maggiormente i loro desiderj affine di limitare similmente la loro attività, cominciarono di nuovo a declinare, seguendo un fatale pendio, verso la selvatichezza di coloro nelle cui veci erano venuti a stabilirsi.

Molte cagioni aiutarono d'altronde quel rapido imbastardimento: l'influsso d'un clima che snerva, la presenza di schiavi che permetteano altrui il marcire nell'ozio, la ubertosità d'una si feconda natura da sodisfare i primi bisogni della vita senza uopo di lavoro. — Inoltre, non era più quella l'altera e robusta razza degli antichi Castigliani. Il sangue dei vincitori, misto a quello delle donne haitiane, erasi corrotto: impoverito di nobili elementi, l'animo de'coloni avea perduto il proprio tipo al paro dei loro lineamenti. — Spogli della inquieta indole avventurosa degli Spagnuoli, senza essere ingagliarditi dall'amore del suolo da essi abitato, i nuovi abitanti d'Hispaniola vivevano nelle loro miserabili dimore come viandanti sotto una tenda, senza cura, senza brama di nulla render migliore: giustificavano essi la previsione della regina Isabella allorquando disse a Colombo: « Temo ch'e' non avvenga degli uomini i quali saran per nascere in quel paese, come degli alberi che voi ci vedeste: — temo che essi non sieno per mancare di radici. »

Di continuo sdraiati nei loro *ammacs*, ad essi altra occupazione non era nota, tranne il fumare, il ber cioccolata e snocciolare il loro rosario. Sempre stava pronto un cavallo, at-

taccato contro un piuolo, all' uscio del loro abituro, se essi voleano alzarsi per coglier dei frutti, o per bere alle fontane: imperocchè niuno, in fra loro, non avrebbe mai a verun costo traversato a piedi la più angusta valle.

Il resultamento di tale infingardaggine fu la cessazione d'ogni commercio coll'Europa. Fino dal 1506 più non giugneva alla capitale dell'isola — San Domingo — che una sola nave spagnuola all'anno: ed inoltre il governatore e li altri ufficiali compravano di essa tutto il carico, il quale dappoi rivendevano al minuto facendo grandi guadagni. Tanta era insomma la miseria dei coloni, che il vescovo fu obbligato di far dire una messa per quelli che non potevano uscire di giorno, per mancanza di vestiario.

Il governo spagnuolo avria potuto cambiare tale stato di cose mandando nell' isola degli attivi ed abili capi: ma, in Madrid, era considerata l' America come un beneficio da esser diviso fra i nobili bisognosi. Il brevetto di governatore era dato ad un gentiluomo colla raccomandazione di cumularsi sollecitamente una cinquantina di migliaia di scudi *per poter cedere ad altri il posto.* Furono affidati i destini delle provincc a degli idioti i quali non avevan mai potuto imparare a scriver la propria firma, e le *armadillas* venner talvolta comandate da capitani per tal modo impotenti, da aver bisogno d' un lacchè che gl' imboccasse. Laonde, la coloniale potenza degli Spagnuoli era dappertutto in un ruinoso scadimento. I successori del Cortez e di Pizzarro non avean redato della avita indole che l'albagia, e anco in ciò erano discesi dagli atti alle cerimonie: i marinai si chiamavano, fra di loro, *signores marineros;* allorquando un soldato andava a cambiar la sentinella, ambidue si salutavano e si complimentavano per un belpezzo prima di scambiarsi la consegna (1), ma soldati e marinari, ammolliti dalle comodità e mal comandati, erano tutti ugualmente bramosi d' evitare l' inimico.

(1) Labbat, Vol. V. p. 287.

Tale era lo stato delle cose, allorquando i Francesi, già stabiliti nelle piccole Antille, volsero li occhi sopra Hispaniola.

Fino dall'anno 1626 taluni in fra i coloni, cacciati da San-Cristofano da don Federigo di Toledo, eransi rifugiati sulla costa occidentale dell'isola spagnuola. Ivi rinvennero un certo numero di marinari naufraghi o *degradati* (1), al cui fato essi si associarono.

I maiali ed i tori, naturalizzati nell'isola, vi erano diventati innumerevoli. I nuovi sbarcati si misero a dar loro la caccia, vendendone la pelle agli Olandesi, il lardo affumicato e la *mantegue* (manteca) (2) agli Spagnuoli. Tale fu l'origine dei *bucanieri* (3).

Il loro numero assunse un tale accrescimento, che il governatore di San-Domingo finì coll'inquietarsene e volle scacciarli dalla gran terra. Con tale scopo, formò cinque compagnie di lancieri, di cent'uomini ognuna, metà de'quali dovea sempre starsene in attività di campagna, lochè dette loro il nome di *cinquantine*. Essi percorreano le savane, attaccavano i *bucanieri* isolati; e li trafiggevano colle loro lance allorquando li trovavano addormentati nei sacchi in cui si ravvolgevano la sera onde sfuggire alle punture dei *moustiques*.

I *bucanieri* vendicavansi dei loro persecutori andandosi a porre all'agguato, colle loro piroghe, alla foce dei fiumi spagnuoli, e coll'attaccare tutte le navi che ne uscivano. Alcuni ricchi bottini fecero sì ch'e'prendesser gusto a tali scorrerie, e molti abbandonarono la caccia per diventare *flibustieri* (4).

---

(1) Così venivano detti i marinari depositati dal capitano sovra una terra straniera o deserta in punizione di qualche delitto.

(2) Manteca altro non significa che lardo strutto.

(3) *Boucanier*. La parola altro non significa che *cacciatori di buoi selvatici*: le demmo desinenza italiana perchè parveci preferibile questo perdonabile barbarismo, all'inconveniente di venir fuori ad ogni tratto con una parola straniera nell'ortografia e nella pronuncia.

(4) Non si sa se il nome di flibustieri venga da *flibot*, piccola nave di cui servivansi il più sovente i fratelli della costa di San Domingo, ossivvero dalla parola inglese *free-booter*, che significa schiumatore di mare.

Quanto a coloro i quali persistevano nell'antico loro mestiere, essi pensarono che il solo mezzo di resistere alle *cinquantine* fosse il formare in una delle piccole isole che stavan presso ad Hispaniola uno stabilimento in cui potessero insieme riunirsi onde cacciare in truppe sulla gran terra, e riedere in caso d'attacco e fare in tutta sicurezza il loro commercio. Essi a tal uopo s'impadronirono dell'isola della Tartaruga, in cui li Spagnuoli possedevano soltanto un *alferez* con venticinque uomini, ed ivi avendo trovato dei dissodamenti avviati, parecchi fra loro si decisero ad abbandonare la caccia per continuarli.

Alcuni flibustieri, sbarcati dopo prospere scorrerie, lasciaronsi parimente sedurre dalla fertilità dell'isola, la quale, fra le altre produzioni, forniva un tabacco eguale a quello di Verino: essi consacrarono i fatti guadagni a costruire abitazioni, e quell'isolotto che in principio non era destinato a diventare se non un asilo di cacciatori e di pirati, diventò un vero stabilimento.

Di tal modo tutti li attacchi degli Spagnuoli si volgevano, alla fin de' conti, contra essi medesimi, ed ogni loro sforzo onde torsi d'attorno quella incomoda vicinanza dei Francesi, rendevala anzi più prossima e più pericolosa. Gl'inoffensivi coloni, scacciati da San-Cristofano, erano divenuti *bucanieri* d'Hispaniola: i *bucanieri* inseguiti eransi trasformati in flibustieri, e questi, arricchiti dalle spoglie dei galioni, andavano a fondare una colonia precisamente nel centro dei possedimenti Spagnuoli.

Questi ultimi eventi occorrevano appunto nel tempo in cui il sig. di Poincy governava le isole francesi con una dispotica autorità, e cercava ogni mezzo per ingrandire quella sua specie di *regno*. Appena fu giunto in cognizione di quanto accadeva nell'isola della Tartaruga, vi spedì senza por tempo in mezzo un ufficiale ugonotto, chiamato Levasseur, onde prender possesso dell'isola e governare in nome suo. I nuovi abitanti, mancanti appunto d'un capo, lo ricevettero tanto più di buon grado

in quanto che era desso un uomo valoroso il quale conoscca a fondo le militari discipline e l'arte della guerra. Tutti gli prestarono giuramento d'obbedienza.

Levasseur cominciò dal prender cognizione del luogo da lui governato. Ei trovò che l'isola, situata al nord di quella d'*Hispaniola*, donde trovavasi disgiunta per un largo canale, avea circa sei leghe di lunghezza dall'est all'ovest e solo due leghe di larghezza. Una montagna coperta d'acajous, di canne d'India, di *courbarils*, l'attraversava in tutta la sua lunghezza e rendea la parte settentrionale quasi inaccessibile; ma dal lato opposto in faccia d'Hispaniola, insensibilmente dechinavasi e presentava un terreno di cinque a sei leghe quadrate, eccellente per le piantagioni. Dal medesimo lato schiudevasi una baia detta il piccolo porto della Tartaruga, ed in fondo ad essa già cominciava ad esser fabbricato un borgo.

Pensò assennatamente Levasseur esser quel punto il più importante per la difesa. Scelse quindi una sommità situata ad alcuni passi di distanza dal mare, ed ivi fece tagliare delle specie di terrazze guarnite da cannoni, e le quali davan tutte su d'una piccola piattaforma, in mezzo a cui era eretta una roccia alta trenta piedi. Su quella roccia ei si fece fabbricare la casa. Per giugnervi era d'uopo l'ascendere una scala tagliata nel sasso, la quale a mezza strada vedevasi interrotta, e per continuazione non aveva che una scaletta di ferro che poteasi ritirare di sopra quando si voleva. Una specie di pozzo, scavato nel centro della roccia, riuniva inoltre l'abitazione del governatore alla piattaforma, e permettea che li abitanti di quella inespugnabile dimora andassero dall'una all'altra senza esser visti dall'esterno.

Levasseur si stabilì in quel riparo d'avvoltoj coi suoi due nipoti. Colassù, fisso l'occhio sul mare, spiava sull'orizzonte l'arrivo dei bastimenti flibustieri che riedevano dai passi del vento carichi di spoglie, delle quali trovava sempre qualche mezzo onde appropriarsi una porzione, e sempre la migliore. Guai a chi aves-

segli volnto ricusare una tal decima, poichè il governatore ugonotto non perdonava mai. Egli stava impazientemente attendendo, e, quando fosse giunta l'occasione, colpiva rammentando al colpevole, come Clovigo, il vaso di Soissons.

Per compiere le proprie vendette servivangli a vicenda di scusa la legge, l'interesse del re, la religione. Aveva fatto scavare sotto casa sua una carcere ch'ei chiamava per scherzo il *purgatorio,* dentro a cui racchiudeva i colpevoli ai quali permetteva il riscattarsi: quanto a coloro che dal suo risentimento erano stati condannati senza remissione, venivano essi riserbati ai supplizj dell'*inferno:* così era chiamato un argano a cui legavasi il paziente, in modo che il menomo movimento di lui potesse slogargli le membra o stritolarle.

Furono siffatte crudeltà denunziate al governatore di San Cristofano; ma di quelli stessi delitti onde veniva accusato Levasseur nell'isola della Tartaruga era colpevole nella propria sede governativa l'antico comandante, e senza dubbio avrebb'egli chiuso le orecchie ai lagni dei poveri perseguitati, se una personale ingiuria tutto d'un subito non lo avesse associato alla comune indignazione.

Il sig. di Poincy, che di continuo udiva favellare delle catture fatte dagli avventurieri dell'isola Tartaruga, venne a sapere essersi eglino impadroniti d'un *caico* spagnuolo in cui trovavasi una statua d'argento rappresentante una Madonna. Bramando con essa adornare la propria cappella, scrisse a Levasseur per domandargliela in dono, facendogli osservare essere un tale oggetto del tutto inutile a un riformato come lui; ma questi rispose che « i riformati avevano una grande adorazione per le vergini d'argento, e che essendo troppo spirituali i cattolici per porre desiderio alla materia, mandavagli invece della statua richiesta, una Madonna di legno dipinto (1). »

(1) P. Dutertre. Vol. I, pag. 174.

Il signor di Poincy, ferito al vivo da questo scherno, si rammentò tutto ad un tratto le numerose lagnanze portate contro il suo luogotenente, e fece subito preparare segretamente una spedizione, onde scacciarlo dall' isola. Fu essa affidata al cavaliere di Fontenay, s' il quale aspettava a provare una vigorosa resistenza, ma nel giungere al piccolo porto dell' isola Tartaruga, egli ebbe ad udire come Levasseur fosse stato in quel punto assassinato da' suoi due nepoti, perlochè prese egli possesso dell' isola senza che niuno venisse a frapporgli impedimento. — Però non vi fece lunga dimora, giacchè li Spagnuoli andarono ad attaccarvelo e lo astrinsero a capitolare dopo una brillante difesa. Egli uscì dalla cittadella con tutti i suoi soldati « a insegne spiegate, e col tamburo battente » (2), e fece vela per le Antille Francesi. Le donne vennero imbarcate sul legno comandato dai nipoti di Levasseur, ma quei banditi, che volevano correre il *buon bordo*, se ne sbrigarono tosto, depositandole nella prima isola che trovarono sulla loro via.

Esse v' incontrarono dei cacciatori spagnuoli i quali, dopo averle spogliate delle loro vesti e aver loro fatta violenza, le abbandonarono. — Furono dappoi raccolte da una nave olandese. — Il racconto da una di esse lasciato, racchiude su tal proposito un commovente episodio. « Una delle nostre compagne — essa dice — trovando, nella condizione in cui era stata ridotta, la luce del giorno assai più spaventevole della morte, andò a sotterrarsi viva nella sabbia e si coprì il viso coi capelli, come si farebbe con un funereo lenzuolo. Malgrado la disperazione in cui noi tutte ci trovavamo, procurammo di consolarla, ma essa altro non soggiunse che queste parole: « Pregate Dio che la mia morte sia celere; » — dopo di che stette in silenzio, nè più rispose che colle lacrime: e così spirò in mezzo a noi. »

Impertanto ai *bucanieri* della gran-terra troppo premeva

(1) P. Dutertre. Vol. I p. 184.

l'isola della Tartaruga perchè la lasciassero per molto tempo in balia dei loro nemici: eglino si riunirono sotto li ordini d'un gentiluomo del Périgord chiamato Du Rossey, attaccarono la guarnigione spagnuola, e si resero padroni del forte. Du Rossey ottenne poco tempo dopo una commissione dal governatore e si recò a Parigi, in cui era stata testè formata la nuova *Compagnia delle Indie-Occidentali* (1664). Ma egli si fece a biasimare cotanto altamente i privilegi a questa accordati, che i nuovi signori si stimarono obbligati a farlo rimpiazzare da un altro. Ei volle sul momento partire onde opporsi al ricevimento del suo successore. Ma un ordine del re lo fè condurre alla Bastiglia, in cui rimase finchè non fu comunicata al governo la nuova dell'arrivo del governatore e dei commessi mandati alla isola Tartaruga.

Questo nuovo governatore era il sig. Dogeron, uomo infaticabile, ma disgraziato, la cui intera vita era stata impiegata a fabbricare dei bei castelli in aria in cui racchiudere le sue future fortune, i quali però sempre eransi rovesciati prima ch' e' fosse giunto ad acquistarne alcuna. Nacque in Poitou, ed aveva servito come capitano nel reggimento della marina. Era d'una immaginativa sempre in moto, d'un cuore aperto come il cielo, d'una mente piena di mezzi e per così dire indomabile. Ma, non so per quale fatalità, nulla eragli sin allora riuscito. Le stesse sue virtù gli divenivano perniciose come avriano potuto fare i vizj. Il suo coraggio aveva sempre il resultato della temerità, la sua fiducia quello dell' imprudenza: sarebbesi detto che, per esso, la perseveranza altro non fosse che l'ostinazione in far naufragio nei proprj proponimenti ed in soffrir sempre. — Impegnatosi in un disgraziato progetto di stabilimento sul fiume Oüanatigo, nell'Amercia del Sud, ei giunse alla Martinica con una nave e con degli ingaggiati (1657) (1), ed ivi apprese che la colonia in mezzo alla quale volea recarsi già più non esisteva.—

(1) Vedremo più oltre cosa fossero gl' *ingaggiati*.

Ei si diresse quindi verso *Hispaniola*, fece naufragio approdandovi, e restò per parecchi mesi fra i *bucanieri*, vivendo al paro di essi della caccia, sempre obbedito ed onorato. Di ritorno alla Martinica, in cui una nave doveva essergli spedita carica di viveri, di armi e d'*ingaggiati*, tutto trovò dissipato dal consegnatario. Forza gli fu quindi il riedersene in Francia, ove comprò merci che trasportò alla Giammaica e confidò ad un negoziante inglese; ma dopo aver venduto tali merci costui si ritenne il valsente e fece scacciare Dogeron dall'isola a fine di eludere i suoi giusti reclami. Quest'ultima perdita avealo condotto a compiuta ruina: ei partì di nuovo per il Poitou, riunì i proprj parenti o sollecitò da essi un imprestito col quale poter riparare a tante traversie: tutti ricusarono duramente. Furono rimproverate all'antico capitano le sue disgrazie come colpe: vennegli consigliato di rinunciare ad ogni impresa, di ritrarsi in campagna: alla quale condizione, alcuni tra i più generosi gli fecer promessa d'una pensione alimentaria. Tutto sdegnato, Dogeron stava per ripartirsene senza denaro, allorquando ricevette una lettera di sua sorella, madama Dutertre Pringuel, alla quale era riuscito impossibile il recarsi alla riunione di famiglia: eravi in quella lettera un atto di procura che metteva a disposizione del fratello quanto ella possedeva.

Commosso Dogeron e giubbilante, prese 20,000 lire; se ne andò a Parigi, ove ottenne il governo dell'isola Tartaruga, e si imbarcò immediatamente.

Ciò avea luogo nel 1665.

Il nuovo governatore trovò la colonia in via di progresso. L'isola Tartaruga era divisa in sette quartieri più o meno abitati, ed i Francesi avevano inoltre degli stabilimenti sulla granterra, al porto di Pace, al piccolo Goave, a Nippes, e Leogano.

I coloni si classavano in tre ceti: abitanti, cacciatori e flibustieri.

Chiamavansi abitanti coloro i quali coltivavano la terra colle proprie mani, o col mezzo dei negri e di braccianti salariati. Essi avevano una abitazione fissa, una famiglia, e formavano per così dire le fondamenta della Colonia.

I cacciatori o bucanieri, all'incontro, avevano soltanto delle capanne temporarie e si riunivano alla sera. Erano uomini grossolani, ma bravi e agguerriti alla fatica. Tutti andavano vestiti con una camicia, con pantaloni e con una casacca di canapino: in testa tenevano un berretto di feltro a tesa, e andavan calzati d'una specie di stivaletti fabbricati col garretto dei cinghiali o dei tori selvatici (1). Portavano ad armacollo una piccola tenda di tela fine la quale li preservava dai *moustiques* quando erano obbligati a dormire nei boschi: una zucca piena di polvere da schioppo di Cherburgo e qualche coltello fiammingo inguainato. Unica loro arme era un fucile *bucaniero* di Brachia e di Gelin (2) con una canna lunga quattro piedi e mezzo, e carico con palle d'un'oncia e senza stoppaccio: i più eleganti a tal vestiario aggiungevano alcune reliquie di vetro ed una gran tasca ricamata di seta per riporvi il tabacco. Associati a due a due, e il più di sovente seguiti da gente ingaggiata, si spandevano ogni mattina nelle savane con una trentina di cani che giovavano a sventare il toro selvatico ed a condurlo sotto i loro colpi; l'animale atterrato era subito posto a morte: il cacciatore beeva una parte della sua midolla ancor calda e viva, quindi scorticavalo e consegnava la pelle ad uno degli ingaggiati che tornavasene al luogo del convegno. Così proseguiva la caccia finchè ciascuno avesse riportato il proprio fardello alla capanna in cui aveva luogo il pasto comune. L'ordinario cibo dei

(1) Appena siasi scorticato un bue od un maiale, si ficca il piede nella pelle che copriva la gamba, il gran pollice (*ortillus*) si pone nel luogo occupato dal ginocchio; serrasene la punta con un nervo e si taglia. Il resto si fa salire al disopra della noce del piede, ed egualmente si attacca con un nervo. » Labbat, Vol. V. p. 230.

(2) Il primo di Dieppe, l'altro di Nantes. — Oëxmelin. Vol. I, p. 153.

bucanieri era loro fornito dalle mammelle delle vacche selvagge, mangiate col pimento: e talvolta, come piatto scelto, imbandivansi un *ragù* di *becharùs* (*flamans*).

Allorquando avevano riunito un numero sufficiente di carichi, essi recavansi al piccolo porto in cui trovavano bastimenti ancorati e riceveano sei monete *da otto* per *bannetta* (1). Essi obbligavano per il solito i loro servi, cioè gli ingaggiati, a far tale trasporto nel dì della domenica, pretendendo che se Dio avesse pensato ai *bucanieri*, ei non avrebbe detto loro: — tu lavorerai sei giorni e riposerai il settimo, — ma sibbene: — tu ucciderai tori per sei giorni, e il settimo porterai le loro pelli ai bastimenti.

I cacciatori di cinghiali vendevano, invece di pelle, della *mantegue* in vasetti e del lardo *bucanato* che avvoltolavano in foglie, a pacchetti di 60 libbre. Ogni involto veniva egualmente pagato sei monete *da otto*.

Allorquando i *bucanieri* non andavano a caccia, si occupavano essi ad esaminare le peste degli animali, locchè essi chiamavano *cercar dei sentieri;* a tirar giù aranci, facendo in modo che la palla colpisse totalmente il picciuolo dei frutti, ossivvero ad insegnare il mestiere ai loro salariati.

Costoro erano per il solito dei disgraziati inseguiti in Francia dalla giustizia per qualche delitto commesso e sprovvisti di professione e di mezzi di sussistenza. Eglino faceansi trasportare a San Domingo da un capitano, col patto che questi si rimborsasse delle spese della traversata vendendoli per tre anni a un cacciatore di cinghiali o di tori. In capo a questo tempo, l'ingaggiato, ridivenuto libero, riceveva dal padron suo un fucile, della polvere, del piombo, un vestito compiuto da *bucaniere*, ed eragli permesso d'allora in poi il cacciare a proprio conto.

Una tal vita era senza dubbio malagevole e dura: ma

(1) La *bannetta* contiene una pelle di bue e due di vacca.

aveva due irresistibili allettamenti: l'esercizio continuo del coraggio e l'assoluta libertà. Esposti a tutti i rischi d'una caccia pericolosa, perseguitati dalle *cinquantine*, delle quali non poteano mai giugnere impunemente ad alcun quartiere; obbligati a patire successivamente li stenti della fame, dell'insomnia, del freddo; astretti finalmente a fare un continuo appello alla propria energia, il *bucaniere* viveva una doppia vita: tutto aveva per lui un interesse, tutto diventava occasione onde esercitare la propria fermezza o l'intelligenza. Ogni giorno fornivagli venti mezzi di agguerrirsi, di valutare a dovere le proprie forze, di giungere finalmente a quella fiera fiducia la quale fa sì che possa l'uomo riposar di sè sovra sè stesso.

Poi era libero — lo spazio era suo: per esso non giudici, non censori: era padrone di sè. Se uno de' suoi simili lo ingiuriava, ei chiamavalo a duello, vendicavasi, e andava a dire agli altri cacciatori:

« Ho ammazzato un dei nostri fratelli. »

Tutti allora andavano con un chirurgo, il quale esaminava la piaga. Allorquando il morto era stato lealmente colpito, lo seppellivano nella savana, e tutto era finito; ma se v'era stato tradimento, attaccavano il sopravvissuto ad un albero, ed ognuno gli spediva una palla nel cuore.

La terza classe dei coloni componeasi di flibustieri — come sopra notammo — sempre in guerra cogli Spagnuoli, le cui navi essi rapivano, saccheggiavano le città, spogliavano le case. I flibustieri cominciavano pel solito ad associarsi in numero di quindici o venti, armati ognuno d'un fucile *bucaniero*, d'un gran coltello, e di un paio di pistole.—Essi imbarcavansi in una piroga fatta d'un tronco d'albero, ponevansi in mare senza viveri, senza bussola, senza vela, e davan l'attacco al primo bastimento spagnuolo che capitava loro fra le mani. Se il vascello era preso, lo conduceano alla Tartaruga, associavano a sè nuovi compagni e faceano una *caccia-partita*, nome dato al contratto

fatto fra i flibustieri. Le condizioni eran presso a poco invariabili. Dopo aver prelevato il decimo della spesa a profitto del governatore, il resto veniva egualmente diviso fra tutti: solo il capitano aveva diritto ad un presente che per il solito equivaleva a tre o quattro porzioni. I feriti riceveano eglino pure delle indennizzazioni preventivamente fissate: seicento scudi per ogni membro perduto: la metà meno pel pollice, l'indice, od un occhio. Non aveasi diritto a disarmare il naviglio se non dopo aver guadagnato di che fare onore a tali impegni: era quello il prezzo del sangue, e niuna cosa potea esentare dal pagarlo. Quei ch'aveva scoperto la preda, tolto una bandiera su d'un forte nemico, arrestato un ufficiale a rischio della vita, riceveva una mezza porzione a titolo di ricompensa (1). Quanto alla parte dei morti, essa spettava ai loro *marinari* (2).

Allorquando la *caccia-partita* era fatta, e prefisso lo scopo della scorreria, i flibustieri andavano a porre a soqquadro una colonia spagnola per procurarsi dei viveri, prendevano un forto per fornirsi munizioni, attaccavano una città per trovarvi una guida, quindi si dirigevano finalmente alla volta del luogo concertato.

Le coste che essi preferivano erano quelle di *Caraco*, di *Cartagena*, di *Nicaragua* e dell'*Avana*. Oltre alle navi che giungeano di Spagna cariche di merletti o di seterie, e quelle che vi riedevano cariche d'argento, di cuoio, di cacao e di tabacco, trovavano colà delle ubertose piantagioni, dei cui schiavi s'impadronivano: trovavano borgato ed anco opulente città che saccheggiavano o su cui imponevano un tribulo. Riunito il bot-

---

(1) Oexmelin. Vol. II. p. 118.

(2) I flibustieri si associavano a due a due, e quella associazione chiamavasi *marinaggio:* ereditavano essi quindi sempre dal compagno *marinaio:* ma era sacramento il dover altresì seco lui dividere beni e mali, il soccorrerlo, il medicarlo ec.

tino, ognuno giurava sul Nuovo-Testamento di nulla aver ritenuto oltre il valsente di cinque soldi: il reparto aveva luogo, e i filibustieri tornavansene alla Tartaruga od alla Giammaica per scialacquar tutto in pochi giorni.

Tali erano le tre classi di che componeasi la colonia della quale andò a prendere il comando Dogeron, o piuttosto tali erano le tre forme sotto cui presentavasi la popolazione, dappoichè lo stesso colono diventava vicendevolmente *bucaniero*, *filibustiere* ed *abitante*, secondo il capriccio o l' occasione.

Disgraziatamente, quelle continue scorrerie lasciavano pel più sovente la colonia indifesa ed esposta alle rappresaglie degli Spagnuoli. Il sig. Dogeron si sforzò a riparare a siffatto pericolo facendo venire dal Poitou e dalla Brettagna delle povere famiglie alle quali distribuì dei *piani* (appezzamenti di terreno): incoraggì i dissodamenti comprando degl'*ingaggiati* per coloro che gl' intraprendevano, dando loro delle somme anticipate e facilitando la vendita dei loro prodotti. Finalmente avendo saputo che un ebreo, chiamato Beniamino Dacosta, aveva stabilito delle *cacaoiere* (piantagioni di cacao) alla Martinica, ei lo invitò a San Domingo, in cui l' introduzione di questa nuova industria moltiplicò considerabilmente le piantagioni. Nel principio, di fatti, gl' *ingaggiati* i quali ricuperavano la loro libertà poteano prendere un *piano* e seminarlo a tabacco, la cui coltura non dimandava alcuna spesa: ma dacchè erasi sostituito a tal merce la canna di zucchero e l' indaco, i coloni, che non aveano nè denaro, nè macchine, nè schiavi, trovavansi nella impossibilità d' intraprendere una abitazione. La coltura delle *cacaoiere* modificò utilmente siffatto stato di cose.

Il signor Dogeron era d' altronde per tutti li abitanti come una seconda provvidenza. Ei conosceva i più poveri a nome, sapeva i loro progetti, le loro brame; associavasi alle loro allegrezze ed alle loro miserie. Avea dàto ordine ai primarj corrispondenti di far passare a credenza nelle sue navi tutti i coloni i

quali fosser per trovarsi in Francia senza denari (1), di modo che anco i più screanzati non parlavano di lui nella colonia senza portar la mano al cappello e raggentilendo la voce.

Per somma disavventura, la Compagnia delle Indie-Occidentali usava del suo esclusivo privilegio di commercio con quella cieca e sorda rapacità che è la consegnenza forzata d'ogni monopolio. Un barile di lardo, dato dagli Olandesi per dugento libbre di tabacco, veniva da essa venduto settecentocinquanta lire: ed anco sovente ne lasciavano patir penuria. I cuoiami perdevansi nei magazzini per mancanza di navi onde trasportarli in Francia; un esercito di commessi inceppava tutti li scambi, s'intrometteva in tutte le convenzioni. Li abitanti, avvezzi ad una indipendenza illimitata, ribellaronsi, e fuvvi mestieri di tutta l'autorità del signor Dogeron onde farli ritornare alle vie del dovere. Finalmente dietro le sue instanti rappresentazioni, nel 1666, la Compagnia lasciò il commercio libero mediante un dritto del 5 per 0/0 prelevato a pro suo su tutte le merci (2).

La reputazione dei flibustieri era allora giunta all'apogèo: ma le loro spedizioni aveano cambiato carattere.

Più non erano i tempi in cui Pietro-il-Grande di Dieppe prendeva, con una barca, il vice-ammiraglio dei galioni, e riedevasene in Francia ricco per sempre; li Spagnuoli, istruiti dalla esperienza, lasciavansi raramente sorprendere in mare. Occorse adunque intraprendere delle discese sulla terra-ferma. Primo a tentarle fu Luigi Scott, il quale si rese padrone di Campeggio.—Dopo di esso, l'Olandese David risalì il lago di Nicarago, fece quaranta leghe attraverso ai boschi con soli ottanta flibustieri, dette l'attacco a Granata, difesa da ottocento uomini, e riportò da quella sua spedizione 40,000 scudi. Morgan prese egualmente il Porto-al-Principe, Maracaibo, Gibilterra, Panama. — Il terrore sparso

(1) P. Dutertre. Vol. III. p. 144.
(2) Labbat Vol. V. p. 86.

dai flibustieri era tale e tanto, che le donne spagnuole se li figuravano neri, unghiati come i demonj, e svenivano al solo loro nome. I villaggi da essi presi erano scomunicati dai preti, o li abitanti scappavano a gambe senza neppur sotterrare i morti. Poneansi all'imboccatura dei fiumi, sui vertici delle montagne e sulla cima d'ogni casa, dei casotti di guardia per annunciare il loro giungere. Non osando combatterli, erano mandati contro di essi dei branchi di bufali selvaggi (1): venivano incendiate le savane ed i boschi per rinchiuderli in un cerchio di fuoco (2), ma ninno ostacolo valeva a soffermare i *fratelli della costa*. Specialmente i Francesi avevano una riputazione da essi senza dubbio dovuta al duro noviziato fatto come *bucanieri*. Erano detti più solleciti, più risoluti, e soprattutto più esperti bersaglieri. Laonde nella Tartaruga venivansi apparecchiando le grandi spedizioni e si riunivano tutti li avventurieri che avevano dissipato la loro parte di preda. Colà eglino giungevano a piè nudi, senza altro vestimento tranne un camiciotto turchino e un paio di pantaloni di tela, ma colla testa gravemente acconciata di un elegante cappello colle penne, o d'una parrucca, e con al collo un gran nastro d'oro e di seta per far una parodia dei gran signori (3).

Colà convenivano altresì i capitani più famigerati. Erano: Roc di Groninga, uomo dalla faccia di leone, pescatore, pilota e cacciatore egualmente abile, maneggiatore esperimentato d'ogni arma, parlatore in ogni lingua, intrepido venturiero che passeggiava sempre con una spada sguainata sotto braccio: Barthelemy, allora di recente sfuggito di mano agli Spagnuoli per un miracolo d'audacia: Mosè Vauclin il Piccardo: Alessandro Braccio-di-ferro, Michele il Basco, i quali sopprimevano i loro can-

---

(1) Oëxmelin, Vol. II. p. 175.
(2) Ravenean di Lussan. p. 215.
(3) Labbat. Vol. VI. p. 371.

noni perchè *mangiavano troppa polvere*, e prendevano vascelli a colpi di fucile. — E soprattutto erano l'Olonese e Montbars, uomini strani, dei quali s'impossessò la immaginazione popolare anco durante la loro vita, e che sembrarono compendiare, uno tutta la parte epica, l'altro tutto il lato brutale di cotesta tremenda crociata contro li Spagnuoli.

L'Olonese, di cui non ci fu tramandato neppure il nome vero, era nato alle Sabbie d'Olona in Poitou. Passò in America in qualità d'*ingaggiato*, dappoi diventò cacciatore di tori, e finalmente flibustiere. Le prime sue disposizioni riuscirono a mal esito. Fece naufragio una prima volta: poi una seconda sulla costa di Cartagena, in cui tutti i suoi compagni vennero massacrati dagli abitanti. Ei si lasciò andar giù per morto framezzo ai cadaveri, affinchè lo credesser estinto: si alzò quatto quatto di notte tempo, prese i vestiti d'uno Spagnuolo da lui ucciso durante la zuffa, e facendosi vicino alle abitazioni, messe su alcuni schiavi coi quali fuggì all'isola Tartaruga: di colà ripartì poco dopo in una piroga alla testa di venti flibustieri, e andò a incrociare dinanzi all'Avana. Avvertito della loro presenza, il governatore dell'isola mandò per prenderli una *armadilla* composta di dieci pezzi di cannoni e ottanta mariuaj scelti; ma i flibustieri s'impadronirono dell'*armadilla* dopo un combattimento di otto ore. Trovarono a bordo il boia dell'Avana che il governatore aveva fatto imbarcare coll'ordine d'impiccarli tutti. L'Olonese fece subito aprire i boccaporti, ordinò agli Spagnuoli; rifugiatisi a fondo di cala, di salire ad uno alla volta, ad ognuno da per sè stesso tagliò la testa, e solo risparmiò la vita all'ultimo superstite, che rimandò all'Avana con una lettera contenente queste sole parole:

GOVERNATORE

Ho fatto de' tuoi soldati quel che tu volevi fare di noi.

L'OLONESE.

Quindi se ne tornò alla Tartaruga, ove annunziò una spedi-

zione che doveva arricchire tutti quelli che ne avesser fatto parte. Michele il Basco, e Mosè Vauclin s'offrirono subito: l'Olonese riunì sette navi montate da quattrocento quarant'uomini, e fece vela per Maracaibo.

Quella città passava per essere una tra le più doviziose del continente: erano vantati i suoi palazzetti, coi terrazzini dorati e colle tende di seta, fabbricati sulle sponde del lago, la sua chiesa e i suoi quattro conventi pieni di reliquiarj di santi adorni tutti di gemme. All'intorno di essa dilungavansi delle selve di cedri giganteschi coi quali li Spagnuoli faceano piroghe grandi come navi (1). Obbediva ai comandi di Merida, il quale si era reso famoso nelle guerre di Fiandra.

L'Olonese cominciò dal prendere il fortilizio che custodiva il varco del lago di Maracaibo, e giunse alla città quasi senza veruno ostacolo; ma li Spagnuoli erano di colà già partiti con quanto possedevano di più prezioso. Ei tenne lor dietro sino a Gibilterra, in cui rinvenne Merida trincerato, con seicento uomini, dietro gabbioni circondati da paludi inaccessibili. I flibustieri tagliarono dei rami d'albero e ne fecero una specie di argine su cui si avanzavano a sei per sei. I primi cento caddero, ma il restante giunse ai trinceamenti, i quali vennero forzati. Merida vi perì con quattrocento de'suoi e tutti li ufficiali.

Arbitro di Gibilterra, l'Olonese organizzò il saccheggio secondo le regole in uso fra i flibustieri: mandò distaccamenti in tutte le direzioni per impadronirsi degli schiavi fuggiaschi, per trarre alla città i padroni nascostisi ed essi pure fuggitivi, e per dare la tortura a coloro che era supposto potessero aver celate le loro dovizie. Le donne ed i conventi pagarono un riscatto. Finalmente, dopo aver preteso una imposizione forzata e cinquanta vacche pel rivettovagliamento della sua flotta, se ne ri-

(1) Ve n'erano di quelle che portavano trenta tonnellate. Oëxmelin. Vol. I. p. 274.

tornò al porto del piccolo Goavo con una preda di cinquecento mila scudi.

Di più recava seco la chiesa di Maracaibo, demolita dai flibustieri e da essi imbarcata a pezzo a pezzo per adornarne l'isola della Tartaruga.

L'Olonese fece parecchie altre spedizioni con diverso esito; ma finalmente un disgraziato accidente lo fè cadere nelle mani dei selvaggi della costa di Cartagena (chiamati dagli Spagnuoli *Indios Bravos*), i quali se lo arrostirono e se lo mangiarono.

Montbars era di Linguadoca, e nacque gentiluomo. Le prime letture da esso fatte gli fecero note le crudeltà commesse nel Nuovo-Mondo, e gl'inspirarono tale odio contro gli Spagnuoli, che di quindici anni scappò dalla casa paterna per andare a combattere contro di essi e vendicare così gl'Indiani. S'imbarcò all'Hâvre-de-Grâce su d'una nave comandata da suo zio; incontrò un'*armadilla* in vista di San Domingo, e la prese all'abbordaggio.

Nella sera medesima, alcuni *bucanieri* recarono al legno francese del lardo affumicato, scusandosi di non poterne dar di più perchè la cinquantina poneva a sovvallo le savane e bruciava i loro *bucani*.

— « E perchè vel soffrite? — domandò con piglio irato Montbars.

— Siamo dispersi! — risposero i *bucanieri*.

— Riunitevi e sterminate quei maledetti! — sclamò il giovine gentiluomo; — io vi comanderò. »

Vi acconsentirono i cacciatori, e Montbars li seguì a terra ove mandarono a prevenire tutti i loro fratelli. Appena eransi riuniti, videro essi giungere una truppa d'Indiani, quindi i cavalieri Spagnuoli armati di lance i quali agitavano i loro serici vessilli. Il combattimento ebbe luogo immediatamente. Montbars erasi slanciato pel primo su d'uno ufficiale che resta-

vasene in disparte, ed avendolo trucidato, salì sul suo cavallo, prese le briglie co'denti e ritornò a scagliarsi, colla sciabola sguainata, in mezzo alla mischia. Per due volte traversò li squadroni Spagnuoli, abbattendo quanto gli si parava dinanzi. I suoi compagni, maravigliati, gettavano grida di sorpresa indicibile, e siccome continuavano sempre gl'Indiani a tirare sovra di lui:

— « Miserabili schiavi — sclamò un *bucaniere* additando loro Montbars: — non vedete voi adunque ch'egli vi vendica? I vostri iniqui padroni, e non esso, che è il vostro liberatore, bisogna che cerchiate d'uccidere. »

Gl'Indiani, stupefatti, si soffermarono, parvero per un momento indecisi, poi, gettando un forte grido, andarono ad unirsi ai *bucanieri*, e volsero le loro frecce contro li Spagnuoli.

Il combattimento diventò allora un massacro. Attorniato da coloro dei quali erasi dichiarato il vendicatore, ebbro di odio e di audacia, Montbars correa traverso agli inimici sbaragliati, come un leone traverso ad una muta di cani. Atterriti da quelli sguardi, i quali « parcano sfolgorare sotto due tetre volte (1), » li Spagnuoli fuggivano senza difendersi, ed ogni volta che Montbars spaccava colla sua spada il cranio ad uno di essi, lo si sentiva gridare:

« Perchè non è questi l'nltimo! »

— « Mai più — dice un contemporaneo — mai più fu visto così orrenda carneficina: i vivi camminavano dappertntto sui morti, ed i morti faceano dappertutto inciampare i vivi: in somma, lo sbaraglio fu così grande, che i cavalli non parvero solleciti nè li uomini destri se non per sfnggire al cospetto del vincitore (2). »

Montbars stava per profittare di questa vittoria onde mar-

(1) Oexmelin. Vol. II. p. 286.
(2) Ivi. p. 296.

ciare verso le abitazioni spagnuole, allorchè il cannone del vascello dettegli il segnale del ritorno. Ei volle allora prender congedo dai *bucanieri* e dagli Indiani; ma essi sclamarono tutti che quind'innanzi erangli dediti anima e corpo, e seguendolo a bordo dell'*armadilla* catturata, misero seco lui alla vela.

Guari non andò che i due bastimenti francesi s'imbatterono in quattro vascelli spagnuoli, il più piccolo dei quali era di gran lunga superiore ad essi. Pure ne fecero andare a fondo tre dopo un combattimento terribile, nel quale ebbe morte lo zio di Montbars, e presero il quarto che servì loro a continuare la scorreria progettata nei mari delle Antille. Ivi Montbars catturò un gran numero di navi e fece sulle coste dell'Avana e del continente delle discese a terra che gli valsero il soprannome di *sterminatore*. Per altro ei non attaccava che uomini armati, senza prendersi briga del bottino. Seguito dalla sua truppa d'Indiani, a cui incessantemente andava ripetendo vendicare egli la loro razza, attaccava dappertutto li Spagnuoli senza badare al nnmero e con un trasporto di coraggio che s'accostava al delirio. Nè mai, in qualunque combattimento da esso mosso, nè in alcnno di quei mille scontri i quali paiono le svariate narrazioni d'uno stesso combattimento, lo veggiamo smentirsi pure un istante. Sempre scorgesi in lui la stessa ardente ed implacabile temerità: sempre lo stess'uomo il quale grida all'inimico:

« Difenditi, perchè io ti possa uccidere (1)! »

E tuttavolta quella feroce monomania ha qualche cosa di eroico che non è possibile il disconoscere. — In essa havvi almeno un convincimento: non crudeltà calcolata, non bassa ingordigia nè avarizia: l'omicidio non viene ausiliare al furto: ed un uomo viene ucciso, una truppa passata a fil di spada, per una idea fissa, non per denaro. — Di tal modo l'Olonese non è che il Mandrin dell'America, mentre che Montbars ne è il

(1) Oexmelin. *loco cit.*

Marko; egli è, sotto altra forma e con altri tempi, l'eroe della Servia che indifferentemente attacca la Wila della foresta, l'albanese *mussa* o i tre mila cavalieri del feld-maresciallo Wutscha, ed il quale « tutto le volte che colpiva col suo fendente, d'un corpo ne faceva due (1). »

Tali erano li uomini a cui il governatore della Tartaruga imponeva le sue volontà, e dei quali poteva, occorrendo, reclamare l'assistenza. Con essi la conquista di tutta l'Inghilterra era non solo possibile, ma facile sì che sarebbe bastato il volerla. — Perciò quando scoppiò la guerra contro gl' Inglesi, il sig. Dogeron propose d'impadronirsi della Giammaica, non domandando ad eseguir tale impresa altro che polvere e piombo. — Non si fece attenzione alla sua domanda. Allora egli avanzò premurose istanze acciò venisse formato nella Florida uno stabilimento che potesse fornire il legname da costruzione e le granaglie di cui penuriava la sua Colonia, offrire uno scampo sicuro in caso di disgrazia, e opporre un argine alla potenza inglese, già eccessiva in quei luoghi. Per far ciò, altro da lei non richiedevasi « che quanto sarebbe per provenire dalla Tartaruga dopo che fosse posta in stato di difesa (2). » Ma la Compagnia delle Indie-Occidentali istituita, per dir così, ad onta di sè medesima per l'influenza di Colbert, indifferente a quei medesimi che la formavano, e senza fede sulla propria durata, tendeva assai meno a consolidare i proprj stabilimenti e ad estenderli, che a riscuotere i capitali che vi si trovavano impegnati. Unicamente occupata a trar profitto dai suoi privilegj, essa aveva ottenuto dal re una flotta, non già per difendere le Colonie, ma per ivi mantenere il suo esclusivo commercio. Il sig. de Baas, che quella flotta comandava, ricusò pur anco di recar soccorso al sig. Dogeron — il

---

(1) *Canti della Servia*. Vol. II. p. 102.
(2) Memoria indirizzata a Colbert. Vedi Charlevoix, Vol. II, p. 83.

governo del quale veniva grandemente minacciato — perchè ciò facendo saria stato obbligato ad interrompere il servizio delle dogane che gli era stato affidato. — Occorse rimetter la decisione della cosa al re, ed aspettar la risposta di Versailles.

Ciò non ostante lo stesso luogotenente-generale ricorse al governatore della Tartaruga all' epoca della sua spedizione contro la Colonia olandese di Curacao. Il sig. Dogeron s' imbarcò con trecento uomini sulla nave del sig. Bodard; essi naufragarono al nord di Porto-Rico, e tuttochè fossevi in allora pace cogli Spagnuoli, questi li disarmarono, li fecero guardare a vista, e ricusarono loro ogni soccorso. Il signor Dogeron, che prevedeva qualche perfidia, propose al capitano Bodard di fuggire impossessandosi delle barche arrenate sulla riva. Bodard obbiettò non poter elleno contener tanta gente.

— « Io rimarrò coi *bucanieri*, replicò il governatore della Tartaruga.

— Ma chi prenderà la responsabilità di quest' atto d'ostilità?

— Io. »

Il capitano esitò qualche istante, e finì col ricusare, aggiungendo che li Spagnuoli non potevano pensare a violare il dritto delle genti in riguardo dei naufragati.

— « Altrettanto diceva il fratello del principe Roberto allorquando approdò su questi lidi venti anni or sono — rispose bruscamente Dogeron;—ed ei venne avvelenato con tutti i suoi: restate, giacchè avete tanta fiducia: in quanto a me, io parto. »

Difatti riuscì a derubare una piroga: tre de' suoi uomini vi s' imbarcarono seco lui senz' acqua, senza viveri, senza bussola, e servendosi di panchette in vece di remi e delle loro camicie per vele, essi giunsero alla Tartaruga, in cui il rumore della loro morte erasi così bene accreditato, che il sig. de Baas senza cercar altre informazioni aveva eletto un nuovo governatore.

Sentendo come trecento Francesi fossero prigionieri degli

Spagnuoli, si decise tuttavolta a reclamarli; ma costoro domandavano un riscattò di tremila pezze da otto. — Mentre il luogotenente-generale cercava d'accomodare il prezzo e mercanteggiava la vita di quella gente, giunse alla saputa degli altri Francesi ch'essi morivano di fame e di malattia. Il sig. Dogeron, sdegnato, domandò delle navi per andare a riprenderli per forza: de Baas le ricusò. Allora Dogeron riunì molte scialuppe e s'imbarcò con una truppa di *bucanieri:* ma i venti lo ritardarono, la tempesta fracassò una parte delle sue scialuppe; finalmente, quando giunse a Porto-Rico, i prigionieri erano stati, appunto in quel momento, tutti miseramente scannati.

Poco stante si seppe aver la Spagna preso partito per l'Olanda contro la Francia, e che la guerra era dichiarata.

Il sig. Dogeron pensò che l'occasione non poteva esser migliore onde impadronirsi di San-Domingo. Vi si contavano ancora quattordicimila Spagnuoli, fra meticci e mulatti, ma così vigliacchi, così ammolliti, che milledugento negri marroni i quali eransi rifugiati su d'una montagna a sette leghe dalla capitale, li tenevano sotto la loro dipendenza e facean loro pagare un tributo. — D'altronde, i Francesi occupavano i principali porti, Leogano, il piccolo Goavo, il Cul-di-sacco, la Tartaruga, il Capo Tiburone e la penisola di Samana, di modo che essi tenevano la colonia come stretta di blocco e potevano toglierle ogni comunicazione coll'Europa. — In fatti non rimaneva che impadronirsi della capitale—San Domingo—per esser padroni di tutta l'isola. Il sig. Dogeron si recò a Parigi onde proporre tale conquista; la Compagnia delle Indie-Occidentali era stata soppressa, ed il re ritornato in possesso di tutte le isole dell'America, le aveva affittate per centomila scudi alla Compagnia degli affittuarj del dominio d'occidente. Il governatore della Tartaruga s'indirizzò adunque direttamente ai ministri, e comunicò loro il suo piano. Altro non gli occorreva che una squadra la quale bloccasse San Domingo mentre egli medesimo avrebbe preso questa città

co' suoi *bucanieri*. Non altro egli domandava: neppur munizioni, nè viveri, nè danaro: anzi, una volta che fosse conquistata l' isola, s' impegnava a mantenervi a sue spese tre guarnigioni, a saldare li stipendj degli uffiziali ed a passare al re 40,000 lire all'anno. Forse sarebbe rinscito a far adottare un progetto vantaggioso cotanto, ma le molte fatiche sofferte e le patite traversie lo avevano sfinito: ei morì pochi giorni dopo il suo arrivo a Parigi, lasciando la riputazione d' un uomo coraggioso, capace, leale, ma che sempre avea lasciato sfuggire la propria fortuna per mancanza d' un po' d' egoismo.

Il suo nipote—il sig. di Pouancey—gli fu eletto a successore. Era desso di retta mente, ma limitata assai, ed ei governò la colonia con quella onesta regolarità che vien chiamata saviezza. Lasciò crescere lo stabilimento da per sè senza cooperarvi in nulla. — Li Olandesi, i quali avevano proposto di riconoscere la neutralità di San Domingo purchè venisse lasciata loro la libertà di commerciarvi, continnarono, ad onta della guerra, a mantenere intimi rapporti coi coloni francesi, i quali amavano la loro larghezza nelle transazioni, la loro probità senza inutili frasi, la sincera loro lealtà. Mentre l'Inghilterra e la Spagna avevano impiegato a vicenda contro li stabilimenti francesi li occulti tradimenti, li spergiuri, le violenze, la sola Olanda erasi addimostrata costante amica per essi e degna nemica: ella parea nuocer loro a malincuore, e nel colpirli adoperava quella moderazione che è il principale carattere del nazionale suo genio. Senza dubbio era da lei consultato in ciò fare l'interesse del proprio commercio arricchito dalle colonie francesi, ma obbediva altresì alla ripugnanza di tutte le razze fondatrici per le distruzioni brutali ed infruttuose: imperocchè fra altri titoli di gloria, havvene pur uno che il governo delle Provincie-Unite puossi esclusivamente rivendicare: ed è l' aver saputo far la guerra a tutte le epoche, in tutti i paesi, contro ogni nazione, senza debolezza, senza crudeltà. Incapaci di codardia, ma di rado aggressori, li Olandesi

combatterono quasi sempre per una giusta causa, con mezzi onorevoli, e con quel coraggio senza odio, ch' è il più sicuro ed il più difficile di tutti.

La colonia di San Domingo ebbe adunque assai meno a soffrire dalla guerra contro l' Olanda che da quella che erale stata dichiarata dal fisco. Colà era la vera cagione di soqquadro e di rovina. Perciò le sedizioni si moltiplicarono in modo allarmante anco per la conservazione degli stabilimenti francesi. Elleno vennero soprattutto eccitate dalla nuova che il commercio cogli Spagnuoli dell' America era oramai interdetto agli abitanti delle isole, e diventava il dritto esclusivo di alcuni mercanti maluini.

Questo commercio era infatti, ad onta delle proibizioni del governo di Madrid, uno dei più lucrosi pei coloni francesi: essi soltanto all' Avana, a Porto-Rico e sul continente faceano spaccio di tela, di merletti, di cappelli grigi di raso e di calze di seta: tutti oggetti dei quali li Spagnuoli si servivano moltissimo. In due maniere veniva eseguito questo contrabbando: se si trattava d' un carico considerabile, faceasi domandare al governatore il permesso d' entrare nel porto, pretestando o che la nave facea acqua o che un albero era rotto, o i viveri mancavano, e mediante un qualche regalo, il permesso non era mai ricusato. — « Allora si scaricava la nave le cui merci venivano accuratamente chiuse, li ufficiali apponevano il sigillo ufficiale sull'uscio dal quale erano state introdotte; ma nel tempo medesimo avvertivano esservene un altro da cui potevano esser tratte fuori, dimodochè, ogni notte, veniva surrogata qualche balla di contrabbando con merci spagnuole, finchè le respettive faccende fossero accomodate. Dopo la qual cosa la via d'acqua trovavasi stagnata, l' albero rimesso a sesto, la stanza delle vettovaglie ricolma, e la nave rimetteva alla vela per tornare alla Guadalupa, alla Martinica o a S. Domingo(1). » Per i carichi di minor conto, approdavano

(1) Labbat, vol. V. p. 227.

i francesi ne'luoghi remoti, e con una cannonata restavano avvisati li abitanti perchè andassero di notte tempo in canotto a comprar la roba di contrabbando. Per la maggior parte vi si recavano travestiti tenevano i denari nascosti in vasetti di manteca. Erano ricevuti presso la camera in cui le merci venivano poste in mostra, ma sotto la salvaguardia d'una trincea difesa da marinai armati, perocchè più d'una volta era accaduto che quei pericolosi visitatori, eccitati dall'ingordigia, avessero scannato li equipaggi francesi, e portato via le navi contrabbandiere.

I pagamenti venivan fatti per il solito in piastre messicane nuove di zecca, su ciascuna delle quali potevasi benissimo tosare per dieci soldi d'argento senza alterare per niente il loro valsente monetario, lochè aumentava considerabilmente il profitto (1).

È facile il concepire qual danno dovette cagionare agli abitanti di San Domingo l'interdetto d'un tal traffico. Aggiungasi inoltre che la fattoria del tabacco speculava sul suo privilegio in modo da forzare li abitanti di poco conto a far man bassa sulle loro piantagioni, e ad emigrare in Giammaica ed a Curaçao. — Finalmente, per colmo di sventura, tutti i *cacaoieri* perirono improvvisamente. Niuno conosceva la cagione di tal disastro, ma siccome li uomini preferiscon sempre un'assurdità ad un mistero, si ripetè esser quella una vendetta dovuta agli abitanti della Martinica, che non potendo fare del buon indaco e mancando di fondi per erigere delle raffinerie di zucchero, avevano almeno voluto assicurarsi il monopolio dei cacaoieri facendo un sortilegio a danno di quei di San Domingo. — D'altra parte, i tori ed i cinghiali, distrutti dagli Spagnuoli che speravano per tal modo liberarsi dalla vicinanza de'bucanieri francesi e dalle mute di cani selvatici i quali cacciavano per conto proprio, erano quasi compiutamente dispersi nelle savane (2). Quanto alle imprese dei flibustieri, esse diven-

(1) Labbat, vol. V. p. 285.
(2) Charlevoix, vol. II. p. 231.

tavano ogni dì meno fruttifere: d'altronde aveasi voluto sottoporre i fratelli della costa a un regolamento marittimo, obbligandoli a prendere commissioni dal governatore, a far dichiarazione de'loro equipaggi, de'loro morti, dei loro *degradati;* e molti, per sfuggire a coteste seccature, erano passati in Giammaica. La Tartaruga venne adunque un po' alla volta abbandonata; tutti i coloni si recarono sulla gran terra, divisa allora in quattro quartieri,—Leogano, il piccolo Goavo, il Capo-Francese, il Porto di Pace, — e la coltura dell' indaco diventò la principale loro industria (1684).

In questo mentre, lettere scritte dal governatore della Giammaica a quello dell'Avana, e che vennero trovate in una nave spagnuola, fecero noto come gli Inglesi prendesser ogni misura per rovinare lo stabilimento francese, appena la guerra fosse dichiarata. Essi spedirono per sino una fregata di sessanta cannoni davanti al Porto di Pace, la quale vi stazionò per tre giorni, occupata a scandagliare i passi ed a prender contezza dei luoghi adatti allo sbarco. Fu fatto richiedere al capitano cosa facesse colà, ed ei rispose ironicamente che se ne andava a diporto. — Una barca volle forzarlo a ritirarsi, ma egli la ricevè a cannonate, ed uccise parecchi flibustieri che v'eran sopra. A cotal nuova, il venturiero Granmont,che trovavasi al Capo sul suo legno corsaro, mise alla vela, raggiunse la fregata, l'abbordò gridando: — Non si fa prigionieri! — e se ne rese padrone dopo un combattimento d' un' ora. Due soli mozzi sopravvissero.

Questo Granmont era quel desso che aveva preso Maracaibo nel 1678 dopo essersi impadronito del forte della Barra, a cui non poteasi giungere se non mediante una scala di corda. Egli aveva parimente fatto parte della spedizione sulla Vera-Cruz, e comandò quella contro Campeggio, in cui sedicimila Spagnuoli vennero fugati da millecento flibustieri. Due di questi caddero fra le mani del governatore di Merida: Granmont li mandò a domandare in scambio di *tutti* i prigionieri da lui fatti, mi-

nacciando in caso di rifiuto di appiccare il fuoco alla città; ma il governatore fece rispondere da un ufficiale, che i due flibustieri verrebbero irremissibilmente impiccati.

— Sta bene! disse Granmont.

E prendendo per mano l' ufficiale, lo condusse a passeggiar di strada in strada, facendo appiccar da per tutto il fuoco; giunto seco lui alla fortezza, la fè saltare in aria sotto i suoi occhi, poi voltandosi con faccia tranquilla:

— « Andate a dar contezza al governatore del come io mantenga le mie promesse—egli disse—ed avvertitelo che se domani non mi ha rimandato i due miei compagni, io gli rimanderò, e state pur sicuro che glieli rimanderò, seicento Spagnuoli strangolati. »

I due flibustieri vennero resi.

In quella stessa spedizione avvenne che Granmont celebrasse la festa del re Luigi con un fuoco di gioia fatto con legno di campeggio pel valore di 200,000 scudi. « Era — a detto dello storico di San Domingo — la migliore parte e la più sicura del bottino » (1).

Nell' anno antecedente (1684) aveva avuto luogo la spedizione dei capitani Roze, Picard e Desmarais verso il mare del Sud: stolta campagna in cui erasi sprecato un eroismo senza scopo, il quale ad altro non era riuscito fuor che a sterili guasti e sperperamenti.

Finalmente venne dichiarata la guerra che da tanto tempo sordamente andava preparandosi. Gli Inglesi dal trattato di Breda cotanto imprudentemente ristabiliti a San-Cristofano, alla lor volta ne scacciarono i coloni francesi, i quali si spartirono fra li stabilimenti della Martinicca e di San Domingo (1690). Ma questo stabilimento venne pure desso assaltato. Li Spagnuoli coadiuvati dagli Inglesi e dagli Olandesi discesero al

(1) Charlevoix, vol. II. p. 232.

Capo, misero le truppe francesi in fuga, e solo si ritirarono dopo avere abbruciato una parte delle abitazioni. Il sig. di Cussy, allora governatore, venne trucidato nel combattimento.

Occorreva per rimpiazzarlo, nelle ardue circostanze in cui trovavasi la Colonia, un uomo ardito, infaticabile, conciliatore, il quale, al pari del sig. Dogeron, si occupasse degli affari dello stabilimento e non sapesse giovare ai suoi proprj: un caso felice fece cadere la scelta del re sul signor Ducasse, direttore della Compagnia del Senegal.

San Domingo era mancante di tutto. Il governo francese, secondo l'immutabile sua tradizione, aveva posto in oblio li stabilimenti da esso posseduti oltremare appena incominciata la guerra, e non vi aveva spediti nè viveri, nè munizioni, nè rinforzi. Gl'Inglesi, cui tale stato di cose era noto, si presentarono dinanzi all'isola, e mandarono a proporre ai Coloni « *di porsi sotto la protezione del re d'Inghilterra, il quale non li abbandonerebbe come faceva il re di Francia e li terrebbe nella abbondanza d'ogni cosa.* » Ma i coloni risposero « *non esser quella una proposizione da farsi a persone oneste*, ed astrinsero gl'Inglesi a ritirarsi.

Finalmente giunse il sig. Ducasse.

Ei trovò la colonia diminuita di quattromila abitanti, i porti sguarniti di vascelli, le coste senza fortificazioni, le polveriere vuote, morti i flibustieri o passati tra gl'Inglesi. Quei che rimanevano avevano pur anco rinunciato alle grandi scorrerie, e stavansi contenti a far delle discese alla Giammaica, donde rapivano tutti i negri, e che perciò chiamavano *la piccola Guinea*. L'arrivo del sig. Ducasse cangiò lo stato delle cose: ei comprò delle munizioni ai corsari, mise le rade in stato di difesa, e si sforzò di rianimare il coraggio degli abitanti.

Quel coraggio era loro tanto più necessario, in quanto che gl'Inglesi, ai quali il caso aveva dato in balia il censimento dei quartieri francesi ed il segreto della loro debolezza, preparavano

una spedizione contro San Domingo. Aiutati dagli Spagnuoli, avevano già riunito alla Giammaica una squadra e tremila uomini di sbarco, allorquando il terremoto del 1692 annichilò subitamente i loro preparativi. Persuaso Ducasse che il miglior mezzo onde prevenire il pericolo per l'avvenire, fosse l'attaccare i nemici nella loro propria colonia, concepì sul momento il progetto d'una duplice spedizione. Trattavasi, prima di tutto, come avevalo altre volte proposto il sig. Dogeron, di scacciare da San Domingo li Spagnuoli, la cui vicinanza era una perpetua minaccia, ed i quali rovinavano i coloni francesi dando asilo ai loro negri fuggiaschi. — Non poteva capitare miglior occasione di quella. — Una lettera scritta dall'arcivescovo di San Domingo al marchese de la Velez, presidente del consiglio delle Indie, e che venne intercettata dai flibustieri, constatava, di fatti, esser la maggior parte degli Spagnuoli inerme: senza vesti i preti, e durar essi fatica a procacciarsi il vino per la messa e la farina per l'ostie: finalmente l'arcivescovo stesso aver tal miseria, da non potersi mantenere un lacchè.

« Mi si mandi soltanto una flotta, scriveva il sig. Ducasse, e fo sacramento di conquistare al re un'isola fertile tanto da nutrire quante persone valga a contenerne la Francia, e da cui si potrà, dopo averla popolata, far tutte le altre conquiste (1). » Soggiungeva in quella lettera che quelli stessi vascelli sarebbero per permettergli d'arrestare i galeoni di Spagna, e di prendere la Giammaica appena ristabilita dal disastro che in quell'epoca avevala tutta sconvolta. Stettero i ministri dei mesi parecchi prima di rispondere a cotesta inchiesta: finalmente gli mandarono tre navi!

Era lo stesso che proibirgli di intraprender qualcosa con fondamento: pure Ducasse volle porre a partito quel debole soccorso: ei s'imbarcò con una porzione delle sue genti alla volta

(1) Charlevoix, *loco cit.*

della Giammaica: diè fuoco al porto Marano, al porto Maria o Atirone, e ritornò con tremila negri, merci, caldaie da zucchero, un vascello da cinquanta cannoni, e molti legni di commercio. La perdita fatta dagli Inglesi ascese a dodici milioni (1).

Si ingegnarono essi a prender la rivincita presentandosi innanzi agli stabilimenti francesi, correndo il 1695, con una flotta di ventidue vele e facendo sbarcare nella baia di Mancenilla quattromila uomini, a cui si aggiunsero due mila Spagnuoli mandati dal presidente di San Domingo. I flibustieri erano per somma sventura tutti addati ad una loro scorreria, per lo che fu lieve agl'Inglesi il portar via circa un seicento schiavi e dar fuoco al Porto di Pace, in cui trovavasi la maggior parte dei coloni i quali erano stati obbligati ad evacuare l'isola di Santa-Croce onde non avere a durar la fatica di difenderla. Essi furono astretti, in conseguenza di tal disgrazia, ad abbandonare anco una volta le nuove loro piantagioni onde stabilirsi al Capo, in cui era mente del governo il riunire tutti li abitanti.

Tali continui cambiamenti di dimora ordinati dalla metropoli, senza riguardo per l'interesse dei particolari, furono per molto tempo una cagione di ruina e di scoraggimento pei piantatori francesi. A tali cause ed alla fiscale asprezza delle compagnie privilegiate fa d'uopo soprattutto attribuire la lentezza degli accrescimenti nelle colonie francesi. In Inghilterra ed in Olanda, i lontani stabilimenti erano convalidati ed attorniati da protezioni, favoreggiati da privilegi, con sollecitudine difesi dalla madre patria: in somma era come se destinati fossero a crescere prole vigorosa e future prosperità: in Francia furono sempre considerati come ospizi eletti a ricevere i putridumi e li scarti della sua civiltà. — Agli occhi degli abitanti di lei, le colonie appaiono quali sottoposte che debban loro esser grate e piene di obblighi; che debban da essi esser padroneggiate. Tutto che

(1) Labbat, vol. V. p. 102.

da lei vien preteso riguardasi come un diritto: tutto che vien loro concesso considerasi come una elemosina! Da ciò proviene quella durezza nel porre a profitto i monopolj: quel frequente abbandono dei Francesi d'oltremare, insomma quella tradizionale indifferenza per le colonie, in cui i Francesi paro non sappiano o non vogliano scorgere l'estensione della morale influenza, nè considerarle come tanti punti d'appoggio per l'avvenire: sibbene piaccionsi riguardarle siccome scabrose ed incerte faccende e di profitto dubbio e meschino.

In siffatta guisa accader doveva che San Domingo, senza poter ottenere verun soccorso dal governo francese, giovasse a fornire incessantemente alle sue squadre viveri ed equipaggi. Tutti i capitani vi approdavano autorizzati dal re a far delle leve di flibustieri, che spesso abbandonavano una abitazione avviata per andare a correre il *buon bordo*, nè più ritornavano. — Nel 1697, il sig de Pointis si presentò di cotal dritto investito nell'isola, alla testa d'una squadra di corsari armati da varj mercanti. Il re, il quale non potea disporre di alcune navi per conquistare San Domingo e la Giammaica, aveva bensì prestato ai capi di cotale spedizione senza onore parecchi vascelli e due mila uomini di armata. Una lettera diretta al governatore della colonia francese ordinavagli inoltre di congiungersi a quella truppa co'suoi flibustieri. Ducasse ne riunì mille dugento e partì seguitando il sig. de Pointis alla volta di Cartagena, la quale venne presa: ma i più doviziosi abitanti, a tempo avvisati, avevano lasciata la città al pari delle monache che se ne erano fuggite con cento venti mila carichi d'oro. Non per tanto il bottino salì a non meno che a trenta milioni! — I flibustieri avevano fatto, prima della loro partenza, una *caccia-partita*, per la quale era statuito che dovessero dividere, uomo per uomo, colle genti dei vascelli, secondo il loro consueto metodo: tuttavia quando si venne al punto di far le parti respettive, il sig. de Pointis saltò fuori colla pretesa di esser stata sua intenzione il ri-

serbare, prima di tutto, la porzione del re, quella degli armatori delle navi, e quella dell'ammiraglio (ch'era esso). Da ciò ebbero origine forti discussioni, in conseguenza delle quali le navi flibustiere separaronsi dalla flotta e se ne tornarono a Cartagena, che saccheggiarono senza misericordia per la seconda volta. Ma tornando indietro, ventisette vascelli da guerra inglesi incontrarono le loro dieci barche e ne presero sei dopo un combattimento di dodici ore. Il sig. de Pointis, ritornato in Francia, ebbe a subire un processo intentatogli dal sig. Ducasse, il quale provò la mala fede di lui rispetto ai flibustieri, e fecelo condannare a restituir loro un milione e quattrocento mila lire.

Nell'istesso anno, un nuovo attacco degli Inglesi, che avevano già patito delle perdite volgendosi contro la Guadalupa e la Martinica, venne rispinta al porto Goavo, e susseguita pressochè immediatamente, dalla pace di Riswick.

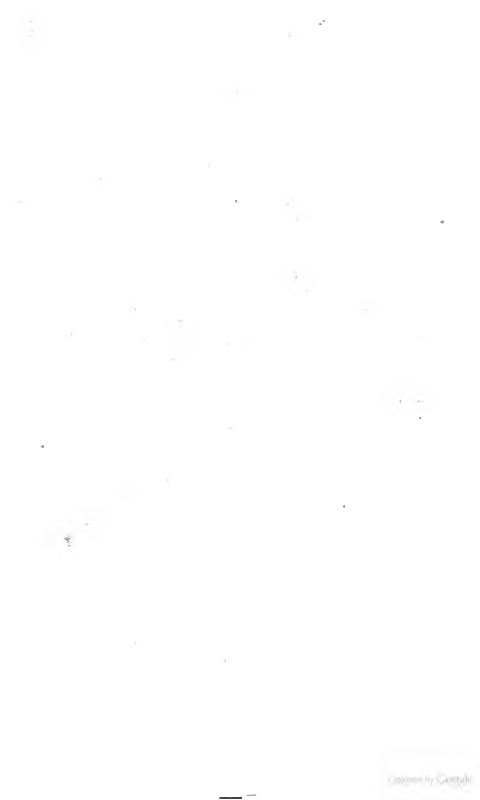
Qui finisce realmente la prima parte della istoria della colonizzazione francese in San Domingo. Più non esistono adesso i *bucanieri:* i flibustieri ridottisi in poco numero, e d'altra parte ritenuti da severi ordini della corte, rinunciarono a poco a poco alle loro scorrerie al Capo di *Grap* (1).

Fecersi venire dei negri, degli *ingaggiati*, delle fanciulle tratte dall'ospizio. Lo stabilimento si concentrò in tre quartieri: il Capo Francese, Leogano, San-Luigi: ei venne più regolarmente: furono inalzati forti, incominciata una città: l'era di fondazione è adesso finalmente compinta, e colà dove non eravi che un riparo d'avventurieri, presentemente esiste una società compinta ed organizzata.

I progressi della colonia furono di tal modo solleciti, che

(1) Parola derivata senza dubbio dal vocabolo francese *grapillage*. I flibustieri aveano sostituito, negli ultimi tempi, il nome di questo capo immaginario a quello di *flibusta*. Essi diceano *andar al Capo di Grap*, come per lo innanzi erasi detto *correre il buon bordo*.

nel 1724 — epoca in cui ebbe luogo l'official divisione fra la Spagna e la Francia — questa potè metter su dieci mila bianchi e ventimila negri o mulatti, mentre li Spagnuoli contavano solamente tremila settecento uomini capaci di portar le armi: ed inoltre erano costoro di soverchio ammolliti per potersene servire. Ma quella istessa codardia doveva un giorno volgersi essa pure ai danni dei Francesi, imperciocchè aveva partorito un pericolo che incessantemente andava ingrandendo, ed il quale nulla valeva omai ad evitare. I negri marroni a cui San Domingo pagava tributo, moltiplicavansi ogni dì maggiormente. Di giorno in giorno vedevasi sorgere qualche nuova capanna sul vertice d'un picco inaccessibile, ossivvero in fondo ad un impenetrabile burrone. — La montagna era diventata un campo d'asilo aperto ad ogni schiavo malcontento o amante di libertà. Anco un breve correr di tempo, e le isolate capanne si trasformeranno in villaggi, le famiglie in tribù, ed allora, se venga un'occasione, se un capo si presenti, non tarderà la Francia a mirare una nuova nazione.



BIOGRAFIA

DEL

DUCA DI BROGLIO

VERSIONE DI E. M.

BIOGRAFIA DEL DUCA DI BROGLIO

Il governo del luglio ebbe nascimento dal grembo d'una popolare rivoluzione: in ciò consiste la gloria sua ed il suo pericolo. La gloria fu pura perchè giusta era la causa: il pericolo è grande, imperocchè ogni insurrezione uscita a lieto esito, sia o no legittima, pel suo successo partorisce nuove insurrezioni.

Discorso del duca di Broglio. Seduta del 25 *agosto* 1835.

Il duca di Broglio è forse l'uomo di stato il meno popolare ed a pari tempo il più rispettato di Francia. L'opinion pubblica — la suprema regina del secol nostro — questo ha di buono, che se dessa serba le sue variazioni, le sue esigenze, le sue fantasticaggini e li adiramenti capricciosi; quando per caso s'abbatte in una altiera e ferma individualità che pertinacemente si rifiuta a curvar la testa sotto il suo giogo, l'opinione incomincia dallo squadrar d'alto in basso il ribellante, e se in esso rinviene vere proporzioni di grandezza, presto rassegnasi a sopportare una resistenza che in verun modo la umilia, ed allora collocasi rimpetto al personaggio con un fare che non è di certo tutto amoroso, ma non è per altro intieramente iracondo, ed il quale, sino a un certo punto, non esclude la giustizia. — In fatto di opere gravi e di qualche storica importanza, mi accadde di leggere a un bell'incirca tutto quanto è stato scritto di ostile contro il duca di Broglio sin dall'epoca in cui egli entrò in affari, e tutto parvemi compendiarsi in queste parole che uno dei miei amici raccolse un dì dalla bocca di Lamartine: *Non amo questo uomo, ma lo stimo.* Or dunque, giacchè fa pur d'uopo il dirlo, tuttochè la cosa non sia molto edificante, la più bella,

la più rara testimonianza che un uomo politico possa oggidì invocare in favor suo, è la universale estimazione de' proprj nemici.

Il duca di Broglio spetta, come ad ognuno è noto, a quello che vien detto partito dei *dottrinarj*. Se cotesta sacramentale parola, il cui senso non fu mai, lo confesso, totalmente chiaro per me, si applica ad una mente vasta, elevata, profonda, ma fredda, pertinace, sistematica, nutrita di teorie, e che non si trova a suo comodo in mezzo a fatti che ella si sforza, con una costanza se non sempre felice per lo meno instancabile, di accerchiare in un ordine inflessibile d'idee concepite a priori; se la famosa parola significa tutto questo, l'onorevole pari sarebbe il tipo il più vero, il meglio compiuto del *dottrinario*. Il sig. Royer-Collard ha qualcosa di più mite: havvi in esso una certa evangelica mansuetudine che mitiga la dottrinaria austerità. La sua politica fisonomia è un po' innacquata, se vuolsi, ma è quieta, serena, inoffensiva: è il Platone del partito. Più congiunto al duca di Broglio per una assai intima conformità di vedute e per una pubblica rigidezza assai grande in apparenza, il sig. Guizot pure se ne discosta di gran tratto, per la esperienza degli uomini, per il lato suo molteplice e pratico, e per una specie di malleabilità che assomiglia un po' troppo a pieghevolezza. Havvi in esso alquanto del Richelieu, ma di tanto in tanto havvi anco un po'del Mazzarino. Il duca di Broglio è pieghevole a un bel dipresso quanto una sbarra di ferro. Mazzarino ed esso sono i due antipodi: s'ei trova cammin facendo un inciampo, non lo scansa mai: e' lo spezza, lo stritola, oppure corre risolutamente a stritolarsi contra di esso: è un uomo di stato tutto d'un pezzo, uno stoico politico, lo Zenone della *dottrina*.

L'uomo privato non è meno strano se lo si sottoponga ad un accurato studio. Se giungete, verbigrazia, in casa del duca di Broglio, lo trovate senza dubbio sotterrato nel suo soffice seg-

giolone, con un vestiario da filosofo, vale a dire il più negletto che sia possibile. Gli occhi suoi sono assai abitualmente fissi alla punta degli stivali, la testa rumina e rumina, l'abbordo è tacito e freddo più che ghiaccio: se non ha alcuna cosa da dirvi, vi restituisce il saluto, vi pianta là, e si ripiomba nelle sue meditazioni: se dee favellarvi, si occupa di voi soltanto, e pone in compiuto obblio tutto che il circonda. Due classi di persone per le quali occorre soprattutto far provvisione di parole inutili — le donne e i diplomatici — e le quali non voglion menar buone al duca di Broglio le sue distrazioni e la grande sobrietà sua nel parlare, gli fecero nella società una riputazione di goffaggine che oltrepassa i confini del vero. — Quando il duca di Broglio piglia davvero la risoluzione di discorrere, la sua conversazione è lucida, elegante, ed inchina, se un po' lo si lasci andare, con molta facilità al monologo, ma riesce sostanziosa, dotta, piena di fatti e d'idee. Cosa strana! Il duca di Broglio accetta, comprende ed ama tutte le audacie del sistema — egli ch'è sì severo, sì pronto ad aggrottar il sopracciglio, sì all'erta per la repressione — dal momento in cui ciò che egli accoglieva come teoria tenda a passare allo stato di fatto. A tutto questo unite un cristiano fervore che non è più dell'età nostra: una sola ed austera ambizione — quella del bene — una lealtà che un oratore potè, ultimamente, senza sorprendere alcuno, qualificare col nome di proverbiale, le più nobili qualità di padre e di marito, una vita intima, pacifica e pura, sulla quale una recente perdita, che fu quasi un pubblico dolore, sembra aver gettato un velo di malinconia; e se venite a trarvi alla mente esser cotesto personaggio eccentrico e freddo come un sapientone, attivo e laborioso come un uomo di stato, metodico e geometrizzante come un quacchero, l'ultimo discendente d'una vetusta razza di cortigiani e di soldati, riconoscerete esser altresì codesto uomo il più singolare gran signore che ci abbian mai partorito le rivoluzioni.

La famiglia dei Broglio è originaria piemontese. Stabilita in Francia da oltre tre secoli, occupa essa un posto brillante nei nostri fasti militari e diplomatici. Allorquando scoppiò la rivoluzione, era degnamente rappresentata dal maresciallo di Broglio, vecchio soldato crivellato dalle ferite — eroe della guerra dei sette anni — una delle più sublimi figure militari dello scorso secolo. Pel Broglio, siccome pure pei più grandi nomi di Francia, l'anno II della repubblica riuscì più di tutti li altri un anno fatalissimo. Luigi XVI schiuse il funereo corteo; e quanta nobiltà rimaneva, tutta seguillo al patibolo. L'antico castello normanno del Broglio era devastato e deserto. I cannoni tolti trent'anni innanzi dal maresciallo al nemico, ed i quali da Luigi XV erangli stati donati affin di adornarne l'avito castello, quei cannoni eran caduti in possesso della nazione, ed essa li facea, alla propria volta, gloriosamente servire contra il nemico. Quell'istesso canuto guerriero, dopo avere vanamente tentato di soffermare il movimento rivoluzionario coll'accettar il comando delle truppe riunite a Versailles, vide ogni suo sforzo riuscir vano contro la volontà del popolo, e per aver salva la testa erasene passato in Germania, in cui doveva morire, a Munster, il 1804, nel punto in cui il console Lebrun scriveagli in nome di Bonaparte: « Il vincitore di Berghen non debbe esitare a tornarsene in patria sotto il governo dell'uomo che rialzò le statue di Turenna e del gran Condé. »

Col maresciallo aveva altresì emigrato il fratel suo, l'avventuroso abate di Broglio, specie di Gondi dal piè piccoletto, che fu prevosto di Posen in Polonia, sen ritornò in Francia nel 1805, divenne elemosiniere del *dio Marte* (come diceva il sig. de Pradt, altro abate che a lui somigliava alquanto), fu successivamente vescovo di Acqui in Piemonte, vescovo di Gand, cadde in disgrazia, andò in prigione a Vincennes, fu ristabilito in carica nel 1814, finalmente deposto nel 1817 come oltramontano forsennato, e morì a Parigi, correndo l'anno 1821.

Il secondo figlio del maresciallo, il principe Vittor-Amedeo di Broglio, destinato in principio allo stato ecclesiastico, non tardò esso pnre a scapparsene in compagnia del suo istitutore. Una volta ginnto sulle sponde del Reno, gettò via il collare, e; coi suoi diciassette anni, battagliava già contro la rivoluzione, nel reggimento emigrato delle *coccarde bianche*, in attesa che la restaurazione gli permettesse di andare a proseguire il combattimento sulle panche della camera introvabile.

Di tutta quella famiglia così sparpagliata, un solo membro rimaneva in Francia: era desso pnre nn valoroso soldato fino dalla giovinetta età di 14 anni, come eranlo stati il padre suo e l'avolo, ma egli avea respirato l'aria vivificatrice del Nuovo-Mondo, aveva combattuto con Washington e con Lafayette, ed al pari di quest'ultimo aveva sperato di salvare la monarchia associandola alla libertà. Era cotesto valoroso giovine Carlo-Luigi-Vittorio di Broglio, figlio primogenito del maresciallo.

Deputato agli stati-generali dalla nobiltà di Colmar, aveva egli servito la causa costituzionale, prima colla sua parola, quindi colla spada, nell'armata di Luckner e di Biron. Tradito nei snoi generosi conati dopo il 10 agosto, ei non aveva volnto abbandonare il suolo della patria, e, il 10 luglio 1794, saliva sul patibolo, su cni moriva in Broglio, lasciando una vedova, nipotina del maresciallo di Rosen, nobilissima donna, con quattro figli, di cui un solo maschio — Achille-Carlo-Leonzio-Vittorio di Broglio — attual duca, allora era in età di nove anni.

Racchiusa nelle prigioni di Vesonl, la principessa di Broglio era snl punto di subire lo stesso fato del marito, allorquando pervenne a fuggire, mercè la devozione d'un vecchio servitore: si rifugiò in Svizzera co' suoi figli, e per un bizzarro scherzo di destino, accadde che due uomini, nati in diversissimo ceto, due uomini cui i politici eventi così spesso e così intimamente dovevano riavvicinare più tardi, cominciavano quasi nel

giorno medesimo la loro carriera con un istesso dolore ed un medesimo esilio.

Alla caduta di Robespierre, madama di Broglio ritornò in Francia, e tutta intera si consacrò alla educazione del figlio. Il fanciullo venne allevato, non già come un gentiluomo dei tempi andati, ma da cittadino: attinse egli nelle *scuole centrali* create dalla rivoluzione, una istruzione vasta, seria, solida, gli istinti del secol suo ed il sentimento dei nuovi interessi usciti dal grande evento il quale aveagli rapito il padre. Di buon'ora diè a divedere letterarj gusti pronunciatissimi, ed anco oggi egli è noverato tra i migliori ellenisti che vantar possa la Francia. Napoleone, pensante allora a affezionarsi i nomi più grandi della Francia, ed il quale altro mestiere veder non sapeva per un Broglio tranne quello delle armi, avrebbe volentieri di lui fatto un soldato; ma alla vista di quel giovine grave e freddo, già rotto ai forti studj della filosofia, giudicò potergli esser utile a qualche cosa in un dicastero in cui i buoni soggetti scarseggiavano alquanto, e gli aprì le porte del consiglio di stato, lo impiegò in qualità d'auditore nella sezione dell'interno, e successivamente lo incaricò di varie missioni in Illiria ed in Spagna. Nel 1812 lo mandò a Varsavia, insieme al sig. di Pradt, e di colà, correndo il 1813, presso il sig. di Narbonne, in quel solenne congresso di Praga, in cui furon decisi, dopo Mosca, i destini della Francia.

Alla vista di tutti quegli odj accatastati, dei quali invano sforzavasi il sig. di Narbonne — l'uomo di corte il più astuto, il più insinuante, il meglio in auge presso le cancellerie straniere, ed il più affezionato a Napoleone — di scongiurare l'esplosione, il duca di Broglio si fortificò più che mai nell'amor suo innato dei principj: comprese che riuscirebbe all'Europa l'isolare Napoleone dalla Francia, imperciocchè — come scriveva il sig. di Bassano in una lettera profetizzante dopo l'ultimo trionfo riportato a Lutzen — le nazioni si stancano della necessità di vincer sempre: perciocchè la devozione ad un grand'uomo ha pur essa

un limite, e per grande e glorioso che sia cotal uomo, quando egli è solo simbolo di sè stesso, qnando è solamente il proprio rappresentante, l'edifizio della gloria da esso fabbricatasi lo schiaccia, e cade in quel giorno in cui la volubile sorte gli negò i proprj favori.

Il duca di Broglio subì l'influenza di Napoleone, ma non lo amò giammai: l'illustre pari vuol la forza nel potere, ed ei lo ha provato: ma a tal sentimento congiungesi uno scrupoloso istinto di legalità, il qnale mal si adattava colla amministrazione a furia di decreti, e coll'andamento alquanto precipitoso e duro del dispotismo imperiale. Anco in oggi in cui le grandi sembianze dell'imperatore più non appariscono, a noi altri, che sotto il loro radioso aspetto, magnifico, provvidenziale, il duca di Broglio rimane su tal proposito d'una freddezza che mette alla disperazione i fanatici. Taluno andavagli un dì favellando con caldo entusiasmo di quel genio che tutto quello indovinava che imparato non aveva, e su tal proposito lo interrogava circa le famose sednte del consiglio di stato, in cui Napoleone addimostravasi ad nn punto legista ed oratore. — « Bisogna credere — rispose il duca di Broglio — che io sia sempre mal capitato, giacchè ad ogni sednta a cui assistetti, non gli ho sentito dire che delle *coquecigrues* (riferiamo testnalmente). Tuttavia, il sig. Locré, compilatore dei processi verbali, è tal uomo sulla cui veracità non cade dubbio, e confesso che nel suo libro Napoleone parla spesso sufficientemente bene. »

In tale disposizione di spirito, ed animato come esso lo era da una decisa predilezione per la costituzione inglese, il duca di Broglio dovette accogliere con non equivoca simpatia la restaurazione e la Carta. Nel giugno 1814 Luigi XVIII chiamollo alla Camera dei pari, ove in sul principio sedè silenziosamente, non avendo esso per anco l'età richiesta affine di prender parte alle deliberazioni.

Un anno più tardi, nel 1815, la vigilia della funebre notte

del 5 decembre, in cui fu decisa la sorte del maresciallo Ney, il giovine pari aveva appunto compiuti i suoi trent'anni, ed ei si fè innanzi a reclamare l'esercizio del proprio dritto: vennegli contestato: in cotal momento, molti altri sarebbersi assai facilmente rassegnati a lasciarsi andar per vinti: il duca di Broglio all'incontro insistè vivamente, s'ebbe la parola dopo lunga lotta; combattè a parecchie riprese in favore dell'accusato, e fu nel numero dei sedici pari i quali dettero il voto per la deportazione.

Da quel momento fino alla rivoluzione di luglio, la vita politica del duca di Broglio più non appare al biografo, che una interminata lotta contro i diversi ministeri succedutisi sotto la restaurazione, lotta infaticabile, frammista da varj intervalli di riposo durante i primi tempi del ministero Decazes ed all'avvenimento del ministero Martignac.

Nel 1817, allorquando fu presentata la legge d'amnistia che manteneva le eccezioni portate nell'ordinanza del 24 luglio, il duca di Broglio combattè la legge e l'ordinanza, domandando una compiuta e più regolare amnistia. Il 5 febbraio dell'istesso anno, dopo l'ordinanza che scioglieva la famosa Camera dalle *categorie*, egli appoggiò vivamente il nuovo progetto di legge sulla organizzazione dei collegi elettorali, progetto combattuto dal partito realista siccome sovvertente, e difeso dal duca di Broglio siccome adatto a dare un sistema d'elezione veramente nazionale: in verità più non dismetterei dal dire se volessi analizzare e dar qui in compendio i numerosi discorsi pronunciati dal duca di Broglio. Non vi fu anno in cui non lo si vedesse costituirsi avversario pertinace, e misurato nel tempo medesimo, di tutti li atti i quali trassero a ruina la restaurazione: la legge soppressiva del 9 gennaio 1817: la proposizione Barthélemy, tendente a ristringere ed a snaturare la legge elettorale: la legge sospensiva della libertà individuale: la legge sulla detenzione preventiva, la legge sulle sostituzioni—legge detta di *giustizia e*

d' amore: il duca di Broglio combattè tutte quelle leggi ed anco molte altre con una gravità di linguaggio, una forza di logica, mista ad una certa ironia fredda e penetrante che presto lo classarono fra li oratori parlamentari i più eminenti della Francia. Nel tempo che in cotal modo ei difendeva la Carta contro le successive invasioni del potere, recava nelle più ardue questioni di finanza, di politica economia, di dritto civile e criminale, le doti di una mente elevata, nutrita di meditazioni, di studj profondi, e diretti dalle ispirazioni d'una sana filantropia; di tal modo, il 15 agosto 1818, egli attaccava la legge sulla corporale costituzione in materia civile, ch'ei dichiarava esser *barbaro pregiudizio* indegno d'una incivilita nazione: il 23 marzo 1822, energicamente reclamava l'esecuzione delle leggi proibitive sulla tratta dei negri, pronunciando intorno a tal subbietto un bel discorso, meritevole delle simpatie d'ogni amico del progresso e della umanità. Nella discussione della legge delle dogane, del 7 maggio 1818, e nella discussione del budget del 1819, ei si acquistò in materia di finanze una rinomanza di sapere confermata ed accresciuta più tardi dal suo sostanziale lavoro sull'*Imprestito greco*, ed i suoi discorsi sulla indennizzazione americana, dei quali ben puossi oppugnare il principio e le conclusioni, ma di cui negar non potrebbesi l'importanza come lavoro da statista. Negli ultimi tempi della restaurazione, la *Rivista francese*, fondata sotto il patronato del duca di Broglio, s'arricchì frequentemente di articoli anonimi sulle più ardue materie, la cui alta portata rivelava la penna d'un uomo di stato e d'un provetto pubblicista.

Ma quello che più di tutto fece la gloria del duca di Broglio, quello che dettegli allora una popolarità da esso lui non cercata, e che dappoi si dileguò dalla sua persona senza ch'e' cercasse rattenerla, furono i brillantissimi suoi combattimenti a pro della libertà della stampa.

Questo subbietto mi astringe a consacrare alcune linee al-

l'esame di un'accusa formulata dalla opposizione contro tutti li uomini recati al potere dalla rivoluzione di Inglio e più specialmente contro il duca di Broglio. L'accusa non è nuova. Anzi è vecchia quanto il mondo. Ciò che debbo dire su tal subbietto la non è cosa nuova neppur essa, ma le più comuni verità sono appunto quelle su cui è futile lo insistere a momenti, vista la colossale estensione che di giorno in giorno prendono le grandi parole.

Del resto, siccome questa notizia, come pure tutte le precedenti mie, ha la pretesa di non essere nè una critica, nè un'assoluta apologia, — cosa oggidì assai rara — ma sibbene una esposizione chiara e fedele per quanto sia possibile, io m'occuperò non tanto a discutere il fondo delle questioni, quanto ad emetterle sbarazzandole di quei veli onde i più si compiacciono oscurarle nell'interesse di un loro prediletto sistema.

È notorio essere stato il duca di Broglio liberalissimo sotto la restaurazione, aver pronunciato dei bellissimi discorsi per la libertà della stampa: è altresì notorio avere il duca di Broglio pronunciato altri discorsi non meno belli nello scopo di reprimere quello che sembravagli un abuso di tale libertà. Al cospetto di queste due circostanze, cosa farebbero i biografi così detti *imparziali?*...... Staccherebbero dai discorsi del Pari della restaurazione i brani più spiccanti pel liberalismo; prenderebbero, nei discorsi del ministro di Inglio, i passaggi più spiccanti pel *governamentalismo*, e stabilirebbero un ingenuo e semplice parallelo. Ora, siccome e' succede che fra quei due discorsi, concepiti ad un punto di vista differente, havvi all'incirca la stessa somiglianza che fra i tempi che li han visti nascere, i suddetti imparziali biografi metterebbero la mano sulla coscienza e dichiarerebbero che colla migliore volontà del mondo non ponno fare a meno dal gridare con stentorea voce: « Alla corruttela! All'apostasia! » Una tal tattica raramente manca di produrre effetto sul volgo, che sdegnasi nel vedere l'istesso uomo combattere a pro del potere dopo aver lui mirato combattere per la libertà, ed il quale

s' affretta a far coro gridando alla propria volta : All' apostasia! alla corruttela !......

Siccome non è mia mente lo stornare una difficoltà che, soprattutto in questa circostanza, parmi pochissimo seria ed importante, io pure terrò dietro al metodo dei confronti e dei ravvicinamenti, e sceglierò appunto nei discorsi pronunciati dal duca di Broglio sotto la restaurazione un passaggio sfuggito ai lincei sguardi dei miei predecessori in biografia, lochè è gran peccato, giacchè egli presta mirabilmente il fianco agli acuti strali della indignazione puritana.

Il due marzo 1819, il duca di Broglio terminava nel modo seguente un bel discorso contro non so più qual progetto di legge presentato dal governo:

« Se ci occorresse rinunciare alla individuale libertà ogni- » qualvolta un mucchio d' insensati abbia tentato qualche mal » consigliato colpo, se ci occorresse rinunciare alla libertà della » stampa ogni qualvolta uno scervellato abbia dato alla luce un » libello temerario, saria cosa finita pel governo costituzionale: » *ci riconducano pure alle cave!* nè profaniamo più sì bel no- » me !.... »

Ecco, senza fallo, un testo magnifico per fare antitesi: ecco la più perentoria confutazione di quanto sarà per dire il ministro dell' 11 ottobre a pro delle leggi di settembre. Saltiamo a piè pari un periodo di sedici anni, giungiamo alla discussione di coteste famose leggi, sulle quali ritornerò in appresso se mi resterà luogo, imperciocchè havvi su tal proposito, se mal non mi appongo, da stabilire alcune piccole distinzioni: veggiamo come il Pari della restaurazione si trarrà d' impaccio, e soprattutto non scordiamo gl'importantissimi paralleli. Prima di tutto, mi corre obbligo avvertirvi che il duca di Broglio — il quale è orator grave, elegante, talvolta alquanto caustico, ma quasi sempre arido e breve — fu eloquentissimo in quel magno giorno: l' attitudine ch' avea presa, le mosse della persona, erano tutte

spiranti alterezza, e la sua parola prorompeva robusta e sfolgorante; il bollente sangue dei soldati della sua schiatta parea per la prima volta rosseggiargli nella faccia, ed a quante persone fu dato l'assistere alla seduta del 25 settembre, a tutte rimase impresso nella memoria il fremito generale che susseguì alla perorazione che qui testualmente riferisco.

« La ribellione è quel nemico che la rivoluzione, la nobile » rivoluzione di luglio, ascondeva nel proprio grembo. È quello » l'inimico che il governo di luglio doveva scontrare nella sua » cuna. Noi la combattemmo, questa ribellione, la combattemmo » sotto ogni forma, su tutti i campi di battaglia. Cominciò essa » dal volere inalzar dirimpetto a questa tribuna altre tribune » rivali donde potesse affacciarsi ed a proprio senno dettar le sue » insolenti volontà ed imporre a voi i suoi sanguinarj progetti. » Abbiamo demolito quelle faziose tribune, abbiamo chiuso i » clubs: abbiamo per la prima volta inceppato il mostro! La » ribellione si diè allora a scender nella via, e la vedeste urtar le » porte del regio palazzo, nude le braccia, furibonda, clamorosa, » piena la bocca d'ingiurie e di minacce, e colla fidanza di tutto » trascinar seco a forza d'incuter paura. — Noi l'abbiam » mirata in faccia: colla legge in pugno, disperdemmo l'at- » truppamento, e la facemmo rintanare nel suo covile! Al- » lora ella si organizzò in complotti viventi, in permanenti » cospirazioni; con in mano la legge, noi disciogliemmo le » società anarchiche, arrestammo i capi, sbaragliammo i mi- » liti! Alla perfine, dopo averci parecchie volte fatto minaccia di » battaglia, parecchie volte ella venne a darcela: e parecchie volte » noi l'abbiam vinta: parecchie volte a malgrado dei suoi clamori » l'abbiamo trascinata ai piedi della giustizia per ivi ricevere » il meritato gastigo. — Ed essa è oramai giunta all'estremo suo » asilo: ella cerca uno scampo nella stampa faziosa: si fa usbergo » del sacro dritto di discussione ad ogni Francese guarentito dalla » Carta. Colà dietro, simile a quello scellerato cui la rimembranza

» fu dalla storia ricoperta d'infamia, ed il quale aveva attossicato
» le fontane d'una popolosa città, essa ogni giorno avvelena le sor-
» genti dell' umano intelletto, i canali ove dee fluire la verità, e
» mischia il suo veleno ai cibi della mente: noi, noi l'attacchiamo
» nell'ultimo suo asilo: noi le strappiamo l'ultima sua masche-
» ra, senza far ingiuria alla legittima libertà delle persone: noi
» intraprendiamo di domar la ribellione del linguaggio senza re-
» car offesa alla legittima libertà della discussione. »

Di buon grado io convengo tutto questo non esser precisamente pretto radicalismo, come il precedente paragrafo del 2 marzo 1819 non era pretto ultra-realismo; ma puossi daddovero qualificare d'apostasia un doppio pensamento, il cui fondo è identico e la forma è solo una questione di tempo? Intendiamoci bene. —

Allorquando in un'epoca data dal giorno all'indomani, senza transizione, senza apparente causa, uno stesso individuo, dopo avere vociferato in nome della libertà, si pone ad un tratto a declamare in nome del potere, chiamatelo pure rinnegato, traditore, mercenario, corrotto o stolto, che gli starà bene: ossivvero se rapidamente trascorre dal potere alla libertà, dite, come spesso fu praticato, aver costui avuto, al pari di san Paolo, una subitanea alluminazione, li occhi di lui essersi spalancati, e lo Spirito Santo disceso sovr'esso, in forma d'una lingua di fuoco, e la gran voce dell'avvenire rintronato alle sue orecchie ec.ec.... dite insomma tutto ciò che vorrete.

Ma allora quando la politica esistenza d'un uomo trovisi tutto d'un subito bipartita da una rivoluzione, allora quando la forma governativa, dentro i cui limiti andò combattendo, fu da cima a fondo spezzata: quando il dogma della legittimità da esso represso, da esso altresì accettato e mantenuto come una guarentigia, vien rovesciato da quello della sovranità del popolo da lui accettata soltanto difendendosene a spada tratta, e cedendole il terreno a palmo a palmo (e da ciò vedete non voler io

fare del duca di Broglio niente affatto un democratico), se cotest' uomo potè leggere nella storia del mondo, nella osservazione dei nostri cinquant'anni ultimamente trascorsi, ed in quel medesimo evento che si compiè sotto li occhi di lui potè capire, perir sempre i governi per l'abuso di quel principio che dette loro l'essere — i democratici per l'anarchia, i governi militari per la guerra, ed i governi di diritto divino per le loro pretese extra-legali: se alla vista d'una nuova regia potenza appena uscita dal grembo d'una popolare rivoluzione, in sul nascer suo circondata d'oltraggi, d'ingiurie, di superbe negative, d'attacchi a mano armata, cotest' uomo, il quale afferra come ultima tavola di salvezza l'idea della monarchia, pensi che, dopo aver difeso il principio della libertà contro li attacchi del principio d'autorità soggiaciuto nella lotta, sia giunto alla fine il tempo di reagire con tutte le proprie forze in favore del vinto contro li eccessi del vincitore: se, inoltre, un cotal uomo chiamisi duca di Broglio, vale a dire, se, per l'alta sua posizione, è desso inaccessibile alle materiali seduzioni del potere, se, lungi dal ricercare il potere per ambizione del potere, non esitasse mai, durante tutto il corso della vita sua ministeriale, neppure per un momento, fra la intima convinzione della sua coscienza ed il portafoglio; e se, come accadde anco testè, arbitro della situazione, pertinacemente ricusasse di riprendere il potere che tutti accordavansi ad offerirgli: se in tutti questi fatti, i quali non sono che sommamente logici, e niente affatto speciosi e mendicati a bella posta, rispetto al personaggio di cui si tratta, foste per vedere una contradizione, una apostasia, ciò vorrebbe dire nient'altro se non esser voi tra coloro i quali hanno interesse a dire quello che non pensano.

Concludendo, emerge forse da quanto dicemmo che il sistema del duca di Broglio sia l'ottimo? Non se gli potrebbe dire invece essersi egli ingannato, avere esagerato il male, ed i rimedj in cui ripose speranza, essere, come dichiarava lo stesso Royer-Collard, *le*

illusioni d'un uomo dabbene irritato; che taluni infra essi sono del genere *eroico*, vale a dire pericolosi; che quando un dogma sociale finì il suo tempo, fa d'uopo lasciarlo francamente da parte e non tentare di resuscitarlo sotto non so qnal forma fattizia e bastarda; oppure, se non si voglia essere più garbati del sig. Dupin, significargli spiattellatamente che la *quasi legittimità* è una assnrdità dello stesso calibro della *monarchia repubblicana;* che l' importazione del torismo in Francia è una cosa al di là dell'impossibile? Non cade dubbio che dir non si possano siffatte cose al dnca di Broglio: anzi lo si può di più mettere in opposizione con sè stesso su tale o tal altra questione, come m' ingegnerò di far io quanto prima. Ma il volere scoprire atti di servile e sfrontata abiura in nn uomo politico il cui lato debole può compendiarsi in tre parole — pertinacia di sistema, inesperienza degli uomini e disdegno pei fatti — è lo stesso che tentar l'impossibile.

Il giovedì 29 Inglio 1830, il duca di Broglio, il quale erasi contentato di mirare silenziosamente li avvenimenti che occorrevano sotto i suoi occhi, andò a passar la serata in casa del sig. Laffitte. Non fiatò sillaba: siccome è questa una sua abitudine, ninno prestò mente al sno silenzio: ei se ne tornò a casa sua chetamente come se n'era venuto, e due giorni dopo venne nominato ministro dell' interno dai sigg. Audray di Puyraveau, Schonen, Maugnin e Lobau, componenti la commissione municipale. Certo non si vorrà sempre accusare il duca di Broglio d' aver fatto molte anticipate sollecitazioni alla rivoluzione di Inglio!!...

Dopo l' installazione della antorità reale del 9 agosto, il duca di Broglio passò al ministero dell' istruzione pubblica, ed il portafoglio dell' interno venne riposto fra le mani assai più attive dell'amico suo Guizot. Allora ebber cominciamento nel seno del consiglio le famose dispute del Filippo I e del Filippo VII. Il duca di Broglio e Guizot tendevano, prima di ogni altra cosa, a

legittimare, a regolarizzare, a reprimere il movimento. Il sig. Laffitte e li *uomini del programma* volevano far divorzio col passato, consacrarsi unicamente alla novità, e andare innanzi: la voce che veniva dalla pubblica strada parteggiava per la opinione del signor Laffitte, ed in allora quella voce era potentissima. Il duca di Broglio e Guizot si ritirarono e passarono nella opposizione. Il ministero Laffitte andò innanzi per quattro mesi, ed assai tristamente, come a tutti è noto. Il ministero di Casimiro Perier sorse presto a dare il primo impulso regolatore: il duca di Broglio lo sostenne in ogni suo atto, tranne l'eredità della carica di pari da quel ministero posta in dibattimento e dal duca di Broglio difesa unitamente al sig. Thiers: e quei due uomini, partiti dai due poli opposti, si scontrarono per la prima volta.

Havvi maggiore affinità di quello che comunemente si pensi tra il duca di Broglio e Thiers — havvi l'affinità degli opposti. — Ognuno dei due possiede tutto ciò di che l'altro è sfornito, e Guizot era opportunamente collocato tra loro per servire da tratto d'unione. Il ministero dell' 11 ottobre 1832 venne fondato: io non starò a ritornare sull' istoria di quel ministero, il quale sentì sei modificazioni, una crise d'otto giorni, e che durò milledugento trentadue giorni, vale a dire quasi quattro anni, lochè è enorme, coi tempi che corrono. Il duca di Broglio ne uscì una volta (fu la prima) allorquando venne rigettata la legge d'indennizzazione degli Stati-Uniti.

Dopo che si fu ritirato il maresciallo Gerard, la mala riuscita del *partito-terzo* nella persona del duca di Bassano, l'avvenimento e la demissione del maresciallo Mortier, e la crise cagionata dalla rivalità dei signori Guizot e Thiers, i quali si litigavano la presidenza, il duca di Broglio, per comune accordo, fu chiamato, il 12 marzo 1835, a riprendere il portafoglio degli affari esteri ed a presiedere al consiglio. A questo luogo va detta una qualche parola sulla parte presa dal duca di Broglio alle leggi di settembre. Coteste leggi hanno,

ai miei occhi, il merito di non valere nè più nè meno delle altre cinqnantamila leggi di circostanza, partorite e morte da cinqnant' anni a questa parte: nate come queste nacquero, al pari di esse trapasseranno, cedendo all' imperio prepotente delle circostanze. Tuttavolta è di mestieri fare su tal proposito nna distinzione, soprattntto relativamente alla legge snlla stampa, della quale il dnca di Broglio si occupò più specialmente. Eranvi in essa da considerare due questioni del tutto distinte: una più semplice: l' altra scabrosissima; nna questione di penalità: una di giurisdizione. In tal congiuntnra, il duca di Broglio si trovò, almeno a parer mio, rimpetto ad una contradizione seco stesso: difatti, sedici mesi avanti, il dì 8 maggio 1819, il dnca di Broglio, referendario del miglior progetto di legge sulla stampa che sia stato emesso durante la restaurazione, facea riposare tutta la sua argomentazione sul principio che la stampa è un istrumento atto a servire al bene quanto al male, che i delitti della stampa somigliano a tutti li altri delitti, che conseguentemente possono dar luogo, secondo la loro natura, ad una gradazione di pene, ma non possono mai diventare l' oggetto d' nna eccezionale giurisdizione.

Il 25 settembre 1835 il duca di Broglio diceva alla Camera: « La persona del re, dichiarata inviolabile dalla Carta, vien » giornalmente insultata dalla stampa: fin anco il principio del » governo vien da essa attaccato: in niun tempo, in ninn luogo » del mondo, nn governo ben stabilito permise che pubblica» mente fosse attaccato il suo principio. Da noi si viene a richie» dervi una penalità severa, severissima contro questi due de» litti. » Sin qni tutto sta bene; potevasi contestare la necessità di qnella nuova qualificazione di delitti, ma negar non potevasi essere il referendario della legge del 1819 coerentissimo ai principj altre volte emessi. Rimaneva la questione d' attribuzione: ed in questa, come poteva il duca di Broglio, coi suoi principj

in materia di stampa, spiegare che si spogliasse la giustizia ordinaria — il giury — per investire la Camera de' pari d'una giurisdizione eccezionale?

Il caso era tale da imbarazzare non poco. Or vi piace sapere come il duca di Broglio si traesse fuori d'impaccio? Ei non fu precisissimamente coerente, dappoichè concorse alla presentazione del progetto nella sua qualità di ministro; ma saria difficilissimo per un critico il dimostrare essere egli in contradizione con sè stesso, imperocchè ei non infranse, nè distornò l'ostacolo, nè lo saltò di piè pari: ma rimase fin dove la corda tesa permetteva l'appoggiarsi senza tema che la rompesse. Quando ei si vide al punto in cui doveva dire quel che non volea dire, bellamente ne trasmise l'ufficio ad un collega che non mirò così pel sottile. Egli annunciò che di quella questione terrebbe discorso, e non ne fè motto: ei dissertò lunga pezza sulla urgenza d'una vigorosa repressione, e lasciò compiutamente in disparte la questione di giurisdizione.

È questo, secondo me, uno dei tratti più spiccanti del carattere del duca di Broglio; quando la necessità — quella legge suprema d'oggigiorno — viene una volta a porre a soqquadro l'edifizio della sua logica, ei si difende fin che può, e non potendo far altro di meglio, cerca scampo in una estremissima protesta — quella del silenzio.

Sapete or voi chi si tolse l'assunto di puntellare colla propria eloquenza la parte più ardua, più scabrosa, o per dirla come va detta, la parte più difettosa delle leggi del settembre? Sapete or voi chi si prese l'incarico di equivocare e di sofisticare sull'articolo 28 della Carta: di provare che la giurisdizione della Camera dei pari era una giurisdizione ordinaria, e che la massima — il giury è il paese — era vera in materia civile, falsa in politica?... Questo tale fu niun altro che il sig. Thiers, l'ex-giornalista democratico, oggi capo d'un gabinetto del cen-

tro-sinistro, ed al quale corse per la mente in appresso di riformare colle proprie mani, le leggi da lui manomesse del settembre.

Eccellente ministro degli affari esteri, in quanto concerne il lato grave e profondo della posizione, il duca di Broglio aveva tuttavolta un difetto grandissimo: quel d'ignoraro al supremo grado l'arte sublime da cui è costituito l'ideale del diplomatico, e che tanto bene è posseduto dal conte Molé, quando ei lo voglia, e dal sig. Thiers in checchè e' si voglia: l'arte di dire pochissime cose in moltissime parole: il laconismo del duca di Broglio poneva alla disperazione li ambasciatori.— Ecco su tal proposito una storiella che mi fu raccontata da uno dei più spiritosi fra' nostri consiglieri di stato: è dessa assai caratteristica.

Un giorno il ministro di Prussia, il sig. di Werther, era in una inquietudine che nulla più: da oltre un mese recavasi assiduamente nelle sale della presidenza: il duca di Broglio lo accoglieva con quella dignità di modi che gli è consueta, e passava innanzi senza dirgli una parola. Che cosa arguire da tal freddezza? Nascondeva forse quel silenzio delle intenzioni ostili contro la Prussia? Forse l'associazione delle dogane tedesche non dava nel genio al governo francese? — Doveva egli scrivere a Berlino, domandare una spiegazione, ovvero domandare i suoi passaporti?... Cosa fare?... Il sig. di Werther perdevasi in congetture: finalmente si decise a rivolgersi ad una terza persona, la quale fece parte al duca di Broglio della perplessità del ministro prussiano. « Davvero? — disse con una incomparabile ingenuità il duca di Broglio...... — È proprio tanto tempo che non ho parlato al sig. di Werther?...... Eh Dio buono!...... Gli è perchè non aveva nulla da dirgli: adesso non abbiamo affari colla Prussia.» Ed il sig. di Werther videsi ridotto a scrivere alla sua Corte, che il signor presidente del consiglio non gli diceva nulla per la cattiva ragione che non aveva nulla da dirgli.

Il gabinetto dell'11 ottobre fu sciolto dal voto della Camera dei deputati sulla conversione delle rendite; il duca di Broglio se ne ritornò alla vita privata, ed ognun sa aver egli rifiutato la presidenza del ministero del primo marzo. Le estreme volontà di una moribonda non sono, a quanto vien detto, estranee ad un tale rifiuto, e ciò mi tragge a chiudere la presente notizia con alcune parole sul conto della duchessa di Broglio.

Unanime fu la voce della pubblica opinione su la figlia di madama di Stael: era essa un angiolo di avvenenza e di bontà, ed era, di più, una donna superiore in tutta l'estensione del termine. Nata, al pari di suo marito, con un sentimento del dovere spinto sino alla austerità dello stoicismo, essa temprava quella sua nativa severità con tutto l'incanto di una semplicità benevola, unita alla più nobile eleganza di modi e di lingua. Un ultimo fatto, pochissimo noto, compierà il breve suo ritratto, nel tempo che darà pure l'ultima mano a quello del duca di Broglio.

La duchessa di Broglio nacque e morì fida alla religione protestante: il duca di Broglio è cattolico, non solo di nome, ma di credenza sincera e di zelante pratica. Durante i venti anni della loro unione, quel fervore in diverso senso si accrebbe costantemente in pari tempo del loro affetto. — In quella placida tolleranza di tutte le ore, fra due anime in egual modo rigide e pie, animate da una fede differente in seno ad una sempre crescente intimità coniugale, havvi un non so che di soavemente strano e di commovente che meglio di quanto sia dato esprimerlo, si sente nel cuore. L'elogio del signor de Sacy, tempo fa pronunciato dal duca di Broglio alla Camera dei Pari, racchiude un paragrafo singolarissimo su tal proposito, ed è quello in cui è questione degli sforzi fatti da Leibnitz e da Bossuet, onde riunire le due religioni in una istessa comunione. Il duca di Broglio si sofferma sovra tale subbietto con una specie di pia insistenza, dalla quale trapela una tenera e mesta rimembranza.

Da tutti questi pubblici e privati fatti resulta, a quanto mi sembra, essere il duca di Broglio uno de' più bei caratteri dell'epoca nostra: e se non temessi di sparlare appunto della nostra edoca, direi non esser egli precisamente per la suddetta ragione il primo dei nostri uomini di stato.

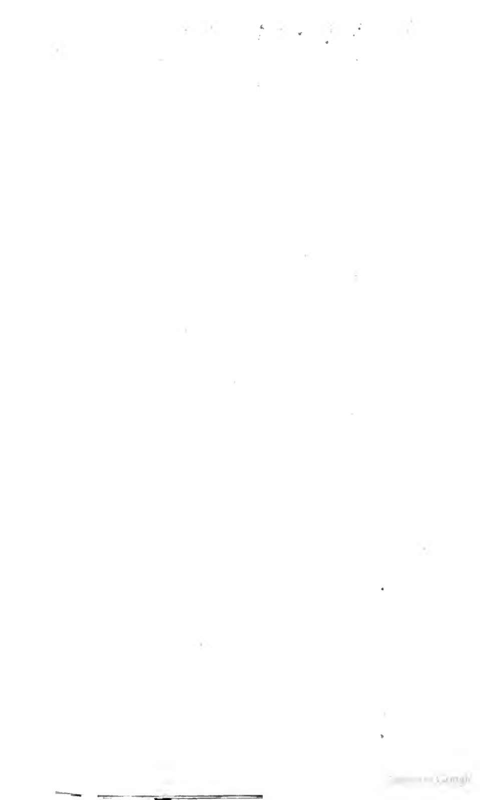


IL

MESE DI MAGGIO

A LONDRA

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI C. S.



IL MESE DI MAGGIO A LONDRA

Nel mese di maggio, che è chiamato a Londra *la stagione* per eccellenza, l'aristocrazia inglese lascia i suoi castelli per recarsi alla capitale, rinunzia al superbo isolamento della vita feudale, per istordirsi tra il fragoroso moto della vita mondana. È questa l'epoca in cui più affollate, più agitate sono le sedute del Parlamento, e nelle quali han luogo ordinariamente quelle grandi contese che decidono della sorte del regno; l'epoca in cui i teatri fanno ogni sforzo per richiamare il pubblico indifferente, i libri nuovi si moltiplicano, scaturiscono a rotta le opere d'arte, migliaja di concerti musicali fanno dolce lusinga, apronsi le esposizioni de' lavori d'arte; e tutti i viaggiatori che erano sparsi per le varie parti del mondo, ritornano sul suolo natio con copiosa messe di memorie e d'avventure. È questa l'epoca in cui si tengono i gran pranzi pubblici, e i numerosi *meetings*; in cui si solennizzano gli anniversarj di tutte le società di beneficenza, di scienza, di letteratura, di pietà, di politica; società di cui certo non è penuria a Londra. Si è la stagione alla perfine in cui il clima di questa cupa città è più salubre e più dolce; in cui le nebbie si diradano alquanto, e i parchi e gli *squares* si rivestono di magnifica verzura, e i campi e i giardini lussureggiano; la stagione in cui Windsor offre ai passeggianti il grato olezzo delle sue piante secolari, Epsom rallegrasi per numerose corse, Richmond mostra il suo pittorico aspetto, Chiswick i

suoi bei fiori, Hamptoncurt le gallerie, e abbonda Greenwich di que' piccoli e squisiti pescinoli conosciuti in tutta Europa col nome di *white baits.*

Anch' io dunque volendo fare come tanti altri, sul cominciare del prossimo passato maggio ho preso la via di Londra, vi sono giunto, e vi ho trovato tutto quello che vi desiderava, tranne il buon tempo. Il mese di maggio, che non è stato, a quel che sento, che una vana parola in molte altre città, a Londra non è comparso nè anche in sogno; onde è bisognato che tutti si contentino di leggerlo ne' poeti inglesi, e di sentirlo da essi chiamare il mese amabile, *lovely*, il mese delle delizie e de' fiori. Ha detto Voltaire che il mese di maggio è l'emblema delle *riputazioni usurpate*, e per vero dire questa volta ha avuto fatalmente tutta la ragione. Io dubito forte che l' Inghilterra abbia il sole, e quello solo che posso dire senza tema d' errare, si è ch' io non ve l'ho veduto. Il primo duro esperimento del tempo che mi sovrastava, ho dovuto farlo appena messo piede nel paquebot che dovea condurmi da Calais a Douvres. Inquietissimo era il mare, contrario il vento, e l' orizzonte carico di nubi; di tal che per fare un tragitto, che per solito non richiede che tre ore di tempo, ne occorsero ben sette. Vero è che tutto il torto sta dalla mia parte, giacchè per zelo nazionale io volli preferire uno de' paquebots francesi che fanno il servizio della posta fra i due paesi, non potendomi figurare che segnatamente quello in cui io m' imbarcai fosse detestabile oltre ogni dire. Non potendo ora far di meglio, lo denunzio alla pubblica vendetta.

Parlerò un po' di Londra; ma prima di farlo, bisogna che io dica al mio lettore, che guai per lui se si aspettasse un racconto squisito, elaborato, poetico, o se si lusingasse di trovarvi quella serietà e quel peso che sogliono essere i caratteri di ogni istruttiva narrazione; no, no: io racconterò con tutta semplicità e naturalezza le impressioni che ne ho ricevute,

senza togliere o aggiungere, mescolando ciò che è permanente con quello che è passeggero, ciò che caratterizza in generale l'Inghilterra con quello che le è proprio nel mese in cui io l'ho veduta.

Parliamo in poche parole dell'aspetto materiale. L'aspetto materiale di Londra rassomiglia in parte a quello di Parigi, in parte ne differisce. Ognuna di queste due città è posta sulla riva settentrionale del fiume che le bagna; un gran sobborgo, e cioè il borgo di Southwark, occupa a Londra l'altra riva del Tamigi, come a Parigi il sobborgo San Germano occupa l'altra riva della Senna. V'ha solo questa differenza, che il sobborgo di Londra è tutto dedicato all'industria, mentre che quello di Parigi è consecrato alla scienza e alla amministrazione: a Southwark dunque officine aggiunte ad officine; a San Germano, scuole aggiunte a scuole, e pubblici stabilimenti. Ciascuna di coteste due capitali racchiude la vecchia città, nucleo originario che si è a mano a mano sviluppato in modo gigantesco; ivi, quanto a Londra, è rimasta la vita degli affari, il centro della commerciale attività, mentrechè a Parigi la vecchia città propriamente detta ha perduta ogni importanza. Vero è che i quartieri di San Dionigio e di San Martino posson essere considerati come le immediate appendici della vecchia città di Parigi, e che ivi pure il commercio si è conservato ed ampliato; ma tal movimento commerciale, comunque già grande, e per quanto possa divenir maggiore, non può esser paragonabile all'immensa agitazione d'uomini, di capitali, e di mercanzie, la quale costituisce della vecchia città di Londra il centro commerciale del mondo intero.

La città nuova è posta a Londra, come a Parigi, a ponente della vecchia città. La bella strada lungo il Tamigi, e che congiunge i nuovi ai vecchi quartieri, il *Strand*, può venir paragonata alla strada Sant'Onorato; siccome l'altra spaziosa, la vera arteria di Regent-Street, che cade quasi in linea perpendi-

colare sullo Strand, ha molta analogia colla contrada Richelieu. L'immenso Oxford-Street unito all'Holborn ricorda i boulevards, Piccadilly che conduce a Hyde-Park lungo il Green-Park, ha più di un rapporto colla strada di Rivoli. La situazione d'Hyde-Park rassomiglia molto a quella dei Campi-Elisi, e i due parchi uniti di Saint-James e di Green-Park imitano assai da vicino la posizione del giardino delle Tuileries, e tanto più grande ne è l'analogia, in quanto che il palazzo della regina, Buckingham-Palace, guarda sul Saint-James's-Park, come il palazzo delle Tuileries sul giardino. Non v'è altra diversità che questa, e cioè che il Tamigi anzichè seguitare in linea quasi retta, come fa la Senna a Parigi, lungo i suddetti parchi, diverge verso il sud; nello spazio compreso fra i parchi e il fiume, sorge il borgo di Westminster, come accadrebbe se la Senna prendendo la direzione della strada del Bac, lasciasse sulla sua riva settentrionale, fra essa e le Tuileries, una grande porzione del sobborgo San Germano.

Questa differenza nella direzione dei due fiumi basta per cangiare interamente l'aspetto di questa parte importante delle due capitali. Si nell'una che nell'altra però il principio di formazione è lo stesso: in ciascheduna il palazzo reale era in origine posto egualmente, e circondato da giardini. Accresciutosi poi il numero degli abitanti, mutatosi il modo di vivere, ed aggiuntasi la ricca e brillante popolazione della capitale alla attiva e industriosa della vecchia città, nuove case sono sorte a migliaja verso la dimora dei re, e in un momento l'hanno circondata e vi si son moltiplicate. Queste nuove fabbriche seguivan naturalmente le grandi linee tracciate dalle antiche strade, e così a forza di servire alla simetria, e conciliare con questa posizioni ariose e luminose, la città s'è venuta ingrandendo. Nel mezzo sono rimasti ancor vasti spazj, come il parco di Saint-James e le Tuileries, Hyde-Park e i Campi-Elisi, ma anche questi sono in ogni punto quasi assediati dai

nuovi quartieri. Per sino il parco del Regent posto all' estremità nord-ovest di Londra, ha in piccolo il suo ritratto a Parigi, voglio dire il parco di Mousseaux. A Parigi manca solo Westminster; mancanza che, considerato ciò che Westminster racchiude, più che la storia dello sviluppo materiale di Parigi, interessa la storia politica della Francia.

Il disegno materiale di Londra è dunque in fondo lo stesso che quello di Parigi, con questo che l'uno è più vasto dell' altro. Londra più presto che una città, è un paese, una intera provincia: non vi sono posti di gabellieri, onde è che non si sa ove finisca la città, e ogni giorno nuovi villaggi sono assorbiti dall' immenso vortice della capitale. Le contrade de' nuovi quartieri sono più larghe che quelle di Parigi, e persino negli antichi punti della città, ove il terribile incendio del 1666 imperversò con tanta furia che nulla lasciò in piedi, si è ricostruito su principj più vasti. E siccome ogni famiglia alquanto agiata occupa una casa distinta, ne viene che la popolazione è a Londra meno accatastata che a Parigi: vi sono pure più comodi i marciapiedi, e in maggior numero le piazze. Non v' ha chi non sappia ciò che sia uno *square*, ossia una piazza bastantemente vasta per poter capire nel mezzo un bel giardino coperto d' alberi e d'arbusti. Ora di codesti *squares* la città nuova (seguitando la rigorosa qualificazione) ha grande abbondanza; condizione che manca a Parigi. Gl' Inglesi vi ritrovano ciò che desiderano sopra ogni altra cosa, voglio dire un po' di ritiro e di quiete, l' amenità della verdura, a dir breve la campagna in mezzo al tumulto della capitale; imperocchè gl' Inglesi non sono naturalmente portati alla vita della città, ma amano invece l' aria aperta e la vista dei campi; il qual piacere vien loro appunto procurato dagli *squares*, ma a prezzo di enormi distanze le quali accrescono smisuratamente la periferia della capitale.

Per la stessa ragione i parchi di Londra sono più vasti dei pubblici giardini di Parigi; e infatti Green-Park è una vera cam-

pagna, e più ancora Hyde-Park. Uno de' tratti i più comunemente osservati del diverso carattere dei due popoli, è appunto il diverso modo di concepire un giardino. In Inghilterra un parco è una vasta prateria coperta di mandre, sparsa d'alberi messi senz'ordine, e traversata per quanto è possibile da una vena d'acqua. Ora qual differenza non passa tra tutto ciò e il giardino delle Tuileries, gremito di terrazzi, di statue, di spartimenti, con un gran viale d'alberi a destra, con doppio ordine di melaranci, con tanta simmetria e uniformità nelle piante di alto fusto? La bellezza dei parchi inglesi consiste nella vastità, quella de'nostri giardini (1) è l'ordine, l'armonia, il compassato, l'ornato; e il giardino delle Tuileries sembra naturalmente assai meno vasto del parco di Saint-James, per essere più affollato di piante e d'ornamenti. Anche ne' Campi-Elisi riscontrasi la stessa differenza. In origine Hyde-Park non era certo più vasto dei Campi-Elisi, ma quello è stato rispettato, mentre questi nol sono stati, mentre forse in tutti i punti della loro periferia si sono eretti fabbricati. Gl' Inglesi, anzichè formare nel mezzo de' Campi-Elisi, come da noi si è fatto, il gran viale, e quindi interrompere così bella distesa di verdura, l'avrebbero aperto da un lato: ove quelli avrebbero ridotto il terreno a prato, noi abbiamo innalzati de' casamenti; invece di capanne per le mandre, noi abbiam voluto de' ristoratori, de' caffè, e de' teatri; invece d'un rivo che libero serpeggi, delle fontane di bronzo dorato.

Perlochè sembra che gl' Inglesi si studino d'allontanarsi gli uni dagli altri, mentre per lo contrario i Francesi tendono a ravvicinarsi. Negli uni la campagna trionfa della città, negli altri si è la città che caccia lontana la campagna. Chi dei due ha ragione? Questo è ciò che resta a decidersi. Quanto a me, io ammiro senza dubbio le verdi e spaziose praterie, il tranquillo

(1) L'autore è francese.

orizzonte dei parchi degl' Inglesi, ma se fosse d' uopo assolutamente di scegliere fra i due modi, confesso che preferirei il modo francese. Il giardino delle Tuileries è per me il bello ideale d' un pubblico giardino; e non è già ch' io non ami la campagna, che anzi ho per lei, cioè per la vera campagna, molto trasporto. A me pare che, riferendomi alle Tuileries, quegli odorosi melaranci, quelle graziose ninfe di marmo bianco, quelle fresche acque zampillanti, quelle larghe terrazze che vi si veggono, abbiano un non so che di maraviglioso, massimamente considerato tutto ciò in mezzo a una città. E i maestosi castagni che vi fanno grata ombra, divengono per me assai più belli allorchè li veggo allineati e formanti un gran viale, oppure disposti in cerchio circondare una vasca nel centro a una spianata di verzura. A me pare che la mano dell' uomo coll' ordinare in simmetria questi alberi incomparabili, ne accresca la maestà. Anche nei Campi-Elisi, io ammiro quella linea fors' unica al mondo, la quale termina coll' Arco di Trionfo e rende animato uno de' più frequentati punti di Parigi. Io non so non amare quelle eleganti fabbriche, le quali sembra che dolcemente riposino all' ombra delle piante, quelle fontane le quali *non tacciono nè di notte, nè di giorno*, e que' tanti altri spettacoli d' ogni genere che attraggono e invitano i passeggeri. Certo che non v' è nè solitudine nè quiete, ma io non mi sento per esse gran fatto inclinato, e quando mi vi trovi disposto, so che bisogna altrove cercarle.

L' unica cosa che in me possa dei parchi di Londra, sono le praterie, le quali direbbesi costituire per intero i pubblici passeggi, e delle quali è troppa scarsezza a Parigi. Io so che la ragione di ciò messa innanzi dai Francesi si è la differenza di clima, ma non mi pare ragione sufficiente. Comprendo che da noi non devesi pretendere a quelle immense distese di verzura che rassomigliano a tappeti di velluto verde, ma mi so ben anche che con un poco di cura, sarebbe cosa possibile di

avere a Parigi de' prati sufficientemente verdi e freschi, per dilettare e riposare di quando in quando lo sguardo. Ve n'hanno de' piccoli alle Tuileries ottimamente mantenuti, i quali possono presso a poco competere con quelli d'Inghilterra. Non vi sarebbe per esempio cosa più facile, quanto l'averne de' somiglianti diutorno alle fontane ne' Campi-Elisi, le quali così isolate sopra un arido suolo, cogli spruzzi delle loro acque formano una mota incomoda e spiacevole. Basterebbe impedire l'accostarvisi per un certo più o men grande spazio per mezzo di un cancello, e questo spazio ridurre a prato, il quale certo sotto così perenne inaffiamento non farebbe che grandemente prosperare. Potrebbesi anche piantare qua e colà qualche cespo di fiori che adornasse dette fontane senza nasconderle. Aggiungasi, che, o perchè gli alberi siano ne' Campi-Elisi in qualche punto troppo ravvicinati, o per qualche altra causa, molti languendo e seccandosi, si dovrebbe appunto, diradandoli, formare delle praterie, alle quali inoltre si potrebbe dar mano, senza temere di angustiare lo spazio bastevolmente vasto pei varj altri abbellimenti e compartimenti.

Ma tralasciando questo argomento, torniamocene a Londra, e mettiamoci per le strade di questa gran capitale. La frequenza de' viandanti e delle carrozze è in generale meno ripartita a Londra che a Parigi, concentrandosi anzi in alcune contrade, ove è veramente grande, e più presto che grande, immensa, specialmente rispetto a cavalli e carrozze d'ogni genere. La linea dalla moltitudine percorsa comincia all'ovest in Oxford-Street, discende verso il Tamigi per Regent-Street, riesce nello Strand dal punto est di Pall-Mall e Trafalgar-Square, segue lo Strand in tutta la sua lunghezza, penetra nella vecchia città per Temple-Bar, passa lungo il Fleet-Street, gira intorno a S. Paolo, si stende da un capo all'altro di Cheapside, e termina all'est in fondo alla vecchia città pel crocicchio che apresi dinanzi a Mansion-House, e di cui un de' rami riesce al ponte di Londra; e tutto questo

comprende circa due leghe e mezzo di Francia di lunghezza. Non comincia il movimento che circa alle undici del mattino, e non dura, nel tempo della *stagione*, che sino alle sette della sera; ma, lo ripeto, è così straordinario, che spesso le carrozze sono, alla lettera, in due file, e basta il più piccolo ostacolo a produrre una indicibile confusione. Vi sono pochi abitanti di Londra che non passino almeno una volta al giorno per qualche punto di codesta linea; ora avendone Londra quasi due milioni, immagini il resto il lettore. Altre parti della città divengon pure popolatissime in certe ore del giorno; e fra queste Piccadilly che ha un miglio inglese di lunghezza, ossia poco meno di mezza lega francese, rigurgita di gente tra le cinque e le sette pomeridiane; ore in cui o si va al parco, o da esso si ritorna.

Il restante della città è meno animato, e ciò non solo per la troppa vastità, ma per essere a Londra le botteghe in poco numero, e certamente in ben minore che a Parigi. Non è raro il percorrere lunghe strade senza vederne pur una. Gli stessi magazzini non hanno quell'aspetto ospitaliero ed attraente con cui si mostrano a Parigi. In nessun punto della città veggonsi botteghe da caffè che per ricchezza e sontuosità facciano prepotente invito al riguardante, come accade in altri paesi. Messosi il forestiero per qualcuna delle immense strade di Londra, qualora non sia perfettamente al fatto delle abitudini del paese, non sa ove volgere il capo o per leggere un giornale, o per rinfrescarsi, o per ripesarsi. Le taverne, le *coffee-rooms* sono circondate dal silenzio e dal mistero. Non v'è forse caffè, ristoratore, gabinetto di lettnra che guardi sulla strada, o sia al livello di questa, ma bensì nell'interno, al secondo piano, lungi insomma dagli occhi indiscreti de' passeggeri. Questi luoghi sono inoltre poco comodi ed ornati. Nulla del necessario vi manca, ma che non si speri trovarvi nè lusso nè comodità. Il pubblico propriamente detto, questo così capriccioso ed esigente padrone, a cui in Francia si ha tanta cura di soddisfare, è poco stimato

in Inghilterra. Non si fa cosa per lui che furtivamente e senza grandi riguardi. Ecco il cartello che suol essere pubblicato per annunziare qualunque spettacolo: *Il S.... fa noto rispettosamente alla nobiltà, alla gentry, al pubblico......* Il pubblico non viene che in terzo luogo, e di questo non fa parte nè la gran nobiltà, *nobility*, nè la piccola nobiltà. *gentry*.

Specialmente alla sera spicca la differenza nel modo di vivere dei due paesi. Nell'ora in cui a Parigi sembra che tutta la popolazione esca di casa, a Londra tutti vi si restituiscono. Appena venuta la sera, le botteghe, almeno per tre quarti, sono chiuse, cessa il moto delle più frequentate contrade, e non vi s'incontrano più che forestieri o persone che han tutta l'aria di non aver nè fuoco nè tetto. Si potrebbe dire senza timore di essere esagerati che in Inghilterra niuno si muove se non che pei proprj affari. In niun punto della città può sperarsi di vedere il così animato quadro dei boulevards di Parigi. Chiunque passeggia non va a piedi, ma in carrozza o a cavallo, e non v'ha chi ciò faccia alla sera, ma bensì prima di desinare. Prima di quest'ora bisogna recarsi a Hyde-Park, ove si è certi di vedere centinaia di carrozze a due o a quattro ruote, e migliaia di cavalieri e di gentili cavalcatrici galoppare sulla verzura. Quelli che non hanno o carrozza o cavallo non dovrebbero stare a Londra. Vi si desina generalmente a sett'ore, dopo di che cominciano le conversazioni e le feste di ballo. Adottato una volta questo genere di vita, lo si trova certamente piacevole, ed è quello che generalmente è preferito a Parigi nell'inverno; che è quanto dire che allorchè ivi finisce, a Londra è nel maggior vigore, oltrechè a Parigi nelle ore in cui le conversazioni sono affollatissime, rimane sempre abbastanza di gente disoccupata e curiosa per popolare i teatri e gli altri luoghi di pubblici trattenimenti, mentre a Londra chi non va in società si chiude ermeticamente in casa.

È stata più volte fatta la descrizione di una casa inglese.

Un piano sotterraneo per la cucina, un pian terreno con una sala da desinarvi e una piccola stanza per bervi il caffè; un secondo piano colle camere da letto, un terzo pe' fanciulli e pe' domestici; in ogni piano due o al più tre finestre guardanti sulla strada; un'inferriata al di fuori circondante la casa, una piccola porta mostrante al di sopra di uno de'suoi martelli, in una piccola lastra di rame, il nome del padrone: ecco il modello unico, universale. Di queste case ve n'hanno forse centomila a Londra, qualche milione in tutta la Gran-Brettagna. L'esterno di dette case è per vero dire assai disavvenente; esse sono fabbricate in mattoni di un color giallognolo che non tarda gran fatto a diventar nero. Sì la porta che le finestre non hanno alcun ornamento. Ma quanto l'esterno è disaggradevole, tanto è bello e piacente l'interno: pulizia, eleganza e comodità vi si mostrano a gara. Ogni stanza ha il tappeto in terra, e persino le scale ne sono ornate, anche nelle case le meno ricche. Le mobiglie sono quasi di forma uguale per tutto, e se v'è differenza nelle case dei doviziosi, consiste questa nella qualità della materia. Solamente di specchi, indispensabile ornamento delle case in Francia, riscontrasi o assoluta mancanza o grande parsimonia in Inghilterra, ondechè se questi due paesi dovessero avvicinarsi per un trattato di commercio, gli specchi diverrebbero per la Francia un oggetto d'esportazione considerevolissimo.

Nella rispettiva dimora adunque ritirasi ogni buon Inglese per godere in pace de' piaceri che offre la famiglia, e quelli che son soli, riparano ne' *clubs*. Non v'è forse chi non sappia cosa vuolsi intendere colla parola *club*. Alcune società di tal genere sono state organizzate a Parigi, ma la loro istituzione è ben lungi d'esser ivi ciò che è divenuta a Londra, ove potrebbesi dire, che è un naturale prodotto del suolo, delle idee, de' costumi e delle abitudini. Un *club* è dunque una radunanza di mille o di milledugento persone obbligate con firma a deporre, a un dato tempo, una data somma di denaro destinato a innalzare un pa-

lazzo magnifico, e in questo vivere in comune in mezzo a tutti i piaceri del più raffinato lusso. Poco importa che il membro d'un club non abbia fuor di quello che una modesta stanza da dormirvi, se tutto il resto ci lo trova nel comune stabilimento: sale provvedute di tutti i giornali e di tutte le riviste; biblioteca ricca di libri nuovi, e de' principali fra gli antichi; stanze e gabinetti con tutto l'occorrente per iscrivere; stanze da mangiarvi in tutte le ore o quasi al prezzo corrente; stanze con bagno, gabinetti da farvi toletta, e tutto ciò ottimamente riscaldato, illuminato, o con buon numero di domestici in gran livrea pronti a servire al minimo cenno. Parecchi di questi clubs si posson chiamare altrettanti veri monumenti d'arte, e di questi i principali sono nel Pall-Mall, come l'Ateneo, il Reform-Club, il Traveller's-Club, i quali sono stati fabbricati con immensa spesa dai primi architetti di Londra. Ve n' hanno in complesso circa una ventina, e siccome uno stesso individuo può appartenere a più clubs, così il numero di quelli che hanno adottato questo modo di vivere, può esser valutato di circa dodici o quindici mila.

Questa cifra componesi per la più parte d'Inglesi, per la minima di forestieri, che sono sempre pochi nella capitale dell'Inghilterra, dal che si rende manifesta la scarsezza di mezzi che questa grande città offre a quelli che non vi son nati, anche all'epoca della *stagione*. Gl'Inglesi mettono grande studio a non mischiarsi con persone sconosciute, o che quindi posson loro esser inferiori per nascita, per educazione, per carattere: quindi quell'aria d'inospitalità che vi colpisce appena entrati in Londra. Ma una volta superato il primo ostacolo, una volta che si siano stabiliti de' rapporti con qualche Inglese, e che quindi questi conoscendovi non abbia più timoro di scapitare con voi, trovate in lui l'uomo il più affabile, il più ospitale che dir si possa. La gran difficoltà consiste nel fare i primi passi, ma questi ben riesciti, l'esito finale è sicuro, ragione per cui quelli che passano alcun tempo in Inghilterra, vivendo alla maniera del paese, ri-

mangono soddisfattissimi. Ma il primo abbordo indispone, specialmente arrivando a Londra in uno di que' non rari giorni, in cui l'aria grave e quasi immobile comprime la nebbia che sorge dal Tamigi, e il fumo di carbone che di continuo s'innalza dalle fucine di Southwark, e forma una cupa ed umida nube, che non potendosi dissipare, si stende per la città e la copre di un funebre velo. Simili giornate giustificano lo *spleen*, e le fatali conseguenze che ne derivano. Dicesi che il Sol di maggio trionfi ordinariamente di questi molestissimi vapori, ma fatalmente ciò non è accaduto per me.

Altre cause han pur fatto che in quest'anno la *stagione* non riesca così brillante come la è, generalmente parlando, e tra queste la morte del duca di Sussex che ha messa la corte al lutto, il puerperio della regina che ha fatto sospendere le visite di cerimonia, e finalmente, ma quest'ultima non è annunziata che a voce bassa, comecchè forse non sia la meno potente, *l'incometax*, il cui effetto si fa sentire persino ne' più doviziosi. Nullostante però hanno avuto luogo nel mese di maggio parecchie ragunanze, e i giornali che danno in Inghilterra esatto ragguaglio di tutto ciò che accade fra le *alte classi*, com' essi le chiamano, hanno avuto ogni giorno a riportare qualche gran pranzo, qualche festa campestre, qualche sontuoso ballo. L'ambasciatore di Francia ha dato, fra gli altri, un gran concerto che ha riunito tutte le più eleganti dame, tutti i personaggi più eminenti che fossero in Londra. Due principi stranieri, il principe ereditario di Wurtemberg e il principe ereditario di Mecklembourg-Strelitz, fidanzato della principessa Augusta di Cambridge, i quali erano a Londra in quella circostanza, sono stati naturalmente gli eroi di queste feste. Accadde poscia il battesimo della neonata della regina, il quale ha assai contribuito a render più brillanti i piaceri del mondo: la regina si è mostrata al palazzo di Buckingham, il re d'Annover giunse a Londra, di tal che la *stagione* sul finire divenne più gaja ed animata. Parea che la regina do-

vesse passar la state in campagna, ma i commercianti di Londra con ripetuti reclami hanno ottenuto che ciò non avvenga. Da ciò è manifesto che a Londra come a Parigi, si parla con disprezzo delle esigenze de' mercanti, ma sono poi da tutti rispettate.

Del resto, quando i teatri, che dovrebbero essere la non meno importante parte de' civili trattenimenti, trovansi in uno stato deplorevole, bisogna di necessità ricorrere alle conversazioni. La Francia che a questo proposito muove lagnanze, può vantarsi della prima letteratura drammatica del mondo. Dei due grandi teatri nazionali inglesi, uno, e cioè Covent-Garden, è chiuso, l'altro, Drury-Lane, non si regge che a stento, malgrado la saggia direzione di Macready. Nel teatro di Haymarket non rappresentansi se non che traduzioni o imitazioni di opere francesi con titolo mutato, e mutate scene. Così — *La parte del Diavolo*,—de' sigg. Scribe e Auber, della quale per ben due mesi si regala tutte le sere il pubblico inglese, è intitolata il *Piccolo Diavolo*, *Little Devil*. Triste e ridicola soddisfazione data all'amor proprio nazionale! Non si sentono buoni cantanti e comici che a due teatri: al teatro dell' Opera, ove la compagnia italiana canta il medesimo spartito che cantava a Parigi, e le famose Essler e Cerito eseguiscono balletti composti di mal raccozzati elementi tolti dai nostri; e al teatro francese, ove la Déjazet e Levassor hanno trasportato con vero successo le più azzardate novità in punto di produzioni teatrali già rappresentate ai teatri del Palais-Royal e delle *Varietà*. I tentativi operati da Bulwer e Macready nelle loro rispettive qualità di scrittore e di attore per far risorgere il dramma nazionale, sono andati a vuoto. È stata di recente rappresentata una nuova tragedia intitolata *Athelwold*, che non ha avuto che un mediocre successo. Di quando in quando esce fuori qualche dramma di Bulwer, ma passa quasi inavvertito. Il pubblico si è fermato alle rappresentazioni sostentate da macchine e da ruote, ond'è che il solo teatro di Drury-Lane ha il

privilegio di attirar gente con una assurda rappresentazione che ha per titolo *Fortunio*, ove abbondano gl' incanti e le streghe.

Se non vi fosse Macready, non si vedrebbe forse mai alcuna cosa di Shakspeare; e se è vero, come da taluno pretendesi, che quest' ultimo campione dell' antico teatro inglese stia per rinunziare alle scene, il sommo tragico è minacciato di scomparirvi del pari. Io mi chiamo fortunato d'aver potuto sentire qualcuna delle sue opere, prima che abbia luogo codesta fiera catastrofe. Gl' Inglesi, per giustificare la loro indifferenza verso il loro grande poeta, van dicendo mancare attori-comici per ben recitarne le produzioni, intorno a che io non posso portare profondi giudizj per mancanza di mezzi di confronto; questo solo dirò che *Macbeth*, *la Novella d' inverno*, e *Come vi piace*, sole cose di Shakspeare ch' io ho potuto sentire, mi sono sembrate sufficientemente eseguite. Dirò anzi di più che io sono forse assai meglio oggi, che nol furono al tempo di Shakspeare stesso. Ad ogni momento sì per la decorazione, come pel merito degli attori, vi si fa innanzi la tradizione di Garrick e de'suoi seguaci, vale a dire di quell' epoca di rinascimento delle arti, nella quale il vecchio poeta dimenticato, fu meglio inteso ed apprezzato che nol fosse stato da' suoi contemporanei.

Ma due secoli e mezzo hanno fatto invecchiare Shakspeare per taluni Inglesi; dico per taluni, giacchè non voglio nè credo si possa fare così gran torto alla generalità. Per me certo così non fu, anche perchè non avea mai sentito sulle scene alcuna delle sue ammirabili composizioni. Che che se ne dica, non v' è cosa che possa tener le veci dell' azion teatrale, e la lettura, comunque accurata, non può mai fare perfettamente comprendere un' opera drammatica. Io non avea mai così profondamente sentita la tragica energia di *Macbeth*, come quando lo ebbi dinanzi agli occhi lo svolgimento di questo terribile poema. La parte fantastica e soprannaturale, che è indissolubilmente unita alla parte umana del dramma, ha bisogno essa pure di mostrarsi al vivo

sulla scena per vestirsi del suo vero carattere. Solo in questo caso le fate che agiscono nel Macbeth si scostano affatto dalle solite apparizioni e disparizioni che si veggono così spesso sulle scene; solo in questo caso esse sono veramente quali l'autore le ha volute, vale a dire veramente mostruose, e malevoli ed orride per aspetto schifoso, per vestimenti laceri e saniosi; esse rappresentano veramente quel genere meraviglioso che solo appartiene al nebuloso clima del nord, e che è ottimamente adatto a questa storia di tradimento e di sangue. Macbeth è un ributtante scellerato mosso al delitto di spontaneo impulso, e le orride consigliatrici che lo guidan per mano, non rappresentano già, come nelle tragedie greche, onnipossenti divinità che costringono il volere de' mortali, ma sibbene sono altrettante personificazioni de' più vili, de' più abbietti, de' più nefandi pensieri. Macbeth diventa re per mezzo di un assassinio, ma quanto più lo splendore che lo circonda sfolgoreggia di più vivi raggi, quanto più quel tristo s'innalza al di sopra degli altri uomini, tanto più atroci sono i rimorsi che lo straziano, tanto più è il suo delitto nefando. E non solo l'insegnamento morale è per ciò più potente, ma anche più luminoso, più sorprendente l'effetto teatrale, ed è appunto ciò che non si comprende appieno se non che vedendolo sulle scene.

È fuor di dubbio che se v'ha genere di composizione drammatica, il quale sembri non aver bisogno dell'aiuto della scena, si è la commedia tal quale l'ha concepita Shakspeare, commedia d'immaginazione, di fantasia, di spiritose aberrazioni, onde direbbesi persino che dovesse esserle contraria la rappresentazione, tanto quella è ideale. Con tutto ciò è impossibile di formarsi una idea esatta ed intera di alcune fra le sue commedie senza vederle in atto, e ciò dicasi delle due del pari bizzarre che graziose — *Winter's tale*, e *As you like it*. — Dirò più innanzi, e dirò cosa alla quale certo io non mi aspettava, che, cioè, le inconseguenze e talvolta le assurdità di cui talune son piene, fanno assai meno

colpo alla rappresentazione che alla lettura. L'immaginazione di Shakspeare, quella divina facoltà, ond'ei dà quella forma e quel colore che più gli vanno a grado a tutto ciò che vuole, vi rapisce con maggior forza allorchè vedete ciò manifestato in persone vive, e vi trascina più facilmente in quel mondo favoloso nel quale si piace di spaziare. Quando io veggo la graziosa *Perdita* posare il languido volto sul seno del suo amante, quando la sento declamare que' deliziosi versi che olezzano il dolce profumo di silvestri fiori, io ammetto di tutto buon grado che la Boemia sia un'isola, e mando al diavolo ben volentieri la geografia, piuttosto che veder disturbato dalla scienza questo sogno d'amore. Quando *Ermione* mi sta dinanzi agli occhi, ritta e immobile come fosse di marmo, e quando veggo le angoscie del re suo sposo il quale la crede una statua, io dimentico la violenza di una tal situazione e non ne sento che la poesia; e allorchè la creduta statua discende dal primo gradino del suo piedestallo, il grido di gioja di *Leonte* mi penetra al cuore. Finalmente quando ascolto le deliranti parole che l'amor detta a *Rosalinda*, io non mi sorprendo più che *Orlando* in abito da cacciatore vada errando per le foreste delle Ardenne in traccia della sua donna, e sento che ancor io nel suo caso farei lo stesso, a rischio d'esser sorpreso da un leone, il quale, per dirla tra parentesi, non è però così facile che vi si trovi (1).

È cosa tanto più dolorosa, che così poetiche fantasie del più ricco e fervido ingegno che forse siavi stato, vadano invecchiando per gl'Inglesi, mentre non hanno altro che possa tenerne luogo. Per la qual cosa si potrebbe quasi asserire che indi a poco il teatro per l'Inghilterra non sarà più che un nome vano. Vero è che il teatro offre poco interesse agl'Inglesi, essen-

(1) Leonte, Ermione e Perdita sono tre personaggi del dramma di Shakspeare — *La Novella d' Inverno* — come Orlando e Rosalinda lo sono del dramma dello stesso autore — *Come vi piace.*

dochè in generale sia fonte di diletto ai popoli facili alle impressioni, inerti e sensibili ai piaceri della mente, le quali qualità non sono in Inghilterra che mere eccezioni. E per verità ove il positivo regna come in sua sede, l'ideale è bandito. Pare che la musica sia destinata a supplire a questo decadimento dell'arte drammatica, dal vedere che i concerti che generalmente si danno nella giornata, sono assai frequentati. Non farà meraviglia se io dico che i virtuosi di canto e di suono che erano a Parigi lo scorso inverno, si son portati a Londra; sono sempre le stesse notabilità che fanno il giro d'Europa. V'hanno talvolta de' concerti storici e speciali, che si compongono o di canti scozzesi, o di melodie irlandesi. Ma bisogna convenire che anche la musica non può gran fatto sull'animo degl'Inglesi, e se essi vanno a sentire i concerti, lo fanno perchè ciò è di moda, ma senza trovarvi troppo piacere.

Del pari che il teatro, la letteratura è immersa in un profondo letargo. Durante la *stagione* non sono comparse che due sole novità di qualche grido; una, il giornale della famosa prigioniera dell'Afghanistan, lady Sale; l'altra, un libro del bizzarro Carlyle, intitolato: *Passato e Presente*. L'opera di lady Sale, aspettata con tanta ansietà, è ben lungi dall'avere l'interesse che ha il racconto del luogotenente Heyre (1). Quanto al libro di Carlyle, non si può altro dire se non che è scritto col solito stile mezzo ebraico e mezzo tedesco, ed è al solito acceso di grand'ira contro l'attuale società, con questo solo di più, che questa volta è corredato di una lunga leggenda. Vi sarebbe il fecondissimo Bulwer, ma è già passato qualche tempo dacchè non ha dato segno di vita. Rispetto a raccolte di versi che si scostino alquanto dalle innumerabili tantafere, non ne sono più comparse da poi le poesie di Milnes e quelle di mistriss Norton. Il sig. Ainsworth continua a dare in luce i suoi romanzi

(1) Riportato nella dispensa 7 del MONDO CONTEMPORANEO di quest'anno.

melodrammatici, ma ognun sa di qual merito essi siano. Tutti i contemporanei di nota scompaiono a poco a poco: Sonthey è mancato ai vivi; Wordsworth e Moore sono assai vecchi. La più importante pubblicazione che siasi fatta da gran tempo a Loudra, oltre le *Riviste* che si mantengono in onore, è la raccolta degli articoli che il sig. Macanlay ha pubblicati nella *Rivista d' Edimburgo*. Qnesti, uomo di moltissimo spirito, e le cui opere si leggono sempre con vera soddisfazione, figura fra i primi scrittori, come fra i più distinti politici dell' Inghilterra.

Il mese di maggio è quello, come dianzi ho detto, in cui hanno luogo le anune esposizioni dei lavori di belle arti. Una metà del vasto fabbricato della galleria nazionale è consecrato alla esposizione di pittura e di scultnra, e i lavori ad acqnerello pei qnali gl' Inglesi conservano gran trasporto, anzi predilezione, vengono esposti in Pall-Mall. Non si ha certo in Enropa gran venerazione per le arti in Inghilterra, e per verità l' esposizione di quest' anno non vale a mostrarle degne d' una maggiore. Un sensibile decadimento nei vecchi pittori, poco talento ne' giovani, poca o niuna originalità, una grande debolezza di disegno, un colorito freddo o esagerato, un abborracciare manifesto, ecco ciò che vi colpisce appena gettate gli occhi sni lavori di pittura. La scultura ba presso a poco gli stessi caratteri, e gli acquerelli sono essi pnre snl declinare. Bisogna però dire colla stessa imparzialità che tra il gran nnmero di pitture e di statue, se ne trovano alcune degne di lode.

Quello che è di più osservabile nell' attuale pittura inglese, è il quasi totale abbandono dell' antica maniera nazionale, onde è che il generale aspetto dei quadri esposti in quest' anno non ha forse neppure un tratto che lo distingua dal modo di dipingere delle altre nazioni. Soli dne o tre pittori sono rimasti fedeli alla antica maniera, ma per fatalmente cadere in un altro eccesso. Il famoso Turner, per esempio, ha saltato il vaglio in un modo che passa ogni credere. I suoi quadri non sono che veri impia-

stramenti di giallo e di rosso, tra i quali è assolutamente impossibile di distinguere alcuna forma. Direbbersi tavolozze cariche di tutti i colori del prisma, e che un fanciullo si fosse presa vaghezza di confondere insieme. Nè meno bizzarri de' colori, sono i soggetti: v'è di suo una *Sera del Diluvio*, e un *Mattino dopo il Diluvio*, che sembrano più presto fatti per ischerzo che da senno. Non si può restar capaci come un uomo di tanta fama, qual è il sig. Turner, abbia potuto presentare al pubblico simili enigmi da decifrare. Bisogna essere acuti indovini a scoprire ciò che esso ha voluto rappresentare; chi infatti vi scopre Mosè, chi l'arca, chi la torre di Babele, chi il disco del sole sorgente dall'Oceano, chi finalmente sostiene non vedervisi nè alcuna di queste cose, nè alcun'altra, essendo stato tutto inghiottito dal diluvio, ed io per vero dire sono molto propenso a dividere quest'ultimo avviso.

Fatto è per altro, che il sig. Turner è stato artista di molto ingegno, e direi anzi artista di genio. Fra i molti quadri da lui dipinti, ve n'hanno alcuni di grandissimo effetto, di effetto veramente originale. Egli ha spinto a un altissimo grado il contrasto d'ombra e di luce; egli è stato sommo nel dare agli oggetti un'apparenza insolita e fantastica, senza toglier loro la loro forma distinta e caratteristica, al qual genere di pittura si presta meravigliosamente il cielo brumale dell'Inghilterra, e direbbesi quasi che non poteva nascere se non che sotto di lui. Vano sarebbe lo sperare di trovare ne'dipinti degli artisti inglesi, quella fermezza di disegno e quella eguaglianza di colorito che non possono darsi se non che colla pura luce del cielo di Grecia o d'Italia: vi troverai bensì un non so che d'indeciso nei tratti, di risentito nel colore, come appunto si presentano gli oggetti che non sono illuminati che di quando in quando da un raggio di sole rifranto da una nube. Reynolds avea pel primo dato l'esempio di codesto dipingere ardito e affatto locale, ma serbando però quella misura, oltre la quale non si lasciano an-

dare generalmente gl' innovatori. Dopo di lui, Gainsborongh fece un passo di più, applicando tal metodo al paesaggio, cni meglio si addice che alla fignra. Turner è anche andato più innanzi di Gainsborough, spingendo il sistema ove mai poteva giungere, e finchè ha conservato un filo di disegno, ha cavato dal contrasto della luce tntto ciò che era possibile.

Ma ogni cosa ha un limite, e per quanto possa esser concesso di andar liberi colla forma, non bisogna certo toglierla affatto. Era ben natnrale che la scnola inglese, seguendo alla sbrigliata la strada in cui si era messa, dovesse giungere a quel punto a cui è arrivata, il quale non ha più nè nome, nè significato, nè figura. Sembra che il signor Tnrner abbia voluto cavare le estreme conseguenze del genere in discorso, e inventare egli stesso nna maniera sua propria; e a vero dire vi è riuscito. Sin qni i suoi anche più capricciosi dipinti han potuto esser riprodotti dalla incisione, e in generale era qnesta stata loro profittevole. Imperocchè basta poco, per dare un contrasto di bianco e nero, ma per qnanto poco bisogna pure che qnesto esista, e nel caso nostro sfido il più valente incisore del mondo a cavare che che sia dai due qnadri del diluvio, infuori di cerchi concentrici d'ombra e di lnce. Il signor Martin, allievo del signor Turner, il quale ha ottennto in Francia maggior successo del suo maestro, è assai più moderato, e in quest' anno ha esposto un quadro, del quale almeno si conosce il soggetto. Rappresenta questo il re Normanno Cauuto seduto sulla spiaggia dell'Oceano in attó di comandare ai flntti di starsi fermi entro la sponda; nel quale se, como ho detto, non mostrasi la stessa esagerazione, è però manifestissimo lo stesso sistema. Bisogna anche ch'io aggiunga, non essere l'imperfezione del disegno, e il colore alquanto falso, compensati nel nnovo quadro del sig. Martin dall' effetto grandioso che gli ha valso tanta lode nelle sue prime composizioni. Giova sperare che questi eccessi segnino la fine della scuola fantastica, e che l' arte in Inghilterra, fatta oggimai

accorta del pericolo che corre, cercherà di mettersi a più convenienti termini.

Il signor Leslie è un altro rappresentante del periodo agonizzante dell'arte inglese, ma tenendo diversa direzione. La specialità ch'ei predilige è la pittura così detta *di genere*, quest'altro grande lato dell'arte nazionale; esso è il successore d'Hogarth e di Wilkie, ma un assai debole successore. Due quadri da lui fatti, uno rappresentante una scena del *Vicario di Wakefield*, l'altro una scena del *Malato per immaginazione*, presentano tutti i caratteri della decadenza. L'altro suo quadro, *l'Incoronazione della Regina*, attrae molto l'attenzione in causa dei ritratti che vi si trovano, come per esempio quello del duca di Wellington, di lord Melbourne, della bella duchessa di Sutherland, dell'arcivescovo di Cantorbery, e naturalmente della regina stessa; ma fatalmente tutti questi personaggi sono senza vita. Il signor Leslie ha fatto assai meglio altre volte. Più di lui si sostiene il signor Maclise, e la scena tolta da *Gil Blas* ch'esso ha dipinta — *gli Attori che ricevono in gran cerimonia l'Autore teatrale*, offre alcune parti bene intese, malgrado la sistematica crudezza del colorito e la completa mancanza d'armonia. Quanta diversità da questi quadri a quelli, comecchè troppo finiti, ma sfolgoranti di spirito, di franchezza, e mostranti così profondo studio, di Hogarth, il vero Molière della pittura, come pure a quelle piccole e belle composizioni di Wilkie, che rassomigliano a de' *vaudevilles* di Scribe!

I pittori di paesaggio che si studiano di essere più precisi del sig. Turner, non sono in poco numero, e di questi i signori Stanfield e Creswick mi sembrano i principali. La maniera del sig. Stanfield è alquanto fredda e molto monotona, ma ferma e vigorosa: i soggetti ch'ei preferisce sono tolti da Venezia e da Napoli; quindi l'eterno palazzo ducale di S. Marco, la veduta della Giudecca, o il castello d'Ischia; delle quali cose, ognun vede, niuna esser meno nazionale. Venezia è fieramente di moda

in Inghilterra, e non v' ha pubblica o privata galleria che non rigurgiti di quadri di soggetti veneziani. Ma non basta che ne' soggetti preferiti dal sig. Stanfield non si vegga ombra di nazionalità, chè anche il suo modo di dipingere ha la stessa pecca: le vedute ch' ei dipinge sono tutte uniformi, e rassomigliano a quanto ora in tal genere viene eseguito in Francia: fra i varj quadri che ha esposti in quest' anno, è una veduta del Medway, vicino all' imboccatura del Tamigi, la quale potrebbe confondersi con ognuna delle nostre principali vedute di marina. Anche il signor Creswick, altro paesista, moltissimo si accosta alla maniera francese. I suoi soggetti sono cavati dal paese di Galles: fra le altre sue opere vuolsi menzionare un *glen* o vallone che è assai commendevole per delicatezza ed evidenza: le rocce sono dipinte con una esattezza, direbbesi geologica, e in pari tempo con sicuro e profondo sentimento della selvaggia natura: è uno di que' profondi, solinghi e tenebrosi scavi formati da una larga vena d' acqua, precipitante dai monti, e che somiglia in parte alla grotta di Gedra ne' Pirenei.

Fra i giovani pittori di figura voglionsi distinguere i signori O'Neil, Duncan e Poole. La *figlia di Jefte*, del sig. O'Neil, è un grazioso quadro, a cui non istà contro che d' essere una troppo fedele imitazione di Leopoldo Robert. Il signor Duncan ha rappresentato il principe Carlo Edoardo dormiente in una caverna, dopo la battaglia di Culloden, guardato da Flora Mac-Donald e da' suoi Scozzesi. Questa romantica scena sarebbe bene intesa ed eseguita, se si potesse comprendere d' onde venga la luce che rischiara i principali personaggi. Di fuori è notte, la grotta è naturalmente oscura, ma nullostante il principe e Flora sono illuminati come da un raggio di sole. Il pittore ha inteso senza dubbio di supporre un fuoco acceso entro la grotta, il quale rifletta su di essi, senza considerare però che la luce del fuoco è ben diversa da quella del sole. In generale i pittori inglesi hanno molto bisogno di stare in guardia contro il trascendere nel distri-

buire la luce ne' loro quadri; chè bello è il vedere l'effetto in una pittura, ma bisogna anzi tutto che questo effetto sia possibile. Più notevole di tutti a me sembra il quadro del sig. Poole, ed annunzia per verità un distinto talento. Terribile ne è il soggetto: un uomo fanatico quasi affatto ignudo che mostra di percorrere le strade di Londra, durante la peste del 1665, e di esortare il popolo a penitenza. Sì la composizione che l'esecuzione spiccano di profonda e cupa energia. Finalmente fra quelli che hanno messe per la prima volta le loro opere in esposizione, non posso passar sotto silenzio il conte d'Orsay, mio compatriotta, pien di spirito e di brio, il quale non contento d'essere il *re della moda* a Londra, ha tentato di essere, e vi è riescito, un pittore applaudito.

Sir Guglielmo Allan ha esposto un quadro il quale ha naturalmente avuto un gran successo: esso è designato sul libretto: *Waterloo, li 18 giugno* 1815; *sette ore e mezzo pomeridiane*. La battaglia da esso rappresentata è del genere di quelle di Bellangé. Il punto scelto, a' termini pure del libretto, è quello in cui Napoleone tenta un estremo sforzo per girare l'ala sinistra dell'esercito alleato. Nel centro del quadro mostrasi una colonna della guardia imperiale che corre all'attacco sotto gli ordini del maresciallo Ney: questa colonna è fulminata di fronte da una batteria e ad un tempo investita a dritta o a sinistra da due brigate dell'esercito inglese. All'innanzi del quadro è l'imperatore col suo stato maggiore; e in fondo a questo distinguesi appena il duca di Wellington difeso da tutte parti dall'artiglieria. Mi è piaciuto di ricordare questa composizione, perchè mi sembra assai caratteristica. Quando dai pittori francesi è rappresentata una battaglia, si suol vedere il general francese in prima mostra, esporsi coraggiosamente a tutti i pericoli, e non già trincerato dietro una inespugnabile difesa: i pittori francesi si guarderebbero poi scrupolosamente di mostrare le truppe francesi attaccanti il nemico in numero di tre contr'uno. In diverso modo

è sentita dagl' Inglesi la nazionale dignità, ed han ben ragione: bisogna ingrandire l'ostacolo perchè sia più degno di lode il superarlo. Quanto più grandi furono gli sforzi per prostrare la guardia imperiale, più glorioso fu il riescirvi: quanto più grande è il vinto, di tanto più chiara gloria rifulge il vincitore. Il duca di Wellington ha preso tutto ciò per denaro contante, ed ha fatto acquisto del quadro. Nel caso suo un general francese si sarebbe quasi creduto insultato.

Mi ha fatta impressione un'altra pittura, non già per aver merito come opera d'arte, ma per essere interessante qual memoria storica. Rappresenta questa una conversazione in casa di sir Giosuè Reynolds: ivi veggonsi i ritratti di tutti i principali contemporanei dell' illustre artista, vale a dire il sommo oratore Burke, Orazio Walpole, l'amico della celebre Dudessant, la spiritosa lady Montague, il dottore Johnson, Davide Garrick e mistress Siddons, esimj artisti comici, l'amabile autore del *Vicario di Wakefield*, Oliviero Goldsmith, lord Mulgrave, lord Burghers, a dir breve tutte le persone di nota del secolo XVIII, comprese pure miss Burney, e la profonda d'Arblay, le cui memorie, recentemente pubblicate, sono piene d'intimo sentire rispetto a quest'epoca. Gl'Inglesi in generale amano grandemente di vedere rappresentata un'intera società, e per vero dire non si saprebbe di questa scegliere una più importante. Questo periodo, che ha preceduto immediatamente la rivoluzione francese, ha più interesse di quello che comunemente si crede. Esso ha preparato tutto quello che ne è poi seguito. Le epoche in cui si critica e si esamina sono meno brillanti di quelle in cui si crea, ma le prime sono quelle che spargono il germe, l'altre che raccolgono il frutto. L'Inghilterra letteraria e politica del tempo di Pitt, di Fox, di Walter-Scott e di Byron, è figlia dell'Inghilterra ragionatrice in cui sorgeva Burke, Walpole, Johnson e Garrick. La società inglese di quel tempo ebbe pure molta influenza sulla direzione delle idee in Francia, e si fu allora che

cominciò a spandersi nella corte di Versailles, *l'anglomania*, come veniva chiamata.

Ma è ora che io parli del miglior quadro della esposizione in discorso, del gran quadro di Landseer, superiore di gran lunga a tutti gli altri. Edwin Landseer è senza dubbio il primo artista vivente della Gran-Brettagna. Questo quadro si scosta alquanto dal genere abituale del suo autore, comecchè nell'essenziale questo vi si manifesti. È un ritratto dell'*honorable* Ashley Ponsonby, come dice il libretto. Questo *honorable* personaggio è un fanciullo di dodici a quattordici anni (nè il lettore se ne meravigli, giacchè in Inghilterra l'epiteto *honorable* si dà a tutti i figliuoli dei lords) a cavallo di un poney e seguito da due cani. Il talento di Landseer nel dare vivissima espressione agli animali si mostra al più alto segno in questa scena. Sì il cavallo che i cani, hanno un'aria d'intelligenza e di affezione che ti sorprende. Il fanciullo, sulla cui fronte comincia a manifestarsi l'orgoglio della nobiltà, pare abbia lasciato cadere il suo berretto scozzese, che un de' cani ha raccolto e porta in bocca; e la sua bionda capigliatura è in preda al vento impetuoso. Esso è vestito di velluto rosso, come il celebre fanciullo di Lawrence; ha le gambe coperte di forti nose che mostrano aver egli traversato folte ed ispide boscaglie: di dietro all'arcione stan spenzoloni due conigli morti, frutti della caccia del mattino. Bello è il paese all'intorno, comecchè alquanto cupo, nebuloso il cielo: tempo e paese adattatissimi alla caccia. È difficile a descrivere tutto ciò che è di poetico in questo lavoro. Se non vi si trova l'inspiegabile effetto dello sguardo e dell'atteggiamento del giovine Lambton, altro *honorable* della stessa età, vi si scorge più verità ed evidenza.

Questa eccellente pittura, non si sa perchè non abbia ottenuto quel successo che meritava. Le si antepone un'altra rappresentante *Agar e Ismaele* d'Eastlake, che le è immediatamente accanto, e che a me sembra non di poco inferiore. Sarebbe su-

perfluo il dire che i ritratti abbondano nelle sale dell' esposizione, imperocchè chi non sa che l'Inghilterra è appunto il paese dei ritratti. Ivi tu puoi vedere interi i tre regni, tutti i lords, tutte le ladies, tutti i baronetti, tutti gli scudieri, e le graziose *miss* e i reverendi dottori, e i M. P. (membri del parlamento), i R. N. (marina reale), i M. A. (membri dell' accademia) ec., non eccettuato Dwarkanaut Tagore, quel banchiere indiano la cui ricchezza par piuttosto favola che realtà, che è stato in tanta voga, ma che l' ha poi scontata nell' esser mal ricevuto da' suoi compatriotti indignati dell' aver avuta relazione coi cristiani. Il ritratto della regina è, secondo il solito, ripetuto in ogni canto, e l' han pur fatto, senza però troppo successo, i signori Skee e Grant che sono i due principali ritrattisti attuali di Londra: meglio assai vi è riescito il signor Winterhalter. Fra gli altri ritratti del signor Grant va distinto quello di lord Wharncliffe, presidente del consiglio privato; è questo un grande e bel quadro e senza dubbio il primo del suo genere. Quanto al signor Shee, o per parlare più esattamente, sir Martino Archer Shee, esso è presidente dell'accademia reale e cavaliere: ecco tutto. Egli è uomo di discreto talento, e l' essere succeduto nella carica che ora copre, a sir Tommaso Lawrence, mette troppo a scoperto la sua mediocrità.

Poichè m' è venuta menzionata l' accademia reale, bisogna ch'io dica che i lamenti i quali ogni anno sorgono a Parigi contro il giurì d' esposizione, han pur luogo a Londra contro l' accademia, e ancora con maggior impeto. La cosa è più grave a Londra, avvegnachè l' accademia potrebbe a rigore chiuder le porte della galleria nazionale a chiunque non sia compreso fra i suoi quaranta membri, o i suoi venti associati. Siffatti stabilimenti hanno in Inghilterra un carattere privato, di cui mancano in Francia. L' accademia è una associazione al pari di qualunque altra, che fa le esposizioni a proprie spese, come è manifesto dallo scellino che bisogna pagare alla porta. Essa non ammette quadri stranieri, perchè vede ciò venirle utile; e che poi così

adoperi per vero liberalismo o per speculazione poco monta: fatto sta che ha un assoluto diritto di rifiutare le opere d'arte presentatele, del quale privilegio però essa usa con moderazione. Il numero di quelli che hanno messi i loro lavori in esposizione è stato nel 1843 di circa otto cento, e quello delle opere esposte, di quasi il doppio; le quali cifre non sono guari conciliabili coi rimproveri di monopolio che vengon fatti all'accademia. Si è più volte tentato di fare una esposizione oltre quella della *galleria nazionale*, ma questo tentativo non è guari meglio riescito a Londra che a Parigi. S' ha egli a concludere che ciò sia pel meglio? Nol so, e non pretendo certo a sciogliere questa quistione, la quale verrà sempre in campo, finchè vi saranno artisti e giudici.

Appena messo piede nella galleria di scultura, si resta sorpresi della prodigiosa quantità di busti che vi si affacciano: anche qui la solita mania dei ritratti, dei quali, fortunatamente per me e pel lettore, non è alcuno che meriti speciale menzione. Così però non è di alcune statue di marmo del signor Baily, valente e delicato scultore. La statua da lui fatta del dottor Wood ricorda troppo quella di Watt scolta da Chantrey, la quale adorna una delle cappelle di Westminster; ma le sue due figure d' Elena e di Psiche sono piene di dolcezza e d' eleganza. Non si rende in generale abbastanza di giustizia all' arte statuaria in Inghilterra. Forsechè Flaxman non era un degno rivale di Canova, e Chantrey, mancato di recente ai vivi, non ha lasciato qualche bel monumento di questa difficile arte? E il signor Baily non è certamente indegno d' essere citato dopo questi maestri. Quanto all'architettura, della quale i lavori occupano una sala particolare, essa è sempre nello stesso stato di sterilità, e l'unica differenza che in quest'anno vi si riscontri, si è il cangiamento di moda. Infatti, non ha guari, si voleva solo il genere greco, e tutti i fabbricati nuovi di Londra mostravano una interminabile serie di colonne e di frontoni. Ora invece è il genere gotico che porta il vanto, genere che

in Inghilterra è chiamato lo *stile tudor*, volendo alludere ai monumenti del tempo d'Enrico VII, come per esempio la cappella di Westminster. Il nuovo palazzo del Parlamento, la cui immensa facciata guarda lungo il Tamigi, è di *stile tudor*, e ciò basta perchè tutti adottino questo stile, e si faccia a gara per sopraccaricare un palazzo o una casa, di torricelle, di archi a sesto acuto, di fiori in rilievo, di colonnine, e di tutti gli altri ornamenti della più ardita gotica architettura.

Accanto al locale occupato dall' accademia reale di musica e di scultura sta quello della società dei pittori in acquerello. Ivi ha luogo un' altra esposizione, la quale in quest' anno è stata di circa quattrocento lavori di tutti gli artisti già conosciuti in questo genere: vale a dire Copley Fielding colle sue grandi vedute raccolte in tutta Europa, e nelle quali sono notevolissime le delicate gradazioni dell' orizzonte; Nash co' suoi antichi castelli, e colle sue antiche abbazie di cui tutte le più piccole parti sono così bizzarramente tratteggiate e con sì bell' effetto di luce; Prout colle sue strade e piazze pubbliche delle più pittoresche città dell'Europa, come Venezia, Norimberga, Monaco, Roma, Roano, Verona; Hunt colle sue scene popolari; Bartholomew co' suoi fiori e frutti; De Wint co' suoi paesaggi nazionali; Cattermole co' suoi quadri così pieni di verità, e cento e cento altri. Ivi campeggia l'imitazione di Bonington, come quella di Lawrence riguardo ai ritratti, di Chantrey rispetto alla scultura, di Wilkie quanto ai quadri detti di genere. In Pall-Mall esiste pure un' altra società di *Water colours* (acquerelli), ma io non mi vi portai, essendochè quella della quale ho dianzi parlato sia la più antica e la più stimata. Quasi tutte le opere su descritte, non che le molte altre che forse non valeva la pena di ricordare, sono state comprate da quelli che si dilettano di siffatti acquisti.

Tale è lo stato delle arti in Inghilterra, almeno per quanto se ne può giudicare coll' osservare alla sfuggita ben duemila opere. La classe media degli artisti inglesi è certamente inferiore

a quella che è in Francia, come ne è inferiore il numero degli artisti di vaglia. Quando si è nominato Landseer e forse Baily, non si va più innanzi. Vero è che le arti non hanno in Inghilterra lo stesso incoraggiamento che hanno in Francia, e specialmente la pittura d'alto genere è affatto abbandonata, per mancanza di ordinazioni. Lo stato non ispende uno scellino per le arti, e d'altra parte la religion nazionale ha delle forme troppo severe che non si accordano colla fantasia dell'artista. Non v'è dunqne speranza di guadagno che pei paesisti, i pittori di genere, i ritrattisti, e di tutti questi la concorrenza è così enorme, che si finirà per convertire l'arte in mestiero. Si va parlando di un progetto che sarebbe certo una fortnna per gli artisti inglesi, e questo è di dipingere le sale del nuovo Parlamento. Sarebbe questa un'eccellente occasione per prodursi. La dipintnra d'un grande edifizio pnbblico ha sempre segnato un passo nella storia delle arti d'un paese. Già, secondo la voce che corre, molti si preparano. Questo accadendo, vedrebbesi finalmente se è l'occasion sola che manchi agl'Inglesi per produr opere di grande stile. Intanto, bisogna pur ripeterlo, l'esposizione del 1843 mostra a irrefragabili note essere le arti in Inghilterra tutt'altro che nella via del progresso.

Ma non solo le società di belle arti presentano al pubblico le loro opere in quest'epoca dell'anno; altre ve ne hanno che aprono non meno interessanti, nè meno stimate esposizioni. Tale è, per esempio, la società d'orticoltura, il cui giardino è a Chiswick a due leghe da Londra, giacchè a Londra non v'è cosa che non sia oggetto di qualche società. Ciò che in Francia è fondazione pubblica, viene eseguito in Inghilterra da una società di persone che si obbligano con firma. Così il giardino zoologico di Regent's-Park, che contiene più rari animali di quelli ne contenga il nostro giardino delle Piante, appartiene alla società zoologica. Avvi pnre una società geologica, una asiatica, una detta linneana, una archeolo-

gica ec. Quasi tutte codeste società sono ricchissime sì pel numero dei loro membri, come per le rendite che colla industria sanno procacciarsi. Una delle più fiorenti è certo la società d'orticoltura, ed ha per presidente il duca di Devonshire. Nel giorno della esposizione, l'avere accesso al giardino di Chiswick costa assai caro; ciò non di meno vi affluisce cosi gran moltitudine di gente, che, come mi hanno assicurato, si fa talvolta un incasso di oltre centomila franchi. Per verità è assai difficile il vedere cosa che possa stare a fronte di questo vasto e verde piano, sparso di alberi rarissimi e di rarissimi fiori. Ivi fanno pomposa mostra i meravigliosi prodotti di sì giustamente famosa società, che ha corrispondenza con tutto il mondo, che ha giornali particolari, commessi viaggiatori, concorsi, e che mette in circolo ogni anno parecchi milioni. Il gran tepidario di Chiswick è specialmente cosa ammirabile: è desso un immenso palazzo di cristallo ove gli alberi de' paesi caldi ottimamente si sviluppano, ed ove, nella *stagione*, una prodigiosa quantità di fiori lusingano dolcemente lo sguardo. Migliaia di passeggeri errano intorno a questi tepidarj, o fra gli alberi giganteschi e verdeggianti, mentre la banda dei due reggimenti della guardia suona delle arie nazionali.

Quanto alle altre società che non hanno cosi belle cose da far vedere, festeggiano esse pure il mese di maggio alla loro usanza, vale a dire con pubblici pranzi e con *meetings*. Ogni società in Inghilterra dà ogni anno un gran pranzo. Io ho fatto parte di uno di questi annui banchetti, e cioè quello della società stabilita per venire in soccorso dei letterati bisognosi, che vien chiamata *Literary Fund;* eccellente istituzione che sarebbe assai ben fatto venisse imitata negli altri paesi. I convitati, per la maggior parte letterati o artisti, erano in numero di centocinquanta, ma spesse volte sono assai più. Nel 1842 la radunanza fu presieduta dal principe Alberto, e quest'anno lo è stata dal duca di Sutherland. Le tavole erano state preparate in una

bella sala dei Franco-Massoni che serve d'ordinario a quest'uso. Dopo il pranzo venne letto il rapporto intorno a quanto la società aveva operato in quell'anno. Due sovrani, e cioè l'imperatore di Russia e il re di Prussia, avevano mandate le loro soscrizioni. Il presidente ha bevuto alla salute di questi due principi, e i loro ministri, i signori di Brunow e di Bunseu, i quali erano del numero dei commensali, hanno a lui risposto in mezzo agli applausi universali. Mi è assai rincresciuto di non aver sentito il nome della Francia fra i paesi stranieri che si sono ascritti a detta società, giacchè quando si tratta di proteggere l'ingegno, e massimamente l'ingegno sventurato, dovrebbe sempre essere la prima. Dopo i brindisi diretti ai mentovati due sovrani, venner quelli pei principali letterati che eran presenti, e pei principali generi di letteratura: ciascun letterato a cui eran volti, rispondeva con ringraziamenti, e quegli che ciò fece a nome degli storici, si fu il dotto e rispettabile signor Hallam. Questi brindisi, che sono accompagnati da fragorosi evviva, occupano ordinariamente tutto il dopo pranzo.

Faccian pure i Francesi su queste radunanze tutti gli epigrammi che più loro piace, ma la società del *Literary Fund* non banchetta soltanto, ma in cinquantaquattro anni ch' essa conta d'esistenza ha fatto molto bene, e non passa forse giorno in cui non ne faccia. Nel solo anno 1842 ha distribuito a indigenti scrittori o alle loro famiglie, più di trentamila franchi di soccorsi. Questi pranzi sono stati presiedùti successivamente dai principi del sangue e dai più grandi signori dell'Inghilterra, e servono a stabilire fra i letterati e gli artisti componenti la società, cordiali e fraterne relazioni. L'uso dei brindisi e de' ringraziamenti che a questi conseguitano, ha evidentemente per iscopo d'impegnare i più distinti convitati a trattenere la radunanza, lo che raddoppia l'interesse. Non altrimenti addiviene delle altre società, che hanno al pari della *Literary Fund* pranzi annuali. Rispetto ai *meetings*, essi mirano a un altro scopo, al

quale pure ottimamente aggiungono, e questo è la propagazione de' loro principj: di tal mezzo si servono le società religiose o politiche per ispargere le loro dottrine, e son ben noti quali notevoli risultamenti esse talvolta ottengano.

Ogni giorno, durante il mese di maggio, ha luogo un *meeting* di qualcuna di queste società, o nella gran sala d' Exeter-Hall, presso lo Strand, o nella sala del commercio recentemente fabbricata nella vecchia città. Vi si sono riunite successivamente e la società dei missionarj wesleyani, e quella dei missionarj anglicani, e la famosa società biblica, la società di temperanza e molte altre. Ivi pure i più alti personaggi del paese vengon chiamati alla presidenza, e sono ben pochi quelli che rinunzino a tale onore. Fra i presidenti di quest' anno voglionsi annoverare, lord Chichister, il vescovo di Londra, lord Morpeth, lord Russell, il vescovo di Winchester, lord Cholmondely, lord Ashley, lord Carnarvon, il vescovo di Norwich, il vescovo di Salisbury èc. Il giorno dopo la radunanza, i giornali portano un minuto ragguaglio di tutto ciò che vi si è trattato e discusso, di tutti i rapporti che vi si sono letti, e tutto questo si sparge per tutta Europa. Si fu appunto in un *meeting* di questo genere, ove sorsero que' vigorosi reclami del protestantismo inglese contro l'occupazione delle isole Marchesi per fatto de' Francesi, e contro l'introduzione dei missionarj cattolici nelle isole della Società; e si fu pure in uno di questi, ove venner fatti palesi gl'inauditi sforzi durati dalla società biblica per ispargere la Bibbia per tutto il mondo, ed ove si conobbe l'immenso numero di copie di questo libro disseminato da detta società sui due continenti.

Tra tutte queste società attive, quella per la libertà di commercio, che vien chiamata *Lega contro le leggi sui cereali* (*anti-corn law league*), procede con passo incomparabilmente più energico. Essa sola ha tenuti più *meetings* di tutte le altre insieme, e ne tien quasi uno ogni giorno. L' oratore consueto di queste radunanze è il signor Cobden, membro del Parlamento, il quale

non manca d' una cotale eloquenza popolare. I giornali annunziano ordinariamente, il giorno prima, l'ora in cui apresi il *meeting*, e in ogni canto della città veggonsi affissi degli avvisi che invitano il popolo ad intervenirvi. All'ora fissata, il presidente si mette al suo posto, la moltitudine empie la sala, l'oratore pronunzia un discorso, al quale il popolo applaude e se ne va: il giorno susseguente si torna da capo. Per tal modo hanno avuto effetto le più grandi rivoluzioni nello stato politico dell'Inghilterra. Nulla ottiensi in questo paese se non che colla pazienza; e il solo mezzo di spargere nel pubblico nuove idee, si è il predicarle continuamente ed incessantemente; ad ottenere il quale intento sarebbero insufficienti i giornali. Gl'Inglesi hanno bisogno di abituarsi per lungo tempo a una idea, prima di fissarvisi. Le spese di tutte codeste *agitazioni* sono sostenute da contribuenti volontarj, e i progressi che fa una dottrina o un principio stanno in ragione del numero di quelli. Così la lega contro la legge sui cereali acquista sempre più terreno, perocchè le firme dei contribuenti vengonsi ognor più accrescendo, e con essi i mezzi di propagazione: in tutti i punti dell'Inghilterra essa tiene de' *meetings*.

Tutto questo conduce alla politica propriamente detta, della quale è difficile a non occuparsi in Inghilterra, sol che si parli per un'ora. I pubblici affari sono gran parte della vita degl' Inglesi, ond'essi si son fatti sì grandi, sì stimati, così incontestabilmente superiori agli altri Europei. La Francia ha ancor molto a fare per giungere a questa stretta comunanza d'interessi e di opinioni, la quale fa sì che gli affari di tutti siano realmente quelli di ciascheduno. Un governo libero non è altra cosa fuorchè una grande società, di cui tutti i membri hanno uguali diritti, e una particolare importanza, la qual cosa gl'Inglesi ottimamente comprendono. Sanno essi che se gli affari hanno mala piega, non possono incolpare che sè stessi, ed agiscon quindi come chi è responsabile del proprio destino. Non viene ad alcuno in pen-

siero di attribuire a qualche occulto e fantastico potere ciò che è solo l'effetto della volontà della nazione. Lo Stato non è distinto da quelli che lo compongono, e il governo non è altra cosa per tutti se non che la maggioranza.

Dicesi da taluno che gl'Inglesi debbono alla natura aristocratica del loro governo, la superiorità che hanno in politica sulla Francia. Io credo che tal ragione non sia esatta, avvegnachè non il governo, ma la società sia aristocratica in Inghilterra. Per quanto grande sia il rispetto che si ha per la Camera dei lords, la vera autorità consiste però nella Camera dei Comuni; gli uomini che sono alla testa di tutti i partiti, anco del partito tory, sono ragguardevoli pel talento, non per la nascita. Sir Roberto Peel è figlio d'un mercatante, ed il successore destinatogli, l'uomo che nell'attual momento converge in sè le speranze del partito conservatore, il sig. Gladstone, ha un'origine non dissimile da quella di Peel. L'Inghilterra adunque è un paese forte o grande non a cagione della sua aristocrazia, ma sibbene ad onta della sua aristocrazia. L'unico principio di sua possanza è la libertà della discussione. Datemi — diceva Burke — una regalità tirannica, una corrotta aristocrazia, un popolo avvilito, ma lasciatemi la libertà della discussione, e tutto andrà bene. — Cotesto è profondo e vero. Appunto mediante la libertà della discussione giunse l'Inghilterra a correggere, un po' alla volta, i difetti della sua costituzione aristocratica, e giungerà un giorno a compiutamente sbarazzarsene: appunto mediante la libertà della discussione creò il suo spirito pubblico, i politici suoi costumi, la sua ricchezza materiale, la potenza sua esterna. Noi dobbiamo adunque cercar d'aggiungerla e d'oltrepassarla pur anco, avvegnachè oggidì anche da noi si posseggano i mezzi da lei posseduti, con di meno l'aristocrazia. Già, la Dio mercè, gli stessi Inglesi maravigliano degli immensi progressi per noi fatti dal 1815 a questa parte, e soprattutto dal 1830 in poi. — Più non ci manca

che quella cognizione di sè medesimo, la quale solo dal tempo può essere fornita.

Certamente non sono le difficoltà, se queste tengonsi come mezzi per provare la fortezza dell'animo, delle quali ora vada mancante l'Inghilterra. Anzi da ogni parte, per ogni dove, ne nascono in copia. La nazione fa fronte con sommo sangue freddo a tali burrasche: non per anco ella sa come le sarà possibile uscirne, ma è certa di uscirne, e il saper questo le basta. Tutte le molle di cotesta potente macchina sono tese, tutte le menti stan sull'avviso, ma senza però perder nulla di quella imponente tranquillità, la quale turbar non saprebbero imbarazzi e cure ben altrimenti grandi. Non havvi al mondo più grande spettacolo di questo. — Più la società è sbattuta dalle politiche e civili tempeste, più sembra solido e bello lo strumento del governo; sin anco la tempesta lo fortifica. In veggendo da vicino la nobile fiducia onde sono animati gli Inglesi, non si può fare a meno di seco loro dividerla. Checchè sia per succedere, è da credersi che il liberalismo delle istituzioni salverà ancora una volta la patria. Secondo ogni apparenza, la crisi sarà per essere più salutare che nociva, in quanto che essa terminerà collo stampare qualche orma novella sulla via della sociale riforma. Le crisi in Inghilterra finiscono sempre in cotal modo da lunghissimo novero d'anni in qua. — E in cotal modo compierassi lentamente e pacificamente, sotto gli auspicj della libertà, la grande rivoluzione nazionale, purchè le esterne circostanze non si mettano a traverso; e tal rivoluzione può spignersi ben lungi, più lungi di quello che comunemente non credasi, senza, in alcun modo, recar danno alle sorgenti della prosperità del paese: all'incontro, giovando loro ed accrescendole.— Allorquando la inglese società fosse rovesciata da cima a fondo, allorquando il sistema suo finanziero fosse cambiato, e le colonie andassero perdute, l'Inghilterra sarebbe sempre in prosperevole stato,

finchè conservasse ciò che la gloria sua costituisce — l'abitudine della libertà.

Due grandi questioni, le quali ponno essere appellate esterne, andarono preoccupando nel trascorso mese tutte le menti di Londra, e tuttavia proseguono ad eccitar seriamente la loro attenzione: una è la divisione della chiesa di Scozia, l'altra l'agitazione dell'Irlanda per la rivocazione. — Or bene!... Non fa d'uopo però il credere aver coteste complicanze, tuttochè gravi elleno sieno, prodotto in Inghilterra sulla pubblica opinione neppure la metà di quell'effetto che sulle menti francesi produrrebbero. — Gl'Inglesi hanno il carattere di gran lunga più freddo e lo spirito meno pronto dei Francesi: non hanno quella vivacità d'immaginazione che piacesi in raddoppiare il male presente colla previdenza del male futuro. D'altra parte eglino sono assuefatti da molti secoli in qua a tutti i tumulti della libertà, ed il disordine esser può spinto assai lungi, pria che esso giunga a renderli inquieti.



Cotale intestina querela nella chiesa di Scozia, la quale avria potuto essere per qualunque altro paese il segnale d'una rivoluzione, fu vista senza dubbio con dispiacere, con rincrescimento, ma senza reale allarme. Ognuno confusamente antivede essere in essa una sorgente d'imbarazzo per l'avvenire, imperocchè la politica istoria della Scozia tutta intiera contiensi nella sua storia religiosa, e la questione spetta dappresso alle condizioni puranco del trattato d'unione fra i due paesi. Ma pel momento attuale, cotali gravissime difficoltà non per anco son sollevate: la separazione del 18 maggio venne effettuata senza materiale disordine: l'attual capo del movimento, il celebre dottor Chalmers, parlò un linguaggio moderato e savio nell'assemblea della nuova *chiesa libera di Scozia;* il governo medesimo addimostrasi disposto a fare aperture di conciliazione. Il presente sembra acquietarsi e disporsi alla calma: quanto all'avvenire, ei prenderà provvedimenti da sè stesso.

Le faccende d'Irlanda sono altramente gravi. Colà, non solo trattasi dei principj, ma le conseguenze già cominciano a farsi palesi ed appaiono formidabili. L'Irlanda è la massima piaga della Inghilterra, e l'antico sistema di monopolio e di privilegio recò appunto in Irlanda i più detestabili suoi effetti. — A ninno è dato il prevedere ove soffermerassi qnella giganteggiante agitazione, la quale oggidì riunisce centinaia di migliaia d'uomini dietro i passi di O'Connell. Whigs e tories reciprocamente vanno accusandosi di quello che accade: i tories rimproverano ai whigs di aver imbaldanzita l'Irlanda coi loro riguardi: i whigs rinfacciano ai tories l'averla sollevata colle loro minacce; ed ambidue han ragione. — Da una parte, niuno vuol sentire in Inghilterra parlare della rivocazione dell'unione: dall'altra, tre milioni d'Irlandesi la reclamano ad alte grida. Insolubile appar la questione, nè è la prima volta che tale apparisca. In ogni tempo, l'Irlanda è stata una questione insolnbile per l'Inghilterra. Successivamente venner provate e la forza e la moderazione; e nulla compiutamente riuscì, siccome nulla compiutamente ebbe mal esito. Quei provvedimenti non furono che palliativi. E quale fa d'uopo impiegare questa volta?... Ancora non lo si sa, e tutti aspettano. Il governo abbraccerà un decisivo partito solo allorquando vi si veda astretto dagli avvenimenti, ed nna opinione qualunque sia formata in Inghilterra snl proposito della questione. Intanto, mentre tutti aspettano, tntti cercano d'indovinare quello che veramente O'Connell si voglia; è a tutti noto esser egli un legista, un avvocato, nè voler certamente uscire di propria volontà da ciò che sia legale; ma con quali speranze ei siasi così innanzi sospinto, è per tutti un arcano: ognuno si pone in misura onde resistere colle armi, se ad armi siavi luogo, ma tutti però sperano presentarsi qualche opportunità, la quale valga a conciliare ogni vertenza.

Ad aggravare inoltre una tal situazione, due misure presentate dal ministero incontrarono nel Parlamento una grave op-

posizione: una è il *bill* per l'educazione dei fanciulli nelle manifatture, l'altra il *bill* per l'introduzione delle granaglie del Canadà. Quei due *bills* son lungi dal fare in Francia quel rumore che in essa suscitano i *meetings* irlandesi; pure agli occhi degli Inglesi sono di gran lunga più importanti. Presentano essi due vere questioni. — L'organizzazione d'un generale sistema d'educazione pei fanciulli poveri è ad un tempo uno dei più urgenti bisogni ed una delle maggiori difficoltà per l'Inghilterra. Il ministero whig non sortì buon esito nel proprio progetto: ed è probabile che un istesso esito sia riservato anco al piano del ministero tory. I pochi mezzi d'educazione attualmente esistenti furono stabiliti dai dissidenti, ed il nuovo *bill* ha per iscopo le scuole, ponendole sotto la direzione della Chiesa e dello Stato. — A chiunque son note le religiose passioni dell'Inghilterra, chiaro debbe apparire quale ira violenta debbano aver eccitato fra i dissidenti le clausole di quel progetto. E i dissidenti son numerosi, influenti ed attivi: essi furon quelli che forzarono il governo ad emancipare i negri. Quanto al bill sulle granaglie, esso allarma interessi anco più possenti. Pel momento non trattasi che d'una riduzione poco meno che insignificante sui grani e sulle farine provenienti dal Canadà; ma il partito agricola ha scoperto in quella riduzione ciò che essa difatti nasconde — vale a dire una tendenza a sminuire la esagerata protezione onde van tutelati i cereali indigeni, e su questo punto il partito agricola non vuol sentir fiatar sillaba. Sir Roberto Peel trovasi adunque sulle spalle, nel medesimo tempo, e indipendentemente dalla chiesa di Scozia e di O'Connell, i dissidenti che gettan fuoco e fiamma contro di esso relativamente all'*abominable factories bill*, ed una grande porzione del proprio partito, il quale lo accusa quasi di connivenza coi radicali, onde spogliare i grandi proprietarj delle loro rendite.

Cotesta duplice disputa addimostrossi in piena forza durante il mese di maggio. Il bill sull'educazione non venne discusso in

Parlamento, ma l'agitazione contro di esso fu spinta al più alto punto possibile. — Tredici mila petizioni, contenenti tre milioni di firme, protestarono in nome della libertà religiosa. Nel medesimo tempo, la questione del Canadà veniva agitata nella Camera dei Comuni. Il ministero fece grandissimi sforzi per vincere la resistenza de' suoi amici: lord Stanley, quantunque fosse malato, si recò alla Camera dei Comuni per ivi pronunciare un eloquente discorso in favore della misura: sir Roberto Peel dichiarò solennemente, in una riunione di membri tories, che egli darebbe la propria dimissione se il *bill* non fosse passato. — Il *bill* passò, ma più di quaranta *tories* votarono contro di esso, ed il ministero dovette il proprio successo solo ai voti dei whigs e dei radicali che ad esso sonosi congiunti su tale questione. Siffatti incidenti non costituiscono una assai forte posizione ministeriale. Ad onta di tutto questo, sir Roberto Peel è tuttavia il padrone: ei si mantiene nella parte intermedia da esso tanto risolutamente adottata. Poco d'altronde ciò importa. Quando anco egli cadesse personalmente, la politica sua seco non perirebbe.

Or vi piace vedere il luogo ove occorrono le scene politiche? Andate alla Camera dei Comuni. Sovente mi accadde l'udire dei provinciali venuti in Parigi lamentarsi della poca solennità, che ai loro occhi avevano le sedute della nostra Camera dei Deputati. Cosa direbbero se vedessero una seduta del Parlamento d'Inghilterra? In una sala lunga e stretta, adorna con estrema semplicità, estendonsi due file di panche a destra e a sinistra. In mezzo è una specie di tribuna in cui si asside lo *speaker*, ossia il presidente, acconciato col suo celebre parruccone. — Innanzi a quella tribuna è una tavola ingombra di scartafacci. Sui banchi, a destra dello *speaker*, han seggio i ministri e i membri del partito ministeriale; sui banchi della sinistra l'opposizione. I capi dei due partiti sono separati dalla larghezza della tavola. Di qua sir Roberto Peel, lord Stanley, M. Goulbourn, sir James Graham,

M. Gladstone, tutti i ministri deputati insomma; di là lord John Russell, lord Palmerston, M. Labouchère, M. Baring, M. Macaulay, tutti gli antichi ministri wighs. I membri del Parlamento si portano per lo più alla Camera a cavallo, ed hanno ancora lo scudiscio in mano; ognuno assiste alla seduta col cappello in capo. Intanto, chi va, chi viene, chi esce, chi entra, chi bisbiglia col vicino senza più riguardo che se fosse in casa sua. Il pubblico si raccoglie in alcune piccole tribune elevate intorno la sala; ma i curiosi, venendo in compagnia di un membro della Camera, possono prender posto familiarmente tra i deputati medesimi, salvo ad uscire quando vi sia luogo ai voti, cioè, in linguaggio tecnico, ad una *division.*

La seduta si apre ordinariamente alle quattro, e s'incomincia colla presentazione di petizioni e di proposte di poca entità; ma la discussione si riscalda veramente dalle cinque ore alle sei. Intorno le sette, tre quarti dei membri escono per il pranzo, quindi tornano, e la seduta si protrae fino alle undici o a mezzanotte. Le forme della discussione sono semplicissime; ognuno parla dal suo posto, senza dimandar la parola. Le formalità introdotte nelle Camere francesi onde mantener l'ordine, ivi non si conoscono. Ognuno è libero di fare quante proposizioni gli piace, e interpellare i ministri su qualunque argomento politico; ed i ministri possono a lor grado rifiutare assolutamente di rispondere, o rispondere immediatamente, o rimettere la risposta ad altro tempo. Io non invidio per le nostre Camere francesi la disposizione materiale delle Camere inglesi; poichè la necessità di spartirsi in due divisioni ben distinte, e sedenti sovra banchi opposti, non è conciliabile col nostro stato sociale, e non lo è più oggimai collo stato sociale dell'Inghilterra. Al presente i partiti intermedj si formano, e sarebbe per noi stoltezza il togliercì i mezzi che li facilitano. Neppure amerei che nelle nostre Camere si trapiantasse l'uso di parlare dal proprio luogo, giacchè penso che troppa confusione ne nascerebbe; ma credo però

che assai tornerebbe utile lo adottare il procedere spicciativo del Parlamento inglese, molto più vivo e naturale del nostro.

L'aspetto della Camera dei lords è più semplice ancora di quello della Camera dei Comuni. Le sedute di quella superba assemblea, in cui pur ora una testa coronata chiede di aver suo luogo (1), si tengono in una sala nè più vasta nè più ornata di quella di uno de' nostri più modesti tribunali. La distribuzione materiale non è gran fatto diversa da quella della Camera de' Comuni. Il sacco di lana del lord-cancelliere sta in luogo della sedia dello *speaker;* solo avvi di più il trono reale da una parte, e dall'altra la sbarra a cui compariscono i Comnni nel giorno dell'apertura del Parlamento. In questo angusto spazio, su questi disagiati banchi si accalcano i più ricchi e più potenti uomini del mondo intero. Quel vecchio assiso sui banchi ministeriali, colle gambe distese, le braccia incrociate sul petto, il cappello sugli occhi, è il duca di Wellington; accanto a lui è lord Aberdeen ministro degli affari esteri; dall'altro lato, ecco lord Lansdowne, lord Melbourne, lord Clarendon; quell'oratore che parla di tutto, e bene di tutto, è lord Brougham. Le sedute dei lords in generale sono più corte di quelle dei Comuni, e la discussione vi è più familiare.

Cosa credereste che abbia occupato più che altro l'attenzione della Camera nel mese passato? L'Irlanda? la Scozia? un *bill* del ministero? Tutt'altro: è stata una questione, che vi sorprenderà, solo a sentirla enunciare. Lady Townshend, moglie di lord Townshend, pari d'Inghilterra, ha molti figli che si credono bastardi; il primogenito dei quali, membro della Camera dei Comuni, ha preso il titolo di lord Leicester, titolo spettante all'erede della paria, dei Townshend. Un fratello del lord, cui si devolverebbe la paria se non fossero i figli di lady Townshend, ha intentato un processo innanzi la Camera per far dichiarare la loro

(1) Il re d'Annover.

illegittimità, quindi una strana inchiesta si è fatta pubblicamente dai lords; molti testimoni sono stati ascoltati; gli avvocati hanno aringato per l'una e per l'altra parte, e la Camera finalmente ha fatto diritto ai reclami della famiglia Townshend. Ciò che rende più caratteristica questa storia si è, che la ricerca della paternità è proibita, sì in Inghilterra come in Francia, innanzi ai tribunali ordinarj; ma il Parlamento è superiore alle leggi. Ogni giorno gli affari privati sono portati innanzi al Parlamento, il quale solo può, per esempio, pronunziare un divorzio (essendo il divorzio un'eccezione alle leggi), o fare altre simili eccezioni per mezzo d'una legge che dicesi legge privata, *private bill*. In Inghilterra il numero di questi *bills* è considerevole; ma in Francia non si hanno che le lettere di grande naturalizzazione che vestono l'indole di leggi private.

A compiere questa rivista del mese di maggio a Londra, farebbe d'uopo adesso raccontare qualche passeggiata nei contorni della città. Ma chi non conosce, almeno per fama, Richmond e Greenwich, Hamptoncourt e Windsor? Chi non ha sentito parlare delle gradevoli prospettive che presenta il Tamigi, qualche lega al di sopra di Londra, ove questo superbo fiume, che dopo qualche tratto è per portare migliaia di navigli, non è ancora che una bella riviera popolata di cigni, serpeggiante colle limpide sue acque per luoghi deliziosamente ombrosi? Chi è che ignori le bellezze di questa campagna ove tutto è collocato a suo luogo come in un parco, e dove gli alberi, e le siepi, veri prodigj di vegetazione, spiegando tutta la ricchezza di primavera fanno comprendere perchè l'Inghilterra è la patria della poesia descrittiva? Chi non conosce le Sale di Holbein a Hamptoncourt, e quelle di Van-Dyck a Windsor; regj castelli, pieno l'uno della terribile memoria di Enrico VIII, e l'altro delle triste rimembranze di Carlo I? Chi non è stato preso da maraviglia nel vedere la posizione dello Spedale di Greenwich, sulla riva del suo fiume, e la nobile architettura d'Inigo-Jones, che è certamente

il più bell'ornamento dell'Inghilterra? Gli abitanti di Londra vanno a prender aria a Greenwich, a Richmond, o a Windsor, come i Parigini vanno a Saint-Cloud, a Versailles e a Saint-Germain. Anche fra il popolo comincia ad estendersi l'abitudine di andarvi le domeniche, malgrado il biasimo de' devoti.

Il mese di maggio termina colle corse di Epsom. Il 31 ha luogo tutti gli anni la corsa di Derby, avvenimento il più grande nell'annata in Inghilterra. Ninna seduta del Parlamento eccita la metà dell'interesse che si ha per Derby. Fin dal mattino, la strada da Londra ad Epsom è ingombra di vetture e di cavalli. Pel tratto di circa sei leghe di Francia ve n'è una fila così serrata, quanto può essere nelle vie più frequentate di Londra, nell'ora la più attiva della giornata. In tal guisa giungono sull'immensa spianata, ove deve farsi la corsa, sessanta o ottantamila curiosi, e in tanta moltitudine, si stabilisce di per sè stesso un ordine ammirabile. I cavalli sono ricevuti in scuderie all'aria aperta; le vetture si pongono in fila lungo l'ippodromo, e servono come palchi dove ognuno si pone per vedere il grande spettacolo. Io non sono conoscitore in *sport*, e non posso dire se la corsa di quest'anno sia stata bella. Vi hanno corso diciannove cavalli, e il vincitore si chiama *Catherstone;* io non so di più. Il premio era di 4,500 luigi. Le perdite degli scommettitori non sono state grandi, perchè il cavallo vincitore era il favorito; ma ho sentito dire, che se il cavallo *Gaper*, che per qualche momento ha tenuto in bilancia la vittoria, avesse mantenuto il suo vantaggio, il suo proprietario lord Giorgio Bentinck avrebbe guadagnato 50,000 lire sterline, o più di 1,200,000 franchi. Finita la corsa, sono rilasciati dei piccioni, e partono uomini a cavallo per annunciare all'Inghilterra intera il nome del vincitore. A Londra si ha tal nuova ordinariamente un'ora dopo.

Ma non sta il tutto nell'andata ad Epsom; bisogna ritornarne. Il ritorno da Epsom è un altro genere di corsa. Allora sono i postiglioni e i cocchieri che lottano fra loro, con gran

pericolo di quelli che conducono. Nel cammino accadono innumerevoli accidenti, tirelle che si rompono, vetture che rovesciano, cavalli che rimangono offesi: ciò non ostante nulla arresta il tumulto: giungendo a Londra, si trova quasi l'intera popolazione lungo le strade per vedere la sfilata, che co' suoi gridi ed applausi accompagna i più intrepidi. In quel giorno ho veduto l'Inglese allegro. In Francia si ricerca molto quali siano i migliori mezzi per migliorare le razze de' cavalli. È evidente che ciò si ottiene colle corse. Rinnovandosi ogni anno una giornata come quella d' Epsom, si spande in tutte le classi il trasporto pei cavalli; se ne parla molto tempo prima, e su tal materia si continua a trattenersi ancora molto tempo dopo. Così evvi una *agitazione* per il miglioramento delle razze, ed un vero *meeting*. Chi è che possa valutare quanto si spende in denaro e in isforzi per vincere il Derby? In quest' anno erano stati inscritti cento cinquantasei poledri. Ognuno di questi preziosi animali è stato allevato con infinita cura, e la maggior parte di essi diventeranno infallibilmente bellissimi cavalli. In tutte le cose, coll' eccitare l' interesse particolare, con provocare l' amor proprio, si ottengono grandi resultamenti. Se in Francia fosse speso annualmente un milione in premj di corse, si otterrebbe per l'avanzamento delle nostre razze più che da tutte le stalle del mondo. Coll'esempio delle corse inglesi non può mettersi in dubbio.

Due giorni dopo le corse d' Epsom, io arrivai a Douvres a sette ore del mattino, dopo aver veduto, di passaggio, la cattedrale di Cantorbery. Questa volta io ebbi ben cura di non servirmi del battello francese, onde dopo due ore e mezzo di viaggio arrivai a Calais. Bellissimo era il cielo, e tanto più caro il sole, quanto che da molti giorni ne era privo. Il mare liscio e splendente come un cristallo non mi pareva più quello di un mese addietro. A poco a poco le bianche ed aspre spiagge dell' Inghilterra divenner basse senza però scomparire, e quelle di Francia sembraron sorgere dalle acque: ambe le rive si vede-

vano a un punto; ond' io scorgendole così vicine, mirando il mare sì bello, rammentandomi l' amichevole accoglienza ricevuta, le simpatie incontrate in Inghilterra, non potei non desiderare che molti Francesi andassero, ogni anno, a passare il mese di maggio a Londra.



ALESSANDRO DI HUMBOLDT

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI C. S.

ALESSANDRO DI HUMBOLDT

> I secoli, ne' quali lo sviluppamento intellettuale appalesasi con maggior fervore, hanno il distintivo carattere d'una costante tendenza ad uno scopo determinato; ed è appunto la vigorosa alacrità di tale tendenza che li rende grandi e famosi.
>
> *Esame critico della Storia della Geografia del nuovo continente.*
> (INTRODUZIONE)

Queste parole che il signor Di Humboldt riferisce al secolo XV, posson pure venir applicate al secolo XIX. Imperocchè tra tutte le tendenze intellettuali che dividono e contrastano l'epoca presente, havvene una che domina ed abbraccia in cotal guisa tutte le altre, e per mezzo della quale, questo secolo, in qualche punto inferiore all'antecedente, sembra esser destinato a manifestare la potenza dell'ingegno umano in un grado forse sconosciuto per l'addietro.

Questa tendenza che, a quanto io mi avviso, costituirà pei secoli avvenire il distintivo carattere del tempo presente, si è quella che spinge con ognor crescente alacrità il genere umano verso lo studio pratico delle scienze naturali. In nessun'altra epoca, alla cognizione scientifica della natura e de' suoi così svariati prodotti, allo studio delle sue cotanto misteriose leggi, all'applicazione delle sue sì gigantesche forze, con così straordinario ardore s'intese, nè cotanto prodigiosi risultamenti se ne ottennero.

Traendo profitto da tutte le fatiche, da tutte le scoperte

operate ne' secoli antecedenti, il secol nostro tende a far procedere di pari passo tutte le categorie della scienza, a unirle in una possente sintesi, della quale poi servirsi come di una leva per ismuovere il mondo. Imperocchè se lo scopo a cui mira è determinato, non è però precisamente uno scopo speciale; non è per esempio, come nel secolo XV, la scoperta di sconosciute regioni; ma meglio ancora, vale a dire l'intero dominio della materia, l'esplorazione, la profonda conoscenza, il possesso dell'intero globo: si è in cotal modo l'annichilamento dello spazio e del tempo, l'infrenamento all'aria, alla terra e ai flutti; ecco qual è l'anelato segno de' suoi andaci sforzi. Io credo che giammai siasi preso più nel serio il gran detto di Colombo a Isabella: *El mondo es poco*, il mondo è piccolo. In vano l'irritata natura freme impetuosa sotto la forza di questo nuovo Titano; invano essa lo incenerisce col suo fuoco; invano lo inghiotte nelle sue acque; invano lo schiaccia tra le sue poderose braccia: essa annienta gli uomini, ma lo spirito umano esce sempre da lei vincitore, e sempre più ardimentoso, sempre più instancabile, più ostinato; acquistando in questa interminabil lotta nuovo e più efficace vigore, lo spirito umano insegue sempre la la sua gran preda.

Ma in epoche in cui l'attività scientifica è così spiegata, e sì svariati sforzi convergono a uno scopo sì grande, abbisognano vasti ingegni per poter comprendere tanti e così ampj elementi, per poter ordinare, comparare, fecondare gli ottenuti resultamenti, per poter metterli in armonia, far servir l'uno all'altro, sviscerarli tutti quanti, colla propria potenza aumentata da quella di tutti i dotti contemporanei e trapassati. La scienza contemporanea può darsi vanto di parecchi di codesti uomini di sapere universale, di queste menti enciclopediche come è quella di Cuvier, e il signor Alessandro Di Humboldt è senza contrasto uno degli uomini di questo genere, ed uno de' più straordinarj di cui possa gloriarsi il secol nostro. Che s'ei non ha forse tutta la

profondità e tutta la potenza del genio di Cuvier, ne possiede senza dubbio tutta la fecondità, la varietà, la latitudine.

È difficil cosa l'enumerare tutte le cognizioni di cui è ricco il signor Di Humboldt, ma è ancor più difficile il dir quelle delle quali è privo. E per vero io non saprei qual parte delle scienze umane sia estranea alle investigazioni del sommo Prussiano: egli geografo, egli geologo, egli fisico, e chimico, e astronomo, e botanico, e filosofo, e moralista, ed economista; uom di stato al bisogno, uom di mondo sempre, per sino poeta, avvegnachè abbia scritti due volumi di prosa semplicemente descrittiva, ove brilla il più profondo sentimento poetico; egli conoscitore a pelo a pelo del nostro miserabil piccol pianeta, e pratico d'esso *come della sua tasca;* egli che lo ha studiato ed esplorato in tutti i sensi, di sopra e di sotto, da levante a ponente, dall'equatore ai poli, nelle sue più profonde viscere, come sopra i suoi più alti monti, entro i suoi più terribili vulcani e sui suoi più fortunosi mari, ne' suoi innumerevoli prodotti del regno minerale, vegetabile ed animale, ne' suoi abitatori di tutte le specie e di tutti i colori; nella storia, ne' costumi, nella organizzazione sociale e politica di questi stessi; egli che possiede una estesissima scienza sì dei fenomeni del cielo, come di quelli della terra; egli che non ha chi lo pareggi nel determinare una longitudine e una latitudine; osservare, descrivere una stella, un ecclissi, una cometa, e abbracciare nel loro insieme il general moto degli astri; egli che non si sgomenterebbe a trovarsi solo in una barca in mezzo all'Oceano, e la governerebbe a meraviglia, pur che avesse una vela, un timone, una bussola e un telescopio; egli, a dir breve, che sa *a mente* lo zodiaco, il globo terrestre, e la umanità, della quale parla tutte le lingue (1); egli è tutto questo: che gli resta dun-

(1) A questo titolo noi quasi potremmo rivendicare il signor Di Humboldt come una delle nostre glorie, avvegnachè sia nella lingua francese nella quale ha scritte quasi tutte le sue opere, e ciò con una facilità e una prettezza di stile, veramente sorprendenti in uno straniero.

que a sapere? Con tutto questo però l'uomo straordinario ha trovato ancora il tempo di far entrare nella sna mente prodigiosa tutte le facoltà che formano un perfetto ciambellano: la scienza del mondo, delle conversazioni, degli intrighi, de' *cancans* politici e diplomatici, è per lui così alla mano, che non v'ha cortigiano nè cortigiana, per quanto verbosi, spiritosi, caustici, mordaci, che gli possano stare a fronte. Il conversare seco lui è altrettanto temuto dai lontani, qnanto desiderato da quelli che lo frequentano. E si fu appunto togliendosi da un colloquio con qnest' uomo acutissimo, che nno scrittore, prevedendo senza meno la sorte che l'attendeva, disse le seguenti parole: « Il signor Di Humboldt suol non risparmiare che la persona con cui parla. Più lo si ascolta, più cresce il desiderio d'ascoltarlo, ed il timore di lasciarlo (1). »

Non avendo io, nè il tempo, nè lo spazio, nè il sapere che mi sarebbero necessarj per dar qui un minuto e profondo giudizio di tutte le opere dell' illustre scienziato, mi limiterò ad enumerarle in succinto, e come meglio per me si potrà, nel loro ordine cronologico.

Federigo-Enrico-Alessandro barone di Humboldt, sorto da una ricca e distinta famiglia prussiana, appartiene esso pure a quel famoso e fertile anno che noi abbiamo avuto altre volte occasione di ricordare. Egli è nato a Berlino li 14 settembre del 1769, ed è fratello cadetto del barone Carlo-Gnglielmo Di Humboldt, mancato ai vivi nel mese d'aprile del 1835, dopo essersi procacciata una ginsta nominanza qual distinto filologo, e colle sne dotte ricerche sulla lingua e poesia dei Greci, colla traduzione di Pindaro, e qnella dell'*Agamennone* d'Eschilo, colle profonde *Ricerche intorno agli abitanti primitivi della Spagna per mezzo della lingua basca;* e colla *Lettera al signor Abele di Remusat, circa la natura delle forme grammaticali in generale,ed in*

(1) Lerminier. *Oltre il Reno*, T. 2, pag. 26.

particolare sull'indole della lingua chinese; ma specialmente come uomo di stato, avendo avnto attivissima parte in tutti i principali affari del suo paese e del suo tempo, sia quale ambasciatore di Prnssia sotto l'impero, sia, più tardi, dopo la caduta di Napoleone, come ministro dell'interno e dell'istruzion pnbblica nel proprio paese.

Ambi i fratelli ricevettero ottima edncazione. Il giovane Alessandro, del quale debbo più specialmente qni occnparmi, venne affidato dal padre suo alle cnre di un dotto distinto, voglio dire il signor Knnth, il quale ebbe ben presto a vedere in lni un ingegno raro e precoce. Ei freqnentò successivamente le università di Berlino, di Gottinga, di Francoforte-sn-l'Oder, e stndiò pure per qualche tempo nella scuola speciale dl commercio di Busching, stabilita a Amburgo. — Compiuti gli studj scolastici, la sua famiglia desiderava di avviarlo nella carriera de' pubblici impieghi, ma le tendenze del giovinetto erano altrove rivolte. Esso amava con trasporto le scienze, e specialmente la fisica e la storia naturale, onde dopo di avere in brevissimo tempo classificati nella sua mente tntti i sommi capi di scienza, ai quali appartenevano le da lui acquistate cognizioni, si sentì preso da ardentissima brama di stndiar la natnra in sè stessa. « Io avea sentito, dice egli stesso, fino dalla mia più tenera giovinezza, un vivo desiderio d'intraprendere un viaggio in regioni lontane e di rado visitate dagli Europei. Questo desiderio caratterizza un'epoca della nostra esistenza, nella quale la vita ci sembra nn orizzonte senza confini, e nella quale nulla è per noi più attraente delle forti agitazioni dell'anima, e dell'immagine dei pericoli materiali. Nato ed edncato in un paese che non ha alcnna diretta comunicazione colle colonie delle due Indie; e dimorando in seguito sopra montagne lontane dalle spiagge del mare, io sentiva svilupparsi progressivamente in me stesso una vivissima passione per tentare lunghe navigazioni. Il trasporto per la botanica e l'agraria, lo studio della geologia,

una rapida corsa fatta in Olanda, in Inghilterra e in Francia, con un uomo celebre, cioè col signor Giorgio Forster, che avea avuta la fortuna di accompagnare il capitano Cook nel suo secondo viaggio intorno al globo, contribuirono potentemente ad imprimere una determinata direzione ai progetti di viaggio che io avea immaginati nell'età di diciott'anni. Non era più la brama della vita agitata ed errabonda che in me potesse, ma era bensì quella di veder da vicino una natura selvaggia, maestosa e varia nelle sue produzioni; era la speranza di trovare de' fatti utili alla scienza, la quale continuamente mi facea volgere il pensiero verso quelle belle regioni poste sotto la zona torrida. Non consentendomi la mia individual posizione di mettere allora in effetto i progetti che così intensamente mi preoccupavano, ebbi la comodità di prepararmi per sei anni alle osservazioni ch'io dovea poi fare nel nuovo continente, e di percorrere diverse parti dell' Europa (1). »

Si fu in questi sei anni di preparazione, e in seguito al viaggio intrapreso con Forster, che il giovane Humboldt pubblicò, in età di ventun'anno, la sua prima opera, intitolata — *Osservazioni sui basalti del Reno* (1790), la quale venne applaudita dai dotti, e rinvigorì nel suo autore la smania di darsi a più profondi e più gravi studj. Al quale intendimento ei recossi alla scuola delle miniere di Freyberg che era allora diretta da Werner, celebre mineralogista. Sepolto per due anni in quelle vaste gallerie sotterranee, che sono poi state cantate dal poeta Koerner, il signor Di Humboldt, occupato allo studio dei fossili, concepì l'idea del pari nuova che felice di analizzare la vegetazione che ha luogo nelle viscere della terra, ove non penetra raggio di sole, alla quale applicazione tenne dietro una seconda opera scritta in latino e pubblicata nel 1793, col titolo di *Specimen Floræ subterraneæ Freibergensis*, la quale fece maggior impres-

(1) *Viaggio nelle regioni equinoziali del nuovo Continente.*

sione della prima, come quella che metteva in luce una parte del pari interessante che singolare della botanica, e intorno la quale non erasi ancor fermata l'attenzione degli scienziati. Dietro la pubblicazione di quest'opera, il signor Di Humboldt fu nominato successivamente assessore nel consiglio delle miniere di Berlino, poscia direttore generale di quelle de' principati d'Anspach e di Bayreuth. Ma a capo di due anni, vedendo che tale impiego gli era d'impedimento a darsi coll'ardore, che in lui ognor più cresceva, allo studio delle scienze, vi rinunziò.

Avendo, in quel torno, il sommo Galvani arricchito il mondo della sua bella scoperta sulla elettricità per contatto, il signor Di Humboldt fu un de' primi a comprendersi dell'importanza di tali fenomeni, allora controversi, e non pago di ripetere le esperienze dell'inventore italiano, ne fece di nuove, e per maggior certezza le operò sopra sè stesso con tanta energia, che alterò il suo sistema nervoso, e procacciossi contrazioni nervee, delle quali anche oggi si risente. Si fu in quel tempo, e cioè nel 1796, ch'ei pubblicò in tedesco le sue esperienze *sul Galvanismo, e in generale sull'irritazione nervosa e muscolare degli animali.* Il primo volume di quest'opera, corredato di note dal dotto Blumenbach, è stato tradotto in francese. Alla stessa epoca, il signor Di Humboldt accudiva con vivissimo impegno alle lezioni d'anatomia pratica del celebre Loder, a Iena.

Allorchè sentissi sufficientemente al fatto delle cognizioni teoriche, si dispose al gran viaggio ch'ei da tanto tempo volgeva in mente, coll'esplorare diligentemente l'Italia, nella quale recossi due volte, e la Svizzera, i cui fenomeni geologici esaminò profondamente. Fece poscia, nel 1797, una lunga dimora a Vienna, ove le magnifiche collezioni di piante esotiche apportarono grande utilità a' suoi studj preliminari, indi percorse in compagnia di uno scienziato di vaglia, cioè del sig. Leopoldo De Buch, i montagnosi e agresti cantoni del paese di Saltzbourg e della Stiria, ed era già in procinto di valicare le Alpi del Tirolo,

quando la guerra che allora infieriva in Italia lo costrinse a retrocedere.

Circa a quest' epoca un personaggio d' alto affare avendogli proposto un viaggio nell' Alto-Egitto, egli accettò tale proposta, ed avea già dato a' suoi studj una direzione conforme a questo nnovo progetto, allorchè la spedizione di Bnonaparte lo sventò. Allora il signor Di Hnmboldt portossi a Parigi (1), ove i suoi studj e le sne relazioni dovevano in seguito così spesso richiamarlo. Non sì tosto venne a sapere che il governo francese preparava una grande spedizione navale sotto gli ordini del capitano Bandin, ei si fece a chiedere il permesso di farne parte, permesso che non gli riescì difficile di ottenere, allorquando la guerra, improvvisamente riaccesasi nell' Allemagna e nell' Italia, determinò il governo a procrastinare questa spedizione.

Così fieramente deluso nelle sue speranze, e più che mai bramoso di mandarle ad effetto, il signor Di Humboldt venne nella deliberazione d'intraprendere a proprie spese il viaggio nel Nnovo-Mondo, in compagnia d'nn giovane botanico francese col quale avea contratta a Parigi strettissima amicizia, ed era questi il signor Amato Bonpland, poscia così fatalmente cognito per la lunga prigionia che soffrì presso il dittatore del Paraguay, voglio dire il famoso dottor Francia. A tale intendimento recatosi in Ispagna, e chiesta con istanza un'udienza dal re, espose il suo progetto, ed ottenne un passaporto con una lettera commendatizia per le autorità del Nuovo-Mondo. Provveduto di eccellenti strumenti di fisica e d'astronomia, ei s'imbarcò il dì 5 giugno 1799 col sno amico, e giunse il 19 dello stesso mese alle

(1) Il signor Di Humboldt avea già fatto nn viaggio a Parigi nel 1790, e mi sembra aver sentito da lui stesso raccontare che fu costretto a dar mano ai lavori che si facevano nel Campo di Marte per la cerimonia della federazione, alla qual cosa si prestò di tntta bnona voglia, essendochè, se non m'inganno, ei fosse allora caldo costituzionale, e in comprova di ciò, mandasse in Allemagna delle pietre della Bastiglia, quasi preziose reliquie.

isole Canarie, dopo aver più volte corso il pericolo d'esser preso dai vascelli inglesi, e ricondotto in Europa.

Qui ha principio quella escursione, durata per cinque anni, di novemila leghe a traverso le meno conosciute regioni del Nuovo-Mondo, escursione per la quale il signor Di Humboldt in cotal guisa ricominciò e completò la scoperta di Cristoforo Colombo, arricchendo l'Europa di un quadro perfetto dell'America Meridionale, riguardo alla topografia, alla fisica, alla geologia, alla botanica, all'astronomia, alla zoologia, e allo stato morale, sociale e politico delle sue popolazioni.

Raccomandando al lettore la bella collezione che è stata il frutto di questo viaggio, io debbo limitarmi ad abbozzare il procedimento nell'opera intrapresa dai due viaggiatori (1). Dopo una corta dimora nelle Isole Canarie, durante la quale essi ascesero sul picco di Teneriffa per esplorare l'interno e l'esterno del vulcano, il signor Di Humboldt e il suo compagno si portarono a Cumana, nell'America Meridionale. Spesero parecchi mesi a visitare la spiaggia di Paria, le missioni degl'Indiani Chaymas, le provincie della Nuova Andalusia, della Nuova Barcellona, di Venezuela, e la Guiana spagnuola. Dopo aver raccolta un'ampia messe di prodotti spettanti alla botanica, e determinate moltissime posizioni geografiche ed astronomiche, i due viaggiatori si diressero nel mese di febbraio del 1800 da Caracas verso le vallate d'Aragua. Giunti alle spiagge del mare delle Antille, si spinsero da Porto-Cabello sino all'equatore a traverso le vaste pianure di Calabozo, d'Apura, e delle Lanos; a San Fernando d'Apura, messisi in una sciatta ritornarono per l'Orenoco verso Barcellona e Cumana, passando per mezzo alle missioni degl'Indiani Caraibi. Ivi fermatisi alcuni mesi, portaronsi nella Giam-

(1) Non solo, per far questo sunto, io mi sono servito dell'opera del sig. Di Humboldt, ma ben anche di un articolo tedesco del *Conversations Lexicon*, non che di un altro della raccolta pubblicata da signori Rabbe e Boisjolin.

maica a Cuba. Ciò che li determinò a dare questa direzione al loro viaggio, si fu la falsa notizia portata dai giornali americani, che cioè la spedizione protratta del capitano Baudin si fosse mossa dall'Havre per fare il giro del globo da levante a ponente. Coll'idea adunque di raggiungerla o al Chili, o a Lima, o in qualche altro punto delle colonie spagnuole, i viaggiatori noleggiarono un piccolo naviglio per portarsi da Batabano nell'isola di Cuba, a Porto-Bello, e di là alle spiagge del mare del sud, traversando l'istmo di Panamà. Giunti a Quito, dopo cinque mesi di pericoli e di fatiche d'ogni maniera, vennero in cognizione da una lettera del sig. Delambre, segretario perpetuo della prima classe dell'Istituto, che il capitano Baudin dirigevasi pel Capo di Buona-Speranza, coll'intendimento di non approdare nè sulle spiagge orientali, nè sulle occidentali dell'America. Per tal modo lo sbaglio di un giornalista fece loro intraprendere, nella stagione delle piogge e a traverso orride regioni, un viaggio di oltre cento leghe, e quel che più monta, in un paese che essi non aveano alcuna intenzione di visitare. Finalmente nel mese di gennaio del 1802, giunsero a Quito rifiniti di forze, ove furono accolti colla più nobile ospitalità dal marchese di Salva-Aligre. Ivi fermatisi parecchi mesi per riaversi dai sofferti disagi, esplorarono la provincia di Quito, cotanto notevole per montagne colossali, per vulcani, per ricca vegetazione, per antichi monumenti, e pei costumi degl'indigeni. Due volte discesero nel cratero del vulcano di Pichincha, e salirono le nevose sommità dell'Antisana e del Cotopaxi. Finalmente deliberarono di mettersi alla difficile impresa di ascendere il più alto picco del Nuovo-Mondo, voglio dire il terribile e non mai tentato Chimborazo; alla quale ardua prova volle prender parte il giovane figlio del marchese di Salva-Aligre inanimito dal loro ardimento. Dopo incredibili sforzi e inaudite fatiche, saliron dunque sino al punto chiamato *el Nevado del Chimborazo*, d'onde si videro innanzi il famoso picco, il re di tutti i più alti monti. Tal vista rinvigorì il

loro coraggio; intirizziti dal freddo, privi della necessaria quantità d'aria per respirare, circondati da ghiacci che ivi sono eterni, e sui quali il minimo passo in falso poteva farli precipitare in ispaventevoli abissi, essi procedettero intrepidi, allorchè tutto a un tratto si para loro innanzi una profonda spaccatura. Disperati s'arrestarono, ma vedendo a sinistra un enorme masso di portido sporgentesi sui monti sottoposti, e formante il più alto picco dalla parte d'oriente, essi si accingono ad ascenderlo, tanto che ne toccano la cima il 23 di giugno del 1802, la quale è a diciannovemila e cinquecento piedi al di sopra del livello del mare, ossia a tremila e quattrocentottantacinque piedi dal punto al quale era giunto nel 1745 il celebre La Condamine; a dir breve, a un'altezza cui non era ancora pervenuto alcun altro. Allora essi rivolsero i loro strumenti verso l'innaccessibile sommità posta a occidente, sommità, segno de' loro vani sforzi, che aucor sovrastava ad essi con un'altezza di diecimila e centoquaranta piedi. Ma pericoloso era il rimanere per troppo lungo tempo in tale situazione, e già per esser l'aria sottilissima, potevano appena respirare, e dagli occhi, dalle labbra, e dalle gengive, sgorgava loro penosamente il sangue, ondechè dopo di avere compiuti i loro calcoli, cotesti tre ardimentosi investigatori della natura vidersi costretti di lasciar queste mortifere regioni.

Ritornati a Quito, si diressero verso il fiume delle Amazzoni, discesero nel Perù, valicando le Ande, e giunsero a Lima. Poco stante separatisi dal marchese di Salva-Aligre, i signori Di Humboldt e Bonpland si misero in viaggio pel Messico, ove in breve tempo arrivati, esplorarono minutamente e sotto tutti i rapporti la patria di Montezuma; ordinate poscia le loro immense collezioni, ritornarono nell'Avana, indi da questa isola passarono in Filadelfia, e visitarono l'America settentrionale. Finalmente dopo cinque anni d'assenza approdarono all'Hâvre-de-Grâce, sul finire dell'anno 1804, portando all'Europa i preziosi frutti delle loro enormi e gloriose fatiche.

La vasta collezione da essi fatta componesi di sette parti successivamente pubblicate dal signor Di Humboldt, ma, almeno a quel ch' io credo, non compiutamente.

La prima parte consta della relazione storica del viaggio, con un atlante geografico, geologico e fisico; la seconda è intitolata: *Atlante pittorico*, o *Vedute delle Cordilliere, e Monumenti dei popoli indigeni del Nuovo Continente;* la terza, *Zoologia o Anatomia comparata;* la quarta si compone di un *Saggio politico sulla Nuova Spagna.* Quest'ultima opera, divisa in sei parti, offre profonde considerazioni intorno all'estensione, e all'aspetto materiale del Messico, alla popolazione, ai costumi degli abitanti, e alla loro antica civilizzazione; e tratta a un tempo stesso dell'agricoltura, delle ricchezze minerali, delle manifatture, del commercio, delle finanze, e della posizione militarmente considerata.

La quinta parte di questa collezione ha per titolo: *Astronomia*, o *Raccolta d'osservazioni astronomiche*, e racchiude tutte le osservazioni fatte dal sig. Di Humboldt dal 12° grado di latitudine australe, al 41° di latitudine boreale; non che un quadro di quasi settecento posizioni geografiche, delle quali dugentotrentacinque sono state determinate per la prima volta dal sig. Di Humboldt.

La sesta parte intitolata: *Fisica generale e geografica delle Piante*, non è stata, a quello ch' io mi sappia, pubblicata per intero, ma bensì in parte col titolo di *Saggio intorno la geografia delle piante*, nella qual opera il signor Di Humboldt ha riuniti gli elementi di una scienza nuova, cioè la *geografia botanica;* ed ove ciascuna regione dell' impero vegetabile trovasi divisa e classificata secondo leggi fisse, e queste basate sulla comparazione dei fenomeni che presenta la vegetazione nei due Continenti.

La settima finalmente, comprendente parecchie suddivisioni col general titolo di *Botanica*, e pubblicata dal sig. Bonpland

in unione ai signori Di Humboldt e Kunth, presenta oltre a seimila specie di nuove piante, delle quali i due illustri viaggiatori hanno arricchito il campo della botanica.

La coordinazione, la redazione e la pubblicazione di tutti questi materiali hanno trattenuto il signor Di Humboldt a Parigi per una gran parte della sua vita. Stretto in amicizia con tutti i nostri dotti, e specialmente coi signori Arago e Gay-Lussac, intraprese con quest' ultimo un nuovo viaggio scientifico in Italia. Han pur fatto insieme moltissimi esperimenti magnetici, e verificata la teoria del signor Biot sulla posizione dell' equatore magnetico. Nell'anno 1817, il signor Di Humboldt presentò all' Accademia delle Scienze una preziosa carta intorno al corso dell' Orenoco. Nel 1818, ei recossi a Londra chiamatovi dai plenipotenziarj delle potenze, per sentire il suo parere intorno allo stato politico dei popoli dell' America Meridionale. In quel torno egli avea formato un progetto di viaggio verso l' India Orientale e il Tibet, per intraprendere il quale il re di Prussia gli offrì a Aix-la-Chapelle un annuo sussidio di 12,000 talleri: ma questo viaggio non ebbe effetto. Nel 1822 tornò a Parigi, ove diè in luce il suo *Saggio geognostico sulla giacitura delle rocce nei due emisferi.* Nello stesso anno, in cui ebbe luogo il congresso di Verona, il re di Prussia, che portavagli grande amore, volle seco lui visitare l' Italia. Nell' anno 1826, cedendo ai caldi inviti de'suoi compatriotti, il sig. Di Humboldt restituissi a Berlino, ove dettò lezioni, durante l'inverno del 1827, intorno alla geografia fisica del globo, alle quali concorreva costantemente un immenso numero d' uditori, e le quali ei dovette ripetere in un altro locale pel re, per la famiglia reale, e pel corpo diplomatico. Nel 1828 fece numerosi esperimenti sulla temperatura dell' aria nelle miniere di Prussia.

Finalmente sul cominciare dell' anno 1829, già in età di anni sessanta, infiammato da novello ardore, intraprese sotto gli auspicj del governo russo un gran viaggio, certamente degno

del primo. Accompagnato dai signori Rose e Ehrenberg, ei si diresse verso la Siberia e il mar Caspio, traversò l' Oural, visitò successivamente Tobolsk, il paese dei Mongoli, le steppe dei Kirghiz, dei Calmucchi e Astrakan; ritornò pel paese dei Cosacchi del Don, a Mosca, indi a Pietroburgo li 13 novembre 1829, dopo aver fatto in meno d' un anno un viaggio di 2142 leghe, i risultamenti del quale sono stati da lui sommariamente esposti in un'opera pubblicata a Parigi nel 1831, sotto il titolo di *Frammenti di geologia e di climatologia asiatica.* Quest' opera, a quello che si dice, deve essere seguita da un'altra di maggior nota, della quale infatti è stato pubblicato il primo volume a Berlino, in lingua tedesca, col titolo di *Viaggio nell' Oural.*

Tralasciando di dire di moltissime memorie dirette all' Istituto intorno a varie quistioni, noi dobbiamo fermarci sull'ultima e più importante di questo illustre autore, la quale è stata recentemente pubblicata sotto il titolo di *Esame della Storia della geografia del nuovo Continente, e dei progressi dell' astronomia nautica nel secolo XV, e nel secolo XVI.* In quest' opera, che forma quattro volumi, e che è dedicata al sig. Arago, l'autore, attingendo dagli archivj spagnuoli, ed unendo allo studio di nuovi documenti la critica dei tanti altri pubblicati sino ad oggi, passa in rassegna tutte le cause che hanno preparata la scoperta del Nuovo-Mondo. Dopo aver narrati tutti i tentativi isolati che hanno preceduto questo grande avvenimento, egli lo espone in tutte le sue parti, ne esamina tutti i risultamenti rispetto allo slancio che ha impresso generalmente allo spirito umano, e lo considera persino nelle suo più lontane conseguenze sulla civilizzazione dei popoli d' Occidente. Colombo vi appare non solo come un genio inspirato, un felice preconizzatore, ma come un uomo altrettanto grande per ingegno che per immaginativa, del pari prudente che ardito, del pari sagace a mettere in effetto l' opera sua, che potente a concepirla; verace figlio del suo se-

colo per gli errori, i pregiudizj scolastici, le mistiche credenze, ma di gran lunga superiore a detto secolo per acuta penetrazione, e straordinaria finezza nell'esaminare i fenomeni del mondo esteriore; del pari notevole qual osservatore della natura che come intrepido navigante; qual uomo che con ardimento sorprendente ed unico a quell'epoca, partivasi dall'esame di un fatto isolato a scoprir leggi generali reggitrici del mondo fisico. A lui va il mondo debitore, senz'alcun dubbio, secondo il signor Di Humboldt, della importante scoperta della declinazione dell'ago magnetico, e quella ancor più difficile, delle variazioni che questo soffre, nel passare da un luogo a un altro, dalle quali scoperte ei trasse deduzioni di grandissimo peso, e perfettamente esatte.

Codest'opera del signor Di Humboldt, certamente notevolissima, la sarebbe, a mio avviso, anche maggiormente se l'autore non avesse adottata una forma che ne rende alquanto penosa la lettura. È gran tempo che la signora di Staël ha detto, con molto discernimento, che i Tedeschi sanno pensar drittamente, ed eccellentemente scrivere, ma non già comporre un libro. Colla smania che ha il signor Di Humboldt di provar tutto quello che dice, e non pago d'intralciare l'opera sua con numerose appendici, non iscrive forse linea, forse parola, senza mandare il lettore a una nota più o meno particolarizzata in fondo della pagina, la quale svia l'attenzione, malgrado che ogni pagina sia spesso divisa in due parti, una comprendente il testo, l'altra una serie di note spiegative e giustificative. Ma ad onta di tutto ciò, questa bell'opera è degna, per la somma importanza della materia, dell'applauso che ha ottenuto, non solo dai dotti, ma ben anche da tutti i lettori che sanno gustare le cose sostanziali e profonde (1).

(1) Noi abbiamo parlato d'un'opera in prosa descrittiva, la quale svela nell'illustre scrittore Prussiano tutte le qualità d'un poeta. Quest'opera, pubblicata in tedesco nel 1808 col titolo di *Ansichten der Natur*, *Quadri*

Noi abbiamo già osservato che la scienza non ha menomamente alterata nel sig. Di Humboldt nè la piacevolezza del conversare, nè la finezza di spirito; aggiungeremo che non ha in lui neppnre indurito il cuore. Malgrado la mordacità, già passata in proverbio, dell'illnstre scienziato, va pure famoso per mille tratti di filantropia e di bontà d'animo. Prussiano per nascita e per affezione, ma cosmopolita pe'suoi studj, pe'suoi viaggi, per le sue tendenze; estraneo agli odj ed ai pregiudizj nazionali, lo si è veduto, in gravi circostanze, mettere in uso la sua grande influenza, ora in favore del proprio paese vinto e sottomesso da Napoleone, ora in favor della Francia schiacciata sotto le armi della coalizione. Se vero è quanto dice nno scrittore (1), si andrebbe debitori alla sua calda intervenzione della conservazione del ponte di Iena, minacciato dalla brutalità di Blücher; come sembra che per le di lui ripetute istanze, e mercè l'alta stima che di lui avea il re di Prussia, non fosse Parigi colpita nel 1815 dalla contribnzione di guerra progettata dai sovrani alleati, per garanzia della quale voleansi prendere quali ostaggi i principali banchieri della città. Chi crederebbe, sogginnge lo stesso scrittore, parlando dei numerosi tratti di beneficenza del signor di Humboldt, chi crederebbe che quest'uomo, il qnale dovrebbe possedere tanti libri, tante collezioni di minerali, tanti erbarj, tanti oggetti d'arte di gran valore; quest'uomo che ha spese così ingenti somme di denaro per procurarsi tutte qneste cose, non ne possegga alcuna? Infatti esso le ha tutte regalate ai suoi amici, e spesse volte fa lo stesso d'altre di prima necessità, e delle sue stesse mobilie. Pare precisamente che il signor Di Humboldt non raduni cose, che colla vista di donarle. Ma in compenso di

---

della Natura, è stata tradotta in francese dal signor Eyriès, sotto gli occhi dell'autore stesso. In questa serie di quadri inspirati nel signor Di Humboldt dal magnifico aspetto della natura nel Nuovo Mondo, trovansi delle pagine degne di Châteaubriand.

(1) Rabbe.

codesta sua generosità, non v' è gabinetto, non elaboratorio, non biblioteca in tutta Europa che non sia aperta per lui. Allorchè egli è a Parigi, rimane per intere settimane presso qualcuno de'suoi molti amici, tutti quanti solleciti e premurosi di riceverlo. Presso di questi egli ha eseguiti quelli tra i suoi lavori che esigevano strumenti o apparecchi scientifici, locchè ha fatto credere lungamente ch'egli avesse più case in questa città. È facile immaginare, dopo aver conosciuto il suo carattere, quali cure abbia messe, quai passi dati per soccorrere il suo amico Bonpland, appena gli fu nota la costui disgrazia. Ei valse a interessare tutti i governi civilizzati dell' antico mondo in favore del sommo naturalista francese, ma per quanto adoperasse, non potè venire a capo di spezzare le sue catene (1).

Sarebbe inutile il dire che il signor di Humboldt è membro di tutte le società scientifiche, e decorato di tutte le croci di Europa. L'Istituto di Francia ha il vanto di contarlo fra i suoi più illustri e più zelanti corrispondenti. Il signor di Humboldt è celibe; una bella signora di Parigi gli chiese un giorno se era mai stato innamorato di alcuna donna, al che rispose non aver mai amato che la scienza. Noi non vorremmo però giurare che l'illustre scienziato non le abbia mai fatta qualche infedeltà.

Ciò che il signor di Humboldt ama di più, dopo la scienza, si è certamente la vita parigina. Esso talvolta aguzza i suoi strali contro la Francia, ma ciò nulla meno ha un gran trasporto per lei, e viene spesso a visitarla. Si fu egli che nel 1830 le portò l'adesione ufficiale del re di Prussia al governo di luglio, e mostrossi soddisfattissimo di tale incombenza. Parigi lo

(1) È noto come il signor Boopland, dopo che fu ritornato in Europa col signor di Humboldt, intraprese un nuovo viaggio nell' America, e che essendosi fatto lecito di toccare il sacro suolo del dottor Francia, fu preso da questo originale dittatore, il quale dopo averlo tenuto prigioniero per nove anni, malgrado i reclami di tutte le potenze europee, gli rese finalmente la libertà in un giorno di buon umore, e cioè nel mese di novembre dell' anno 1829. Non molto dipoi il signor Bonpland mancò ai vivi.

ha poscia riveduto parecchie altre volte, e lo possedeva, non son molti giorni.

Ho dato più sopra qualche cenno intorno al conversare del signor Di Humboldt; ed è certo cosa così famosa, così bizzarra, che non posso tenermi di spendervi intorno altre poche parole. S'immagini il mio lettore di entrare in una sala da conversazione, e di vedervi un vecchio di mezzana statura, colla fronte calva, e circondata da capelli bianchi: sul suo volto spicca del pari l'intelligenza o la bontà. Gli si avvicini alcun poco, e ne esamini gli occhi che brillano e vi trapassano con una sottile puntura di scaltrezza che si accosta alla malignità. Il vegliardo non parla ancora, oppure il suo discorso verte sui luoghi comuni della pioggia e del sereno, del più e del meno. Ma la padrona della casa, che conosce il soggetto e desidera di metterlo in azione, tenta la molla con una osservazione intorno a un viaggio, alla politica, all'astronomia, o a cose simili: ecco che il vecchio si scuote ed entra in materia. Le sue parole escono improvvise come baleno, ed il baleno dura una mezz'ora, un'ora, due ore, secondo la disposizione dell'illustre parlatore: in generale almeno per mezz'ora, ma quello che v'ha di singolare si è che più il monologo si prolunga, più cresce il timore che finisca, tanto è l'interesse che ispira, tanta la varietà di cui è adorno. Se poi si trovi presente un ascoltatore a cui venga talento di deviare il discorso, col timore che di troppo si accenda, la qual cosa però è molto rara, o si ostini a rimanere in una contraria sentenza, allora sì che l'interesse cresce a dismisura. Allora si sente come rapito nel seguire le inaspettate evoluzioni di quella instancabile parola, che scorre a capriccio su tutte le parti del mondo, intorno a tutti gli argomenti, spargendo da per tutto la scienza, le politiche vedute, i più originali giudizj letterarj o artistici, le più bizzarre descrizioni, i più fantastici racconti, i più piccanti aneddoti, i più acuti sarcasmi, e piacevolezze e arguzie da far scoppiar dalle risa.

Dopo aver parlato di geroglifici, ei passerà tutto a un tratto alle disgrazie coniugali di M. A***; ei lascerà la quistione di Oriente per trattare dei burrascosi amori della signora B***; ei si partirà dalla Siberia, scenderà dal Chimborazo, traverserà l'Oceano, o uscirà dalle miniere del Freyberg per avventarsi improvvisamente su qualche ridevole avventura del giorno: siano poeti gonfi d'orgoglio, siano tenebrosi filosofi, siano schifiltosi dotti, donne misteriose, uomini di stato schiamazzatori, siano giornali patriottici, giornali conservatori, sia qualunque cosa; tutto fa per lui, nulla gli sfugge. Disgrazia per chi cade sotto le mani di questo tedesco e scientifico Rivarol; ei non risparmia alcuno, e senza essere precisamente cattivo, vibra dardi avvelenati.

Aggiungasi a tutto ciò, che il signor Di Humboldt vi sciorina le sue mordacità col tuono il più paterno che dir si possa, colla testa bassa, cogli occhi a terra, con un imperturbabile sangue freddo, con un leggier accento tedesco che le rendono più comiche ed illusorie; ei comincia, prosegue, e finisce con un discorso rapido, inesauribile e vario che procede difilato senza punti, o virgole, e del quale ogni frase s'incastra colla precedente, e sembra che tutto ciò sia messo in movimento da una macchina a vapore.

Allorchè si è sentito il signor Di Humboldt passare in rassegna gli uomini e le cose, bisogna però ricordarsi che l'illustre e maligno scienziato è in fondo l'uomo della più eccellente natura che mai fosse; l'uomo di un carattere il più leale, il più generoso, il più affezionato: bisogna ricordarsi che la sua vita è stata un continuo sacrifizio all'amore della scienza: che a Berlino, ove gode di tutta la fiducia del re, del quale è ciambellano, non volendo esser di più, egli ha sempre nobilmente fatto uso della sua influenza in favore delle lettere, delle scienze, e delle arti; che, a dir breve, egli ha trovato il difficile secreto di far molto bene, e di guadagnarsi l'amore di molti, burlandosi di tutti.

LA SUTTIA

NARRAZIONE DI UN TESTIMONE OCULARE

dal *Bentley's Miscellany*

VERSIONE DI E. M.

LA SUTTIA

L'immolarsi d'una Suttia, vale a dire il suicidio religioso d'una vedova che si arde sul rogo funereo dello sposo, è una costumanza oggimai rarissima nei possessi inglesi dell'India. Ad onta dei timori di quei che nulla osavano contro le superstizioni tradizionali degl'Indiani, paventando la loro fanatica testardaggine, lord William Bentink risolutamente intese a reprimere tali sacrificj che di presente gl'Indiani eseguiscono colle più misteriose precauzioni, affinchè non vengano in cognizione delle autorità britanniche.

Il 29 novembre 1835 venne data notizia alla residenza di Beroda, città di circa 250,000 anime, posta a 280 miglia al nord di Bombay ed a 50 miglia all'est dal golfo di Cambogo, esser morto un bramano detto Noro Casinath Abunka presso l'*adaulut* di Guicowar: il corpo di lui doversi abbruciar accanto al gran ponte nelle ore pomeridiane di quel medesimo giorno, e la vedova sua, Amba Bhaie, aver risoluto di sacrificarsi sul rogo maritale. Lord Bentink, allora rappresentante del governo inglese a Beroda, si recò tosto dalla vedova, ma ogni di lui istanza fu vana a rimuoverla dalla presa risoluzione, ed essendo sonata l'ora dei funerali, il convoglio partì dalla casa. — Siccome è d'uso, il corteggio (e la povera vedova al pari degli altri) doveva camminare a piedi verso il luogo del sacrifizio a più d'un mezzo miglio di distanza. Erasi scelto presso al gran ponte, dal lato dell'est, il sito in cui un piccolo ruscello si precipita schiumante nel fiume, perocchè vien posto cura acciò teatro d'una

simile scena sia sempre un *sungum*, cioè un confluente. L'andatura della vedova era ferma: niuno le dava braccio, ed essa non parea in niun modo commossa dall'idea di incamminarsi al martirio: pur non ostante era stata costretta a digiunare per tutto il giorno, e nei dì precedenti lunghe veglie trascorse presso il letto del defunto aveano dovuto porre a cruda prova il coraggio di lei. Solo il fanatismo le dava animo, anzi infondevale una forza quasi soprannaturale. — Al punto in cui erano le cose, ogni intervento riusciva omai del tutto vano, onde cedei alle brame d'un mio amico, e colla intenzione di scriverne la storia mi rassegnai ad affrontare le forti e crudeli emozioni provenienti dall'imminente spettacolo. Uscimmo adunque di casa mia alle tre pomeridiane, ed arrivammo sulla ripa del fiume nel punto in cui l'infelice vittima stava per porre il piede sul teatro del suo supplizio. Il corteggio era guidato dal figlio della vedova, giovanetto dodicenne che recava in mano il fuoco sacro, preso dal domestico focolare e contenuto in un vaso di terra ordinaria, di forma sferica. Quel vaso, sospeso con funicelle ad un sottile incannucciato di bambù, somigliava assai agli incensieri usati nel culto cattolico, ma era foggiato nel modo il più grossolano. — Il ragazzo camminava sostenuto da due bramani: i suoi passi erano deboli, tremanti, e sembrava in balìa ad una grande agitazione. L'età sua era infatti tale da risentirsi della perdita sofferta alcuni giorni innanzi e di quella che stava per fare. Il corpo veniva portato, secondo l'usanza, sopra una specie di lettiga formata da quattro grossi bambù legati insieme con funi di canape e tenuti fermi da traverse di piccioli bambù spaccati in due. Nel mezzo della bara, su d'un letto di musco, giaceva il cadavere, così fortemente stretto nel suo lenzuolo funerario, da distinguersi perfettamente le forme delle membra, del tronco, del collo e della testa, tutte impiastricciate di colore ocraceo, giallo e rosso, mediante polveri preparate per tali ceremonie.

Intorno al corpo una folla sparpagliata di bramani semi-

nudi ripeteva il grido dei funerali « *Ram! Bhaie! Ram!* » Fratelli, invocate il nome di Dio! » Taluni facevano risonare dei rozzi cimbali, e di quando in quando la *rantchniga*, lunga tromba di bronzo ricurva, con un lamentoso squillo dominava quei gridi tumultuanti e quei cimbali discordi. La processione, invece di andare a passo lento e solenne, avanzavasi a gran fretta ed a momenti prendeva la rincorsa. — Dopo i personaggi indicati venivano le donne, le parenti e le amiche: framezzo ad esse, la vittima appariva come una fantasima. Avea i capelli sparsi e tutta la persona profusamente coperta di polveri funerarie. Poteva avere circa a trent'anni, era grande, forte, piuttosto grassa: la faccia rotonda e grossa, i vivaci lineamenti pareano non esser stati formati ad altro se non ad esprimere il brio e l'allegria. Il naso aquilino ed i grandi occhi neri erano in lei bellezze particolari della sua casta. I capelli neri come l'ebano, ondeggianti e tutti polverosi, giungevano quasi a lambire il terreno: la carnagione di lei esser doveva estremamente delicata, rara qualità fra le bramane, ma era la povera vedova talmente trasfigurata sotto lo spesso e lercio intonaco di polvere funeraria, che non ci fu dato renderci conto delle fisiche qualità che la dovevano contraddistinguere sott'altro paludamento. — Giunti al fiume, i portatori posero la bara in mezzo alla corrente, in modo che il corpo fosse lavato dalle acque che la traversavano. Quella immersione durò una mezz'ora circa.

Sentendo da alcune donne mie conoscenti pronunziato il nome mio, ella si volse, e da un leggiero servigio da me reso al defunto prese occasione onde raccomandarmi premurosamente il figliuolo. Scegliendo il momento opportuno, quantunque persuaso della inutilità della mia insinuazione, le dissi all'orecchio, che se sentiva il minimo pentimento della disperata risoluzione da lei presa, la mia presenza avria bastato, anco all'ultimo momento, per sottrarla alla morte. Ma essa mi rispose con un'occhiata la quale diemmi prova aver ella seriamente misu-

rato tutta la portata dell'azione che stava per eseguire. Essa credea fermamente alla dottrina pitagorica della trasmigrazione dell'anima, e non poneva dubbio che mediante il suo sacrifizio ella avrebbe schiuso e per sè e pel marito una vita nuova, piena di supreme dolcezze e di ineffabili godimenti ignoti nel miserabile globo su cui tuttavia respirava. La sua intiera famiglia aveva, come chiaro appariva, la stessa convinzione e le speranze di lei. Un banco di ghiaia posto a secco dai calori estivi, formava una specie d'isolotto nell'alveo del fiume, e non rimaneva disgiunto dalla ripa orientale se non mediante un breve rivolo che facilmente era dato il traversare. Le donne colà si assisero in un gruppo separato, senza niun ordine d'etichetta. Così si trovavano a circa trenta passi all'ovest dal terreno su cui doveva esser eretto il rogo, ed a dieci passi circa al nord dal luogo ove stava immerso il cadavere, ed in cui si mirava l'acqua gorgogliare contro l'intoppo ivi frapposto, e tingersi del colore delle polveri slavate dall'azione della corrente. La vittima era seduta colla faccia volta verso il sud, ma ignoro se cotesta posizione fosse scelta a bella posta ovvero casuale. Malgrado del vivace ed irrequieto carattere degl'Indiani, fui sommamente sorpreso in vederli allora affatto apati in apparenza, e procedenti alla funzione con grandissimo sangue freddo. Solo una persona parea profondamente commossa, la nuora della vittima, vezzosissima ed interessante ragazzina di non ben dodici anni, moglie del figlio della vedova. Essa era immersa in un vero sbigottimento: stringeasi con ogni sua forza al seno della persona che andavasene a morte, s'insinuava fra le sue ginocchia, e fissava sulla vedova gli occhi umidi di pianto esprimenti lo smarrimento e la costernazione. Le sue labbra, di livido pallore, si agitavano con frequenza, ma non articolavano parola. Fra gli altri, all'incontro, regnava non solo un generale sentimento d'indifferenza, ma qualcosa di più, e se dal lettore europeo non temessi d'essere appuntato d'esagerazione, direi quella

gente esser quasi allegra. — Le donne cicalavano inutilmente, come in una delle solite loro assemblee, ed una volta la stessa vittima assunse il tuono scherzoso per burlarmi sulla grande curiosità da me posta ad esaminare ogni incidente della cerimonia. Dopo una breve pausa di riposo furono recati dei cestelli pieni di noci di cocco, datteri e varie confetture. Tutta la qual roba fu posta innanzi alla vedova, la quale incominciò tosto una attiva distribuzione, dando ora l'una, ora l'altra di quelle cose ad ognuno che se le accostasse per farle, secondo l'uso, le proprie devozioni. Un gran numero di spettatori scese a tale effetto dalla ripida sponda del fiume e compiè l'atto d'adorazione con apparenza di somma umiltà. Un ardente zelo animava le parole ed i gesti dei devoti, e seppure non fingevano, pareano agire nel fermo convincimento che essi non si prosternavano ad una donna comune, ma si dinanzi ad una immagine della divinità, o piuttosto ad una divina incarnazione, avente potestà di esaudire i voti e di stornare i futuri mali. La vedova, dal canto suo, rispondendo agli omaggi direttile, esprimevasi colla piena convinzione di trovarsi attualmente dotata di soprannaturali poteri. La voce di lei aveva allora un suono pieno di malinconica dolcezza e di soave incantesimo. Per tutti andava facendo voti di felicità, per ciascuno in particolare aveva un detto gentile. Molti eranle del tutto estranei, mentre tali altri erano intimi amici suoi, ma tutti ricevevano presso a poco la stessa accoglienza. Terminando l'adorazione, ogni devoto s'inginocchiava, chinava il capo sino a toccare i piedi della vedova, e questa, colla punta d'un dito che intingeva nella polvere consacrata, stampavagli un marchio rosso in fronte. Quella impronta era ricevuta come il sacro segno d'una solenne benedizione, e per tutto il tempo che durò quella parte della cerimonia un festivo sorriso, un'aria di trionfo animò la fisonomia della vedova eletta al sacrifizio, tanto l'anima di lei esaltavasi al disopra della tristezza d'una funebre scena, e la sua volontà

facea tacere lo spavento, che naturalmente avrebbe dovuto risentire in tal frangente, d'affrontare le angosce del tremendo supplizio riservatole. Allora osservai una circostanza della quale, cred' io, niuno ha sin qui discorso. Parecchie noci di cocco, intieramente intonacate di polvere funebre, vennero ostensibilmente poste in mostra dinanzi alla vedova: erano desse altrettanti pegni che ella aveva obbligo di consegnare a quelle donne che si facessero innanzi e promettessero di segnire il suo esempio, quando l' occasione il volesse. Sole tre o quattro risposero a quell' appello fatale, e si avanzarono in mezzo al plausi ed alle rumorose felicitazioni degli spettatori. Quel picciolo numero d' eroine sorpresemi, tanto più in quanto che la parte femminea dell' assemblea pareva accogliere la loro azione con entusiasmo. In un simile momento di sopraccitamento, sembravami che molte dovessero essere tratte a professare magnanimi sentimenti, ed a coronarsi per anticipazione delle palme d' un martirio, la cui gloria era immediata e il patimento tuttavia indeterminato ed incerto. Quelle che allora si dedicavano, erano donne di mezza età, ed una di esse, accompagnata da un consorte di aspetto spaventosamente malaticcio, non poteva certo mancare di essere chiamata prossimamente a dare testimonianza della sua fermezza e della sua costanza nel funesto impegno da essa assunto. Quella che stava per sacrificarsi era vincolata da un egual voto, e vennemi detto esser un così solenne impegno, preso al cospetto del funebre rogo e del corpo dell' estinto marito e d' una vedova sul punto di morte, assolutamente irrevocabile. Niuna donna avrebbe osato, mancandovi, stampare una vergogna incancellabile sovra sè stessa e su tutta la famiglia: laonde la vittima che mi stava davanti agli occhi, non solo non appalesava la menoma esitanza, ma in affrontare il supplizio con fronte impavidamente serena, certo non capiva nel pensier suo l' idea che essa facea prova d' uno straordinario eroismo.

Allorquando il corteo fu giunto al luogo designato, non era

per anco stato eseguito alcun preparativo per la costruzione del rogo; una insufficiente quantità di fascine e di pezzi di legno mezzo tarlati e fracidi provava non essersi peranco riuniti i materiali necessarj. Di fatti io li vidi recare ad uno ad uno, lentamente e con tutto comodo. Alla perfine essendo raunate le legna bastevoli al rogo, i bramani si misero all'opra. Le legna doveano però essere ammucchiate tali quali venivano date loro, imperocchè l'impiego dell'accetta o del martello era interdetto. Prima di tutto venne formata una base assai solida delle fascine più grosse: sopravi fu posto uno strato di legna minute, quindi un secondo letto di una specie di zolle composte di concime vaccino seccato: il tutto presentava una massa compatta lunga circa sette piedi, larga sei ed alta tre. Allora venne tratto fuori il corpo dal fiume, fu stesa la sua testa verso l'oriente ed in modo da toccar quasi il fuoco sacro, il quale andavasi consumando senza rilucere e fumicava fiocamente all'angolo nord-ovest del catafalco. La faccia ed il petto del cadavere furono denudati, e nel mormorare le formule del loro rituale i bramani li aspersero con un'acqua che mi si volle sostenere esser del Gange, tuttochè il fiumo sacro fosse distante per lo meno settecento miglia. Dopo alcune insignificanti cerimonie, fu collocato alla fine il corpo sul rogo, sdraiato nella direzione dell'est e colla testa volta al sud. Allora posero cura i bramani a finire il rogo. Su i tre lati vennero eretti dei pali grossolani e non squadrati, quali, ficcati profondamente nel suolo, furono inclinati in modo che le loro estremità superiori andassero a collegarsi in forma di cono sopra il punto centrale del rogo, ad otto o nove piedi d'elevazione: gl'interstizj di quella specie di intavolato vennero pieni con legna minute, ed alla sommità fu egli ritenuto saldamente mediante funi. — Inoltre, su tutto il catafalco venne seminato da cima a fondo una fiorita copiosissima di jowarree (*holcus sorgum*) e di cime di canapa, dimodochè con tale tettoia assunse alquanto l'aspetto d'una capanna indiana o piuttosto d'un al-

veare. Anco le interne pareti vennero dappoi rivestite, o a dir meglio, imbottite di involtini di stoppa. Un pertugio di circa tre piedi, praticato per dar adito alla vedova, lasciava scorgere in mezzo al tenebrore della volta i piè nudi del morto, lochè dava un aspetto veramente tetro a quell' ammasso di combustibile. Mi accostai per discerner meglio le altri parti del cadavere. La testa e il petto erano stati sollevati come su d' un guanciale, nella più consueta posizione che si prende durante il sonno notturno, nel modo medesimo che il funebre letto era stato disposto nella miglior foggia possibile per somigliare al talamo. Nel tempo che una porzione de' bramani stabilivano il primo strato del rogo, altri sottoponevano il figlio del defunto alle purificazioni d' uso. Incominciarono col radergli intieramente i capelli, lasciandogli solo lo *schindon* ossia il ciuffo sacro, in mezzo al coronale. Qui accadde un curioso e caratteristico incidente. Un parente del ragazzo, senza scrupolo alcuno abbandonandosi ad una ispirazione buffonesca e per lo meno fuor di luogo, rimproverò beffardamente al barbiere di essersi scordato di radere al giovane la barba e i baffi; ed il barbiere, per seguitar lo scherzo, si mise comicamente e con precisione e gravità caricate a passare e ripassare il rasoio sul viso del ragazzo che appena poteva giungere, come dissi, ai dodici anni, e che quindi non aveva un pelo sul mento. Anco il ragazzo parve per un istante cedere alla ilarità generale degli astanti, quantunque ei si mostrasse dolorosamente agitato, poichè entrando poco dopo nel fiume per fare sue abluzioni, poco mancò che, colto da una debolezza, non cadesse nell' acqua. Tuttavia gli restavano da adempiere molti altri obblighi. Finite le abluzioni e costruita la prima parte del rogo, dovette egli eseguire la parte principale nelle susseguenti cerimonie, colle quali il cadavere fu posto sul letto funerario. Mentre al disopra del corpo veniva fabbricato quella specie di tetto conico su descritto, il giovanetto, assistito dal prete della famiglia (*family gouerou*), si occupò nel compiere i riti della consacrazione del fuoco e nel

rianimare i carboni anneriti e quasi spenti tolti al focolare del tetto paterno. Dopo di che venne una nuova serie di fastidiose operazioni, vale a dire salutazioni, prosternazioni, aspersioni; il *gouerou*, con un rituale sterminato, borbottava di continuo, ed a certi versetti da esso pronunciati si prosternava sino a terra, imitato dal discepolo. Poi toccò a questo il disporre i varj oggetti che dovevano servire alla madre per le ultime devozioni e per le ultime sue offerte. Ogni cosa aveva il luogo prefisso indicato dal sacerdote. Così dei vasetti contenenti *ghee* ed acqua vennero collocati ad ogni canto del fuoco: poi il ragazzo ricevè quattro coppe fatte con foglie di banano (*ficus indica*): empiè le due prime di *ghee*, le altre due di acqua, e le pose ai quattro angoli del fuoco: al nord e al sud le coppe d'acqua, all'est e all'ovest quelle di *ghee*. Poi prese due foglie di banano, le intinse nel *ghee*, e in atto di prece le tenne sospese al disopra del fuoco in modo che il *ghee* vi cadesse sopra goccia a goccia. Appena s'alzò la fiamma, gli dette nuova esca e collocò al suolo le foglie così preparate e santificate per l'ulteriore loro uso. Intanto il *gouerou* e i bramani che gli stavano accanto, manipolavano una specie di pasta composta di farina, di polvere di legno di sandalo, di gomma e di spezie peste, ammollite con acqua e *ghee* prese nelle coppe di foglie di banano poste intorno al fuoco. Appena la pasta fu diventata bastantemente consistente da prendere una forma, grossolanamente la foggiarono, un pezzo a guisa di cialda grossa come il pugno, un altro pezzo in forma inesatta di stella pentagona: li altri due pezzi erano affatto simili fra loro: ma cosa eglino dovessero rappresentare, mi riesce impossibile il dirlo.

Essi venivano detti, l'uno il *pinda*, offerta destinata a *Yamou*, giudice dei morti, e l'altro, il *païtra*, altra offerta ai mani del defunto e de'suoi avi. Siccome i Greci offerivano una focaccia a Cerbero, così gl'Indiani preparavano quella offerta pei messaggeri di Yamou, i quali dovevano scendere e togliere di mezzo al rogo ardente le anime de'due sposi. Altro non rimaneva a fare al

figlio della vedova se non camminare per tre volte intorno al rogo compiutamente costrutto, aspergendolo d'acqua ed invocando i nomi dei sommi dei. Dietro al ragazzo un bramano ripeteva lo stesso cerimoniale e recitava a voce molto sommessa, ed in tono profondamente meditativo, orazioni nelle quali il nome della divinità tornava a frequenti intervalli, alla fine di ogni versetto. — Appena fu compinto e consacrato il rogo, la vittima venne avvertita, ed essa si alzò immediatamente con perfetta serenità. Quantunque essa più riveder non dovesse le compagne che circondavanla, la separazione fecesi con singolare tranquillità. Da ambo i lati, nè lacrime, nè singhiozzi: niuna apprensione nella fisonomia della vedova, niuna afflizione in quella delle amiche; quiete, silenzio, mutua e compinta freddezza. La vedova cominciò dall'entrare dentro al fiume in cui si assise coll'acqua sino alle spalle. Durante le sue abluzioni, il *gouerou* che le stava accanto l'aspergeva d'acqua, d'olio, e gettava su lei certi fiori. Dirimpetto ad essa, un altro bramano recitavale in fretta una delle litanie del rituale, ed a misura che la prece andava procedendo, la vedova lentamente si abbassava a gradi e ad intervalli marcati, sin che disparve affatto sott'acqua. Era quello il suo battesimo di morte. — Quindi ella si alzò per adorare e rendersi favorevoli i testimoni che sarebbero chiamati da Yamou, giudice della morte, a deporre contro di lei e contro lo sposo. Cotesto Yamou rappresenta tutte le forme sensibili, sotto le quali la natura non cessa di sopravvegliare su li uomini. Così ella si rivolse al sole, alla luna, alle stelle, al fuoco, all'acqua, all'aria, ai venti, al mattino, al mezzodì e alla sera; al giorno solare, al giorno lunare, ai mesi ed all'anno; quindi finalmente a Yamou stesso, invocato sotto il titolo di *Dhurma Raaj*, re misericordioso. — L'offerta che la vedova fece al *souryou* o *souroj* — il sole — consisteva in due monete d'argento, due di rame, fiori, spezie e grani. Il bramano, senza smettere la sua nenia, stese la mano e prese le monete: il resto venne

gettato nel fiume e lasciato in balia della corrente. — Dopo aver eseguito parecchi movimenti curiosissimi, la vedova uscì dall'acqua e si spogliò da sè delle vesti inzuppate d'acqua che cambiò con altre di brutto color giallo di zafferano. Dopo avere orato, scese di nuovo sulla ripa al fiume, ove stette accovacciata, senza per altro bagnarsi le vesti, su due larghi mattoni collocati in un sito ove l'acqua non era punto profonda. La scena di poco prima fra essa e il bramano fu ripetuta: e questo s'intascò di nuovo due monete d'argento e di rame. Uscita per l'ultima volta dal fiume, la vedova si mise a distribuire li estremi suoi donativi. Le vennero recati alcuni cestelli pieni di varj oggetti da toelette, regali di poco costo che i bramani recavano a quelle donne indicate loro dalla vedova, imperocchè esse non eransi rimosse dal solito posto. L'ultimo regalo fu pe' suoi bramani, e consisteva, secondo che sentii leggere nella lista, in una vacca, cinque capre, parecchie misure di grano, alquanto *ghee*, del sale e quindici ruppie.

Dopo la qual lettura, la vedova camminò verso il rogo, tranquilla ed intrepida, senza esser sostenuta da alcuno. I bramani, temendo della sua commozione, si misero a gridare tutti insieme il solito *Ram! Bhaie! Ram!* agitandosi come energumeni. Ma la vedova continuò ad esser impassibile, od almeno vinse la emozione che di rado ed appena traspariva nella sua ultima corsa: giunta appiè del rogo si assise a terra appo il vaso contenente il fuoco sacro che ora ad essa spettava il rinfocolare.

Havvi nella rubrica indiana una specie di *segreto* in versi sacri detti *muntours*, i quali, a cagione della loro santità, non deggiono esser sentiti da un profano uditore, e tali eran quelli recitati nell'accendere il fuoco sacro, dimodochè in quel punto forza mi fu il ritrarmi a qualche distanza. Certo, a fine che non capissi qualcosa da lungi, i bramani si posero a ripetere i varj nomi di Dio con uno strepito, una sconcordanza, una rapidità

di cui niuno, che veduti non abbia costoro nelle loro religiose cerimonie, può farsi adeguata idea. Duranto quella salmodia la vedova soffiava nel fuoco e lo alimentava gettandovi una preparazione di legno di santalo. Quando s'alzò la fiamma, essa la asperse di *ghee* scuotendo una foglia che n'era imbevuta, ora sopra il fuoco, ora su d'una pietra grezza a guisa d'altare che le stava a destra: orazione cho ripetè col tuffare nell'acqua pura un ramo di *boolsee* (bassilico) o lasciandolo sgocciolare solamente sulla pietra. A quanto parvemi, non era quello un atto d'adorazione per parte sua, ma la propria di lei apoteosi, la sua divinazione, nella quale ella parea riporre intera fede. Quando le fu detto esser tutto compiuto s'alzò tosto, o fece con fermo passo tre volte il giro del rogo, ma essa poteva solo avanzarsi lentamente, poichè i bramani le si prosternavano dinanzi colla fronte sino ai suoi piedi e l'adoravano con tutti i segni della più abbietta umiltà. Dopo il terzo giro ella si assise al posto consueto presso al fuoco per ivi essere un'ultima volta adorata e dar ella medesima le estreme benedizioni. Essendosi tolti alcuni monili d'oro sin allora da essa tenuti, li mandò per un giovine bramano, di lei parente, co'proprj augurj, alla sua nuora. Poi, come se per essa si trattasse d'un viaggio, le venne recato un fagotto di vestiti e un panierino di provvigioni che le furon sospesl alla cintola, sul davanti. Una sola donna aiutavala in quelli orrendi preparativi: li altri membri della sua famiglia, fosse apatia, fosse ammirazione o stupore, la guardavano cogli occhi fissi ed immobili dal luogo ove si trovavano, senza una espressione di dolore, senza che in tutta quella calca vi fosse una lacrima. Niuno che paresse afflitto e commosso, tranne la povera nuora, quella sbigottita bambina!......

Sostenendola, i sacerdoti condusser la vittima sino alla pietra che stava in vece d'ara, e ve la fecer salire. Colà ritta, fu circondata dal popolo che gettò un grido frenetico d'adorazione. Immobile per qualche tempo, essa guardava fissamente un pic-

colo specchio datolo da un sacerdote, in cui, secondochè le era stato insegnato, essa doveva, come attributo della nuova sua divinità, godere d'un colpo d'occhio dello sue trasmigrazioni passate e future. Dopo un lungo e penetrante sguardo essa dichiarò di fatti aver veduto la rappresentazione fantasmagorica delle pellegrinazioni dell'anima sua passare come un'ombra sullo specchio. Tre volte, disse esser stata sulla terra, tre volte aver dovuto la sua liberazione allo stesso sacrifizio: adesso essere il quarto olocausto, e il suo fato condannarla ad un quinto il quale sarebbesi compiuto a Kasi (Benares) prima che la scintilla celeste che l'animava andasse a confondersi alla vitale sorgente in grembo al Creatore. L'immaginazione sovraeccitata dalle veglie e dal digiuno cagionavano tali illusioni nella sventurata! Come supporre la frode, la menzogna, in una donna che si elevava sino al più sublime eroismo?.... — Allora le fu sospeso al collo una specie di fitta collana di pallino di canfora e di resina, poi un'altra collana composta di involtini di tela ripieni d'una polvere bianca, che era probabilmente di canfora, di nitro e di resina, destinata, senza fallo, ad abbreviare i patimenti di lei. Senza niuna apparenza di tema o di alterazione, ella si fè dappresso al rogo e salì sulle fascine lasciate a bella posta sporgenti a guisa di scalini, come se ella salisse in una carrozza da viaggio, senza chiedere e senza ricevero alcuna assistenza. Entrò dentro, stante l'angustia del varco, colle mani e co' piedi, poi volgendosi si assise e cominciò a stendere gl'involti di canapa e di lino come se avesse voluto farsi un comodo letto. In quel punto le fu detto di ripetere l'invocazione dei suoi funerali *Ram! Bhaie! Ram!* ed essa si provò, ma invano: soffocata dalla propria emozione non potè pronunciar parola, e quando lo potè, la sua voce nel pronunciare le parole sacre non aveva più nulla di umano e mise suoni rauchi e selvaggi che esprimevano il più orribile spavento. Allora apparve evidente l'apprensione dei bramani, ed essi fecero a gara a confortarla con vive esortazioni, assicurandola che nulla avea

da temere, promettendole la beatitudine eterna, il paradiso, in cui, nella sua qualità di *Suttia*, regnerebbe in puro spirito, dovendo l'anima sua lasciare il corpo pria che le fiamme a lei giungessero: essa, dicevano, non soffrirebbe nulla, ma si sarebbe dolcemente addormentata per tosto svegliarsi in cielo. Appena ebber cessato da quei loro assordanti clamori, essa parve aver ripreso del tutto animo. Finito di accomodare il suo funebre letto, sporse in fuori la testa, fece con aria calma e sorridente i suoi addii all'assemblea, e si sdraiò presso al cadavere che circondò col braccio destro, come fosse stata sul letto nuziale.

In questo mentre i sacerdoti gettavano misteriosamente, all'insaputa di lei e con fretta, nei fagotti di canapa, sopra la volta e sin anco sul suo funebre letto e per ogni dove del rogo, grosse manciate di canfora polverizzata, di resina e di nitro; poi, come ultimo atto di quel preparatorio cerimoniale, gettarono sulla vittima e sul morto alcuni pezzetti di malyagar, ossia legno di santalo nero, preziosissima materia venduta a prezzo d'oro ed esclusivamente riservata agli usi sacri. Dipoi messero solennemente fra la vittima ed il cadavere quelle palle informi e quelle focacce di cui favellai, destinate agl' inviati del giudice della morte. Terminate queste funzioni, venne con somma fretta chiuso l' ingresso del rogo, prima con due enormi pezzi di legno, poi con fastelli di legna minute, legati strettamente, ed alla perfine tutto il rogo fu rapidamente coperto di paglia di canapa, onde la povera vedova trovossi in modo sì compiuto e così solidamente imprigionata, che quando anco avesse avuto la vigoria di una bestia selvaggia, non avria certo potuto fuggire per sottrarsi alle torture del suo supplizio. — Intanto un sacerdote, situato presso la vittima, all' est del rogo, pronunciava con alta e sonora voce ardenti preci ed incoraggianti esortazioni, a cui rispondeva la vedova dall' interno ripetendo il suo canto di morte e le ultime sue benedizioni; ma sia che l' amor proprio che sino allora la aveva sostenuta le venisse meno cessando di esser vista,

sia che l'atmosfera di canfora, di canapa e di resina in cui stava come sepolta, la soffocasse, la voce sua cominciò ad esser di nuovo spaventevole: ella fè sentire li stessi suoni selvaggi che già avevo uditi, ed il suo grido di *Ram! Bhaie! Ram!* fu sì sepolcrale e strano, che sarebbesi detto esser già cominciata la sua agonia. Io stava a pochi passi dal rogo, accanto di lei, bramando sapere sin dove sarla per giungere il suo coraggio in quella terribile prova, e potei quindi tener dietro a tutte le peripezie di quella ostinata lotta contro la natura.

Ora toccava al fanciullo il dare sfogo al suo penoso ufficio. Ei doveva appiccare il fuoco al rogo della madre! Il giovanetto s'alzò, prese un fiocchetto di cotone inzuppato nell'olio, l'accese al fuoco sacro, e prosternandosi colla fronte a terra, stette alcuni minuti in adorazione, poi, stendendo la mano, pose il fiocchetto acceso al lato nord del rogo sotto i piè de' suoi genitori: ma era già sul punto di svenire, e i due bramani che gli stavano allato dovettero prenderlo fra le braccia e guidar la sua mano tremante. Appena il fumo s'inalzò, una cinquantina d'involti di cotone canforato, legati a dozzine ed accesi tutti insieme, furono staccati e distribuiti in un attimo ai sacerdoti che gl'introdussero frettolosamente intorno intorno al rogo a circa sei pollici distanti l'uno dall'altro. In meno di due minuti la massa tutto s'infiammò e tosto venne formando una immensa e larga colonna di fiamme bianche, chiare, brillanti, che mugghiavano come il mare in tempesta, e di cui non mi sarei per lo innanzi potuto fare alcuna idea. — Pria d'accendere il rogo i bramani mi avevano consigliato ad allontanarmi per non esser bruciato, con tal premura, ch'io chiesi loro se il rogo racchiudesse polvere da cannone: ma avendomi essi detto di no, rimasi. — Quei che avevano appiccato il fuoco, scapparono in fretta a più di cento passi di distanza, poichè, secondo le loro idee superstiziose, è di sommo cattivo augurio l'udire i lamenti e le grida della vittima: altra cagione però di

quella fuga, e più giusta, era l' intensissimo calore cho emanava dal rogo: mai lo avrei immaginato sì grande, ed abbenchè mi fossi rifugiato in distanza cogli altri spettatori, la mia faccia e le mani mi facean tuttavia provaro ancora una acuta ed insopportabile sensazione di doloro. Quanto alla vittima, niun grido, niuno spasimo. La sentii, appena acceso il rogo, ripetere il consueto grido, e nel modo medesimo che l'avea veduta sdraiarsi, tale la scorsi appena le vampe mel permisero, laonde conclusi la sua fine aver dovuto esser dolce, essendosi operata per soffocazione, stante il denso fumo, che riempiè la volta del rogo, o la soppressione dell'aria prodotta dall' immenso calore, o per la canfora, per la resina e pel nitro da cui doveva essere stata subitamente ridotta in asfissia. — Tutta quella congerie d' elementi distruttivi che le si erano accumulati dattorno avevano dovuto cagionare una morte istantanea, e secondo ogni apparenza senza dolore. Come mi era aspettato, li spettatori ed i sacerdoti proruppero in clamori indicibili, i bramani ed i loro musici facevano presso a poco lo stesso fracasso di quello usitato nei funerali ordinarj. Nell' accendere il fuoco però non era stato gettato alcun grido: solo li spettatori, ascendenti a quasi cinquecento, posti in un isolotto in mezzo al fiume, battevano le mani come si fa ne' nostri teatri. All' aria aperta quelli applausi non facevano gran rumore, e per il solito gl' Indiani esprimono la loro approvazione con ben altro fracasso. Così però esigeva allora la circostanza. — In meno di cinque minuti il tetto e le legna men grosse andaron del tutto consunte: se mi fossi potuto accostare avrei veduti allora senza dubbio i due cadaveri e seguitato l progressi della combustione, ma tale era l' intensità di quella fornace, che alla distanza in cui m' era scampato soffriva tuttavia non poco dalla vampa dell' ardente rogo. — Il popolaccio cominciò allora a disperdersi: il dramma era finito. Solo i sacerdoti rimasero sino a mezza notte, per le ultime cerimonie, alimentando il funebre incendio con *ghee* la cui untuosa sostanza

è destinata a calcinare le sante reliquie e ad affrettare il loro incenerirsi. Quando più non rimangono che ceneri, esse vengono inumidite con acqua del Gange, raccolte con cura, portate in pellegrinaggio a Nerboudda, ovvero sino al Gange per esser gettate nel fiume santo. Talvolta quelle ceneri sono depositate in una fossa scavata sul luogo ov'era il rogo, coperte di rena, ed ivi vengon collocate offerte di *ghee*, di farina, di grani, di spezie e di fiori ai mani dei morti e de' loro avi. Quei residui presto sono scoperti e divorati dalle torme affamate di uccelli da preda e dai cani selvaggi inevitabilmente attirati dalle emanazioni di quell'olocausto.

Il dì seguente fu eretto sul luogo medesimo un piccolo altare ottagono, di terra e d'argilla, alto circa tre piedi, e largo due. Quel fragile monumento distinguevasi solo per la sua bianchezza, per una specie d'eleganza, per un semplice ramuscello di *toolsee* ivi piantato e che il primo scroscio di pioggia doveva presto distruggere! Ma la memoria degli illustri defunti è destinata ad esser conservata: i loro nomi vengono rispettosamente mentovati nei religiosi esercizj della famiglia, soprattutto celebrandosi lo *shraddon* ossia commemorazione mensuale degli antenati. Se ricca è la famiglia, il successore del morto dà un grande e splendido *shraddon* ad ogni anniversario, e cotesta festività commemorativa è tanto più dispendiosa, in quanto che vengonvi invitati tutti i parenti, e debbevisi ricevere ogni bramano affamato cui piaccia spontaneamente invitarvisi. La festa è ripetuta per tutta la vita. Talvolta i ricchi inalzano una pagoda sul luogo del rogo od in prossimità, oppure una tomba, e quei monumenti ricoprono con geroglifiche iscrizioni o simboli che ne designano l'indole. Un uomo, per esempio, armato a cavallo, col braccio prosteso posto su d'una di quelle pietre, indica esser morto il guerriero in una battaglia e la sua vedova essersi sacrificata per lui. Hannovi in talune parti dell'India moltissime di tali tombe che risalgono a

rimota antichità. Triste ruine evocanti lugubri rimembranze! Il cuore sanguina quando si ripensa a quei tempi di barbara e crudele superstizione: alle miserie ed alla rassegnazione delle vittime; alla furberia o per lo meno al fanatismo degli uomini: ma quei tempi sono omai trapassati: i sacrifizj umani sparirono per sempre, e mercè all'inglese dominio, lunge forse non è il giorno in cui gl'Indiani medesimi più non rimembreranno quelle costumanze se non come antiche e deplorabili superstizioni.



LORD BROUGHAM

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI C. S.

LORD BROUGHAM

To whom dispute and strife are bliss and bread.

CRABBE.

A cui il disputare e il contendere sono beatitudine e pane quotidiano.

Pro rege, lege, grege.

Impresa di lord Brougham.

Abbiam già veduto in Inghilterra il figlio di un manifatturiere salire pel suo ingegno alla testa del partito tory, nuovo esempio della sagacia onde l'aristocrazia inglese, tory o whig, innalza alle prime cariche dello stato gli uomini di merito, anche delle infime classi. I due principali oratori dei due partiti nella Camera dei lords, i due personaggi che da poi l'anno 1827 hanno tenuto il primo magistrato del regno, sono due uomini di basso stato, due che vivevano del frutto delle proprie fatiche. L'attuale gran cancelliere, il sig. John Copley, poscia sir John Copley, indi finalmente lord Lindhurst, figlio, non già d'un oscuro artigiano della vecchia città, come suppone a torto il sig. Duvergier de Hauranne in uno de' suoi articoli della *Rivista dei Due Mondi*, ma bensì di un distintissimo pittore, è oggi uno de' più notevoli personaggi del partito tory.

Quanto al lord barone Enrico Brougham e Vaux di Brougham, un tempo sig. Brougham senza più, appartiene bensì a una antichissima famiglia del Westmoreland, avvegnachè, se-

condo il *Peerage* di Lodge (1), rimonti essa ai tempi di Edoardo il Confessore; ma il di lui titolo di nobiltà è assai più recente, datando dalla rivoluzione di luglio del 1830, il cui urto impetuoso rovesciando il ministero tory, innalzò di sbalzo alla dignità di Pari, e collocò sul sacco di lana un semplice avvocato, membro della Camera dei Comuni, il quale dichiarò con mirabile franchezza, non voler accettare alcuna carica, ove non fosse la più eminente.

Lord Brougham, adunque, è stato il primo patrizio della sua famiglia, e lo è divenuto benchè nato e cresciuto senza averi, lo che è da per tutto un ostacolo, ma più che altrove in Inghilterra. Esso ha avuto i natali a Edimburgo li 19 settembre del 1779, ed era il padre suo inglese, scozzese la madre, e nipote del celebre Robertson, autore della storia di Carlo V. Sotto dunque la direzione del suo illustre parente, il giovane Enrico Brougham applicossi ai primi studj, e poscia li continuò nella Università d'Edimburgo, della quale, se mal non mi appongo, era Robertson rettore.

Il giovinetto mostrò di buon'ora vivissimo trasporto per le scienze fisiche e matematiche, ed era già appena in età di diciott'anni, che pubblicò in una raccolta scientifica allora molto in onore, e conosciuta col titolo di *Philosophical Transactions*, un *Saggio sulla flessione e riflessione della luce*, che fermò l'attenzione degli uomini della scienza. In quella ch'ei davasi con tanto ardore a questa parte dell'umano sapere, tenendo già corrispondenza in latino con parecchi scienziati d'Europa, non con minor impegno intendeva allo studio dei classici, e specialmente di Demostene, Cicerone, Milton e Dante, e ingolfavasi

---

(1) Vien detto *Peerage* un libro che contiene la genealogia delle famiglie dei Pari. Esaminando uno di questi libri non si può non far le meraviglie, vedendo quanti nuovi nomi sono stati introdotti, da un mezzo secolo in qua, fra i vecchi nomi dell'aristocrazia inglese.

per entro il laberinto della giurisprudenza inglese, e preparavasi a divenir Oratore, esercitandosi nella declamazione nel *Speculative club*, celebre società ove la gioventù dell'Università di Edimburgo addestravasi ai certami della sbarra e della tribuna.

Sul finire degli studj, uno de' suoi condiscepoli, e cioè il giovane lord Stuart di Rothsay, col quale era stretto d'amicizia, gli propose di far seco lui un viaggio nel continente. La qual cosa avendo egli di buon grado accettata, percorsero insieme la sola parte d'Enropa che fosse allora accessibile ai torys inglesi, voglio dire la Svezia e la Norvegia. Poco di poi, sotto il Consolato e durante la breve tregua che conseguitò alla pace d'Amiens, Brougham si portò a Parigi, ove fu presentato a Carnot come un giovane matematico, su cui potevansi ragionevolmente concepire le più belle speranze. Infatti avea già da poco tempo pubblicata una nuova opera intorno alle proprietà dell'*iperbole conica*, e le *relazioni della linea armonica colle curve de'varj ordini*, la quale ben presto gli aprì le porte della *Società reale di Londra*.

Ma la tranquilla carriera delle scienze non era snfficiente ad assorbire l'ardente energia del giovane inglese; onde sentendosi continnamente spinto con irresistibile impulso verso una vita più attivà, in qnella che applicavasi con tanto successo nelle matematiche superiori, preparava due volumi d'economia pubblica, i quali videro la luce nel 1803, in età di ventiquattr'anni, col titolo di *An Inquiry into the colonial policy of the European powers* (Ricerche intorno la politica coloniale delle potenze europee). Venne detto, ma senza fondamento di verità, in un articolo della *Rivista dei Due Mondi*, che i principj professati in questo libro, rispetto allo schiavaggio, erano in aperta opposizione colle dottrine posteriori di lord Brougham, caldo *abolizionista* e commilitone di Wilberforce, nella sua crociata per l'emancipazione dei Negri. L'autore delle *Ricerche sulla politica coloniale* non solo non si mostra proclive

allo schiavaggio come principio, ma sorge con grandissimo vigore contro l'*infame tratta*, e ne chiede l'abolizione; che se per considerazioni meramente di pratica, ei non reclama l'emancipazione immediata degli schiavi, congettura di già la soluzione di tale quistione, e va anzi più lungi, esternando la speranza « che un giorno, i figli degli Affricani trasportati in America, otterranno il legittimo possesso del suolo fecondato co'sudori e col sangue de' padri loro. » È tutt'altro adunque che esatto il presentare questa prima opera di lord Brougham, come una apologia della schiavitù.

Un anno prima della pubblicazione di questo libro, e cioè nel 1802, un giovane condiscepolo di Brougham, Francesco Jeffrey, il quale doveva in breve divenire uno de' più distinti critici della Gran-Brettagna, istituì la *Rivista d' Edimburgo (Edinburgh Review)*, la quale ebbe meraviglioso successo, sì per merito assoluto, come per essere la prima raccolta di tal genere. Infatti la critica periodica d' un' indole grave non esisteva allora nè in Inghilterra, nè in Europa: abbondavano libri e articoli di giornali, ma le Riviste erano sconosciute. In breve tempo sorsero a centinaia gl' imitatori. Da principio, come opposizione alla Rivista d' Edimburgo che difendeva i principj whigs, venne fondato il *Quarterly Review*, sotto l' inspirazione dei tories, poscia ebbero successivamente nascimento il *Westminster Review*, *l'Atlas*, *lo Spectator*, *l' Examiner*, *l'Athenæum ec.*, senza contare gl' innumerevoli *Magazines*.

Queste pubblicazioni d'un nuovo genere, le quali operarono sul movimento letterario e politico dell' Inghilterra così grande influenza, rimasero, sotto l' Impero, quasi sconosciute per la Francia, la quale solamente ha cominciato ad imitarle sotto la Restaurazione: tutta Europa le ha imitate alla sua volta, tanto che oggi non v' è forse paese civile che non abbia Riviste.

Un giovane e brillante stato maggiore letterario si mise intorno al direttore della *Rivista d' Edimburgo*, tra i componenti

del quale vuolsi ricordare sir Giacomo Mackintosh, il celebre avvocato difensore di Peltier contro Napoleone, Sydney Smith, Guglielmo Hazlitt, il bizzarro Tommaso Carlyle, l'elegante Macaulay, il quale venne creato più tardi, dai whigs, ministro della guerra. Tutti cotesti intrepidi *reviewers*, lottando senza posa contro i campioni del partito tory, impressero uno slancio negl'ingegni sino a quel tempo sconosciuto. Fra tutti i redattori della *Rivista d'Edinburgo*, Brougham in breve giganteggiò, e sino all'anno 1828 arricchì questa raccolta di tanti articoli intorno ad ogni sorta d'argomenti, che chi li riunisse formerebbe da dodici a quindici volumi. Dacchè egli ha mano negli affari del proprio paese, più di rado intende a questa *Rivista*, ma ciò nondimeno essa è tenuta sempre qual espressione della sua mente politica. Ecco con quali termini uno scrittore inglese (1) mette in luce il talento di lord Brougham come critico: « Estese sono le sue cognizioni, d'un ordine elevato il suo ingegno. Non v'è forse altr'uomo al mondo che sia di lui più istruito, e che abbia altrettanta attività. Ciò che altri si procaccia collo studio, ei lo ha per ispirazione, e spesso accade che quelli i quali a lui si presentano coll'aria di svelargli qualche segreto di scienza o di letteratura, rimangono sconcertati dal sentire ch'el già non solo lo conosce, ma che lo ha studiato minutamente, ed è già a portata di spiegarlo agli altri. Lord Brougham ha penetrato in fondo a qualsiasi cosa, e non tanto gli è famigliare lo spirito e l'essenza dell'oggetto del quale ei ragiona, ma ben anche la forma ed ogni più minuta particolarità. L'ingegno suo è pronto e instancabile, ma nello stesso tempo caustico e mordace, come appare dai giudizj ch'egli porta sovente degli uomini e delle cose. »

Dopo aver fatto i primi passi con successo, come avvocato, dinanzi ai tribunali d'Edimburgo, il signor Brougham, chia-

(1) Il signor A. Cunningham.

mato nell'anno 1804 a trattare una causa nell'alta Camera, deliberò di fissarsi a Londra. Ivi, in quel tempo, la tribuna era tenuta da tre uomini di nota, voglio dire dai signori Erskine, Mackintosh e Samuello Romilly. Il novello oratore non tardò guari a farsi distinguere per la brillante e veemente eloquenza, per la singolarità dell'accento scozzese, e per la disinvoltura del portamento. Poich'ebbero i suoi predecessori lasciato il campo, ei lo tenne in compagnia del sig. Scarlet. Nelle cause criminali in ispecial modo sfolgoreggiava il suo talento, e non avea chi lo uguagliasse nell'arte di eludere un giurì inglese. « Questo notevole avvocato (così scriveva di lui nel 1825 il signor Pichot viaggiatore francese) è forse altrettanto e più profondo di sir Samuello Romilly e di sir Giacomo Mackintosh, ma gli manca la purezza di stile onde questi van rinomati. Anche nelle più solenni circostanze, l'energia de' suoi modi spesso trascende. È impetuoso, energico, terribile nella ironia o nelle invettive, e di una tale audacia dinanzi ai giudici, che si accosta da sovente alla minaccia. Tutto questo è, per vero dire, l'orgoglio che nasce dal sentirsi superiore agli altri, ma nel santuario delle leggi quest'orgoglio diventa riprovevole. »

Non si vuol però tacere che il sig. Brougham sapeva talvolta inalzarsi al pari e più di qualunque altro oratore, e nel famoso processo della regina Carolina la sua maschia e robusta eloquenza fu piena di dignità e d'elevatezza.

Nel 1808, il signor Brougham che erasi già distinto nel foro, afferrò l'occasione d'un affare relativo alle *ordinanze del Consiglio* per aprirsi strada alla tribuna, attaccando del pari vigorosamente che eloquentemente queste *ordinanze*, sì nel foro che nella *Rivista d'Edimburgo.* È noto come in risposta al famoso decreto datato da Berlino, col quale Napoleone, padrone del continente, dichiarava l'Inghilterra in istato di blocco, e proibiva sotto pena di cattura ad ogni naviglio neutrale di portar derrate a questa sua formidabile nemica, è

noto, dissi, come il governo inglese emettesse una somigliante *Ordinanza*, dichiarando del pari le spiagge di Francia in istato d'assedio, e vietando a tutte le potenze neutre l'entrata nei porti francesi. Da questi due decreti, ambi d'immenso danno, derivò una universal perturbazione nel commercio degli stati neutrali, i quali posti per tal modo fra l'incudine e il martello, ebbero a trovarsi in penose angustie. Brougham costituissi l'organo dei reclami dei navigli catturati, e la sua fama di avvocato e di scrittore politico divenne ben presto tanto chiara, che il partito whig stimò conveniente di aprirgli l'adito al Parlamento. Credo che fosse il duca di Bedford, il quale nell'anno 1810, lo facesse eleggere deputato dal borgo di Camelford. Nei due primi anni della sua nuova dignità non si distinse se non che per due discorsi pronunziati contro le suddette ordinanze del Consiglio, e in favore del commercio delle potenze neutrali, il quale era già stato da lui difeso e come avvocato e come scrittore. La guerra che ben presto si accese tra l'America e l'Inghilterra giustificò le previdenze dell'oratore.

Dopo che, nel 1813, venne sciolto il Parlamento, il deputato whig presentossi qual candidato dinanzi agli elettori di Liverpool, avendo per rivale Canning allora tory spiegato; ma l'esito non corrispose alle sue speranze, onde non potè rientrare a Westminster, se non che due anni appresso, eletto deputato dal borgo di Winchelsea. Si fu nel periodo di tempo che seguì alla caduta di Napoleone, e cioè allorquando l'antica lotta fra i tory e i whigs, soltanto sopita dalla guerra aveva ripreso vigore; si fu allora, dissi, che Brougham conquistò nel partito whig, ed anche nel partito radicale, la grande nominanza che ora gode di sommo oratore e d'uomo di stato. Avversario diretto, ardente, e spesso ingiurioso di Canning, il sig. di Brougham divenne in breve uno de' più poderosi atleti del partito dell'opposizione, e il più accanito nemico del gabinetto di lord Li-

verpool. Le idee di lord Liverpool intorno all'Irlanda, la ripugnanza di Canning a qual si fosse riforma parlamentaria, l'appoggio prestato da lord Castelreagh ai progetti della Santa Alleanza, l'opposizione manifestata dal cancelliere lord Eldon a qualunque miglioramento nell'ordine giudiziario, gli sbagli riguardo alle finanze di Van Sittart; a dir breve, ogni provvedimento di stato, ogni membro del gabinetto fu alla sua volta esposto all'impeto dell'amara eloquenza di Brougham, ai di lui acutissimi sarcasmi. Vent'anni appresso, il lottatore della tribuna, divenuto gran dignitario, mostrasi nella sua ultima opera (1), uomo che guarda con occhio assai più indulgente le generali difficoltà che presenta l'epoca attuale, e discretissimo giudice e delle persone e delle cose già per l'addietro cotanto malmenate; e persino pel signor di Talleyrand, uomo compitissimo con tutti, compresa la Santa Alleanza, il lord-cancelliere Brougham professa vive simpatie e grande ammirazione.

Non guari andò che il famoso processo della regina porse a Brougham, che fu uno de'suoi difensori, l'occasione di dimostrare al più alto segno il suo ingegno, come è troppo noto perchè qui sia duopo il ripeterlo.

Dopo la morte di Castelreagh, Canning che era uscito dagli affari nel 1817, per essere discorde con lord Liverpool, rispetto alla emancipazione cattolica e per la simpatia manifestata alla regina, fu chiamato a surrogare il defunto ministro; quindi con esso lui, le cui antecedenti opinioni eransi già alquanto modificate, venne introdotto nel gabinetto un cotal misto di liberali-

(1) *Historical Sketches of the Statesmen who flourished in the time of George III.* — Schizzi storici degli uomini di Stato del tempo di Giorgio III. — Questa galleria di ritratti pubblicata da principio nella *Rivista d'Edimburgo*, e di cui la seconda parte vide la luce nel 1839, è interessantissima. Tutti i personaggi di nota in Europa sul finire del secolo decimottavo e sul cominciare di questo, sono passati in rassegna in quest'opera, e spesso dipinti con una finezza e delicatezza di colorito, che non era attendibile dalla rozzezza oratoria di lord Brougham.

smo. Il lungo periodo del ministero Liverpool è già stato da me sufficientemente analizzato (1). Fu qnesta l'epoca in cui più che in ogni altra, il sig. Brougham si scatenò contro Canning. Era stato convennto fra i membri del gabinetto, che siccome trovavansi discordi relativamente alla questione sull'Irlanda, venisse questa procrastinata. Tale concordato fu da principio feconda sorgente di vigorosissime invettive nel sig. Brougham, il quale dichiarò vedere in esso una mostrnosa apostasia per parte di Canning, e come ciò fosse anche poco, lo appuntò pubblicamente di viltà. Il ministro posto a tanto cimento, gli diede una chiara e netta mentita, onde dovette intervenire il presidente, e chiamarli all'ordine con piglio minaccioso. Canning non volle ritrattarsi; ma essendosi intromesso sir Roberto Wilson, le cose si aggiustarono come meglio era possibile, dichiarando ambidue che le parole pronunziate non avevano se non che un *senso meramente politico.*

Ben presto la gnerra intrapresa dal ministero Villèle contro la Spagna, malgrado gli sforzi di Canning per impedirla, servì di nuovo e più potente incentivo alla tremenda eloquenza di Brougham. Egli che ha trovato, due anni sono, così ridicola la pretesa della Francia d'ingerirsi cioè negli atti di lord Palmerston, non perdonava a Canning di permettere al governo francese l'adottare una misura ch'ei disapprovava: e non pago di combattere la neutralità di Canning, attaccava direttamente ciaschednno dei membri del governo francese. Il signor di Chateaubriand fu in ispecial modo da lui preso di mira; e ciò che più inaspriva l'oratore inglese, si era che l'illustre francese degnavasi appena di alludere alle di lui filippiche, con qualche parola che sentiva sempre dell'urbanità la più squisita. Indi a non molto, nell'opera sul congresso di Verona, il signor di

(1) Nella Biografia di sir Roberto Peel — Mondo Contemporaneo — Varietà Contemporanee — Anno 1842.

Chateaubriand si è piaciuto di render palesi alcuni fra i principali *atticismi* del suo irruente avversario.

« In uno de'suoi discorsi, dice l'illustre scrittore, il signor Brougham sorpassa sè stesso. Ivi io sono chiamato un *loggy writer* (materiale scrittore); ei si prende beffa d'Atala, ei maltratta co'suoi *lazzi* questa povera figlia del deserto. Ei motteggia su tutta la mia vita: io, agli occhi suoi, non sono che un miserabile adulatore di Bonaparte; io, secondo lui, sono andato ipocritamente a Gerusalemme a prendere dell'acqua del Giordano pel.... *re di Roma*. (Io intrapresi il viaggio di Gerusalemme nell'anno 1806, e Bonaparte non isposò Maria-Luisa che nel 1810. Quanta previdenza era in me!).... » Segue poscia un ritratto che mette in piena luce l'eloquenza del signor Brougham.

« Noi lo abbiamo sentito arringare nella Camera dei Comuni; ci sembrò molto triviale il suo contegno, quantunque appartenga a una nobile famiglia (1). Al gestire e al modo di porgere si potrebbe prendere per un oratore francese; è notevole in lui quell'espressione popolana, quell'*humour* di John Bull... Il signor Brougham, divenuto lord Brougham, dimenticando ciò che avea detto di noi, ci ha fatto l'onore di venire due volte a vederci a Parigi... « Mylord, gli diss'io, sono veramente lieto ch'io non vi sembri più quello d'una volta. »

« Sua Signoria si è assisa; lo splendor del suo grado traspare ora da'suoi modi e dal suo portamento, e se talvolta qualche bassezza democratica le sfugge, ha questa una cotal grazia, una cotal franchezza, un certo tuono dignitoso, che non vi fa più quell'urto di prima. »

Fortunatamente per la sua fama, l'oratore inglese non si è

(1) Vero è che il padre di lord Brougham aveva il titolo d'*Esquire* scudiere; ma questo titolo non include la qoatità di nobile, e difatti lo si accorda a moltissimi di meschina estrazione, ed è como devoluto a parecchie cariche, vale a dire a quella di giudice di pace, d'avvocato ec.; si dà pure spesse volte questo titolo per cortesia a chi non ne ha altri.

limitato a coltivare la specialità del suo talento sin qui particolarmente considerata, ma lo ha impiegato in più elevati subietti, e alzandolo a una sfera non ordinaria. L'emancipazione cattolica e la riforma parlamentaria sono stati due costanti segni a' suoi sforzi, e in quella ch'egli arringava con maschia eloquenza per l'abolizione della schiavitù e la repressione della tratta dei Negri, dedicavasi con tutta la sagacia del suo ingegno, e l'infaticabile alacrità del suo carattere all'esame di due altre questioni allora più di tutte trascurate, ma non poco importanti, voglio dire l'educazione del popolo, per la quale lord Brougham ha dato molt'opera, e le riforme da esso dimandate, e in parte ottenute, in diversi rami dell'inglese legislazione.

È noto come non esista in Inghilterra un generale sistema d'educazione popolare per mezzo di pubblici stabilimenti fondati e diretti dal governo: a questo riguardo, tutto è abbandonato al buon volere e alla spontaneità dei privati, dei comuni o delle corporazioni; e niuna direzione, niun appoggio dell'autorità presiedono al pubblico insegnamento. È precisamente l'opposto del sistema oggi adottato nella maggior parte degli Stati del continente.

Non v'ha chi non vegga che se derivano alcuni vantaggi da un tal assoluto sistema in punto d'educazione, ne risultano pure moltissimi inconvenienti, e primo di tutti, quello d'una crassa ignoranza nelle infime classi. Lord Brougham convinto, che almeno l'istruzione elementare delle masse, è in fondo la più sicura garanzia di moralità e di benessere per una nazione, si è dato con un ardore sovente messo in ridicolo e tacciato di ciarlatanismo da' suoi avversarj, ad estendere un generale sistema d'educazione popolare, ed ha speso a questo scopo importantissimo, e tempo e ingegno e caldissime sollecitudini. Nel 1816, divenuto membro d'un comitato istituito in virtù dei suoi reiterati suggerimenti dalla Camera dei Comuni, per pren-

dere ad esame questo punto capitale, non si è mai rimasto dal richiamare su tale argomento l'attenzione del governo, e s'ei non è riuscito a far mettere in atto tutte le sue idee, almeno ha potentemente contribuito, come privato, al maggiore possibile sviluppamento di questo filantropico principio. Una prima scuola pe' fanciulli, fondata in Londra nel 1819, e in breve seguita da un gran numero di stabilimenti dello stesso genere; moltissime scuole pegli adulti destinate agli operai, e conosciute col nome di *Mechanic's institutions;* l'Università libera di Londra, la prima di tal natura per l'Inghilterra; lo stabilimento d'una società per la propagazione delle utili cognizioni, coll'aiuto di una serie di pubblicazioni di poco costo per uso delle classi povere; ecco quali sono stati i principali frutti della generosa e patriottica sollecitudine di lord Brougham. Esso ha pure pubblicato nell'anno 1825 un piccolo ma notevolissimo libro, col titolo di *Practical Observations upon the education of the people* (Osservazioni pratiche sull'educazione del popolo), il quale sparso in numero di cinquantamila copie, non ha poco contribuito a far prosperare la causa della quale lo si è voluto strumento.

Si fu in tal proposito che in una veemente arringa contro il ministero Wellington, Brougham costantemente penetrato della importanza della popolare educazione, da lui considerata come il baluardo più sicuro nell'avvenire contro ogni tirannide aristocratica o militare, pronunciò quel detto famoso che dappoi venne così sovente ripetuto: « *Il maestro di scuola vi pone buon ordine.* »

I suoi tentativi per la riforma dei vizj nella legislazione non furono meno perseveranti. Il più importante suo lavoro su tal materia è un lunghissimo discorso, da esso pronunciato alla Camera dei Comuni il 7 febbraio 1828, il quale non durò meno di sette ore, ed in cui passò in rassegna tutte le parti del sistema giudiciario inglese. Recando dentro

quel tenebroso caos la fiaccola d'un altissimo intelletto, indicando gli abusi cumulati durante lunghi secoli, ed i miglioramenti da effettuarsi, osservò egli esservi a Londra tre supremi tribunali, le cui attribuzioni sono quasi identiche, ma i quali considerabilmente differiscono quanto alle forme da essi osservate, ed alle spese delle istanze. Così, mentre la corte del *Banco del re (King's Bank)* è sopraccaricata d'affari, quelle *dei Piati comuni* e dello *Scacchiere* rimangono pressochè oziose, e ciò avviene perchè un picciol numero d'avvocati, i quali han soli il diritto di intentar liti dinanzi a coteste corti, esercitano un nocivo monopolio sulle procedure. A torto tutti li affari concernenti le colonie vengono rinviati dinanzi al consiglio privato del re: le spese di questo rinvio riescono enormi, ed i consiglieri non hanno cognizione alcuna delle legislazioni numerosissime e diversissime, dalle quali sono regolate le colonie. La tanto vantata istituzione dei giudici di pace, la cui nomina esclusivamente dipende dai lordi-luogotenenti delle contee, e la cui potenza eccessiva non è sottoposta a revisione di sorta; le leggi sulle proprietà fondiarie e sulle successioni, essenzialmente e senza motivo differenti da provincia a provincia: il rigore eccessivo della legge riguardo alla persona dei mercanti falliti, combinato con un favor sì grande, concesso alla proprietà immobile la quale sfugge quasi sempre al creditore, tuttochè avvalorato da una sentenza favorevole; la mancanza d'un regime ipotecario regolare ed uniforme; questi punti diversi e molti altri ancora, sono analizzati e discussi da lord Brougham con chiarezza pari a profondità di sapere.

Non contento di considerare dommaticamente la legislazione del suo paese, lord Brougham si sforzò, appena ne ebbe il potere, di porre ad esecuzione parecchie delle indicate riforme legislative. Dopo avere introdotto grandi cambiamenti nella legislazione sui fallimenti e sull'azione personale, progettava egli un miglioramento della maggiore rilevanza,

voglio dire dello stabilimento d'un sistema regolare di tribunali locali, di cui l'Inghilterra è totalmente priva. Così, mentre che l'amministrazione politica ha per base il più compiuto deconcentramento, l'amministrazione della giustizia in Inghilterra, è l'obbietto del più enorme concentramento che mai sia esistito in alcun paese. I giudici superiori, i quali risiedono nella capitale, percorrono l'Inghilterra due volte all'anno, ed in pochi giorni decidono una innumerevole quantità di affari, locchè non impedisce però una folla di piccole giurisdizioni, d'origine feudale o municipale, di giudicare arbitrariamente i piccoli affari, senza accordarsi infra loro sui principj che servono di base ai loro giudizj. Da tutto ciò risulta che in verun paese l'amministrazione della giustizia è più viziosa, più lenta, e le spese di procedura, più ruinose di quello che accade in Inghilterra. Il progetto di lord Brougham per correggere tali abusi, attaccando gli interessi di avida, numerosa e potente corporazione, quella cioè dei legali, dei giudici, degli avvocati, dei procuratori ec., mancar non poteva d'incontrare una formidabile opposizione: la Camera dei Lordi, inesorabile custode delle vetuste tradizioni e degli antichi abusi, tolse a difendere la causa degl'interessati, e il progetto dell'ex-cancelliere venne da lei rigettato.

Ma torniamo alla vita politica di lord Brougham. È noto come il ministero Wellington, dopo essersi veduto svellere dalle mani la emancipazione cattolica, dovette abbandonare li affari al partito whig. Il ministero di lord Grey venne formato, e Brougham, il quale aveva potentemente contribuito al trionfo del partito, creato barone e Pari d'Inghilterra, venne inalzato alla dignità di cancelliere. Cotesta dignità non è in Inghilterra, come in Francia, un titolo onorifico inerente alla qualità di presidente della Camera dei Pari. Il cancelliere è ad un tempo medesimo, membro del gabinetto, presidente della Camera dei Lordi e primo giudice d'appello. Lord Brougham aveva il progetto di far dividere le attribuzioni della cancelleria fra due distinti funzionarj;

uno politico, l'altro giudiciario. Una tal riforma era assennata, ma urtava grandemente la vanità dei corpi dei legisti e conseguentemente esser non potè ottenuta.

È nota l'ostinata resistenza opposta dalla Camera dei Lordi al bill di riforma. Nell'ottobre 1831, il nuovo cancelliere pronunciò su tal proposito uno de'suoi più famosi discorsi: esso va improntato al sommo grado di quel carattere d'energica ed impetuosa originalità che distingue l'oratore, ed è più elaborato delle solite arringhe improvvise di lord Brougham: è sempre lo stesso composto di periodi complessi e di parentesi le quali si incastrano senza sforzo le une nelle altre, in sull'esordire svolgentisi assai lentamente, e poscia terminanti collo effondersi in un torrente di bizzarre e grandiose immagini e di minacciose apostrofi. Dopo aver dipinto lo stato spaventevole dell'Inghilterra, gli ammutinamenti, le demolizioni, gl'incendj, i furori del popolo, *quei ronzii d'uomini a miriadi*, l'oratore scongiura i lordi di non spingere ad estreme risoluzioni la nazione con una più lunga resistenza, di cedere oggi la riforma, se non vogliono che domani cotesta concessione non basti: ed allora egli scaglia loro addosso la famosa sua parabola della sibilla, che per due volte presentasi alla loro porta offerendo le corone di giustizia e di pace, e che, dopo ogni rifiuto, torna colle mani sempre meno piene.

Non sarà discaro al lettore che gli si presenti qui da noi un quadro succinto del sistema elettorale inglese, che il bill di riforma modificò. Le libertà inglesi datano da antico; e benchè non siano riunite in un sol codice politico, pur nonostante sono così infiltrate nelle tradizioni e fuse nei costumi e nelle abitudini, che la loro forza non è punto minore di quel che sarebbe se derivassero da leggi formulate. La loro origine risale fino alla *Magna Carta*, conquistata, sul finire del secolo decimoterzo, contro Giovanni-senza-Terra ne' campi di battaglia di Runnimède dalla coalizione dei baroni, del clero, e dei proprietarj delle città. Da quell'epoca, noi vediam quindi i proprietarj delle città

chiamati a deliberare nel Parlamento, in unione coi *lordi* ecclesiastici e secolari, e costituire il terzo ordine, ossia la Camera bassa (detta anche dei Comuni) in opposito della camera alta composta dei *lordi* ecclesiastici e secolari insieme riuniti. Il numero e le attribuzioni dei deputati nella Camera dei Comuni furon dapprima ristrettissimi, siccome fu assai mal definito il modo loro di convocazione. I re per lungo tempo unirono al privilegio di creare i Pari ereditarj, quello di aumentare o diminuire il numero dei deputati, dando o levando a diversi luoghi il diritto di rappresentanza, secondo la perduta o acquistata importanza de' luoghi medesimi, e più spesso ancora secondo il bisogno che avevano i re di aumentare la loro influenza nella Camera bassa, onde bilanciare la preponderanza dell'alta Camera. Ma le due Camere non tardarono a far causa comune contro l'autorità regia, e per parecchi secoli lottarono, d'accordo, sino al punto in cui la rivoluzione insorta nell'anno 1688 venne a posare definitivamente l'inglese costituzione sulla duplice base della sovranità parlamentaria, e della supremazia protestante. Durante questa lunga sequela di successi e di rovesci, i *lordi* ed i comuni avevano ristretta assai la loro unione. La Camera alta destramente identificando gl'interessi aristocratici cogli interessi protestanti, finì coll'assorbire interamente la Camera bassa. L'aristocrazia comprando i borghi che possedevano diritto di rappresentanza, innestando a prezzo d'oro la sua influenza nelle contee e nelle corporazioni delle città, riescì a infeudare la deputazione nelle proprie famiglie, e a farne l'appannaggio dei cadetti dei Pari, onde il governo inglese divenne quello che è pur oggi, anche dopo il bill di riforma, una monarchia moderata da una aristocrazia divisa in due Camere.

Poichè l'aristocrazia videsi padrona, e in cotal modo proprietaria delle elezioni, dovette naturalmente studiarsi a render permanente questa proprietà nelle proprie mani, togliendo ai re la prerogativa della quale avevano goduto sino allora, di

accordare, cioè, o di ritirare da certi luoghi il diritto di rappresentanza. Si fu sotto il regno di Carlo II che per la prima volta la Camera dei Comuni ricusò di ammettere nel suo seno due deputati eletti da un borgo, al quale il re avea voluto conferire di recente il diritto elettorale.

Da questo istante, il numero totale dei deputati, il numero dei borghi, delle contee e delle città che possedevano il diritto d'elezione; il numero dei voti accordato a ciascun luogo, tutto ciò insomma rimase fisso, invariabile; e dopo l'ammissione dei deputati scozzesi nel 1706, e dei deputati irlandesi nel 1801, la Camera dei Comuni si compose definitivamente dei suoi seicentocinquantotto membri, dei quali centottanta nominati dalle contee d'Inghilterra, venticinque dalle città di prim'ordine, centosettantadue dai borghi, otto dai porti di mare, quattro dalle due Università di Cambridge e d'Oxford, settantaquattro dalle contee, e dalle città del paese di Galles, novantacinque dalle contee, città e borghi di Scozia, e finalmente cento dall'Irlanda.

Lo stesso principio d'immobilità venne applicato alla legislazione elettorale, vale a dire alle condizioni imposte a ciascun cittadino per esercitare il diritto elettorale. Siffatte condizioni variavano di molto secondo i luoghi; così per esempio nelle contee d'Inghilterra e del paese di Galles, per essere elettore, era d'uopo possedere in tutta proprietà o in usufrutto dei beni allodiali *(free hold)* che dessero almeno 40 scellini di rendita; il *copy-hold*, che era una specie di possidenza di seconda classe, possidenza di fatto, non di diritto, e tutta particolare all'Inghilterra, non dava il diritto elettorale, e ciò dicasi pure d'un altra sorta di possessi, *lease hold*, che tengono il mezzo tra la possidenza assoluta e la semplice locazione. Nelle città e nei borghi, il diritto di votare era stabilito in un modo meno uniforme. Ogni luogo aveva usi speciali, laonde per esempio a Abington, e ad Arundel ognun che pagasse imposizioni dirette aveva diritto a

votare; a Bath il deputato non era nominato che dal podestà *(maire)*, dagli *aldermens*, e dal consiglio municipale; a Bristol lo era dai possidenti che avevano di rendita almeno quaranta scellini, come dianzi ho detto, e così via via. I sistemi elettorali potevan pur variare nelle diverse parti di una stessa città. Così a Londra, nella vecchia città, le condizioni del diritto di votare erano differenti da quelle che vigevano a Westminster ed a Southwark. In Iscozia, e in parecchie città d'Inghilterra questo diritto apparteneva esclusivamente ai membri delle corporazioni municipali, e veniva trasmesso per eredità.

Nel volgere degli anni, da tali sistemi elettorali derivarono effetti d'una incredibile assurdità e immoralità, dei quali qui non posso mettere in luce se non che i principali. Città, per esempio, le quali per due secoli erano state di poca importanza, e non avevano il diritto elettorale, eransi aggrandite, mentre altre che godevano tale diritto erano andate in fondo; borghi possedenti tale diritto eran diventati meschini casali, ed alcuni non si componevan più che di una sola casa, altri, e non pochi, erano interamente scomparsi; ma ad onta di tutto ciò il diritto elettorale rimaneva in vigore, e veniva trasmesso, o venduto insieme col luogo che possedevalo. Di tal che un Pari che possedesse sette o otto di cotali luoghi privilegiati, ne dava uno in dote a una sua figlia, un'altro come usufrutto alla propria moglie ec. Vendevasi e compravasi un posto nel Parlamento, come vendesi e comprasi una casa, o un jugero di terreno. Moltissimi borghi erano ridotti a sette o otto abitanti, i quali godevano del diritto elettorale come locatarj di case appartenenti a un Pari, padrone o signore del borgo, il quale non affittava dette case se non se colla condizione che i locatarj votassero in favore del suo candidato. Codesti borghi erano conosciuti col nome di *borghi marci*. Nei borghi poi che non erano private proprietà, venivano comprati i voti a denari sonanti; locchè, per dirla di passaggio, viene usato ancor oggi.

Venticinque erano i borghi in Inghilterra che mandavano uno o più deputati al Parlamento, e che non possedevano neppur cento elettori, e ve n'erano quarantasette in cui il numero degli elettori era sempre meno di cinquanta. Due di questi avevano tredici elettori, due ne avevan undici, altri due ne avevano otto, e finalmente il borgo di Gatton, e quello d'Old-Sarum, uno solo.

Nelle città in cui il diritto elettorale apparteneva alle corporazioni municipali, accadeva spesso che una mezza dozzina di proprietarj nominavano a porte chiuse il rappresentante di cinquantamila anime. Così per esempio Edimburgo, città di oltre centomila abitanti, non aveva che un sol deputato nominato da trentatrè elettori. Unendo insieme questi diversi casi particolari lord Grey era riescito a questo generale risultamento, che cioè la maggioranza della Camera dei Comuni (trecentotrenta membri) fosse nominata almeno da quindicimila elettori, sui quali i grandi proprietarj esercitavano così aperta influenza, che lord Russel potè affermare, senza che alcuno gli si opponesse, che sette Pari facevano nominare seicentotrè deputati.

Comunque fosse vizioso, o piuttosto per ciò stesso che era tale, l'antico sistema elettorale ebbe numerosi e caldi difensori: e quando il ministero *whigs*, per l'organo del ministro lord John Russel, spiegò il suo piano di riforma, fu accolto dai *torys* con grida di indignazione.

Proponevano i *whigs* di togliere il diritto di mandar deputati a tutti i borghi, la cui popolazione non giungesse a due mila abitanti e di consentire un solo rappresentante ai borghi che non contassero più di quattro mila anime: dal quale temperamento emergeva, che volendosi mantener fermo il numero di 658 deputati, rimanessero cento cinquanta nomine da potersi ripartire fra le grandi città e contadi privi fino allora di rappresentanza. Si proponeva altresì di portare da otto a sedici il numero dei deputati di Londra, e di usare per le corporazioni delle città

un temperamento analogo a quello proposto pei borghi, sostituendo al loro privilegio esclusivo la facoltà elettorale in ciascun proprietario o locatario d'una casa che godesse di una rendita annua di 10 lire sterline.

Questa è la riforma, al cui trionfo contribuì potentemente lord Brougham, e il resultamento della quale fu precisamente questo: che cinquantacinque borghi rimasero privati del diritto di rappresentanza: trenta ebbero un solo deputato in vece di due, trentadue città o contadi che non erano rappresentati, ebbero due deputati, venti altri luoghi ne ebbero uno: onde la rappresentanza dei tre regni rimase costituita così: l'Inghilterra propriamente detta (compreso il paese di Galles) dà 500 deputati, l'Irlanda 105, la Scozia 53, ossia l'Inghilterra ha un rappresentante per 28,000, la Scozia uno per 38,000, e l'Irlanda uno per 76,000.

Una volta ottenuto questo grandissimo successo, l'ardore anteriore di lord Brougham per le riforme politiche cominciò a calmarsi alquanto: gli accadde quello che accade ed accadrà a tanti altri focosi spiriti, più o meno temprati all'esercizio del potere, ed il cui punto di vista va restringendosi a misura che s'inalza la loro posizione. Sotto il ministero di lord Melbourne, egli era uno dei membri i più conservatori di quei due gabinetti whigs ed i più disposti a porre un termine alle concessioni. Cotesta voce la quale, nel 1811, e più tardi, erasi talvolta addimostrata così rude e tuonante contro Wellington, sorse sovente a celebrare le *gesta mirabili del primo dei moderni eroi;* e quella voce medesima, infliggeva, in piena Camera dei lordi, ad O'Connell la qualificazione aristocratica di *grand'accattone.*

Allorquando, nel novembre 1834, il ministero Melbourne dovette cedere per un momento gli affari al partito tory, i giornali whigs pretesero che il lord cancelliere fosse disposto a conservare i sigilli in un gabinetto tory sotto la presidenza del duca di Wellington. Lord Brougham oppugnò cotesta asserzione come

un' ingiuria, e si affrettò a distruggerla dando la propria dimissione. Ma quando gli antichi suoi colleghi tornarono al potere, nel 1835, egli non vi tornò con essi, e dopo quell' epoca fino all' ultimo scioglimento del gabinetto Melbourne, lord Brougham, senza passare dal lato dell'inimico, non risparmiò i colpi a coloro ch' ei persisteva a chiamare *suoi amici*, vale a dire ai membri del gabinetto whigs, spesso accusati da esso d' indecisione, di debolezza e di compiacenza colpevole per O'Connell e pei radicali. Siffatto contegno di lord Brougham, e quel suo trar spesso la spada contro le proprie truppe, fornì un punto d' avvicinamento di più a quei cui piacque il paragonare, per l'aspetto, per i modi, l' eloquenza, e il contegno, il nobile lord al suo onorevole amico, signor Dupin. Checchè ne sia di tal confronto, lord Brougham trovasi peggio al suo posto nella Camera dei lordi, di quello che lo sia il sig. Dupin nella Camera dei Pari, specialmente perchè lord Brougham entrando nella Camera alta ha perduti parecchi fra i più notevoli vantaggi della sua organizzazione, formata espressamente per le contenzioni e i certami di tribuna. La sua potenza di sarcasmo non può, se non che molto di rado, esercitarsi in mezzo a freddi e disdegnosi aristocratici, ne' quali ogni sensazione è come smussata, e che pensano più a condur buona vita, che all'eloquenza di Demostene. Quando l'orgoglio del ex-cancelliere riman da essi ferito, ei se ne vendica con usura; ma la sua voce è più presto temuta, che realmente possente, e malgrado che le sue veementi e acutissime apostrofi inspirino grande temenza, si sono spesso spuntate contro la calzante e fredda ironia del suo rivale, voglio dire il cancelliere tory lord Lyndhurst.

Lord Brougham, ammogliatosi nell' anno 1819, non ha che una figlia; suo fratello è, od era, membro della Camera dei Comuni. Egli è stretto in amicizia con parecchi distinti personaggi d'Europa. Dopo avere un tempo lottato col signor Arago nella *Rivista d' Edimburgo*, intorno a qualche punto scientifico, è divenuto

l'intimo amico di quest' illustre scienziato, ed ha a lui fatta la dedica della sua opera — la *Teologia naturale* — il cui pregio metafisico è, per dir qui tutto, assai controverso. Lord Brougham è membro attivo dell' Istituto di Francia; da poi il 1830 ha visitato due volte Parigi, ove è stato accolto colle più distinte onoranze.

Riepiloghiamo: lord Brougham, matematico, fisico, metafisico, giurisperito, avvocato, pubblicista, economista, letterato, uomo di stato, oratore; lord Brougham, vera enciclopedia personificata, ragionatore e scrittore intorno ad ogni argomento, e incessantemente occupato ad estendere colla fatica e lo studio la immensa sfera delle sue idee, dev' essere necessariamente posto fra i più eminenti personaggi dell'Inghilterra, comecchè gli uomini della scienza possano forse trovarlo alquanto debole in tale o in tal altra parte della medesima. Ma essendo stata la vita politica di lord Brougham, pel corso di trent' anni, un continuo combattimento, in mezzo al quale, tutto che abbia talvolta cangiato terreno, egli si è sempre mostrato impetuoso, implacabile atleta, ne viene che il nobile lord abbia non pochi nemici, per la qual cosa è d' uopo lasciare ai posteri di dare intorno a lui imparziali e definitivi giudizj.

BIOGRAFIA

DEL

MARESCIALLO DI MARMONT

DUCA DI RAGUSI

VERSIONE DI N. N.

BIOGRAFIA DI MARMONT

Ingrato! ei sarà infelice più di me!

Parole di Napoleone a Fontainebleau, venendo in cognizione della defezione d' Essonne.

Durante l' inverno del 1831, nel palazzo imperiale di Vienna, accadeva una scena oltremodo degna d' interesse. In una vasta sala, i cui ricchissimi arazzi, regalo di Luigi XV, ricamati sull' orlo di gigli e di scudi coll' arme di Francia, erano a mezzo celati dalle carte geografiche e dagli scaffali che ad essi si appoggiavano, un bel giovane di venti anni passeggiava in giù e in su con somma agitazione, e parea stesse attendendo l' arrivo di persona impazientemente desiderata.

Alto, sottile, magro era quel giovine: avea biondi capelli, mezzo arricciati su la fronte spaziosa: dai suoi occhi turchini moveva un guardo tristo, infiammato e penetrante ad un tempo: il viso suo ovale, di taglio tedesco, era impresso di un pallor malaticcio: indossava l' uniforme del reggimento ungherese di Giulay, di color bianco con rovesci turchini, decorato d' ordini austriaci, e pantaloni turchini a ricamo d' argento. La impazienza di lui raddoppiava a misura che la lancetta dell'orologio a pendolo s' avvicinava alle undici. Finalmente allo scatto dell' ora, l' uscio si aprì: un uomo di statura mezzana, coi capelli un po' grigi, colla faccia bruna, energica e pensierosa, entrò vestito dell' uniforme di maresciallo di Francia: il giovine gli corse incontro con sollecitudine e affettuosamente gli tese la

mano: ambo si assisero ad una tavola carica di libri, di carte e di piante, e presto infra loro cominciò una lezione di teoria militare, la quale durò sino alle due: le lezioni avevano per oggetto le campagne di Bonaparte in Italia. Il precettore, dotato di prodigiosa memoria, di svariatissima erudizione e di grande vivacità di spirito, si animava alla ricordanza di tutte quelle battaglie a cui egli medesimo aveva attivamente cooperato: descrivevale con calda eloquenza, piena di chiarezza e di splendore, ed al cospetto di cotesta solenne evocazione del passato, il discepolo stavasene pallido, muto, immobile, coll' occhio scintillante d'un febrile esaltamento e come sospeso alla parola del maestro, di cui parea divorare ogni detto con insaziata avidità.

Diciassette anni prima di questa scena, Napoleone a Fontainebleau, tradito dalla fortuna, erasi rassegnato ad abdicare in favore del figlio, quando l'inatteso abbandono d'uno dei suoi più cari generali, del più antico fra i suoi compagni d'armi, annichilò d'un sol tratto l'ultima sua speranza, e spezzò la corona da lui posta sovra l'amato capo del figliuol suo.

Per quale arcano fine aveva voluto il destino che il detronizzato figlio dell'Imperatore diventasse un giorno l'alunno e l'amico di quest'uomo fatale, anch'esso proscritto per aver voluto difendere la corona d'un altro fanciullo; e che quel palagio di Vienna, il quale per due volte aveva ricevuto Napoleone trionfante, fosse asilo allora ad un giovane colonnello austriaco riavvicinato al maresciallo duca di Ragusi da una comune sciagura e da consimili ricordanze, ed assistente alla narrazione delle gesta del padre suo, raccontate da quello medesimo nel quale si era verificato il pronostico di Napoleone!....

Il duca di Reichstadt aveva incontrato per la prima volta il duca di Ragusi, il 25 gennaio 1831, in un ballo dato a Vienna dall'ambasciatore d'Inghilterra; la vista e la conversazione degli aiutanti di campo del generale in capo dell'armata d'Italia avevalo profondamente commosso, e vivissimo desiderio

era andato dimostrando acciocchè il maresciallo si associasse ai di lui studj militari. Aveva acconsentito il principe di Metternich che regolari colloquj avessero luogo tra di essi, ed ogni giorno, dalle undici alle due, la scena che poco sopra tratteggiammo, dietro il racconto fattone dal sig. di Montbel, andò rinnovandosi per ben tre mesi. A capo del qual tempo, essendosi esauriti i materiali delle lezioni, fu deciso, con grande rincrescimento del duca di Reichstadt, che, ad evitare l'interpretazione la quale poteva esser data da molti a cotesti sì frequenti colloquj, il maresciallo sariasi limitato a far visita al giovine Napoleone ogni quindici giorni. L'illustre alunno dette allora all'illustre suo professore il proprio ritratto, appiè del quale aveva scritto di sua mano i seguenti versi d'Ippolito a Teramene nella *Fedra* di Racine:

Tu me contais alors l'histoire de mon père;
Tu sais combien mon âme, attentive à ta voix,
S'échauffait au récit de ses nobles exploits!

Un anno era appena trascorso, ed il maresciallo recavasi a far l'estrema visita alla cappella mortuaria in cui giaceva, sovra un letto di parata, l'estinto rampollo del più potente fra gli uomini. Giunto sulla soglia della porta, non ebbe cuoro di varcarla, e sen tornò indietro piangendo.

Qualche tempo prima di morire, il duca di Reichstadt diceva, parlando del suo maestro: « Il maresciallo è uomo dotato » di molti talenti e di cognizioni: ma è nato sotto una funesta » costellazione: speculazioni, intraprese, politica, tutto, tranne » la guerra, gli è riuscito male. Si è molto discorso delle rela- » zioni che abbiamo avuto insieme, e se ne vollo indurre dei » piani e dei progetti d'ambizione. Se avessi mai formato simili » progetti, avrei temuto l'influsso della sua disgrazia, la quale » sovente, cred'io, gli fu imputata come un torto. »

Questo giudizio del figliuolo di Napoleone è forse quello,

che dalla storia, purchè libera dalle passioni contemporanee, si porterà sul duca di Ragusi. La rivolta d'Essonne, che fu il principio della sua disgrazia, rivolta che l'ignoranza del partito ostinasi a confondere con un atto anteriore — la capitolazione di Parigi — in cui la condotta del maresciallo fu intieramente onorevole, siccome eralo stato durante tutta la campagna; quella rivolta, per quanto biasimevole ella sia, reca già in sè medesima, siccome più innanzi vedremo, piuttosto il carattere della fatalità che quello della premeditazione. A datar da quel momento fatale, sembra che la profezia di Fontainebleau abbia costantemente gravitato sul maresciallo. Infelice nei privati suoi affetti, infelice nelle imprese industriali e commerciali, onerato esclusivamente d'una impopolarità che avria pur dovuto dividere con tanti altri, la cui politica condotta era stata colpevole quanto la sua; il duca di Ragusi cominciava impertanto, per l'effetto del tempo e di varj atti onorevoli, a reintegrarsi nella pubblica opinione, allorquando la malvagia sua stella lo fè prescegliere, fra molti che non volevan meglio che accettare, onde sostenere delle politiche misure da esso medesimo altamente disapprovate. Credendo in sul principio di non aver a combattere se non un ammutinamento, stimò suo obbligo e per dovere e per onore lo accettare la penosa missione impostagli: quando s'avvide trattarsi d'una rivoluzione, aveva già tratto fuori la spada, e senz'onta non poteva più riporla da per sè stesso nel fodero. — Diviso fra i suoi militari doveri e l'orrore per la guerra civile, fra li ordini irrevocati d'un governo pertinace al pari che imprevidente, e li audaci attacchi d'un popolo furibondo, egli dovette a questa crudele posizione il non aver potuto adempiere con successo li obblighi che come soldato gli incombevano, e d'incorrere, in un coll'odio dei concittadini, negli insulti di coloro puranco, ai quali aveva per la seconda volta sacrificata la propria gloria.

Oggi egli va errante sulla terra straniera, dopo essersi vo-

lontariamente condannato all'esilio, senza avere — disgiunto, siccom'egli è, da tutti i partiti — altro appoggio contro il suo infortunio, tranne il sentimento certo vivissimo delle buone sue intenzioni. Soldato instruito e dotto, a differenza della maggior parte de'suoi compagni d'arme, i quali erano solamente soldati, cercò dimenticare nello studio le tempeste della vita. Armato d'un termometro, d'un barometro e d'un calepino, egli se ne andò, or corrono alcuni anni, a visitare quei medesimi luoghi che in altri tempi egli aveva percorso impugnando la spada, e ne recò un libro scritto in stile semplice e puro, pieno d'interessanti osservazioni, di fatti bizzarri sullo stato sociale, politico, topografico e militare dell'Ungheria, della Transilvania, della Russia meridionale, della Turchia, della Siria e dell'Egitto: ei s'occupa, a quanto ne vien detto, in questo momento, a compilare le proprie Memorie.

Comprenderà il lettore che una tal vita, la quale sta per chiudersi nell'esilio, dopo quarant'anni di attivi servigi, se debbe esser delineata con imparziale franchezza, merita esserlo altresì con moderazione e convenienza. Niuno si aspetterà, spero, di trovar qui una di quelle diatribe tanto più ignobili, in quanto sono volte ad un uomo in addietro potente ed oggimai sventurato.

Augusto-Federigo-Luigi Viesse di Marmont nacque il 20 luglio 1774, a Châtillon-sulla-Senna, da una distinta famiglia: suo padre, il cavaliere di Marmont, antico ufficiale che aveva col merito ottenuto la croce di San Luigi all'assedio di Maone, sotto il duca di Richelieu, viveva in Borgogna, ritirato dal servizio e proprietario di fucine. — Il figlio suo addimostrò per tempo vivissimo gusto per la carriera delle armi (1), ed ei fecelo entrare, in

(1) « Carlo XII, scrisse più tardi il duca di Ragusi — era nella prima mia gioventù l'eroe del quale la mia immaginazione amava di occuparsi. Il racconto delle sue azioni avevami talmente esaltato la mente, da far temere che ne risultasse qualche sconcerto per le mie facoltà intellettuali. »

sul principio, di quindici anni, come sotto-luogotenente in un reggimento d'infanteria; ma il giovane preferiva servire nella artiglieria, ed il padre lo mandò in conseguenza alla scuola di Châlons, donde uscì appena preso il primo esame, per passare luogotenente al 1° reggimento d'artiglieria nel quale fece la prima campagna delle Alpi, nel 1792, sotto il generale Montesquiou. Uno zio di Marmont, camerata di Bonaparte al reggimento de La Fère, prima di partire per l'emigrazione, presentendo la fortuna dell'amico suo, avevagli caldamente raccomandato il nipote.

Dopo l'assedio di Tolone, Bonaparte, nominato comandante-generale dell'artiglieria dell'armata d'Italia, seco condusse il giovane Marmont, diventato capitano. Quando nel 1794, Bonaparte, caduto in sospetto d'aristocrazia, venne posto in disponibilità, Marmont lo accompagnò a Parigi, ve lo lasciò per qualche tempo onde recarsi a servire al blocco di Magonza, nel 1795; comandava colà una compagnia, ed all'epoca della sorpresa del campo francese davanti cotesta piazza, per opera del generale austriaco Clayrfait, il capitano di ventun anno si distinse per una intrepidezza ed un sangue freddo che gli valsero li elogi del generale in capo.

La stella di Napoleone erasi intanto sgombrato un varco fra le prime nubi che la coprivano. La giornata del 13 vendemmiale aveva ad un tratto posto in luce l'uffiziale sconosciuto e in disgrazia, e il Direttorio riconoscente nominò il salvatore della patria generale-in-capo dell'armata d'Italia. Prima sua cura fu di chiamare a sè il giovane amico Marmont, che nominò suo primo aiutante di campo, col titolo di capo di squadrone. In tal qualità, fece Marmont l'immortale campagna dell'anno IV. A Lodi, gli fu ucciso sotto il cavallo: tolse, alla testa di un distaccamento di cavalleria, il primo cannone al nemico, meritò una sciabola d'onore ed una menzione particolare nel rapporto del commissario del Direttorio, Saliceti. A Castiglione,

ove comandava l'artiglieria a cavallo, e soprattutto al combattimento occorso a San Giorgio, fece prodigj di valore, in premio del quale Bonaparte lo incaricò di portare al Direttorio ventidue bandiere tolte al nemico. Sul finire di questa guerra ei fu nominato capo di brigata, e ricevette il comando del 2° reggimento d'artiglieria a cavallo: nella successiva campagna ei diportossi collo stesso valore.

Dopo il trattato di Campo-Formio, tornato a Parigi con Bonaparte e designato nel 1798 a prender parte nella spedizione d'Egitto, ebbe l'incarico coi generali Vaubois e Lannes d'impadronirsi di Malta, ove sbarcò li 22 pratile anno VI, alla testa della 19ª mezza brigata. Affrontato dai cavalieri di Malta, ei li respinse nella cittadella, e strappò di propria mano ad uno di essi lo stendardo dell'ordine: all'indomani la città si arrese. Questo fatto d'armi gli fruttò il grado di generale di brigata d'artiglieria, ed avea allora appena ventiquattr'anni d'età.

Poco stante, la spedizione giunse dinanzi ad Alessandria, ove approdando senza indugio, intimò alla città di arrendersi, ma questa essendosi a ciò rifiutata, fu deliberato darle subito l'assalto. Marmont incaricato di penetrare per la porta di Rosetta, alla testa della 4ª mezza brigata, fece atterrare la porta a colpi d'accetta, malgrado il fuoco micidiale dei Turchi, che tenevano le mura, dai merli delle quali tiravano a gran furia. Da questa via, non isgomentato da sì grave impedimento, si spinse egli sino nel recinto ove stavano gli Arabi, appalesando così una rara intrepidezza che fu menzionata dal generale in capo nel suo bullettino.

Nella battaglia delle Piramidi, facente parte della divisione del generale Bon, ei contribuì potentemente alla vittoria per un ardito colpo di mano. È noto come la fazione si operasse intorno al villaggio d'Embabèh sulla sinistra sponda del Nilo, ove stavano accampati i Mamalucchi cinti da trinciere. L'esercito francese era diviso in cinque quadrati distanti l'uno dall'altro

un mezzo tiro di cannone. Usciti i Mamalucchi dal villaggio trincierato, si precipitarono contro la divisione del general Bon, il quale li respinse e li inseguì sino sulla sommità de'loro trinceramenti. Stretti da tutte le parti, cercarono essi lo scampo nella fuga, ma il generale Marmont avvedendosi della loro angosciosa situazione, si mosse a briglia sciolta con la 4ª mezza brigata d'infanteria leggera, e andò ad occupare il sommo del trinceramento che dominava l'unico angusto varco. Dopo pochi minuti trenta o quaranta Mamalucchi co' loro cavalli caduti sotto i colpi dell'ardito distaccamento, chiusero il passo a quelli che erano indietro, i quali disperando d'ogni salute, si appigliarono all'unico pericolosissimo mezzo di gettarsi nel fiume, ove infatti anzi che scampo, trovarono quasi tutti, in numero di mille e cinquecento, la morte.

Allorchè Bonaparte partì per la campagna di Siria, incaricò Marmont di portarsi in Alessandria per assumere il comando di quella piazza e difenderla contro l'assalto, del quale la minacciava la flotta anglo-turca. Uomini, munizioni, viveri, tutto mancava a Marmont. Ciò nondimeno ei riescì a ridurla ottima piazza di guerra, e vi fece costruire due forti che ancor oggi sono in piedi, e seppe conservarla, malgrado il bombardamento della crociera inglese, e ad onta degli orrori della peste e della fame: non potè per altro opporsi allo sbarco de' Turchi sulla spiaggia d'Aboukir, nè impedire che fosse preso il forte dello stesso nome. Bonaparte, poichè fu di ritorno dalla Siria, facendogliene rimprovero, egli addusse per iscusa essergli stato impossibile di dar soccorso ad Aboukir investito da diciottomila Turchi, con soli milledugent'uomini indispensabili per la difesa d'Alessandria. « Co'vostri milledugent' uomini, risposegli Bonaparte, io sarei andato sino a Costantinopoli. » Parole che non potevano uscire che dalla bocca di Bonaparte.

Deliberatosi il generale in capo di lasciare improvvisamente l'Egitto, Marmont fu uno fra i sette uffiziali a cui venne confi-

dato tale segreto, siccome uno di quelli scelti per accompagnarlo. Misero alla vela li 22 agosto 1799. Non v'è chi non sappia come l'ardita spedizione uscisse di mano alle fregate inglesi. Negli avvenimenti dei 18 brumajo, Marmont cooperò potentemente al buon esito delle cose, onde il primo Console in ricompensa lo nominò consigliere di stato, e poco dopo comandante in capo dell'artiglieria dell'esercito di riserva. Il suo talento e la sua attività furon di grand' aiuto per aprire all'esercito francese il passaggio del monte S. Bernardo. Nella giornata di Marengo ei comandava l'artiglieria dell'esercito, e ricevette sul campo di battaglia il grado di generale di divisione. Nella susseguente campagna, le di lui abilissime disposizioni per agevolare il passaggio del Mincio, eseguito col favore di quaranta cannoni, furono coronate di pieno successo. Nominato, nel tempo di pace che succedette, primo ispettor generale dell'artiglieria, egli introdusse nel servizio di quest'arma importanti miglioramenti, e si fu egli che pel primo suggerì al primo Console l'idea di creare delle speciali compagnie, dette del *treno*, per surrogare i carrettieri, sino allora incaricati di trasportare i pezzi e i cassoni d'artiglieria.

Nel 1805, allorchè aprissi la campagna d'Austerlitz, Marmont comandava le truppe francesi riunite in Olanda; ricevett'ordine di congiungersi coll'esercito d'Alemagna, concorse alla presa d'Ulma, e s'impadronì della Stiria. Mandato poscia in Dalmazia per comandare l'esercito di questo nome, sconfisse i Montenegrini e i Russi. Dopo aver esso sgombro di nemici, e messo in pace il paese, egli intese colla sua usata alacrità a farvi aprire da'suoi soldati delle strade per sessanta leghe delle quali anch'oggi gode la Dalmazia. Napoleone, per ricompensarlo dell'ottima amministrazione di questo paese, lo nominò nell'anno 1808, duca di Ragusi. Sul cominciare della campagna di Wagram, gli fu ordinato di unirsi coll'esercito d'Alemagna, avanzandosi per la Croazia. Egli sconfisse gli Austriaci in varj

scontri, e quantunque rimanesse gravemente ferito nel combattimento di Gradschatz, giunse abbastanza in tempo per prender parte alla battaglia di Wagram. Incaricato d' inseguire il nemico, ei lo ragginnse a Poysdorf, poscia a Znaïm, ove lo sbaragliò li 10 e li 11 luglio del 1809. In quest'ultimo giorno a lui si rivolse l' arciduca, dimandandogli una sospension d' armi, e sul campo di battaglia di Znaïm Napoleone lo investì del grado di maresciallo dell' impero.

Dopo il trattato di Vienna, gli fu affidato il governo delle provincie Illiriche, ove i suoi principj d' amministrazione, del pari filantropici che vigorosi, sono rimasti di grata ricordanza.

Chiamato nel mese d' aprile dell' anno 1811, a surrogare il maresciallo Masséna nel comando delle truppe che avevano sgombrato il Portogallo, ei giunse al suo posto li 7 maggio, e quantunque avesse avuto ordine espresso di non fare alcun movimento prima di avere riordinato l' esercito, non sì tosto venne in cognizione che Wellington stringeva d'assedio Badajoz, corse ad unirsi al maresciallo Soult per costringere il nemico a levare il campo, lochè gli venne fatto di ottenere. Passarono poscia parecchi mesi in movimenti insignificanti, ne' quali Napoleone indeboliva ognor più la Spagna per ingrossare l' esercito che conduceva in Russia. Finalmente nel 1812, Wellington approfittandosi dell' inazione, della discordia, e della debolezza dei generali francesi, riprese improvvisamente le armi, si spinse di nuovo contro Ciudad-Rodrigo, in cui Marmont avea trascurato d' aumentare la guarnigione, e ne venne in possesso. Debole troppo per poter resistere da sè solo a tutte le forze di Wellington, Marmont ritirossi dall'altra parte del Douro, aspettando i rinforzi che dovevano venirgli dalle armate del mezzogiorno e del nord.

Il re Giuseppe, che era supremo comandante, fè sentire a Marmont essere impossibile che potesse giungere alcun rinforzo, e gli ordinò di commettere la battaglia. Marmont stette al-

cun tempo esitante a motivo dell'essere egli molto inferiore di numero al nemico; ma nel mentre che Wellington guadagnava sempre più terreno, un esercito spagnuolo rannodato in Gallizia avanzavasi alle spalle di quello di Portogallo, di tal che questo stava per trovarsi fra due fuochi. In sì difficile situazione, Marmont deliberò di spingersi innanzi e di correr la sorte di un combattimento comunque disuguale con Wellington. I due eserciti si scontrarono li 22 luglio del 1812, vicino a Salamanca, in una pianura dominata da due prominenze isolate che vengon dette *Arapiles*, e che sono l'una dall'altra separate da uno spazio di circa dugento tese. Lo stato maggiore dell'esercito francese ne occupava una, quello dell'inglese l'altra. Cominciò la fazione con grande soddisfacimento di Marmont, quando accorgendosi d'una falsa mossa nella sua linea dell'estrema sinistra, ei si dispose a montare a cavallo per portarsi egli stesso a provvedere al male. Ma nell'atto di ciò fare, una palla di cannone venuta dall'Arapile occupata dagl'Inglesi gli fracassò il destro braccio, e gli fece due profonde ferite nel fianco. Wellington che sino a quel punto avea proceduto con una cotale indecisione, non sapendo se dovea ritirarsi o dar l'attacco, si avvide del disordine prodotto da questo colpo di fuoco, e ne approfittò, investendo vigorosamente il nemico. Il duca di Ragusi posto fuori di combattimento, fu surrogato nel comando per diritto d'anzianità dal generale Bonnet, ma non sì tosto questi dava le prime mosse, venne gravemente ferito in una coscia, onde fu costretto a ritirarsi. Il generale Clauzel si mise in suo luogo, ma anch'esso rimase quasi subito ferito in un piede; ferita però che non gl'impedì di continuare a starsi a cavallo. In mezzo a queste fluttuazioni di comando, gl'Inglesi guadagnarono terreno. Fu quindi giuoco forza ritirarsi sotto la protezione della divisione di Foy, il quale contenne vigorosamente l'impeto del nemico. Malgrado la sua enorme ferita, il duca di Ragusi, presso che moribondo, volle rimanere

sul campo di battaglia, e non si stette mai, durante la ritirata, di occuparsi della salvezza dell'esercito. Allorchè finalmente fu giunto questo sull'altra sponda del Douro, ove potè tranquillamente fermarsi, ei si fece trasportare a Burgos, e da questa città in Francia.

Benchè non fossero ancor rimarginate le sue ferite allorchè aprissi la campagna dell'anno 1813, il general Marmont impaziente di riparare al mal riescito fatto d'armi delle *Arapiles*, chiese con ardente istanza a Napoleone il permesso di combattere, e partì col braccio fasciato, per prendere il comando del 6° corpo d'esercito. A Lutzen ove il suo uniforme fu crivellato da colpi di fuoco, a Bautzen, a Wurtzen, a Dresda, a Dippoldiswald, a Falkenheim, in mezzo all'orrida carnificina di Lipsia, ove ricevette due ferite ed ebbe quattro cavalli morti sotto di lui, a Hanau, dappertutto insomma, il duca di Ragusi spiegò sommo talento militare, e indomabile coraggio.

Non molto dipoi, ottocentomila nemici reclutati in tutta l'Europa si spinsero contro la Francia. Giunti alle rive del Reno, essi fermaronsi come atterriti del loro ardimento, e non osando toccare quel suolo infuocato che già aveva distrutto un'altra invasione. Finalmente vi penetrarono per tre punti: Blücher pel Reno, Schwartzenberg per la Svizzera, e Wellington pei Pirenei. È troppo noto il luminoso principio della campagna di Francia. Giammai Napoleone non fu più grande, più audace, più fecondo, più inarrivabile. Allorchè si pon mente che non potendo mai disporre di più di trenta, di quaranta, o di cinquantamila uomini, costretti a marciare e a combattere giorno e notte, egli riescì per due mesi ad arrestare, tagliar fuori, disordinare, rompere colla fulminante rapidità de' suoi movimenti le combinate manovre di tre grandi eserciti, non si può non convenire che sì l'antica che la moderna storia non offra forse eroe che lo pareggi. Ma, affrettiamoci pur di dire che fra tutti i suoi luogotenenti, niuno lo secondò più attivamente del

duca di Ragusi; sino a quel giorno fatale in cui, nell'ultimo momento, oscurò la sua gloria, la quale sino a quel punto era pura e senza macchia, il maresciallo non aveva mai, come in questa circostanza, spiegato maggior talento, intrepidezza e devozione. Incaricato di far fronte con cinque o sei mila uomini d'infanteria, e milledugento o mille e cinquecento di cavalleria, alle miriadi di nemici che irrompevano pel Reno da Manheim a Coblenza, il duca di Ragusi cominciò dal seguire, combattendo di continuo, il movimento retrogrado degli altri due corpi d'esercito dei duchi di Taranto e di Belluno, i quali dovevano, a lui congiunti, coprir la linea del Reno: indietreggiò sino a Brienne ove giunse Napoleone per commettere la prima battaglia. La notte pose fine alla fazione, e l'imperatore vedendo la troppa disparità delle forze, ordinò la ritirata sulla sinistra riva dell'Aube, pel ponte di Lesmont. Il duca di Ragusi rimase sull'altra riva del fiume per proteggere questo movimento, il quale venne operato nella notte. Nell'indomani, tagliato il ponte, il maresciallo trovossi solo sulla destra riva con una mano d'uomini per tener testa a venticinquemila Bavaresi condotti dal general Wrède, il quale studiossi di circondarlo per toglierglì ogni mezzo di scampo. I Bavaresi chiusero il passo della Voire nel villaggio di Rosnay. Impedito dunque il maresciallo da una parte dall'Aube, e dall'altra dagl'irrompenti nemici, snudata la spada, arringa i suoi soldati, i quali imbaldanziti dalla voce del loro generale si slanciano colla baionetta in canna contro l'oste formidabile, e comecchè uno contro dieci, si fanno strada tra i nemici, rovesciandoli, disordinandoli, rompendoli. « Se avverrà, dice uno scrittore a proposito di questo glorioso fatto del maresciallo; se avverrà che la musa della storia debba strappar qualche pagina dal suo libro, conservi almeno ad onore del duca di Ragusi quella in cui è registrato il combattimento di Rosnay. Basta questa giornata per giustificare la fiducia che Napoleone avea posta nella di lui intrepidezza. »

Tale l'illustre maresciallo mostrossi a Rosnay, tale mostrossi a Champaubert, ove decise della vittoria, distruggendo l'intero corpo dei granatieri russi capitanato dal generale Alsufiew, che era forte di novemila uomini; tale mostrossi a Vauchamps, ove, inseguendo tutta una notte il maresciallo Blücher messo in piena rotta, giunse fino ad Étoges, fugando il principe Ourousoff con quasi tutta la sua divisione; tale mostrossi a Gué-à-Trem, ove riunito a Mortier, sconfisse Blücher e salvò per allora Parigi; tale infine a Neuilly-le-Saint-Front, ove nel calor della mischia e della vittoria ebbe morto il cavallo sotto di sè.

Ma i nostri deboli corpi d'esercito non potevano contenere enormi masse che da ogni parte innondavano la Francia. Napoleone ordinò a Marmont e a Mortier di portarsi sull'Aisne, e d'indietreggiare con buon ordine per coprire Parigi, mentr'esso manovrerebbe alle spalle del nemico. Sgraziatamente i due marescialli, dopo aver per alcun tempo operato tal movimento, persuasi da falsi rapporti che Napoleone si ritirava verso di essi, credettero conveniente di andargli incontro, laonde avanzandosi fino a Fère-Champenoise, trovaronsi ad un tratto avviluppati da tutte le falangi degli alleati. Contrastarono per tutto un giorno, ma rimasero schiacciati. Bisognò quindi ritirarsi precipitosamente verso Parigi, la qual cosa mentre eseguivano, prevenuti alla Ferté-Gaucher dal nemico, furono di nuovo ricinti da enormi corpi di Prussiani, i quali sfilavano dalle strade di Reims e di Soissons. In mezzo a cose sì disperate, ogni altro sarebbesi dato per vinto; ma quest'avanzo dell'armata francese, estenuato da venti combattimenti, ruppe le linee di ferro che lo cingevano, si aprì un varco a tutta forza, e giunse a sera, tutto lacero e sanguinoso, li 29 marzo, sotto le mura di Parigi, precorrendo di pochi passi la moltitudine dei Russi, degli Austriaci e de' Prussiani, la quale non avendolo potuto fermare, lo inseguiva.

Il terrore frattanto regnava in Parigi, terrore fomentato

dalla malignità. Non era stato preparato alcun provvedimento di difesa,dimodochè, quantunque i due marescialli ignorassero la situazione dell' imperatore rimasto ad essi indietro, deliberarono nondimeno di difendere la capitale sino all'ultimo momento: quello che loro era rimasto d'uomini non sommava a dodici migliaia. Mille soldati della guardia imperiale, quattromila coscritti rimasti in Parigi, da otto a diecimila bravi Parigini, uscirono dalla città condotti da Moncey per prender parte al combattimento, sussidiati dalla scuola politecnica formata in compagnie d' artiglieria. In questo frattempo, centoventimila nemici, rassicurati da comunicazioni venute dall' interno, preparavansi all' attacco. Alle cinque del mattino dei 30 marzo, la battaglia si avviò in varj punti. Ma non dovendo io occuparmi che del duca di Ragusi, dirò che alla testa di cinquemila uomini componenti il 6° corpo, incaricato com' era di difendere la linea di Romainville a Bagnolet, venne alle mani con tutto l'accanimento sino a mezzo giorno contro tutte le forze del general russo Barclay de Tolly; da per sè guidando le sue deboli colonne all'attacco, affrontò per venti volte intrepidamente la morte. Ma il numero de' nemici ognor più aumentando, e la prima linea essendo stata in parte rotta, videsi il maresciallo costretto di dare indietro cinquecento tese, e di mettersi in posizione nel villaggio di Belleville. A mezzo giorno e mezzo, il re Giuseppe, da Napoleone investito del supremo comando, mandò per lettera ad annunziare al duca di Ragusi che stava per lasciar Parigi, e davagli autorità, ove la sua posizione lo avesse richiesto, di venire a trattative col nemico. Malgrado ciò il maresciallo nutrendo sempre speranza, deliberò, col compenso del suo stato maggiore, di continuare a combattere. Una divisione di granatieri russi essendosi inoltrata fino in mezzo alla strada maestra di Belleville, esso, accompagnato da tutto il suo stato maggiore rianimò i suoi soldati, li condusse a baionetta in canna contro i Russi, i quali sbaragliati al primo urto, lasciarono aperta al maresciallo la co-

municazione colla barriera. Tre generali caddero feriti intorno a lui; il suo uniforme e il suo cappello erano crivellati da palle, ma egli non sentiva che il suo coraggio. Ad onta però d'ogni sforzo, verso il cader del giorno, il nemico impossessatosi delle eminenze di Belleville e di Ménilmontant, cominciava a lanciar bombe entro Parigi. Allora il duca di Ragusi credette dover suo il far uso della facoltà accordatagli, solo quattro ore innanzi, dal re Giuseppe, per provvedere alla salvezza della patria. Mise a parte della sua deliberazione il collega, duca di Treviso, il quale parimente dopo vigorosa resistenza, erasi ritirato verso le barriere di Montmartre. I due marescialli stesero alla Villette co' plenipotenziarj nemici le basi di un trattato, e mentre lo stavano firmando a Parigi, a due ore del mattino, Napoleone che precedeva il proprio esercito di un giorno di cammino, giungeva finalmente agli avamposti del nemico, ed ivi conosceva esser tutto finito.

Varj scrittori, appoggiandosi sopra una frase che Napoleone reiteratamente ritrattò, fecero un delitto al duca di Ragusi di quella capitolazione, come se egli avesse potuto esporre Parigi al bombardamento ed all' inevitabile assalto dell'indomani, nell'aspettativa dell'imperatore, della cui posizione egli era del tutto ignaro. Venne detto, gli alleati più non aver munizioni. Se ciò è vero, vero è altresì che fu saputo solo in appresso; ma allora chi lo sapeva? — Fu soggiunto: « Parigi poteva sostenersi ancora per due giorni. » Questa asserzione venne confutata da ogni giudice competente, e Napoleone stesso, dietro il rapporto del colonnello Fabvier, aiutante-di-campo del duca di Ragusi, si dichiarò, alla domane, sodisfattissimo della difesa, ordinò un lavoro d'avanzamento per le truppe che vi aveano cooperato, ed allorquando all'uscir da Parigi, il maresciallo giunse a Fontainebleau, ei lo accolse a braccia aperte. Quanto all'opinione dei cittadini di Parigi sulla possibilità della difesa, basterà, affinchè il lettore ne giudichi, porre a cognizione di lui,

come, nella notte del 31 marzo, nel momento in cui i due marescialli, ritirati nel palazzo del duca di Ragusi, esitavano tuttavia a sottoscrivere, il sig. Laffitte, il cui patriottismo certamente non sarà revocato in dubbio, andò a supplicarli, a nome di tutta la cittadinanza parigina, di sottoscrivere colla maggior sollecitudine (1).

Impertanto, tutto non era ancora perduto per l'imperatore: il duca di Ragusi evacuando la capitale alla testa del 6° corpo, pose il suo quartiere generale ad Essonne, donde copriva Fontainebleau, mentre che Napoleone, riunendo su quel punto i cin-

---

(1) La frase di Napoleone, la quale produsse questa confusione nei fatti imputati al duca di Ragusi, è quella del suo proclama al ritorno dall'isola dell'Elba, in cui è detto « *Il tradimento del duca di Ragusi diè la capitale in altrui balìa e disorganizzò l'armata.* » Cotesta asserzione materialmente falsa, la quale non solo incolpava il duca di Ragusi, ma sibbene il leale duca di Treviso, ma sibbene ancora tutti li ufficiali generali, i quali avevano aderito alla capitolazione, sollevò universali reclami. Il bravo colonnello Fabvier, uno dei sottoscriventi la capitolazione, fece rimettere all'imperatore una protesta vivissima e ragguagliatissima, in cui, dopo aver provato la falsità dell'accusa, ricordava a Napoleone essersi egli medesimo dichiarato contentissimo della difesa di Parigi. Napoleone rispose essergli parsa la frase del suo proclama, una *necessità di politica*, ma sapersi da lui perfettamente, che tanto capi che soldati, avevano fatto il loro dovere alla battaglia di Parigi.

Più tardi, a Sant'Elena, l'imperatore fecesi alla propria volta un dovere di ritrattare il proclama specificando chiaramente ove cominciasse il *tradimento* e quali fossero i *traditori*. « Il MARESCIALLO MARMONT — ei lasciò scritto — NON TRADÌ DIFENDENDO PARIGI. L'armata, la guardia » nazionale parigina, la gioventù delle Scuole sonosi coperte di gloria sulle » alture di Montmartre. Ma l'istoria dirà come, senza la defezione del 6° » corpo *dopo l'ingresso degli alleati in Parigi*, sarebbero nondimeno stati » forzati ad evacuare quella gran capitale, poichè non avrebbero mai dato » battaglia avendosi dietro Parigi, che occupavano soltanto da tre gior» ni; essi non avrebbero violato così tutte le regole dell'arte della » guerra. Le disgrazie appunto di cotesta epoca, debbonsi alle defezioni dei » CAPI DEL 6° CORPO e dell'armata di Lione, ed ai raggiri che si tramavano » nel Senato (*). » — Noi vedremo più lungi la parte avuta da Marmont alla defezione dei *capi* del 6° corpo.

(*) *Memorie di Napoleone*, scritte sotto la sua dettatura dal signor di Montholon. Tom. II, p. 274.

quantamila uomini rimastigli, si preparava, per ultimo e disperato tentativo, o ad attaccare li alleati smarriti nelle strade di Parigi, o ad aspettare, per agir potentemente, ch'essi avessero evacuata la città stretti dal timore di un attacco e, nel mentre che si preparava all'uno o all'altro di questi estremi espedienti, facea istanza di venire a' patti.

Abbenchè raggirato dalle politiche mene, l' imperatore Alessandro rifiutava di pronunciarsi sulla questione della dinastia. Il senato pronunciò il decadimento, e il duca di Ragusi fece trasmettere quell'atto a Napoleone, che si risolvette allora di abdicare in favore del figlio: ei mandò tre de' suoi generali a portare quell' atto ad Alessandro, incaricandoli di conferire in proposito con Marmont nel passare da Essonne. Marmont, commosso dalla fiducia dell' imperatore, rese allora noto ai suoi colleghi aver ricevuto in quella mattina un messaggio dal senato: che, dopo aver consultato i suoi generali, la maggiorità era stata di parere doversi obbedire al senato, trattar con Schwartzenberg, lasciare la posizione d' Essonne e porre a scoperto l'imperatore col fare un movimento sopra Versailles: che, trattandosi di sostenere la causa del re di Roma, egli partirebbe bensì seco loro alla volta di Parigi, inibendo però a'suoi generali ogni movimento sopra Versailles. Mentre i tre negoziatori discutevano con Alessandro presso Talleyrand, il duca di Ragusi stava aspettando presso il maresciallo Ney il resultato della conferenza, allorquando vide entrare il suo aiutante-di-campo, il colonnello Fabvier, pallido ed esterrefatto, il quale gli annunciò che il movimento da esso proibito a' suoi generali, era stato da questi eseguito: che le sue truppe traversavano i cantonamenti russi, dirigendosi sopra Versailles, e lasciavano affatto scoperto Fontainebleau.

Nel punto medesimo un aiutante di campo russo entrava nel gabinetto del sig. di Talleyrand, per trasmettere la stessa nuova ad Alessandro, che ruppe allora la conferenza e terminò la

questione dichiarando non volersi da lui più trattare con Napoleone, *nè con alcun membro della sua famiglia.*

Infrattanto, al racconto del colonnello Fabvier, il maresciallo Marmont parve in preda alla massima disperazione e parlò di abbruciarsi il cervello: il suo aiutante di campo gli obbiettò valer molto meglio salire a cavallo e correre ad Essonne per arrestare il fatal movimento. — Approvò egli questa idea; si preparò ad eseguirla, poi, sentendosi ad un tratto pentito, disse voler prima di tutto consultare i tre marescialli in conferenza nel palazzo Talleyrand. Ivi egli si recò, s' abboccò coi sovrani ed al suo ritorno le idee di lui avevan preso un'altra piega: più non parlò di correre ad Essonne: ebbe luogo il movimento, e la persona di Napoleone fu lasciata a discrezione degli alleati.

Tale è il fatto che graviterà sulla memoria del duca di Ragusi: per la sua inazione, pel suo silenzio, pei posteriori snoi atti, assunse egli sopra di sè tutta la responsabilità della defezione *dei capi del* 6° *corpo*, di cui era capo supremo. Invano si appoggiò, affine di giustificarsi, sull' atto di decadimento emesso dal senato: egli era militare: era il più amato tra i generali di Napoleone, a cui di tutto andava debitore: una importante posizione eragli affidata: nè egli poteva abbandonarla se non per la forza o dietro ordine del supremo capo. L' *onore militare*, che ei doveva dappoi invocare nel 28 luglio 1830, lo trovò infido alle sue leggi nel 4 aprile 1814 e, pur nonostante, riesce impossibile lo scorgere nelle fluttuazioni di Marmont il carattere d' un premeditato tradimento.

Da Luigi XVIII nominato comandante d' una delle quattro compagnie delle guardie del corpo, il duca di Ragusi seguì il re fuggiasco a Gand, ritornò con lui da Waterloo, venne nominato uno dei quattro maggiori-generali della guardia reale, gran-croce dell' ordine di San Luigi, cavaliere commendatore dell' ordine dello Spirito Santo: godè alla Corte d' un favore ragguardevole, ed ebbe la mala ventura di associarsi di fatto a

qualche atto repressivo del nuovo governo. Quest' epoca della carriera del duca di Ragusi giustificò più che ogni altro suo atto il detto di Napoleone a di lui riguardo: *La vanità ha perduto Marmont.*

Difatti sarebbesi detto in quell' epoca, avere il maresciallo conquistato tutti i suoi gradi a Coblentz. Dimenticando ogni trascorsa vicenda, tranne la patrizia nascita, inebbriato dai vincoli stretti fra esso e la corte, fra l'Aristocrazia e lui, lo si vedea pavoneggiarsi nelle riunioni più ostili alle nazionali rimembranze, ascoltare a sangue freddo una certa duchessa del subborgo San Germano, la quale ponevasi sotto i piedi la gloria dell' Impero, e davasi alle più focose filippiche contro quella *canaglia bonapartista*, la quale aveva preteso dar leggi all'Europa. L' ex-aiutante di campo del generale in capo dell' armata d' Italia, diventato cavaliere dello Spirito-Santo, graziosamente sorrideva a tali invettive, come se quelli oltraggi non fossero altresì rivolti a denigrare la di lui gloria. E nel mirarlo così derogare alla conveniente dignità, una donna del bel mondo combinavasi con Napoleone in una massima, perciocchè di Marmont favellando, ella diceva: « è desso la dignità sacrificata alla vanità. »

All' epoca delle turbolenze di Lione, correndo il 1817, il duca di Ragusi fu incaricato dal re d' andare a ridurre in pace cotesta città, allora in preda agli eccessi del terrorismo realista: ei si disimpegnò di quella delicata incombenza con una fermezza di moderazione che fecegli grandissimo onore: destituendo arditamente tutte le autorità reagenti, spalancando le prigioni, perseguitando i delatori, gastigando i furiosi, giunse a ristabilire la quiete, e Luigi XVIII, il quale era, senza contrasto, il più ragionevole realista della Francia, diè prova della propria sodisfazione al maresciallo nominandolo ministro di stato.

Verso quel tempo, accadde altresì che il duca di Ragusi,

possessore in Borgogna di vasti beni e di grandi manifatture, cominciasse a sobbarcarsi in speculazioni, in agricoli sperimenti ed in tentativi industriali che tutti andarono a mal esito e minacciarono di compromettere la raggnardevole fortuna da esso fruita per mezzo di sua moglie, la damigella Perregaux. — Da questo ebbero origine fra i due sposi, la cui unione non era già intimissima, nnmerosi e rumorosi dibattimenti giudiciarj che finirono con una separazione di corpo e di beni.

Quando l'imperatore Niccolò ascese snl trono di Russia, il duca di Ragusi gli fu inviato da Carlo X come ambasciatore straordinario, e venne ricevuto a Pietroburgo con grandissimi onori.

Feci già parola, in snl principio dei presenti cenni, della condotta dal maresciallo Marmont tenuta nel luglio del 1830: essa fu, a parer mio, onorevole, per quanto lo comportasse la più orribile situazione in che al destino sia mai piaciuto il collocare un soldato lottante tra doveri fra loro incompatibili.

È nota la scena di San-Cloud, dopo l'evacuazione di Parigi: è noto come il Delfino, alla vista del maresciallo, che per la causa sua aveva sofferto più che la morte, gli si precipitasse addosso furibondo, e gli strappasse la spada, scagliandogli in faccia l'epiteto di *traditore*. Alcune ore dopo, tornato alla ragione e dietro l'ordine del padre, « giudice più equo — dice il duca di Ragusi — imperocchè egli stesso fu tratto in inganno » il duca d'Angoulême presentò le sue scuse al maresciallo, offerendogli la mano; il maresciallo restituì le scuse, salutò rispettosamente e si ritirò: il colpo era stato troppo sensibile perchè ei potesse così facilmente scordarlo. Nel tragitto da Rambouillet a Cherburgo, il duca di Ragusi credettesi obbligato per delicatezza ad accompagnare la famiglia reale fino in Inghilterra: però egli stimò suo dovere, nel tempo stesso, il dichiarar formalmente ai commissarj della trionfante rivoluzione aderirsi da lui al nuovo governo.

Dopo l'installazione di Carlo X al castello di Lullworth, il duca partì per la Germania, si recò a Vienna, compì in appresso il suo gran viaggio in Oriente, e dopo alcune altre escursioni in varie parti d'Europa, ritornò nella capitale dell'Austria, ove sembra aver fissato soggiorno. — Colà trovasi anco in questo momento. Perfettamente accolto dalla aristocrazia viennese, vivendo di quella vita di gran mondo la quale perfettamente si confà al suo spirito, alle sue abitudini, a'suoi gusti, il maresciallo sarebbe felice, se i favori dello straniero potessero ricompensare un Francese delle antipatie della Francia.



RIMEMBRANZE DI SANT' ELENA

O

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE

DURANTE IL SOGGIORNO

CH' EI FECE ALLE BRIARS

RACCOLTI DA MISTRESS ABELL, NATA ELISA BALCOMBE

VERSIONE DI G. S.*

Mrs. Elisa Abell, a cui dobbiamo queste Memorie, è figlia del signor Balcombe proprietario della casa delle Briars, ove Napoleone dimorò alcun tempo a Sant' Elena. Di Miss. E. Balcombe è tenuto discorso nelle memorie d' O' Meara. — Ci è parso che malgrado la distanza di quell' epoca dalla presente, la qualità del subietto togliesse luogo alla eccezione di non contemporaneità.

RIMEMBRANZE DI SANT' ELENA

Nello scrivere queste memorie, io mi sono proposta di restringermi, per quanto ho potuto, in ciò solo che è strettamente relativo a Napoleone, togliendone tutto quello che direttamente nol riguardava. Credo però non dovessi esimermi dal fare una succinta descrizione dei luoghi che sono divenuti per sempre celebri dal soggiorno ch' ei vi ha fatto, e dal dir poche parole sull' aspetto generale di Sant' Elena, come della impressione che questa isola sveglia in quelli, i quali per la prima volta vi pongon piede.

Sant' Elena veduta dalla parte del mare, non rassomiglia ad alcun' altra isola ch' io conosca. Essa contrista a un tempo e l' animo e lo sguardo, e direbbesi che il navigatore non sì tosto l' ha di lontano veduta, che si sente volontà d' allontanarsene. Quest' arida roccia giganteggiante dal fondo dell' Oceano con acute cime e con fianchi tagliati a picco, risveglia più presto l' idea d' una immensa tomba nereggiante in seno all' Atlantico, che quella d' una terra abitata e coltivata da viventi.

Questa prima impressione lungi dal cancellarsi dalla mente, vi rimane costante e vi si fortifica. Giungendovi di notte, l' alluvione che ha luogo nel mattino, vi sorprende e vi atterrisce. Essendo l' acqua profondissima, i navigli sono costretti ad avvicinarsi molto alla spiaggia, e lo sguardo del navigante che liberamente errava per l' immensa estensione del mare, va a fermarsi contro queste rocce cupe e minacciose che gli sorgono

davanti a un'altezza che sorpassa quella degli alberi dei più grandi navigli. Io era in tenerissima età allorchè abbordai per la prima volta a Sant' Elena, e contemplava con terrore uno dei picchi di quest'isola, la cui forma imita con molta esattezza la faccia e le labbra schiacciate d'un Negro. Del qual terrore prendendosi beffa da' miei parenti, mi si disse esser quello un gigante che mi divorerebbe in un momento, appena apprestata la colezione, e dopo di me, gli altri viaggiatori e tutto l'equipaggio. Questa impressione mi è rimasta profondamente scolpita in cuore (1).

Voltando il canto della batteria di Munden scuopresi la città di James-Town, il cui aspetto è veramente singolare e affatto in armonia col paese che la circonda. Essa è costrutta in fondo a un burrone, il quale sembra esser stato prodotto da qualche convulsione della natura, perlochè così rinchiusa in questa specie di bacino, i cui margini sono ripidissimi, non è meraviglia se non si estende.

Tale situazione fa sì che nell'estate il caldo sia soffocante, giacchè i venti di mare, così deliziosi sotto i tropici, non possono farsi sentire a James-Town, ond'è che per nove mesi dell'anno appena vi si respira.

Noi eravamo così fortunati che la nostra casa era posta fuor del recinto della città, possedendone mio padre una piccola, ma amena, lontana un miglio e un quarto dalla vallata, la quale era chiamata *the Briars* (Rose Canine). È questo un luogo meritevole di esser ricordato, sì perchè è assolutamente

---

(1) Credo che Napoleone stesso si sentisse mancar l'animo allorchè gli si presentò dinanzi agli occhi l'isola nella quale era per essere confinato. Entrando nel porto e passando lungo le batterie che lo difendono, lesse forse sulla roccia di Sant' Elena, quella iscrizione del Divino Poeta Toscano:

Lasciate ogni speranza o voi che entrate.

bello, come perchè ha servito di residenza a Napoleone ne' tre primi mesi del suo soggiorno a Sant' Elena.

Da James-Town si va alle Briars, ascendendo per sentieri tagliati nel fianco della roccia, ma la prima volta in cui io vi salii, non potei farmi un' idea nè della strada, nè del paese circostante, essendochè io fossi entro una specie di cesta portata da un Negro sulla testa. Quest' uomo, comecchè carico del mio peso, camminava spedito, cantando allegramente. Di quando in quando mi posava in terra per riprender lena, e allora mi chiedeva ridendo sgangheratamente, se io stessi comodamente entro il mio piccolo nido. Non avend' io mai veduti Negri, avea gran timore, ma mi assuefeci in breve al colore della sua pelle, e divenimmo buoni amici.

Ei mi disse che era avvezzo a portar solo nella vallata de' legumi, e sembrava orgoglioso del nuovo carico di cosa animata, affidato alle sue cure. Mi depose sana e salva alla porta delle Briars; io gli dissi addio, al quale, e più a un piccolo dono che gli fece mio padre in premio dell' avermi usata molta tenerezza, ei si mostrò sensibilissimo, e se ne partì più allegro che mai.

La nostra casa era fabbricata alla foggia delle capanne del Bengala; pochissimo alta, e a un sol piano. Posta in qualunque altro luogo, non avrebbe prodotto che un mediocre effetto, ma così com'era circondata da aride montagne, sembrava una ridonte oasi in mezzo alla desolaziono del deserto.

Vi si giungeva per un bel viale di fichi d'Adamo; avea a due lati de' *lacos* giganteschi e sempre verdi, frammisti a pomi granati e a mirti, intorno a tutte le quali piante crescevano rose in tanta quantità, che ne è venuto il nome di *Briars* a questa amena situazione.

Un viale di pomi granati alti da trenta a quaranta piedi metteva al giardino, il quale divenne poscia il favorito luogo di ritiro dell' imperatore; ma per darne la descrizione occor-

rerebbe la penna di Walter-Scott o il pennello di Claudio Lorrain.

Spesso mi corre alla mente, e mi par di vedere que' suoi boschetti di mirti, que' suoi aranci colle foglie d' un verde delicato, con si grato odore, e con frutti dorati. Tutte le produzioni dei tropici vi si trovavano in abbondanza (1): eranvi limoni, fichi, aranci, uva, *shadocs* (una specie di grosse arance), guavas, e tutto ciò in grandissima quantità. La natura quasi per proteggere questo luogo delizioso, lo ha chiuso entro inaccessibili barriere; e valga il vero, esso è a levante limitato da un profondissimo burrone; a mezzo giorno la scoscesa montagna chiamata Peak-Hik ne chiude affatto il passo, come pure a ponente un' assai erta e malagevole roccia; avea di fronte una cateratta la quale era di un bellissimo e pittorico effetto. Non mi ricordo più con esattezza da quale altezza l'acqua vi si precipitava, ma so bene che il volume ne era considerevole, siccome imponentissimo il fragore.

Questa cateratta era un prezioso vicino in un clima così infuocato. Solo in mirare la sua pura e limpid' acqua, la quale nel cadere spargeva all' intorno una sottile spruzzaglia, una dolce rugiada, si sentiva un cotal refrigerio in mezzo alle vampe del sole d' agosto. Finalmente una siepe di peri e d' aloe, così rigogliosa e stretta che era impossibile il penetrarla, compiva le naturali difese alle quali ho dianzi accennato.

Noi eravam vissuti per parecchi anni in questo romantico ritiro, allorchè esso cangiò improvvisamente destino, aspetto e carattere, venendo assegnato come luogo d' esiglio a Napoleone Bonaparte.

Oggi il giardino delle Briars somigliante ai sogni e alle

(1) La rendita che dava questo giardino era di 500 a 600 lire ogni anno.

speranze della mia giovinezza è distrutto. La compagnia delle Indie che lo ha comprato, ne ha fatto atterrare i begli alberi, per piantarvi invece dei gelsi; speculazione, che credo, non abbia avuto buona riescita.

Nel mese di ottobre dell' anno 1815, noi ricevemmo la sorprendente notizia dell' arrivo di Napoleone. Un mattino sentimmo rimbombare il cannone d' allarme del Ladder-Hill, il qual segnale annunziava che un bastimento era in vista dell' isola.

Nella sera dello stesso giorno, due uffiziali di marina presentaronsi alle Briars. Un d' essi era il capitano D........ comandante il vascello di guerra l' *Icaro*. Ei chiese di mio padre, dicendo di aver cosa importantissima a comunicargli.

Abboccatisi insieme, il capitano lo informò che Napoleone Bonaparte era a bordo del *Northumberland*, il quale aveva per comandante sir Giorgio Cockburn, e che sbarcherebbe fra pochi giorni. È facile a immaginare lo stupore che cagionò in noi tale notizia. Noi ignoravamo che Napoleone Bonaparte fosse fuggito dall' isola dell' Elba, e per conseguenza non conoscevamo gli avvenimenti che accompagnarono l' ultima sua campagna. Mi ricordo ancora la sorpresa che provammo, e mi ricordo che prestammo sì poca fede ai detti del capitano, che questi fu costretto più d' una volta a dar prove irrefragabili della verità del suo asserto.

Quanto a me, la impressione che sentii si fu un gran terrore, e una vaga convinzione che qualche calamità ne sovrastasse. Ma io non poteva spiegar quello che sentiva e andava fissando mio padre con una cotale inquietudine, la quale però scemava alquanto, nel vederlo calmo e composto. Io ascoltava con ansietà le parole del capitano D........ come se la mia sorte fosse dipenduta da ogni sillaba ch' ei pronunziasse.

Io mi era per lungo tempo figurato Napoleone un antropofago, un gran gigante, con un terribil occhio sanguigno in mezzo

alla fronte, con lunghi denti sporgentigli dalla bocca, co' quali divorasse barbaramente le fanciulle, e specialmente quelle che non sapevan bene la loro lezione.

Questa prima idea ch' io mi era fatta di Napoleone, erasi andata modificando col tempo; tuttavolta però, per quanto il terrore che m'ispirava fosse meno fanciullesco di quello de'miei primi anni, non cessava d' essere grandissimo.

Il nome di Napoleone era nel mio animo associato ad ogni cosa più orribile e triste. Io aveva inteso imputare a Napoleone atrocissimi delitti, onde agli occhi miei egli era il più crudele di tutti gli uomini che fossero mai esistiti: mi pareva che appena meritasse il nome d' uomo.

E non si creda che io fossi la sola a pensare in tal modo. Quest' opinione, insinuatami fin dall' infanzia, era pur quella di moltissime persone più attempate e più savie di me; era quella, e posso dir ciò senza tema d' errare, della maggior parte degl' Inglesi. Quasi tutti i giornali quotidiani dipingevano l' imperator de' Francesi co' tratti d' un demone; gli emigrati che vivevano a Londra nell' esiglio erano i suoi più accaniti nemici: essi e i giornali avevano formata la pubblica opinione.

Immagini dunque il lettore se fu per me senza inquietudine il vedere, dopo due giorni, mio padre partirsi di casa per andare a bordo dei bastimenti che erano ancorati nella baia.

La flotta componevasi del *Northumberland* comandato da sir Giorgio Cockburn a cui era stato affidato Napoleone; dell' *Havannah*, capitano Hamilton, e di parecchi altri legni da guerra e da trasporto, sui quali era imbarcato il 53° reggimento. Vivissima fu la nostra ansietà per tutto il tempo in cui mio padre rimase da noi lontano.

Essendo finalmente di ritorno sano e salvo, noi lo assediammo di dimande circa il soggetto della sua visita.

— Ebbene, padre mio, l' avete veduto? Gli avete parlato? Cosa vi pare? Ditene, ditene.

Non pensavamo che a Napoleone, non parlavamo che di lui.

Mio padre disse che non avea veduto l'imperatore, ma che erasi presentato a sir Giorgio Cockburn, poi alle signore Bertrand e Montholon, e alle altre persone che seguivano l'imperatore. Aggiunse che il *general* Bonaparte sbarcherebbe nella sera, e che occuperebbe provvisoriamente l'abitazione del signor Porteus, sino a che Longwood fosse preparato per riceverlo.

Noi eravamo così impazienti di contemplare l'illustre esiliato, che risolvemmo di partire immediatamente per la vallata, ond'essere presenti allo sbarco.

Era quasi notte quando noi toccammo la riva. Poco tempo dopo esservi giunti, vedemmo una barca staccarsi dal *Northumberland* e dirigersi verso di noi; la vedemmo avvicinarsi alla sponda, uscirne un uomo e prender terra, e ci fu detto esser l'imperatore, ma l'oscurità non ci permetteva distinguerne i tratti del volto. Quest'uomo si mise in via in mezzo all'ammiraglio e al generale Bertrand: esso indossava un lungo soprabito, e quello che colpiva i miei occhi, a quando, a quando, era lo splendore di una piastra di diamanti che aveva sul petto.

Tutta la popolazione di Sant' Elena era accorsa a veder così importante spettacolo, ed era tale l'affluenza, che sarebbesi detto che l'isola non contenesse tanti abitanti, onde fu d'uopo che i soldati mettessero la baionetta in canna e si facessero colla forza ad aprire per mezzo all'irrompente moltitudine un passaggio a Napoleone.

Esso rimase profondamente punto di siffatta indiscreta curiosità, e della silenziosa, comecchè rispettosa accoglienza che gli venne fatta. Io l'ho inteso dire qualche tempo dopo quanto fosse stato rammaricato di vedersi seguito *come fosse una bestia feroce.*

Ritornati tutti alle Briars, non facemmo che parlare, e nella notte sognare di Napoleone.

All'indomani, di buon mattino, scorgemmo da lungi una cavalcata che avanzavasi, tenendo il sentiero che serpeggia intorno

alla montagna, al piede della quale era posta la nostra casa. Dal punto ove noi la scernemmo faceva essa cavalcata un pittorico effetto.

Componevasi di cinque cavalieri, e dalle cose dette, figurisi il lettore se noi non ne seguivamo tutti i movimenti con vivissimo interesse. Ora ci apparivano su qualche punto piano della roccia la quale era allora indorata dai raggi del sole, onde i brillanti colori del loro vestito gagliardamente spiccavano; ora le tortuosità della strada li nascondevano al nostro sguardo. Talvolta non potevamo distinguere se non che l'ondeggiare di bianche penne, o lo sfolgoreggiare di terse armi d'acciaio percosse dall'astro vivificatore.

Nello stato in cui io era di tanta esaltazione di mente, m'immaginava che ciò fosse un enorme serpente strisciantesi intorno alla roccia, ed or mostrando or nascondendo le sue orride spire irte di squame.

Napoleone era egli fra que' cinque? Noi ne dubitavamo ancora. Sapevamo già ch'egli era distinto pel suo uniforme bigio, e pel piccolo cappello montato, ma per quanto regolassimo il canocchiale verso il gruppo in discorso, non ci venne fatto di scoprire alcuno che rispondesse a' detti segni. Finalmente dopo un lungo guardare e un mutar di canocchiali, un di noi si fè ad esclamare.

— Veggo un uomo che ha in testa un piccolo cappello montato, ma non è in uniforme di color bigio.

Ad ogni modo venimmo nella certezza che quegli era l'imperatore, e concludemmo che recavasi a Longwood onde esaminare la residenza che eragli destinata.

Nello stesso giorno verso le due pomeridiane, O'Meara e il dottor Warden vennero a farci visita. Appena mostratisi sulla soglia della nostra casa, furono assaliti da dimande intorno a Bonaparte. — Come è il suo aspetto? Quale è il suo carattere? Come sono i suoi modi, le sue abitudini? ec. Dessi ce lo de-

scrissero un uomo di piacevolissimo aspetto e di seducenti maniere, e ci assicurarono che noi non potremmo non rimanere incantati di lui. Quanto a me io rimasi ferma nella opinione che mi era fatta, e non poteva pensare a questo straordinario personaggio che con un sentimento d'inquietezza e di timore. I signori O'Meara e Warden ci lasciarono, ripetendo che noi modificheremmo tutte le idee che ci eravamo formate intorno a Napoleone, tosto che l'avremmo veduto e seco lui conversato.

Alle quattro dello stesso giorno i cavalieri che avevamo veduti la mattina, mostraronsi di nuovo. Essi ritornavano da Longwood. Giunti all'ingresso della stretta gola che conduceva alle Briars, si fermarono, e dopo essersi fra di loro consultati, continuarono a discendere e si avvicinarono alla nostra casa.

A tal vista io fui presa da tale spavento che voleva fuggire e nascondermi sino a che questi stranieri fossero ripartiti. Mio padre mi pregò a rimanere e a ricordarmi quel poco ch'io sapeva di francese. Aveva imparata questa lingua durante un viaggio, pochi anni prima, per l'Inghilterra in compagnia di mio padre, ed erami rimasta assai facile per l'esercizio che ne avea fatta colla nostra cameriera che era francese.

Nel frattanto il corteggio era giunto alla porta: tutti quelli che lo componevano scesero da cavallo, tranne l'imperatore. Questi prese pel viale e lo scorse a cavallo accompagnato da sir Giorgio Cockburn che stavagli a destra, e dal generale Bertrand a sinistra, ambidue seguendolo a piedi.

Mi risovvengo ancora con quanto spavento misto ad ammirazione io contemplava per la prima volta quell'uomo che mi era tanto assuefatta a temere.

Ei se ne stava a cavallo nel modo più nobile e maestoso che dir si possa, siccome quel cavallo che allora montava era veramente sorprendente: un bel cavallo nero che incedeva dimenando leggiadramente il collo, e con un trotto uguale e solenne, quasi che si fosse sentito orgoglioso del peso che portava.

La posizione equestre era assai vantaggiosa a Napoleone, smorzando il difetto della sua statura. Mi parve insomma non aver mai veduta cosa così imponente. L'imperatore era vestito di un abito verde: parecchie decorazioni gli brillavano sul petto. La sella e la gualdrappa del suo destriero erano di velluto rosso riccamente ricamate in oro. Egli scese da cavallo dinanzi alla nostra casa, dalla quale tutti noi uscimmo per riceverlo. Sir Giorgio Cockburn a lui ci presentò. Al primo guardar Napoleone accanto a sir Giorgio Cockburn, la cui alta statura, e il cui grave portamento erano assai notevoli, perdette alcun poco di quella dignità che avevami dapprima colpita. Egli era straordinariamente pallido. Nel mirarlo attentamente, dovetti convincermi che a malgrado della fredda impassibilità ne' tratti del suo volto, avevan questi un carattere di verace bontà. Ei si pose a sedere, e dopo avere scorso col suo colpo d'occhio aquilino l'interno della stanza in cui trovavasi, disse cose obbliganti con mia madre sulla piacevole situazione delle Briars.

Dal punto in cui egli cominciò a parlare, il suo seducente sorriso e i suoi modi pieni di dolcezza, dissiparono tutti i timori dai quali io era sempre rimasta compresa. Io studiava alla sfuggita la sua fisonomia, e debbo dire che non ne ho mai poscia veduta altra che l'assomigliasse. Gl'infiniti ritratti di Napoleone danno bensì di lui un'idea assai fedele, ma non può il pennello ritrarre quel suo sorriso, nè l'espressione del suo sguardo, d'onde principalmente derivava e l'attraente e il maestoso del suo aspetto. I suoi capelli d'un bruno cupo erano fini e serici come quelli di un fanciullo, e ciò in modo così eccessivo da farlo sembrare alquanto calvo. Aveva i denti un po' neri, locchè mi sono poscia assicurata, provenire dall'abitudine di masticare regolizia, della quale l'imperatore aveva sempre buona provvista in saccoccia.

Ei parve contentissimo della nostra casa, ed espresse chiaramente il desiderio di abitarvi. Già mio padre aveva offerto a

sir Giorgio Cockburn un appartamento, ma questi rispose che volentieri vi rinunziava in favore del general Bonaparte, poichè cotanto andavagli a grado la situazione delle Briars. Quest'appartamento fu dunque tosto messo in ordine con manifesta soddisfazione di Bonaparte, il quale era per essere nostro ospite sino a che fosse pronta la residenza di Longwood.

La nostra famiglia componevasi allora di mio padre, di mia madre, della mia sorella maggiore, di me, e de' miei due fratelli che erano in tenera età.

Napoleone disse non voler ritornare in città, e ci ringraziò della premura nel preparare l'appartamento che eragli destinato. Intanto venner portati sul prato alcuni scanni ed egli postosi a sedere in uno di questi, m'invitò ad assidermi in un altro. Io obbedii, ma il cuore mi palpitava gagliardissimamente.

— Voi parlate il francese? Mi diss'egli.

Io risposi che sì. Ei volle poscia sapere chi mi aveva insegnata tal lingua, e allorchè lo ebbi in ciò soddisfatto, mi diresse alcune dimande intorno a' miei studj, e specialmente intorno alla geografia. Fra l'altre cose m'interrogò sul nome di diversi paesi d'Europa.

— Qual è la capitale della Francia?

— Parigi.

— E dell'Italia?

— Roma.

— E della Russia?

— Ora Pietroburgo, ma un tempo Mosca.

A questo egli alzossi in piedi, e si volse in giro colla persona, poi guardandomi in volto con que' suoi occhi penetranti, mi chiese con tuono severo:

— Chi l'ha incendiata?

Colpita io dalla improvvisa alterazione della sua fisonomia e della sua voce, mi sentii novamente in preda a' miei ter-

rori, e non potei articolar parola. Molte volte aveva inteso parlare dell'incendio di Mosca, e spesso era stata discussa, me presente, la questione del doversi o no imputare ai Francesi un tal fatto. Conobbi dunque che la mia risposta avevalo urtato.

Ei ripetè la dimanda, ed io balbettando gli risposi: « signore, io nol so....

— Sì, sì, riprese ridendo di gran voglia, voi lo sapete benissimo: sono stato io che l'ho incendiata.

Vedendolo ridere, mi rinfrancai un poco.

— Credo, o signore, gli diss'io, che siano stati i Russi che v'abbiano appiccato fuoco, per isbarazzarsi de' Francesi.

Ei tornò a ridere fuor di modo, e sembrò contentissimo di sentire ch'io sapeva qualche cosa circa questo argomento.

Come ognuno può facilmente immaginare, i necessarj provvedimenti per albergare cotant'ospite furon fatti in tutta fretta; e mentre a ciò intendevasi, egli si diè con vero piacere a scorrere il prato, a visitare il giardino e tutte le cose più notevoli che erano d'intorno alla nostra casa. Venuta la sera ei v'entrò, e siccome tanto mio padre che mia madre parlavano il francese con molta difficoltà, a me si diresse di nuovo, dimandandomi se mi piaceva la musica.

— Voi siete troppo giovane, aggiuns'egli, per poter cantare accompagnata da un istrumento.

Ond'io alquanto punta da tale osservazione, gli risposi che cantava e mi accompagnava coll'arpa: allora ei pregommi di cantare qualche cosa. Io eseguii come meglio potei, l'aria scozzese: *Ye Banks and Braes;* e com'ebbi finito, Napoleone protestò esser quella la più bell'aria inglese che avesse mai sentita.

E avendogli io osservato che era una ballata scozzese, e non già inglese, ei soggiunse che difatti era troppo bella, e non poteva quindi essere inglese.

— La musica degli Inglesi, ei si fè a dire, è veramente detestabile: è la peggiore di tutte.

Volle poscia sapere se io conosceva certe arie francesi, e fra l'altre quella: *Viva Enrico IV....*

Gli risposi di no.

Si fece egli a canterellare quest'aria, e seguitò anche dopo alzato da sedere e messosi a camminare innanzi e indietro per la stanza. Com'ebbe terminato, mi dimandò il mio parere, al che risposi che non piacevami affatto quell'aria, e cho anzi non era un'aria nè punto, nè poco.

La voce di Napoleone era assai disaggradevole, e credo ch'ei non avesse orecchio, giacchè non era mai intuonato. Sfigurava in tal guisa tutti i motivi che si metteva a cantare, che non sembravano più quelli.

Era però eccellente giudice in fatto di musica, probabilmente perchè aveva sempre sentiti i migliori cantanti che vi fossero. Egli aveva in disprezzo sì le arie francesi che le inglesi, e non v'erano, secondo lui, che gl'Italiani che fossero capaci di comporre un'opera per musica.

Una dama nostra amica, entusiasta, a quanto diceva, della musica italiana, veniva spesso a trovarci alle Briars. Io non so che dirmi a tale proposito se non che, quando cantava, faceva tali contorcimenti, tali smorfie, che era la cosa più goffa che si potesse immaginare.

Or bene, Napoleone non si stava mai dal chiederle qualche arietta ch'egli ascoltava con grande attenzione, e quand'era partita mi pregava d'imitarla. Io mi studiava di faro per quanto poteva gli stessi visacci, gli stessi gorgheggi, e ciò divertiva assai Napoleone. Chiudeva gli occhi e dicevami che gli pareva di sentire quella stessa dama; dopo di che mi faceva gravemente quegli stessi complimenti che a quella soleva fare; ma è tempo ch'io riprenda il filo del mio racconto.

Alcuni momenti dopo ch'ebbi cantato per divertire l'imperatore, ei si ritirò nel suo appartamento, e così terminò il primo giorno della sua dimora alle Briars.

Non si aspetti il lettore che io dia un minuto ragguaglio di ciascun giorno passato dal grand' ospite con noi. Finch' io viva sentirò rammarico di non aver tenuto esatto conto de' più piccoli incidenti a lui relativi. Io era troppo giovane per poter pensare all' importanza di un tal fatto, e d' altra parte faceva gran capitale della fedeltà della mia memoria, onde era persuasa che non mi sarei dimenticato il più meschino avvenimento, ma ora veggo quanto allora m' ingannava. La mia vita è stata estremamente agitata; molte e gravi avventure, molte e gravi disgrazie hanno cancellato dalla mia mente parecchie cose che avrebbero dovuto rimanervi eternamente scolpite. Tutto ciò che oggi mi resta di quest' epoca solenne, si è quel tanto che andrò qui descrivendo, la coscienza di aver conosciute molte altre particolarità e il dispiacere di non poterle più richiamare alla memoria.

Tuttavolta avrò a riportare un buon numero di circostanze più o meno bizzarre, delle quali alcune sono state da me notate appena accadute, alcune altre fattemi risovvenire dagli amici, di tal che il lettore può prestare ad esse intera fede. È questa una considerazione alla quale io ho tutto sacrificato.

Io non pretendo dunque di dare un giornale di tutto ciò che Napoleone ha fatto o detto nel tempo in cui è dimorato alle Briars, cercherò bensì di seguire nel mio qualunque racconto, per qnanto mi sarà possibile, l' ordine cronologico.

Le abitudini dell' imperatore erano del pari semplici che regolari. Ei si alzava d' ordinario alle otto, e sino ad un' ora dopo mezzo giorno, in cui faceva colezione, ovveramente assaggiava qualche cibo, non prendeva che una tazza di caffè. Alle otto pranzava, alle undici ritiravasi nel suo appartamento.

Era ne' suoi modi tanta naturale bontà ed amabilità, che, passati alcuni giorni, io mi trovava benissimo con lui, e lo riguardava come un compagno della mia età, e non già come il gran conquistatore, al cui nome tremava il mondo. Egli era

di allegro e piacevolissimo umore, e talvolta persino dava in vere fanciullaggini, e gli sfuggivano alcune velleità di malizia.

Poco appresso, una fanciulla per nome Miss Legg venne a trovarci alle Briars. Essa avea sempre, per così dire, preso sonno nella sua culla al monotono suono de' racconti spaventevoli intorno a Bonaparte. È facile quindi l'immaginare di qual terrore fosse compresa, allorchè le dissi che questo Bonaparte stava per discendere nel nostro prato, e come corresse a trovare scampo sul mio seno, strettissimamente abbracciandomi.

Io, dimentica di aver provato lo stesso terrore, pochi giorni addietro; io crudele, inesorabile, manifestai all'imperatore l'impressione che la sua presenza svegliava nella mia giovane amica, e lo invitai ad avvicinarsele. Ed ecco ch'egli subitamente arruffatisi colle mani i capegli, inoltrasi ritto ritto verso miss Legg, scuote il capo in modo minaccioso, e fissandola cogli occhi spalancati, le fa un orrendo visaccio, e manda un urlo spaventevole.

Miss Legg ebbe a morir di paura e si mise a gridare così disperatamente, che sua madre temette non fosse stata assalita da una fierissima convulsione. Fu d'uopo allontanarla subito dalla vista dell'imperatore.

Questi rideva di gran voglia pel terrore che inspirava, e non voleva darsi a credere che io avessi di lui avuto più timore ancora della stessa miss Legg. Per punirmi della mia indiscretezza riguardo all'amica, ei tentò di spaventarmi nello stesso modo che avea con questa adoperato. Si mise dunque a rizzare i capegli, a stralunar gli occhi, a far mille contorcimenti, ma sempre invano: io rideva de' suoi sforzi. Come ad ultimo mezzo, ei ricorse a quello del suo urlo famoso, ma egualmente senza effetto. Napoleone sembrava alquanto punto d'essersi data tanta pena per nulla. Ei mi assicurò che quel suo urlo era una perfetta imitazione di quello de' Cosacchi, locchè io tenni per vero, avvegnachè fosse veramente selvaggio.

L'imperatore faceva molto esercizio, e parea non si saziasse d'esplorare le vallate e le montagne vicine. Una sera passeggiando col generale Gourgaud, con mia sorella e con me in un prato ove pascevano alcune vacche, una di queste presa da improvviso furore, si avventò a testa bassa contro Napoleone. Ma egli fece la sua *ritirata* con abilità pari a prontezza, saltando lesto lesto al di là di un vicino muricciuolo ed opponendo tal baluardo al nemico. Il generale Gourgaud tenne ostinato il campo, e cavando la spada si lanciò tra l'infuriato animale e l'imperatore, sclamando esser quella la seconda volta che aveva salvata la vita al suo signore.

Napoleone a tale esclamazione si mise a ridere di tutto cuore, e disse al generale che avrebbe dovuto formarsi un battaglione quadrato onde ripulsare la cavalleria.

Io gli feci osservare che quella vacca mostravasi più tranquilla dacchè più nol vedeva. Ei continuò a scherzare, dicendo che quella bestia aveva senza dubbio inteso di risparmiare al governo inglese le spese e le cure di guardarlo prigioniero.

L'imperatore non occupava in nostra casa che una camera e una tenda. La camera era stata costrutta per ordine di mio padre, il quale aveva intenzione di farla servire per camera di conversazione, di ballo ec. In faccia a questa camera stendevasi un piccolo prato ricinto da stecconi, ed ivi era rizzata la tenda, la quale comunicava col restante dell'abitazione per mezzo di un passaggio coperto; ed era divisa in due scompartimenti. Uno, e cioè quello nel fondo, serviva da camera da letto a Napoleone, e nell'estremità dell'altro era posto un piccol letto da campagna con cortine di seta verde, e in questo dormiva il generale Gourgaud. Questo letto era quello del quale l'imperatore aveva fatto uso in tutte le sue campagne. Fra i due scompartimenti della tenda, i fedeli servitori di questo grand'uomo avevano intagliata nel suolo una corona, la quale era posta in guisa ch'ei non poteva passare dall'uno all'altro

senza toccar col piede quest' emblema della sua dignità imperiale.

Napoleone non sembrava essere inclinato ai piaceri della tavola, nutrendosi delle più semplici vivande, e curandosi poco di ciò che mangiava. Com' era pronto il desinare, Cipriani suo maestro di casa gli si presentava, e dopo avergli fatta una profonda riverenza, diceva con tuono solenne:

— *È all' ordine il pranzo di Vostra Maestà.*

Dopo di che ritiravasi, precedendo Napoleone e quelli che seco lui dovevano pranzare.

Non sì tosto l' imperatore avea finito il pranzo, alzavasi e partiva, come se non avesse veduta l' ora di essere libero da questa cura. Pochi giorni dopo il suo arrivo, egli invitò mia sorella e me a desinare con lui. Postosi a tavola cominciò a scherzare intorno al trasporto che gl' Inglesi hanno pel rostbeef e pel plumpudding.

Io mi rivalsi su di lui con dire, che i Francesi si nudrivano di ranocchie, e corsi a cercare una caricatura rappresentante un Francese lungo, magro, slombato, colla bocca aperta, e la lingua fuori con suvvi una rana che sembrava ansioso di trangugiare. Di sotto a questa statuetta era scritto: Pranzo di un Francese!

Napoleone rise della mia impertinenza, e mi pizzicò un orecchia, come soleva fare quando era di buon umore, e quando io lo metteva a cimento colle mie monellate.

Mi ricordo che in questo giorno il piccolo Las Cases (Napoleone soleva così chiamare il figlio del conte di Las Cases) era del numero dei commensali. Egli aveva circa quattordici anni. L' imperatore prendea diletto a farmi disperare su questo particolare, dicendomi che io sarei la sua *piccola moglie*. Nulla pungevami più al vivo di questa celia, non potendo sopportare d' esser trattata come una fanciulla. Io aveva allora nella mente la prospettiva d' un gran ballo, al quale sperava mio padre mi

permettesse d' intervenire, a meno che non potesse far ostacolo la mia troppo giovane età. Immagini il lettore se m' entravan nel cuore gli scherzi di Napoleone a questo proposito.

Messo alla punta dal dispetto che io mostrava, volle che il giovane Las Cases mi desse un bacio, e perchè ciò avesse pieno effetto, ei mi tenne le mani. Io mi divincolai quanto più potei, ma inutilmente. Appena però rimasta libera, applicai al complice di Napoleone i più solenni schiaffi ch' io potessi. Ma ciò non bastando ad appagarmi, divisai di vendicarmi collo stesso Napoleone, e spiai l' occasione propizia a ciò fare, la quale non tardò guari a presentarmisi.

Una sera noi ci portavamo dalla tenda in una delle stanze della nostra casa per giuocare al whist, e siccome non v' era comunicazione interna con questa, ci fu d' uopo traversare il prato per un sentiero così angusto che appena dava luogo ad una sola persona. Napoleone, come è ben naturale, andava il primo, seguito immediatamente dal conte di Las Cases, e questi da suo figlio, e per ultima la mia sorella Giovanna.

Io li lasciai tutti procedere tranquillamente, e rimasi indietro circa dieci passi. Poi, preso lo slancio, urtai con tutto l' impeto contro mia sorella, la quale stendendo le braccia, si rovesciò sul piccolo paggio, e questi sopra suo padre, il quale non potendo resistere all' urto ricevuto, cadde suo malgrado contro l' imperatore. Questi, quantunque il colpo si fosse andato successivamente ammortendo, fu tuttavia abbastanza violento perchè ne rimanesse scosso, ed avesse grande difficoltà a tenersi in equilibrio.

Nel vedere il disordine e la confusione, di cui io era la causa, mi sentii rapire dalla gioia, e poichè io m' era così vendicata del violento bacio, menava gran vanto: dovetti però in breve cangiar tuono.

Il giovane Las Cases fu estremamente punto dall' insulto fatto all' imperatore, e gli scrosci di risa ch' io non poteva nè

trattenere nè moderare, lo misero in tutte le furie. Ei mi prese dunque per le spalle, e mi urtò gagliardamente contro una panca di pietra.

Alla mia volta montai in furore, mi misi a piangere dirottamente, e volgendomi a Napoleone:

— Signore, gridai, ei mi ha battuta!

— Niente di male, rispose l'imperatore, *non piangere.* Ecco che per punirlo lo terrò fermo, mentre lo percuoterai.

Fu severa la punizione, imperocchè io percossi il piccolo paggio sino a che chiese grazia, poi non contenta mi accingeva a ricominciare: allora Napoleone lo lasciò, dicendogli che s'ei non si mettesse a correre più celere di me, meriterebbe d'esser battuto di nuovo.

Il paggio non se lo fece dir due volte, e se la diede a gambe. Io mi posi a inseguirlo, e intanto l'imperatore batteva le mani e rideva smascellatamente a questo spettacolo.

Quindi innanzi il paggio non potè più soffrirmi.

Non ho mai conosciuto altr'uomo che meglio di Napoleone si prestasse allo scherzo: egli avea l'abbandono, l'astuzia, la spensieratezza d'un fanciullo. E benchè io l'abbia spesse volte messo a gravi cimenti, ei non s'è mai prevalso nè del suo grado, nè della sua età per chiamarmi al dovere nè ha mai cessato dalla sua usata famigliarità. Io lo considerava qual fratello e compagno de' miei puerili trastulli. Non sì tosto io il vedea ridere e scherzare con me, che dimenticava tutti gli avvertimenti fattimi di esser con lui più rispettosa, non che i proponimenti ch'io meco stessa faceva di divenir tale.

Se io me gli presentava più sostenuta di quello che soleva, se gli parlava in un modo più posato, più cerimonioso del consueto, ei ricominciava l'assalto.

— *Or bene, che hai madamigella Isabellina?* ei dicevami: forsecchè il piccolo Las Cases è teco incostante? Se ciò è, bisogna che tu lo conduca da me.

Le quali parole ed altre somiglianti, mi facevan dimenticare i bei proponimenti ch' io avea fatti.

Dianzi ho detto che i miei due fratellini erano in tenerissima età. Napoleone li prendea sulle ginocchia e li lasciava trastullare colle decorazioni che avea sul petto. Più d' una volta per soddisfare ai capricci di questi fanciulli, mi pregava di tagliare qualche suo nastro, ch' essi assolutamente volevano.

Un giorno, Alessandro (che era il nome d' uno di essi), preso un mazzo di carte da giuoco, di cui una rappresentava la figura del re del gran Mogol, la mostrò a Napoleone, dicendogli:

— Guarda Bony: sei tu questo?

Napoleone non intendendo perchè mio fratello lo chiamasse Bony, gli diss' io ciò essere una abbreviazione in inglese della parola Bonaparte, ma l' implacabile paggio interpretando alla lettera l' espressione, sostenne che volea dire, *ossoso.*

— *Ma io non sono punto ossoso:* rispose Napoleone ridendo.

E infatti egli avea, per tacer d' altro, le più polpute, le più belle mani che dir si possa, con pozzette alle giunture come i fanciulli, colle dita graziosamente affilate e con unghie perfette.

Io avea spesse volte lodata la sua mano, e un giorno gli dissi che non mi sembrava però abbastanza larga e forte per imbrandire una spada. Questo proposito conducendoci a parlare di spade e di sciabole, uno degli uffiziali francesi che era presente, sfoderò la propria, e accennando ad alcune macchie di ruggine sulla lama, ci disse provenir esse da sangue inglese. Allora subitamente l' imperatore disse all' uffiziale di rimetter l' arma nel fodero, soggiungendo essere di cattivo gusto il darsi tali vanti, specialmente alla presenza di signore.

Poscia cavò da un astuccio, riccamente guernito, la più bella spada ch' io avessi mai veduta. Il fodero era di un sol pezzo di madreperla meravigliosamente lavorato, e sparso di

api d'oro; l'elsa rappresentava un giglio, ed era parimente d'oro.

Pregai Napoleone a permettermi d'esaminare più da vicino questa magnific' arma, alla qual cosa egli di buon grado accondiscese. E siccome mi era allora risovvenuto di una bizzarria da lui fattami nel mattino, mi proposi di ricattarmi.

Sguainai dunque tranquillamente questa bella spada, e fatti pochi passi addietro, la appuntai al volto di Napoleone, minacciando di trafiggerlo; egli andossi ritirando sino ad un canto della camera, ove io sempre colla punta quasi a sfiorargli la pelle, lo tenni immobile. Di tratto in tratto lo esortava a dire le sue orazioni, dicendo aver intenzione d'ucciderlo. Il mio parlar alto attirò mia sorella, la quale mi sgridò sul serio, e mi minacciò di dir tutto a mio padre, ma io nulla curando le sue minacce, rimasi ferma al mio posto, e contenni sempre nello stesso modo il mio prigioniero. Finalmente la troppa pesantezza dell' arma la vinse; questa mi cadde dalla mano quasi paralizzata, e il mio nemico se la cavò con una grossa paura, se pur ciò era vero.

Nel corso di questa piccola scena, era bello il vedere il contegno e il volto del gran ciambellano! Dal suo colore di pergamena era passato a un giallo più cupo, ed esprimeva un misto di timore per l'imperatore e d' indignazione contro di me. Se i suoi sguardi furibondi avessero potuto incenerirmi, era finita per me, ma io mi rideva della sua collera.

Rimessa la spada nel fodero, la quale era veramente troppo pesante per la mia mano, Napoleone mi prese un orecchia e me la strinse. E siccome da soli due giorni mi eran state forate le orecchie, sentii un vivo dolore, e diedi un grido. Allora Napoleone cessò, e limitossi per eccesso di rappresaglia a pizzicarmi la punta del naso. Ei non avea mai cessato un momento dal suo buon umore.

Ecco qual fu la causa di tanto risentimento contro di lui:

mio padre mettea molto rigore nel farci tradurre ogni giorno alcune pagine d'inglese in francese, e talvolta l'imperatore degnavasi di esaminare le nostre lezioni, e di correggerne gli errori. Un mattino in cui fui sopraffatta da una grande poltroneria, ei venne a trovarmi e domandandomi la lezione, dovetti rispondergli di non averla neppur cominciata.

Ei mi prese di mano un foglio su cui non avea scritta neppure una sillaba, e andò a trovare mio padre che stava per montare a cavallo.

— *Balcomb*, gli diss' egli mostrandogli il foglio tutto bianco, *ecco la lezione di madamigella Isabellina. Quanto lavoro ha essa fatto!*

Mio padre non intese troppo queste parole dette in francese, ma nel vedere il foglio bianco, nell'udir pronunziare il mio nome, e coll'accompagnamento dell'aria di malizia dell'imperatore, venne al fatto della cosa. Andò dunque in gran collera contro di me, e mi minacciò di un severo castigo, se al suo ritorno non avessi compiuta la mia traduzione.

Dopo di che se ne partì. Napoleone pure si allontanò sorridendo. Ho già detto qual vendetta io seppi fare d'un così poco discreto ufficio.

Nella sera dello stesso giorno, Napoleone per divertirci fece portare parecchi oggetti d'orificeria, e fra le altre cose, diverse miniature del re di Roma. Ei sembrò deliziato dell'ammirazione che mi cagionavano. Egli avea molti ritratti del figliuol suo, de'quali uno lo rappresentava dormiente nella sua culla, la quale avea la forma dell'elmo di Marte; sulla testa del reale fanciullo stava spiegato il vessillo di Francia, e la sua piccola mano sosteneva un globo.

Avendolo io richiesto intorno al significato di questi emblemi, ei mi rispose voler essi significare che suo figlio diverrebbe un gran guerriero, e darebbe leggi al mondo.

Un' altra miniatura figurava il re di Roma inginoc-

chiato dinanzi a un crocefisso, colle mani giunte e gli occhi rivolti al cielo; disotto a questa era scritto:

« *Io prego il pietoso Iddio per mio padre, per mia madre e per la patria mia.* » Questo lavoro era veramente sorprendente.

In un'altra miniatura il piccol re di Roma era dipinto seduto sopra un agnellino, e conducentene un altro per una cordicina. Ci disse l' imperatore esser stato questo quadretto offerto a suo figlio dagli abitanti di Parigi. Era questo senza dubbio un emblema di pace, un delicato suggerimento fatto al fanciullo, d'essere cioè meno bellicoso del padre suo.

Credo che l' agnello sia pure il distintivo di uno de' più rinomati reggimenti d' Inghilterra, e ciò forse per ricordare al soldato che la dolcezza e la compassione non sono incompatibili coi doveri del suo stato.

Napoleone ci mostrò anche un quadretto rappresentante suo figlio e l' Imperatrice Maria Luisa, contornati da una specie d' aureola di rose e di nubi. Questo lavoro non mi piacque quanto mi piacquero gli altri.

In compenso di che, l'imperatore ci annunziò che stava per farci vedere il ritratto della più bella donna che mai fosse stata al mondo, e in ciò dire ci mostrò una graziosa miniatura di sua sorella Paolina. Certamente io non ho mai veduta cosa più bella. Non poteva staccarvi lo sguardo, ed esprimeva vivamente l' ammirazione che provava; al che Napoleone mostrossi soddisfatto, e dissemi che gli elogj che da me venivan fatti e al lavoro, e alla avvenenza di sua sorella, erano una prova di buon gusto. Sarebbe superfluo il dire che questa sua sorella era realmente una bellissima donna.

Napoleone passava per solito le sere a giuocare alle carte, e infatti dopo che avemmo ben bene considerate tutte le suddette miniature, ci ci disse:

— Ora passiamo in un'altra stanza, e facciamo una partita di whist.

Tutti vi ci portammo. La tavola del giuoco fu presto messa all'ordine, ma siccome le carte non scorrevano troppo bene, l'imperatore pregò il conte di Las Cases a mettersi a sedere, e a lisciarle un poco per renderle più scorrevoli.

Nel mentre che il gran ciambellano era in ciò occupato, Napoleone mi domandò qual sarebbe la veste da ballo ch'io mi metterei per la imminente festa in casa di sir Cockburn. Cade ora in acconcio il ricordare che mio padre non avendomi accordato il permesso di recarmivi, io avea pregato l'imperatore perchè mi ottenesse tal favore, il quale ei si fece a chiedere con tanta bontà, che mio padre lo ebbe subito soddisfatto.

Io corsi di presente a prendere la mia veste da ballo e gliela mostrai. Essendo la prima per me, io ne era orgogliosissima: ei la trovò assai bella.

Le carte essendo pronte, riposi la mia veste sopra un sofà e ci mettemmo a giuocare. Napoleone avea per compagna mia sorella, io lo era del conte di Las Cases. Sino allora non avevamo giuocato che di confetti, ma in questa sera, Napoleone disse:

— Madamigella Isabellina, io giocherò contro di voi un napoleone.

Tutta la mia ricchezza consisteva in una piccola moneta che mi era stata regalata: risposi dunque all'imperatore che la porrei contro il suo napoleone.

Ei vi acconsentì, e s'incominciò il giuoco. A quel che pareva, e più a quello che realmente fu, egli avea deliberato di finir quel giorno come lo avea cominciato. Studiavasi dunque di stornare la mia attenzione per lasciar vedere a mia sorella le sue carte più importanti. Non tardai ad accorgermi dell'inganno, e a lui me ne richiamai, protestando che s'egli andava di quel passo io non l'avrei pagato. Per qualche tempo stette in dovere, ma alla fine rifiutò deliberatamente, e acciocchè non me ne avvedessi, voleva rimetter nel mazzo le carte; ma io gli presi le

mani e gli feci vedere che tra le sue ve n' eran della sequenza alla quale aveva mancato di rispondere.

Colto sul fatto si mise a ridere fuor de' gangheri, e sostenne ch'io e non egli aveva rifiutato, e che per conseguenza egli aveva vinta la mia moneta. Immagini il lettore s' io non alzai la voce, ma ei si fè a gridare ch' io era una cattiva, una ingannatrice, e prendendo la mia veste da ballo se ne fuggì dalla stanza. Io m' accuorava temendo che non ammaccasse le belle rose che l' adornavano, e mi misi a inseguirlo; ma egli che era più lesto di me, entrò nella tenda e si chiuse nella sua camera.

Non v'è preghiera o minaccia ch' io non gli facessi e in francese e in inglese, affinchè mi restituisse la mia veste, ma fu inesorabile, e di giunta dava in iscrosci di risa ad ogni mia più tenera o severa parola. Fui dunque costretta di tornarmene a mani vuote. Ei gridava esser suo intendimento di ritenersi la mia veste, e ch' io dovrei darmi pace quanto all' imminente festa di ballo. In tutta la notte non chiusi occhio, benchè sperassi che all' indomani Napoleone muterebbe consiglio e mi rimanderebbe la mia veste. Ma venuto il giorno io non ebbi alcuna notizia di ciò che aspettava con tanta impazienza.

Nel corso della giornata feci fare moltissime richieste a Napoleone di ciò che così stavami sul cuore, ma la risposta era sempre, ch' ei dormiva e non volea esser disturbato.

Finalmente giunse l' ora del partire. Già i cavalli erano attaccati, già le casse erano poste sulla carrozza, ma entro a queste non era la mia veste da ballo!

Io era per darmi alla disperazione, e già stava pensando se meglio non valeva di andare alla festa vestita come soleva, piuttosto che rinunziarvi, allorchè con infinita gioia vidi Napoleone che traversava il prato in tutta fretta, e che dirigevasi verso di me colla veste da ballo in mano.

— Eccola, madamigella Isabellina, mi diss' egli. Spero che

ora vi condurrete da buona fanciulla e che vi divertirete al ballo. Ricordatevi che voi ballerete con Gourgaud.

Il generale Gourgaud era ben tutt'altro che un bel ballerino, e per di più noi eravamo alquanto in discordia.

Io era fuor di me dal piacere di vedermi restituita la mia veste, e quel che è più colle rose così belle come prima.

Dissemi l'imperatore aver dato ordini perchè fosse riparato al guasto che avesse potuto provare nella notte precedente.

Ci accompagnò sin dove il sentiero che mette alle Briars riesce nella strada. Ivi si fermò, e scorrendo intorno collo sguardo, lodò a cielo una bella casa posta dinanzi a noi nella vallata: volle sapere chi ne era il padrone e disse voler visitarla.

Il conte Las Cases s'incamminò seco lui per quella volta, e noi ci mettemmo per la via che conducea alla casa di sir Cockburn. Il giorno di poi l'imperatore ci disse che la casa della quale avea parlato, era veramente deliziosa, che avevala ben bene esaminata, e che ne era ritornato a cavallo di un vivacissimo poney prestatogli dal maggiore Hodgson.

Napoleone non alterava la regolarità delle sue abitudini se non che nell'ora di alzarsi da letto.

Era in mezzo al nostro giardino un vasto vivaio pieno di limpid'acqua e di bellissimi pesci, accanto al quale un rigoglioso pergolato era stato ridotto a viale coperto, e intorno intorno difeso da altre piante così fresche e folte che non lasciavano penetrarvi i raggi del sole. Ivi Napoleone, a cui questo ritiro era venuto in moltissimo amore, recavasi appena spuntato il giorno, talvolta colle sue carte, e vi rimaneva a scrivere sino all'ora della colezione. Quando era preso da stanchezza si facea a dettare al conte Las Cases.

Non era permesso a chicchessia di entrare in questo luogo allorchè v'era l'imperatore: io sola era eccettuata, io sola godeva del privilegio di ciò fare a qualunque ora. Talvolta io mi

son fatta sentire all'ingresso, ed ei, quantunque dettasse al gran ciambellano, si è alzato e mi ha detto: — Entrate

E non solo io era ammessa in questa specie di santuario in qualunque momento, ma era accolta e trattata con tutta l'amorevolezza.

Debbo dire però che non abusava di tanta indulgenza, e che lo disturbava in questo suo caro ritiro ben di rado.

Un giorno, una giovane e bellissima signora giunse dalla vallata per passare una mattinata con noi. Ella moriva di voglia di veder Napoleone, ma fatalmente essendo il caldo eccessivo, erasi ritirato nel suo prediletto pergolato.

Esitai alcun tempo e pendetti tra il timore di disturbarlo, e il desiderio di compiacere a detta signora, la quale mostravasi assai afflitta di doversene tornare senz'aver veduto il grand'uomo. Corsi dunque al giardino, e battei alla porta del pergolato.

Niun rispondendomi, raddoppiai i colpi e chiamai ad alta voce l'imperatore. A tal rumore questi svegliossi, giacchè erasi addormentato sulle sue carte.

S'avvicinò alla porta, e senza aprirla mi domandò che cosa io volessi.

— Lasciatemi entrare, rispos'io, e lo saprete.

— No, ei replicò, ditemi di che si tratta e poi si vedrà.

Fui dunque costretta a dirgli che desiderava presentargli una giovane signora; ma ei si ricusò, pregandomi a farle noto che sentivasi poco bene di salute. Io insistetti dicendo che ne rimarrebbe mortificatissima, e che era amabile oltre ogni dire.

— La è forse tanto, quanto quell'altra alla quale ieri fui costretto a fare de' complimenti? — disse l'imperatore.

L'assicurai del contrario.

Allora aprimmi la porta, locchè appena fatto, mi precipitai dentro la grotta, e correndo alla tavola ove soleva scrivere, presi confusamente alcune sue carte.

— Ora, gridai, per punirvi dell'avermi lasciata tanto tempo

fuori della porta, vi porterò via le vostre carte, e saprò tutti i vostri segreti.

Napoleone alquanto sconcertandosi, m'impose di riporre subito le carte sulla tavola; ma io tenendo in niun conto la sua intimazione, uscii fuori e corsi pel giardino, mostrando in alto i miei trofei.

Allora egli protestò che se non gli ridava quelle carte, non sarebbe più mio amico. Questa minaccia mi disarmò, e tosto riposi al suo luogo la fatta preda.

Per parte sua Napoleone accondiscese alla mia preghiera, ma io temendo che volesse sfuggirmi, lo presi per la mano e lo condussi a casa, ove era miss C... la quale a lui presentai. Egli fu compitissimo con questa signora, e disse cose molto lusinghiere sulla di lei bellezza, locchè la rese la donna la più felice.

Quando fu per partire l'accompagnò sino al termine del prato e le diè braccio a montare a cavallo. Disse poi con me che era una bella donna, ma che sembrava *una mercantessa d'oggetti di moda.*

Era guardiano del nostro giardino un vecchio schiavo malese chiamato Tobia, che era stato condotto nell'isola gran tempo prima che noi vi giungessimo, e già da quarant'anni esercitava questo impiego. Veramente originale e bizzarro era il costui carattere. Chiuso entro i limiti del suo dominio, ei vi regnava come un despota, e non tollerava il minimo attentato contro la sua autorità, di tal che gli altri domestici lo temevano quasi quanto il padrone stesso.

Napoleone prese amore pel vecchio Tobia, e propose a mio padre di venderglielo per poscia renderlo libero, al che questi non potè per ragioni politiche accondiscendere.

Tobia però conservò una profonda riconoscenza per la buona intenzione dell'imperatore, e non si sentì poi più felice di quando veniva incaricato di cogliere i più bei frutti, e di comporre i

più bei mazzi di fiori per l'abitante di Longwood, o per Bony, com'ei chiamava Napoleone.

Per parte sua, Napoleone ogni volta ch'io andava a trovarlo, mi dimandava sempre notizia del vecchio Tobia, e quando lasciò le Briars, e questi lo salutò, gli mise in mano venti napoleoni.

In tutto il tempo che l'imperatore dimorò alle Briars fu di facilissimo accesso. Ei sapeva quanto ciò ci fosse gradito; sapeva che il più dolce compenso alle nostre attenzioni e alle nostre cure per lui, era il mostrarsi, com'ei faceva, pieno di bontà e di cortesia verso i nostri amici.

Avendo un giorno mio padre invitata una numerosa comitiva, Napoleone dissegli che nella sera ei pure voleva trovarvisi. E mantenne la promessa, ed ognuno rimase penetrato della sua compitezza, e de'suoi modi non meno facili che dignitosi. A ciascuno che venivagli presentato ei teneva que'discorsi che più credeva analoghi alla natura, al carattere e agli studj di quello.

Ho sentito spesse volte far le meraviglie del come Napoleone entrasse in tanti minuti argomenti, e fosse esperto di tante cose. Nella occasione dell'invito anzidetto, un valente medico che era della conversazione, dopo essersi trattenuto lungamente coll'imperatore intorno la sua professione, disse a mio padre essere rimasto assai sorpreso delle cognizioni che quest'uomo straordinario possedeva in medicina, delle sue acute vedute e del suo ragionare chiaro a un tempo e profondo.

Fra le cose dettegli da Napoleone in questo particolare, fuvvi quella ch'ei non avea fede nella medicina, e che i suoi soli farmachi erano la dieta e i bagni caldi. Soggiunse però aver grande stima pei medici, e specialmente pei chirurghi.

L'imperatore soleva dire che la professione d'avvocato era una prova troppo forte per la povera natura umana, e che quelli i quali si abituano ad alterare il vero, e a goder del trionfo dell'ingiustizia, finiscono per non saper più distinguere il bene

dal male, il giusto dall'ingiusto. Tale è, osservava poi, il caso degli uomini politici, la cui coscienza diventa una coscienza di convenzione.

Parlava gravemente e rettamente del clero, ed era sua opinione che si portassero su di lui troppo ingiusti giudizj. Quanto ai soldati, non erano per lui che ammazzatori di gente, ladri, e così vendicativi da dare una schioppettata a chi manifestasse loro simile opinione. I chirurghi, secondo il suo modo di vedere, non erano nè troppo buoni, nè troppo cattivi; loro assunto, ei diceva, è di dar sollievo all'umanità, ed hanno occasione di studiare la natura umana non meno profondamente che la loro scienza. Parlava di Larrey con parole di molta lode, e lo diceva un uomo di genio, e d'una probità a tutte prove (1).

Ne' primi giorni della sua dimora a Sant' Elena, ei piacevasi a fare delle lunghe corse nella vallata, nelle quali non era accompagnato da alcuna guardia inglese, locchè davagli grandissimo piacere. Il primo uffiziale incaricato di sorvegliare i di lui passi, si fu il capitano d'artiglieria, Grately, il quale quantunque per le sue maniere si manifestasse uomo di dolce carattere, e nobilmente educato, pur tuttavia fu preso subito in odio da Napoleone. Dovea questi seguir l'imperatore nelle sue passeggiate a piedi, come nelle corse a cavallo, e non mai perderlo di vista.

Un giorno Napoleone cavalcava per le montagne, seguito a qualche distanza dal capitano Grately: d'improvviso volge a destra, e mettendo il cavallo a galoppo aperto, lo spinge contro una scoscesa eminenza e si fa audacemente a salirla, nel qual mentre, per lo scalpitare del focoso destriero, grosse pietre si staccano e precipitano in fondo con grande strepito. L'uffiziale,

---

(1) Queste minute particolarità sono tolte da uno scritto di mio padre.

a tale spettacolo rimase stupefatto, non sapendo qual fosse il pensiero di Napoleone, e temendo per la di lui vita.

E fosse che non si fidasse nel suo cavallo, o non osasse segnir l'imperatore in mezzo a tanto pericolo, ritorna frettoloso da sir Giorgio Cockbnrn, il quale era in quel giorno a pranzo in nostra casa. Pien d'ansia e tntto trafellato, chiese di parlare con sir Giorgio di una cosa dell'ultima importanza, e entrò a gran passi nella sala da pranzo.

L'ammiraglio che stava mangiando la minestra, ascoltò freddamente e con gravità il racconto che gli fece il capitano nel modo il più concitato, finito il quale, lo consigliò a tornarsi tranquillamente a Longwood, sicuro di trovarvi il general Bonaparte. Difatti ei vi era ginnto sano e salvo. Lungo tempo dopo qnest'avvenimento, Napoleone non potea star di non ridere, quando gli tornava alla mente la costernazione che avea quello prodotto nel suo sorvegliatore.

Ho già detto quanto avessemi colpita l'imponente maniera con cui Napoleone stava a cavallo. Egli chiesemi un giorno se lo aveva per un buon cavaliero, al che io risposi, affermando, com'è ben naturale. Sembrò contento della mia risposta, e diede ordine che gli fosse condotto il sno cavallo, il quale subitamente inforcato, fece parecchie volte il giro del prato al galoppo, poi lo costrinse a correre in cerchio ristrettissimo, e spiegò, a dir breve, un'incredibile espertezza nell'arte dell'equitazione. Un'altra volta, Achambaud sno scudiero, arrovellavasi a domare un giovane cavallo arabo che era stato comprato per l'imperatore: l'indomito animale, scalpitava, impennavasi, ma non voleva passare un telo di pannolino bianco, steso a bella posta sul prato, onde correggerlo dall'addombrarsi. Io dissi a Napoleone che sarebbe pure a lui impossibile di montare sì perverso animale. Ei sorrise, e chiamato Achambaud, gli ordinò di scendere, locchè fatto, con mio grande spavento, ei saltò in sella, e in breve, costretto dalla sua più ferma e più esperta mano,

non solo quel cavallo passò il telo di pannolino, ma vi si fermò sopra. Achambaud non sapeva che dirsi, avvegnachè per una parte fosse incantato della prodezza dell' imperatore, e per l'altra si sentisse trafitto di vederlo riescire in cosa per la quale ei non era valso.

Napoleone mi ha detto che una volta avea fatte centoventi miglia in un giorno, e con uno stesso cavallo, per andare a veder sua madre gravemente malata, aggiungendo che la povera bestia morì nella notte successiva. Dicevami pure che poteva resistere per lunghissimo tempo alla fatica, e passare, in cotal modo, la sua vita a cavallo.

Questo straordinario vigore lo secondò forse più di quello che si possa credere nella riuscita de' suoi ambiziosi progetti. Lo spirito dipende talmente dal corpo, e il legame che li unisce è così stretto, che non si saprebbe dire se la fortezza dell' animo che è necessaria a condurre un esercito, possa darsi senza un' egualmente forte costituzione.



DELL' INCIVILIMENTO CHINESE

SUO ATTUALE STATO — SUO AVVENIRE

LETTERA DI GIULIO DUPRÈ

dalla *Revue Indépendante*

VERSIONE DI E. M.

DELL' INCIVILIMENTO CHINESE

Al pari di tutti li stranieri i quali giungono nella China, io fui colpito sino dai primi tempi del contrasto esibito da quella sua antichissima civiltà, le cni prime scoperte risalgono assai oltre i nostri tempi storici, posta a confronto coi poveri resultati che ella a me sembra aver prodotti. Come mai un così vetusto albero, i cni rami possenti tanto spazio coprivano colla loro ombra, potè essere fecondo di sì pochi frutti durante una lunghissima serie di secoli? E come mai imperio, per estensione, per popolazione e per ricchezze in cotal guisa potente, potè rimanere così rigorosamente imprigionato fra quattro impenetrabili muraglie? Era adnnqne quel popolo affatto incapace dei subitanei slanci che a noi fan d'un salto varcare li abissi scavati tra il cognito e l'incognito? Perchè quella sterilità? Perchè quella impotenza?

Quasi tutte le grandi nostre scoperte — le grandi scoperte cni fu dato in pochi anni porre sossopra tutta Europa e condurla sul limitare d'un nuovo ordine di cose — sono antiche nella China, elleno vi si sono immobilmente confitte sotto la primitiva loro forma, ossivvero sotto una forma che in principio andò modificandosi, per poi alquanto più tardi lapidefarsi senza mai produrre verun grande risultamento.

Ivi è cognita la scrittura fino dalla più remota antichità; al pari di tutte le antiche invenzioni chinesi, sin dal principio ella vi si è perfezionata: dopo essere stata puramente figurativa,

espressione concreta semplice degli oggetti da lei dipinti, a poco a poco si idealizzò, si fè razionale, ma evvi un punto che da essa non venne mai oltrepassato; invece di compiutamente redimersi, di diventare la convenzionale ed affatto astratta rappresentanza del pensiero, la scrittura chinese diventò fonetica in parte, d'altro canto restando figurativa. Essa aveva aggiunto a questo grado sino dal terzo secolo innanzi l'era cristiana: e sono duemila anni che non è in nulla cambiata. Invece di essere, come fra noi, un istrnmento della civiltà e del progresso, essa è, senza ombra di dnbbio, una delle precipne cagioni di quella immobilità di intellettnale svilnppamento da noi osservato. — Si vanta l'istruzione del popolo nella China: vero si è che molte scuole esistono, anco nelle campagne; i mercanti, molti artigiani delle città, alcuni contadini sanno scrivere: ma occorre soggiungere non conoscere essi se non che un limitatissimo numero di caratteri relativi al loro commercio ed alla loro professione; essi sono giardinieri, muratori ec. si per la loro istrnzione che pel loro lavoro, mentre un mestierante francese il quale sa leggere e scrivere, è cittadino, è uomo; e la sna favella non chiude per esso mistero di sorta. — Ignoto è l'esatto numero dei caratteri chinesi: vengono fatti variare tra limiti disparatissimi: in cotal numero havvene molti i quali sono cogniti soltanto a qualche raro dottore. Fa d'uopo consacrare la metà della vita allo studio della lingua per essere in grado di leggerne le più preziose opere: l'altra metà è impiegata a studiare il passato: a risalire dietro l'orma dai predecessori lasciatavi: ma tntto ciò è un nulla: questo studio non può recare profitto all'individuo: il letterato muore il più di sovente senza avere avuto tempo di far partecipi i snoi contemporanei della scienza a si caro prezzo da esso acquistata.

La carta era di comunissimo uso nella China or sono già dne mila anni e più. — Fino dal secolo V erasi immaginata la stampa; ma ella è di presente quello che era in sul principio; la

tavoletta di pasta di riso stampata la quale allora era in uso, doveva all' incirca rassomigliare alla tavoletta che oggidì serve alla stampa: i Chinesi non seppero per anco passare da quell' imperfetto metodo ai caratteri mobili e metallici.

La bussola scoperta o introdotta in Europa ci condusse in America, nell' India, nella China, nell' Oceania: essa fu la nostra guida traverso all' Oceano: ella ci permise di percorrere e di conoscere l' intiero dominio dell' uomo: infine, ella dette nascimento a tutto un ramo della fisica. I Chinesi conoscono da circa quattromila anni l'ago magnetizzato, ed ei non servì loro se non che a dirigersi rasente le loro coste, dalle quali neppure oggi osano dilungarsi. Quel tanto singolare fenomeno non li trasse neppure a rivolgere a loro stessi una sola domanda.



Lo stesso è della polvere: questa scoperta grandemente contribuì alle trasformazioni d' ogni genere che ebbero luogo in Europa da tre o quattro secoli in qua. L' arte di servirsene con abilità è diventata per noi una scienza che trae i suoi segreti da tutte le altre scienze. Nella China che ha essa prodotto? Nulla, ed in questo momento, tutte le armi dei Chinesi, tutti i loro archibugi a miccia, i loro tromboni e fucili da ramparo, le loro bocche di fuoco sono fuse sul modello medesimo lasciato dai primitivi inventori: dimodochè esse non riuscirono loro di maggior utilità di quello che lo siano li archi e le balestre, ivi tuttogiorno usitate (1). Un pugno d'Inglesi ha posto in sbaraglio degli eserciti di Chinesi.

---

(1) Mi accadde di vedere a Ting-Hai (Tchou-Sâne), delle carronate (cannoni grossi e corti) chinesi nuove, fuse sull' istesso modello delle piccole carronate inglesi, delle quali i Chinesi dovevano essersi impadroniti pel naufragio di qualche trasporto perdutosi, nel 1841, sulle coste della China e di Formosa. Essi avevano fuso col pezzo, il cerchio mobile destinato a sostenere la massa di mira: tutti li altri pezzi minuti erano stati conservati colla stessa servile esattezza, comprovante la estrema loro ignoranza. Collo stesso scopo di copiarli, essi comprarono ultimamente una porzione dei pezzi della fregata *la Maga*, dall' appaltatore spagnuolo che erasi incaricato del di lei recupero.

Tranne l' Oceania, non havvi paese nel mondo in cui si viva tanto nell' acqua quanto nella China: solo in questo paese puossi trovar persona che non abbia mai dormito a terra. È pur molto tempo che navigano e tuttavolta a quali ridicole costruzioni giunsero essi mai?... Le loro giunche impiegano mesi interi ed anco di più per recarsi da Macao a Manilla. Per poco che faccia d' uopo il perder di vista la costa, esse non si arrischiano che col *mousson* in poppa e fanno soltanto un viaggio per anno al nord o al sud (1).

Da molto tempo hanno i Chinesi sentito il bisogno delle vie di comunicazione: ne han delle naturali donde traggono un grande partito: ne hanno create delle artificiali già da molti secoli: il canale imperiale che data da due mila anni, non era il loro primo saggio in tal genere: ma non han però immaginato le cateratte per economizzare l' acqua di alimentazione colà dove era rara. Scavarono numerosi canali, e non hanno tracciato strade (2).

Vetture e carri son mezzi di trasporto incogniti: i cavalli rarissimi: le sole bestie da soma ch' io m' abbia veduto, ed anco in picciolissimo numero, sono alcuni asini in un subborgo di Nanking. I lunghi trasporti si fanno per acqua; ma tutti i battelli di media e di picciola dimensione vengono mossi, il più di sovente, a forza di remi (3). Nell' interno delle città a cui il com-

---

(1) Le giunche, le quali eseguiscono il cabottaggio, navigano terra terra, ove i venti sono variabili: così le giunche del fiume Turchino risalgono o discendono tre, quattro volte all' anno ed anco di più, nelle provincie di Tchan-Toung, di Tchi-Li, di Liao-Toung al nord, di Tche-Kiang, di Fò-Kem, di Kouang-Toung al sud.

(2) Almeno io non me ho scorte nè intorno a Canton, nè alle isole Tchou-Sâne, nè sulle sponde del fiume Turchino. Soltanto a Naè-King vidi una strada ben tenuta, lunga circa tre leghe, la quale pone la città in comunicazione con un braccio del fiume: havvi inoltre delle comunicazioni per acqua.

(3) Quasi tutti i loro battelli, anco i più grandi, quando il tempo è quieto, sono mossi da una o due *godiglie* (remi posti di dietro anzichè

mercio dà un po' d' attività, le strade sono strette come in Turchia o in Algeri; tutti i trasporti si eseguiscono sulle spalle. — Riesce doloroso il vedere come in una città cotanto popolosa, cotanto animata quanto lo è Canton — cotesta capitale commerciale della China — il Chinese sia la sola bestia da soma che si riscontra per le strade. Usciate in portantina o in barchetta, sono sempre uomini quei che vi trascinano: tutti i pesi, tutti i fagotti, senza eccezione, sono trasportati da uomini che su d' una spalla sostengono la loro falce, mentre dall' altra parte, è pur vero, tengono un ombrello se piove, o un ventaglio se fa caldo.

Vien detto esser l' agricoltura avanzatissima nella China: in questa asserzione havvi del vero e del falso. Ivi sono i campi coltivati come giardini, e colla medesima cura, col lusso medesimo, se così è lecito dire: la terra, mossa e rimossa, assiduamente nettata e sbarazzata dalle inutili piante, produce molto. La laboriosa perseveranza dei coltivatori trae le raccolte sin dalle montagne, ed a poco a poco estende il proprio imperio sulla sponda dei fiumi e dei mari. Il popolo delle campagne è laborioso: ei pone tutte le sue cure alla loro coltura. Ma io sono persuaso che se si paragonasse il lavoro umano speso nella China, per un dato prodotto in qualsiasi altro paese dell' Europa sotto un clima temperato, il vantaggio sarebbe tutto intiero per l' Europa. Io vidi degli aratri tratti da un bufalo, ma ne vidi altresì molti altri trasciuati da uomini: vidi campi intieri zappati ed arati da essi. Se ivi grande è la fertilità, il lavoro umano direttamente applicato è immenso.

Dappertutto l' industria pare appena nata. Fermatevi in una strada, nella prima officina in cui vi abbattete, e resterete ugualmente sorpreso della perspicacia dei lavoranti, della loro sostenuta attenzione, della perseveranza nel loro lavoro, e della

---

dalle parti). Con questo mezzo si ottiene una economia di forza a spese della velocità.

semplicità, dell'imperfezione dei loro strumenti da selvaggi, tuttochè con grandissima cura fabbricati. Solo a forza di lavoro e di pazienza traggono essi a compimento quei lavorini così ben lustrati, così delicati, che tanto ammiriamo in Europa. Quelle ricche stoffe, quelle lacche, quei ninnoli di tartaruga, di madreperla o d'avorio, quei legni cesellati, quei gioielli di filagrano e tutte le fragili bagattelle che trovansi in copia presso ai loro mercanti, stanno a rappresentare intiere settimane e qualche volta mesi interi d'un incessante lavoro.

Appena è necessario il dire non esistere appo i Chinesi l'industria all'ingrande. Essi hanno, gli è vero, alcnne macchine, ma semplici ed elementari: ed è sempre la forza umana qnella cho imprime loro il movimento: non solo essi non seppero trar partito da alcun agente naturale (se non dal vento per le loro vele), ma non han neppure, come ho già detto, messo a profitto la forza muscolare degli animali, tranne in varj casi. Ho visto impiegar loro una specie di tromba per inalzare l'acqua dei fiumi nei loro campi; ma sono sempre uomini qnelli che fan girare la ruota destinata a comnnicare il moto alla macchina. Il grano si macina in ogni casa: gl'individui della famiglia sono qnelli che alzano o lascian cadere il martello che lo schiaccia: non macino, nè mulini a vento, nè mulini ad acqua. Uomini sono pur coloro che fan girare i cilindri di lamiera, mediante i quali puliscono il loro cotone. In ogni casa, nelle campagne, trovansi parecchi telai per tessere: ma per lo più e' non sono che macchine grossolane, su cui non ho visto tese se non che stoffe, esse pure grossolanissime. Mi cagionò alto stupore l'incontrare in una pagoda della piccola città di Hon-Song, una macchina idraulica per gl'incendj, a doppio corpo di tromba; ma inclino molto a credere esser quella una copia di qualche macchina idraulica inglese di Macao o di Canton. È quella la sola macchina di tal genere da me vista nel nord della China.

Rare sono le pietre: per mancanza di strade, le cave di pietre non possono attivarsi se non sulla sponda dei fiumi e dei canali, dimodochè i mattoni sono di uso generale. I Chinesi san fondere il ferro: ma la loro fusione è cattivissima e dubito che a volume triplo essi non giungano ad ottenere tanta solidità quanto in Europa: non nutro alcuna fiducia nei loro cannoni fusi di piccolo calibro, tuttochè siano grossi quanto i nostri cannoni da 30.

I Chinesi non conoscono la fabbricazione del vetro, il quale è rarissimo nella China, nè sanno filare la lana: l'ovatta di cotone tien presso di loro il luogo dei nostri panni ordinarj per l'inverno: non ho mai visto il cuoio adoperato ad uso alcuno. Non si finirebbe mai se si volesse far l'inventario di tutti i prodotti comunissimi presso di noi, la cui fabbricazione è intieramente ignota ai Chinesi.

Tutto accenna, in essi, l'assenza di facoltà inventive e perfezionatrici: il caso li ha tratti a far scoperte a cui il bisogno non li avrebbe mai fatti giungere. Il raziocinio non li ha consigliati a modificarle, per renderle d'uso più economico. Essi imitano o piuttosto copiano, ma sempre come bambini, i quali, inetti a rendersi contezza delle cose, imitarono i difetti con la cura medesima che posero ad imitare i pregi del loro modello (1).

L'industria nella China è rimasta nella infanzia: essa si trascina con grande stento su d'un suolo arduo e non battuto: la scienza non venne a secondaria e tuttavolta l'uomo non è a sufficienza potente per domare la natura col debole suo brac-

(1) Tutti raccontano a Macao la storia d'un sarto, il quale riportò un soprabito nuovo con una toppa sul gomito, perchè il modello che gli avevano dato aveva una toppa in quel posto. — Nel Kiang, i Chinesi adattarono delle ruote ad alcune giunche per farne delle barche a vapore; mi venne assicurato averne essi disposte alcuno con un focolare ed un tubo pel fumo, lochè non impediva però che i poveri Chinesi si sbracciassero e si affaticassero indicibilmente a far girar le ruote.

cio: solo la intelligenza può sottometterglielа: ad essa si rivelano successivamente le leggi imposte dall' Onnipotente alla natura inorganica: solo la cognizione delle immutabili sue leggi ce ne rende i veri padroni.

La scienza ebbe pieno nascimento fra i Chinesi: essi coltivarono le matematiche e l'astronomia dalla più recondita antichità, ma invece d' aggiungere scoperte a scoperte, e di successivamente aumentare il loro tesoro di cognizioni, lo lasciarono dissiparsi. Oggi più non havvi scienza in fra loro, nè matematiche, nè astronomia; essi hanno scordato tutto ciò che sapevano: in quanto alle scienze naturali, fisiche e meccaniche, è cosa assai dubbia se elleno abbiano un nome in chinese. E pur tuttavia trovansi fra i Chinesi persone intelligenti e laboriose; ma, siccome ho detto in proposito della loro scrittura, dopo aver consumato lunghi anni nello studio della lingua, consacrarono il restante della vita allo studio della istoria, della filosofia, della legislazione ec., e soprattutto alla lettura degli interminabili commenti, necessitata dalla oscurità dei segni da essi impiegati: insomma, i loro letterati diventano tutti piuttosto eruditi che filosofi o veri politici.

Lo stesso puossi dire dell' arte. L' arte esistè nella China: ivi giunse ad un certo grado di sviluppo a cui si soffermò, come tutte le altre cose. Le forme a cotesta epoca ricevute si sono conservate, ed in ogni posteriore opera ritrovasi un tipo convenuto, rigido, inflessibile, imposto a tutti, sì all' artista che all' artigiano. — Evidentemente furono astretti quelli uomini, dopo una lunga sequela di secoli, di generazioni, a modellarsi sulle medesime forme: furono trattati, come essi trattano i loro frutti, che imprigionano dentro delle forme per far loro prenderne l' impronta: furono crocefissi ad un passato rigido, immobile, ed il loro ingegno, atrofizzato come i piedi delle loro donne, perdette ogni vigore in quel terribile costringimento.

L' architettura loro, in generale, è invariabilmente caratte-

rizzata dalle curve concave le quali in altri tempi debbono certamente aver avuto un significato simbolico: le si rinvengono nei monumenti confucianisti e buddisti siccome pure nelle domestiche costruzioni. I monumenti consacrati a Confucio, a giudicarne da quello ch' io ebbi occasione di vedere, corrispondono assai fedelmente alla loro destinazione (1). Nè sculture nè emblemi: dappertutto l' austera nudità della fredda ragione. L' interno soprattutto è la esatta espressione del più arido razionalismo, perocchè io trovo che all' esterno la linea retta sarebbe forse riuscita più conveniente delle curve molteplici ed incrociate per rappresentare l' infinito razionale; l' edifizio quadrato sostiene due tetti sovrapposti senza ornamento di alcun genere. Le pagode buddiste, costruite presso a poco sul medesimo piano, esternamente si distinguono dagli edificj consacrati a Confucio per una profusione d'ornamenti più rilevanti per la loro bizzarria che per la loro bellezza o convenienza: nell' interno per una prodigiosa quantità di statue simboliche o storiche. Oltre alle pagode, i sacerdoti buddisti fecero inalzare nella China un gran numero di torri, alcune delle quali acquistarono una celebrità forse esagerata. Quelle dei contorni di Canton sono cilindri che si assottigliano gradatamente verso l' apice, e ricoperti d' un cono a generatrice concava. Le più belle sono scompartite in fasce alternativamente scolpite o imbiancate con calcina: due di coteste fasce formano un piano della torre. In quella del fiume Turchino, dei tetti saglienti indicano, all' esterno, il posto di ciaschedun soffitto interno; al pari di quelle delle provincie meridionali, sono quasi cilindriche. Da una all' altra di queste torri, il rapporto del diametro all' asse varia poco (fra il quarto

(1) Questo edifizio non contiene all' interno che cinque tavole sostenenti delle nicchie di legno in cui sono deposte varie tavolette con epigrafi dorate in onore di Koung-Tseu, Ming-Tseu, Tung-Tseu, Houei-Tseu, Tsi-Tseu ec.

e il quinto) dimodochè il loro effetto generale è lo stesso. Quella di Nanking, così celebre nel mondo, non si contraddistingue se non che pel numero e per la dovizia dei suoi dettagli, per lo splendore de' suoi brillanti colori, fra tutte quelle che in gran numero si estollono sulle sponde del fiume Turchino. Tutte appaiono massicce e sono tanto lontane dal somigliare ai nostri audaci e svelti campanili, quanto le loro umili pagode lo sono dalle nostre chiese giganteggianti. Le loro case, al pari dei templi, paiono fabbricate sopra un piano uniforme che è un rettangolo più o meno prossimo al quadrato: puossi anzi dire aver questa figura presieduto alla costruzione d'una gran parte delle loro città (1).

I pubblici edificj e le abitazioni chinesi, soprattutto quelle al di fuori delle città, traggono spesso da circostanti abbellimenti, dal sito su cui sorgono, la maggior parte della loro vaghezza e del loro incantesimo: i Chinesi dan loro per cornice, con moltissimo gusto, una quantità di gruppi d'alberi svariati, bene scelti per le forme e pei colori, sia sulla sponda dell'acqua, sia sulla sommità di qualche collinetta isolata. L'ammirabile ricchezza delle forme vegetabili, la grande varietà nella gradazione dei colori, danno loro molta libertà per la scelta di codesta specie di decorazione. Ma la loro architettura è scevra di grandiosità e d'elevatezza: qui non favello delle estensioni nelle dimensioni, che talvolta sono vaste nei loro edifizj, ma della estensione ideale, di quella incertezza, di quelle oscure profon-

---

(1) Le abitazioni dei Tartari, per quanto ho potuto giudicarne da quelle di Tching-Kiang-Fou, fanno eccezione a questa regola generale. Esse hanno sulla strada soltanto una stretta facciata in cui è praticato un piccolo uscio e si compongono di parecchie casipole senza piani, poste sul prolungamento d'una stessa linea retta e separata da cortili interni ombreggiati da un albero o adorni da qualche fiore. Invece di essere chiuse come quelle dei Chinesi sono circondate d'alberi e di giardini.

dità che fan fantasticare all'infinito: di quei grandiosi effetti così bene sentiti in tutte le produzioni dell' arte occidentale prima del Risorgimento. — Essa è parimente scevra della squisita eleganza, della purezza di forme che caratterizza l' architettura greca e di quella maestà romana la quale sembra sfidare i secoli. La sua maggiore originalità sembrami consistere nella bizzarria.

La scultura è forse il ramo dell' arte a cui maggiormente si sono addati i Chinesi. Da quei tre Fò giganteschi i quali sovraneggiano in mezzo a tutte le loro pagode, sino a quella moltitudine di statuette che le decorano, eravi materia a tutte le ispirazioni: tutti i talenti potevano provarsi, e trovare il subbietto adatto alla natura del loro ingegno: e qual tipo era mai da realizzarsi, quella divina unità sotto tre differenti manifestazioni? Quale quella Regina del Cielo, madre di Dio incarnato, che tanto divinamente inspirò taluni de' nostri artisti? Genj buoni o cattivi, filosofi celebri, bonzi santificati, delitto, virtù, meditazione profonda, ardenti aspirazioni, la chinese mitologia spalancava ai suoi credenti aditi su d' ogni sentiero. Quei tipi furono infatti realizzati, ma come? Quel trino Fò, a sè stesso identico, non creò nè salvò il mondo: ei non s' incarnò per discendere fra li uomini. Evidentemente, quel loro Dio inerte e freddo non fè mai uscire l' universo dal vuoto eterno; ed ancor meno venne a nutricarlo colla sua parola. Quella loro madre di Dio non visse mai: non amò mai: tutti quei loro genj, buoni o malvagj, sono o d' una ridicola bontà o d' una bruttezza grottesca. Fra tutta quella congerie immensa di statue di legno o di argilla, dorate o dipinte, che mi riuscì di vedere, non mi abbattei in altro che in trivialità, in mostruosità, in bizzarrie di soprannaturale bruttezza o assolutamente scevre d' espressione. Da questa generale condanna a stento ho animo di eccettuare tre o quattro statue in rilievo che, sotto i portici a volta della torre di Nan-king mi

trassero alla mente, per la loro attitudine e per l'esecuzione, le cariatidi egizie (1). In tutte quelle produzioni, uscite da immaginazioni in delirio, nulla è vero, nulla è bello; mai li autori di quelli Dei senza grandezza, di quelli angioli senza beltà, di quei demonj senza orgoglio e senza lussuria, han sentito favilla di vita; mai hanno scorto la ideale bellezza traverso all'invfluppo materiale di cui essa nella realtà si ricuopre. Le loro fantastiche meditazioni senza poesia, senza passione, non rivelarono loro giammai nulla di quel mondo che è oltre al mondo in cui noi viviamo. Ed anco invano vi ricercheremmo la riproduzione del bello reale e finito, tal quale e' si manifesta agli occhi corporei, nella natura creata.

La stessa cosa che della scultura puossi dire della pittura; ma qui, almeno, se i Chinesi si appalesano inetti a farci pensare coi loro colori, riescono pure a fedelmente rappresentare la natura; ivi non sono più, come altrove, esseri fantastici, impossibili: sono uccelli, insetti, fiori veri, a cui solo manca il soffio vitale. In generale, i Chinesi rendono con fedeltà e qualche volta con assai felice esito, li accessorj e le parti minute d'un interno chinese: assai di rado però sanno animare un personaggio. Pochi anni fa, la scienza della prospettiva era loro tuttavia incognita: la residenza d'un pittore inglese a Macao giovò ad essi assaissimo, ed oggimai più non fanno quei controsensi cotanto grossolani che rendevano oltremodo ridicoli i loro antichi quadri.

In tutti i loro prodotti, di qualunque genere essi siano, sentesi l'assenza di quel sentimento senza di che l'arte è impossibile: di quella ispirazione verso l'infinito, verso l'unità,

(1) Sarebbe ingiusto il passare sotto silenzio alcuni di quei basso rilievi scolpiti sul legno i quali trovansi in gran numero nelle pagode, nelle case, sui mobili ec. Sovente accadde che nella riproduzione delle loro figurine tipiche, i lavoranti artisti abbiano raggiunto quella felice ingenuità la quale rimembra i gotici scultori dei nostri antichi monumenti.

verso l' Essere: di quella sete di vita che taluni artisti s' ingegnano di sbramare nelle realità presenti, ed altri nella ideale riproduziono della perfezione desiderata: Se l' arte esiste infra loro, essa lo è solo in stato di germe latente, per così dire; la loro musica non merita questo nome: in quanto alla loro poesia, non la conosco, ma sarei sorpreso se preso ella avesso un ardito slancio appo di essi. — Forse esisterono e fors' anco di presente esistono uomini nella China, artisti per sentimento, capaci d' inalzarsi al disopra dei prodotti dell' arte chinese, passata e contemporanea: ma allora lo stato della civiltà, il gusto generale del popolo, non permise loro di abbandonarsi alla propria inspirazione: il loro ingegno non rinvenne, in quel rozzo ambiente, il nutrimento che stato sarebbegli necessario per giungere alla compiuta manifestazione.

Tutta la vita di cotesti uomini trascorre nella pratica di riti e di usi secolari a cui sono foggiati sino dalla loro puerizia: la parola libertà non è chinese; ogni atto spontaneo è severamente represso, per poco che l' inflessibile livello oltrepassi: ogni ispirazione soffocata, impossibile ogni originalità. Lo stesso plumbeo coperchio gravita su tutte le teste e tiene fissi tutti li occhi sulla terra. Per essi, non firmamento, non stelle; or dove avriano potuto trovare quella che debbe esser loro di scorta? Come, in quelle tenebre folte, avrebbero potuto intravedere la mèta lontana del loro viaggio? Senza guide e senza bussola, eglino tristamente sonosi assisi sul margine della via aspettando che venga ad illuminarli lo spirito; l' aspettativa loro fu lunga, lunga cotanto che forse eglino dimenticarono oggimai che la loro fermata esser non debbe eterna.

Altre volte anco il nostro occidente visso di cotal modo per lungo tempo nella ignoranza di tutte cose, della essenza loro e della unità infinita che tutte le comprende. Ma ivi regnava la libertà: tutti i bisogni, tutte le bramo poterono elevare la voce e farsi sentire: da tutte quelle isolate voci è uscita una voce

più sonora, che tutte le altre dominò e che proclamò il cattolicismo. La legge nuova reagì sul sentimento che avevala prodotta per inalzarla viemaggiormente, e l'Europa perdurante quindici secoli camminò sotto quel vessillo di progresso in progresso. Perchè il buddismo, il quale, a quanto vien detto, ha tanta analogia col cattolicismo, non trasse la China ad uguali risultamenti? Perchè il bisogno di elevarsi dall' imperfetto al perfetto, appo di essa non trovò agio a satisfarsi e, conseguentemente, cessò dal farsi sentire?

Cred' io esser ciò avvenuto perchè l'Europa intera è stata cattolica e perchè mai tutta intera la China ha prestato fede al buddismo: disgraziatamente per lei i suoi capi erano settatori di Confucio più di trecent' anni prima che quella religione vi si fosse introdotta e diffusa.

Sopra un razionalismo arido, su d' un deismo senza cuore, Confucio aveva innestato una morale ammiranda la quale è chiara prova del vivissimo sentimento dell' unità e della umana fratellanza da quell' uomo posseduta. Ma invece di dare a tal sentimento una solida base, facendolo entrare nella propria teologia, ei pose compiutamente in non cale questa faccia della divinità, questo amore supremo, unica fonte e principio unico della morale. — Dio per lui rimase la ragione — e da quel punto la mira dell' uomo, il suo ideale scopo fu di erigersi inverso quel Dio, di confondersi seco lui, identificandosi, per quanto possibil fosse, colla ragion pura. Vana astrazione! Sterile scienza per la morale! Onde, quando gli occorse insegnare agli uomini a condursi, ei non potè, senza inconseguenza, favellar loro della solidaria fratellanza umana, della necessità di perfezionare li altri in sè. Invece di naturalmente emergere dalla sua dottrina, quei morali precetti formar non potevano che una sequela di massime empiriche senza vincolo e soventi volte con essa contraddittorie.

Dopo di esso, restavano due vie da seguire: poteasi tener

dietro alla sua morale e por mente a collocare in armonia con essa il domma corretto e modificato: oppure accettare la contradizione; rimaner fedele alla propria dottrina, tuttochè procurando in pari tempo di praticar la sua morale. La ispirazione d'un popolo intiero, formato alla scuola del maestro, avria scelto la prima di queste due strade, al sommo della quale rinvenivasi il diretto e vero sviluppo dello spirito del confucianismo. Una setta, una scuola doveasi all'incontro slanciare nella seconda, la quale era la letterale e gretta continuazione dell'insegnamento del filosofo.

Una volta adottate le premesse, divinizzata la ragione, i discepoli del maestro erano chiamati ad unirsi, per quanto riuscisse possibile, a quella ragione che era il cielo medesimo: a porsi, come essi dicono, in mezzo alle cose. Più era vivace la loro fede, più ardente nasceva il loro desiderio, e più tendere essi vi dovevano con energico volere. A che d'altra parte inquietarsi dell'altrui fato, di quel della massa, degli ignoranti? Nulla dava prova di quella union solidale dal maestro annunziata: in nulla essa collegavasi al fondamento del suo domma. Quella necessità d'inalzarsi per l'altrui mezzo e con altrui, era solo un precetto, senza causa profonda, tutto al più sentito, ma non mai provato, neppure dai più caritatevoli infra loro. Eglino poco stettero a cadere nel puro razionalismo: poco tardarono a isolatamente ascendere alle promesse altitudini. Cosa importavano ad essi la religione, l'ignoranza, e le superstizioni del popolo? Cosa premeva loro la vita intellettuale e morale di lui?

Una volta rotta ogni comunicazione fralle masse e i dottori, ove poteano questi attignere l'ispirazione? Dove e come elaborarsi poteva la grande critica delle opinioni individuali mediante il generale consentimento? La dottrina di Confucio trovavasi colpita di morte da quella fatale scissione. La sua teologia razionale, invece di modificarsi e di svilupparsi sotto l'alito vivificatore del cuore, non potea che sempre più disseccarsi e giugnere alla perfine al vero ateismo.

D'altra parte, la religione, lasciata in balìa degl'ignoranti, dei lavoratori, di quelli per cui l'incessante attività è altresì condizione dell'esistenza, non potea non perdere ogni dì più una porzione del suo senso: sussistettero le formule, ma più non fuvvi persona per tradurle e spiegarle: i sacerdoti, col volere abbrutire i fedeli, per trarne profitto con fatica minore, abbrutirono sè stessi. La religione cessò dall'essere intesa. La perfezione relativa del governo della China, pei più intelligenti, altro non fè che affrettare questa inevitabile dissoluzione; tutti quelli i quali si sentivano un po' di forza, d'intelligenza, aspirarono ai trionfi della scienza, si fecero iniziare alle dottrine dei letterati, abbandonarono, disertarono la causa del gran numero per collegarsi alla egoista minoranza dei privilegiati. — Allora fu visto il popolo, dato in balìa a grossolane superstizioni, incatenato a vane forme, a pratiche senza significato, più non avere un piccolo vano di cielo ceruleo per alzarvi li occhi affaticati dal rimanere fissi di continuo sul campo da esso lavorato, sulla pietra e sul legno da essolui foggiato. Quando nascevagli un figlio superiore per l'ingegno, invece d'applicare il costui ingegno a migliorare la condizione del padre, il figliuolo, assorbito dalla casta addottrinata, scordava donde era uscito. Fu visto il popolo, abbandonato ai materiali suoi istinti, privo dei soccorsi e del lume che altrove gli trasmettevano taluni de' suoi figli da Dio benedetti, a poco a poco diventare quello che oggidì è tuttavia — lo schiavo della materia, del corpo e di tutte le voluttà brutali.

Li uomini di superiore intelletto, i dotti smarriti solitariamente nella ricerca d'una chimerica ragione, sonosi ognor più disgiunti dal solo mezzo in cui la loro vita potesse attignere il proprio nutrimento: dalla umanità, dalla nazione contemporanea: tutti sonosi a gara slanciati in questa falsa via. Ma abbandonati alle loro forze individuali, vale a dire alla loro impotenza, invece d'aggiungere alla ragione cui essi agognavano, innanzi a sè

trovarono spalancato un abisso — abisso di ateismo, di morte, di nulla — ed il loro scopo è oggidì ancora quello stesso, cercato dal popolo loro nemico, e che eglino tanto disprezzano — la ricchezza, il benessere, e tutti i degradanti godimenti corporei.

Come avria la scienza potuto recar frutti, se il sentimento non veniva a fecondare l'intelligenza? Come, senza i soccorsi della scienza, l'industria sarebbesi sviluppata? Come l'arte avria potuto nascere colà dove è impossibile l' individualità, ed ove la società manca di tipo ideale la cui perfezione attiri invincibilmente tutti i suoi membri verso di lei?

Tale era già la China all' epoca della invasione tartara. È evidente che in un imperio per tal modo costituito, o a meglio dire, in mezzo ad una tanta disorganizzazione, non fosservi elementi di resistenza. E infatti, perchè combattere? Di tal maniera, alcune orde selvagge ma intrepide, soggiogarono la China. Quel fatto il quale avria potuto avere gravi conseguenze, nulla produsse; sarebbero occorse, per cambiare la China, o ragguardevoli masse di uomini, ovvero una energica convinzione, una fede ardente, o certi principj di cui andava sfornita. Ora, i Tartari erano relativamente in poco numero: erano selvaggi: quindi, dovettero accettare l' incivilimento chinese, il quale, soprattutto materialmente parlando, era di gran lunga superiore al loro. Invece di recar incomodo, le dispotiche tradizioni dell'impero mirabilmente ad essi giovavano per governarlo. Eglino presero per sè la ricchezza e generosamente lasciarono una porzione del potere in retaggio ai letterati, a patto che sarebbero loro d' aiuto a rattenere i popoli sotto il loro dominio. Ebbevi allora nella China una casta militare ereditaria ed una casta dotta la quale sè stessa reclutava: esse infra loro spartironsi il governo ed un popolo di paria, il quale dapprima lavorò per arricchire li altri, dappoi per procurare di campar la vita a sè stesso.

Oggi estrema è l' ineguaglianza: ricchezze veramente favolose vengono insolentemente sfoggiate accanto ad una atroce

miseria: intiere popolazioni vivono sull'acqua senza avere il diritto di dormirsene a terra: torme di accattoni passeggiano per le vie ed invadono le botteghe ch'eglino fan risuonare coi più discordi fragori insino a che non venga loro pagata la dovuta elemosina: dei genitori cavan li occhi ai figli per assicurar loro l'amaro pane della mendicità: dei disgraziati smunti, pallidi, seminudi, magri come vecchi fakiri indostani, urtano il passeggero per le strade. I furti sono spessi ed audacissimi: armate di ladri si organizzarono per tener dietro agli Inglesi e dar compimento con regolarità alle devastazioni dalla guerra avviate: numerosi pirati danno senza ostacolo il sacco ai navicelli da trasporto e di passaggio che risalgono o scendono la riviera di Canton: essi vanno fino entro la rada di Macao: alcuni furono colti persino sotto l'isola di Hong-Kong; quarantamila contrabbandieri armati vanno a cercar l'oppio nell'Annâm e nei circonvicini paesi, sfidano la pubblica forza e saccheggiano le provincie di Yan-Nàne e di Se-Tchuen. Questo contrabbando dell'oppio, così spesso e così severamente proibito, non per anco potè essere soffermato: non v'ha quasi mandarino che non vi partecipi e non ne profitti. Non giustizia, non diritti: il più assoluto dispotismo dappertutto regna: nè la vita, nè i beni, nè alcuna cosa è in salvo dal capriccio e dalla cupidigia dei magistrati.

Questo mostruoso stato di cose avria potuto durare lungo tempo se fosse riuscito possibile ai Chinesi l'evitare ogni contatto cogli stranieri ed anzi tutto cogli Europei. Il materialismo mise radici troppo profonde in quella mandra di uomini imbastarditi perchè la società possa da sè medesima rigenerarsi. Laddove regnano la ghiottoneria, la crapula, l'amor del giuoco, della ubriachezza (oppio), la menzogna, la delazione, l'egoismo, non potrebbevi restar posto per le generose passioni; fa d'uopo aver fede, aver speranza, aver carità per aiutarsi scambievolmente, per sostenersi, per protestare contro la violenza e rivoltarsi contro l'iniquità. Invece di questo, il più stretto

egoismo li divide, e s'inalza come muraglia fra loro. Cosa preme all'uno che il vicino venga spogliato o sia reso mutilo? Quello che gli preme è lo starsene quatto: l'abbandonarsi, in segreto e senza disturbi, ai suoi solinghi godimenti, e l'evitare d'attirar sovra sè l'attenzione del tiranno. La più servile umiltà, la più ignobile codardia lo consegnano come vittima sottomessa, a tutte le volontà d'un avido e sanguinario padrone: la delazione è ricompensata, quindi frequente; i supplizj sono terribili, ed il carnefice rappresenta una gran parte fra cotesta decomposta società (1).

Assai numerose sono queste cause per far comprendere come ad un pugno di Tartari sia stato possibile il serbare sotto il giogo quella moltitudine immensa, soprattutto se si aggiunga che il dominio di questi fieri conquistatori è fondato sopra qualità positive le quali dovetterli rendere per sempre formidabili ai loro timorosi schiavi. Quelli uomini semi-selvaggi, sono fermi e pertinaci nelle loro risoluzioni: animati da uno straordinario coraggio, pieni d'indomabile orgoglio. Le loro guerriere virtù brillarono splendidamente nella guerra testè condotta a fine: le prime palle slanciate ponevano in rotta i Chinesi, mentre i Tartari pareano tori inferociti, i quali vadan scagliandosi nell'arena. Quando la scienza, la disciplina ed il quieto coraggio degli Europei avevan loro tolto di mano la vittoria, essi si gettavano come corpo morto sulla baionetta inimica: si scannavano, dopo aver trucidato i figli e le loro donne per paura di mirarli cadere in balìa dei vincitori. Inoltre, regnano fra essi dei sensi d'onore e di devozione del tutto incogniti ai Chinesi. Havvi, per una parte, tutto che è d'uopo per farsi obbedire; dall'altra, le qualità negative che costituiscono li schiavi: la catena era adunque riba-

(1) Il cortile d'ingresso d'una pagoda di Ting-hae è decorato di dodici o sedici statue di carnefici armati con differenti strumenti di supplizio: il loro segno distintivo consiste in un cappello rosso, di forma alta, a piccole falde, quasi appuntato.

dita ancor per molto tempo, se qualche urto straniero venuto non fosse a spezzarla: in quanto a me, appare evidente che la China, quale fu da me vista, fosse incapace a redimersi, a rigenerarsi da per sè medesima.

Ma quello di cui essa era incapace, compierassi gradatamente, in conseguenza del contatto di lei ognor più intimo cogli stranieri. Quando i Chinesi avranno sott' occhio uomini i quali si arricchiscono sotto la protezione d' una legge eguale per tutti, senza temere che mai la fortuna giunga ad esser loro ingiustamente rapita, uomini la cui libertà è rispettata come qualcosa di sacro, viventi insieme in rapporti d' eguaglianza comparativamente ai rapporti esistenti fra i Chinesi ed i loro padroni, non potranno a meno di riflettere su questo spettacolo nuovo per essi: di desiderare questa condizione tranquilla e felice degli stranieri: il sentimento dei loro diritti disconosciuti, della loro dignità calpestata, a poco a poco si risveglierà in loro. A forza di vedere, di comprare e di vendere i prodotti dell' industria europea, finiranno col far ricerca dei mezzi di cui uno si serve per fabbricarle: sentiranno parlare delle nostre macchine e de' loro mirabili effetti: vorranno averne e servirsene: la scienza diventerà loro indispensabile per dirigerle, dipoi per racconciarle, per costruirle, per perfezionarle. La guerra testè finita addimostrò loro chiaramente (almeno ad alcuni) la superiorità delle armi nostre, della nostra disciplina, della tattica nostra militare, della marina da noi posseduta. Essi veggono e vedranno passare sotto ai loro occhi mille nuovi oggetti, svariati, differenti dagli immutabili tipi che loro presenta la loro pedissequa civiltà. In sul principio essi saranno abbacinati; quindi paragoneranno, giudicheranno, sotto l' influenza dei loro pregiudizj nei primi tempi, con uno spirito più libero e sbrigliato da ogni impaccio in appresso, a misura che saran facilitate le comunicazioni e che lo scambio in generale assumerà maggiore attività ed estensione.

Il contatto già si stabilisce sopra parecchi punti ad un tratto: oltre le sei città aperte al commercio, gl' Inglesi si stabiliranno come padroni a Hong-Kong: saranno come in casa propria. Già Singapore, Batavia rigurgitano di Chinesi i quali, quasi tutti, ritornano nella China dopo qualche tempo di assenza: l' influsso di Hong-Kong, la quale trovasi nella China medesima, sarà anco più diretto. L' isola di Luçon, fra le mani d' un più attivo popolo, più iniziatore di quel che sia lo Spagnuolo, potria per essa diventare nn altro centro d' incivilimento: tntti i mercanti in piccolo e la maggior parte dei lavoranti di Manilla sono Chinesi, i quali riedono nel loro paese appena han fatto fortuna. Finalmente A-Moi e Tchou-Sâne resteranno ancora per qualche tempo in potestà degli Inglesi: la crescente generazione, tutti questi fanciulli che già parlano l' inglese, si rammenteranno del prolungato soggiorno degli stranieri nelle loro città. I punti di riavvicinamento non possono se non moltiplicarsi, e la civiltà europea s' impianterà nella China per ivi esser modificata a seconda dell' indole e dell' ingegno degli abitanti. Arte, scienza, industria, tntto sta per nascere appo di essi da questo fecondo amplesso.

Non credo vi sia nel popolo chinese il germe d'una ispirazione potente: ei non è popolo artista nè popolo amante della ventura. I Chinesi non andranno mai a porsi audacemente alla testa della umanità per sgombrarle, a prezzo delle loro fatiche, dei loro proprj patimenti, e col rischio di sovente smarrirsi, la via di cni essa ha d'nopo per ginngere al suo scopo: lo spirito d'ordine e di regolarità, il genio pratico, quello che alle faccende si conviene, domina presso di loro: ei sarà un dì probabilmente un popolo sommamente industrioso: talnne delle vaste provincie della China verran forse citate siccome le contrade più saviamente utilizzate nel mondo. La scienza pratica, qnella che più direttamente si riferisce al trarre il maggior possibile profitto del globo, dovrà nella China farvi maggior progresso, esservi più assiduamente

coltivata della scienza speculativa, i cui adepti sono il più di sovente eccitati alla sua investigazione da una invincibile ed istintiva brama dell'incognito. Nell'idealizzarsi, la loro arte sarà sempre piuttosto industriale che ideale: tra i loro artisti resterà qualche cosa del mestierante: il loro posto sarà alla retroguardia, e la parte loro, cred'io, sarà quella di rivedere con pazienza quello che da altri sia stato fatto: sarà il coltivare con lentezza e con attenzione il campo già dissodato, anzichè aprirvi i primi solchi.

E fors'anco m'inganno: forse quelle disposizioni che ora emmi avviso considerare siccome innate e naturali appo di essi, altro non sono che l'effetto delle cagioni precedentemente segnalate e prolungatesi durante lunghi secoli. In tal caso è possibile che la scossa cui sta per imprimere un valido impulso a questa popolazione, sia seguita da un movimento regolare e che nel progresso del tempo diventino più potenti e più audaci: è possibile ch'essi finiscano col prendere nella evoluzione dell'uman genere un posto differente da quello che a me parve doversi loro assegnare. Ma per molto e molto tempo, essi non ne occuperanno altro.

Ed è pur sempre vero che questi trecento milioni d'uomini, i quali a poco a poco stan per entrare nella associazione che incomincia a formarsi: i quali stan per venire a cooperare co'loro lavori ai nostri, renderanno servigj immensi alla civiltà. Quando pur non facessero altro che passare in rassegna tutte le nostre scoperte, applicarvisi e sforzarsi a trarne tutto il possibile partito, tutto il succo ch'elleno contengono, di quale enorme soccorso eglino non sarebbero! e quale scaturigine di ricchezze non ponno essi aprire! Molti istrumenti, molte macchine nuove usciranno dalle loro mani, una volta che l'intelligenza abbia loro aperto i veri aditi dell'industria. Quella massa potente, una volta che sia posta in movimento, non potrebb'ella essere forse destinata a servire come di regolatore al moto sin ora così precipitoso

e sobbalzante della nostra civiltà occidentale? Chi potria prevedere tutta l'importanza degli sforzi di questa numerosa popolazione per facilitare all'umanità la sua laboriosa ascensione verso l'infinito? Chi potrebbe indovinare con quale scopo la provvidenza permise l'anneghittimento secolare di questa moltitudine d'uomini? Per quali mire ella abbia tenuta questa immensa armata in riserva?

È già tempo, io chiamava l'Europa ed in particolare la Francia a considerar questa crisi utile a tutti, alla China siccome al resto del mondo (1). Or non è più questa la questione: più non si tratta che di aiutare e di dirigere gli sforzi che il paese sta per fare: di renderli più proficui che sia possibile. La vetusta politica Chinese è sottominata all'esterno: sembra certo che la sua interna costituzione non starà molto ad esser mandata a soqquadro: un riordinamento sta per diventare necessario, ed esso si opererà sotto l'esclusivo inflnsso dell'Inghilterra, se non vi poniamo attenzione. Coladdove l'Europa intiera esser dovrebbe rappresentata, solo vedrassi figurare una nazione dominatrice. L'intervento della Francia, sembrami indispensabile pe rcostituire un necessario equilibrio.

Affrettiamoci!.... non è solo la China, è assai più gran parte del vecchio mondo che fragorosamente crolla e cade in sfacelo!.... Mirate! Il maomettanismo s'agita e si dibatte nelle ultime convulsioni: in Europa, è desso già estinto: vacilla in Affrica ed in Asia. Tutte le religioni figlie dell'antica religione di Brama, trovansi alla presenza del Cristianesimo e della Filosofia dell'Europa. Solo la China rimaneva chiusa e seco lei le vicine contrade: tutta l'Asia centrale era forse per rimanere fedele al culto di Bouddha. Ma ecco che le ultime barriere or sono cadute: il mondo intiero oramai ci è dischiuso: nel tempo medesimo le distanze diminuiscono: la China, la quale per lo avanti era a sei mesi da Londra

(1) Allude ad un antecedente articolo sulla China.

e da Parigi, più non è che a due mesi soltanto di distanza: da un lato, la rapidità dei trasporti aumenta in straordinaria progressione: dall'altro, più facili diventano i viaggi, più comodi, più frequenti. Un misterioso ardore sembra essersi impadronito di noi per ispingerci lontani dalle nostre famiglie, dalle patrie nostre, verso i tetti di quelli che ci erano estranei, solo or fa brev'ora. Questo riavvicinamento non è forse una lezione data ai popoli i più inciviliti dalla Provvidenza divina? Non è questo il regno del vero riavvicinamento, il quale debbesi operare fra tutti li uomini, fra tutte le varietà della razza umana?....

Crediamo e speriamo, e soprattutto adoperiamoci!



LETTERA SCRITTA DA QUITO

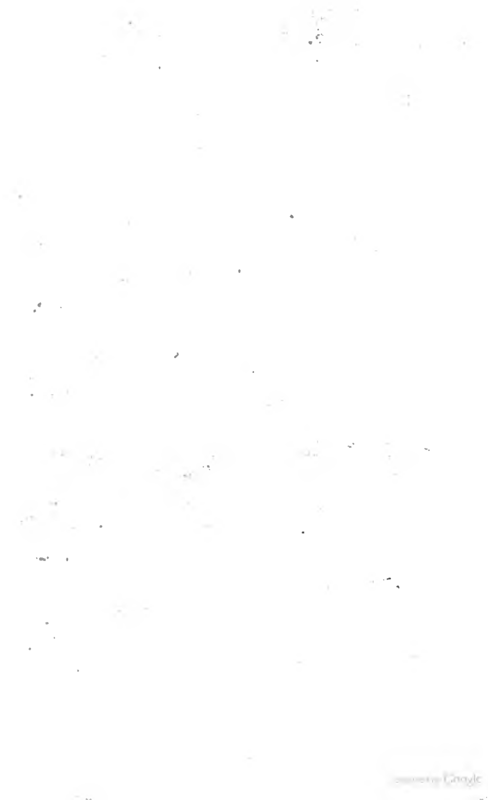
INTORNO LE PROVINCIE

DI

CANELOS E DEL NAPO

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI C. S.



LE PROVINCIE DI CANELOS E DEL NAPO

Non sì tosto ebbi ricevuta la vostra lettera, che mi apparecchiai a mettermi in viaggio, onde andare a riconoscere gli stabilimenti francesi nella provincia di *Canelos*, formati allo scopo di esplorarne l'aurifero terreno.

Dopo alcuni giorni spesi ne' necessarj provvedimenti, e a mettere insieme tela, coltelli, ami, specchi, accette, oggetti di vetro ec. destinati a tener le veci di monete, le quali non hanno corso in quel paese, e a far cambi cogli indigeni di viveri, e di altre cose che dovea procurarmi, conforme alle istruzioni ricevute, mi misi d'accordo per la partenza col sig. Bellon, direttore dello stabilimento di *Suni-Curi*, e nel giorno 26 di giugno mi posi in via alla volta di Pelilco. Ivi giunto, vi trovai già riuniti tutti quelli che erano destinati a fissarsi a *Suni-Curi* o come operaj, o come sorvegliatori di questi. Il dottore Aviles, nominato dal governatore economo della compagnia, si dispose ad unirsi con tutti noi.

Dopo gl'indispensabili ritardi che porta con sè l'intraprendere un viaggio di questa natura, ci dirigemmo verso Baños, distante da Pelilco sette leghe.

Gli abitanti di Baños si occupano esclusivamente a trasportar le mercanzie appartenenti ai pochi commercianti che si avventurano tra gl'Indiani della provincia di Canelos, di dove poi ritornano con provvisioni di scorza e di fiori di cannella (espingo), di cui forniscono il paese.

Baños è celebre per le sue sorgenti d'acque termali che sono

in continuo ribollimento. E siccome è posta al piede del monte Tanguragua, così mostra di tratto in tratto i segni degli orridi guasti cagionati dalle eruzioni di questo vulcano, che minaccioso li sta sopra. Il villaggio di Baños è ameno e ridente, e forma un notevole contrasto col silvestre paese che bisogna traversare per giungervi. Possiede pure una sorgente d'acqua tiepida, la quale decanta un sale che è dagli abitanti portato a Quito, ed ivi venduto ai farmacisti, i quali poi lo spacciano per sale d'Inghilterra, di cui infatti racchiude tutte le qualità.

Gli abitanti di Baños sono evidentemente di razza indiana, come è manifesto dalla loro bianca pelle, dai loro neri capelli, e dalla forza e agilità delle quali sono dotati.

Bastarono pochi giorni per trovare gli uomini che dovevano trasportare le cose nostre, loro distribuirle, e fare gli ultimi provvedimenti.

Il tragitto sino a Baños è l'ultimo che si possa fare a cavallo, siccome questo villaggio era pur l'ultimo che noi dovessimo incontrare. Le tenute di *San Vincenzo e d'Agoyan* eran bensì sulla strada che dovevamo percorrere, ma non vi ci fermammo: questi due luoghi sono l'intermedio tra i paesi civilizzati e le vergini foreste, nelle quali stavamo per innoltrarci. Non v'eran che due giorni di cammino per terre abitate: dopo questi non bisognava far più capitale in altri mezzi che in quelli che noi stessi avevamo, in altra difesa che nelle nostre armi, in altre leggi che nella legge naturale.

Lasciammo Baños li 20 luglio, e dopo aver traversato il *Pastasa*, sopra un debole ponte di canne, giungemmo a *Agoyan.* Due giorni appresso eravamo sulle rive del *Rio-Verde.* Gli uomini che trasportavano le nostre valigie costrussero un ponte di bambù nel punto meno largo, ma certo non meno rapido. Tutti erano passati senza sinistro; io solo doveva fare eccezione, giacchè infatti, toccata appena l'altra riva, e in quello ch'io era per levare il piede dall'estremità del ponte, sdrucciolai, e non poten-

domi riufrancare, precipitai nella riviera. Per buona sorte mi fermai co' piedi sopra uno sterpo che sporgeva sott' acqua dalla sponda, e benchè dalla violenza della caduta fossi rovesciato, potei salvarmi, e non ebbi altro male infuori della perdita del mio fucile che portava in ispalla.

Il giorno 27, dopo aver traversate le gole di *Cacha-Urcù*, e di *Gudua-Yacù*, pervenimmo al monte *Abitagua*, che è ogni giorno innondato da rovinose pioggie, perlochè riesce spesse volte impossibile a valicarlo. Gl' Indiani del *Pindo* e di *Canelos*, lo hanno come una barriera che li disgiunga dagli uomini di color bianco, e pretendono che quando il tuono rimbomba su di esso li avverta dell' approssimarsi di qnesti nel loro paese.

Dopo aver passate le riviere di *Tachapi* e di *Manga-Yacù*, ci si offrirono allo sguardo gli avanzi di uno stabilimento eretto dal Padre Fierro, frate domenicano e missionario. Questo stabilimento fu demolito dai *Xivaros* del *Pindo*, e nel conflitto rimasero morte cinqne persone; poche altre, tra le quali il Padre Fierro, riescirono a riparare a Baños. Siffatta spedizione venne intrapresa dagl' Indiani per vendicarsi di questo monaco, il quale irritato dal rifiuto da essi fatto di mandargli polli e maiali, si mise alla testa delle sue genti e prese colla forza ciò che gli era stato negato colla ragione.

Poco stante ci trovammo nel paese abitato dai *Xivaros* che sono divisi in parecchie tribù ed occupano diversi punti delle rive dell' *Alpa-Yacù*, del *Bobonaza* e del *Pindo*. Dopo aver traversata quest' ultima riviera, vedemmo le abitazioni dei *Pramoni*, tribù di *Xivaros* che vive sola in questo luogo, e ci venne asserito da alcuni operaj addetti allo stabilimento francese di *Tchulli-Yacù*, che qnegli Indiani i quali eransi fatti cristiani, vivevano in una terra isolata e remota, per timore d'essere assaliti dai *Xivaros* infedeli, i quali li tenevano in conto di altrettanti nemici. Nel giorno di giovedì 5 agosto, giungemmo, celeremente camminando, sulle rive del *Bobonaza*, e di qui, dopo sette giorni

di viaggio, arrivammo finalmente al villaggio di *Canelos* spossati per la fatica, bruciati dal sole, e crudelmente tormentati dalle zanzare.

Canelos è la principale tribù di questa nazione convertita alla religione cristiana, sotto il dominio spagnuolo, e contiene circa centotrenta guerrieri. Dessa è posta sulla sinistra riva del *Bobonaza* ed ha le abitazioni qua e colà sparse pei piantamenti di banani e d'ignami. Nel mezzo a questi piantamenti sorge la chiesa, la cui porta è coperta di strani dipinti fatti dagl'Indiani, e poco distante il presbiterio, che noi scegliemmo per abitazione.

Le principali produzioni di questa terra sono la cannella, la vaniglia, il cedro, del cui legno gl'indigeni costruiscono i loro cannotti, la china, la canna da zucchero, il granturco, l'ananas, il papaya (specie di popone), la patata dolce, e parecchie altre. La pesca li provvede in abbondanza di eccellente pesce, siccome la caccia li fornisce di carne di cinghiale, di capriolo, e di dante, il cui sapore rassomiglia molto a quello della carne di bue.

Le loro armi da offesa sono lancie di *Chonta*, che è una piccola palma di durissimo legno, e la *Tucuna*, cerbottana lunga da sette a dieci piedi, colla quale lanciano piccole frecce avvelenate, e di cui principalmente si servono per la caccia. L'arme da difesa è uno scudo di legno di *Balsa*, la cui grandezza varia da 30 a 40 pollici di diametro.

I *Canelos* sono stati convertiti alla religion cristiana dai gesuiti, ed hanno un parroco che esercita su di essi una assoluta autorità, alla quale talvolta si sottraggono, fuggendo. Quantunque facciano pompa di grandissimo disprezzo, e talora d'odio contro gl'infedeli, non si può ciò tenere in conto di vero, essendo simulati e falsi oltre ogni dire. E infatti le loro frequenti alleanze e il commercio di cambi che fanno con essi, non lasciano alcun dubbio sulla buona intelligenza che passa tra loro. Vero è che spesso si dichiarano reciprocamente la guerra, ma ciò è sempre in causa delle donne, e talvolta de' terreni su cui esercitare la caccia.

Non sì tosto ci fummo accomodati nel presbiterio, allora disoccupato, che ricevemmo la visita da un Indiano chiamato *Gualfinga*, il quale avevamo conosciuto a Pelilco, e la cui famiglia, la più nobile di Canelos, vi gode la principal considerazione, ed ha sempre forniti alla sua tribù i capi civili e militari. Un'altra famiglia venne pure a visitarci e ad impegnarci di andar a bere della *chicha*, la qnal bevanda, fatta o coll'ignamo, colla banana, o col granturco, è per gl'Indiani ciò che è per noi il più squisito vino. Io non esitai di aderire a tale invito, e in compagnia dell'economo, e del sig. Besson, mi misi a seguire i cortesi Indiani. L'interno delle loro case non verrà da me descritto se non che nel paragrafo destinato a *Sara-Yacù*, ove soggiornando, ho avuto comodità di osservare esattamente i loro costumi. Noi rimanemmo alcuni giorni a *Canelos* aspettandovi i Saparos (1), Indiani stabiliti a *Suni-Curi*, i quali dovevano vènir a prendere le nostre valigie, giacchè quei di Baños non si azzardano a passarvi per mezzo; dopo di che seguitando il nostro cammino, andammo a pernottare a *Govito*, villaggio indiano posto sulla destra riva del Bobonaza.

Comecchè Govito sia meno vasto di Canelos, pur tuttavia occupa un'area più spaziosa, e più alta: la chiesa, il presbiterio e alcune case indiane ne circondano la piazza. Noi vi fummo ottimamente accolti, e vi potemmo facilmente far cambi di tela e oggetti di vetro, con provvisioni, e altre cose necessarie. Venuto il mattino, tre Indiani muniti di *pagaje* (2), ci fecero rapidamente discendere la riviera, ondechè dopo due ore, entrammo nella *Chambira*, e poco stante sbarcammo, per segnire a piedi il nostro viaggio.

Di poi a due giorni, giungemmo al *Yaquino-Grande*, sulle

(1) Di questa tribù di selvaggi terrò parola più innanzi.
(2) Corti remi di cui si servono gl'Indiani per condurre le loro piroghe.

cui rive è posto lo stabilimento di *Suni-Curi*. Ivi fummo per alcun tempo trattenuti dall'essere il fiume assai ingrossato; e quando le acque si furono alquanto scemate, atterrato un grand' albero, ne facemmo un ponte, sul quale, non senza gran pericolo, passando sin sopra a una piccola isola che stendevasi circa in mezzo ad esso, da questa pervenimmo all' altra riva immersi nell' acqua sino alle ascelle.

Ma la vista de' piantamenti, e il rumore di scariche di moschetti che giunse ben distinto sino a noi, ci rimise l' animo e le forze. Poco stante fummo preceduti da un gruppo di *Saparos* i quali erano venuti ad incontrarci coi loro tamburi e i loro pifferi di canna, e così procedendo, dopo una mezz' ora passammo sotto un arco trionfale rizzato fra le quattro principali case del villaggio, le cui finestre eran messe a festoni e banderuole, e quel che più importa facean mostra di alcune belle abitatrici dell' Equatore, mogli de' nostri campatriotti, ne' loro più sfarzosi abbigliamenti. Nel mezzo della piazza sventolava la bandiera di Francia, la qual vista aggiunta alle altre piacevoli sensazioni, ci fece dimenticare le passate fatiche, e terminammo quel giorno in mezzo alla allegria, e alle danze all' uso del paese.

Suni-Curi è posto in un terreno alquanto basso sulla destra riva, come dianzi ho detto, del *Yaquino-Grande* che è un confluente del *Villano*. Quattro case a un sol piano, poste due di fronte all' altre, formano una piccola strada che riesce alla piazza, la quale è circondata dalla chiesa, dal presbiterio, da tre case appartenenti alla società e da una tettoia ove dormono gli operaj. Piantamenti d' ignami, di banani, e di riso sopperiscono largamente ai bisogni dello stabilimento.

La società componesi di sei membri, de' quali cinque sono francesi ed uno italiano: conto fra i primi il sig. Salaza, direttore della zecca di Quito, il quale benchè d' origine italiana, è stato educato in Francia, ed ha per lungo tempo servito sotto le bandiere francesi. Egli era stato capo della società, ma non

consentendogli le molte occupazioni di allontanarsi dalla capitale, è passata nelle mani del sig. Bellon, già commerciante a Quito, la direzione dei lavori delle miniere.

Il terreno di *Suni-Curi* è ricchissimo del più fino oro che dir si possa, e specialmente le rive del *Yaquino*, ove gl' Indiani solevano far la lavatura di questo metallo, ne posseggono in grande abbondanza. Del restante, il nome di *Suni-Curi* (lung'oro) che gl'indigeni hanno dato a questo luogo, mostra abbastanza il conto in cui lo tenevano.

Primo pensiero della società si fu il ridurre opportunamente quella parte di terreno che le sembrò più comoda e piacevole per fabbricarvi le case. Cominciò dunque ad abbattere le piante che coprivano il terreno cedutole dal governo dell'Equatore; poi comprò dagli Indiani alcuni piantamenti, ne fece de' nuovi col solo mezzo di donar loro pannolino, accette, e coltelli, e in breve potè far venire le sue famiglie, e gli operaj necessarj per cominciare i lavori. Allorchè io vi giunsi, oltre a sessanta individui si nutrivano del prodotto delle loro terre.

Era desiderabile che la Compagnia avesse la precauzione d' impiegare nello stabilimento de'minatori di *Choco*, i quali sono a ragione tenuti come i più destri a lavorare una miniera; ciò essendo non le sarebbe accaduto di cominciar parecchi lavori e poscia abbandonarli. L' inesperienza, la mancanza di un buon direttore che presiedesse ai lavori e li regolasse, le hanno fatto spendere inutilmente una porzione dei fondi a ciò destinati, ed ha messo nelle sue operazioni una incertezza che poteva divenirle assai fatale.

Il giungere del sig. Bellon con nuovi denari, con altri operai, e con un negro minatore di *Choco*, ha mutate le cose. Si desistette dal proseguire uno scavo già molto inoltrato, ma riconosciuto affatto inutile, e dopo aver scandagliato il terreno in diversi punti, e a diverse profondità, ne fu fatto un nuovo in una situazione che sembrò ricchissima, e di facile lavorazione.

Gl'Indiani stabiliti a *Suni-Curi* sono tutti *Saparos*. Questa nazione che è la più numerosa di tutte quelle che abitano codeste regioni, è divisa in tribù, spesse volte nomadi, le quali si distendono dall'*Yaquino* sino al fiume delle Amazzoni. Alcune rimangon fisse sulle spiagge del *Curaray* e del *Napo*; altre cangiano paese, secondo i loro bisogni o capricci, alle quali emigrazioni tengon dietro spesse volte de' combattimenti che hanno generalmente per iscopo l'impadronirsi delle donne e dei terreni atti alla caccia. I vinti sono irremissibilmente trucidati, ad eccezione delle donne e de' fanciulli, i quali passano in potere dei vincitori che li riducono in servitù, o li vendono agli stranieri.

La loro statura è meno che mediocre, e il color della pelle giallo pallido: forti e muscolose hanno le gambe; la faccia coperta di dipinti rossi e neri, i capelli lunghi e disordinati; alcuni d'essi, e specialmente le donne, si radono i sopraccigli; il loro linguaggio è affatto distinto da quello dei *Xivaros* e degl'*Incas*.

Non avendo altra relazione cogli uomini di razza bianca, fuor quella del commercio di cambio coi pochi mercanti che vanno a *Canelos*, sono conseguentemente in uno stato di barbarie, il quale rende più notevole la loro naturale industria. Il vestito degli uomini consiste in una specie di pianeta ch'essi chiamano *yantchama* e che fanno colla scorza d'un albero detto *yurù*. Quello delle donne non è che una striscia della stessa scorza stretta ai fianchi e che appena copre loro le parti sessuali. Cavan pure da un arbusto chiamato *cthambira* un filamento col quale costruiscono le amache, le reti ec. Le loro armi sono lancie o giavellotti di *Chonta*.

I Saparos sono generalmente poltroni e passano la metà della loro vita distesi nelle loro amache, ondecchè non si danno alla caccia o alla pesca se non quando ne li costringe la necessità. Il loro temperamento che talvolta li spinge ad eccessi d'una incredibile ghiottoneria, si piega del pari a una dura astinenza. Nelle loro scorrerie non si provveggono mai di viveri, avvegna-

chè poche foglie di guayusa, la qual pianta sì per sapore che per altre proprietà ha molta analogia col te, e col tiglio, bastan loro per parecchi giorni: del restante essi divorano indistintamente ogni sorta d'insetti e di rettili: vermi, formiche, rospi, tutto è buono per essi. Ma quando poi si abbattono in un branco di cinghiali, si lanciano nel più folto della foresta, ignudi, colla lancia o la cerbottana in mano, e sinchè la specie di delirio che provano nella caccia non si attuti, o la fatica non li spossi, o l'impazienza di divorare la loro favorita vivanda non li distolga dal loro esercizio, eglino lo continuano con incredibile ardore. Cessando da questo per qualcnna delle suddette ragioni, ritornano nel lnogo ove han lasciate le loro donne e i loro figli, le quali già hanno acceso un gran fuoco, e collocata su di esso una specie di caldaja piena d'acqua. In men che nol dico il cinghiale è fatto in pezzi; ne mettono una porzione nella caldaia, un'altra sulla brace, e non aspettando neppure la metà del tempo che occorre per cnocer la loro preda, la divorano con un'ansia feroce. Ritirata una volta dal fuoco la caldaia, ve la rimettono tante altre finchè la preda sia tntta consnmata, la quale, quando sia abbondantissima, li fa fermare due o tre giorni nel luogo ove hanno acceso il fuoco, e non lo lasciano finchè tutto quello che hanno cacciato non sia stato cotto e divorato.

Ogni tribù ha un capo militare che è sempre il più coraggioso, e spesso il più robusto e più alto di statura. Il potere di questo è dispotico, ma di rado ne abusa, giacchè gl'Indiani hanno un principio ingenito di giustizia e di moderazione, il quale fa loro rispettare del pari il più forte che il più debole.

Sembra che i *Saparos* non abbiano alcnna idea di religione. Tutto al più credono in un genio malefico e nella metempsicosi. Non adorano il sole come fanno gl'Incas: essi facevano parte di qnelle orde di barbari che aiutarono gli Spagnnoli a conquistare il regno di Quito.

Dopo alcuni giorni di riposo, mi apparecchiai ad andare a

riconoscere lo stabilimento francese di *Tchulli-Yacù*, di cui il direttore è il sig. Simon. Mi procurai una guida *saparo* per condurmi, e con questa mi misi in via. Giunto presso il sig. Simon, fui da lui ottimamente accolto. Numerosi piantamenti ch'esso ha comprati dagli Indiani, cingono ambe le rive del *Villano*. Una tettoia posta a qualche distanza dalla sua casa, è occupata dagli operaj.

Non avendo nè gli stessi mezzi in denaro, nè un sufficiente numero di socj che lo aiutino ne' suoi lavori, il sig. Simon non ha fatti tanti progressi, quanti ne ha fatti la Compagnia di *Suni-Curi*. Tuttavia però mi condusse alla piccola riviera di *Tchulli-Yacù*, ove avea cominciato un largo scavo per la lavatura della terra aurifera.

Comecchè il sig. Simon non abbia alcun dubbio di mettere ad effetto le sue brillanti speranze, e la sua costanza congiunta a un assiduo lavoro, sembri promettere felici risultamenti, io temo forte che la mancanza di denaro non lo metta nella impossibilità di procurarsi i necessarj operaj. Quanto al terreno ch'egli ha scelto, è certo uno di quelli da cui gl'Indiani traevano molt'oro, com'è certo che essi hanno quasi ucciso a forza di battiture colui de' loro compagni, il quale essendosi lasciato sedurre da alcuni donativi, avea indicato al signor Simon questo terreno, come uno de' più ricchi. Passati alcuni giorni, ritornai a *Suni-Curi*, ove fui colto da una violenta febbre accompagnata da un principio di dissenteria. È questa una malattia che gl'Indiani chiamano *bitchù*, e la quale assale spesso chi non è avvezzo al clima. Il malore fece in me rapidi progressi, e mi mise nel secondo giorno in uno stato di tal debolezza, da non permettermi di alzarmi. Un pallore giallastro mi si sparse sul volto e mi s'infossarono gli occhi. Fui consigliato a far uso della medicina praticata nel paese, i cui principali ingredienti sono il suco di cedro, e la polvere sulfurea. Non volli a ciò condiscendere, ed ebbi invece ricorso ad alcuni medicamenti che il dottor *Daste*,

mio compatriotta, ebbe la bontà d'indicarmi siccome i più adatti a combattere la malattia dalla quale era affetto. Ben presto i sintomi allarmanti cessarono, e mi trovai fuori di pericolo; ma frequenti ricadute, provenienti da mancanza di convenienti cibi, prolungarono la mia convalescenza.

Allorchè fui alquanto ristabilito, mi disposi a recarmi a *Sara-Yacù*, villaggio appartenente alla tribù dei *Canelos*. Una famiglia di questa tribù essendo venuta a lavorare per pochi giorni ne' piantamenti di *Suni-Curi*, ed essendosi esibita di farmi compagnia, io deliberai di approfittare di questa occasione.

Nel giorno 25 di settembre, partii da *Suni-Curi* col mio domestico, il mio interprete, e la famiglia di cui ho parlato. Tre Indiani portavano le mie valigie. Noi riprendemmo la strada di Canelos, e dopo cinque giorni di penoso viaggio, giungemmo al villaggio di *Sara-Yacù*. Andai ad abitare il presbiterio, ove rimasto pochi momenti per prender lena, feci una visita a una donna di *Pasto*, maritata con un legnajuolo francese che erasi fissato tra gl' Indiani. Sapendo che questa donna avea passata la più gran parte di sua vita a percorrere questi selvaggi paesi, io sperava ottenerne preziosi ragguagli. Andai pure a far visita al capo militare, ed al *Curaga* (capo civile), portando loro alcuni regali, sì per essi che per le loro mogli.

Sara-Yacù è un bel villaggio posto sulla sinistra riva del *Bobonaza*. Esso componesi di diciotto case, della chiesa, e dell'abitazione del parroco. Quarant' anni addietro era una terra deserta: una famiglia di *Canelos* andando a stabilirvisi, invogliò altre, onde al presente conta già trentacinque guerrieri. Le case sono quadre ed hanno una divisione per la quale è formata una grande sala che serve per ricevere gli amici od i parenti ne' giorni di solennità, ed una o due piccole camere da letto.

Gli abitanti di *Sara-Yacù* sono di media statura, hanno robuste e ben proporzionate membra, e si fanno distinguere

per forza e coraggio. Frequenti alleanze co' *Xivaros* han senza dubbio contribuito a dar loro un carattere speciale nella fisonomia: parecchi di essi hanno de' tratti greci perfetti, e quasi tutti i giovani son di bella corporatura e d' avvenente viso.

Avendo maggiori relazioni cogli uomini di razza bianca, di quello che le abbiano i *Saparos*, e parlando la lingua *Quichua*, essi considerano questi quai barbari. Portano mutande di tela che tingono di diversi colori, e indossano piccole *blouses* lunghe sino alla cintura. Si coprono di dipinti rossi e neri, si spargono i capelli di un glutine che li appiccica alla testa, e si forano le orecchie per poi passarvi de' pezzetti di canna. Le donne vestono presso a poco come le Indiane di *Quito*, con questa differenza, che la qualità de'loro vestiti è uguale a quella de'vestiti de' loro mariti, e che quando sono in viaggio od occupate nei giornalieri lavori, indossano una *blouse* serrata al collo.

Le produzioni di *Sara-Yacù* sono le stesse che quelle di *Canelos*, se non forse di miglior sapore. Più abbondanti vi si fanno e la pesca e la caccia. Il clima di *Sara-Yacù*, benchè umido e caldo, è salubre; rigogliosa vi è la vegetazione, ma fatalmente vi abbondano bestie feroci, rettili e zanzare.

Del pari che tutte le tribù indiane, questa, di cui parlo, ha il suo *curaga*, che è però ben lungi dal godere dell' influenza che gode il capo militare. Quest' ultimo appartiene sempre a una famiglia distinta per coraggio, o per antenati, mentrechè il grado di *curaga* è spesso dato a persone d' oscura discendenza.

Vi esercitano i missionarj un'assoluta autorità. Il presbiterio non è altra cosa fuorchè un magazzino di mercanzie, le quali sono all' Indiano vendute dal parroco pel prezzo da esso lui stabilito. Talvolta codesti parrochi sono vittime della brutalità degl'Indiani; e un vecchio di *Sara-Yacù* raccontavami un giorno, con un meraviglioso sangue freddo, che gl' Indiani avevano ucciso uno de' loro parrochi, e che altrettanto avrebbero fatto del Padre Fierro se non si fosse salvato, fuggendo.

In generale però hanno un carattere dolce, affabile e meno infingardo di quello dei *Saparos:* sono pure di questi meno bestiali, quanto al cibarsi. Vanno spesso alla caccia e alla pesca, onde sono sempre abbondantemente provveduti di carne e di pesci.

Essi sono naturalmente dediti a sollazzarsi, e si riuniscono tre o quattro volte la settimana, in casa di qualcuno di loro, ove danzano e sbevazzano. Allorchè un Indiano ha fatto larga provvisione di *Chicha* e di *Venillo* (bevanda che si estrae dall' ignamo cotto a vapore, e lasciato ammuffire), va ad invitare i suoi amici pel giorno appresso. Questi si portano in sua casa, appena spuntato il mattino, coll' accetta o la sciabola, e lavorano ne' costui piantamenti sino alle dieci. Poscia entrati nella casa dell' amico, e ornatisi di penne d' uccelli, di collane di denti di tigre, e passati ne' fori delle orecchie piccoli pezzetti di canna, vanno nella stanza della festa, colle gambe e le braccia coperte di dipinti rossi e neri, con in capo una corona fatta di teste di uccelli, o un berretto di penne di pappagallo.

Pochi giorni dopo il mio arrivo, il capo militare mi mandò i suoi figli per invitarmi a una festa ch' ei dava nel giorno appresso. Verso le undici di detto giorno, io vidi passare una parte de' convitati, de' quali alcuni battevano un tamburo di pelle di scimmia, altri suonavano uno zuffolo di canna. Quelli che non avevano istrumenti da suono erano armati, chi di lancia, chi di sciabola, senza le quali armi gl' Indiani non escon mai, non dirò dal villaggio, ma neppur di casa. Io mi era fatto tingere il volto, sapendo bene quanta soddisfazione essi provano nel vedere adottato questo uso dagli stranieri che dimorano fra di essi, e così conciato, m' incamminai verso la casa del capo militare, seguito dal mio interprete.

Non sì tosto l' anfitrione mi vide, che mi venne incontro, gridando: « *Chamui viracocha, chamui amigo* (vieni, o straniero; vieni, o amico). » Appena sedutomi, tant' esso, quanto sua figlia

mi assediarono con enormi zucche piene di *chicha*, invitandomi a bere.

In queste radunanze, gli uomini stanno assisi sopra panche poste alla porta d'ingresso, e le donne sedute in terra, dalla parte destra di detta porta: in fondo alla stanza e separati dagli altri sono i fanciulli d'ambo i sessi.

Gli uomini, mentre parlano, fanno co' loro coltelli le piccole frecce per le loro cerbottane; alcuni passeggiano in mezzo alla stanza co' tamburi e cogli zufoli a passi lenti; poi si fermano e mandano tutti insieme un grand' urlo, al quale gli astanti rispondono con grida di gioia e d'incoraggiamento. In questo mentre il *chicha* va in giro con grande alacrità, e le teste de' bevitori a poco a poco si riscaldano. Io me ne stava tutto assorto nel considerare tutto ciò che accadeva dintorno a me, allorchè il padrone della casa venne a pregarmi di assistere al battesimo di un suo figlio, e di imporgli un nome del mio paese, alla qual cosa di buon grado aderendo, presi parte a detta cerimonia. Nel momento di ripormi a sedere, mi vidi segno a una curiosità, alla quale, quantunque mi annoiasse, dovetti conformarmi. Uno di quelli che mi erano più vicini mi prese una mano, e ritorta l'estremità del mio vestito, mi chiese se io avessi la pelle ugualmente bianca per tutto il corpo. Rispostogli che sì, tutti gli altri vollero che mi levassi il vestito, e rivoltate le maniche della camicia, mi esaminarono ambe le braccia, e le palparono, facendo intanto colla lingua un cotal scoppiettio, col qual modo essi sogliono esprimere l'ammirazione, la sorpresa, la gioia o il dolore. Non contenti della noia che m'avean data, mi aprirono la camicia in mezzo al petto, per veder se corrispondeva in bianchezza alle braccia: le donne pure s'eran frammiste a questi importuni curiosi, ondechè da questo fatto, e più da quanto son per dire, potei arguire non essere negli Indiani la gelosia così enorme, come si pretende. E di vero, parecchie di esse dicendomi desiderare di mettere al mondo figli di color bian-

co, ed io permettendomi a tal proposito qualche allegro motto, vidi gli uomini riderne in modo franco e leale. Codest' esame, il quale durò oltre a un quarto d' ora, diede comodità alle zanzare di divorarmi a lor voglia, ma d' altra parte io guadagnai molto sullo spirito degl' Indiani con tal atto di compiacenza.

In questa festa, come in parecchie altre, alle quali ho presa parte, ho osservato la danza di questi popoli rassomigliar molto a quella degl' Indiani di Quito, ad eccezione di un maggior contorcimento di testa e di braccia.

Oltre la *chicha*, la quale era servita con tutta la profusione, il padrone di casa porgeva in persona il *venillo*, il cui acido sapore non è disaggradevole, ma facilmente innebria.

La festa fu un momento interrotta dal desinare. Venne portata una gran caldaia ripiena di carne bollita di cinghiale e di scimmia, con banani, e ignami. Gli uomini si assisero dintorno a detta caldaia, e ognuno vi pose entro le mani. Quasi tutti mi fecero la cortesia di presentarmi un pezzo di carne, dopo averne mangiata la metà, locchè è fra essi un non equivoco segno d'amicizia. Un' abbondante provvista di pepe, e un pezzo di sale sul quale strofinavano la carne, prima di mangiarla, erano gli stimolanti per eccitarsi a bere. In breve l' anzidetta caldaia diede luogo a un'altra piena di pesce. Finito il pranzo, le donne ci offrirono una zucca piena d' acqua per isciacquarci la bocca e lavare le mani, il qual uso non ho osservato che presso i *Canelos*.

Gl' Indiani vivono fra essi nella più perfetta intelligenza; le famiglie sono l' esempio dell' amor filiale, e della coniugale fedeltà, e giammai il più piccolo dissapore viene a turbare la loro buona armonia. Le donne, quantunque destinate alle più dure fatiche, non si senton mai lamentarsi, e adempiono a' loro doveri senza studiarsi di darsene vanto co' loro mariti. L' epoca della loro gravidanza e del parto, è quella in cui mostrano maggior coraggio, e sommessione.

Allorchè la donna è sopraffatta dalle prime doglie del parto, ritirasi nella foresta a tre o quattro leghe dalla casa coniugale, entro una capanna di foglie, già preparata a tal uopo. Questo strano allontanamento è frutto della superstizione degl'Indiani, i quali credono che il genio malefico perseguiterebbe quella casa ove le donne partorissero.

Giunta l'ora del parto, la puerpera è assistita da una delle sue amiche, e nel tempo del puerperio, il marito se ne sta in casa, bevendo della *chicha* a larghi sorsi, ed ivi ricevendo le congratulazioni degli amici.

Dopo otto giorni dall'essersi sgravata, la puerpera ritorna in sua casa, e lavora nei piantamenti col neonato sulle spalle, avviluppato in un pezzo di tela, i cui lembi essa si annoda sul petto.

Prima del matrimonio, che non consiste il più delle volte che a legarsi per tutta la vita con solenne promessa, gl'Indiani vivono talora parecchi anni colla loro fidanzata, per conoscere se i rispettivi caratteri si accordino, e se possano adempiere agli obblighi reciproci. Vedendo tra loro antipatia, si separano; trovandosi d'accordo, l'uomo fa la dimanda di matrimonio ai parenti della donna, la qual dimanda accordata, egli incorre nell'obbligo di nutrire la moglie, e di aiutarla nelle sue fatiche.

Gl'Indiani *Canelos* hanno fede come i *Saparos* nella metempsicosi, e credono particolarmente di dover rinascere sotto forma di una tigre, perlochè non assalgono mai quest'animale, se non che spinti da giusti motivi di vendetta.

Due anni addietro, la morte di un *canelo* di *Sara-Yacù*, chiamato *Guallinga*, che fu divorato da una tigre, divenne la causa di una sanguinosa guerra fra questa tribù e quella dei *Xivaros*. Tutta la famiglia del trucidato si pose a rintracciare il feroce animale, e avvenutasi in uno, lo uccise; locchè saputosi dai Xivaros, e credendo questi che quella tigre fosse un guerriero della loro tribù, indissero subito la guerra ai Canelos, la

quale non cessò se non che dopo parecchie uccisioni da ambe le parti.

Benchè gl' Indiani siano avvezzi ai pericoli d' ogni genere, come non può essere altrimenti, passando tutta la loro vita in mezzo alle foreste, pur tuttavia hanno di rado il coraggio di attaccare il nemico faccia a faccia. Solamente i capi talvolta vengono alle mani in codesto modo, e la morte d' un d' essi mette fine spesse volte alla tenzone. La loro tattica militare consiste nel sorprendere i nemici per mezzo di una rapida marcia fatta di notte tempo. Muniti di torcie accese di gomma copale, o di vermi fosforici, si mettono in via, e non si fermano che a qualche distanza dal villaggio nemico. Ivi le loro spie che sono generalmente giovani famosi per agilità, e che sono mandati innanzi ad esplorare, vengono a render loro conto della avuta missione. Scoperti, si ritirano senza nulla intraprendere; ma se per contrario il nemico non è in guardia, lo assalgono un po' prima dell' aurora. Talvolta appiccan fuoco alla sua casa, e stando in aguato alle porte, uccidon tutti quelli che ne escono per isfuggire alle fiamme. Queste guerre si rinnuovano frequentemente, giacchè i vinti educano i loro figliuoli ne' sentimenti d' odio e di vendetta.

Io mi occupai, durante il mio soggiorno in questo paese, a raccogliere le piante, alle quali gl' Indiani attribuiscono virtù medicinale, siccome le resine e i balsami che ivi sono in tanta abbondanza. Mi procurai pure le armi degl' Indiani, e mandai tutto a *Suni-Curi*.

Desideroso di conoscere i *Xivaros*, tribù di selvaggi infedeli, risolsi d' imbarcarmi nel *Bobonaza*, sulle cui rive essi abitano. Sapeva che il loro capo *Piti-Singa* (punta di naso) avvertito del mio imminente arrivo, erasi manifestato poco disposto a ricevermi, temendo io fossi mandato dal governo dell' *Equatore*, per imporgli un tributo, o per sottomettere le tribù al dominio dei missionarj, i quali esse hanno sempre ricusato di ammettere nel

loro paese. Io però credendo dover persistere nella mia deliberazione, presi a nolo una piroga per questo viaggio. Mi procurai con molta difficoltà alcuni Indiani per condurmi, e non riescii in questo, se non che offrendo loro tutto ciò che possedeva di meglio in coltelli ed in specchi, le quali cose essi hanno in gran conto.

Dopo due giorni di navigazione, i *Canelos* ci sbarcarono, non senza indicarci la strada che bisognava tenere per terra. I primi *Xivaros* in cui mi avvenni, si offrirono spontaneamente di condurmi al cospetto del loro capo.

L'accoglienza che ricevetti da *Piti-Singa* fu da principio poco lusinghiera, ondechè mi affrettai di distribuire i regali che aveva preparati, la qual cosa probabilmente fece sì che le donne mi portassero del *chicha.* Poco stante *Piti-Singa* mi accennò colla mano un letto di canne, e le sue prime dimande furono le seguenti: « Hai tu armi? Sei tu mandato dall'*Apo* (capo supremo) di Quito? »

Conobbi dunque dover subito distruggere le cattive prevenzioni ch'egli avea contro di me, facendogli intendere non esser io di quel paese, ma bensì di un grandissimo chiamato Francia, e posto dall'altra parte del mare; non poter avere alcun sentimento opposto ai suoi, e in prova della mia fiducia e delle mie rette intenzioni, esser venuto a lui, solo e senz'armi, malgrado avessi sentito da' suoi nemici che la sua tribù fosse barbara oltre ogni credere.

Ei dimandommi allora del nome del mio capo, e se, ritornando nel mio paese, io gli parlerei dei *Xivaros* del *Bobonaza;* al che risposi che il mio capo era un re chiamato *Luigi Filippo,* e ch'ei sarebbe informato della buona accoglienza che fosse per farmi.

Da questo punto in poi, non più freddezza, non più diffidenza, ma ogni cortesia, ogni segno d'affetto, ond'io potei osservare con tutta comodità, e senza timore di dar sospetto, i costumi e gli usi di questo popolo.

Il giorno appresso fui svegliato dal rumore che per tutta la casa facevasi per gli sforzi del vomito. E non sapendone io la causa, la chiesi al mio interprete, il quale dissemi come i *Xivaros* erano abituati a prendere ogni mattina un decotto di foglie di *guayusa*, il quale faceva in essi l'effetto di un violento emetico, e che non avrebbero lasciato di usarlo per qualsiasi ragione, avvegnachè credano di rimaner così illesi da qualunque malattia, e di divenire robusti.

I *Xivaros* sono generalmente di statura più alta che quella dei *Canelos*, come pure son di questi più forti e coraggiosi, e conducono una vita più della loro agitata. Questi sono i soli Indiani, presso cui sia in uso la poligamia. Il loro idioma va distinto da quello dei *Canelos* e dei *Saparos*, e la loro pronunzia ha un così forte accento, che una semplice conversazione rassomiglia a un vivo litigio.

L'esser disuniti, locchè deriva dal loro eccessivo trasporto per le donne, e dalla loro gelosia, fa sì che non dominino, come potrebbero, tutte le altre tribù. Il coraggio, la forza, la destrezza alla caccia, l'industria dei *Xivaros* li fa certo superiori ai loro vicini, i quali menan vantò d'esser uniti con essi, e di aver talvolta alla testa un guerriero della loro razza.

Il vestito prediletto dei *Xivaros* è una specie di manto lungo fino a' piedi, con tre fori, uno superiore pel quale passan la testa, due più sotto, uno per parte, per ciascun de' quali passano un braccio. Questo vestito chiamasi *cuchma* ed è fatto colla scorza dell'albero detto *yurù*. Ne'giorni di festa si fasciano la testa di una larga striscia della stessa scorza, e dipinta come quella che serve a fare le *cuchmas* di giallo e rosso. Oltre gli ornamenti dei quali ho più sopra parlato, i *Xivaros* portano grandi collane di grani neri che vengono a incrocicchiarsi sul petto. Nelle dipinture colle quali si coprono il volto, una larga riga nera che dal mento si estenda sino alle orecchie, è per essi un tratto d'eleganza.

Le loro credenze religiose sono uguali a quelle dei *Saparos;* quindi hanno anch'essi i loro maghi o profeti, i quali sono consultati prima d'intraprendere qualsiasi impresa. La semplice foglia della liana chiamata *ju-asca* sveglia in questi la virtù profetica che loro viene attribuita. Essi la fanno bollire nell'acqua, e del decotto che ne viene, dando largamente a bere ai loro profeti, li riducono in uno stato di furento ebbrezza. Allora essi cantano le lodi dei loro guerrieri, e chiamano vili i nemici. A tali trasporti succede un profondo letargo, nel quale un sogno li ammaestra di ciò che è a farsi o a non farsi. Svegliati, raccontano quello che in sogno hanno udito e veduto, su di che prendon norma quegl' Isolani per regolarsi nelle loro operazioni.

Il più delle volte fanno la guerra col *Canelos*, ai quali generalmente la indicono per mezzo di un messaggio, con cui minacciano il nemico di rapir le sue donne e di bere la sua *chicha.* Questo risponde che non hanno che a farsi vedere, e che desidera mischiare il suo sangue colla loro *chicha.* Le loro armi sono la lancia e lo scudo.

Durante la mia permanenza in codesto paese, potei facilmente verificare, la voce che corre sulla ferocia di questi popoli provenire o da fanatismo, o da ignoranza, o da cieca credulità. I *Xivaros* sono dolci, pieni di franchezza, e mantengono religiosamente le loro promesse.

Della confidenza ch'io avea loro inspirata ebbi non dubbia prova, nell'essere incaricato dal genero di Piti-Singa, *Vanchirima Schacalema*, di reclamare un giovane indiano, di cui un abitante dell' Equatore erasi impadronito, dopo averne ucciso il padre. (1)

---

(1) Appena giunto a Quito mi feci sollecito di far presente al sig. Presidente della repubblica il reclamo che mi era stato fatto. S. E. diede subito gli ordini necessarj perchè questo giovane Indiano che oggi trovasi nella provincia di Rio-Bamba, fosse messo a mia disposizione per esser rimandato in seno della sua famiglia.

Dopo aver passato alcun tempo tra i *Xivaros*, dovetti mettermi in viaggio per ritornare a *Suni-Curi*. Il mio ospite, sua moglie e i suoi figli vollero accompagnarmi per un tratto di viaggio, e mi procurarono degl'Indiani per portare le mie valigie.

Nel corso di questo viaggio, avendo osservato sulle rive del *Balsa-Yacù*, che la foresta mancava di grandi alberi, dimandai alle mie guide se quel terreno era mai stato occupato da stranieri. Queste mi risposero che un gran numero di Negri vi era stato impiegato nella lavatura dell'oro: seppi di poi che un certo *Chiriboga*, al tempo del dominio spagnuolo, avea formato un considerevole stabilimento, che fu poi costretto abbandonare, essendosi ribellati questi stati contro la metropoli.

Nel giorno susseguente giunsi a *Protuno*, ove mi separai dai miei amici: nel successivo arrivai a *Suni-Curi*.

Trovai in detto stabilimento uno scavo quasi compiuto e che dava le più belle speranze. Assistetti a lavature parziali che portarono i migliori risultamenti: i lavori furono seguitati con ardore, ma eran spesso interrotti dagli oragani che sono frequentissimi in questa stagione. Cagionevole era sempre la mia salute, e i ritardi che mi avea resi necessarj, non permettendomi di dimorar lungamente a *Suni-Curi*, mi diressi a Paikuri (capo dei Saparos), per procurarmi sei Indiani che mi erano necessarj; ma non potei ottenerne che quattro, ondechè dovetti lasciare una parte delle mie valigie al sig. Bellon, perchè me le inviasse al *Napo*. Mi misi in viaggio il dì 15 novembre per recarmi nella provincia del Napo. Ne' primi giorni traversammo le riviere di *Turu-Yacù* e d' *Anango*, e tenemmo le rive del *Curaray* sino a una casa di Saparos, amici delle nostre guide, i quali ci avvertirono che percorso poco tratto, non avremmo più trovata strada battuta.

Infatti, poco stante, dopo aver ben segnata la direzione, cominciarono ad aprirsi una via tra le foreste colla sciabola.

Per tre interi giorni camminammo in mezzo ad ogni modo di pericoli e di difficoltà. Giungemmo finalmente a una casa appartenente a una famiglia indiana del Napo, posta sulle rive del *Gurano*, e dopo quattro giorni di navigazione, resa penosa dall'enorme accrescimento delle acque, sbarcammo a Napo.

S. E. il presidente della repubblica aveva diramata, come ce l'avea promesso il console, una lettera circolare a tutte le autorità dei luoghi pei quali io dovea passare: io era dunqne da lungo tempo aspettato a Napo, e vi ricevetti la più cortese accoglienza dal governo di detta provincia.

Malgrado il sensibile cangiamento ch'io trovai nella mia nuova residenza, non tardai a risentirmi delle fatiche del mio ultimo viaggio. Da *Suni-Curi* in poi, io non avea avuto altro nutrimento fuor quello delle banane e degli ignami, e per cinque interi giorni avevam costantemente camminato per un terreno inondato dalle pioggie quotidiane, o navigato nelle riviere. Fui dunque affetto da una febbre violenta, accompagnata da una dolorosa gonfiezza di gambe, ondechè dovetti guardare il letto per quasi un mese.

Napo era un tempo compreso nella provincia di *Quixos* che distendevasi sino a Maragnon, ma oggi si dà specialmente il nome di provincia di *Napo* alla estensione di paese limitato al sud dal *Villano*: essa è traversata da molte riviere, delle quali le principali sono il *Napo*, il *Curaray* e la *Coca*. Le più importanti produzioni di detto paese sono il granturco, la canna da zucchero, le banane, le patate, gl' ignami, l'ananas e varie altre.

I diversi villaggi di questa provincia pagano, da poi la conquista, un tributo in denaro o in prodotti: un governatore, che ha il grado di colonnello, ha il comando della provincia.

I parrochi erano un tempo i soli padroni di questo paese, esercitandovi l'autorità temporale e spirituale. La istituzione di governatori laici fu occasione di discordie, le quali si agitarono prima fra i soli uomini bianchi, ma delle quali gl' Indiani ven-

nero approfittando di maniera, che il 22 settembre del 1828, fatta una sollevazione d'importanza, lo stesso governatore Don Jose Torres vi perì. Alla notizia di questo avvenimento, il governo mandò il colonnello D. Raimondo Aguirre ad assnmere il comando di qnesta provincia, il qnale riescì a pacificare gl'Indiani, promettendo loro di non far uso di mezzi di rigore, qualora si sottomettessero da sè stessi, e tornassero al dovere. Il sig. Aguirre tiene ancor oggi qnesta carica, e ne ho sentito lodar più volte dagl'Indiani la dolcezza e la giustizia.

Il principal commercio di *Napo* vien operato con Quito e il Maragnon. In Quito si acquista oro in cambio di tela di cotone, di accette, sciabole, coltelli, aghi, ami, oggetti di vetro ec.: dal Maragnon si esporta, sia da Laguna, o da Jeveros, Lamas, Moyobamba, Orau, Ucayali, del *Lienzo* (tela di cotone) che vi si fabbrica, non che del sale, del tabacco, e del pesce, in cambio di accette, sciabole, ami, tela di Roano, mussola ec. Non si estende il commercio sino negli stati portoghesi, dai quali, solo rare volte, arriva qnalche barile di vino. Il commercio cogl'Indiani sarebbe vantaggiosissimo, giacchè pagano con buon'oro, se da poi la conquista non fossero stati abituati ad acquistar a credenza. Mai comprano a contanti, neppnr quand'hanno in abbondanza con che farlo, e spesse volte accade che sol dopo due o tre anni solvano i loro debiti. Credo che un tal sistema sia da attribuirsi alla loro estrema diffidenza, ed al timore che l'esattezza nell'adempimento de'loro obblighi non divenga un motivo per aumentare il tributo a cui sono stati sottomessi.

Napo possiede molte miniere di terra aurifera, e se le diverse intraprese per lavorarle sono state senza favorevoli effetti, ciò è derivato dalla disunione e incapacità di qnelli che dirigevano i lavori. Ne ho avnto un esempio, passando da questa provincia. Una società erasi formata a Quito, della quale parecchi membri avean dato mano antecedentemente a far piantamenti, per mantenere gli operaj che contavano d'impiegare. Questi

avean già data mano ad uno scavo, allorchè i segretarj della società crucciandosi del denaro che era in ciò stato impiegato, non permisero si proseguisse il lavoro, se non dopo che il già fatto avesse indennizzato delle spese. Naturalmente l'impresa fu abbandonata, ma non è per questo che una compagnia bene ordinata non ne avesse ottenuto, e non ne ottenesse brillanti risultamenti.

Gl' Indiani del Napo differiscono dai *Canelos*, nella statura, che è di questi più alta, nei tratti del volto, affatto europei, e nel taglio tondo de' capelli.

Il loro carattere è gioviale, ma simulato e maligno: essi cercano più presto a farsi credere coraggiosi, che a mostrare co' fatti che lo sono, e si fanno un triste piacere di porre in allarme le loro autorità con falsi racconti di vicini pericoli. Spesse volte metton sossopra tutti i loro capi, collo spargere che gl' infedeli si apparecchiano ad assalire il villaggio, e talora per sino mandano di notte tempo i fischi e i gridi che sogliono essere i segnali di assembramento di quelli, e poi, nascosti, si divertono alle spalle di coloro che hanno in tal modo spaventati.

Prima di partire dal Napo, mi si offrì occasione di assistere alla cerimonia di un matrimonio. La sposa aveva soli dieci anni, ond'io rimanendo di ciò sorpreso, mi si disse, spesso gli uomini ammogliarsi con donne di sì poca età, per poter più facilmente piegarle al lor modo di pensare. In questo caso però, le spose sono restituite alle lor madri, e i mariti non usano de' loro diritti se non quando quelle sian giunte a un' età conveniente.

Li 17 decembre lasciai Napo per portarmi ad Archidona, il qual villaggio è il più vasto e popolato di tutta la provincia. Desso è posto sulle rive del *Mishallani*, fiume affatto non navigabile per le molte roccie che ne formano il letto. Temperato è il clima d' Archidona, e non è questo villaggio infestato, come Napo, da zanzare.

Gl'Indiani d'Archidona sono più civilizzati ma più viziosi di quei del Napo: essi fanno coi banani giunti a maturità un'acquavite spiritosa, e di grato sapore, colla quale ogni giorno s'ubbriacano. Cotestoro sono quelli che trasportano a Quito le valigie dei viaggiatori, e i viaggiatori stessi o sopra scanni che si legano sulle spalle, e sui quali si siede schiena a schiena, o su rami di piante che si assicurano alle reni. In quest'ultimo caso i viaggiatori hanno i piedi sostenuti da una specie di staffe di scorza di qualche pianta.

Li 20 decembre mi misi in viaggio per alla volta di Quito, e siccome mi sentiva incapace di camminare a piedi, presi quattro Indiani perchè mi portassero.

Il 26 giunsi a *Baëza*, che era un tempo una piccola città assai popolata, ma che oggi non presenta più alcune vestigia della sua antica condizione. Non v'è che una sola casa abitata da Indiani della *Sierra* che offra un rifugio ai viaggiatori.

Indi a tre giorni uscimmo dalla foresta, ond'io rimasi come abbagliato dalla luce del sole e dalla estensione dell'orizzonte che mi s'aprì dinanzi allo sguardo: poco stante giungemmo a *Papallata*, villaggio abitato da Indiani.

Ivi potei procurarmi un cavallo per condurmi a Quito, ove finalmente pervenni li 2 gennaio, dopo sei mesi d'assenza.

Non avendo ricevuto durante la mia permanenza a Napo le casse contenenti le collezioni da me fatte d'oggetti di storia naturale, ho prese opportune misure perchè mi fossero mandate a Quito. Appena giuntemi, mi farò un dovere di spedirvele.

Nel frattanto ho l'onore ecc.

Quito li 10 febbraio 1842.

RIMEMBRANZE DI SANT'ELENA

O

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE

DURANTE IL SOGGIORNO

CH' EI FECE ALLE BRIARS

RACCOLTI DA MISTRESS ABELL, NATA ELISA BALCOMBE

(Continuazione e Fine)

VERSIONE DI G. C.

RIMEMBRANZE DI SANT' ELENA

(Continuazione e Fine)

L'imperatore aveva un bellissimo finimento di porcellana della fabbrica di Sèvres, che gli era stato offerto in dono dai cittadini di Parigi, e che era costato una vistosissima somma. Allorchè vennero svolti i diversi pezzi, dei quali questo finimento era composto, l'imperatore ci mandò a dire di venirli a vedere. I disegni erano eseguiti dai primi artisti della Francia, e quindi di una rara bellezza. Ogni piatto costava circa a venticinque napoleoni. I soggetti di questi disegni riferisconsi tutti alle campagne di Napoleone generale, console, o imperatore. Parecchi rappresentavano le più celebri battaglie date da questo gran capitano, nelle quali eran messi in luce i più importanti avvenimenti, e raffigurati i luoghi resi per sempre celebri dall'esservi passata l'aquila imperiale.

Mi rammento di un soggetto che fra gli altri produsse in me viva sensazione: quest'era Napoleone sul ponte d'Arcole. Vedere un giovane, gracile, solo, in piedi in mezzo a un ponte, non avente intorno a sè che morti o moribondi; vederlo in atto di invitare all'assalto i suoi soldati che, mostravansi alquanto titubare; veder l'ardore e l'energia che spiravano dal suo volto, era cosa che non so dire qual magico effetto producesse in me. L'imperatore se ne avvide con compiacenza, e mettendosi la mano ne' fianchi dissemi, ridendo: « Allora io era più gracile. » Mi rammento pure il soggetto della battaglia di Lipsia. La fisonomia di Napoleone vi era riprodotta così fedelmente, che nulla più. È cosa per altro sorprendente l'aver scelto tal

fatto per un finimento che doveva essere offerto in dono a Napoleone. Se non m' inganno, la battaglia di Lipsia è tenuta come una delle più disastrose che vengano ricordate dalla storia, ma probabilmente i Parigini ignoravano a quell' epoca l' esatta verità dei fatti, e si attenevano forse troppo ciecamente ai bullettini della grande armata.

La campagna d' Egitto avea pur forniti parecchi soggetti pei disegni in discorso. La cicogna figurava in talune di queste scene egiziane, e siccome io avea inteso dire che quest'uccello era l'oggetto d' una specie di culto presso gli Egiziani, così dimandai all' imperatore che ne dovea pensare. Ei sorrise, e si fece a parlare minutamente di tutto ciò che era accaduto a lui e alla sua armata in codesto paese, e mi consigliò di non andarvi mai, a meno che non volessi procurarmi un' oftalmia da guastare i miei begli occhi.

Aveva pur sentito dire che Napoleone, durante la sua permanenza in Egitto, avesse abbracciata la religione maomettana, ed alcune persone di nostra conoscenza, avendomi incaricata d' interrogarlo a tale proposito, io mi misi a farlo nel mio solito anglo-francese:

— *Pourquoi*, gli dissi, *avez-vous tourné turque* (1)? La qual cosa ei subito non intendendo, fui costretta a spiegargli che *tourner turque*, io almeno credeva volesse significare cangiar religione.

Ei diede in risa sgangherate, e mi rispose:

— Che vuol dir ciò? La religion di un soldato è il combattere, e questa io certo non l' ho mai abbandonata.

Non passarono molti giorni che alcuni preti italiani giunsero a Sant' Elena, e fecero parte del seguito di Napoleone.

Fra i domestici che egli avea seco alle *Briars*, era un lam-

(1) Questa frase essendo tal quale nel testo, non si è creduto ben fatto mutarne l' ortografia.

pista, una specie di Sganarello, che aveva il più scaltro e allegro carattere che dir si possa. Era un ometto di piccola statura, tutto avvedutezza, ed eccellente nel fare infinite piccole cose di meccanica. Napoleone faceva spesso chiamare questo nuovo Scaramuccia, affinchè divertisse colle sue leziosità, e co'suoi giuochi i miei fratelli, nel che riesciva a meraviglia. Talvolta fabbricava dei palloni, e gonfiatili d'aria rarefatta, li lasciava volare in alto, in alto, in mezzo alle acclamazioni degli astanti. Un giorno gli venne il ghiribizzo di attaccare quattro topi a una piccola carrozzina da lui costrutta e dipinta; ma le povere bestiole si spaventarono in guisa che l'auriga di questo treno di nuovo genere, non valeva a farli movere di un passo. Dopo varie inutili prove, i miei fratelli ebbero ricorso a Napoleone, pregandolo di mettere il suo consiglio in questo grande affare. Egli suggerì al lampista-carrozzaio di pizzicare la coda dei due topi che erano davanti, dicendo che questi si metterebbero sicuramente a correre, trascinerebbero gli altri, e tutto andrebbe a meraviglia. Infatti meno non fu; ed anzi i quattro topi in breve si sfrenarono a modo che fecero trabalzare e rovesciare il carrozzino: alla qual vista, pensi il lettore, se tutti noi non demmo in risa smoderate, e Napoleone non era quegli che men degli altri ridesse: i trasporti di gioia de' miei due piccoli fratelli lo divertivano immensamente.

Io gli aveva fatte spesse premure perchè prima di lasciar le *Briars* desse una festa di ballo nella sala che occupava, la quale, come più sopra ho detto, era assai vasta, e già da mio padre fatta fabbricare espressamente a tale destinazione.

Egli avevami promesso di accondiscendere al mio desiderio, ma allorquando io lo metteva alle strette, e voleva mi dicesse la sera in cui darebbe tal festa, ei mi rideva in faccia, dicendomi esser ben sorpreso ch'io fossi così semplice da credere che tal cosa potesse darsi.

Non per questo io cessava dal rimproverarlo del mancarmi

così di parola, e tanto lo assediai colle mie importunità, che finalmente per liberarsene, venne meco a trattati, e dichiarommi che non si parlerebbe più del ballo, ma che per onorevole ammenda, e per consolarmi della mia delusa speranza, ci sarebbe per accordarmi tutto ciò altro ch' io gli chiedessi.

— *Dimmi*, ei mi disse, *che vuoi ch'io faccia per consolarti, madamigella Isabellina?*

— Or bene, risposi io subito, se voi volete giuocare con me al *blind man's bust*, la qual cosa mi avete tante volte promessa, io vi perdonerò la faccenda del ballo, e non ve ne parlerò mai più.

Non sapendo come si chiamasse in francese il giuoco del *blind man's bust* (1), mi era servita delle parole inglesi, ma avea già avute varie occasioni da spiegare all' imperatore in che questo giuoco consistesse.

La mia scelta lo fece ridere e tentò di persuadermi ch'io gli dovea dimandare altra cosa, ma lo fui inesorabile, di tal che vedendo che bisognava piegare il capo, mi propose di cominciar subito il giuoco.

I giuocatori erano mia sorella, io, il figlio del general Bertrand, e i figli di diverse altre persone del seguito dell' imperatore. Napoleone fu d' avviso di cavare a sorte il primo che dovea avere gli occhi bendati, ed egli stesso incaricossi di questa operazione.

Alcuni fogliolini di carta furono preparati, su l'un de'quali venne scritta questa fatal parola: *la morte;* e gli altri lasciati bianchi. Fosse caso, fosse che Napoleone avesse disposte le cose a progetto, io fui la prima vittima. Napoleone levò di tasca un fazzoletto di tela batista, e mi bendò gli occhi con molta diligenza.

— Ci vedete? — mi chiese.

---

(1) La Mosca cieca.

— No, non veggo punto — gli risposi.

Locchè non era rigorosamente vero, giacchè un debol raggio di luce passava a me sotto un lembo del fazzoletto, e in sostanza ci vedeva un poco.

Napoleone allora prendendo in mano il suo cappello, me lo agitò fortemente dinanzi al volto, ond' io dall'ombra e dal vento prodotti da esso, sentendomi irritata, tirai indietro la testa.

— Ah! *leetle monkee* (piccola scimmia), gridò egli in inglese, voi ci vedete benissimo.

E preso un altro fazzoletto lo rivolse e annodò sul primo, di modo che assolutamente mi mise in istato di perfetta cecità.

Fatto ciò, fui messa in mezzo alla stanza, e il giuoco cominciò.

L' imperatore mi venne pian piano accanto e mi diede un buffetto sul naso. Io lo riconobbi non tanto al buffetto lanciatomi, quanto allo stropiccio de' piedi. Mi rivolsi di un salto per afferrarlo e quasi vi riuscii, ma egli lesto lesto, tirandosi indietro si schermì. Allora mi feci a girare intorno alla stanza colle mani innanzi, dimenandole in tutte le direzioni. Ei per altro cogliendo il destro mi pizzicò l' estremo di un' orecchia. Mi volsi verso di lui, e con un' aria di trionfo sclamai:

— Vi ho finalmente preso; animo!, tocca a voi ad aver gli occhi bendati.

Difatti io mi era assicurata di una mano, e la credeva la sua, ma con mio grande rammarico, conobbi esser quella di mia sorella. Napoleone erasi riparato di dietro a lei, e mi aveva pizzicata l' orecchia, passando la mano sopra la di lei testa.

E poichè dissemi l' imperatore ch' essendomi ingannata, dovea seguitare a tenere la benda, si ricominciò da capo il giuoco. Quanta beffa ei si prese di me e della mia goffaggine, e quanta destrezza ei metteva a render vani gli sforzi ch' io faceva per pigliarlo!

Nel punto in cui il giuoco era nel maggior fervore, e in

cui lo schiamazzo e gli scrosci di risa eran cresciuti a dismisura, fu annunziato all'imperatore, qualcuno desiderare da lui un' udienza. Io rimasi crucciatissima di questo incidente, tanto più che mi era fitto in capo di fare a lui pure portare la benda. Ma così ebbe fine il giuoco.

Napoleone fu di ritorno dopo aver congedato colui che lo avea distolto dal giuoco, e come l' ora del suo pranzo avvicinavasi, così ei ne invitò a desinar seco, al che rispondemmo non poter aderire per aver già pranzato.

— In questo caso, ci diss' egli, venite a vederci mangiare.

Nel frattanto Cipriani annunziò colle solite formalità che Sua Maestà era servita. Noi seguimmo l' imperatore nella sua tenda, il quale appena messosi a tavola, ordinò a Novare di portare per me un piatto di crema. Io lo pregai a dispensarmi dall'accettarla, avendo già desinato, ma siccome fatalmente gli avea detto pochi giorni addietro, aver grande trasporto per la crema, così, per quanto mi scusassi di non prenderla, ripetendo non avere appetito, ei mi fece così vive istanze, che per compiacerlo fui costretta a mangiare, non senza pena, la metà di detta crema.

Ma ciò non bastò. Imperocchè quando vide che io non mangiava più, mi empì il piatto di molte cose, come fossi stata una fanciulla, chiamandomi la sua piccola *bambina*, e ridendo di gran cuore del mio fare impacciato. Ma non potendone più, me ne fuggii via, e intanto Napoleone gridava:

— Restate, madamigella Isabellina, restate e mangiate un altro piatto di crema; voi sapete avermi detto che l' amate con trasporto.

Nel giorno appresso ci mandò per Marchand una gran quantità di dolci e alcuni vasi di crema. Marchand era pure incaricato di presentarmi i complimenti dell' imperatore, e di dirmi che la crema era per me.

L'imperatore aveva, tra le genti del suo seguito, il più abile

credenziere che vi fosse. Il signor Piron, che tale era il suo nome, preparava ogni giorno per la tavola di Sua Maestà, diversi piatti di credenza di un disegno e di un sapore oltre ogni dire squisiti: talvolta eran palazzi, archi trionfali, piramidi di zucchero candito dipinto al vero; cose tutte la cui scelta e architettura eran suggerite dall' imperatore, e che per vero dire, a me sembravano uscite dalle mani delle Fate.

Napoleone ci mandava di frequente le più belle di queste meraviglie d' architettura gastronomica, e per me avrò sempre i dolci della fabbrica del sig. Piron come i migliori che abbia mai gustati in mia vita.

L' imperatore accompagnava talvolta questi piccoli regali con qualche motto che ne rialzava il pregio, e faceva più dolci queste già sì dolci cose.

Nel primo giorno dell' anno, una deputazione composta del figlio del generale Bertrand, di Henri, di Tristam, e del piccolo figliuoletto della signora Montholon, venne ad offrirci per parte dell' imperatore una eletta di dolci, colla obbligante osservazione che Napoleone intendeva di aver mandati i suoi Amori alle Grazie. Questi dolci erano accomodati entro vasi di cristallo coperti di drappo di raso bianco, e i vasi posti sopra piatti di porcellana di Sèvres. Per lungo tempo ho conservati detti drappi, ma fui come costretta di donarli ad una signora che aveva avuto per mia madre e per me le più tenere attenzioni. Fra i tanti regali che avea avuti da Napoleone, era l' unico che mi restasse, ad eccezione di una ciocca de' suoi capelli ch' io conservo tuttavia. Si direbbe in vederli esser quelli d' un fanciullo, tanto sono fini e serici.

Napoleone piacevasi molto di mandare alle signore cotali regali, e in generale colle persone del nostro sesso aveva modi pieni di gentilezza e di affezione: ei mi si è sempre mostrato amare assaissimo la conversazione delle signore, o come osservava il dottore O' Meara a proposito di mia sorella e di me, il suo

conversare era verboso oltre ogni credere, e grandemente dilettava, e interessava.

Napoleone facea forse tropp' uso dei complimenti diretti, locchè era però molto da scusarsi in un uomo del suo grado e del suo paese.

Dicevami un giorno che eragli molto stata vantata la bellezza e la grazia della figlia del governatore, e in questa circostanza dimandommi qual fosse, secondo me, la più bella donna dell'isola. Gli risposi che la signora Bertrand era a mio avviso superiore a tutte le altre ch' io avea vedute fino a quel giorno. Difatti mio padre rimase colpito d'ammirazione, allorquando detta signora gli comparve dinanzi a bordo del *Northumberland.* Io vedeva che in qualunque luogo ella si mostrasse, tutte le donne, comunque belle, rimanevano da lei ecclissate. I tratti del suo volto non eran però regolari, quindi è che non poteva dirsi bella nella stretta significazione di tal parola, ma aveva una così espressiva fisonomia, e un portamento così dolce e maestoso, da non potersi facilmente esprimere.

Napoleone dissemi pure se io trovava bella la signora Montholon: al che risposi negativamente. Ei pregò allora la signora Marchand di portargli una tabacchiera, sul cui coperchio stava un ritratto della signora Montholon, il quale per vero dire era rassomigliantissimo e bellissimo. L'imperatore soggiunse che la Signora Montholon era tal quale nel tempo di sua giovinezza, poscia volse il discorso su miss C.... della quale dissemi avere il general Gourgaud parlato con entusiasmo, e disegnato il ritratto sul suo *album;* il qual ritratto ei mostrommi, dicendomi desiderare di sapere se a me pareva rassomigliante. Io gli dissi che la giovane in discorso era infinitamente più bella, e che tal ritratto pareva non cavato da lei, aggiungendo anche che miss C.... era benissimo fatta, ed amabilissima. Il mio interlocutore dichiarò inspirargli i miei sì caldi elogi un vivo desiderio di vederla.

Le signore Montholon e Bertrand, non che le altre persone del seguito dell' imperatore, venivano spesso a fargli visita alle *Briars*, ove in tali occasioni rimanevano tutto il giorno. La deferenza e il profondo rispetto che gli mostravano tutte queste persone, offrivano uno spettacolo veramente bizzarro e interessante; per esse loro egli era ancora il *grande imperatore*. Elleno spiavano ogni suo sguardo, studiavansi di prevenire il minimo suo desiderio, come se egli avesse sempre tenuto il trono di Carlomagno.

In una di queste visite, la signora Bertrand mostrò all' imperatore una miniatura che avea con seco, e che rappresentava l' imperatrice Giuseppina. Napoleone considerò questo ritratto con una profonda emozione, e vi tenne fissi gli occhi per lungo tempo senza proferir parola. Finalmente sclamò che quel ritratto era il più rassomigliante che mai avesse veduto, e disse alla signora Bertrand, ardentemente desiderare di tenerlo presso di sè, lochè difatti ei fece finchè visse. Parecchie volte, noi lo abbiamo sorpreso cogli occhi fissi e con singolar attenzione sul volto di mia madre, della qual cosa egli scusavasi appo lei, dicendole che la sua fisonomia gli rammentava assai quella di Giuseppina. Ei conservava dunque della sua prima moglie la più tenera ricordanza, e non saziavasi mai di vantarne la dolcezza e la grazia.

Non lasciava di parlare anche dell'imperatrice Maria-Luisa, e di trattarla con molta bontà ed affezione. Diceva a tale proposito, che se avesse avuto il permesso di accompagnarlo a Sant' Elena, lo avrebbe fatto di tutto buon grado, e che era un' amabile creatura, e una eccellente donna.

Aveva di lei molti ritratti, i quali però non erano gran fatto bene eseguiti.

In questo giorno Napoleone ritirossi presto nel suo appartamento. Dal punto in cui avea data udienza alla persona, della quale ho più sopra parlato, non era più stato del suo solito buon

umore: la vista del ritratto di Giuseppina e di quello di Maria-Luisa l'avevan di più reso pensieroso ed accorato; sembrava come assorto in tetri pensieri, e questo stato anzichè diminuirsi, andava ognor più accrescendosi.

La persona che aveva distolto l'imperatore dal giuoco della mosca cieca, era un certo conte Piutkowski, uffiziale polacco che aveva servito nella *grande armata*, ed era sbarcato la mattina stessa: esso aveva ottenuto, dopo superate le più grandi difficoltà, il permesso di dividere l'esilio del suo signore. Recatosi alle *Briars*, si era fatto annunziare all'imperatore, ed avea supplicato il favore d'una udienza. Lunghissimo fu tra loro il colloquio, e parve che risvegliasse nell'animo dell'imperatore tristi ricordanze. Io lo richiesi, alcun tempo dopo, intorno a questo Polacco. Sembrava ch'ei se ne risovvenisse in confuso, e mostravasi penetrato dallo affetto di quest'uomo, il quale volendo starsi con lui in esilio, davagli tanta prova di fedeltà.

I vocaboli inglesi che l'imperatore usava di quando in quando, erano per vero dire i più strani che mai; ma quello che è peggio, giacchè riguarda noi, e non la nostra lingua, erasi formata una esagerata idea della quantità di vino che bevevano i gentiluomini nella Gran-Brettagna. Allorquando davamo qualche pranzo, ei non si stava dall'interrogarmi intorno al numero delle bottiglie che eransi vuotate; poi dando in risa sgangherate, e contando sulle dita, indicava, come sempre far soleva su tal proposito, la cifra di cinque. Un giorno per tormentarmi, disse che le donne inglesi bevevano dell'acquavite e del *gin*, e aggiunse in inglese:

— You laike veru mosh dreenk, mees; somtaimes branda, jeen (1).

Quantunque il modo con cui egli pronunziava queste parole

(1) Voi amate molto di bere, madamigella, e talvolta dell'acquavita, e del gin. — Queste parole sono scritte in modo da mostrare la cattiva pronunzia dell'imperatore.

eccitasse in me una gran voglia di ridere, pur non ostante rimasi indignata d' una simile accusa. Gli protestai quindi che le signore inglesi abborrivano dal bere liquori spiritosi, e che sì nelle loro idee come ne'loro costumi, regnava una delicatezza che talvolta era forse un po'troppo oltre spinta. La mia vivacità parve divertirlo; ei mi citò l'esempio di certa mistress B... la quale, sono costretta a confessarlo, era venuta a fargli visita in istato d'ebbrezza. È veramente cosa sciagurata che fra le poche signore inglesi che gli sono state presentate, ve ne fosse una tinta di tal pece. Ei per altro confessò non aver gettata questa accusa che per darmi tormento; con tutto ciò allorquando fui per allontanarmi da lui, non si stette dal ripetermi ridendo:

— You laike dreenk, mees Betzee: dreenk, dreenk (voi amate di bere, madamigella Isabellina; di bere, di bere).

A misura che il tempo avvicinavasi in cui egli dovea andare ad abitare Longwood, ci facea visite più lunghe e frequenti.

Diceva avrebbe preferito di starsi alle *Briars*, e che con noi il tempo passava per lui più rapido di quello che aveva temuto su quell' orribile roccia di Sant' Elena.

Un giorno o due prima della sua partenza, il generale Bertrand venne ad annunziargli che a Longwood sentivasi ancor così intensamente il puzzo del dipinto, che non era possibile l' abitarvi.

Non dimenticherò finch' io viva il furore in cui entrò Napoleone. Andava e veniva a gran passi sul prato, facea gesti violenti, e da tutti gli atti mostrava tal collera da rimanerne soffocato. Dichiarò che il tanfo di pittura eragli assai nocivo, che mai sarebbe per abitare un luogo ove questo tanfo si facesse sentire, e che manderebbe a dire all' ammiraglio di non volere assolutamente portarsi a Longwood. Ordinò al conte di Las Cases di partire appena sorto il giorno successivo, per codesta nuova residenza, e di sentire se il referto del generale Bertrand fosse esatto.

Io me gli feci presente nel maggior bollore della sua collera, ma egli cangiossi subito, e con modo calmo mi disse il motivo della sua dispiacenza. Rimasi veramente confusa nel vedere lo straordinario impero che quest'uomo avea di sè stesso. In meno di un minuto egli erasi vinto, e dal più furioso trasporto era passato a un tratto alla più compita ed aggraziata piacevolezza.

Venuto l'altro giorno, il conte Las Cases partì di buonissima ora per Longwood, e non fu di ritorno alle *Briars* se non che circa al mezzo giorno. Disse all'imperatore esser quasi insensibile il puzzo di dipinto, e bastare forse poche ore per affatto dissiparlo. Ho saputo di poi che il gran maresciallo fu alquanto ripreso per avere esagerato su tale proposito.

Tutto fu dunque disposto perchè nel successivo giorno Napoleone lasciasse le *Briars* per andare ad abitare Longwood, la qual nuova residenza era già interamente in pronto. Difatti in tal giorno, che per me fu certo ben triste, sir G. Cockburn accompagnato da alcuni del seguito di Bonaparte, recossi alle *Briars* per iscortare l'illustre esiliato sino al luogo della sua nuova dimora. Io piangeva amaramente; Napoleone mi si avvicinò, e mi disse:

— Non vi affliggete, madamigella Isabellina, voi verrete spesso a vedermi a Longwood.... quando mi farete la prima visita?

E dicendogli io, ciò dipendere dal padre mio, Napoleone si volse verso di lui.

— Balcombe, gli disse, bisogna mi conduciate le madamigelle Giovanna e Isabellina nella prossima settimana, e in seguito spessissimo.

Mio padre promisegli di farlo, e mantenne la sua promessa. Napoleone dimandommi ove fosse mia madre, al che risposi, presentargli essa i suoi complimenti, ed esser molto rammaricata di non poter ciò fare direttamente essendo malata.

— Vo'a vederla — ei soggiunse.

E senza che noi avessimo il tempo di annunziarle tal visita, salì la scala che conduceva alla camera di mia madre, e entrò in quella ove la trovò nel letto. Si mise a sedere a piedi di questo e le significò quanto fosse afflitto di vederla soffrire.

La ringraziò caldamente delle attenzioni che aveva avute per lui, le ripetè che avrebbe preferito di rimanere alle *Briars* (1), se gli fosse stato permesso, dopo di che le presentò una tabacchiera d'oro, pregandola a volerla offrire a mio padre qual segno della sua affezione per lui. A me donò una bella scatola da dolci che spesse volte io avea ammirata, e mi disse:

— Potrete offrirla come pegno d'amore al piccolo Las Cases.

Mi strussi in lagrime, e uscii correndo dalla camera.

Andai subito a una finestra di dove poter vedere ogni più piccolo incidente della partenza. Ma il mio cuore era troppo oppresso per poter sopportare questo ultimo colpo. Mi gettai quindi sul letto e per lungo tempo non feci che singhiozzare.

Allorchè mio padre tornò in casa, gli dimandai se l'imperatore era rimasto soddisfatto della sua nuova residenza.—L'imperatore, ei mi disse, sembrava abbattuto, scoraggiato. Ei si è ritirato nel suo gabinetto, e vi si è tenuto chiuso tutto il giorno.

Qui han fine le rimembranze che mi riguardano personalmente rispetto a Napoleone.

Essendo mio padre provveditore della casa dell' imperatore, noi tutti avevamo il permesso di andare a vederlo, onde passava ben di rado una settimana, senza che gli facessimo visita. Per

(1) Spero di essere scusata se inserisco qui il seguente brano dell' opera di M. O'Meara :

« L'abitazione delle Briars è posta in un luogo romantico a un miglio e mezzo da James-Town. È circondata da alcuni acri di terra ben coltivati e da giardini che forniscono legumi, ed eccellenti frutti ; non vi mancano sorgenti di fresc' acqua, dolci orezzi ec. Il padrone di questa tenuta, sir Balcombe, è celebre per la sua franca ospitalità. Tant' esso , quanto la sua onorevole famiglia, nulla trascurò per addolcire la situazione dell'Imperatore. »

solito giungevamo a Longwood in tempo da rimanere con lui a pranzo, e non ci restituivamo alle *Briars* che verso sera.

Napoleone era a Longwood più inclinato alla melanconia e all'abbattimento che nol fosse quando coabitava con noi. Tuttavolta riprendeva di quando in quando alcun poco del suo buon umore. Un giorno lo trovammo intento a tirar di pistola: volle che ne prendessi una anch' io, la quale ho luogo a credere non fosse carica che a polvere. La scaricai tremando; perlochè in seguito ei chiamommi spesse volte *l'amabile tiratrice di pistola.* Disse che formerebbe un corpo di cacciatori, de' quali io sarei il capitano. Poi deponendo le pistole, entrò nella sua abitazione e mi condusse in una sala ove era il biliardo. Mi ricordo che io teneva questo giuoco troppo puerile e quasi indegno d' uomini. L' imperatore volle darsi la pena di mostrarmi come bisognava giuocare, ma o mi fosse poco geniale, od io non vi avessi alcuna attitudine, approfittai poco della sua lezione, e anzichè far delle bilie, o delle carambole, mi prendea spasso a colpire colle palle le mani dell' imperatore, quando per inavvertenza le posava sul piano del biliardo.

Poco dopo di essersi fissato a Longwood, la sua salute cominciò a deperire. Diventò meno agile, meno attivo, e in seguito alle sciagurate differenze ch'egli avea con sir Hudson Lowe, non si dava più all'esercizio, del quale la sua fisica costituzione avea tanto bisogno, ondechè sensibilmente ogni giorno più mostravasi malaticcio. Non lo si vedeva dunque più abbandonarsi a quegli scherzi, a quei giuochi infantili, co' quali tante volte mi avea divertita, e ne' quali avevami addimostrata tanta bontà ed affezione: non cessò però mai di trattarmi colla più grande e sincera tenerezza.

Alcuni mesi dopo la sua partenza dalle *Briars*, io caddi pericolosamente inferma. Era sotto la cura del dottore O' Meara, il quale per un momento disperò della mia vita. Non mi andranno mai dalla mente la sollecitudine con cui l' imperatore

chiedeva contezza dello stato mio, e le tante attenzioni che prodigavami. Allorchè entrai in convalescenza, diede ordine al suo credenziere di prendere per me ogni giorno dalla sua stessa tavola, tutte le cose più belle e più adatte a lusingarmi e a ritornarmi le forze.

Nel dar termine a questi minuti aneddoti, credo non essere importuna al lettore, esponendogli un' opinione ragionata del carattere di Napoleone. Ho raccontata la maggior parte degl' incidenti che avevano marcato il suo soggiorno alle *Briars*, e che io sapeva personalmente di lui: non v' ha forse tra gli uomini di senno e senza prevenzione chi non possegga tali dati da poter portare sul di lui conto un retto giudizio; tuttavolta però nelle giornaliere e domestiche relazioni, presentansi moltissime piccole circostanze che sarebbero per la loro trivialità da passarsi sotto silenzio, ma che essendo il resultamento d' uno spontaneo impulso, sono pure i più fedeli indizj del carattere, e delle inclinazioni.

Uno sguardo, un'inflessión di voce, un gesto che sfugga in un momento d' abbandono, vi ammaestrano di più che non avrebbero fatto vent' anni di cerimoniosa convivenza. E ciò specialmente e più chiaramente accade ne' rapporti che si formano tra una persona di matura età, ed una assai più giovine, avvegnachè il candore e la franchezza che trovansi in generale nei giovani provochino la confidenza. L' uomo di mondo si lascia tentare dal bisogno di deporre per un momento quella riservatezza, quella precauzione, delle quali si è fatta una legge, di staccarsi dal volto quella maschera di ferro che nascondevalo a tutti: egli insomma si abbandona al piacere di ritornarsene fanciullo. Tal fu Napoleone. Io ho passati tre mesi con lui, e posso quindi dir qualche cosa non affatto priva d'interesse sull' impressione generale ch' egli ha in me lasciata.

La questione che ha più d'ogni altra suscitate controversie ne' suoi amici e nemici; quella alla quale specialmente le donne

annetteranno sempre la più grande importanza, è la seguente: Napoleone univa forse a un ingegno di prim'ordine, un'anima ardente, un cuor generoso? Oppure lo si deve solamente tenere come una poderosa macchina, una mente superiore alle altre per riflessione e ragionamento, ma con un cuore arido e freddo?

Bourriènne, non si mostra certo parziale verso Napoleone, e ce lo dà come *pochissimo* tenero ed affezionato. A suo avviso, Napoleone avrebbe detto un giorno: « Io non amo alcuno al mondo, tranne Duroc; esso è freddo, insensibile; esso è l'uomo che a me conviene. »

Questo può esser vero quanto ai rapporti che l'imperatore avea cogli uomini, i quali ei si era abituato a considerare come semplici macchine, come strumenti della sua gloria e della sua ambizione, ed istimava in ragione della durata della loro forza fisica, o morale. I suoi stessi fratelli non erano pure altra cosa per lui. Essi dovevano agire quai molle nell'eseguimento de' piani della sua politica, e siccome eglino talvolta gli opposero resistenza, avvenne che l'amicizia fraterna, questo sentimento che non è sempre superiore al cozzo degli interessi umani, s'indebolì in lui, e soccombette in mezzo alla lotta.

Io per altro sono convinta che Napoleone, a meno che non si trattasse di vedere impegnata la propria ambizione, alla quale ogni altra cosa immolava, avesse un cuore molto sensibile, e fosse capace di una forte affezione.

La duchessa d'Abrantes che lo ha conosciuto in gioventù, ed è stata intimissima della sua famiglia, gli attribuisce un cuore di più calda tempera che il mondo non gli accordi!

Mi sembra che l'amor suo verso i fanciulli e il piacere che gustava a star con essi, e tutto ciò nell'epoca più sciagurata della sua vita, quando una natura fredda e insensibile sarebbesi ripiegata in sè stessa, e concentrata nel suo isolamento; mi sembra, dissi, che tale sentimento sia più eloquente in favore di Napoleone, di quello che lo potessero essere interi volumi.

Dopo aver speso applicando o scrivendo parecchie ore, ci permetteva spesso d' unirci a lui, e la presenza nostra, il nostro chiacchierio, il rumore con cui lo stordivamo, cose tutte che avrebbero indisposto o almeno affaticato l' animo di chiunque altro, sembravano rialzare e rinfrancare il suo. In questi cari momenti, il suo buon umore era talvolta espansivo, esuberante. Ei divideva tutti i sentimenti de' fanciulli dai quali trovavasi circondato, e facevasi anzi egli stesso fanciullo, e quanto a me posso dire che ne era uno amabilissimo.

I tanti segni di bontà e di benevolenza ch' ei prodigò nel tempo della sua dimora alle *Briars*, eran forse principalmente lusinghieri e incantevoli pel modo con cui li operò: ma scapiterebbero di pregio nel narrarli. Senza la dolcezza del suo sorriso, senza la grazia colla quale ei sapeva offrire un presente, avrebbe comparativamente prodotto poco effetto. Sono pure i fanciulli in generale acuti osservatori! Avendo ben bene scrutato Napoleone ne' momenti in cui abbandonavasi più alla libera al suo carattere, sono intimamente convinta ch' ei non pensasse nè punto nè poco a quella qualunque cosa a cui si desse, nè a produrre qualsiasi effetto. Era senza affettazione, senza artifizio: la sua bontà di cuore andava del pari colla sua amabilità; opinione che era divisa da tutti coloro che lo avvicinavano, e di ciò non è ultima prova il rispetto e la devozione di quelli che lo hanno seguìto a Sant' Elena. Che avevan essi a sperare da lui? Seguendo la sua fortuna, qual prospettiva avevan essi innanzi agli occhi, fuorchè quella di una vita di patimenti, fuorchè di essere abbandonati, dimenticati nella terra dell' esiglio?

Poco tempo dopo ch' ebbe lasciate le *Briars* per Longwood, io fui testimonio di un esempio di questa specie di adorazione, della quale esso era l' oggetto per parte de' suoi servitori. Una signora di Sant' Elena, donna d' alta qualità, e di cui il marito occupava un posto diplomatico in detta colonia, venne un giorno a trovarci. Io era sul prato, e si fu a me cui ella si di-

resse, pregandomi di mostrargli gli appartamenti che aveva abitati l'imperatore. La condussi nella tenda, la quale essa esaminò con vivissimo interesse, e quando le ebbi indicata la corona imperiale che mani fedeli avevano intagliata nel suolo, non potè più tenere a freno l' emozione. Ruppo in singhiozzi, e prostrandosi in terra, versò copiosissime lagrime, e tutto a un tratto cadde bocconi come fuori de' sensi. Intimorita, m' accingeva a chieder soccorso, allorchè essa si riebbe e rialzossi, e con voce interrotta dal pianto, mi supplicò a non chiamar alcuno, promettendomi che sarebbe in breve tornata affatto in sè. Mi scongiurò poscia di non raccontare a chi che si fosse l' accaduto: mi disse che la memoria di Napoleone era profondamente scolpita nel suo cuore, come in quello di tutti i Francesi, i quali, dal primo sino all' ultimo, sarebbero certo morti con gioia per lui. Essa pure era d' origine francese, e per dir tutto, era una bellissima donna.

Passati pochi momenti, sentissi star meglio, e mi fece infinite domande intorno a Napoleone. Ascoltava avidamente le mie risposte e sclamava sovente: « Quanto siete felice di aver vissuto vicina a lui! »

Dopo una lunga conversazione, calò il velo del cappello sul volto per nascondere l' agitaziono che da quello traspariva, e partì. Io tenni fedelmente il secreto che avevami raccomandato.

Napoleone, sino dai primi giorni del suo arrivo, mostrò una cotale inclinazione a mischiarsi nella società che l' isola di Santa Elena poteva offrire. E credo che lo avrebbe fatto, se non fossero insorte le spiacevoli differenze fra lui e sir Hudson Lowe. Queste differenze furono spinte a un tal segno, che l' imperatore sembrò deliberatamente rinchiudersi, e rendersi quanto più poteva infelice, onde eccitare la pubblica indignazione contro il governatore.

Non intendo erigermi giudice di queste controversie. Comecchè io senta una grande predilezione per Bonaparte, dubito

forte che nessun'uomo avesse potuto adempiere all'incarico di sir Hudson Lowe, senza incorrere nella disgrazia del suo infelice prigioniero. Certo è che il titolo stesso che quegli gli dava e il contegno che teneva, parlandogli, presentavano un grande contrasto co' segni di profondo rispetto, e colla specie di culto che Napoleone era avvezzo a ricevere dalle genti del suo seguito. Questi dovevane certamente rimaner punto, e riguardar ciò quale insulto: d'altra parte l'imperatore era sempre seco lui accigliato, e nella amarezza del suo rammarico non sapeva starsi nei limiti. Ma, lo ripeto, le cautele che eran credute necessarie rispetto all'uso della sua personale libertà, sarebbero state, da chiunque esercitate, una continua sorgente di dispareri, e di mal umore. Imperocchè, quand'anche Napoleone fosse stato tale da chinare il collo pazientemente al suo fato, le persone del suo seguito non glielo avrebbero forse permesso. Abituate com'esse erano alla pompa e all'allegria della capitale della Francia, era impossibile non trovassero *orrido* il *loro soggiorno* in questa isola solitaria, com'esse si esprimevano. E siccome era per l'organo loro che Napoleone comunicava colle autorità locali, così questa corrispondenza dovea necessariamente risentirsi più o meno dell'amaritudine della quale eran pieni i loro cuori. La devozione che portavano al loro signore le rendeva troppo esigenti, troppo suscettibili rispetto ai riguardi e alla deferenza ai quali esso avea diritto. Ecco perchè le misure di precauzione, che allora sembrarono indispensabili, si fecero agli occhi loro un delitto, ed ecco perchè persuasero a Napoleone di esser segno ad oltraggi del pari crudeli che gratuiti.

Napoleone poi in mancanza d'altra distrazione che occupasse la sua alta mente, non isdegnò di perdersi in bagattelle da nulla. Mio padre lo ha veduto spesso così interessato in minutezze, e in meschini contrasti col governatore, come si fosse trattato del destino di un impero. Ei ci fece ridere talvolta col raccontarci in qual modo di lui indegno, Napoleone parlasse di

sir Hudson Lowe. Le dispute loro vertevano generalmente su cose così triviali, ch' io credo di tacerle per non iscoprire le debolezze di un animo altronde così nobile e grande.

Non posso però tenermi di dirne qui una.

Napoleone desiderando d' imparare l' inglese, procurossi alcuni libri scritti in tal lingua, e fra gli altri le *Favole d' Esopo.* In quella che ha per titolo il *Leone infermo*, questo re de' quadrupedi dopo aver pazientemente sopportate le offese di diversi animali venuti a lui per insultare alla sua scaduta grandezza, ricevè finalmente un calcio dall' asino.

> Ah! c'est trop, dit-il: je voulais bien mourir;
> Mais c'est mourir deux fois que souffrir tes atteintes.

Or bene, Napoleone mi mostrò la relativa incisione, dicendo: — Vedete; sono io alle mani col vostro governatore. —

Alcuni scrittori hanno pure accusato Napoleone di mancar di coraggio; ma quanto a me, mi è sempre sembrato n'avesse e non poco. Ho già narrate le sue prodezze nell' equitazione; ora aggiungerò che l' eccessiva celerità colla quale se ne andava in carrozza per le scoscese montuosità di Sant'Elena, avrebbe messo a una incomportabile prova i nervi di un uomo timido. . . . Ho veduto più volte de'gentiluomini inglesi a cavallo, costretti con loro grande mortificazione a voltar briglia, perchè Napoleone veniva precipitosamente loro incontro in carrozza per istrade così anguste da permettere appena il passo a una ancor non enorme berlina; i quali poi da lui inseguiti non si fermavano se non quando la strada sufficientemente allargavasi.

L' imperatore avea una specie di *cabriolet*, al quale faceva attaccare tre cavalli, uno di fronte all' altro, all' uso francese. Chiunque vi montava con lui, non ne discendeva affè senza aver tremato per la propria vita.

Un giorno con mio grande spavento, disse al generale Gourgaud di costringere il suo cavallo a rizzarsi sulle zampe di dietro, ed a posar quelle davanti sul *cabriolet* in discorso; alla qual co-

sa, e a molte più gravi e pericolose rimanevasi impassibile, e sarebbesi detto che prendesse diletto a generare negli altri spavento.

Per quanto io ne ho potuto giudicare, mi è sembrato che Napoleone non avesse un gusto deciso per la letteratura: di rado ei volgeva il discorso su questo soggetto, ed io quasi giurerei ch'ei non abbia letto che opere scientifiche. Dei poeti, l'ho sentito parlare con disprezzo: ei li chiamava *vaneggiatori*, senz'avvedersi che forse il più vaneggiatore di essi era il solo ch'egli avesse letto, e quindi preferito. Forse i vasti disegni, e gl'illimitati concepimenti ne' quali perdevasi la sua ambizione, aveano trovato alcun che di simpatico ne' sublimi vaneggiamenti di Ossian.



MISSIONI

DELL' AFFRICA MERIDIONALE

VERSIONE DI E. M.

MISSIONI

DELL' AFFRICA MERIDIONALE

In sul volgere dello scorso secolo, e nei primi anni di questo che corre, un grandissimo ardore di proselitismo andò appalesandosi nel clero anglicano e nelle sette dissidenti. — Era quello il momento in cui i varj arcipelaghi dell'Oceania, di recente divenuti oggetto della curiosità di tutta Europa, per opera di arditi navigatori, diventavano altresì il primo arringo delle apostoliche fatiche della Società di Londra. Dal 1795 al 1800, parecchie navi, spettanti a cotesta società, avevano sbarcati nei gruppi d'isole dei mari del Sud alcuni ardimentosi missionarj, i quali altro usbergo non avevano contro intiere tribù di cannibali, che la Bibbia. — Tuttochè quell'impresa deviasse nel progresso del tempo verso la materiale utilità ed il temporale dispotismo, ella non fu per ciò meno, in sul primo suo avviamento, un' opera di religiosa abnegazione e di grandissimo coraggio. Fa d'uopo rendere tale giustizia a coloro che presero la iniziativa in cotesta opera, ed i quali, frammezzo ad immensi ed incessanti pericoli, conquistarono al Cristianesimo tutte le isole della Polinesia.

Solo più tardi, la Società di Londra volse la mente all' Affrica meridionale. Niun teatro offeriva parte più bella da rappresentarsi: i contorni del Capo van popolati da razze più o meno restie alla civiltà, e sulle quali la religiosa influenza può solo esercitarsi con alquanto di efficacia. Nel numero di quelle razze, anzi la prima di esse, fa d'uopo contare quella degli Ottentotti, da cui è occupata la più australe porzione dell' Affrica; dipoi ven-

gono i Caffri, i Bechnanas, i Namaquas, i Corannas, dimoranti sulle sponde del finme Orange: finalmente i Boshimen, i quali stanno raccolti a preferenza nella zona incnlta, e ponnosi qualificare siccome veri figli del deserto. Qnasi tutte coteste tribù si rassomigliano pel tipo, pei costumi, per li usi, per i modi di vivere. La statnra degli indigeni è più piccola snlle coste, di quello che avvenga nell'interno delle terre: li occhi, sì appo li uni che li altri, sono imbrigliati, grosse le labbra, schiacciato il naso, i pomelli delle guance rilevati e saglienti, il cranio quadro e compresso. La favella sembra differire non di molto fra le diverse tribù: le armi sono egnali: l'arco e le frecce avvelenate. Tnttavolta esiste fra queste tribù una specie di scala discendente, appiè della quale trovansi collocati i Boshimen, dei qnali Gibbon scriveva « esser eglino l'anello intermedio fra l'nomo ed il bruto. » Altri osservatori, all'aspetto di tanta abiezione, vollero fare dei Boshimen una famiglia e quasi nna specie distinta. — Cotesta disginnzione non fu però da bastanti prove appoggiata, e le differenze esistenti fra qneste tribù non oltrepassano la giusta proporzione sempre regnante tra un popolo sedentario ed un popolo nomade.

I Boshimen sono i nomadi dell' Affrica; ed ecco la cagione della loro inferiorità. Non v' ha dnbbio che la regione centrale non offra analoghe esistenze, e costà appnnto saria d'uopo l'investigare la filiazione di coteste tribù. Quel vasto deserto, che dal paese dei grandi Namachas dilungasi sino al lago di Marpour, è patria dei popoli erranti di cui sopra parlammo, i quali si cibano della loro caccia e costantemente trovansi in preda ai tormenti della fame.

Essi non posseggono nè armenti, nè utensili aratorj: si rifugiano nelle foreste o nelle grotte; vivono, quando il bisogno ve li spinge, di radiche, di bacche, di cavallette, di qnanto cade loro fra mano. Questi disgraziati cambiano di nome col cambiare delle zone: perlochè coloro che chiamansi

Boshimen nella regione degli Ottentotti, diventano Balalas nella regione dei Bechuanas. — È però sempre lo stesso popolo, facile ad essere riconosciuto per lo stato suo di degradazione. — Nelle grandi cacce servono i Bechuanas di guide e di ainti, portano i viveri e divorano i rimasugli del pasto dei cacciatori. Quando abbonda la selvaggina, vien loro abbandonata la peggior parte; ma essi però non ponno toccar le pelli, le quali debbono essere spedite al *kraal* o alla città. Anco in siffatta tristissima condizione, la razza si risente dell' indole del terreno, e la statura dei Boshimen aumenta o diminuisce in ragione della quantità e della qualità degli alimenti. — Nelle più miserabili solitudini, li uomini diventano contraffatti e nani come li arbusti: all'incontro, nelle propizie regioni, la statura sviluppasi, assume sveltezza, e giunge a tutta quella maggior perfezione ch' ella fra cotesta razza, in cotesti luoghi può avere.

Un' altra circostanza occorre fra quei nomadi: mentre che i dialetti ottentotti, corannas, namaquad e bechuana poco differiscono li uni dagli altri, il linguaggio dei Boshimen conserva una particolare impronta e si divide in infinite varietà. Sovente basta che tra una ed altra tribù corra un fiume, sorga un monte, acciò l' idioma cambi del tutto e le tribù cessino dal comprendersi. Del resto, presso i nomadi è sì confusa e così poco determinata la lingua, che non senza alterazioni giunge ella a trasmettersi di padre in figlio. Mentre le popolazioni che posseggono città ed accampamenti stabili si compiacciono nella purezza del dialetto, e se ne fanno onore, e tengono pubbliche assemblee in cui li oratori vanno impegnandosi, plaudente la folla, a gare solenni e brillanti; le tribù che son dedite alla vita errante finiscono collo starsi paghe a suoni brevi, duri, sordi, appena articolati, per esprimere i loro più urgenti bisogni e servire alle più ovvie relazioni. Da ciò deriva un inevitabile decadimento nel linguaggio, che va di pari passo collo abbrutimento dell' intelletto e col deperimento del corpo. Ogni degra-

dazione serve all' altra d' addentellato. — Una istintiva tristezza gravita sovr' essi, e l' espansione, l' abituale allegria e il brio d' altri selvaggi sono ad essi del tutto incogniti.... Direbbesi avere il bisogno paralizzato sin anco la loro lingua e lasciato ad essi appena la forza di emettere un gutturale rumorio. — La consueta espressione del loro viso è la diffidenza: l' occhio han sempre fisso, inquieto, tetro, vigilante. Astretti a vivere in mezzo a feroci animali, a difendersi contro il leone che rugge intorno ad essi, ed a preservarsi dalle terribili spire del serpente nascosto sotto i folti cespiti e le altissime erbe, e' sono in balia di angosce, di tremiti, d'incertezze e sospetti continui, e la loro fisonomia porta l' impronta di siffatta miseranda condizione.

Presso coteste mal sortite tribù ed in più fertile zona trovansi i Caffri, i quali abitano le due rive del fiume dei Pesci, sul limite orientale della colonia del Capo. — Per lo addietro occupava quella tribù una gran porzione del distretto d' Albany, presentemente del tutto devoluto agli Ottentotti ed ai fittaiuoli inglesi. I successivi avanzamenti e le occupazioni operate dagli Europei a poco a poco fecero sloggiare i Caffri da quella loro antica regione. Essa è d' altra parte una interessantissima tribù, la quale spetta alla grande famiglia dei Bechuanas e sembra originaria del territorio di Delagoa. La favella da essa parlata presenta tutti i caratteri dei dialetti dell' Affrica Orientale. I Caffri sono arditi e bellicosi. Essi opposero una indomabile resistenza agli sforzi dei conquistatori e sostennero longanimi guerre contro le truppe coloniali. Nell' ultima, la quale costò più di 6 milioni alla metropoli, non fu possibile il trarli fuori dalle imboscate in cui si erano posti, in mezzo a scoscesi dirupi, a gole pressochè impraticabili, e a folti scopeti. — Il loro dominio è limitato al sud dall' Oceano, al nord da un' alta catena di monti, e su li altri punti dalle tribù d' Amapondos e di Solous.

Al disopra della terra dei Caffri, fan dimora i Basoutos,

tribù dei Bechuanas. Dopo aver molto sofferto per le depredazioni e per le violenze delle vicine tribù, i Basoutos sembrano aver da poco tempo in qua acquistato una novella importanza. — Due missioni cristiane, una spettante ai Wesleyani, l'altra appartenente alla Società Evangelica di Parigi, sonosi fissate presso di loro ed hannovi fatto ragguardevoli progredimenti. Poco lungi dai Basoutos, e al nord del fiume Orange, dilungansi le tribù dei Bechuanas propriamente detti, la cui forza ed il numero non sono per anco sufficientemente cogniti. — Evvi luogo a credere, esser elleno per lo addietro discese oltre il 28° di latitudine aud, che, a quanto pare, è il loro attuale limite: poche però infra esse giunsero a sospingersi verso all'Ovest, più avanti del 23° di longitudine. Tra il 19° ed il 23° incontrasi quello spazio che al sig. Campbell piacque denominare il Sahara meridionale, vasto e sabbioso deserto, qua e là cosparso d'alberi e soprattutto di gigantesche acacie. Li abitanti di cotesto solitudini sono Boshimen o Balalas, i quali vivono col prodotto della loro cacciagione, di cocomeri, e di radiche.

Dal limite occidentale di questo deserto fino al littorale dell'Atlantico, corre il territorio dei grandi Namaquas, racchiudente una popolazione di Ottentotti. Più al Nord vivono le tribù dei Damaras, popolazioni poco note, ma le quali, e pel colore e per le forme esterne, si riaccostano al tipo negro ed agli indigeni del Congo. Questa razza trovasi commista ad altre su tutta la zona che dal tropico del Capricorno stendesi sino alla colonia del Capo, e dall'Oceano Pacifico all'Oceano Indiano. Arduo sarebbe il farsi adequata idea della varietà dei climi i quali si succedono su cotesto spazio. Colà son burrasche di neve che infuriano sovra elevate giogaie; più oltre è il deserto, con un sole fiammante e colle illusioni del miraggio: ad ora ad ora si percorrono pianure temperate e salubri, come quelle in cui si accampano i Caffri: valli inaffiate da rapidi fiumi e di fertili ed

ubertosi terreni coperte, come quelle in che si aggruppano i Solous: ad ora ad ora, all'incontro, presentansi montuose regioni in cui fannosi sentire i rigori dell'atmosfera. Egnali fenomeni riproduconsi nel territorio della colonia. Su d'una larghezza, dall'Est all'Ovest di seicento miglia, ed una lunghezza di dugento, dal Nord al Sud, è dato godere d'una grandissima varietà nei paesaggi, nelle vegetazioni, nei movimenti del terreno, fino al paese dei Karrouss, il quale forma la naturale frontiera dei possessi inglesi. Nulla di più tetro, di più desolato della vista offerta da quella limitrofa contrada: appena ivi è dato scoprire alcune pianticelle lunghesso la ripa di piccoli fiumi pressochè sempre asciutti: il resto porta la impronta d'una monotona sterilità. — Non arbusti, non cespugli, non roveti; dovunque un nudo e arido terreno, solcato, siccome un corpo umano lo è dalle vene, da burroni senz'acqua e da monticelli irregolari, provenienti dalle ondulazioni della rena.

Tale è, in compendio, il complesso del paese in cui i missionarj anglicani si recavano a spargere la Evangelica parola. Prima di essi, i fratelli Moravi erano soli apparsi su quel teatro e lasciata vi aveano alcuna rimembranza di sè. — Fino dall'anno 1736 Giorgio Schmidt aveva fondato una missione a Tenadendal, nella valle dei Babouns, ed intrapreso la conversione degli Ottentotti che colà fan dimora. Era quella la più abietta, la più miserabile d'infra le razze, e tuttavolta lo zelo di Schmidt non si ritrasse da un così arduo cimento. Anco oggidì, allorquando vien fatto ad un viaggiatore l'attraversare quel distretto, è impossibile il pensare senza emozione a cotesta pietosa istoria. Anco oggidì viene additato un magnifico pero dall'apostolo moravo colle proprie mani piantato, e presso al quale ei si costruì una piccola capanna. Tuttochè egli conversar non potesse cogli indigeni se non col mezzo d'un interprete, i di lui sforzi vennero coronati da un pieno successo, e la prima chiesa Ottentotta ivi fondata fece rapidissimi progressi: fino da cotesta

epoca il cristianesimo sarebbesi naturalizzato fralle tribù dell'Affrica Meridionale, se Giorgio Schmidt non veniva richiamato in Europa ad instigazione dei coloni olandesi, i quali rinfacciavano al missionario di preparar l'emancipazione politica degli indigeni, mediante i benefizj della religiosa educazione. Più instruiti di quello che allora si fossero, avrebbero potuto li Ottentotti diventar pericolosi, e questo argomento riuscì bastantemente valido da allontanare, per un mezzo secolo, ogni nuovo tentativo di propagazione. Giorgio Schmidt ottener non potè la permissione di ritornare presso il suo gregge, è solo nel 1792, Marsveldt ed i suoi compagni s'ingegnarono di riassumere l'opra del degno missionario. Appena in allora rimaneva orma del costui stabilimento: ruinata era la casa: alcune pareti eran ritte, ed altre in rottami, che sparsi attorno alla principale fabbrica, facevan fede della antica prosperità della missione morava. In una cinta attigua al presbitero, era lieve altresì il riconoscere diversi alberi fruttiferi estranei al paese introdottivi da Schmidt. Ma di tutte quelle rimembranze, la più commovente fu una vecchiarella detta Maddalena, la quale vivide avea mantenute le sue giovanili impressioni, e che iva favellando del buon pastore moravo colle lacrime agli occhi, con orgoglio mostrando un nuovo testamento da lei conservato per quasi sessanta anni. Marsveldt ragunò intorno a sè gl'indigeni rimasti fidi alla memoria di Schmidt ed a quelli aggiunse nuovi proseliti. Questa intrapresa non senza pericoli fu tratta a complmento e più d'una volta i missionarj moravi vidersi segno di cattivi trattamenti, e di minacce di morte. Li sostenne però lo zelo e d'allora in poi le apostoliche missioni più non incontrarono interruzione. — Una delle più interessanti missioni in cotesta epoca occorse, fu quella del dottor Vanderkemp e del sig. Kircherer. Il primo percorse, nel 1799, il paese dei Caffri e degli Ottentotti, il secondo visitò i Boshimen e le sponde del fiume di Zak. — Oriundo dell'Olanda, Vanderkemp riuniva tutte le qualità necessarie

per condurre a buon esito quella penosa opera. Era egli un uomo di provato coraggio, di rara saviezza, di nobile ed alto intelletto. Dopo aver esaminate le cose, comprese esservi poco da sperare dallo tribù degli Ottentotti in contatto cogli Europei. Entrava fra i calcoli dei creoli e dell'amministraziono coloniale il perpetuare l'abiezione fra quelle tribù, saria riuscito difficile ad un missionario isolato il lottare contro quest'ostacolo. Vanderkemp rinunciò adunque all'idea di catechizzare gl'indigeni, i quali vivevano nella zona del Capo o sulle frontiere dei possessi inglesi: pose mente a penetrare pieno di baldanza e d'ardore nell'interno del paese, affine d'ivi trovare uomini non sottoposti ad alcun'influenza per parte della popolazione bianca e libera di agire secondo che il loro volere portasse. Partito dal Capo con una scorta ed un piccolo gregge, giunse egli verso la fine del luglio 1799 a Graaf-Reinet, ultimo posto coloniale. Quel lungo viaggio, compiuto frammezzo ad enormi fatiche, ad insidie, a incessanti perigli, ad attacchi di belve feroci, pur non era che il preludio d'un itinerario a cento doppi più pericoloso. I Caffri, presso i quali stava per penetrare Vanderkemp, eransi ormai assuefatti a considorare li uomini della razza bianca siccome loro implacabili nemici, o l'esempio degl'Ottentotti ridotti in schiavitù doveva contribuire a mantenere quel sentimento di diffidenza. Già da gran tempo, inoltre, esisteva tra i coloni olandesi ed i Caffri un vicendevole ricambio di ostilità e di depredazioni, che di essi facea duo nemici irreconciliabili, animati dal desiderio di continue rappresaglie. — Queste considerazioni non soffermarono il missionario: risolutamente egli entrò nel paese dei Caffri, e corse a piantare la propria tenda fra quelle indomite popolazioni. D'altra parte Vanderkemp era mirabilmente adatto all'impegno cui erasi sobbarcato. Egli avea un'anima ardente in un corpo di ferro, e nol poterono da esso distogliere pure un istante le violenze degli indigeni e dei disertori europei, nè li attacchi degli animali carni-

vori. Sotto un ardentissimo sole e sovra sentieri spaventevoli, ei camminava a testa scoperta ed a piè nudi, vivendo di cacciagione e dissetandosi alle sorgenti ch' ei rincontrava tra via. Non poco aveva l'anteriore sua vita contribuito a fortificare la tempra del suo carattere. Erudito e profondo, aveva egli con onore figurato nelle università di Leida e di Edimburgo: le filosofiche e storiche scienze non noveravano un più valido ed animoso adepto. Le vetuste favelle e i moderni linguaggi erangli egualmente familiari. Oltreacciò Vanderkemp avea con distinzione servito in qualità di luogotenente dei dragoni della guardia. In cotal modo, dalle prime due fasi di sua vita, una studiosa, militare l'altra, egli era stato condotto alla carriera apostolica ch'offrire doveva un capace alimento alla scienza ed al coraggio di lui. I perigli ed i cimenti d'un campo di battaglia erano un nulla rimpetto ai rischi da esso giornalmente affrontati, e coladdove il menomo sintomo di debolezza saria bastato a perderlo irremissibilmente, la sua fermezza e l'ammirabile sangue freddo servivangli di usbergo e di salvaguardia.

Giunto sul territorio dei Caffri, Vanderkemp si presentò al sovrano di quelle tribù detto Gaika. Il selvaggio signore lo accolse con diffidenza: con tetri e sfavorevoli colori era stato a costui dipinto il missionario, e fatto passare per una spia delle autorità del Capo, per un assassino e per un avvelenatore. Alcuni individui fuggiti dalle mani della giustizia o debitori insolventi, feccia della colonia, erano i consiglieri di quel principe affricano, e miravano con dispiacere qualunque altra influenza, fuor che la loro, intrudersi nel paese e assumer consistenza nell'interno delle terre caffre. « Donde vieni? » domandò Gaika al missionario, con piglio rude e con aria sospettosa. — « Dal Capo » — soggiunse Vanderkemp. — « Chi ti manda? » — — « Dio! » — « Vieni tu di proprio e libero moto? » — « No! è il padrone dei cuori che mi ha spinto verso di te e de'tuoi. » — « Tu non sei adunque, come vien detto, l'emissario degli Inglesi! » —

« Io sono l'emissario di colui che ha riscattato il mondo col proprio sangue e che è morto in croce per salvarci. » — Così finì questo primo abboccamento: la tranquilla e franca attitudine del missionario, la serenità sulla sua fisonomia improntata, l'unzione spirante dalle sue parole erano cose cotanto nuove per Gaika, che, a proprio malgrado, si mansuefece e acconsentì, dopo un lungo esitare, che Vanderkemp ed i suoi compagni si stabilissero sul suo territorio. Nel medesimo punto, il missionario si pose all'opra; colle proprie mani atterrò nella foresta li alberi che formare dovevano l'ossatura della sua capanna ed i giunchi necessarj a ricoprirla. In pochi giorni, quella piccola costruzione fu terminata, ed ei vi aggiunse una chiudenda, in cui il bestiame trovavasi in salvo dal dente degli animali carnivori. La missione era fondata: più non rimaneva che renderla feconda.

Li sforzi del missionario, bisogna pur dirlo, non trassero a felice resultamento: la razza da esso intrapresa a convertire era una delle più feroci in sul continente affricano, ed i Caffri, che l'odio non giovava ad allontanare, pareano in preda ad una specie di superstizioso terrore. All'aspetto del missionario e de'suoi colleghi, più d'una volta furon veduti gl'indigeni darsi a precipitosa fuga, come se un grave pericolo li avesse minacciati. Uno di essi, un giorno, sbigottito della agitazione indotta nelle loro tende dal vento più dell'usato veemente, si figurò che sotto di esse stesser celate delle bestie feroci, e, fuor di sè, si scagliò nel fiume, dentro al quale si annegò. — Infiniti patimenti, terribili prove di pazienza e di afflizione opprimevano gli infelici evangelisti. Per sopperire alle prime urgenze della vita, essi erano astretti a tener di continuo la zappa e la vanga alla mano. Più d'una volta, violenti uragani rovesciarono a terra il loro meschino ricovero e torrenti di pioggia vennero ad inondarli durante il loro sonno. Nella notte, delle torme di fameliche jene s'aggiravano intorno al loro campicello e rapivano qualche capo di bestiame: nella giornata facea loro d'uopo il tenersi in guardia

contra altri predoni e difendere la gregge contro i saccheggiatori affricani. Insomma, ad ogni ora, ad ogni istante, la loro esistenza era in pericolo e più d' una volta il re diè palese segno del suo desiderio di venir liberato della loro presenza. Certo riuscito non sarebbe a Vanderkemp il trarsi a salvamento da siffatta infinita serie di pericoli senza una singolare circostanza. Durante il corso di una state, il territorio dei Caffri fu desolato da eccessive siccità, le quali gettavano quelle popolazioni in estreme angustie; non un filo d'erba sulle pasture, non una goccia d'acqua neanche per abbeverare i bestiami. Il principe affricano consultò i suoi stregoni e li colmò di regali acciò facessero cadere la pioggia. Li stregoni si dettero infatti ad eseguire tutti i possibili esorcismi, ma il cielo rimase pertinacemente sereno. Allora Gaika pensò al missionario cristiano, e siccome il caso era disperato, gli mandò due vacche, richiedendolo del suo intervento per ottenere dal Cielo quella pioggia cotanto desiderata. Vanderkemp rispose non aver egli personalmente potere alcuno sugli elementi, ma che sarebbesi posto a pregare colui il quale a suo grado di ogni cosa dispone. Per una singolar coincidenza, due giorni dopo quel messaggio, una abbondante pioggia discese sull'arido suolo, ed i Caffri non tralasciarono d'attribuirne l'onore al mago europeo.

Oggimai che quasi tutta l'Affrica meridionale è popolata di floride missioni; oggimai che su quella terra ove tanta fatica durarono i Moravi in gettare i primi germi della fede, oltre a sessanta stabilimenti europei spettanti a società religiose, prosperano e vanno sempre più ampliandosi; è difficile farsi una idea degli ostacoli cui toccò vincere a Vanderkemp, e del merito che ai suoi perseveranti tentativi va congiunto. Non era allora l' Affrica quel centro d'azione in cui Londra, Berlino, Glascow, posseggono rappresentanti; in cui i Wesleyani catechizzano allato agli episcopali, i Battisti presso ai Fratelli-Uniti, i metodisti accanto ai cattolici. Dopo parecchi mesi di soggiorno fra-

mezzo ai Caffri, Vanderkemp non aveva potuto guadagnare al cristianesimo che due o tre indigeni, ed in tal numero una donna che Kay ritrovò trent' anni dopo. — I disertori olandesi i quali eransi aggruppati intorno ad esso, rendeano la sua posizione ogni dì più difficile. Quei miserabili cercavano, con ogni mezzo, che fosse in loro potere, di renderlo odioso ai Caffri, tendevangli insidie, ogni dì minacciavanlo di pugnalarlo, spezzavano le sue casse e davano il sacco al suo abituro. Era impossibile restar più lungamente frammezzo cotesti banditi, disonore della razza bianca. Vanderkemp sentì l' urgenza d' una pronta ritirata, e lasciando il territorio dei Caffri, ritornò a Graaf-Reinet, donde si diresse verso i distretti popolati dagli Ottentotti.

La nuova sede della missione venne allora fissata nel podere di Botha, situato a sette miglia dalla baia d'Algoa. Correva il 1801, ed il generale Dundas governava la colonia. Questo egregio militare si dichiarò apertamente il protettore dei missionarj, fatti bersaglio agli insulti sì dei creoli che degli indigeni: fece egli passar loro degli approvvigionamenti e degli strumenti aratorj. In sul primo sorgere dello stabilimento ei dovette correre non lievi rischi. — Nel colmo d'una oscurissima notte venne attaccato da una torma di Ottentotti armati di fucili. Non contenti di rapire il bestiame, quei predoni vollero intraprendere un assedio in tutte le forme e fecero uno sparo generale dei loro moschetti. A quel fragore, li abitanti della missione si svegliarono di soprassalto ed opposero qualche resistenza. Volle il caso che una palla partita dalle loro file colpisse il capo di quella orda e lo stendesse morto; questo incidente fu bastevole a porre in rotta la truppa; ma nei dì susseguenti il nemico riapparve in più vistoso numero e la zuffa fu novamente ripresa. La missione fè una così eroica difesa che rimase padrona del campo di battaglia; tuttavolta piacque meglio a Vanderkemp l' andare in traccia pel suo stabilimento d'una posizione meno contrastata. Dopo un breve soggiorno nel Forte-Federico, ei fondò Bethel-

dorp, in cui trascorse li ultimi dieci anni di sua vita. Era quello un sito sterile ed ingrato; ivi faceasi sentire fortemente la penuria dell' acqua e dei mezzi alimentarj onde più d'una volta lo stabilimento ebbe a patire la fame. Laonde i progredimenti di esso furono lentissimi, e senza l'infaticabile zelo di Vanderkemp, quella nascente chiesa saria andata dispersa. La costanza di lui a tutto supplì, d'ogni ausilio tenne luogo: la sua pietà dettegli forza a trarre a compimento una impresa quasi impossibile. Quell'uomo fu per li Ottentotti quello che Las Casas era stato per gl'Indiani del Nuovo-Mondo; una provvidenza, una guida, una splendida fiaccola. Ei li difese in una straordinaria investigazione fatta con sommo rigore da lord Caledon: ei li vendicò dalle incessanti calunnie dei coloni europei, e fornì sulla situazione dell'interno preziosissimi ragguagli. Fu quello l'ultimo servigio reso a cotesto popolo dal degno missionario: imperocchè poco tempo dopo, verso la fine del 1811, ei s'addormentò nel sonno dei giusti.

Dopo di lui, l'opera da esso in mezzo a tante fatiche proseguita, non venne intralasciata e negletta. Betheldorp, ad onta degli svantaggi inerenti al posto, prosperò e ricevè qualche utile sviluppamento: altre missioni vennero fondate a Pacaltsdorp, a Theopolis ed altrove, per cura del reverendo G. Campbell, nel corso del primo suo viaggio in Affrica. Parimente verso quel tempo, e sotto l'influenza di sir A. Stockenstrom, ebbe luogo la missione del fiume del Gatto, donde vennero espulse le tribù Caffre. Quella zona è una delle meglio favorite dalla natura su tutto il territorio, quindi guari non andò che numerose torme di Ottentotti convertiti vi affluirono: da quel punto in poi la prosperità dei nuovi stabilimenti non fece che accrescersi. Nel rapporto dell'anno 1841 leggesi che la chiesa presso il fiume del Gatto conta cinquecento catecumeni, e che novecento tra bambini e adulti frequentano le scuole ivi annesse. Nei limiti dei possessi inglesi e dovunque la mano dei governatori del Capo potè farsi sentire; la propaganda religiosa riuscì rapida e l'accresci-

mento delle conversioni sostenuto, indefesso. Oggigiorno sessanta stazioni sono distribuite in quel territorio, servite da trenta missionarj. Così i germi sparsi da Vanderkemp non caddero sovra un suolo infruttifero, e l'imperio del cristianesimo puossi oramai considerare siccome stabilmente fondato in tutta la zona abitata dagli Ottentotti.

Anco il suo passaggio tra i Caffri lasciò profondissime orme. Il signor Giuseppe Williams, il quale visitò quelle tribù nel luglio 1816, ivi ritrovò, impresso nella memoria degli indigeni, il nome di *Jankanna*, corruzione di quello di Vanderkemp, o tutti i missionarj che sopravvennero furono quind' innanzi denominati i figli di Jankanna. Un nuovo stabilimento venne creato nella parte superiore del fiume del Gatto, sovra un fertilissimo territorio. Comode abitazioni ivi sursero, ed il terreno venne reso adatto alla coltura. La morte del sig. Williams accaduta poco tempo dopo, non soffermò i progressi di cotesta religiosa colonia. Quantunque una guerra fosse in quei tempi scoppiata fra il governatore del Capo e le tribù Caffre, non per questo discontinuò nè soffrì diminuzione il movimento delle missioni. Li episcopali aprirono primi il varco: essi vennero seguiti dai missionarj scozzesi o wesleyani, ed a poco a poco la zona del Sud-Est dell' Affrica, tanto littorale quanto interna, appartenne all' indicato movimento di evangelica propagazione.

Occorre di presente riedere sui già fatti passi per tenere dietro ai compagni di Vanderkemp. Mentre questo intrepido apostolo recava i primi germogli della fede fra li Ottentotti e fra i Caffri, Kicherer in compagnia di due suoi colleghi, risaliva sino al fiume di Zah, a più di cento leghe dai limiti della colonia e nella direzione del Nord-Est, per colà intraprendere la conversione dei Boshimen. Una singolare circostanza determinò quella scelta. Nel momento in cui Kicherer esitava tuttavia, giunsero al Capo alcuni inviati di una tribù di Boshimen. In una tregua da quei selvaggi conclusa coi fittaiuoli olandesi, eglino

si accorsero che uno di loro, detto Florus Fischer, prendeva Dio a testimone della sincerità del suo giuramento; e che ogni giorno adunava la propria famiglia per compiere in comune i religiosi doveri. Cotesta particolarità cadde sott' occhio agl' Indigeni e li colpì grandemente: s' informarono essi del motivo e dello scopo di quelle cerimonie, ed essendo stata vivamente punta la loro curiosità, spedirono alcuni della frotta verso i missionarj del Capo, i quali, ognuno può di leggeri immaginarsi con quanta gioia accolsero i messaggeri. Dietro le orme loro arditamente si addentrarono nelle solitudini, in cui quelle nomadi e degradate tribù pongono il campo, e andarono a fondare uno stabilimento sul fiume di Zak.

Fu quello il primo stabilimento centrale creato in quelle solinghe regioni per le tribù di Namaquas, di Corannas, di Griquas e di Bechuanas. Così povera era la contrada, sì pochi mezzi ella offeriva, che Kicherer ed i suoi compagni non avriano potuto sussistervi, senza li approvvigionamenti che loro venivano trasmessi dai fittaiuoli posti sui limiti del territorio della colonia. Per somma sventura, eransi que' pii evangelisti di gran lunga ingannati circa il carattere dei Boshimen e sulle disposizioni in che essi si trovavano. Niun popolo offre più di quello elementi ribelli alla civiltà ed al religioso sentimento. I grossolani bisogni della vita esercitano cosiffatto imperio sopra di loro, che ogni altra impressione scancella. È l' ultimo grado dell' abbrutimento e della abiezione. Di tal modo li sforzi dei missionarj, quantunque perseveranti e sostenuti, compiutamente andarono falliti. I Boshimen in essi non videro se non disgraziate vittime, a cui imporre una giornaliera contribuzione forzata. — Il loro soggiorno veniva sofferto solo a prezzo d' una specie di riscatto, sia in viveri, sia in tabacco, il quale se non era esattamente pagato, accadeva che i poveri missionarj fossero strapazzati e minacciati di morte. Ad onta di tali rischi e di siffatti mali esiti, la missione sussistè fino al 1806. — A Kicherer succedettero il si-

gnor Voss ed un fittainolo detto Botma il quale sacrificò tutta la propria fortuna pel successo dello stabilimento. Se qualche resultato diretto non venne ottenuto, ne sussegui però un morale effetto, il quale in appresso rese agevoli e più fruttuose le missioni presso il fiume d' Orange. Quel soggiorno di cinque anni, nel cuore della contrada; quel permanente esempio di longanime virtù e di coraggio, tuttochè apparentemente sembrassero sterili, pur non dimeno agevolarono le vie alla futura conversione delle circostanti tribù, nel modo medesimo che i primi tentativi di Vanderkemp avevano indotta quella dei Caffri. Altri sforzi vennero ancora tentati sui Boshimen. La società delle missioni di Londra fondò uno stabilimento a Tornberg, attualmente Colesberg, al sud del Gran Fiume, ed allorquando i sigg. Erasmo Smish e Cover passarono da quelle parti, correndo l'anno 1814, cinquecento Boshimen eransi radunati intorno alla missione. Tuttavolta, la guerra scoppiata tra gl'indigeni e i fittaiuoli, i missionarj diventarono sospetti ai Boshimen e solo a forza di abnegazioni e di pazienza poterono essi mantenervisi. Uno stabilimento fondato ad Ephzibah riuscì meno prospero: le autorità del Capo, spinte da politiche considerazioni, ordinarono ch'e lla evacuasse que' siti. Un altro stabilimento, denominato Betulia, sembra oggidì riuscire ad assai buon esito sotto la condotta della Società Evangelica di Parigi.

Quelle diverse recognizioni eseguite sul territorio dei Boshimen giovarono a dare una precisa idea dei costumi di quella Tribù. Pare evidente che quanto in esse havvi di più aspro e di più abietto, debba essere anzitutto attribuito alle violenze de'loro vicini, i quali li scacciarono dai fertili territorj per rispignerli nel deserto, ove la fame esercita sovr'essi una terribile strage. Di tal modo spogliati e ridotti ad errare raminghi e sbandati, i Boshimen caddero nella condizione dei bruti e quasi più nulla rimase loro di umano. Elci selvatiche, midolle d'aloe, gomma di acacia, bacche di varie specie, tali sono i vegetabili di cui

abitualmente si nutriscono: le lucertole, le cavallette e fin anco i serpenti velenosi compiscono questo loro consueto pasto. — Per comporre il veleno in cui intingono la punta delle loro frecce, tagliano la testa al serpente e ne estraggono il veleno che trovasi racchiuso in piccole membrane attinenti alla mascella superiore: a quello mischiano il sugo lattiginoso della enforbia o di qualche altra malefica bulbifera e fan scaldare il tutto a fuoco lento, sinchè il miscuglio acquisti la consistenza della cera.

Ninna umana esistenza è più agitata e precaria di quella di cotesti sciaurati. Quando la fame troppo fortemente li punge, salgono su d'un colle e investigando collo sguardo, di straordinaria acutezza dotato, il circostante deserto, cercano di scoprire in lontananza, sia qualche selvaggina, sia qualche bestiame. Quando hanno commesso un furto, veggonsi spiar con inquietudine i movimenti del fittaiuolo da essi predato, affine d'involarsi mediante una pronta fuga al meritato gastigo. — Se vengono inseguiti, si ricoverano ora sovra vette dirupate, donde solo la carabina può farli scendere, tal'altra volta in fondo ad oscure caverne, ove è impossibile seguir le loro tracce. In simili occasioni i fittaiuoli ricorrono ad orribili espedienti: essi riempiono l'ingresso della grotta a forza di fascine, di sterpi e di frasche a cui dan fuoco e così fanno perire mediante l'asfissia sino ad intiere bande. Cotesta feroce persecuzione dei fittaiuoli si spiega, senza però giustificarsi, per l'abitudine vigente presso i Boshimen di uccidere il bestiame derubato quando vengono troppo dappresso inseguiti e stretti d'assedio. Di mano in mano che i fittaiuoli sovrastano loro nella corsa, i Boshimen scannano i bestiami che essi non valgono a trarsi dietro, di modochè sovente tutta la via percorsa è cospersa di cadaveri. Laonde i fittaiuoli, a modo di rappresaglia, spietatamente massacrano tuttociò che capita loro alle mani, sian donne, sian fanciulli, sian vecchi. La lotta riesce sanguinosa e terribile per ambe le parti: I selvaggi non hanno che le loro frecce avvelenate per difendersi,

ma le dirigono però con una somma destrezza ed una precisione grandissima. — Le ferite cagionate da quelle armi riescono quasi sempre mortali: raro non è il vedere stramazzare morti quei che ne sono colpiti; altri muoiono poche ore dopo, in mezzo a spaventevoli convulsioni, e dopo brevissima agonia.

L'aspetto delle capanne nelle quali si rifugiano i Boshimen è di tal modo miserabile, che sarebbesi tentato di ravvisare in esse dei covili di fiere, anzichè dei ricoveri d' umane creature. Nei paesi coperti da scopeti, scavano una buca in un sito favorevole, quindi traggono rami sull' apertura in guisa da formarsi una tettoia. Quando i cespugli son rari, scavano quella buca appiè d' una roccia, aggiugnendovi una specie di riparo composto di canne palustri e di zolle. Colà dentro stannosi rannicchiati l' uomo, la donna e i bambini in uno spazio grande appena come il nido d' uno struzzo. Un disgustoso sucidume caratterizza quel covo donde esala un fetido odore. L' abitudine degli indigeni di impiastricciarsi il corpo col grasso d' animali, raddoppia cotesto fetore, ed alcuni strati d'ocra sparsi sul tutto, rendono il loro aspetto ancor più ributtante. La spessezza del sucidume aderente alla pelle è talvolta così grande, da formare un enorme rialzo sulle articolazioni. Finchè la fame non li sospinge fuori dalle loro immonde tane, i Boshimen vi stan dentro ammucchiati ed immersi in un costante assopimento e nel silenzio. Talvolta soffrono altresì i tormenti della fame per parecchi giorni, anzichè uscirsene dalla loro apatia. — Ma allorquando abbandonano il covile per addarsi alla caccia od a qualche scorreria, la fame dà loro le ali, e nel corso pareggiano il più veloce cavallo. Se la caccia è abbondante, si rimpinzano il più che possono, ballano e si danno bel tempo per parecchi giorni di seguito, quindi ritornano nel solito torpore. — È cotesta la vita dei bruti, colla stessa monotonia e colle alternative medesime.

Lo stato della famiglia appo di essi non si eleva al disopra

di quelle loro abiette abitudini. A volte si associano a coppie; a volte un uomo si unisce a parecchie donne. Quando una donna muore, lasciando bambini inabili a provvedere a sè stessi, vengono essi sepolti vivi insieme alla madre. Del resto, ninn affetto regna tra l' uomo e la donna, ninna tenerezza pei frutti della loro unione. Pel menomo pretesto, essi scannano i figli: se una rissa fra loro insorge, le conseguenze ricadono pressochè sempre sovra di essi. — Se il fanciullo è mal fatto, se il cibo è scarso, se è forza fuggire le persecuzioni dei fittaiuoli europei, se la madre resta per qualche giorno assente, l' uomo strozza, scanna, arrostisce o sotterra i suoi figli, li lascia esposti alle zanne dei lioni, o li getta come un tributo alle belve acciò esse si allontanino. — In generale, appena il figlio può correre alla cerca della propria sussistenza, la madre cessa dal dargli qualunque cura e da quel momento e' diventa come estraneo alla sua famiglia. Tuttavia i missionarj citano qualche eccezione a questo fatto dominante. Quando più grande era la carestia, furono viste delle madri privarsi d' ogni cibo per serbarne una più gran porzione alle loro magre e sparute creature. Neanche i Boshimen sembrano essere sordi del tutto a qualche affettuoso sentimento, per esempio, alla gratitudine verso un benefattore, ai doveri della ospitalità, ad una certa fedeltà negli impegni assuntisi. Ma, anco sotto questo punto di vista, nulla in essi s' inalza al disopra di una istintiva manifesta: nulla oltrepassa la misura dell' intelligenza animalesca.

Per trarre coteste tribù dall' abbrutimento in che giacciono, i missionarj posero in uso ogni mezzo. Arditi ed abili cacciatori, i Boshimen erano a portata di procurarsi alcuni articoli di scambio. Le spoglie delle fiere, le penne di struzzo i denti d' elefante, potevano diventare obietto di scambi vantaggiosissimi, col cui mezzo sarebbersi eglino procurate delle mandre di capre, le quali, in quelle solitudini, trovano facile pastura. Ogni tentativo fallì: l' apatia degli indigeni fu più forte della

brama istintiva di accrescere il materiale benessere: essi attività non dispiegano se non quando trovansi alle prese colla fame. Allorquando i missionarj tenevan loro parola di formarsi una mandra, di tenerla in custodia e di spendere intorno ad essa qualche cura, rispondevano che i loro padri aveano mandre da mangiare e non da custodire. Di tal modo ogni altro appello fuorchè quello dello stomaco trovavali insensibili. Ciò nulla meno un missionario, più degli altri perseverante, ricorse ad un diverso espediente. Un giorno ei recò alcune capre al capo di una tribù e gli disse che se egli le conservava, gliene avrebbe date delle altre. Questa proposizione ebbe un miglior esito degli antecedenti consigli. Il capo ebbe cura delle capre offertegli, e in breve si trovò possessore d'un piccolo gregge.

Il solo talento perfettamente sviluppato presso cotesti indigeni è quello della caccia: per impadronirsi dello struzzo, impiegano un mezzo assai ingegnoso il quale è altresì usato da altri selvaggi. Essi adattano la spoglia d'uno struzzo sopra una specie di carcassa che dappoi ricoprono di pezzi di tela in guisa da parere una sella. Quando il selvaggio suol cominciare la caccia, si tinge le gambe di bianco ed accomodasi quindi sulle spalle la spoglia in quel modo disposta; regge il collo colla mano destra e colla manca prende l'arco. Dopochè tutto questo apparato è convenientemente disposto, il cacciatore viene a somigliare allo struzzo in guisa da trarre in inganno li animali della stessa specie, anco a picciolissima distanza. Inoltre gl'indigeni riescono perfettamente ad imitare tutti i moti dell'animale: volgono vivacemente la testa come esso fa per mirare l'orizzonte, scuotono le penne, picchiano in terra col becco, come per cercarvi il nutrimento: ora camminano adagio, ora trottano, ora saltellano: insomma si appigliano a mille stratta-gemmi per indurre la preda ad avvicinarsi abbastanza da lanciarle una freccia. Allorquando lo struzzo cade e la banda si disperde sbigottita, l'uomo-struzzo la segue e fugge seco per inco-

minciare più lunge la stessa manovra. Quella sna finzione può durare un pezzo se il cacciatore è accorto e se il vento nol tradisce. Difatti succede spesso che i maschi di una banda di struzzi annusino quello strano loro compagno, ed allora altro non rimane al cacciatore che darsi alla corsa contro vento, o gettare a terra quel sno invilnppo.

In su qnel tratto di paese in che andò estendendosi la propaganda cristiana da quarant' anni in poi, noi tratteggiammo gli sforzi dei missionarj diretti al Nord-Est ed all' Est su li Ottentotti e sui Caffri, ed al Nord sni Boshimen: in altro articolo li seguiremo verso il Nord-Ovest sulle sponde del fiume Orange.

MARTINEZ DELLA ROSA

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI C. S.

Le voci sparse della vicina riapparizione di questo distinto personaggio sulla scena politica del suo paese, ci hanno persuaso che sia per tornare doppiamente gradita ai nostri lettori questa Biografia.

MARTINEZ DELLA ROSA

Una verace e persuadente eloquenza, un calmo e tranquillo carattere, una grande presenza di spirito, de' principj d'ordine, una fama pura ed onorata; ecco le rare ed essenziali qualità ch'ogni uomo di buona fede non può negargli.

MARTIGNAC. — *Saggio intorno la rivoluzione di Spagna*, pag. 384.

La Spagna non avea ancor presa gran parte al movimento politico, che sulla fine del decorso secolo, e sul principiar del presente, agitò tutta Europa, quando Napoleone nell'anno 1808, col volerla violentemente assoggettare al suo scettro, le impresse una scossa che dura ancora, e di cui non v'è chi sappia prevedere la cessazione.

Non è qui luogo di narrare in minuto gli avvenimenti che prepararono questo gran commovimento. L'imperatore essendosi impadronito del Portogallo, volse l'animo alla Spagna: egli stavasi ondeggiante fra un protettorato puro e semplice, ed una formale usurpazione, allorchè la sollevazione del popolo di Madrid contro il governo di Godoy, precipitò l'esecuzione de'suoi progetti: Carlo IV abdica in favore del figlio, e Napoleone si mette qual mediatore tra questo e il padre suo; e mentre l'esercito francese corre verso Madrid, egli impone a Carlo IV e a Ferdinando di recarsi a Bajona. Ivi l'eroe d'Austerlitz, spogliandosi della sua pelle di leone, si copre di quella della volpe per procacciarsi una corona; realizzando la favola del *Merlotto e de' Litiganti*, elude destramente l'oggetto in quistione, e rimanda le parti in opposte direzioni; Carlo IV a Marsiglia, e Ferdinando a Valençay.

Ambidue piegarono forzatamente il collo alla possente mano che mettevali fuor di causa, ma la nazione protestò per essi. Madrid sollevavasi li 2 di maggio, e Murat riducea gl' insorti col cannone, onde la sollevazione venne soffocata in un mare di sangue. Ma questo sangue doveva esser fecondo: otto giorni dopo, tutta la Spagna era in fuoco; sorse per ogni dove un sol grido di vendetta; da per tutto si diè mano alle armi.

Fu un sorprendente spettacolo il vedere questa nazione che sembrava assorta in un profondo letargo da più secoli; questa nazione quasi dimenticata, e che non avea alcun peso sulla bilancia europea; sorgere a un tratto (direi come un sol uomo, se la metafora non fosse troppo trita), in uno stesso momento, per un impulso spontaneo, universale, irresistibile, spingersi furiosamente tra i pericoli di una guerra mortale contro il vincitore del mondo, tremendamente apparecchiata a mostrare quanto sia più potente della forza materiale, il sentimento del diritto, e l' energia del fermo volere.

Era allora a Granata un giovane di vent'anni, bennato, ben allevato, di cuor generoso, di fervida mente, e che univa a una ricca immaginazione andalusa, tutte le risorse d' una educazione più squisita di quello che suol essere in Ispagna. Dopo brillanti studj di collegio, era stato laureato in filosofia e in giurisprudenza, e poco stante avea ottenuto una cattedra di filosofia morale nella Università del suo paese natale. Questo giovane chiamavasi Don Francesco Martinez della Rosa. A lui la fortuna riserbava luminosi favori del pari che crudeli vicende: poeta, oratore, uomo di stato, egli dovea aver grande e nobile parte negli affari del suo paese. Chiamato infatti uno de' primi a dirigerlo per un mare pieno di scogli, se non era a lui dato di condurlo in porto, dovea almeno dividerne tutti i pericoli, identificarsi, qual fido ma sfortunato nocchiero col suo naviglio, soffrire tutte le procelle che su questo infuriarono, affrontare con seco i venti, seco lui naufragare, seco lui rimettersi in mare e naufra-

gare di nuovo; passare dal favore alla disgrazia, dalla tribuna alla carcere, dalla carcere al potere, dal potere all'esilio; comprendere insomma, in cotal guisa, nel corso di sua vita, tutte le crisi tra le quali la Spagna è passata sino ad oggi.

Non sì tosto si fu sparsa la notizia del massacro dei 2 maggio, l'Andalusia era insorta di spontaneo moto siccome tutte le altre provincie della Spagna. Il giovane professore di Granata mostrossi fra i più ardenti nella resistenza. Trasmutò la sua cattedra di filosofia in tribuna politica, e fondò un giornale onde eccitare il popolo e perseverare nel certame. Ogni provincia, lasciata a sè stessa, senza capo, senza guida, senza governo, avea stabilita sotto il nome di *Giunta d'armamento e di difesa* una commissione popolare, il cui assunto era di preparare e dirigere il moto insurrezionale. La Giunta di Granata affidò al giovane Martinez l'incarico di portarsi a Gibilterra, per chiedere al governo inglese la sua cooperazione nella difesa dell'Andalusia, mandandovi truppe ed armi. Tale incarico coincideva con quello che allora disimpegnava a Londra, in nome della Giunta delle Asturie, un altro giovane, voglio dire il conte di Toreno, che dovea poi poco appresso cotanto distinguersi al fianco di Martinez della Rosa nella politica carriera.

Il primo periodo della spagnuola insurrezione venne segnalato da più d'un successo, avvegnachè il generale Dupont fosse rotto a Baylen da Castaños, Giuseppe Bonaparte costretto di lasciare Madrid, e' le truppe francesi si ritirassero sull'Ebro. Una Giunta centrale di governo, composta di due delegati d'ogni Giunta provinciale, formossi a Aranjuez per rappresentare il re prigione a Valençay. Io qui non posso se non che indicare le varie vicende di questa accanita lotta che durò per sei anni. Sul finire del 1808, l'armata francese tornò alle offese, disfece gli Spagnuoli a Burgos, e a Somo-Sierra, ributtò l'armata ausiliaria inglese sino alla Corogna; Giuseppe rientrava a Madrid, e la Giunta centrale ritiravasi a Siviglia, ove si mantenne per tutto

l'anno 1809. Dopo la campagna di Wagram, Napoleone toltosi l'impaccio dell'Austria, e deliberato di finirla colla Spagna, rivolse ad essa tutti i suoi sforzi: gl'insorti quindi furono sconfitti per tutto, l'intera penisola venne occupata, e la Giunta suprema, costretta a retrocedere al sopravvegnente urto delle legioni francesi, lasciò Siviglia, e rifugiossi nell'isola di Leon. Ivi questo centrale governo, convinto della propria impotenza, e finalmente cedendo al voto della vinta ma non sottomessa Spagna, affidò la salute del paese alla risorta antica rappresentanza nazionale, conosciuta col nome di *Cortes*, e da tre secoli abolita (1).

La parola *Cortes* divenne in un subito la parola d'ordine di ogni spagnuolo. Operaronsi le elezioni in cotal modo sotto le baionette nemiche, e in mezzo a un disordine inseparabile dalla situazione. Venne deliberato che le *Cortes* formerebbero un'unica assemblea nella quale sarebbero compresi tutti e tre gli ordini dello stato: Cadice fu fissato qual luogo di riunione; i deputati eletti dovettero eludere la sorveglianza dei Francesi per recarvisi, lochè quasi tutti fecero, e nel 24 settembre del 1810, vide l'Europa sorpresa, questi delegati di un popolo conquistato, cacciati da ogni punto della Spagna; li vide, dissi, trasportare seco la patria sovra un banco di sabbia, in mezzo ai mari, ed ivi, cinti da una formidabile armata, fra gli orrori

(1) Le *Cortes*, o *Corti*, assemblee imitanti gli antichi *Concilii* nazionali che esercitavano il supremo potere sotto il dominio dei Goti, si composero da principio del clero e della nobiltà: il terzo stato vi fu ammesso verso la fine del duodecimo secolo, e vi era rappresentato da deputati (*procuradores*). Allora solamente tali assemblee presero il nome di *Cortes*. Ogni provincia ebbe le sue *Cortes*, le cui attribuzioni erano quando più, quando meno estese: quelle d'Aragona, per esempio, hanno spesso dominato la potestà regale. Carlo V diè il primo colpo all'autorità di questa specie di stati generali, le cui prerogative furono quindi ognor più ristrette, sino al punto di vedersi ridotti, sotto i re austriaci o i Borboni, un semplice simulacro di rappresentanza, composto di 37 deputati, chiamati a comparire nella cerimonia della *Iura*, per prestar giuramento, in nome delle città, all'erede presuntivo della Corona.

d'un assalto dato ieri, e il terrore di uno che infurierebbe l'indomani, abbandonarsi con trasporto alla duplice ed ardua intrapresa di liberare e costituire il proprio paese! Si fu dunque da questo centro di patriottica esaltazione che venne prodotta, come un frutto nel tepidario, quella del pari famosa che impraticabile costituzione, tante volte esecrata, tante volte invocata, sempre ribelle all'applicazione, e portante con sè il germe d'una lunga sequela di rivoluzioni. Prima di passare a dire poche parole intorno a quest'atto importantissimo, mi sia permesso di tornare al mio protagonista, al signor Martinez della Rosa.

Non essendo questi neppur giunto all'età necessaria per far parte delle prime *Cortes*, e costretto di lasciar l'Andalusia, allora invasa dai Francesi, il giovane patriotta di Granata portossi in Inghilterra, per istudiare sul luogo intorno ad istituzioni che già volgeva in mente pel suo paese, e di là ritornando nel 1811, si rinchiuse a Cadice, ultimo asilo della spagnuola indipendenza. Stretto in amicizia co' più distinti membri delle *Cortes*, con quell'Arguelles, oggi così decaduto, o che allora era Arguelles il *divino;* col poeta Quintana, autore della tragedia di *Pelayo* (Pelagio), di cui i gueriglieri recitavano i versi correndo al combattimento, o con parecchj altri giovani che formavano l'aristocrazia intellettuale di quella prima assemblea politica; tutte dividendo le speranze, tutte le illusioni di codesti animi nobili, sinceri, ma poco esperienti, e troppo focosi, Martinez della Rosa divise pure le loro fatiche per la liberazione della Spagna. E mentre cotestoro eccitavano il paese colla parola, il poeta andaluso lo infiammava coi versi. — Dopo aver pubblicato a Cadice un canto epico, composto nel 1809 in onore degl'immortali difensori di Saragozza; dopo aver fatto rappresentare con grandissimo successo, sotto il titolo di: *Lo que puede un empleo* (il potere d'un impiego) satirica commedia diretta ad avvilire quello sfrenato amore degl'impieghi che domina e di-

rige le coscienze, specialmente in Ispagna, ove le professioni liberali non sono sufficienti ad occupare l'attività degli animi, fece rappresentare nel 1812 in mezzo all'entusiasmo di tutta la popolazione di Cadice, la sua prima, e certo una delle sue migliori tragedie. Costretto io di scorrere rapidamente sulle opere di Martinez della Rosa, la cui fama di scrittore e di poeta va del pari con quella d'oratore e d'uomo di stato, mi fermerò soltanto su questa prima tragedia, come quella che è non solo una bella opera d'artista, ma ben anche un nobile pensiero di patriotta. L'argomento di detta tragedia è la *Viuda de Padilla* (la vedova di Padilla), ovvero l'ultimo episodio della guerra dei Comuni di Castiglia contro Carlo V. Ecco in poche parole la tessitura di essa. Giovanni di Padilla, capo dei *Comuneros* (1), oppresso dal numero de'nemici sul campo di Villalar, e venuto in mano di questi, rende l'anima invitta sulla forca: tutte le città di Castiglia sonosi sottomesse; la sola Toledo resiste al vincitore, e si è una nobile femmina, la degna vedova di Padilla, Maria nata Pacheco, che dirige la difesa della città e rinfranca il coraggio de'cittadini. Stretta da fiero assedio, Toledo soffre tutti gli orrori che conseguitano a un tale stato: una parte della popolazione eccitata da un uomo che si è veduto con suo immenso cruccio posposto a Padilla nel comandare l'insurrezione, e la cui gelosia lo ha fatto un traditore, tenta di venire a trattati col nemico. Maria Pacheco rende vuoti i suoi disegni, rianima il popolo, e lo conferma nel preferire la morte alla infamia. Il padre di Padilla che serve nelle file del nemico, è mandato dall'imperatore per proporre una capitolazione a que-

(1) Non bisogna confondere i *Comuneros* del secolo XVI, che difendevano la libertà da uomini di cuore, e sui campi di battaglia, cogli uccisori de'frati, i quali poco appresso vedremo usurparne il nome; i *Comuneros* del 1822 deturpavano una illustre memoria, dicendosi *Figli di Padilla*: rettili satolli di sangue, si rintanarono all'apparire del vessillo francese; i loro successori che si mostrarono nel 1834 e nel 1835, avrebbero fatto lo stesso, giacchè la ferocia è mai sempre vigliacca.

sta virtuosa donna; ei la supplica colle lagrime agli occhi in nome di suo figlio, di salvar con Toledo sè stessa, ma essa resiste alle costui preghiere, e dice voler perire della morte del suo sposo. Questo contrasto fra due esseri colpiti da una comune sventura, e stretti in una stessa affezione, produce scene d'uno straziante patetico, le quali durano finchè l'antico rivale di Padilla essendo riuscito a dar la città in mano al nemico, Maria si uccide pugnalandosi per non cadere cattiva degli imperiali. La storia fedelmente rispettata in tutto il corso della tragedia, è alterata solamente in questo punto; avvegnachè la nobile vedova di Padilla potè dopo la presa di Toledo, riparare nel Portogallo. — Facendosi a considerare che questa tragedia, alquanto vuota nell'azione, ma piena di energici passi, di fervidi versi, spiranti la fierezza castigliana, rappresentavasi per la prima volta al rimbombo del cannone, in una città cinta di assedio, in un teatro fabbricato alla presta per sostituir quello che le bombe nemiche aveano distrutto, dinanzi a un uditorio che andava di ora in ora cambiandosi per correre alle mura nel momento degli ultimi e più furiosi sforzi dell'armata francese contro Cadice, si comprenderà facilmente quai trasporti d'entusiasmo dovesse eccitare.

Frattanto le *Cortes* costituenti, dopo aver compiuta la loro missione, rimisero il potere nelle mani di nuove *Cortes* legislative, le quali dovevano mettere in pratica la costituzione. Martinez della Rosa toccava allora il venticinquesim'anno di età, e fu quindi scelto dalla città di Granata per far parte di questa nuova assemblea. Napoleone assalito da tutta Europa, non poteva più tener piede contro l'impeto del popolo spagnuolo: le sue indebolite armate retrocedevano a poco a poco verso l'Ebro; Madrid era stata sgombrata, onde non tardarono a trasportarvisi le nuove *Cortes*. Davan esse principio alle loro operazioni, allorchè Ferdinando liberato dalla sua prigionia per mano dello stesso Napoleone, giunse sulla frontiera di Catalogna, ove venne

accolto con entusiasmo. Il popolo idolatravalo da poi l'ammutinamento d'Aranjuez, e la sofferta prigionia non avea fatto che renderlo a questo più caro. Ferdinando era uscito di Spagna re assoluto come lo sono stato i suoi antenati, e restituendosi in essa, era per trovarsi in faccia a un potere nato nel tempo della sua lontananza, il quale erasi fatta la parte del leone della favola: in faccia ad una costituzione monarchica di nome, ma repubblicana di fatto, copiata sulla costituzione francese del 1791, da un insieme di letterati, ardenti teorici, fondata sopra astrazioni politiche affatto estranee alla Spagna, e il cui non peggiore difetto era quello d'essere appena intesa da quelli che l'avevano fatta. La costituzione del 1812, concepita in un momento di febbre patriottica e con eccellenti intenzioni; in un momento in cui il potere regale imprigionato a Valençay non avea che una mera esistenza di nome; questa costituzione, il cui infruttuoso esperimento non ha servito che a ritardare i progressi della Spagna, è oggi interamente lasciata in abbandono dai più liberali fautori della monarchia. Eppure la costituzione del 1837 da lei discende, come da madre figlia, e non è di quella gran fatto migliore sotto il punto di vista della Spagna. Se pure un potere regale circondato, come dicono i Francesi, da istituzioni repubblicane, è cosa possibile a darsi in qualche luogo, non lo è certo in Ispagna che è il paese più monarchico dell'Europa; nella Spagna ove la *carta* costituzionale è, e sarà per lungo tempo non altrimenti che *una papeleta*, cioè un pezzo di foglio.

La grande maggioranza del popolo spagnuolo non vide dapprima nella costituzione di Cadice altra cosa: non la ebbe che una macchina da guerra e che dovesse colla guerra cessare, ond'è che alle grida di: *Viva el rey neto*, viva il re assoluto, Ferdinando circondato da manifesti e fervidi segni della pubblica allegrezza procedeva verso Madrid, nel mentre che le *Cortes* gl'ingiungevano di prestar giuramento alla costituzione,

e pretendevano prescrivergli per sino l'itinerario del viaggio. Tale eccesso dei costituzionali spagnuoli condusse il governo assoluto di Ferdinando all'eccesso opposto, ed essi non furon meno perseguitati degli *afrancesados*, vale a dire dei fautori di Napoleone, che trovavansi tuttavia in Ispagna.

Martinez della Rosa avrebbe potuto, come tanti altri suoi colleghi, sottrarsi colla fuga alla sorte che a lui sovrastava; ma forte del testimonio della propria coscienza, volle piuttosto aspettare che lo si strappasse dal letto per gettarlo in una sotterranea carcere, ove rimase per sette mesi, privo di luce, e in mezzo ad atroci angoscie. Fu poscia trasportato in una meno penosa, ove giacque da due anni; dopo di che venne condannato ad esser deportato sulle spiagga dell'Affrica, in uno dei *presidios* destinati ai prigionieri: questo bagno è posto sopra un'arida ed isolata roccia, presso la spiaggia del Riff, chiamato *El Penon de Velez de la Gomera*. Tal luogo è siffattamente sterile che bisogna condurvi di Spagna persino l'acqua necessaria ai condannati e ai soldati della guarnigione, ogni giorno mietuti dalla morte, e i superstiti tormentati da un clima infuocato. Colà dunque fu relegato il giovane deputato di Granata, ove andò debitore alla generosità del governatore del Penon, se non fu confuso con tutti i miserabili che il delitto avea condotto in codest'orrido luogo.

« Il poeta è libero » ha detto parlando di Martinez, il signor di Chateaubriand che al par di lui è acceso della poetica favilla, è uom di stato, e fu al pari di lui trabalzato dal trionfo all'avversità. Prigioniero ed infelice Martinez della Rosa dedicossi di nuovo al culto de' suoi primi anni, alla poesia, a questa divina consolatrice, la qual dovea tante volte spargere un po' di balsamo confortatore sulle amarezze della sua vita. Nella sua prigione ei compose un trattato d'arte poetica ad imitazione d'Orazio e di Boileau: di questa dirò qualche parola più innanzi. Tradusse pure in versi spagnuoli l'epistola ai Pisoni del sommo poeta

latino, e preparò diversi altri lavori che poi furono pubblicati. Così trascorsero quattro anni, allorchè verso il finire del mese di marzo del 1820, vide tutto a un tratto giungere a lui il vascello che gli portava insieme alla libertà, la notizia di una rivoluzione.

Alcuni giorni dopo tale apparizione ei toccava il suolo di Spagna, rientrava in Granata in mezzo alle acclamazioni del popolo, sotto un arco trionfale eretto in onor suo, e poco stante sedeva alle *Cortes*, in virtù di quella stessa costituzione del 1812, per la quale esso avea patiti tanti mali, e la quale era stata resuscitata dall'insorto popolo dell'isola di Leon; avvenimento che è troppo conosciuto nella storia contemporanea, perchè sia qui d'uopo di intertenerne più lungamente i lettori. Ferdinando vi si conformò.

Gli anni che erano succeduti alla caduta della costituzione di Cadice, furono segnalati da atroci mali, ma di questi anche peggiori dovevano segnalarne il ristabilimento. Da un dispotismo monarchico di sei anni, la Spagna cadde in un dispotismo demagogico di tre, intermittenza di crisi che sembra oggimai esser divenuta la necessaria condizione d'esistenza di questo infelice paese.

Allorchè il signor Martinez della Rosa venne colla maggior parte de' suoi colleghi del 1814, al par di lui proscritti, a riprendere il suo posto alle *Cortes* del 1820, l'ardore delle opinioni di sua età giovanile erasi andato affievolendo; la riflessione e la esperienza l'avevano condotto a riconoscere tutti i vizj della costituzione di Cadice, non che tutte le difficoltà che il metterla in atto portava con sè, per qualsiasi governo. Tuttavolta, siccome questo codice era allora la sola garanzia di libertà, ei lo adottò con franchezza, riserbandosi però il diritto e imponendosi il dovere di sostentare quanto più era in lui la potestà regale, allora annientita tanto pe' proprj eccessi, quanto per gli eccessi contrarj della trionfatrice rivoluzione.

Nel tempo della prima seduta delle *Cortes*, l'opinione libe-

rale e moderata, rappresentata dai sigg. Martinez della Rosa e Toreno, e da alcuni altri, pervenne a comprimere a un tempo le cupe ire, e le segrete mene di Ferdinando e della sua corte, come le brutali passioni dei *descamisados*, ossiano gli *sbracati* di Madrid. Ma questi si facevano strada ogni giorno più sul campo del governo spogliato dalla costituzione di Cadice delle sue più essenziali prerogative: i *clubs* per tutto si ordinarono; scene atroci, scene redivive de' saturnali francesi del 1793, fecero colare il sangue per le vie. Riego, il *gran Riego*, come diceva allora quel popolo che doveva un giorno danzare intorno alla forca ove starebbe orridamente appeso il suo presente eroe, lo sventurato Riego, inebbriato dagli applausi della pazza moltitudine, si costituì l'organo de' voti d'una sfrenata soldatesca, e fè ogni opera per interporre la sua effimerica dittatura fra le *Cortes* e il regale potere.

Nella seduta del 1821, il moto anarchico prende ognor più fervore. La potestà regale trascinata nella polvere china a forza la testa sotto la mano oltraggiosa che le sta sopra. Il martello degl'insorti, che ha vilmente massacrato l'infelice prete Vinuesa nella sua carcere, diventa una decorazione rivoluzionaria, e i nobili cavalieri di quest'ordine eseguiscono col loro glorioso strumento, le sentenze di morte pronunziate dai *clubs*. A tali eccessi dei demagoghi rispondono nelle provincie le grida di: *Viva el rey neto!* In breve insomma l'intera Spagna dividesi tra i *Comuneros* e i *Serviles*, ossia tra i clubisti della *Fontana de Oro*, e le bande dell'*Armata della Fede*.

In mezzo a tante passioni in tempesta, Martinez della Rosa alzava in vano la sua nobile e pura voce per difendere la causa dell'ordine e della giustizia. Invano; che questa o era spregiata, o soffocata da più alte atrocissime voci: l'antica popolarità del proscritto del 1814 era sparita: già già egli era fatto segno all'odio delle fazioni, delle quali aveva condannati gli eccessi; già era accusato di meditare la ruina della costituzione. Mi-

nacciato nella vita dallo sfrenato popolo, ei gli avea fatto fronte con quella tranquilla fermezza che dovè più tardi così spesso addimostrare, allorchè fu chiamato a dirigere la cosa pubblica ne' più difficili momenti che dir si possa. Le elezioni del 1822 eransi operate in profitto del più violento partito, il quale avea spiegate le sue intenzioni, chiamando Riego alla presidenza delle *Cortes*. L'intero ministero avea dato la sua dimissione; altrettanto avean fatto i magistrati di Madrid, ed erasi già alla vigilia dell'apertura delle *Cortes*. Si fu in tal circostanza che Ferdinando preso da spavento, si avvisò di confidare la direzione del governo a Martinez della Rosa.

Il deputato di Granata ricusò ripetutamente di accettare il potere in una così disperata situazione, nella quale era d'uopo lottare a un tempo contro la diffidenza del re, e la maggiorità delle *Cortes*. Vinto finalmente dai reiterati inviti di Ferdinando, dalle preghiere de' suoi amici, e dal voto di tutti gli uomini di senno e di sapere, accettò insieme alla presidenza del consiglio, il portafoglio degli affari esteri; colla condizione di scegliere egli stesso i suoi colleghi, e di esercitare le sue funzioni gratuitamente e senza alcun onorario. È stato allora osservato che in uno stesso tempo tre poeti, vale a dire Chateaubriand, Canning e Martinez tenevano il magistrato degli affari esteri in gravissime circostanze; ma di queste tre posizioni, certamente la più ardua era quella del vate spagnuolo. Ma forte esso delle sue rette intenzioni, e della sua equità, si pose all'opera con coraggio. Fiancheggiato da una saggia minorità delle *Cortes*, in quella ch'ei combatteva per mantenere intatti i diritti del potere regale contro le trascendenze dei partiti, prendea l'iniziativa delle più importanti riforme nell'ordine politico e amministrativo. Ei mantenevasi nel suo posto da quattro mesi, malgrado gli attacchi dell'opposizione, e già l'aspetto della Camera e del paese sembrava annunziare il ritorno verso le idee d'ordine e di moderazione, allorchè una nuova crisi, del pari

grave che inaspettata, alzando al potere il partito rivoluzionario, aprì la via all'intervenzione francese e al ristabilimento della assoluta monarchia.

Li 30 giugno 1822, Ferdinando avea chiusa la seduta delle *Cortes:* rientrava nel suo palazzo allorchè si accese una violenta rissa tra il popolo e la guardia. Questa si mette in piede di resistenza in nome del re; una parte si chiude nel castello, un'altra prende posizione a qualche distanza dalla città. La milizia e la guarnigione prendono pure le armi; irrompono contro la guardia, si ordinano con pezzi d'artiglieria intorno al castello. L'*ayuntamiento* (il corpo municipale) dichiarasi in istato di permanenza; ogni cosa insomma annunzia una grave ostilità tra la città e la corte. Il re lascia che le cose vadano come meglio sanno, e nulla dice: Martinez della Rosa e i suoi colleghi, posti fra il pericolo d'ingagliardire una sedizione *servile*, e quello di promuovere il trionfo dei demagoghi, non prendono alcuna deliberazione e si tengon paghi a far tentativi di conciliazione resi ognor più difficili. Passano sei giorni in vane conferenze, in negoziati mille volte rotti e ripresi fra la città e la corte, la guarnigione e la guardia; sei giorni ne' quali ambi i partiti armati, accampati, spiranti oltraggi e minaccie, colla sciabola in pugno, colla miccia accesa, non attendono che un segnale per venire alle mani.

E questo non tardò. Il giorno 7 accendesi il combattimento fra la guardia e la milizia, aiutata questa dalle truppe di guarnigione. La guardia rimane sconfitta e fugge in disordine balestrata e massacrata per le strade come fosse un gruppo di bestie feroci. La rivoluzione trionfa. Quattro volte Martinez della Rosa offre la sua dimissione, la quale è sempre ricusata; ei persiste, ma invano, e la regale potestà interamente in balia degli anarchisti dovette soffrirne gli eccessi.

Dopo esser isfuggito con pena alle persecuzioni dei vincitori i quali volevano implicarlo insieme a' suoi colleghi nel pro-

cesso delle vinte guardie, e condurlo dinanzi a un consiglio di guerra, Martinez della Rosa, mancandogli l'animo nel vedere il suo paese condannato a passar sempre dal dispotismo all'anarchia, erasi affatto ritirato dagli affari; allorchè l'armata francese entrò in Ispagna.

Per isfuggire a nuovi pericoli, volle sottomettersi a un esilio di fatto: lasciò quindi per una seconda volta la Spagna, e non volendo dimorare in Francia finchè durava la guerra fra i due paesi, recossi dapprima in Italia, visitò Roma, la città delle ruine che attira a sè i grandi decaduti, e dopo che le truppe francesi ebbero sgombrata la Spagna, andò a fissarsi a Parigi.

Lontano da questa sfera di tumultuanti passioni, contro le quali avea quasi consunta la vita; isolato, proscritto, Martinez della Rosa ritrovossi di nuovo poeta: le ore del suo esilio trascorsero fra l'ispirazione e lo studio. Pubblicò nel 1829, coi torchi di Didot, la collezione in cinque volumi delle sue opere letterarie (*Obras literarias*). Contiene il primo volume l'arte poetica composta nel bagno del Peñon de Velez. Lo scrittore spagnuolo, traendo profitto dalle opere d'Orazio e di Boileau, ha saputo riunire nella sua i costoro diversi pregj; ha saputo ingegnosamente adattare le massime di essi al genio della sua lingua e della sua nazione, e quindi dare alla Spagna un codice poetico ben più pregevole del codice politico di Cadice. Ma fatalmente sì in poesia che in politica, ciò che dà valore ai codici si è il genio de' popoli, e quello della Spagna rimane ancor sepolto in quella stessa tomba, ove giace la verace sua libertà. A detto suo poema Martinez della Rosa ha aggiunto un commento in prosa che occupa tutto il secondo volume delle sue opere, e che è forse di un merito maggiore a quello del poema stesso. Questo lavoro, modestamente intitolato appendice intorno al poema didascalico, alla epopea, alla tragedia e alla commedia, è una vera storia critica di questi quattro rami della letteratura spagnuola, dalla prima epoca letteraria della

Spagna sino alla fine del secolo decimottavo: storia scritta da mano maestra, con un sicuro giudizio, con un gusto delicato, una grande elevatezza d'idee e una immensa erudizione. Il sig. Viardot ha cavato un gran profitto da questo bel lavoro nel comporre la maggior parte de' suoi studj sulla Spagna.

Il terzo volume delle *Obras literarias* contiene, oltre il poema di *Saragozza* e la tragedia: la *Vedova di Padilla*, della quale ho tenuto discorso, una commedia notevolissima, rappresentata a Madrid con grande successo e spesso imitata sui teatri francesi: ha questa per titolo: *La Nina en casa y la Madre en la mascara.* (La figlia in casa e la madre al ballo.) È una graziosa satira contro un vizio sociale comunissimo ai giorni nostri, ne' quali sembra che le donne non credan mai d'invecchiare, e passano la vita loro a lottare invano contro il tempo. Questa produzione è scritta all'uso delle antiche commedie spagnuole, in versi cioè di otto sillabe, i quali meravigliosamente si addicono alla viva rapidità del dialogo; e sfolgoreggia d'estro e di spirito; l'idea morale che ne forma il fondamento vi è opportunamente secondata dalla forma. Vuolsi che questa commedia esercitasse nelle abitudini del bel mondo di Madrid una immediata influenza. Le madri che ne eran l'oggetto, non osaron più affrontarne l'applicazione: esse si corressero nel modo d'abbigliarsi, rinunziarono ai divertimenti della gioventù, e, almeno in apparenza, si fecero più sollecite della educazione delle loro figlinole.

I due ultimi volumi delle *Obras literarias* racchiudono, fra le altre produzioni, una bella e severa tragedia (*Edipo*), nella quale l'autore ha mostrato di aver saputo essere originale dopo Sofocle, Seneca, Voltaire e Dryden; la tragedia di *Morayma*, che è l'opera prediletta del poeta spagnuolo, e finalmente *la Conjuracion de Venecia*, superiore alle altre tragedie di Martinez della Rosa, quanto a movimento ed interesse, e di tutte la più popolare.

Non pago di arricchire la letteratura del suo paese, Martinez della Rosa formò nel suo esiglio l'audace e sino allora inaudito tentativo di far rappresentare, sur un teatro straniero, un dramma da lui scritto in una lingua non sua: questo dramma in francese è: *Aben-Humeya*, o *l'insurrezione dei Mori sotto il regno di Filippo II.* Esso fu rappresentato nel teatro della *Porte-Saint-Martin* nel mese di luglio del 1830, e il successo che ottenne, è senza dubbio da attribuirsi più alla nobiltà delle idee, e alla originalità dell'intrapresa, che al merito letterario di una composizione, di cui lo stile mancava di vigore, di precisione e di naturalezza.

La rivoluzione di luglio venne a interrompere le rappresentazioni d'*Aben-Humeya*, ed a ricondurre l'autore di esso fra le procelle della vita politica. L'anno 1830 fu per la Spagna, come per la Francia, un'epoca memorabile. « Esso sarà notevo» le, ha detto uno scrittore, negli annali de' due popoli; quanto » agli uni per una rivoluzione di pubblica piazza, agli altri per » una rivoluzione di palazzo. » A misura però che queste due rivoluzioni procedono, cangiano aspetto; avvegnachè una restringasi, estendasi l'altra; la seconda prenda l'andamento della prima, e questa dell'altra.

Ferdinando intanto, vedovo della terza moglie, e non avendo avuti figli da alcuna delle tre, volle riammogliarsi. Non guari andò adunque che la Spagna accolse con entusiasmo la giovane Cristina di Napoli, la quale lo apportava dell'allegrezza e delle feste, e sembrava chiamata a sanare i mali pei quali affannava da sì lungo tempo. — Cristina divenne madre. Ferdinando cagionevole di salute, non contava di aver lunga vita, e siccome voleva allontanare Don Carlos suo fratello dal trono, troncò per tempo la quistione e pubblicò la famosa prammatica-sanzione dei 29 marzo 1830. Per favorire il rampollo che la regina portava in seno, annullò la legge salica stabilita in Ispagna dai

Borboni, e riabilitò l'antico diritto de' Goti, l'antica maniera d'eredità castigliana (1).

Dopo di che, sorpassando varie e non leggieri difficoltà sì di stato che domestiche, e facendosi in lui ognor più grave il malore che da lungo tempo tormentavalo, rese l'anima al Giudice dei popoli e de' re.

Il cangiamento portato dal defunto re nell' ordine di successione al trono dovea produrre, qual necessaria conseguenza, un' analoga trasformazione nel sistema di governo. Infatti dal giorno in cui Don Carlos alla testa de' suoi partigiani, atteggiavasi come il rappresentante del passato, come il severo custode delle antiche tradizioni monarchiche, fu giuoco forza alla reggente di appoggiarsi contro di lui sopra opposte idee, e circondarsi d' uomini atti a metterle in pratica. Laonde il suo primo atto, avanti pure la morte di Ferdinando, fu quello di avvicinare il sig. Zea-Bermudez al re suo sposo.

Il sig. Zea è uomo fermo e d' ingegno, e sotto Ferdinando sarebbe stato un eccellente ministro, idoneissimo a preparare a grado a grado la Spagna, per mezzo de' lumi e della prosperità, a un cangiamento nelle sue politiche istituzioni. Ma sotto la potestà regale d' Isabella, potestà messa in contrasto, le sue idee, e il suo carattere non tardarono a render ciò impossibile.

---

(1) È cosa difficile il comprendere gli argomenti che sono messi innanzi contro la legittimità d' Isabella. Di tre cose, una: o il re, libero di cangiare a sua voglia la legge fondamentale dello Stato, non rende conto delle sue azioni che a Dio; e allora perchè negare a Ferdinando VII gli stessi diritti che ebbe il suo proavo Filippo V? O la legge fondamentale di uno Stato non può mai venir cangiata; e in questo secondo caso, ognun sa non esser la legge salica la legge fondamentale della monarchia spagnuola; o finalmente, la ratificazione del popolo è necessaria, e in quest' ultimo caso non v'è chi ignori che le *Cortes degenerate* del 1713, le quali ratificarono l' atto di Filippo V, non valevano nè più, nè meno delle *Cortes degenerate* del 1833, ratificanti l'atto di Ferdinando VII, d' altronde sanzionato in un modo più positivo che nol fosse il primo, da *Cortes* posteriori riunite in virtù della legge d' elezione la più ampla che la Spagna abbia mai posseduta.

Fautore manifesto della monarchia assoluta, ei non volea combattere Don Carlos se non che co' principj che questi invocava, e inclinato a fare ai costituzionali alcune insignificanti concessioni di fatto, mostravasi inflessibile rispetto alle questioni di principj e d' idee: il suo sistema da esso qualificato un *dispotismo illuminato* (*despotismo illustrato*), non ebbe ben presto altro organo, altro partigiano di lui infuori. Ei cadde per lasciare luogo a un più largo sistema, personificato in un uomo, la cui vita, le cui idee ed azioni lo chiamavano ad essere in Ispagna il rappresentante del liberalismo moderato. Queste considerazioni ci riconducono al sig. Martinez della Rosa che abbiamo lasciato a Parigi, e che saremo per vedere primo ministro per poscia compiangerlo di nuovo qual vittima delle umane passioni.

Sul finire del 1831, Martinez della Rosa, pensando di potere senza pericolo per sè, metter fine all'esiglio a cui spontaneamente erasi condannato, lasciò la Francia e tornò nel suo paese natale. Essendo stato proibito sì a lui che a' suoi colleghi delle *Cortes* del 1822, per mezzo di un decreto di dimorare in Madrid, e questo decreto tuttavia sussistendo, recossi a Granata in seno alla sua famiglia (1), per curare a un tempo stesso e la sua salute e la sua fortuna, troppo lungamente trascurate e del pari sconnesse. Allorchè dopo la malattia di Ferdinando, nell' ottobre del 1832, la regina Cristina si mise per la prima volta alla direzione del governo, e segnalò questo avvenimento col pubblicare un' amnistia politica, l' antico ministro ricomparve a Madrid, ove visse dapprima lontano dal mondo politico, e solo inteso ad accrescere la sua fama letteraria. Ei pubblicò a quest' epoca la collezione delle sue liriche poesie, e compose un' opera in prosa, riputatissima in Ispagna, intorno ad uno degli eroi spagnuoli

---

(1) Martinez della Rosa non è ammogliato: ha un fratello dimorante a Granata, a cui porta grande amore, e da cui è amato con pari affetto.

del secolo decimoquinto, il più notevole di tutti, e il meno conosciuto. Questa interessante biografia che è ad un tempo un eloquentissimo e profondissimo squarcio di storia, porta il titolo di *Vita de Hernan Perez del Pulgar.* Terminava di correggere quest'opera, allorchè la regina lo chiamò improvvisamente a surrogare il sig. Zea nel posto di presidente del consiglio, e di ministro degli affari esteri.

Gravissima era la situazione. La guerra civile ferveva nella Navarra; tutta Spagna irritata per l'ostinata resistenza di Zea-Bermudez, reclamava la convocazione delle *Cortes;* i *Comuneros* del 1822 cominciavano ad alzare la testa; una sorda fermentazione bolliva dappertutto.

Per ovviare a tali difficoltà, Martinez della Rosa sottopose alla sanzione della regina tre importanti misure che hanno controdistinto il suo ultimo passaggio agli affari di stato.

Propose in primo luogo di romperla con don Michele, la cui causa era stata presa a cuore da Ferdinando, e di mandare un esercito spagnuolo per cacciarlo di Portogallo, insieme a don Carlos che pure vi si era rifugiato: 2° di cercare un appoggio pel trono d'Isabella, formando una stretta alleanza colla Francia e colla Inghilterra; 3° finalmente, di fare (e qui io mi servo delle stesse espressioni del ministro) *alcuni essenziali cangiamenti nella forma del governo, per aprir la via a indispensabili riforme,* e per riunire intorno al vessillo d'Isabella tutti quelli che desideravano una *monarchia temperata.* L'adozione di queste tre misure ebbe immediatamente per effetto l'espulsione di don Michele e di don Carlo dal Portogallo per fatto del general Rodil; il trattato della quadruplice alleanza, proposto dalla Spagna e firmato dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Portogallo; e finalmente la pubblicazione d'una specie di carta, conosciuta col nome d'*Estatuto real* (Statuto reale) ben presto seguito dalla convocazione delle *Cortes.* Questi tre atti ebbero effetto

nella primavera dell'anno 1834, ossia pochi mesi dopo che Martinez della Rosa era entrato nel ministero.

Dando tali principj, Martinez della Rosa fu tenuto l'uomo mandato dal cielo ad estinguere la guerra civile, a basare in Ispagna la monarchia costituzionale sulla duplice base dell'ordine e della libertà, e ad ultimare la rivoluzione cominciata a Cadice. Ma erano appena trascorsi diciotto mesi che l'autore dello *Statuto Reale*, e del trattato della quadruplice alleanza cadeva rovesciato dagli ognor crescenti progressi del partito carlista e del rivoluzionario. Come mai potè darsi così strano avvenimento? In questo rovescio qual parte ebbe l'uomo, quale le circostanze? Per trattare in modo conveniente questa questione, bisognerebbe esaminare lo *Statuto Reale*, che era una specie di carta anglo-francese, con pochi punti originali; bisognerebbe esaminare se la creazione di una Camera *Alta*, detta dei *Proceres*, in parte vitalizia, in parte ereditaria, creazione che non ha esempio in Europa, fosse consentanea ai costumi della Spagna; esaminare se lo *Statuto Reale*, cadendo nel difetto opposto a quello della costituzione del 1812, e attribuente al solo governo l'iniziativa della presentazione delle leggi, non fosse ugualmente discorde colle condizioni del governo rappresentativo. Non potendo io qui far altro che indicare questi diversi punti di discussione, mi limiterò a dire che nella sua difficile posizione Martinez della Rosa non comprese abbastanza la necessità di prendere fra il fratello di Ferdinando e la costituzione del 1812, un franco e deciso partito: lo che se in parte derivava dalla natura delle circostanze, proveniva pure in parte dalla natura stessa del ministro. Martinez della Rosa è senza dubbio uno de'più eloquenti oratori, de'più distinti uomini di stato che esistano; l'uomo forse del più leale carattere che viva in Ispagna: ma è desso privo di una qualità politica necessaria dappertutto, ma più che altrove nel suo paese; voglio dire dell'energia di azione. Non già che Martinez della Rosa manchi di fermezza, chè

niun uomo ha forse più di lui date numerose e luminose prove di sangue freddo e di coraggio; ma questa fermezza, questo sangue freddo, questo coraggio sono di natura affatto passiva. Finchè si tratta di puramente e semplicemente resistere, esso è ammirabile, ma quando è d' uopo passare dalla resistenza al prendere un partito; quando è d' uopo di mantener fermo lo stato delle cose, o riformarlo; quando bisogna con una mano comprimere, coll'altra colpire; basare la moderazione sulla forza, al modo di Casimiro Perier; trovare degli espedienti, dei mezzi da provvedere alle impreviste difficoltà; prevenire, soffocare de'complotti; organizzare, dirigere, infrenare; quando è d' uopo insomma di governare nella più ampia ed intera significazione della parola, Martinez della Rosa non si mostra sempre all' altezza delle circostanze. È stato detto soventi volte e con ragione, che per lui l' azione è il discorso: ei parla, ei resiste, ei si difende, e si farebbe uccidere per la difesa di una idea, ma la sua energia non va più oltre. Egli è, per servirmi dell' espressione d' uno scrittore spagnuolo (1), d' altronde pien di benevolenza per lui, egli è della famiglia dei Martiri, ma non di quella degli eroi (*Es de la familia de los martires, pero no es de la familia de los heroes*). Tutto ciò ho detto allo scopo di spiegare come il ministero del 1834, non seppe nè prevenire, nè impedire quell'orribile massacro dei frati, operato da un vile popolaccio sotto gli occhi di una guarnigione di novemila uomini, e rimasto impunito; orribile massacro dal quale pullularono poi quelli di Barcellona, di Reuss ec.; come, li 18 gennaio 1835, potè comportare che un semplice luogotenente s' impadronisse dell' Uffizio delle Poste con poche centinaia d' uomini, alle grida di *a basso i ministri!*; uccidesse il capitan generale Canterac, e sostenesse un assedio di parecchie ore; come venne a' trattati con

(1) D. F. Pacheco.

questa mano d'insorti, i quali tranquillamente se ne uscirono dalla città, a bandiere spiegate, e fra gli applausi della moltitudine, portando, come disse il signor Isturitz, sulla punta delle baionette, tutta la forza morale del governo, e incamminandosi verso l'esercito del Nord, il quale doveva un giorno si ben profittare dell'esempio di questa insubordinazione non che impunita, trionfatrice (1); come, inerte a fronte dell'ammutinamento, impotente contro le società segrete, il ministero Martinez non si mostrò guari più forte contro la carlista insurrezione onde si videro successivamente rovesciati nella Navarra, Quesada, Mina, Rodil, Valdès, come finalmente, avendo i generali dell'esercito fatta istanza in corpo alla regina, affinchè dimandasse l'intervenzione francese, al che resisteva Martinez, temendo un rifiuto. In tanta gravità di circostanze diede la sua dimissione, lasciando al sig. Toreno il pensiero di contrastare colla insurrezione delle Giunte, e di soffrire il rifiuto della Francia rispetto all'intervenzione; ed ai sigg. Mendizabal e Isturitz lo spettacolo della ruina dello *Statuto Reale* e della *Monarchia temperata*, la qual ruina venne effettivamente operata nella notte dei 12 agosto 1836, da due sergenti e quattro soldati ubbriachi, i quali presentarono alla regina sulla punta di una sciabola la costituzione del 1812! Onde esser giusti verso il signor Martinez della Rosa, bisogna però convenire che se in lui fu a desiderarsi maggiore energia d'azione, certamente pochi uomini di Stato si sono trovati involti in circostanze si gravi.

V'è stato un momento in cui il partito moderato ritrovossi unito e forte nel sentimento di un comune pericolo: le elezioni del 1837 si rivolsero interamente contro il partito vittorioso che avevale create, e ciò sotto l'impero d'una nuova costituzione (2). Con vigor d'animo e collo starsi uniti, i signori

(1) È stato detto in difesa di Martinez della Rosa, ch'egli avea votato nel Consiglio contro questa vergognosa capitolazione, la quale era stata deliberata a maggioranza di voti.

(2) Cioè quella del 1837, la quale fu dagli autori di essa reputata qual

Martinez della Rosa o Torcho potevano approfittare della reazione per rialzare la monarchia. Ma nulla di ciò venne fatto; si lasciò formare un ministero insignificante, del quale non si volle far parte per motivi meramente personali. Martinez della Rosa brillò più d'una volta ancora, nell'arringare intorno a questioni di politica generale; ei fece più volte risuonare le volte del palazzo delle *Cortes* colle parole *pace*, *ordine*, *giustizia* (paz, orden, justicia,) le quali si concordavano egregiamente colla moderazione del suo carattere, e colla sua equità, ma che non erano appunto che parole. Spesso la sua pura e sonora voce; la sua eloquenza facile, elegante e immaginosa; il suo dolce sguardo di poeta; l'aspetto della sua ondeggiante capigliatura incanutita nell'esiglio, del suo pallido, grave, oblungo volto di veterano politico, imposero silenzio alle tumultuanti passioni d'una opposizione ogni giorno più ardente; ma l'impressione cancellavasi colle ultime parole dell'oratore, e poi tutto ciò non impediva che il ministro ognor più ondeggiasse, nè che il potere s'andasse affievolendo, nè che le società segrete alzassero la testa, e le *Cortes* procedessero languide e fredde. Esse furono disciolte e rinnovate due volte senza mai cangiar natura, sino al punto in cui sorse un soldato, Espartero, il quale compiè l'opera dei sergenti della Granja.

Il *Pronunciamiento* di settembre 1840, che conseguitò all'insurrezione di Barcellona, spezzò il cuore e annientò il coraggio di Martinez della Rosa: egli avea veduto cadere senza impallidire lo *Statuto Reale*, ma quest'ultimo avvenimento valeva, secondo lui, la caduta della monarchia, per dar luogo a una cosa senza

termine medio fra lo *Statuto Reale* troppo monarchico e la costituzione del 1812, riconosciuta impraticabile sotto una monarchia. Il sistema *bicamerista* di Martinez della Rosa venne conservato; solamente fu surrogato alla Camera dei *Proceres* un senato elettivo, il quale non è che una specie d'ombra della camera dei Deputati, e la cui politica azione è per lo meno così insignificante come quella del *Procerazgo*.

nome, senza colore, senza forma, vale a dire alla reggenza d'Espartero. Ei stimò allora tutto perduto per le sue idee e per lui: riprese quindi melanconicamente il cammino dell'esilio, e tornossi a Parigi, ove oggi vive nella solitudine, recandosi talvolta, ma assai meno di quello che possa credersi, al palazzo della via di *Courcelles* (1), estraneo ad ogni politica macchinazione, non avendo, dopo di esser stato più volte al sommo potere, che una mediocre fortuna patrimoniale, di cui la metà è scomparsa tra gli oragani della sua esistenza, consolandosi sempre colla poesia e collo studio, e volgendo di quando in quando lo sguardo verso la sua infelice e cara Spagna, per la quale ha tanto combattuto, tanto sperato, ma invano sofferto (2).

---

(1) Abitazione della regina Maria Cristina.

(2) Fra le tante produzioni letterarie di Martinez della Rosa, delle quali ho parlato, bisogna aggiungere un interessantissimo romanzo storico, intitolato: *Isabel de Solis, reina de Granada;* non che un'altra opera molto più grave, da molti anni cominciata, della quale già quattro volumi sono stati pubblicati: essa porta per titolo: *Espiritu del Siglo* (Spirito del Secolo) ed è un insieme di vaste e profonde vedute intorno ai grandi avvenimenti contemporanei, dalla rivoluzion francese sino ad oggi; l'ultimo volume pubblicato va sino al consolato di Bonaparte; infine un piccolo *Libro pe' Fanciulli*, in prosa e in versi, che è stato più volte ristampato. Tralascio alcune produzioni teatrali di minima importanza..

SPEDIZIONE DEL CAPITANO ROSS

AL

POLO AUSTRALE

dal *LITERARY GAZETTE*

VERSIONE DI N. N.

SPEDIZIONE DEL CAPITANO ROSS

I giornali inglesi ci dan notizia essere il capitano Ross dai primi giorni di settembre in quà di ritorno dal lungo suo viaggio al polo antartico, e già cotesti fogli pubblicano un rendiconto, succintissimo e breve, è vero, ma in pari tempo indicante con precisione tutti i lavori e tutte le mirabili scoperte che or stanno per aggiugnere una pagina novella ai marittimi fasti, già cotanto gloriosi, dell'Inghilterra.

Non è a nostra cognizione il nome dell'autore del prefato cenno, il quale tuttavolta crediamo potere attribuire ad uno degli ufficiali della spedizione: checchè ne sia, noi lo traduciamo per intero, imperocchè ne sembra atto a destare grandissima sensazione nel mondo scientifico.

Or ecco l'articolo tal quale leggesi nella *Literary Gazette* di Londra.

L'*Erebo*, capitanato dal sig. James Ross, ed il *Terrore*, capitanato dal sig. Crozier, sciolsero dall'Inghilterra il 29 settembre 1839 e primieramente approdarono a Madera, a Porto-Praya delle isole del Capo-Verde, a San-Paolo ed alla Trinità, durante ciascuna delle quali fermate, vennero eseguite numerose e ragguardevoli osservazioni scientifiche. Il 31 gennaio 1840, il capitano Ross gettava l'ancora a Sant'Elena, avendo egli preso cotesta direzione affine di determinare il *minimum* della intensità magnetica sul globo, e l'indole della curva, giusta la quale sviluppansi i punti in cui la intensità suddetta appar più debole. — Ei riuscì ottimamente in tal divisamento, imperciocchè chi non

sa essere il vasto spazio dell' Oceano che va dispiegandosi tra i varj luoghi summenzionati, quello di tutto il nostro pianeta in cui meno sensibile sia l'intensità magnetica. La posizione della linea in questione, che verosimilmente si sviluppa verso il Nord traverso al continente dell' Affrica, venendo per tal modo determinata sopra un vistoso numero di punti, diventerà senza fallo agevol cosa il ricostruirla in tutto il suo sviluppamento e trovare ogni fatto che dalla cognizione di lei possa rivelarsi alla scienza. Durante questa parte del viaggio, la posizione dell'equatore magnetico fu parimente determinata, come pure lo furono molti altri punti di reperimento mediante l'osservazione dei cambiamenti che essa potesse subire. — Dopo aver stabilito un osservatorio magnetico a Sant'Elena, la spedizione mise di nuovo alla vela, il dì 8 febbraio 1840, ed il 17 marzo seguente giunse al Capo di Buona Speranza, in cui stabilì un secondo osservatorio ai medesimi lavori consacrato. In pari tempo venne istituita una serie di esperimenti quotidiani sulla temperatura e sulla gravità specifica del mare, a profondità di 180, 300, 480 e 600 braccia, e alla fine vennero slanciati alcuni piombi di scandaglio insino in fondo all' Oceano.

Il 3 aprile, la spedizione mosse novamente dal Capo e continuò con zelo pari all' accuratezza le sue magnetiche osservazioni, sempre facendo attenzione di collegarle e riannetterle ai lavori dei diversi osservatorj stabiliti in altre parti del mondo. — Il 12, la spedizione giungeva alla terra di Kergnelen, ed il 29, giorno anticipatamente prefisso per istituire osservazioni simultanee su varj punti del globo, fu notato ad intervalli di due minuti e mezzo, durante ventiquattro ore consecutive, i moti degli strumenti magnetometrici. Per un caso felice, durante questo tempo, sopravvenne una di quelle tempeste magnetiche le quali erano già state osservate in Europa. L'influenza da questa esercitata sugli istrumenti, a Kerguelen, era identica a quella che simultaneamente veniva osservata a Toronto nel Canadà:

circostanza la quale addimostra l'immensa estensione delle influenze magnetiche e la maravigliosa rapidità con cui traversano il diametro della terra. — La luce e l'elettricità possono elleno sole offerire un esempio di cotanto sorprendente rapidità. Anco la geologia e la geografia ebbero la loro parte dei lavori intrapresi nel corso di questa fermata. Vennero estratti dalla lava dei grandi alberi fossili, indizj della origine vulcanica di quelle isole. Masse ragguardevoli di carbone furono ugualmente riconosciute: elleno promettono per l'avvenire un utile soccorso alla navigazione a vapore in quella parte di mondo: possono esse riuscire d'immensa importanza pel commercio dell'India.

Dopo la terra di Kerguelen, la spedizione andò a visitare Hobart-Town nella terra di Van-Diemen e le isole Auckland, ed arricchissi d'una serie compiuta di osservazioni magnetiche nel giorno importante del 30 novembre 1840. Colà, i navigatori inglesi avevano avuto notizia dei tentativi già fatti al polo sud dal luogotenente Wilkes della marina americana e dalla divisione del signor d'Urville. Cotesta circostanza determinò il capitano Ross ad usare del suo potere per cambiar la direzione della via ch'eragli in principio stata tracciata. Ei fe' strada diretta verso il sud, dal 170° grado di longitudine orientale, direzione sulla quale doveva incontrare l'ovale isodinamico del magnetismo terrestre, e determinarlo insieme altresì al punto situato ad eguale distanza tra i due centri della maggiore intensità magnetica, passando fra le vie seguite dal navigatore russo Bellinghausen ed il celebre capitano Cook. Quindi proponevasi di dirigersi verso il polo dal sud-ovest piuttostochè di giungervi direttamente dal nord, come i suoi antecessori aveanlo senza alcun resultamento tentato.

Il 12 decembre adunque, ei lasciò le isole Auckland, approdò all'isola Campbell, e dopo aver traversato un mare tutto pieno di ghiacci ondeggianti, incontrò l'estremità del banco di ghiaccio al sud del 63° grado di latitudine, e oltrepassò il circolo

antartico il dì 1 gennaio 1841. Quel banco immenso non gli parve tanto formidabile quanto lo han rappresentato i Francesi e li Americani; tuttavia, un colpo di vento ed altre sfavorevoli circostanze impedirono in sul principio ai legni inglesi di arrischiarvisi. Astretti a prendere il largo, non lo rinvennero che il dì 5, ad un centinaio di miglia di distanza, nell'est, ai 66° e 45' di latitudine sud e 174° e 16' di longitudine orientale. Allora il vento ed il mare spingendoli direttamente sovra quei banchi, poterono i legni inglesi entrarvi frammezzo senza soffrire alcuna avarìa, ed anco dopo aver fra di essi percorse alcune miglia, poterono altresì continuare a far vela verso il sud senza grandi ostacoli. — Ma presto vennero foltissime nebbie, accompagnate da vento marino, a rendere la via e perigliosa ed ardua, e prolungate piogge di neve impacciarono tutti i lavori. Quello che proseguiva ad incuorare il capitano Ross a far viaggio per quella direzione, era che ad ogni istante di bel tempo, appena si dissipavano alquanto le nebbie, ei scorgeva verso il sud-est un cielo puro evidentemente riflettuto da un mare libero di ghiacci; e difatti, nella mattinata del 9, dopo aver fatto più di 200 miglia nel gran banco, entrò in un mare del tutto scevro di ghiaccio e volse la prua al sud-est sul polo magnetico.

Il dì 11 gennaio, col 70° grado e 47 minuti di latitudine sud e 172° grado e 36 minuti di longitudine orientale, fu segnalata la terra alla distanza di circa 100 miglia, precisamente nella via allora tenuta fra il polo magnetico ed i navigatori. Era la terra più avanzata al sud che sino allora si fosse scoperta. Parea dessa composta di montagne a picchi alti 9,000 a 12,000 piedi, intieramente coperti di neve e dai cui fianchi sporgevano in fuori immense ghiacciaie, simili a promontorj, le quali si avanzavano per parecchie miglia in sull'Oceano. Più qua, più là scorgevansi alcune vette di nude rocce, ma la costa era così ispida di ghiacci da rendere impossibile lo sbarco. Il perchè fu volta la prua verso il sud-est, ove mostravansi

alcune isolette, ed il dì 12 gennaio, il capitano Ross sbarcò sovra una di esse, accompagnato dal capitano Crosier e da alcuni ufficiali. Quell' isola, di cui prese possesso in nome della regina Vittoria, è di origine vulcanica e situata al 71° grado e 56 minuti di latitudine sud, ed al 171° grado e 7 minuti di longitudine est. Dopo avere riconosciuto che la costa orientale della grande terra scoperta inclinava verso il sud, mentre quella del nord parea prolungarsi nella direzione del nord-ovest, il capitano Ross risolvette di avanzarsi dall'est di quella terra più lontano sino al punto, verso il sud; di penetrare, potendo, al di là del polo magnetico, che i calcoli da esso fatti fissavano all' incirca verso il 76° grado, per quindi tornarsene dall' ovest ed in siffatta guisa compiere la circumnavigazione della grande terra che allora stavagli sott' occhio. I legni la costeggiarono adunque dall' est, ed il dì 23 gennaio erano già arrivati al 74° grado di latitudine sud, il più elevato punto che sin qui venisse fatto ad alcun navigatore di raggiungere!...—Colà giunti, dei violentissimi colpi di vento del sud, delle folte nebbie, degli eterni uragani di neve soffermarono per qualche tempo i navigatori; essi continuarono però a costeggiare verso il sud, ed il 27 quelli arditi perlustratori sbarcarono sopra un' altra isola situata al 76° grado e 8 minuti di latitudine sud e al 168° grado e 12 minuti di longitudine est: era essa, al pari della prima, d' origine vulcanica. — Il dì 28, fu segnalata una montagna alta 12,400 piedi sopra il livello del mare, la quale eruttava immensi vortici di fiamme e di fumo. Quel vulcano ricevette il nome di monte *Erebo:* la sua posizione è al 77° grado e 32 minuti di latitudine sud e 167 gradi di longitudine est. Un cratere spento, situato all'est, venne denominato il monte *Terror*. Il fumo usciva dal vulcano a improvvisi getti ed inalzavasi ad un'altezza di 2,000 piedi: il diametro del vortice di fumo alla bocca del cratere era di circa 300 piedi: somigliava ad un cono rovesciato, e giunto alla maggiore altezza, aveva circa 500 o 600 piedi di diametro. Ad

intervalli, il fumo dileguavasi compiutamente e lasciava il cratere del tutto libero, ma brillante per una intensa fiamma, il cui splendore scorgevasi anco in sul mezzodì. Eterne nevi ricoprono fin la cresta del cratere e sulla loro superficie non fu possibile alla spedizione lo scoprire alcuna orma di lava.

Continuando a rasentare la terra verso il sud, guari non andò che i naviganti vidersi tolta ogni speranza di penetrare più oltre da una barriera di solido ghiaccio, la quale elevavasi a più di centocinquanta piedi al disopra della cima degli alberi delle navi. — Al di là di quella barriera scorgevansi le vette di un'alta giogaia di montagne, la cui direzione pareva essere al sud-sud-est. Esplorarono essi la barriera all'est fino al dì 2 febbraio, in cui giunsero al 78° grado e 23 minuti di latitudine sud, il punto più elevato a cui la spedizione sia giunta nel corso del viaggio; ed il 9, dopo averla seguitata fino al 191° grado e 23 minuti di longitudine est, vale a dire per la distanza d'oltre a 300 miglia, vidersi soffermati da un pericoloso banco di ghiaccio, attraverso al quale ebbero grandissima fatica ad aprirsi il varco e donde giammai sarebber forse riusciti a trarsi fuori, senza il fortissimo vento che sopraggiunse in loro soccorso. Alla distanza di meno d'un mezzo miglio dalla grande barriera, lo scandaglio giunse a 318 braccia sopra un fondo di fanghiglia cerulea. La temperatura era allora a 12 gradi cent. al di sopra di zero; più non appariva possibile il procedere, laonde occorse riedere verso il nord-ovest, ed il 15 febbraio, la spedizione si trovò al 76° grado di latitudine sud, che è la presunta latitudine del polo magnetico. I grandi ghiacci, prodotti nel precedente inverno, erano stati portati via dalle correnti, ma il luogo loro era allora occupato da nuovi e più copiosi ghiacci, in mezzo ai quali il capitano Ross cercò di sgombrarsi un adito verso il polo. Così giunse fino al 76° grado e 12 minuti di latitudine sud, e al 164° grado di longitudine est, ove l'ago magnetico indicò 88 gradi 0, 40 d'inclinazione e 109 gradi 0, 24 di variazione est, lo che ponevalo

a 157 miglia soltanto (65 leghe comuni) dal polo. Colà venne a soffermarlo la terra e sventuratamente era l'aspetto della costa e del mare cotanto minaccevole da rendere indispensabile il rinunziare alla speranza di colà arrestarsi colle navi, per tentar d'andare a raggiungere per terra il punto magnetico, scopo desiderato di tanti sforzi.

Tuttavolta riusciva di somma soddisfazione a quei navigatori il sapere com'essi si fossero avvicinati di alcune centinaia di miglia più accosto al punto centrale, di quello che sino allora fatto si fosse da altri, e che, in grazia della moltitudine di osservazioni fatte su tanti differenti punti, poteasene determinare la posizione con quasi tanta certezza come se realmente eglino vi fossero pervenuti.

La stagione era allora assai inoltrata, e facea d'uopo pensare al ritorno, ma essi vollero tuttavia fare ancora un tentativo per sbarcare sulla grande terra per tanto tempo costeggiata: lo sforzo riuscì frustraneo. Tutta quella terra estendesi verso il sud, quasi dal 76° grado sino al grado 79° di latitudine sud: ella ricevette il nome della regina Vittoria. Risalendo al nord, il capitano Ross andò a riconoscere la catena d'isole scoperte nel 1839 da Balleny, ed esplorata con molta maggior cura di quello che il discopritore facesse, dalle spedizioni francese ed americana le quali tentarono dappoi la fortuna in quelle istesse regioni. Il dì 4 marzo, la spedizione uscì dal cerchio antartico: ella trovavasi allora prossimissima alla estremità orientale delle terre a cui il luogotenente Wilkes dette il nome di continente antartico; il dì 5 giunsero i navigatori alla loro latitudine, e le navi furonvi dirette sopra. Il dì 6, esse trovavansi esattamente nel centro della giogaia di montagne indicata dal navigatore americano; ma lungi dal rinvenire colà delle montagne, non trovarono fondo per 600 braccia. Dopo aver corso in tutte le direzioni ed in un circolo di quasi 80 miglia di diametro intorno a quell'immaginario centro, con tempi chiarissimi i quali permettevano lo scorgere tutto

a grandissime distanze, gl'Inglesi dovettero riconoscere che almeno quella posizione d'un preteso continente antartico colle dugento miglia di coste indicate dopo di esso non esistono in verun modo. Il luogotenente Wilkes sarà stato senza dubbio indotto in errore dalle nuvole o dalle densissime nebbie che, in coteste regioni, facilmente traggono in inganno li occhi inesperti. Se così è, l'errore riesce sommamente spiacevole, tanto più che non può non tendere a screditare altre scoperte dello stesso ufficiale, le quali aver possono più solida esistenza. Continuando a viaggiare verso l'ovest, la spedizione si avvicinò al punto in cui il professore Gauss avea creduto poter fissare il polo magnetico. Numerose osservazioni dimostrarono l'errore di tale ipotesi, ed il 4 aprile le navi ripigliarono la via alla volta della terra di Van-Diemen. Nè malattia nè accidento di veruna specie vennero ad attristare i primi lavori della spedizione, durante tutto il tempo dei suoi tentativi per giungere al polo magnetico: non fuvvi un sol malato a bordo sì dell'uno che dell'altro bastimento.

Dopo essersi compiutamente riordinata, rivettovagliata ed aver riattate le navi, o regolato tutti li strumenti su quelli dell'osservatorio d'Hobart-Town, la spedizione fò vela pel suo secondo viaggio. Prima di tutto essa approdò a Sydney ed alla baia delle Isole, nella nuova Zelanda, per ivi istituire una serie di osservazioni magnetiche e completarvi delle esperienze meteorologiche. I lavori fatti agli antipodi dell'Europa son di grandissimo interesse per la scienza, ed hanno deciso l'importante questione della esatta corrispondenza delle più leggere perturbazioni magnetiche. — Il di 23 novembre, la spedizione partì dalla baia delle Isole ed approdando a quella di Chatam, si volse all'est in traccia della supposta posizione del centro della maggiore intensità magnetica. Favorita, siccome ella fu, da un bellissimo tempo, fece una serie di osservazioni, le quali provarono essersi finora ingannati i geografi nella fissazione di quella posizione.

Il dì 18 dicembre, essendo sul 62° grado e 28 minuti di latitudine sud e 146 gradi di longitudine est, le navi incontrarono il gran banco di ghiaccio a 300 miglia più al nord di quello che fosse nell'anno antecedente: esse erano partite troppo per tempo. Tuttavia entrarono nei ghiacci e vi si avanzarono per 300 miglia al sud sino al punto in cui essi diventarono così frequenti e fitti da rendere impossibile il procedere d'un passo. Ad onta dello zelo e del coraggio spiegati dagli ufficiali e dai respettivi equipaggi, solo il 1° gennaio 1842 poterono i bastimenti entrare nel cerchio antartico. Lo straordinario splendor del cielo era il sicuro pronostico degli insuperabili ghiacci i quali dovevansi incontrare continuando a far via verso il sud, mentre all'incontro sembrava che più favorevoli apparenze movessero invito al capitano Ross di porsi sulla via dell'ovest. — Il dì 19 gennaio, ei più non era che a poche miglia dal mare libero, allora quando un violentissimo colpo di vento fecegli correre i più grandi perigli. Il timone dell'*Erebo* fu fatto in pezzi: dipoi quello del *Terrore* venne alla sua volta compiutamente divelto, e per lo spazio di ventiquattro ore, dei violentissimi urti contro immense masse di ghiacci posero alla prova il coraggio dei navigatori. Il dì 21, la tempesta si acquietò, e quantunque circondati dai ghiacci da tutti i lati, li equipaggi si misero animosamente a riparare alle sofferte avarie per proseguire l'avventuroso loro tentativo. La situazione delle navi era al più alto grado minaccevole e tanto più parer dovea crudele in quantochè i giorni cominciavano a diminuire, essendo in sul termine la buona stagione. A malgrado degli ostacoli frappostisi, la spedizione erasi avanzata fra i ghiacci per 450 miglia e penetrato più innanzi di quello che fosse riuscito a Cook ed a Bellinghausen in più favorevole stagione. Finalmente il 2 febbraio, le navi abbandonarono i ghiacci, al 67° grado e 28 minuti di latitudine sud e al 159° grado di longitudine est, dopo una navigazione, o a meglio dire una prigionia di quarantasei giorni, in mezzo a ondeggianti montagne. Eran

dieci giorni prima di qnello che fosse avvenuto l' anno precedente. Laonde il capitano Ross volle tentare di porre a profitto le ultime favorevoli circostanze che tuttavia gli restavano. Ei proseguì quindi la sua corsa costeggiando i ghiacci verso il sud, ma presto rinvenne che il gran banco di ghiaccio risaliva verso l'ovest, ed altri colpi di vento vennero ad accrescere i suoi pericoli. Ei lottò null' ostante contro tutti li ostacoli, ed il 22, a mezzanotte, ebbe la sodisfazione di incontrare la grande barriera ad alcune miglia più verso l' ovest di qnello che ella fosse nell' anno antecedente. Cotesta immensa massa va incessantemente diminuendo, sino dal suo principio appiè del monte Erebo, in cni giunse a meno di 200 piedi d'altezza sul livello del mare. Nel pnnto in cui ella fu incontrata dagl' Inglesi nel 1842 aveva più di 107 piedi. Nuovi scandagli recarono un fondo di fango ceruleo a 290 braccia; fatto, il quale congiunto a tntte le apparenze di terra le qnali scorgeansi a 50 o 60 miglia più oltre della barriera, fa lecito il credere quasi con certezza alla esistenza nel sud d'un vasto continente coperto d' eterni ghiacci.

La barriera, o a meglio dire il banco di ghiaccio permanente fu coll'aiuto d'un forte vento, riconosciuto per lo spazio di 130 miglia ancora più all' est di quello che erasi fatto nell' anno precedente; ma nulla di più fu dato l'operare. Il capitano Ross videsi perciò astretto a tornarsene sul fornito cammino, e nei lnoghi in cui antecedentemente era stato impedito dal tempo avverso e dalle dense nebbie, riescì a determinare due nnove linee magnetiche poco lontane dal polo, le quali serviranno a fissare la posizione di questo in guisa più certa. Ei ripassò poscia il circolo antartico, e fece tra l' oscurità delle lunghe e cupe notti di qneste regioni un tentativo non meno ardito de' precedenti, il quale confermò in lui l' opinione della non esistenza d' un supposto centro di magnetica potenza. A dì 12 marzo, spinte da un forte vento, le due navi urtarono contro un immenso banco di ghiaccio galleggiante, ondechè l'*Erebo* ebbe rotto il bompresso

e il piccolo albero di gabbia. Dopo questo avvenimento fu presa la direzione del capo Horn, la qual traversata costò la vita al quartier mastro Giacomo Angeley, che cadde in mare e vi affogò. Fu questi il sol uomo perduto in sì penoso e pericoloso viaggio che durò trentasei giorni, e quello che è anche più singolare si è che non s'ebbe pure alcun malato. Giunti i navigli a Rio Janeiro, vi furono ristaurati, ondechè dopo alcune settimane di fermata, venner ridotti forse alla condizione in cui erano quando si staccarono dai porti d'Inghilterra.

Nella mattina dei 17 dicembre 1842, la spedizione ripartiva dalle isole Falkand pel terzo viaggio che dovea intraprendere, e nel giorno 24, nelle latitudini delle isole *Clarence*, vide i primi ghiacci galleggianti, di tal che il giorno appresso fu arrestata da un banco solido di questi. Il giorno 26 venne speso a trovare un passaggio, costeggiando questo banco all'ovest. Il capitano Ross restò convinto che la grande estensione di mare libero, scoperta al 74° di latitudine dal capitano Weddell, era da attribuirsi ai venti d'ovest che ordinariamente regnano in questi paraggi e spingono lontano i ghiacci staccatisi da qualche grande terra, probabilmente dalla parte est della terra di Graham. Ei risolse dunque, ove gli fosse possibile, di andar subito a riconoscere questa terra, e poscia penetrare fra le spiagge di questa e il banco di ghiaccio, sperando in tal modo di giungere nel grande spazio di mare libero segnalato da Weddell. Sembrò a lui cosa più vantaggiosa di andar subito verso il sud piuttosto che seguir la strada di Weddell, nella quale non era a sperarsi di far altre scoperte. Il giorno 28 in fatti, vide la mentovata terra al sud-sud-ovest; ma la spiaggia era circondata da un banco di ghiaccio di così enorme estensione, da rendere impossibile l'avvicinarvisi più di tre o quattro miglia. Tutta codesta terra, tranne due capi che prolungansi verso il nord, era coperta di neve e di ghiacci che ergevansi a picco sopra il mare, talvolta a un'altezza di 2000 ed anche di 3,900 piedi.

Le onde vi s'infrangevano contro con una incredibile violenza, e ne staccavano ogni momento enormi massi di ghiaccio i quali se ne andavano galleggiando pel mare. Dense nebbie costrinsero la spedizione a prendere il largo verso l'est, la quale ben presto ebbe a scontrarsi colla estremità dalla parte ovest del banco di ghiaccio. Nel dopo pranzo dei 30, essa si avvicinò a terra, e lanciossi in un profondo golfo che sembrava offrire mezzo onde abbordare, ma ivi pure come altrove, la spiaggia era cinta da ghiacci insormontabili, dai quali, nel giorno 4, al 64° grado e 30 minuti di latitudine sud, i navigli trovaronsi serrati così da vicino, che fu giuoco forza pensare di rimontare verso il nord. Nel giorno appresso furono tolti finalmente d'impaccio da questi giganteschi nemici, e la spedizione potè toccar terra sopra un'isola posta all'estremità di un profondo canale al sud del golfo. Il capitano Ross prese possesso di quest'isola in nome della regina. Quest'isola era in origine vulcanica, e quantunque non avesse oltre a due miglia di diametro, pur non ostante alzavasi da essa a 5,500 metri sopra il livello del mare un cratere ottimamente formato. Essa è posta al 64° grado e 12 minuti di latitudine sud, e al 56° grado e 49 minuti di longitudine ovest. All'ovest di essa, una magnifica montagna terminata in un vasto piano ergesi a 7,000 piedi sopra il livello del mare; tutta la spiaggia occidentale di questo gran golfo è circondata da alte montagne coperte di nevi eterne. I navigatori le diedero il nome di golfo dell'*Erebo* e del *Terrore:* l'apertura di esso fra i due capi che lo terminano, è di circa 40 miglia; ed è quasi altrettanto lungo. Eccetto che al sud, esso era cinto da enormi ghiacci, come pure vidersi due spazj coperti di ghiaccio sul di lui fondo, ma senza indizj di terra, e i quali forse comunicano collo stretto di Bransfield. Sul far della sera essendosi i ghiacci staccati dalla spiaggia, si fu costretti di oltrepassare il golfo al sud, andando lungo la terra al sud-ovest e procedendo fra essa terra e una catena di montagne di ghiacci, che era

distante due o tre miglia. Tutta questa parte era libera da ghiacci per uno spazio di venti miglia, oltre le quali se ne incontrarono di nuovo che discendevano da una montagna coperta di neve ed alta più di 2000 piedi. Era questo un insormontabile ostacolo, il quale confermò il capitano Ross nella opinione che un vasto continente si estendesse al sud della grande barriera scoperta nel 1841, ben più di 450 miglia all' est del monte *Erebo.*

I ghiacci sotto tutte le forme circondarono per alcun tempo i navigli; nel qual mentre furon fatte osservazioni intorno a quelli che erano fermi e di eccessiva grandezza; effetto delle quali osservazioni si fu il non metter più dubbio che lo stretto di cui si è fatto parola comunichi con quello di Bransfield, e probabilmente ancora col canale d' Orléans; ma quest' ultimo era talmente ingombro di ghiacci che riescì impossibile di verificare interamente questo fatto. Il contrastare contro i ghiacci durò sino al primo di febbraio 1843, nel qual giorno fu riconosciuto necessario di allontanare i navigli da questi pericolosi nemici e tentare di penetrare più al sud. Nel giorno 4 avevan essi oltrepassato il banco di ghiaccio e navigavano alla spedita, dopo aver passati quaranta giorni in mezzo a questi scogli galleggianti e fissi. Allora cominciarono i venti e le dense nebbie; la miglior parte della stagione era già trascorsa. Tuttavolta, al 65° grado di latitudine sud, la spedizione traversò la strada tenuta da Weddell al suo ritorno, e incontrò un banco di ghiaccio colà dov' egli avea trovato libero il mare. Ad onta de' maggiori sforzi, non si potè oltrepassare il 65° grado e 15 minuti di latitudine sud; nella qual posizione la spedizione trovavasi a circa cento miglia più al sud di quello che lo fosse l' ammiraglio d' Urville nel suo infruttuoso tentativo per tenere la strada con tanta gloria trovata dall' intrepido Weddell. Nel giorno 22 i navigli passarono la linea in cui l' ago magnetico rimane invariabile al 61° grado di latitudine sud

e al 24° grado di longitudine ovest, e con una inclinazione di 57 gradi e quaranta minuti; il qual fatto è di grandissimo interesse per la scienza, risultando dalle osservazioni del capitano Ross, esser l'ipotesi della esistenza di due poli magnetici verticali al sud (siccome è al nord) affatto erronea, e *non esistere realmente che un polo magnetico nell' emisfero australe.*

Noi dobbiamo far presente che tutte le osservazioni fatte in quest'anno concorrono a confermare la posizione assegnata a detto polo dal capitano Ross nel suo primo viaggio. Il giorno 23 febbraio i navigli sorpassarono gli ultimi ghiacci galleggianti, e manovrando al sud-est, ripassarono il cerchio antartico nel giorno primo marzo, a 7 gradi e 30 minuti di longitudine ovest. Il capitano Ross tentò allora di penetrare al sud, tenendosi a eguale distanza dalle due strade, l'una tenuta da Weddell, l'altra da Bellinghausen. Nel giorno 23, trovandosi al 68° grado e 34 minuti di latitudine sud e a 12 gradi e 48 minuti di longitudine ovest, venne sorpreso dalla calma, dalla quale volendo pur trar profitto, si diede a fare degli scandagli, ma in una linea di 4000 braccia non fu trovato il fondo, ondechè fu da ciò indotto non esistere in vicinanza alcuna terra.

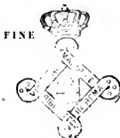
Per alcuni giorni ei tentò pure di procedere al sud, ma il ghiaccio gli oppose un' insormontabile ostacolo, oltrechè una fiera tempesta che per tre giorni imperversò senza intermettere, mise in gran pericolo i suoi navigli. Li 8 marzo scatenossi un così furioso vento di levante, che tutti si tennero perduti senza riparo, ma con incredibili sforzi poterono riprendere la strada verso il nord. Nel giorno 17, eran giunti alla latitudine assegnata all'isola Bouret, vale a dire al 60° grado e 19 minuti, ma come avvenne al capitano Cook, essi la cercarono invano, ondechè il capitano Ross concluse che il capitano Bouret doveva essere stato tratto in inganno dai ghiacci. Il 25, essendo al 47° grado e 3 minuti di latitudine sud, ei vide gli ultimi ghiacci galleggianti in quella che evitava un colpo di vento di mezzo giorno e dirigevasi

verso il Capo di Buona Speranza, ove la spedizione gettò l'ancora il 4 aprile.

In questo terzo viaggio se il capitano Ross non potè spingersi così lontano quanto fece Weddell, se lo straordinario persistere dei venti impedì che il mare potesse farsi libero dai ghiacci, permise però al capitano Ross di pervenire al 71° grado e 30 minuti di latitudine sud, e di estendere le sue ricerche sotto il meridiano dal 15° grado di longitudine ovest, al 12° grado di latitudine più avanti nel sud, che non vi si spingessero i suoi predecessori Cook, Bellinghausen, Biscoe. Lo scoprire e il riconoscere una grande estensione di spiagge ignorate, lo che dimostra la situazione delle parti d'una terra scoperta per la prima volta da Brasfield nel 1820, poscia frequentata ogni anno dai pescatori de'vitelli marini, e finalmente veduta nel 1839 dall'ammiraglio D'Urville, il quale la chiamò terra *Luigi-Filippo*, non possono essere considerati se non come importanti addizioni alla geografia di questi paraggi.

Alla fine d'aprile l'*Erebo* e il *Terrore* mossero dal Capo di Buona speranza, e gettaron l'ancora a Sant'Elena e all'Ascensione, per ivi ripetere le osservazioni magnetiche che avevano già fatte nel loro primo passaggio da codeste isole, e per regolare i loro strumenti. Per completare questi lavori, la spedizione si diresse pure a Rio Janeiro, ove giunse li 18 giugno, e di dove finalmente ripartì alcuni giorni appresso per l'Inghilterra. Il capitano Ross ritardato sul finire della sua traversata, ora dalla calma, ora da volubili venti, sbarcò nel giorno di lunedì 4 settembre 1843 a Folkestone. Nella sera dello stesso giorno egli era a Londra, ove troviamo inutile il dire che vi fu accolto nel modo il più lusinghiero dai Lordi dell'ammiragliato.

FINE



INDICE



